



1915
134

Library of



Princeton University.

502 241-242.

GIORNALE
DEL
GABINETTO LETTERARIO

DELLA
ACCADEMIA GIOENIA

NUOVA SERIE

Vol. 4. — Anno 1858.



CATANIA
TIPOGRAFIA DELL'ACCADEMIA GIOENIA
—
1858

Introduzione

LA missione del nostro Gioenio, dopo una lunga vita ed onorata, prosegue ad adempiersi con 'l concorso di tanti generosi che amano la patria e la civiltà. E di vero: a che altro mira la nostra compilazione? Il pensiero che ci domina è quello d'illustrare sott'ogni riguardo questa classica terra, questo scoglio di tante memorie, che fa parte della penisola italiana. Qui non è muto l'ingegno, e all'impulso del secolo, al progresso delle scienze, alla cultura delle lettere, alle ispirazioni del bello, rispondono quegli uomini di egregio sapere, che, malgrado il soverchio numero de' superficiali, lamentato da un Pellico, non mancano in ogni parte.

Sotto un cielo d'incanto, partecipe del movimento scientifico della dotta Europa, sotto gli auspicii di un cospicuo Corpo accademico, di cui porta il nome, il Gioenio s'ingemma delle severe lucubrazioni de' siciliani scrittori, per diffondere lumi, popolarizzare le scienze, spegnere i pregiudizii, onorare la virtù, concorrere al perfezionamento morale e materiale del corpo sociale.

Quest' effemeride letteraria catanese non circoscrive le sue ricerche ad una branca sola dello scibile. Alla severità delle scienze associa l' amenità delle lettere, e delle arti belle. Interroga gli avanzi dell' antichità e viene ad arrecare luce là dove tace la storia. Studia l' uomo com' èssere obbiettivo e

0915

.1134

n. s., t. 4

631472

subbiettivo, e considera gl'intimi penestrati del suo spirito, i bisogni e le infermità del suo corpo per soccorrerlo di consiglio e di cura. Dall' isolate idee dell' individuo si versa all' insieme della società per rivelare gli errori che sempre la minacciano e fare splendere il Vero—unico scopo e fine di sue meditazioni. Contempla la natura, in tutti i rami, non per diletto e per isterile curiosità, ma per istudiarne le leggi arcane, e trarne l'utile possibile nello scopo immediato del bene universale, dell' utile comune, della pubblica ricchezza.—Con l' amenità delle lettere procura infiorare l' astruso calle delle scienze. Il tornaconto economico che ha tanta parte all' egoismo, rende gli uomini premurosi del bene materiale; ma lo spirito reclama i suoi dritti, ed il tesoro delle ispirazioni del core non può attutirsi sotto il peso aggravante di avaro materialità, e si ricrea alle idee sublimi del giusto, del buono, del bello. Così il Gioenio apprezza pure la potenza delle arti che sono il termometro dello incivilimento dei popoli.

Chi à un palpito cittadino per la vera gloria della patria, ci pare che vorrà dividere con noi l' impegno di conservare e portare innanti un' opera che a santo scopo è diretta.—Lo straniero non avrà a calunniarci. Imparerà che i nepoti non sono degeneri degli avi; e che per noi la cultura delle scienze, delle lettere, e delle arti non è nuova—la ereditammo dalla più oscura antichità, e fa la parte migliore di nostra civile esistenza!

F. P. B.

GIORNALE GIOENIO

Fascicolo 1.° — Gennaio e Febbraro

Sul culto che gli antichi prestavano ai fiumi,
espresso nelle monete greco-sicole

NON v'è chi ignori qual culto, qual venerazione prestavano a' fiumi, gli antichi. Onori divini, feste, sacrificii istituivansi a ciò ne' diversi paesi; vi si immolavano i cavalli, ed i tori, come fecero pe' primi Serse, e Tiridate; e pei secondi Achille ed anche Lucullo (1). Le loro acque si riguardavano come sacre; e presso i Persiani castigavansi quelli che le inquinavano in qual siasi modo. Gli Egizii, ben a ragione, veneravano il Nilo qual Dio, che con le sue acque inaffiandone i terreni, li rendeva sorgente del benessere del paese. I Greci chiamavano i fiumi figli dell'Oceano e di Teti; e ciò sapientemente, imperocchè conoscevano esser le piogge la vera origine delle fonti sorgive de' fiumi; e che le piogge non d'altro provenivano che dalla evaporazione delle acque del mare. Come tali erano adorati da' popoli di Grecia, e gli Spartani rendevan culto divino all'Eurota, gli Ateniesi all'Illisso, gli Arcadi all'Alfeo ec. I Romani veneravano il Tevere col titolo di *santo*, e di *padre* (2).

(1) Noel — Mitolog. art. fiumi.

(2) Tuque o Tibri tuo *genitor cum flumine sancto*. — Virg. *En.* 1. VIII. 72. — *Tiberine pater, te sancte præcor hæc arma, et hunc militem propitio flumine accipias*. — Tit. Liv. lib. 1. c. V.

Ed in vero, se si può in qualche modo perdonare a quei Gentili, il riguardar come Dio il Sole, per tanti attributi di alta influenza sulla vita, sullo sviluppo e sulla conservazione degli esseri, ugual compatimento dee loro accordarsi pel culto, e per la venerazione de' Fiumi. Queste masse di acque, che da tante sorgenti, a guisa di tanti rami ad un tronco comune si riuniscono, van serpeggiando ristrette in un letto, per declive terreno; e rivolgendosi incessantemente sopra sè stesse, e mormorando, perdono il carattere di massa bruta, ed assumono, all'incontro, un aspetto di essere quasi vivo, che ha un corpo dotato di movimento, che signoreggia su' luoghi per ove scorre.

Il Reno vagante in ampia sponda da Splugen sino a Viamala ove atterrisce col suo strepito, quasi fremente e rabbioso, ristretto fra i tortuosi giri di quella meravigliosa spaccatura di montagna, poi più placido da Tüsis sino a Coira; quando si torna a vederlo fra Aussenberg e Rheinfeld, da quelle sponde alquanto elevate, la massa enorme delle sue acque ivi ristretta, il torbido lor colorito, il lento procedere che appalesa la profondità del letto, destano, senza volerlo, un sentimento di rispettosa ammirazione; e pare di scorre in quel fiume il Dio del paese, che con ampi giri per vasta estensione va trascorrendo benefico, e tremendo nel tempo istesso. Il Po, che traversa tranquillo da un capo all'altro l'alta Italia, presso S. Benedetto, ove scorre arginato da una sponda artificiale, fa spavento quando si guarda, scendendo nel piano, quell'argine; il quale se giungesse il minaccevole fiume a superare, non poca parte d'Italia verrebbe ad essere inondata! Il Rodano che scende dal cuore delle Alpi, e s'immerge nel lago di Ginevra, ne esce poi a fianchi della città, in tale massa di acque e con tale rapidità e fracasso, che pare volesse in poche ore esaurire quel vasto lago.

Che si direbbe del Nilo? Del S. Lorenzo alla caduta di Niagara? e poi degli altri massimi fiumi dell'Asia e dell'America, col loro corso di ottocento, di mille, di mille e cinquecento, di due mila, e sino di tre mila miglia? Bisogna

convenire che ragionatissimo era il culto de' fiumi presso i Gentili; e forse più che di molte deità le quali vantar non potevano i pregi di essi, sia come ministri della natura, sia come benefici all'uomo.

Nel primo punto di vista, basta riflettere che per tutto il regno vegetabile ed animale l'acqua è il primo elemento; ed i fiumi co' loro tortuosi giri la comunicano alle terre, d'onde le radici dei vegetabili la succhiano e con le loro piene ne inaffiano non poca parte. Gli animali vi accorrono a dissetarsi. Deserta è la terra ove mancano i fiumi. Ma se in mezzo a vaste sterili e secche lande un ruscello scaturisce, allora una oásis non tarda a verdeggiarvi di piante, a popolarsi di viventi. Le prime famiglie degli uomini e poi le borgate, si fermarono a canto a' fiumi e col tempo grandi e popolose città; perchè immensi sono i vantaggi che l'umana società ne ricava — la irrigazione delle terre, lo abbeveramento degli armenti, il trasporto de' generi più facile e meno dispendioso, il movimento de' molini e delle macchine, la pesca, la macerazione delle piante *alle a'tessuti*, e tanti e tanti utili oggetti, cui vengono impiegati.

Non mancarono i nostri antichi del culto de' fiumi, e lo perpetuarono nelle monete raffigurandoli, o sotto la forma di toro a faccia umana, o di giovane con piccole corna alla fronte. Nella prima però bisogna avvertire che potrebbesi incorrere in equivoci; imperocchè quel toro è stato sennatamente interpretato per Bacco Ebone dagli archeologi, quando è intiero, o per Bacco in generale; e da molti per emblema dell'agricoltura. Nè sono mancati di quelli che l'anno attribuito ad un Italus, o Vitalus re delle regioni meridionali d'Italia (1). Vero è che varie sono le opinioni su tal subietto, e gran parte de' numismatici, a' fiumi lo riferiscono; *sic tauriformis volvitur Aufidus* — *Horat. od. 14. l. IV.* ma si farà sempre meglio a riguardar come tali que' tori antroposopi figurati con la sola metà anteriore del corpo.

Quelli indicati da una testa giovanile con le piccole cor-

(1) Eckell — Niebuhr ec.

na alla fronte, si vogliono come rappresentanti i piccoli fiumi, o i confluenti di uno maggiore, pel quale il mezzo toro a faccia umana barbuto è stato assegnato.

Nella scoltura i grandi fiumi rappresentavansi nella figura di un vecchio ignudo giacente, appoggiato ad un' anfora che versa acqua, con chioma e barba prolissa, coronata, per lo più, di foglie di canna palustre, e con varii emblemi distintivi del paese che inaffia.

I Greco-sicoli però non usarono che il mezzo toro antroposopo, e furono forse i primi a figurarli colla testa giovanile cornuta; tanto che Eckell chiama *siciliano* quest'uso: « *more siculo* » (1). Talune città diedero altre forme ai loro fiumi.

I Leontini rappresentarono il fiume Teria, nelle loro monete in bronzo, sotto la figura di un giovane ignudo, sedente col cornucopia alla destra, ed un ramo alla sinistra. Que' di Selinunte simboleggiarono il fiume Ipsa in un giovane ignudo che sacrifica accanto ad un' ara. Gli Assorini con un giovane ignudo anch' essi, col cornucopia appoggiato alla spalla sinistra ed un' anfora alla destra, espressero il Crisa. I Segestani, in memoria della trasformazione del fiume Crimiso in cane, per godere di Eggesta, lo figurarono sotto quella forma (2).

Fuori delle medaglie di taluni imperatori romani, nelle quali i fiumi sono espressi, come si è detto, nella scoltura, quali son il Reno in quelle di Domiziano, il Danubio in quelle di Trajano, il Nilo in quelle di Adriano, il Tevere in quelle di Antonino ec. ec. in quelle dell' antica Grecia, magna Grecia ec. non si trovano che sotto la forma di mezzo toro antroposopo, come l' Acheloo di Acarnania. Nelle greco-sicole la sola Catania ha scolpito in quel modo il suo fiumicello

(1) Doctr. vet. num. tom. 1. p. 199.

(2) Erice, come città clima, poteva con qualche ragione prendere a *rorescio* delle sue monete il cane. Entella con gli stessi titoli non lo fece, ed in luogo si vede il toro intiero a faccia umana. Come poi l'avesse adottato Motia, città fenicia, e Panormo, non si saprebbe spiegare facilmente.

Amenano, e non si può dire ancora se anche il Simeto come vorrebbero taluni scrittori delle cose di Catania (1).

Trovato abbastanza esteso il culto dei fiumi, o almeno il posto che avevano nelle monete di non poche città, noi passiamo a far cenno di quelli di Sicilia che sono figurati nelle antiche nostre medaglie.

Se si volesse strettamente parlare di fiumi in Sicilia, non dovrei nominarne che pochissimi; la estensione stessa dell'Isola fa rilevare di leggieri che fiumi propriamente detti non può averne; il solo che può ammettere qualche grosso battello per un tratto di non più di dieci miglia, sarebbe il Simeto, il maggiore fra tutti. Gli altri due o tre, benchè mantenessero perenne il corso, pure anche sino a poca distanza dalle foci si tragittano in tempo di està dai pedoni, ed in inverno a cavallo. Le parti montagnose d'onde derivano li tre principali, cioè il Simeto (*Symethus*) il Salso (*Imera meridionalis*), ed il Platani (*Alichus*), sono i monti di Caronia (*Herei montes*), e le braccia delle Madonie (*Nebrodes M.*) Il gruppo de' colli Iblei dà origine ad altri secondarii, come al Terranova (*Gelas*), al Lentini (*Terias*), all' Abisso (*E-lorus*) ec. Tali altri provengono dal gruppo de' monti fra Palermo e Trapani, e certamente il nome di fiumi non meritano. Di essi intanto si fa menzione nella storia; e, quel che è più, non sono poche le antiche città che ne espressero il nome ed il culto nelle loro monete; epperò, dopo questa dichiarazione non ci si potrà rimproverare se col titolo di fiumi saran qui rammentati; mentre poi dei tre principali, di sopra menzionati, benchè perenni scorressero; il Simeto cioè, vicino a Catania, l' Imera meridionale a fianco della città di Finzia, e l' Alico presso Eraclea non si è fin' ora rinvenuta alcuna medaglia che ne ricordasse il nome.

(1) Arcangelo, Carrera, Amico, hanno creduto trovar differenza nel personaggio del fiume giacente, uno di essi stimandolo giovane, e l' altro vecchio con lunga barba; e perciò esprimer quest'ultimo il Simeto. Tutte le monete che ne portano le immagini da me osservate non mi han presentato tali differenze; forse per non aver avuta la sorte di vederne una perfettamente e nitidamente conservata.

ANTICHI FIUMI DI SICILIA

I. Agragas — Fiume di Girgenti — Dragus Fiume di S. Biaggio.

Piccolo fiumicello, che trae origine da varii rivoli dalle alture di S. Elisabetta, Aragona e Raffadale, che vi portano le poche acque al braccio destro, mentre quelle di Regalmuto e Comitini le danno al braccio sinistro ossia di levante; dopo aver corso pei due lati della collina di Girgenti riuniti sconsi in un sol letto nel basso dell'antica città, non lungi dal lido del mare africano. Presso la sua foce, secondo Strabone e Tolomeo, era l'antico porto di Agrigento. È rinomato nella storia per aver dato il nome a quella città, ed era venerato dagli antichi abitatori « summa religione ab incolis celebratur (1) » e ne perpetuarono la memoria nelle medaglie. Esso vi è rappresentato sotto la figura di una testa giovanile, cinta di benda, e con due piccole corna alla fronte con la leggenda ΑΓΡΑΓΑΣ. Nel *rorescio* vi è un'aquila posata sopra un capitello jonico, di fronte un granchio, e dietro sei globuli (2).

Si è cennato di sopra, che era costume quasi esclusivo de' siciliani il rappresentare in tal modo i fiumi; pure Eliano (3) crede che gli Agrigentini avessero figurato qual giovane il loro fiume, per averlo veduto così fatto in una statua che stava in Delfo. Il *rorescio* della moneta è rimarchevole per le figure che porta impresse. L'aquila, uccello di Giove, indizio anche di deità in generale, di provvidenza d'impero; posata sopra una colonna jonia, questa meriterebbe che con pesate ragioni venisse esaminata; imperocchè vero è che l'aquila, come si pretende (4), serviva an-

(1) Torremuzza — Agrigent.

(2) Tor. tav. VIII f. 7. 8.

(3) Lib. 2.

(4) Noel Mitolog. art. Aquila)

ticamente di attributo ai capitelli de' tempj dedicati a Giove, ma l'essere un capitello jonico sotto i piedi d'un' aquila di città Dorica, ci porterebbe a credere esser più tosto un simbolo di superiorità, d'impero sopra le joniche città di Sicilia; ma non è questo il luogo da discutere un tale argomento. Oltre all'aquila vi è impresso il solito granchio simbolo distintivo di Agrigento col quale si esprime l'eternità, e la perennemente rinnovata sua floridezza, perchè quel crostaceo cangia di spoglia 'ogni anno, e ringiovanisce. Li sei globuli sono il segno del valore della moneta, che era un *exakalcon*, la più grossa moneta di bronzo, cioè, dopo l'obolo in detto metallo di Siragusa, impropriamente detto *asse* da taluni de' nostri antiquarii (1).

II. *Cyamosorus*, — *Cyamosurus*, o *Cyanosurus* —
Cimaroza o *Salso*.

Nasce da' monti Erei, detti oggi di *Caronia*, riceve acque da' colli di Capizzi, Cerami, e Sperlinga; passa per Nicosia, si avvicina ad Agira presso la *rocca di Serlone*, punto che divideva, un tempo, la valle di Noto da quella di Demana: scorre a tramontana di Regalbuto e di Centorbi e sbocca nel Simeto, presso Carcaci, nel feudo di Ragona. Da' terreni impregnati di sale presso Nicosia, riceve acque salse, per cui è detto *salso* il fiume stesso; il suo corso è di miglia venticinque circa.

Nelle monete in bronzo di Agira questo fiume è espresso sotto la figura di una testa giovanile colle piccole corna nell'alto della fronte, con la leggenda *ATIPINAIΩN*, e questa talvolta è nel rovescio, sopra il mezzo toro antroposopo: allora però nel *drillo* vi sta la testa di Ercole (2); per cui questo fiume è anche figurato col mezzo toro; è così infatti, in una di prima forma con la testa d'Ercole nel *drillo*; ed è singolare che il mezzo toro non è, come generalmente

(1) V. pochi cenni sopra un' assario Greco ec. — Catania per F. Sciuto 1851.

(2) Tor. T. XI f. 7. 9.

si vede nelle monete, con le gambe piegate, ma le ha fissate al suolo, come se fosse in piedi (1).

In una di quelle con la testa giovanile nel *dritto*, si vede nel *rovescio* un cavallo gradiente senz'altro simbolo (2). Esprimerebbe forse i giochi Ippici che gli Agirini istituirono in onore di Ercole? (3).

La leggenda ΠΑΑΑΡΚΙΩΣ, che si trova sopra il mezzo toro nelle piccole monete di Agira, si crede riferirsi al magistrato monetario di quel nome.

Finalmente la moneta di prima forma, col toro antroposopo intiero pare che più tosto a Bacco debba credersi diretto, che al fiume.

In quanto al Cimarosa, non resta dubbio esser quello, cui attribuir debbonsi le sopracennate monete; non bisogna ciò non ostante trascurare di tener presente, che dalla parte di ponente di Agira, scorre un fiumicello, o piuttosto un rio, proveniente da' vicini colli, che porta il nome di f. di Argirò, e che va a scaricarsi nel Dittaino (Chrisas); e siccome nelle cennate monete, ve ne ha col mezzo toro, e con la testa giovanile cornuta; e siccome quest'ultimo simbolo si attribuiva a' piccoli fiumi, e quell'altro a' grandi; così potrebbe darsi che anche a questo fiumicello qualcheuna delle monete potesse spettare (4).

III. Chidas — Fiume Furiano XYΔΑΣ.

Sbocca nel mare Tirreno presso S. Fratello, l'antico Aluntium. Nasce dal versante settentrionale de' Monti Nettunii. Altri crede il Chida essere il fiume Rosamarina, che passa a poca distanza da S. Marco, forse l'antico Thimethium, e

(1) Tor. auct. I. f. 12.

(2) Tor. Tav. XI f. 12.

(3) Brunet de Presle p. 471.

(4) Il Torremuzza non sa decidersi a qual fiume riferir si possano que' tipi; e si contenta di dire « Alicujus fluminis, qui apud Agyrienses divinos obtinebat honores ».

fra' quali sorgeva Alunzio ; il corso di questo piccolo fiume non giunge a 10 miglia.

Nelle monete di Alunzio si vede un toro intiero a faccia umana che versa acqua (1) ; prova la più manifesta che anche sotto la figura intiera del toro antroposopo , i fiumi venivano talvolta espressi. Sembra però che vi fosse stato bisogno di figurarlo versante acqua dalla bocca, per riguardarlo come fiume, altrimenti avrebbe potuto farlo attribuire a Bacco, come per ordinario si riguarda nelle monete.

Nel dritto di queste monete in bronzo v'è una testa galeata, che poco differisce da un berretto frigio, con l'epigrafe ΑΑΟΝΤΙΝΩΝ.

IV. Helicon — oggi Oliveri — ΕΛΙΚΟΝ.

Nasce dal versante settentrionale di Monti Nettunii, poco sopra Tripi (Abaceno) e sbocca nel mare tirreno , dopo un corso di circa sette miglia.

Nelle monete di Abaceno , ve n'è una con la testa giovanile in prospetto, con due corna alla fronte , e capelli sparsi, che senza dubbio dee riferirsi al fiume Elicon; e se si può ammettere che il mezzo toro cozzante indicasse anche la violenza del fiume, come pretende Eckell, per le corna date a' fiumi dagli antichi, allora abbiamo la moneta in bronzo della stessa città, che comprova anch' essa il culto di questo fiumicello , che diventa formidabile in tempo di dirotte piogge.

V. Crysas — Dittaino — Ayn Dielayn — CRYNAS.

Prende origine dalle falde dell' Artesino, di Tavi, di Nicosia, di M. Sappo; riceve abbondanti acque da Leonforte, che son quelle le quali a dir vero lo mantengono fluente : ne riceve da Assaro, da Agira e da' colli presso Castrogiovanni e Valguarnera, per cui molto s' ingrossa in inverno

(1) Tor. tav. XIV f. 10 11.

e contribuisce alle forti *piene* del Simeto. Il suo corso è di oltre trenta miglia.

Nelle monete di Assaro questo fiume è rappresentato da un uomo ignudo, all'impiedi con anfora alla destra e cornucopia alla sinistra, con la leggenda CHRYSAS; e tale era forse la bella statua in marmo di cui parla con lode Cicerone (1). Nel *dritto* della moneta è una testa giovanile coronata di alloro, e la leggenda ASSORV (2).

VI. *Hipparis* — F. di Cammarana — ΙΠΠΑΡΙΣ.

Proviene dalle alture di Chiaramonte, riceve acque da quelle di Comiso e di Vittoria, passa presso il sito dell'antica Camarina, e mette foce nel mare Africano fra Scoglitti e S. Croce; il suo corso è di 15 miglia, un tempo navigabile per poche miglia (3).

Camarina, secondo Cluvier (4), fu detta anche Hiperia da' Fenici forse dal fiume Hippari (5). Nelle medaglie di argento di questa città si vede nel *dritto* la testa del fiume, ora in profilo ora di prospetto (6) con due corna sull'alto della fronte, e due pesci fluviatili a' lati, con l'epigrafe ΖΙΨΑΠΠΗ. Nel *rovescio* è una donna portata in aria da un Cigno.

Quell'altra, rapportata dal Torremuzza alla tav. XVII. f. 8. con la testa giovanile cornuta, è di Catania; la poca conservazione della leggenda è stata causa dell'equivoco.

Di questo fiume e del lago di Camarina si è detto abbastanza nella storia; e sulle sue monete si son pure pub-

(1) Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit; is apud illos habetur deus, et religione maxima colitur. Fanum ejus est in agro, propter ipsam viam, qua Assoro itur ad Ennam; in eo Chrysae est simulacrum praeclare factum e marmore. Verr. IV. 44.

(2) Tor. tav. XV f. 1. 2.

(3) Fazello Dec. 1 lib. V c. 2.

(4) lib. 1 c. 14.

(5) Beaucoup de villes de la Sicile devaient leur nom aux fleuves sur lesquels elles étaient bâties, et presque tous étaient l'objet d'un culte. — Brunet de Presle p. 475.

(6) Tor. tav. XVIII f. 1. 3.

blicati diversi modi d' interpretazione sino a poco tempo addietro (1).

VII. *Amenanus. Amenano, Judicello, Amena, AMENANOS.*

Fiumicello che scorreva accanto le mura di Catania proveniente dalla plaga occidentale dell' Etna. Intieramente coperto, nel 1669, dalla lava di questo vulcano; vi scorre oggi sotterraneo, e sbocca nel porto di questa città nel mare Jonio. Celebre nell' antichità per la intermittenza delle sue acque: per cui Ovidio (2), Strabone (3) e poscia tutti gli storici di Sicilia ne han fatto menzione.

Nelle belle monete di argento di Catania, è espresso nella testa giovanile cornuta attornata da due pesci ed un gambero, crostaceo particolare del golfo di Catania, con la leggenda AMENANOS; nel rovescio vi è una quadriga con la vittoria che corona l' auriga (4).

In un' altra di argento la testa cornuta del fiume è di prospetto, con la chioma aderente alla testa e pendente, che esprime essere bagnata, come quella di persona che esce dall' acqua: nel rovescio v' è la stessa quadriga.

In una di bronzo si vede la testa dello stesso fiume in profilo, con una foglia di lauro dietro, con la stessa leggenda; e nel rovescio havvi un fulmine alato; di cui il significato è di difficilissima interpretazione (5).

Quelle però che meritano maggior riguardo sopra tutte, sono le già cennate in bronzo, nelle quali il fiume è figu-

(1) V. Lettera al can. Lentinello — Giornale Gioenio vol. 2 fas. 3, 1856 p. 202.

(2) Nunc fluit, interdum suppressis fontibus aret.

(3) Deficiunt fontes an rursus exprimantur, quod Amenano evenire fluvio perhibent Catanam perfluenti, qui per aliquot annos destitutus aquis, deinde iterum fluit. — Strab. lib. 5.

(4) Torr. t. XX f. 8 — Questa moneta è quella stessa assegnata per equivoco, dal Torremuzza, a Camerina, come di sopra si è detto.

(5) Torr. t. XXVI f. 14.

rato piacente, appoggiato all'anfora, col cornucopiae alla destra (1). Questa singolarità fra tutte le medaglie greco-italiane, di Magna Grecia e di Grecia, tranne la sola di *Ægium* rapportata dall'Eckell nella sua opera, Num. anedoct.—Tav. VIII. f. 9. che non dichiara a qual fiume si appartenga, ci porta a ben altre osservazioni, che rimettiamo ad altro tempo.

Molte altre monete in argento ed in bronzo offre Catania col toro intiero a faccia umana, ma questo è riferibile più propriamente a Bacco, come ho mostrato altrove (2).

VIII. *Crimisus-Crinisius* (*Plutarc.*) ΚΡΙΝΙΣΟΣ. *Belici*, o *S. Bartolomeo*.

Non si è d'accordo su questo fiume che passava accanto di Segesta, se mai mettesse foce nel mar Tirreno, o nell'Africano. Nel primo caso sarebbe il S. Bartolomeo, il quale, secondo altri (3), si crede essere l'antico Simois; o il fiume freddo, ramo dello stesso, ma che poteva essere l'antico Scamander; nomi che rammentano la origine trojana della colonia di Egesta, Erice ed Entella. Nel secondo caso sarebbe il ramo destro del Belici, che unito al sinistro formavano il tronco maggiore del fiume Ipsa di Selinunte. Il dubbio nasce dalla topografica situazione di Segesta, che era sopra un colle, a' di cui fianchi in opposta direzione scorrevano i primi rami del Simoi e dello Scamandro, verso tramontana, e del Crimiso verso mezzogiorno. Amico fa nascere questo fiume da Entella, ma è in dubbio se anche il S. Bartolomeo ebbe un giorno il nome di Crimiso (4). Io mi accorderei con Fazello che vuole riguardare il S. Bartolomeo, per il Crimiso, perchè in effetto tutta quella contrada intorno ricorda la venuta, la stazione e le possessioni degli Elimi in Sicilia.

(1) Torr. t. XXIII f. 10 11 12. Auct 1 t. III f. 17.

(2) V. il Poligrafo, Gior. di Palermo, tom. 2.

(3) Cluvier, Kelshall.

(4) Lexicon topograph.—Crimisus.

Nelle monete di argento di Entella si vede il toro antroposopo, intiero; (1) e, per quanto si è ripetuto, più a Bacco che al fiume è riferibile; per altro in quelle di Erice, (2) e principalmente poi di Segesta, il Crimiso è rappresentato da un cane, (3) ciò che riguarda la favola di questo fiume, che trasformossi in cane per ingannare Egesta. Il Torremuzza (tav. LXII f. 10) attribuisce a Segesta il mezzotoro, per le tre sole lettere STA.

È difficile il poter dar ragione della figura del cane nelle monete di Mozia, di Jccari, e di Panormo, quando mai queste di Jccari appartenessero realmente a quella città; Mozia era nella isoletta di Altavilla in faccia al capo Lilibeo; nè pare che avesse ella voluto alludere al fiume che metteva foce nella costa, in prospetto, di Sicilia, l'antico *Achidium* oggi detto Birgi; Mozia e Panormo eran di origine fenicia; ed Jccari fu città sicana, pare inconcepibile che avessero preso a rotescio di loro monete l'emblema di un popolo di origine Trojana; a meno che in segno di alleanza e di confederazione con gli Elimi, lo avessero fatto.

IX. Gelas, F. di Terranova — ΓΕΛΑΣ.

Antico e rinomato fiume di Sicilia, mille volte menzionato nella storia; da lui si dice nominata la città famosa di Gela « immanisque Gela fluvii cognomine dicta » (4), fu detto *immanis* pel difficile tragitto nelle vorticose sue acque; e perciò Ovidio nel nominarlo dice « et te vorticibus non adeunde Gela » (5). Fazzello ha voluto confonderlo coll'Himera meridionale, perchè credeva poter sostenere esser Licata l'an-

(1) Torr. tav. XXIX f. 1 2.

(2) Di questa moneta in argento, la simile in bronzo è stata da me pubblicata, con altre inedite nel Giornale Gioenio, vol. III fasc. 1.

(3) Tor. t. LXIII e LXIV — e poi tav. VI auct. 1 e tav. V. auct. 2.

(4) Virgil. *Æneid.* III.

(5) Fast. I. IV.

tica Gela e non già Terranova, come è oramai fuori d'ogni dubbio.

Nasce dai colli meridionali di Pietraperzia per un braccio e per un altro da quelli di Callagirone e S. Michele, che si riuniscono nella *piana* di Terranova in un sol letto, che sbocca nel mare Africano, dopo un corso di diciotto miglia circa. La massima parte delle monete d'oro, d'argento e di bronzo di Gela sono segnate dal mezzo toro antroposopo, emblema certo di quel fiume (1). Ve ne sono di quelle in bronzo che nel *dritto* hanno la testa giovanile cornuta, e nel rovescio un toro intiero, talvolta a faccia umana, e tal'altra no (2); lo che par che sempre più confermi quanto si è assunto, cioè che il toro intiero più tosto a Bacco debba attribuirsi; mentre, se così non fosse, non sarebbe contemporaneamente espresso il fiume, nel *dritto* della moneta, in forma di giovane cornuto.

X. *Himera septentrionalis. Fiume grande.* IMEPA.

Celebre è questo fiume per la famosa vittoria di Gelone sopra i Cartaginesi condotti da Amilcare presso Imera, non che per la città che ne prendeva il nome, e che fu da' Cartaginesi distrutta; e per le acque termali, famose anch'esse per la favola di Ercole che ivi bagnavasi assistito dalle ninfe del fonte, e dalle quali fu detta Terme la città che surse dalle ruine d'Himera.

Si dubitò per molto tempo sulla origine di questo fiume, comune con quella dell'Imera meridionale; ma l'accurato P. Amico (3) ha fatto conoscere che dalle montagne Nebrodi, oggi Madonie nella plaga occidentale, e presso Polizzi le acque del fonte *Fatuzza*, scorrono in due ruscelli, che scendono in opposta direzione; uno, cioè, verso mezzogiorno e forma la sorgente dell'Imera meridionale, e l'altro verso tramontana,

(1) Torr. t. XXXI. XXXII. XXXIII. Auct. 1 t. IV Auct. 2 t. II.

(2) Torr. t. XXXIII f. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 18.

(3) Amico. Lexicon, top. Himera.

e dà origine all'Imera settentrionale, che altre acque riceve poi dalla Valle dell'Olmo, da Caltauro e da Montemaggiore, e dopo venticinque e più miglia di corso mette foce nel mar Tirreno.

Nelle monete d'Imera, in bronzo, il fiume è espresso, al solito, sotto la forma di mezzo toro antroposopo nel dritto, ed un guerriero combattente nel rovescio, con la leggenda ΙΜΕΡΑΙΩΝ (1).

In un'altra in bronzo di prima forma, recussa sopra una di Siracusa, con la testa di donna nel *dritto*, è col solo collo e testa di toro a faccia umana, di squisito lavoro; rapportata da D'Orville per Siracusa, non avendone potuto interpretare le lettere della leggenda (2).

XI. Terias — F. S. Leonardo, F. di Lentini — ΤΗΡΙΑΣ.

Ritrae la prima origine dal versante settentrionale de' colli Iblei presso Buccheri; entra nel lago di Lentini e ne esce scorrendo verso i luoghi paludosi, detti *pantani*, ov'era l'antica Morganzio, oggi Murgo, e sbocca nel mare jonio, nel golfo di Catania dopo aver percorso circa ventiquattro miglia. Fu esso un tempo navigabile, ed agevolava il commercio di quella vetusta città (3) e lo fu sino al tempo dei Saraceni (4).

Nelle monete in bronzo di Lentini il fiume è figurato da giovane ignudo, sedente, con cornucopie alla destra ed un ramo alla sinistra, con la leggenda ΑΕΟΝΤΙΝΩΝ (5) In quelle ben conservate si può osservare che la testa è coronata di canna palustre. Nel *dritto* di queste monete sta la testa di

(1) Torr. tav. XXXVII f. 7. 8.

(2) V. la illustrazione di questa moneta nel Giornale Gioenio vol. 2 fasc. 1 marzo ed aprile 1856 p. 26.

(3) In Leontinos per Teriam fluminem sursum navigatio est viginti stadiorum. — Scilac. peripl.

(4) Palmeri somma della stor. di Sic. T. 1 p. 377 1^a ediz. e cita Gregorio Ber-Arab. ampl. coll. c. p. 116.

(5) Tor. tav. XLI f. 12. 23.

Apollo radiata. Una ne rapporta Sestini con Apollo sedente con la cetra appoggiata al ginocchio, e la testa radiata.

XII. Alabus — fiume Cantara — ΑΛΑΒΟΣ.

Piccolo fiume che proviene da' colli iblei, presso Melilli, e sbocca nel golfo di Agosta dopo un corso di dieci miglia appena.

Si narra di questo fiume che inondando i campi intorno ed impaludando, fu per opera di Dedalo, costruito un canale per dare sfogo alle acque; che fu detto poi Colimberta — Diodoro I. IV. Vibio chiama Alachis, il fiume; D' Orville lo vorrebbe Alaebis invece di *Αλαβος* di Diodoro.

Vi è una moneta di Megara, rapportata dal Torremuzza, ove nel *dritto* v'è la testa cornuta di giovane, e nel *rovescio* una civetta con la leggenda ΜΕΓΑΡΑ. L'autore l'attribuisce al fiume Alabo, il Cantara, vicino ad Agosta l'antica Megara, e se in effetto quella moneta è scritta con quel nome non vi è luogo a dubitare sulla giusta interpretazione.

XIII. Hipsas — Belici — ΨΥΑΣ

Ha la sua principale origine dalle montagne di Corleone pel ramo destro, creduto il Crimiso; e dal braccio occidentale delle Madonie pel ramo sinistro del Belici, i quali si riuniscono in un sol letto e costituiscono l'antico Ipsa, che scorreva non lungi da Selinunte, a poca distanza dalla spiaggia del mare africano ove mette foce, dopo un corso di ventotto miglia.

Tutte le monete in argento di prima forma, di Selinunte, portano effigiato questo fiume, sotto la figura di un giovane ignudo che s'aggrifica presso un' ara, con la leggenda ΨΥΑΣ nel *rovescio* è una biga, o un Ercole che con la clava abbatte un toro (1).

PROF. CARLO GEMELLARO

(1) Tav. LXV — Auct. 1 — tav. 1.

Intorno al sito dell'antica Macella

Fra le molte città siciliane, delle quali è ora perduta la conoscenza de' luoghi che tenevano, va Macella; città antichissima, e di origine come si crede de' tempi delle greche colonie. Sopra un testimonio di Polibio (l. 4.) che, parlando delle cose fatte da' Romani in Sicilia, dice, come liberata Egesta dall'assedio, al ritorno espugnano (1) Macella, poi movendo verso Terme (imerese); fu conchiuso per taluni degli scrittori di nostre antichità, che Macella sia stata tra Egesta e Terme. E poichè l'espugnazione bisognò essere vigorosa, e la città appare essere stata fortissima, e munitissima, dalla iscrizione della colonna fatta a C. Duillio, e da un luogo di Diodoro (l. XXIII fragm. 4. 2 Paris. Fir. Did.); il Fazzello ed altri han posto la città sopra l'aspro ed alto monte che i Saraceni dissero colla città che vi era, *Calla Busamar* (Dec. I. L. X.). Ora, quantunque non sia stata di poco peso la conghiettura del Fazzello, e del Cluverio, etc. stando alle parole di Polibio e di Diodoro; a me pare di poter esser altro il luogo ove stette la città; in nulla poi contrario al detto de' due antichi storici, e prossimo allo stesso *Busamar*. Ai tempi del Fazzello, nelle parti tramezzo ad Egesta e Terme, pel cammino che fecero i Romani, non si vedevano forse altri ruderi, che quelli sopra il *Busamar*; ma, alcune scoperte fatte di pochi anni, sembra che altrimenti facciano ora credere del sito di quell'antica città.

Andando dalla piccola terra di Camporeale, in provincia di Trapani, inverso S. Giuseppe che sottostà all'antico Sati; in un luogo che i Paesani dicono *Guardabella*, si sono trovati avanzi di suolo a mosaico decorativo di pezzetti fatti di pietra, o marmo, a color naturale, incrostati sopra terreno argilloso, di stile greco o romano. E io che fui testimonio di veduta nel giugno del 1857, trattovi da curiosità,

(1) Ab Ægesta regredientes, Macellam oppidum vi expugnant.

lo ragione che, invece di tempio, fossero quegli avanzi di qualche palagio, che si estendesse per più sale con pavimenti *litostrati*, o *tessellati*, secondo le voci greche o romane che si dava ad essi. Conciosiachè, il largo nel quale si scuoprano, e si sono distrutti con indifferenza e barbarie, questi pezzi di mosaico, più che a un tempio, conviene per la sua estensione forse a più sale contigue, i cui pavimenti eran tutti fatti di quella preziosa struttura.

Al che arroi, non vedersi più resti di sontuosa fabbrica; e non altro che qualche torso di colonnetta, e rottami di tegole; e d'altra parte rafferma la conghettura i torsi delle colonnette di granito, e di marmo bianco, che i paesani trasportarono di questo luogo alla vicina terra di Camporeale, per bisogno che n'ebbero (1). Oltre a questi avanzi di mosaico e di colonne, quelle circostanze sono sparse di vasi mortuari, de' quali alcuno ho veduto di finissima creta a colore cinerognolo, di forma allungata e chiuso al di sopra, eccetto alla punta, ov'è fatto il luogo onde entrasse il lucignolo, e fosse messo l'olio: e non è molto tempo fu trovata una pietra incisa pendente da un monile, con figura forse di Ercole, al segno della testa di leone che con la bocca aperta le fa da cimiero. Le monete sarebbero state sufficienti a dar notizia certissima del luogo, ma nessuna da me n'è stata veduta e forse tutte sono andate a finire ne' crogiuoli degli orafi, facili compratori d'oro di antica lega (2). Senza che, più di tutte queste cose, il nome di *Macellaro* che venne da antichi tempi dato alla

(1) Due di questi torsi si trovano piantati innanzi una porta dell'unico tempio di detta terreciolla; gli altri furon posti a far orlo al beveratojo che è nella piazza.

(2) Nel Fazzello parlandosi di Macella si ha così: *Paruta hujus, aut Magellae numisma profert, in quo caput juvenile, et in postica area Taurus effictus, cum epigraphe Μακελλαιων.* (De reb. Sic. pr. dec. crit. animadv. Cat. MDCCXIX.) Ma la x non la y: quindi non ha che fare il dubbio se sia di Magella, o di questa Macella, siccome è l'iscrizione, che chiarissimo dice appartenersi ai Macellini.

contrada da' paesani, fa molto peso a credere essere questi scoperti avanzi della Macella, di cui s'è ignorato il sito, e proprio dovette essere in quei dintorni, secondo Polibio. È vero che il luogo, di che parliamo, non porge asprezze di natura o d'arte che facesser tuttora vedere essere stata la città munitissima, da resistere a un esercito romano, ma chi sa l'antica disposizione delle fabbriche, e le altre ragioni che facevan di Macella una ben murata città? Che essa sia stata sul monte Busamar, nessun'altra ragione potrebbe addurlo che l'asprezza naturale del sito; ma, gli avanzi ora scoperti, e il nome di *Macellaro*, che fu dato e dura ancora a' luoghi intorno a Camporeale, e nel linguaggio popolare alla detta terra medesima, appena edificata nel secolo XVIII, ti portano a dire che il luogo che tenne l'antica Macella fu questo forse che porge e musaico e colonnette, ed altro di sparse rovine, che dettero pure a' luoghi con la volgar tradizione l'antico lor nome.

È miserevole spettacolo intanto, che quei preziosi resti di mosaico sieno dispersi e distrutti dalla mazza dello stupido villano, che s'affatica quasi a far perire ogni memoria di antica grandezza, senza che fosse conosciuta.

Ora il detto mosaico è quasi venuto sopra terra, e ogni nuova coltivazione del vigneto, che è in quel luogo, distrugge sempre quanto più può di quelle pietruzze, che slega e sperde. Restano ancora non toccati i pezzi che sono sotto a un viottolo, cui non giugne l'aratro o la zappa; e sopra questi si potrebbe almeno cavar il disegno di quei pavimenti, onde conoscere i tempi in che furon fatti, e le mani che vi diedero opera.

AB. VINCENZO DI GIOVANNI

Novae plantarum species ad Floram Siculam addendae

(Continuazione (*))

9. *NESLIA PANICULATA* (vera), DESV. *Journ. de Bot.* 3, p. 162-163-DC. *Syst.* 2, p. 519. *Prod.* 1, p. 202.-REICH.

(*) Vedi questo stesso Giornale Vol. 3, pag. 147.

Pl. Crit. Cent. 12. f. 4291., et forsā omnium Auctorum florae germanicae et gallicae.

N. glabriuscula, caule erecto, solitario, superne ramoso-paniculato: foliis indivisis, superioribus sessilibus, basi sagittatis: floribus (luteis) remoto-racemosis, pedicellatis, pedicellis setaceis horizontaliter patentibus: carcerulis glabris, subgloboso-compressis, transverse oblongiusculis, brevissime stipitatis, stipite ad apicem non incrassato, junioribus laevibus, demum arefactione rugosulis, stylo persistenti setaceo (fere unam lineam longo) terminatis. (*Annua*).

Myagrū paniculatum, L. sp. pl. 894-*Rapistrum paniculatum*, GAERT. de fruct. 2. p. 285. t. 144., PERS. syn. 2. p. 185.-*Vogelia sagittata*, MEDIK. nov. gen. t. 1. F. 6.-*Crambe paniculata*, ALL. ped.

Inter segetes (*Avola*); sed infrequenter.

Maiō-Junio

Caulis erectus, basi decumbens, solitarius, apice ramoso-paniculatus, 1-3-pedalis, subteres, incondite striatus, sparse piloso-hispidus, pilis simplicibus vel fasciculatis, saepius binis vel ternis, subduplo longiusculis quam in foliis, sed rarioribus et horizontalibus.

Folia sparsa, lato-lanceolata, glaucescentia, radicalia et caulina inferiora in petiolum attenuata, superiora sessilia, erecta, basi sagittato-auriculata, semiamplexicaulia, margine subundato integro vel remote subdenticulato-angulato, setulis brevibus tuberculo insidentibus (furcatis, trifurcis, stellatisve, varie flexis) scabriuscula.

Flores parvi thyrsoides, thyrsis terminalibus sub anthesi corymbosis, in fructu elongato-paniculatis.

Pedicelli filiformi-setacei, ebracteati, brevissimi, demum elongati semipollicares, glabri, remoti, patuli, receptaculo coronati, cujus centro brevissimus inseritur stipes undique filiformis, qui fructum sustinet.

Calix glaucus, semipatens, basi aequalis, sepalis oblongis concavis, vix sesquilineam longis, semilineam latis.

Petala subrotunda, sed habita ratione unguis penitus in-

clusae obovato-spathulata, apice integra vel obscure emarginata lutea.

Filamenta filiformia, glauca, calyci subaequalia, edentula: antherae terminales subaurantiacae.

Stylus 1-raro 1 $\frac{1}{2}$ -linearis, filiformi-sataceus, utrinque attenuatus, persistens, vel non cito deciduus: stigma punctiforme.

Carcerulus fere osseus, subgloboso-compressus, parumper latior quam altior, angustiseptus (septo plerumque evanido ideoque incomplete bilocularis) mono-di-spermus, leavis, sero tandem arefactione rugosulus.

Semina horizontalia, subglobosa, obsolete corrugata, flava, ad hilum fusco-maculata.

Confer observationes in speciem sequentem.

10. NESLIA COMMUTATA, NOB.

N. scabriuscula, caule erecto, solitario, superne ramoso-paniculato: foliis indivisis, superioribus sessilibus, basi sagittatis: floribus (flavis) remoto-racemosis, pedicellatis, pedicellis setaceis, patentibus: carcerulis glabris subgloboso-pyriformibus, brevissime stipitatis (stipite ad apicem incrassato et in fructum confluyente) ex ipsa apanthesi reticulato-rugosis, stylo persistenti fusiformi, sesquilineam vel amplius longo, terminatis (*Annua*).

Neslia paniculata, PRESL. *Fl. sic.* 1. p. 81.; Guss. *prod.* 2. p. 195., et *Syn.* 2. p. 144.; BIANCA *Fl. dei Dintorni d'Avola N.* 485. in *Act. Acad. Joen. ser.* 2. vol. 7. p. 28-29, et omnium Auctorum florum siculae, et forsitan italicum, non DESY. *-Myagrurn paniculatum*, ucr. *fl. pan.* p. 268, non LIN. *-Raphanistrum siliqua minori rotunda, rugosa, aspera*, CUP. *fl. Cath.* p. 188.

Inter segetes, et in vineis (*Avola*), et per totam Siciliam nihil communius.

Martio-Aprili.

Caulis erectus, solitarius, simplex vel apice ramoso-paniculatus, 1-3-pedalis, tenue striatus, sparse piloso-hispidus, pilis brevibus, fasciculato-ramosis, tuberculo-insidentibus.

Folia radicalia ovata, caulina inferiora oblonga vel sublan-

ceolata, in petiolum attenuata, margine obsolete anguloso; superiora lineari-lanceolata, sessilia, sagittata, lobis longiusculis valde acuminate convergentibus, margine integra vel denticulata, denticulis remotis, saepe geminatis: omnia in utraque pagina scabriora quam caulis (pilis brevibus rigidis, fasciculato-ramosis, tuberculo insidentibus) margine ciliolata.

Inflorescentia ut in praecedente.

Pedicelli filiformi-setacei, ebracteati, brevissimi, demum elongati 6-8-lineares, glabri, remoti, patentes, receptaculo coronati, cujus centro brevissimus inseritur stipes ad apicem incrassato clavatus, et in fructum confluent.

Calix glaucus, semipatens, basi aequalis, sepalis ut in praecedente.

Petala flava, sed in reliquis praecedenti similia, sicuti et filamenta et antherae.

Stylus fusiformis, 4 $1/2$ -2-linearis, persistens vel non cito deciduus: stigma punctiforme

Carcerulus fere osseus, subgloboso-pyriformis, compressusculus, angustiseptus (septo plerumque evanido, ideoque incomplete 2-locularis) 4-2-spermus, laevis, ex ipsa apanthesi reticulato-rugosus. — Semina ut in praecedente.

Omnibus bene confertis, et characteribus minoris momenti libenter posthabitis, species haec a praecedente videtur satis superque abluere majori plantae scabritiei; pedicellis patentibus (non *patulis*); carcerulorum stipite ad apicem incrassato et in fructum confluent (non undique filiforme); stylo fusiformi, 4 $1/2$ -2-lineari (non *setaceo*, *vix lineam longo*); et praesertim carcerulis minoribus, subgloboso-pyriformibus, et ex ipsa apanthesi reticulato rugosis (non *transverse oblongiusculis*, *diu post anthesim laevibus et sero tandem arefactione rugatis*), ut in illa.

Hanc stirpem a nonnullis auctoribus, primae frontis similitudine deceptis, pro *Nestia paniculata*, Desv. (quae usque adhuc species habebatur generis unica) inconsulto retentam fuisse ex dicendis patebit. Cum enim nuperrime antecedens ipsius generis species sponte crescens inter segetes prope *Avola* primum mihi se obtulisset, accuratiori investigationi

utrasque subjiciens evictus fui, nullimode illam cum hac esse confundendam. Et de veteris speciei commutatione neutiquam suspicans, recentiore in speciem propriam recepi, et *Nesliae patulae* nomine inscriptam Botanicis quibusdam communicavi. Ast cl. Gussone benevole monuit, specimina authentica *N. paniculatae* a germanicis et gallicis Botanicis accepta potius cum praecedente quam cum ista ex asse quadrare, eidemque jam esse probe respondens diagramma cl. Reichembach in suo laudatissimo opere *de plantis criticis Cent. 12 ic. 4291*. Hoc statu rei nil mirum, si tanti Auctoris judicium me de suscepto consilio depulerit, et plantam veterem sicuti novam recognoscendo, vetus nomen ad praecedentem rite amandare coegerit. Et id sane non immerito. Nam stationis et loci ratione accurate perspecta, speciem illam hic esse adventitiam, et probabiliter a Chersoneso Taurica cum seminibus *Tritici hyberni mutici* huc dudum advectam, non inus inficias. Unde magis liquet, stirpes exotéricas fere omnes uniusmodi typum praeseferre, et speciem debere esse antiquitus receptam, cum peculiari hac nostra non facile confundendam. Solummodo dubitandi locum relinqueret color floris, qui pro specie desvauxiana flavus vel albido-luteolus designatur ab auctoribus, dum in hac nostra omnino est luteus. Sed characterem a colore petitum satis esse infirmum, et secundum coeli temperiem madoremque facile variabilem, nemo nescit. Caeterum non ego susceptae sententiae sic haereo, ut ulteriori Botanicorum disquisitioni litem subjicere respuam. Quinimo data opera in utrisque meliori qua poteram descriptione adumbrandis enixe studui, ut sic haberetur unde colligi queat, quomodo res omnino se habeat. Quod si quisquam, aliorum quam ego feci, causam expediat, autemetque hanc speciem restitutum iri ad pristinum, tunc praecedentem *Nesliam patulam*, ut ab initio statueram, appellandam propono. Illos denique, qui propriis oculis certiores fieri malint, iterum iterumque commonefacio, ut ex plantis vivis rem dijudicent, non enim facilis est extricatu in exemplaribus siccis.

11. MYOSOTIS SYLVATICA Ehrh. in Spy. var. GIGANTEA, Nob.

M. caule gracili, valde elongato, adscendente : foliis ovali oblongis, obtusiusculis, villosis : inflorescentia racemosa, racemis laxis ebracteatis : calycibus fructiferis irregulariter longe pedicellatis : corollarum limbo plano, parvo, integro (*Annua*).

Inter segetes in demissis (*Arola*), ubi species quoque provenit, sed nonnisi in collibus.

Aprili-Maio.

Singularis varietas caulibus valde elongatis (2-pedalibus et ultra), non vero palmaribus vel semipedalibus (ut ex Guss. *prod.* 1. p. 207., et *Syn.* 1. p. 213., et ex aliis auctoribus) probe distincta.

Dabam labente anno 1837.

JOSEPH BIANCA

La Crittografia nel Secolo XIV in Sicilia.

« Fra' molti rami dell' umano sapere, scrivea l' egregio « Montfaucon, lo studio delle antiche cose presenta sì vasto « campo ad elaborate ricerche, da non potervisi assegnare « de' limiti. Ogni giorno alcun che di singolare emanerà « dalle tenebre, e quando credesi esaurita la possibilità delle « scoperte, un'altra serie ne vien fuori tutta nuova e bril- « lante (1). » — Sembrava infatti, che quest'Isola nostra avesse già profuso nelle mani de' suoi dottissimi archeologi meravigliosa copia de' più vetusti tesori; e quantunque non cessasse di riprodurre dalle feconde sue viscere e tombe, e vasi, e lucerne, e bronzi, e marmi, ed ogni sorta di monumenti, non sarebbesi in verun modo opinato, potersi aprire nel 1838 agl'illustratori di nostra storia nazionale un sentiero sinora sconosciuto, ma che potrebbe nondimeno condurre a preziosa meta, *la Crittografia nel secolo XIV in Sicilia.*

(1) Supplement à l'antiquité expliquée — Paris 1724 — in fol. Tom. I. pag. 1.

Sia dunque nuovo tributo di questa Casinese Biblioteca alla patria erudizione l'interessante scoperta (1), e valga a conferma delle promesse già fatte di continue illustrazioni sulle pregevoli pergamene, di che va tanto adorna (2). E poichè da un primo sguardo superficiale sulle Crittografiche discipline, e dal non esistere, a mia conoscenza, su tali materie alcun fondato lavoro di siciliano scrittore, potrebbesi da taluno supporre tutta effimera l'utilità e l'importanza dei nostri ritrovati, ci è mestieri premettere un cenno sulla storia di quest' arte o ignorata tuttora presso noi, o mal compresa, o con altri studi per apparente sinonimia non saggiamente confusa.—

Non v'ha chi non conosca, con quanto studio siasi affaticato nel nostro secolo un buon numero d'eruditi, per innalzare la Stenografia al nobile grado di Arte. E certo è mestieri s'ignorino i nomi di Taylor, Byrom, Bertin, Coulon, Amanti, e d'altri esimì, per poter credere di poco rilievo gli stenografici esercizi, e converrebbe essere retrogradi in tutto il rigore del termine per disconoscere i moltissimi vantaggi, che da essi risultano: sicchè crediamo stoltissime le riflessioni di coloro, che nella pretesa difficoltà ad apprendersela, od in altre frivolezze di tal fatta van mendicando prestiti ad eliminarne lo studio.

Ma Stenografia, ripeto etimologie notissime, suona στενός

(1) Rendevasi da questa medesima Biblioteca altro tributo alle Lettere patrie del secolo XV colla scoperta d'un corpo inedito di *Favole* di quell'epoca, in versi latini, esametri e pentametri, su'soggetti del Fedro, opera di certo Umbrando, che secondo ogni probabilità ci sembrò Siciliano. Tale scoperta fu da noi con brevissime osservazioni annunziata nel *Mondo Comico* di Palermo 3 giugno 1857, ed il ch. Sign. Agostino Gallo nella *Favilla* anno I. n. 18 applaudendovi in modo assai cortese, ne suggeriva la pubblicazione. E il voto di quell'egregio sarà pago, quante volte le ulteriori necessarie ricerche già intraprese riusciranno a confermare i nostri pensamenti allora emessi.

(2) V. il nostro Giornale. Nuova serie, vol. 2. fasc. 3. Nov. e Dic. 1856 pag. 358.

γραφῇ *accorciata scrittura*; i sinonimi Tachigrafia (1), Brachigrafia, Radiografia (ταχὺς *celere*, βραχὺς *breve*, ρᾶδιος *facile*) dinotano similmente o velocità di scrittura, o facile abbreviazione di cifre. Non so quindi comprendere su quali fondamenti siasi voluto da taluni confonderla colla *Crittografia* (κρυπτός *occulto*). Mentre dal fiore de' Lessici moderni si riconosce fra le due arti l'evidente distinzione (2), non manca chi crede esser lecito preterirla, e potersi considerare la parola Crittografia quasi uno degli accennati sinonimi della Stenografia, sperando forse mercè l'accrescimento delle denominazioni aggiungere a quest'ultima un lustro maggiore, e cavarne da più remoti tempi l'origine.

E ci allegano delle autorità, che confessiamo cospicue, ma senza riflettere che se parecchi scrittori de' secoli scorsi hanno in buona fede asserito, la Crittografia potersi dire del pari Stenografia, non essendo questa allora risorta dall'oblio di tanti secoli, e trovandosi nel senso odierno di scrittura breve e veloce - totalmente in disuso, coloro la considerano quasi semplice ausiliaria della prima, e per essi sì l'una che l'altra riducevansi all'arte di scrivere occultamente (3). E vien ciò confermato ad evidenza dagli autori del *Nuovo Trattato di Diplomatica* (4) ove della *semplice scrittura occulta* si legge « *c'est ce qu'on appelle Stenographie, ou Cryptographie* » (5).

(1) V. L'arte dello scrivere con pari prestezza del parlare del signor Pietro Molina: Milano 1811.

(2) V. Nuova Enciclopedia Popolare Italiana — alle parole Crittografia e Stenografia.

(3) Chambers, Dizionario Universale d'Arti e Scienze. — Genova 1774. — Tom. V. pag. 263 — « L'arte di scrivere in segreto oggi chiamasi Cryptografia, Poligrafia, e Stenografia ».

(4) Paris 1755 Tom. III. pag. 508.

(5) Con poco senno adunque qualche moderno stenografo, fondandosi sull'usata promiscuità di Crittografia con Stenografia Brachigrafia ec. vi univa sull'autorità di Tritemio e Addy anche *Steganografia*, derivandola da στεγανός *breve*. (Lezioni di Stenografia di. Napoli 184) In un secolo sì versato nello studio degli antichi idiomi non converrebbe alle-

Ma perchè tanto zelo ed impegno sopra filologiche distinzioni? Perchè questa smania di ammettere nel Santuario delle Arti il futilissimo a non dire pernicioso esercizio di privata occulta corrispondenza?—Sin dall'esordire di queste pagine prevenivasi tale dimanda, e qui m'è duopo ripeterlo, che per conoscere il merito ed apprezzare l'importanza della scoperta testè annunziata, uop'è si cominci dal rendere alla Crittografia quel grado che le compete, e che altri rendendola quasi tributaria della Stenografia, ingiustamente le ha tolto.

E dapprima; benchè fra il moderno Crittografo che con regole infallibili, applicando a' segni le lettere, giunge ad interpretare i secreti de' secoli già trascorsi, e lo Stenogra-

fare autorità siffatte, senza almeno accennare di volo la confusa etimologia di κρυπτος con στενος, ῥαδιος, ταχης, βραχυς: riguardo poi a *Steganografia*, benchè in molti lessici greci στεγανος abbia il doppio significato di *occulto* e *stretto*, pure nel rigore del termine l'idea di *contrazione* sembra a noi secondaria alla prima, ed in parecchi lessici è omessa, sicchè lo Scriverello ha στεγω *tego*, *operio*, *celo*, *occulto-tolero*, *sustineo*, *impedio*, *propulso*, *fero*, *porto*: e lo Scapula *tego*, *operio*, *occulto*, *contineo*, *retineo*, *non elabi sino*; etc. — E mi s'incolpi pure inesperienza del greco, appellerò agli autori dell'Enciclopedia francese: *Cryptographie, c'est-à-dire écriture cachée; c'est ainsi ce que signifie Steganographie, qui est un mot formé du grec στεγανος caché, et de γραφή écriture* (Tome XXXI pag. 687). Simile etimologia è rigorosamente riconosciuta dal Tramater (Tomo VI pag. 580 Napoli 1838), e da molti altri Dizionari di tutte epoche e di tutti idiomi; benchè parecchi si contentino di spiegarla *Steganografia* in modo troppo vago — *l'arte di scrivere le cifre, ed interpretarle*. — E sia pure che il sig. Addy abbia chiamato *Steganografia* la sua *Art of short writing* a me ignota; ma il Tritemio usò *Steganografia* nel semplice e mero senso di *arte occulta di scrivere*. E udite spontanea confessione dell'anzidetto moderno stenografo. « La *Stenografia* sotto questo nome (di « *Steganografia*) era comparsa in tempi lontanissimi ancora, ma « con fine diverso, qual'era quello di nascondere a tutti il con- « tenuto d'una scrittura di corrispondenza. Polibio fa cenno della « *Stenografia* in tal senso, e ne attribuisce ad Enea Tattico l'in- « venzione di venti sistemi diversi. » — Non potea dirsi più chia-

fo che applica pure a mere cifre convenzionali l'occulto valore delle lettere, crederebbesi scorgere da qualche superficiale osservatore un punto di affinità o almeno di somiglianza, lo scopo nondimeno delle due arti è diametralmente opposto, chè la Crittografia ebbe origine per conservare occulto, senza distruggerlo, quanto voleasi non fosse noto alla comune degli uomini, e fu oggetto della Stenografia far noto alla generalità presente e futura tutto ciò che profferito da qualsiasi labbro eloquente sarebbesi senza meno perduto. Malgrado che i molti scrittori le confondano in una, oggi è d'impretebibile necessità il distinguerle; e dietro ciò puossi fuor di dubbio asserire, la Crittografia essere per se sola un'arte, e quest'arte, nella perfezione cui il secolo presente l'ha ridotta, porgere alla storia de' bassi tempi vantaggi immediati e sicuri (1).

ro, che Steganografia e Stenografia sin da tempi lontanissimi avendo avuto un fine diverso, e il fine della prima di esse corrispondendo a quello della Crittografia cioè di nascondere, rilevavasi ad evidenza l'etimologia lontanissima di Steganografia essere da στεγανος occulto e non breve: è assioma, l'etimologia di un nome doversi riferire all'uso primitivo di quel nome medesimo, e duri questo de' secoli, e gli si aggiungano in seguito altri significati, l'etimologia non cambia.

Ci si potrebbe opporre che il moderno M. Vesin, da cui abbiamo attinto ogni lume, e che citeremo più sotto, cade pure in siffatta confusione, attribuendo alla Crittografia i nomi di Tachigrafia, e Stenografia. Ecco le sue parole. « L'usage des correspondances secrètes remonte à la plus haute antiquité. Un grand nombre d'auteurs on ont traité sous le nom de Cryptologie, Polygraphie, Tachigraphie, Stenographie ec. nous nous occupons ici de toutes ces parties, sans trop nous inquiéter de leur denomination ». — Egli dunque scorgeva la confusione di esse, e pieno dell'alta idea della sua Crittografia poco curava de' nomi, che le si davano dagli altri, nè credeva utile il trattarsene.

(1) Inezia potrebbe dirla chi volesse limitarla soltanto ai Rebus etc. che son anch' essi Crittografia: ed in tal caso risulterebbe più evidente il pregio di quest'arte, la quale anche nelle sue inezie dà nel genio di tutte le nazioni, e di tutte le capacità, di tutti i gradi, ed è ricercata, usata, bene accolta nelle migliori stampe del secolo non solo volanti ma voluminose ed

Non credasi infatti, il nobile oggetto che rende oggi sì necessari i crittografici studi essere quello di riuscire mirabilmente in ogni occulto carteggio, o quello di affidare alla carta, senza preve convenzioni, qualsisia secreto pensamento, colla certezza di non essere ad altri che al corrispondente crittografo in verun modo palese; un'arte il cui vantaggio si limitasse a ciò solo, sarebbe ben lontana dal meritare tanti encomi, che anzi potrebbe essa di leggieri farsi strumento a nequizia, e a nocivi raggiri (1). I veri vantaggi che la crittografia nel grado presente può recare alla storia nazionale di tutte le epoche, coll'interpetrare ciò che in lontani tempi, molto più nelle vicende di guerra e di politica tenebrosa occultamente si scrisse, sono pur troppo noti a' diplomatici, agli archivari, e a quanti impresero a versare sudori sulle pergamene vetuste, di cui gran parte sarebbe tuttora, senza gli aiuti di quell'arte, inesplicabile ed ignorata (2).

Organo del comune sentimento un dotto francese scrivea: — *Cet art peut être des plus utiles, non seulement aux diplomates, et aux militaires, mais offre aux archivistes, aux hommes d'affaires, aux légistes, enfin à toutes les personnes qui pourraient avoir en main des écritures anciennes, informes, ou illisibles, un moyen simple, facile, et sûr de les traduire exactement* (3). Nè sopra inutili travagli o di poco rilievo l'Accademia Reale di scienze e let-

erudite, e riera lo spirito dalle lunghe aridità di serie applicazioni, e fa godere ne' suoi risultati piacevole godimento ec. ec.

(1) Tale accusa fu spesso volte diretta contro i crittografici esercizi, nè senza fondamento. Se non che crescerebbe anche per tal motivo il bisogno e l'utilità di conoscersi detti esercizi, perchè resi di ragion pubblica svelerebbero da un canto molte trame che precessero i nostri giorni, e toglierebbero a' posteri ogni arma a produrne delle nuove.

(2) Tra queste una gran copia di corrispondenze segrete frai membri de' diversi governi nel sec. xv e xvi; e dalla interpretazione di esse molta luce va ricavando la storia.

(3) V. La France septentrionale 1840 — n. 13 Supplement.

tere in Bruxelles avrebbe diretto in maggio 1840 i più nobili encomi al principe de' moderni crittografi Mons. Vésin, approvando l'opera sua (*La Cryptographie dévoilée*) diretta al perfezionamento d'un' arte, che dice utilissima.

Se ogni arte pertanto riceve lustro e valore anche dalla antichità di sua storia, se per confessione del citato augusto corpo scientifico la crittografia è un' arte, mi si conceda, ch'io consacrì una pagina a dimostrare che la sua storia esiste (1).

(1) Si è pubblicato non sono che pochi anni (v. op. cit. Lezioni di stenografia di . . . Napoli 184 . . .) *doversi accordare ai Caldei l'origine della stenografia per essere ancora esistenti a' tempi di Giuseppe Flavio le due colonne laterizie e marmorea che contenevano osservazioni geometriche frutto di tre mila anni d'esperienze.* — Or ecco il testo del Flavio: *Fuerunt autem Adam et alii filii, inter quos etiam Seth; sed de aliis quidem longum est dicere. Conabor vero de Seth dicere tantummodo. Is namque . . . imitatores suos filios dereliquit. Hi quoque . . . disciplinam rerum coelestium et ornatus earum primitus invenerunt, et ne dilaberentur ab hominibus quae ab eis inventa fuerant . . . cum praedixisset Adam exterminationem rerum . . . aquarum vi ac multitudine fore venturam, duas facientes columnas unam ex lateribus aliam ex lapidibus, ambabus quae invenerant conscripserunt, ut et si constructa lateribus exterminaretur ab imbris, lapidea permanens praeberet hominibus scripta cognoscere, simul et quia lateralem aliam posuissent, quae tantum lapidea permanet hactenus in terra Syria.* (De antiquitatibus: Parrhisii 1519. Lib. 1. cap. iv. fol. m. 2). Costui dunque ad accrescere in ogni guisa le glorie della propria Nazione pretendeva riconoscere in Seth e ne' suoi figli i primi coltivatori delle scienze astronomiche. Qual fede si meriti il Flavio in cotali racconti può rilevarsi dal Fabricio (Bibliotheca Graeca, Hamburgi 1703, lib. iv. e vi. pag. 236.) dal Papebrochio (Apparat. ad Propilaecum Actis Sanctorum Maji praemisum pag. 18) e da altri. E benchè il Capasso (Historiae Philosophiae Synopsis; Neapoli 1728: Lib. 1. cap. iv. pag. 8.) il Frassen (Philosophia Academica: Tolosae 1686, Tom. 1. pag. 21) ed altri par che prestino assenso al Flavio però l'anzidetta narrazione, quasi tutti concordano gli eruditi nel negare ogni credito alle gratuite asserzioni dell'Ebreo Storico-

E cominciando da' Fenici, dagli Egizi, e dagli altri popoli antichi, crederei superfluo l'asserire, che il fine precipuo de' loro geroglifici non fu già di *abbreviare*, ma di *occultare*, e che ove furono geroglifici ivi la crittografia s' ebbe

grafo, e ciò sull'autorità di Origene stesso il quale scrive: *De stellarum quidem nominibus plurima in libellis qui appellantur Enoch secreta continentur et arcana, sed libelli ipsi non videntur apud Hebraeos in auctoritate haberi* (Opera omnia, in fol. Parisiis 1733 Homil. 28. Tom. II. pag. 384.). Il Corsini infatti su quel tratto storico scrive *fabulosum existimatur* (Institut. philosophiae et mathematicae: Florentiae 1731. Tom. I. pag. 8.): il Brucker dice nata tale *narraziuncula dalla superbia dei Giudei, e dall' impostura degli Eretici* (Hist. crit. philos. Lipsiae 1767, Tom. I. Lib. I. cap. II. § 6. pag. 58), e similmente l'Uezio (*Demonstratio Evangelica*: Tom. I. Venetiis 1733. pag. 60 Prop. IV. c. 2.) ed altri. E sia pur vero il racconto del Flavio, dunque secondo lui le colonne erano *opera antediluviana* e non de' *Caldei*, e di esse solo una rimaneva a' suoi tempi: inoltre, malgrado la molteplicità de' pareri quasi tutti i Cronologi contano dalla creazione al diluvio 1656 anni, secondo il testo Ebreo (Cantù, Storia Universale, Docum. Cronolog. Torino 1847 pag. 26 e 35); e se ad accrescere la pretesa antichità della stenografia si vorrà ammettere il periodo stesso usato dal Flavio 2256 anni, riflettendosi che Seth generò il primo figlio agli anni del mondo 235 (secondo i molti anche dopo), sottraendo il tempo necessario a' figli di Seth per crescere, osservare, e perfezionarsi pria di scrivere le loro osservazioni (v. Pezio Thesaur. Anecd. noviss. in fol. Augustae Vindelic. 1721. Tom. I. pag. 449) ed il tempo che dovette anche scorrere dalla costruzione delle colonne al diluvio, si troveranno esageratissimi quei *tre mila anni d'esperienza!* Leggasi invece il P. Dechaies sull'invenzione dell'Astronomia. *Si non coniecturis sed scriptis ipsis notatisque observationibus et experimentis agendum sit, Chaldaeis haud dubiè hanc laudem debemus, quos ultra caeteros Astronomiae deditus fuisse ferunt, et apud Babylonios septingentorum annorum observationes syderum coctilibus laterculis inscriptas asserit Plinius. Et Hyparchus observationes Eclipsium vetustissimas Nabonassari anno 7 seu ante Christum 720 annis observatas refert.* (Cursus seu Mundus Mathematicus, in fol. Lugduni 1690. Tom. I. pag. 75). E concediamo pure tre mila anni antediluviani, e anche più: nelle colonne de' figli di Seth si vuol

principio (1); ma poichè vogliansi detti popoli ad ogni costo stenografi, confermeremo le nostre asserzioni con cospicue testimonianze. — *Notae Hieroglificae*, scrivea un celebre professore di Tubingen (2), *aut a Phaenicibus vel Aegyptiis excogitatae sunt ad celanda sua mysteria, ne vulgus ita facile in adyta sacrarum scientiarum irreperet.* — « I Geroglifici, scrivea Cantù (3), non furono se non una calligrafia, « un artificio di sottrarre al volgo la scienza. — La Geroglifica mesce l'alfabeto, i simboli, le figure, formando quella « mescolanza che per giuoco noi facciamo sinora onde esibirli indovinelli (4). » — E Clemente Alessandrino parlando di Mosè: *Εν δὲ ἡλικίᾳ γενόμενος, ἀριθμητικὴν .. παρὰ τοῖς διαπρέπουσιν Αἰγυπτίων ἐδιδάσκετο καὶ προσέτι τὴν διὰ συμβόλων φιλοσοφίαν, ἣν ἐν τοῖς ἱερογλυφικοῖς γράμμασιν ἐπιδείκνυνται* (5).

riconoscere stenografia, in altri termini scrittura *abbreviata*, cifre *compendiose*: ma tale *abbreviatura*, tale *compendio* supporrebbero a' tempi di Seth l'esistenza d'altra scrittura più estesa. Al contrario nella certezza di dover ammettere in que' primordi del mondo e su quelle colonne la prima scrittura che abbia esistito cioè quella de' *pensieri*, da Cantù detta *ideografica*, da Freret *rappresentativa*, ci ritornano in mente le parole di quest' ultimo: *On voit aisément à combien d'embarras cette écriture est sujette; il faut un temps et un espace considerable pour tracer un petit nombre de ces figures* ec. Come dunque con sì frivoli argomenti pretendere ritrovare stenografia in quell' epoca?

(1) Son queste verità già notissime, nè perchè il geroglifico abbrevia debbesi numerare fra' fasti della stenografia. Lo scopo del geroglifico è uno: rendere occulto il senso, togliendo colla molteplicità delle cifre la facilità dell'interpretazione. Dunque la stenografia vi è accessoria, è uno de' mezzi di occultare, e nulla più.

(2) Joann. Nicolai: *De siglis veterum etc.* Lugduni Batav. 1703 pag. 44.

(3) Storia univers. Ed. cit. Tom. II. pag. 34.

(4) Loc. cit. pag. 346.

(5) *Cum autem esset grandior Arithmetica ab iis qui erant insignes inter Aegyptios doctus est, et praelerea eam quae traditur per Symbola philosophiam, quam in literis ostendunt Hieroglyphicis.* Clement. Alexandr. *Stromatum* L. 1. Venetiis 1757 pag. 413.

E Calmet: « *On se servoit de la Hieroglyphique dans les monumens pour marquer les choses d'une manière énigmatique* (1) ». E meglio d'ogni altra autorità, che infinite n'esistono, l'autore stesso delle *Lezioni di stenografia* citate a pag. 34. not. 1 mentre vuol riconoscere ne' geroglifici assoluta stenografia conferma involontariamente le nostre asserzioni — « I primi ere-
« di dell' arte stenografica furono gli Egizi, popoli gelosi,
« scaltri, e sapienti. Essi custodiron col massimo segreto i
« loro geroglifici, la cui esistenza attestano, oltre infiniti al-
« tri, Pitagora e Platone; ed il primo di questi due, come
« Porfirio ed altri asseriscono, ebbe d'uopo dell' autorità di
« un egizio Sovrano per essere ammesso al segreto della
« geroglifica tra quei popoli ». — Dopo, ciò non crederei po-
tersi asserire in quelle pagine stesse, tanti simboli, tante
arcano note essere state scritte al solo scopo di racchiu-
dere in breve spazio lunga serie d'attenimenti.

Nè da' molti amatori della Stenografia mi si gridi la cro-
ce, quasi che io pretenda che si deroghi in parte agli ste-
nografici esercizi per la storica antichità che loro compete.
Che gli Ebrei servironsi della scrittura abbreviata, lo dice il
Wolffio chiaramente (2); che gli stessi Egizi e Fenici oltre

(1) Histoire universelle Tom. 1. Strasbourg 1735 pag. 32. E v. Carli Opere: Milano 1786 Tom. xiv. Lettere americane parte 4. pag. 193.

E il Cordaro « Far capire al popolo certi emblemi, manife-
« starli indistintamente a' profani, era lo stesso che rompere
« l'incanto dell'illusione, e non giugnere unquema allo scopo
« politico, al quale si cercava colpire. » Storia del Dritto Si-
culo — Catania 184 Tom. II. Lezione 9. pag. 10.

(2) Biblioth. Hebr. Tom. 2. pag. 574. e seg.—v. Buxtorf. in
Tiberiad. Eppure qui pure v'è Crittografia manifesta: *Artem
hanc scribendi per siglas exercuerunt apud Hebraeos cabalistae,
qui arte cabalistica uti sunt, quae est symbolica Theologia
ac Philosophia* (v. Joann. Nicol. op. cit. pag. 17.) e Kirker. in
Oedip. Egypt. Tom. 1. cap. 1. cl. iv. De cabala Hebraeor. fol.
211. edit. rom. *Cabala est divinarum humanarumque rerum ar-
cana, mosaicae legis typum, allegorico sensu tradita et insinua-
tor facultas.* E lo Schram (Institut. Theolog. Dogm. Schol. ec.

alla loro profonda crittografia abbiano conosciuto quell'arte, e dietro questi anche i Greci, rilevansi dal Corsini (1): che i Romani avevano i loro stenografi nel senato, Valerio Probo (2) ed altri lo attestano. Sertorio Orsati (3), ed il citato professore di Tubingen (4) ci presentano l'interpretazione di molte specie di *sigli*. Ma, se toglì Ennio ed i Romani dall'epoca approssimativa di Cicerone in poi, presso i quali per qualche volta fu vera stenografia nel senso moderno; se toglì Senofonte, che usò la stenografia per trascrivere le parole di Socrate, tutto il resto dell'antichità di questa arte, quante volte non proponevasi un fine crittografico, consisteva soltanto in usarsi scrittura abbreviata a risparmio di spazio e di tempo (5), o al più per costume (6). — La sto-

Tom. 1.) *Cabala triplex est: prima est mystica explicatio sapientioribus tradita; secunda est magica, ope vocum docens fugare demones, tertia est occupata in litteris, vocibus, punctis, accentibus, litterarum permutationibus, combinationibus ec. Haec species cabalae subdividitur in Gametrium quae voces sola transpositione explicat, in Notaricam, quae in singulis litteris alicuius vocis nova verba inquirat, et in Themuram, quae litteras pro litteris substituit.* — Dunque nella sola *Notarica* eravi stenografia, e questa usata sempre con fine crittografico.

(1) De notis Graecor. — in fol. edit. Florent.

(2) De notis Roman. — Lib. 1. pag. 5.

(3) Comment. de notis Romanor. — Patavii 1672.

(4) Op. cit.

(5) v. Nuova Enciclopedia popolare: 3. Ediz. Tomo XI pag. 1189. all'artic. Stenografia: *Inventata, secondo Socrate da Senofonte, essa tolse alla dimenticanza ec.* — ed all'artic. Crittografia tomo II. — *Arte quasi tanto antica quanto quella dello scrivere.* — *L'arte dello scrivere occulto si smarrisce nella notte dei secoli.*

(6) Quanti errori ed ambiguità provenissero dalle stenografiche dizioni può riscontrarsi nel citato trattato di Diplomatica, ove sulla stenografia si legge — *Les inconvéniens qui naissent de l'usage des sigles surpassent de beaucoup leur utilité.* (Tom. 3. pag. 304) talchè Giustiniano fu obbligato ad emanare una legge per bandire ogni stenografia da' testi del Dritto. — *Ne autem per scripturam aliqua fieret in posterum dubitatio, ju-*

ria della crittografia è più semplice, più precisa, più certa. *Antiquos philosophos*, scrive il Tritemio, *et sapientes artis et naturae, si quae reperissent secreta, ne ad notitiam pravorum hominum derentissent, variis occultasse modis atque figuris multorum opinio est.* (1). E a non ridire de' popoli antichi mentovati più sopra, e degl' Indi, Persi, Sciti, ec. che conservando in caste privilegiate dommi occulti e segreti doveano usare necessariamente crittografiche scritture (2), ecco altri segni non equivoci dell' antichità di quell' arte. Geremia fu crittografo: S. Girolamo dice, che *quel Profeta usò l'antico modo di scrivere trasponendo le lettere.* (3) Gli antichi Spartani furono crittografi, ed il sig. Guillet de la Guilletière nella sua *Sparta antica e moderna* attribuisce a' Lacedemoni l'invenzione di molti caratteri occulti, e ne dà prova le loro *Scitali*, le quali al tempo di Alcibiade e di Lisandro esistevano — Giulio Cesare fu crittografo: riferiamo parole di antico scrittore: *Julius Caesar consueverat, si quid secreti cuiquam per litteras significaret, quantum semper elementum in scribendo, pro eo quod sumi debebat, sumere; ne obvia litterarum lectio cuivis esset* (4).

bemus non per signorum captiones et compendiosa anigmata (quæ multas per se et per suum ritum ἀντινομίας induxerunt) ejusdem codicis textum conscribi etc. codex, Lib. I. Tit. XX. 1, Lugduni 1547 in fol. pag. 87. — Giustiniano disse *per sè*, dunque quella smania di abbreviazione gli pareva di sua natura pericolosa: frattanto riuscendo quel testo troppo duro a taluno, volle rendersi più mite. « Si giunse, son parole precise del « citato moderno stenografo, a tanto furore per questa arte « *tilissima*, che vi fu duopo della Novella 44 di Giustiniano per « vedere scritte *almeno* le copie esecutive de' contratti in « ratteri intieri, perchè tutto era stenografato. »

(1) Argenteroti 1613 — pag. 82. — E lo conferma il Cantù. Storia degli Italiani 1.^a Ediz. Palermo per Francesco Lao Tom. 1. Cap. 3. pag. 31.

(2) V. Burnet *Archaeologiae philosophicae* — Londini 1728.

(3) *Opera omnia*, in-fol. Venetiis 1735. Tom. iv. Comment. in Hierem. Cap. 23.

(4) Dio. lib. 39.

Augusto lo fu similmente (1), ed Isidoro rapporta uno squarcio d'epistola di detto Imperatore a suo figlio — *Quoniam innumerabilia assidue incidunt, quae scribi alterutrum oporteat, et esse secreta, habeamus inter nos notas si vis tales, ut cum aliquid nobis scribendum erit, pro unaquaque littera scribamus sequentem hoc modo b pro a, c pro b, ac deinceps eadem ratione caeteras. Pro z autem redeundum est ad duplex aa* (2). — Tralasciamo poi Archimede, Cicerone, Faramondo re de' Franchi, Clodoveo figlio di lui ec. e Cartagine, Siracusa, Grecia ec. su queste tutte e sugli antichi Sassoni, Galli, e Normanni possono consultarsi Tritemio (3), il Duca di Seleno, ed altri. — Ed ecco prova evidente, in tutto ciò nulla di stenografia aver luogo. *Ces rentersemens et ces transpositions de lettres n'abregeoient pas l'écriture occulte, puisqu'elle renfermoit tous les caractères nécessaires pour exprimer les mots: mais elle la rendoit inintelligible à ceux qui n'en avoient pas la clé* (4).

Nè meno ricca è la storia di quest'arte ne' bassi tempi: gli archivj generali di Francia, Inghilterra, Germania, e Italia contengono tuttora un'infinità di documenti a crittografico modo, e molti plausi raccolse il prelodato Mons. Vésin per avere tradotto esattamente una lettera autografa scritta

(1) Sveton. De vita duodecim Caesarum. — Bononiae 1493. pag. 102. 2.

(2) Lo Scaligero (Exercitat. 327) chiama la crittografia degli antichi *delirio* ed *impostura*. Ma costui conosceva soltanto il semplicissimo metodo de' più antichi crittografi, alcuni de' quali con pochissime trasposizioni pretendevano occultare loro sentenze, e sotto tale riguardo lo Scaligero li considera quasi deliranti. Erciano di Pozzuoli in una sua epistola a Pluverio dimostra essersi in seguito la trasposizione ridotta a tale difficile interpretazione, che neppure Edipo avrebbe potuto riuscirvi, e soggiunge; *de qua numquam ita locutus fuisset Scaliger, ut de veterum facile commentum*. — E v. su tal riguardo Beyerlinck, *Magnus Theatr. Vitae Humanae*. Venetiis 1767. Tom. vii pag. 136.

(3) Poligraphia — Argentorati 1613. — pag. 17 e seg.

(4) Nouveau Traité de Diplom. vol. iii. pag. 509.

ad Achembourg il 13 aprile 1519 dal de Nassau a Margherita d' Austria governatrice dei Paesi Bassi (1).

Se in tutti tempi adunque, e presso tutte le nazioni la scrittura occulta fu in uso, non sarà mai, è mestieri ripeterlo le mille volte, senza pregio e senza utilità un' arte, la quale si accinge a diradare quelle tenebre, a togliere quei veli, a spiegare ogni sorta d' ignoti segni, di figurate scritture.

E quì son lietissimo, checchè ne pensino i molti, e vò superbo alquanto nell' aggiungere ed arricchire una pagina della storia crittografica, inserendovi in modo eminente la Sicilia nostra. La mia scoperta non si riduce che ad un barlume ancor debole; ma quel barlume potrà condurre altri più esperti ad una luce maggiore, quel barlume è sufficiente a mostrarci la Sicilia, peculiarmente Catania, nel secolo XIV esperta nelle crittografiche interpretazioni forse più che nol fossero altri in Francia ed in Germania sino al secolo XVIII. Nè mi si accusi l'esagerazione di giovanile inesperienza, ove a luce di sole parlano i documenti.

Trovavami per le mani uno fra' migliori codici di questa casinese Biblioteca, del secolo XIV cadente: era un commento su' salmi, di Remigio d'Auxerre (*Antisiodorensis*) (2): pergamena, in-folio: carattere semigotico, iniziali e titoli in rosso, rigato a matita, doppia colonna, richiami all'ultima estremità del margine, poche abbreviazioni, con tutti i segni diplomatici dell' epoca accennata. Egli fu lavoro di due amanuensi diversi, il primo de' quali terminata l'esposizione del salmo 31, dopo 45 fogli, scrisse a piè della pagina:

*Npnp. prfsfntks. mfnks. mbrckk.
sfptkmf. knckethpnks. fcpkckk.*

Non conoscendo allora quei metodi sì precisi, che non è

(1) Possono consultarsi su tal riguardo le opere di Blaise, Vigénère, Scott, P. Nicéron, lord Bacone, Wilkins, Moroff ec. Ivi si espone mirabile diversità di metodi usati, e vi si parla di tutte le epoche, di tutti i regni.

(2) Scrittore del secolo ix. già spirante, o secondo altri dei primordi del secolo x.

guari nell'opera del Vesin (1) ritrovai tanto facili e graditi, mi fu duopo di qualche stento a riuscire nella bramata interpretazione. E parvemi, dietro le molte prove, che l'ultima parola *fxplkckl* suggerisse l'*explicit* sì comune alla fine dei codici più vetusti; dal *sfptkmf* per conseguenza risultò *septime* (2); per entrambe dette voci *kndkctkpnks* fu tradotto *indictionis*; le prime tre parole diedero quindi *nono presentis mensis*. Restava sol dubbio, se nel *Mbrckk* fosse espressa crittograficamente la data dell'anno, poichè *k* oltre al valore di *i* potea contenere quello della cifra numerica 4, e così la *m*, *b*, *r*, *c*; ma svaniva tal dubbio nel riflettere che tutti gli anni della settima indizione nel sec. XIV e XV essendo 1309, 1310 — 1324, 1325 — 1339, 1340 — 1354, 1355 — 1369, 1370 — 1384, 1385 — 1399, 1400 — 1414, 1415 — 1429, 1430 — 1444, 1445 — 1459, 1460 — 1474, 1475 — 1489, 1490 (3), qualsiasi valore dato al *mbrckk* non arriverebbe a formare una data corrispondente a quelle, se pure non si volesse ricorrere ad ipotesi senza alcun fondamento (4). Dietro ciò traducendosi necessariamente *Marci*, si otteneva il valore di *b*, *f*, *k*, *p*; corrispondente alle vocali *a*, *e*, *i*, *o*; e quello scritto leggevasi:

(1) La Cryptographie dévoilée : Bruxelles 1840.

(2) La mancanza del dittongo *ae* in *septime* e più sotto in *presentis* si attribuisca all'ortografia dell'epoca.

(3) E così proseguendo indefinitamente si avrebbero delle cifre terminate sempre in 4 in 5 in 9 e 0.

(4) Per abbreviare le date omettevansi spesso de' numeri, e più di tutto le centinaia: ed abbiamo l'esempio del Mabillon di LXII per DCCCLXII—la data della prima edizione di Guglielmo di Parigi MLV per MDLV—la data della lettera d'Erasmo, preposta ad un'edizione del S. Cipriano MXIX per MDXIX, ed altri esempi di simil guisa. Ma neppure in tal caso dal *Mbrckk* avrebbesi un regolare significato numerico.

*Nono presentis mensis marci
Septime indictionis explicit (1).*

L'amanuense della prima metà del Codice seguì dunque il sistema sopra esposto dell'Imperadore Augusto, rapportato da Isidoro, limitandolo alle sole vocali. Che non debbasi scorgere in ciò una fortuita possibile combinazione rilevasi da quanto segue.

Rabano Mauro (sec. IX) Abate di Fulda ed Arcivescovo di Magonza avea lasciato due iscrizioni latine scritte crittograficamente. La prima era

.NC. P. TV : RS : : SB : : N. F : C. : : RCH. GL : : H. : : S. Q : : M : RT. R. S.

L'altra:

KBRXS. XPP. FPRTKS. TKRP. KSTBR. SBFFKRP.

BRCKTFNFNS. SCFPTRP. RFCNK. XT. DECXS. RXRP.

Gli autori del Nuovo Trattato di Diplomatica (2) trascrivendo dette epigrafi soggiungono — *Voici le chiffres, dont Raban fait honneur aux anciens, sans l'expliquer*. Esse dunque erano anteriori a Rabano, costui le lasciò senza spiegar, e dal secolo IX al XVIII le opere del Rabano essendosi sparse per tutta Germania, e Francia, e fattene molte copie nei dottissimi Monasteri di quei tempi, quelle due scritte dovettero essere cognite a molti eruditi, e certo non risparmiaronsi delle investigazioni ad interpetrarle, eppure può dubitarsi che non riuscirono a nulla, talchè i citati autori asserirono coscienziosamente — *Nous avons découvert le*

(1) Tale scritto crittografico corrisponde perfettamente al carattere del primo amanuense del Codice, e non è opra del secondo. Questa avvertenza, che a taluno parrà fuor di luogo, toglie delle ipotesi che ci si farebbero per contrastarci, e che noi trascuriamo d'accennare.

(2) Vol. m. pag. 310.

mystère: e nella prima epigrafe riducendo . : : : :
al valore di *i*, *a*, *e*, *o*, *u* spiegano:

Incipit versus Bonifacii Archi (1) gloriosique Martiris

Nella seconda poi, qui si raddoppi l'attenzione, trovano
B, F, K, P, X corrispondenti ad A, E, I, O, U e leggono

Carus xpo. (christo) fortis. tiro. istar. saffiro.
Arcitenens. regni. ul. decus. auro.

Potea forse aver luogo coll'epigrafe del nostro codice uniformità più meravigliosa? Ed io strettamente ragiono.

L'amanuense del detto codice ebbe fortuita conoscenza dell'antica iscrizione del Rabano, o d'altra simile? — Ciò porterebbe a due ipotesi: o era conosciuta la spiega di tali iscrizioni, ed allora i citati autori francesi avrebbero a torto usurpato il vanto della pretesa interpretazione, e meriterebbero il rimprovero (e con essi tutti coloro che in Germania, in Francia, o altrove, possedendo le opere del Rabano, scrissero di antiche cose) di non avere conosciuto la chiave del segreto, la quale potevasi in parte ricavare da Isidoro, e che nel sec. XIV era in mano d'un amanuense catanese: o quella interpretazione non era conosciuta, ed allora nel detto amanuense dovrebbe suporsi un'abilità eccessiva di avere saputo scoprire egli solo ciò su di che altri avea forse sudato indarno, ed anche in tal caso la spiega delle iscrizioni del Rabano dal sec. XIV al XVIII non sarebbe stato un *mistero*; quindi con ogni probabilità puossi asserire, fra l'iscrizione del Rabano e la nostra non esistere relazione veruna.

Ora, se fra dette iscrizioni formate in ben remoti paesi passarono intermedi molti secoli, il modo identico di variazione delle sole vocali nelle consonanti successive, ritenendo queste anche il loro valore di consonanti, vorrà dirsi opera del caso? Ciò parmi improbabile; dunque doveano qui esistere de' sistemi di crittografiche interpretazioni, delle

(2) *Archiepiscopi.*

regole generali, o note almeno a parecchi: nè ci si adduca a colpa il fondare tanto ragionamento, ed il menare tanto strepito su ciò che potrebbe ben riferirsi a perizia d'un solo, mentre l'amanuense della seconda metà del codice, distinto ad evidenza dal primo, alla fine totale del suo lavoro scriveva:

lyrznerys. dz. mlyrly dxyty. dz.
xyrny. dz. clyhlyzly. mz. scrxy. (1).

E colle stesse osservazioni cominciando dall'ultima parola, come la più facile, ho tradotto:

laurencius. de. matera. dictus. de.
Ianni. (2) de. Cathanea. me. scrxy. (3).

Ed eccoci di nuovo costretti a ripetere le anzidette ipotesi sulla possibilità di relazione tra questa seconda Epigrafe, e la prima del Rabano *Incipit* ec. mentre in entrambe si trovano le crittografiche variazioni sulle sole vocali con

(1) Non potendosi rigorosamente imitare i segni che si trovano nel codice invece di vocali, vi abbiamo supplito con altri di molta approssimazione.

(2) *De Junni*, indi *de-Gianni* e *de-Giovanni* fu famiglia antichissima in Sicilia.

(3) *Me scripsit* corrisponde al *me fecit* usato in molte epoche, e di cui gli esempi s'incontrano ad ogni piè sospinto. Nella terra di Golisano, valle di Mazzara in Sicilia fu segnato a lettere cubitali sopra una finestra *Me fecit anno Dni mxx* (Villabianca, Sicilia Nobile, Parte 2.^a Tomo iv, pag. 58): nell'angolo inferiore della parte sinistra della porta del Tempio in Monreale fu scritto: *A. D. MCXXCVI. Ind. Bonannus. Civ. Pisanus. me. fecit.* ed in un volume de' MSS. inediti dell'egregio Storico Catanese Ab. Vito Amico Casinese si fa cenno della campana tuttora esistente nella Chiesa-Madre del villaggio di S. Gio. la Punta ove la data del 1505 (MCCCCCHIII) ed il nome dell'artefice IOANNES SAN : PHO (*sic*) sono, nella detta formola del *me fecit*.

segni a capriccio. — Ma tale relazione conoscendosi per ogni modo improbabile, lungi dal perderci vagando sovra inutili congetture, reapiloghiamo d'un tratto le nostre osservazioni.

Un Codice scritto in Catania (1) allo spirar del secolo XIV usa diverse crittografiche epigrafi, e le usa somigliantissime ad altre esistenti in Germania pria del sec. VIII — E siccome queste ultime, dopo passate per più secoli e regni, furono solo interpretate un secolo fa (1757) come *mistero*, crediamo onorevole per Catania, anzi per la Sicilia tutta, che i suoi più semplici amanuensi abbiano avuto, son già cinque secoli, il segreto e l'uso di ciò che non si era potuto praticare in Francia ed in Germania sino al sec. XVIII. Due amanuensi in un sol Codice, ambedue crittografi sì periti, dimostrano una dichiarata inclinazione per la crittografia in quell'epoca (2), e sen dovrebbe dedurre dovere esistere ne' siciliani archivi, come si è verificato negli stranieri, molte antiche scritture e storici documenti foggiate a caratteri occulti, privi tuttora delle necessarie illustrazioni, le quali a' periti nelle crittografiche discipline non sarebbero più un *mistero*.

(1) Se l'amanuense si dichiara catanese, se il Codice ab immemorabili è in Catania, ogni ragione vuole che si creda scritto qui pure.

(2) Esiste ancora fra la collezione dei MSS. di questa Biblioteca casinese un Codice in pergamena scritto dal principio al fine colla più ardua crittografia, talchè molti eruditi al primo sguardo l'han creduto inesplicabile. — Esso appartiene al sec. xv, ed ho scoperto contenersi la *Priapeia* attribuita falsamente a Virgilio, ed altro di simile sorta: ottimo quindi lo scopo morale di chi scrisse in cifre occulte quel libro, ed ecco nella crittografia una nuova utilità diretta al buon costume. Sperasi che la futura pubblicazione delle illustrazioni di detto Codice, già complete, sopra quanto possa interessare la crittografia di quel tempo, riuscirà gradita. Non sappiamo tuttora l'origine del Codice; il non trovarsi segnato in Biblioteca fra' cataloghi degli acquisti stranieri sarebbe un argomento *per sè* alquanto debole per crederlo cosa patria: s'attende che nuove indagini ce ne assicurino meglio.

Pretendere che queste poche pagine valgano a risvegliare per le crittografiche interpretazioni, già in pieno progresso presso gli esteri, l'entusiasmo delle utili scoperte, e ch'io le vegga risorte a quella vita che lor compete, sarebbe certo presunzione da meritare il disprezzo. Per me son lieto d'aver dato, mercè le pergamene di questa Biblioteca, a Catania nostra la gloria dell'antico possesso di un'arte sì vantaggiosa, e d'aver, se non aperto, almeno additato una via, la quale seguita e rischiarata da più nobili intelligenze potrebbe togliere dall'oblio ignorati tesori, ed arricchire molte pagine delle siciliane storie.

CH. LUIGI DELLA MARRA

Nuovo corso di lezioni e ragionamenti estetici teoretico-pratici

(Continuazione V. fas. 5 e 6. vol. 3.)

Poesia epica, eroica e romanzesca

L'Epopea è la più dignitosa e grandiosa opera dell'umano intelletto, la più colossale ancora, ove abbiasi riguardo alla sua vastità e varietà per la descrizione dei luoghi, la dipintura dei caratteri degli uomini, i contrasti dei contrari, i felici passaggi ed il cammino ed andamento regolare della macchina, in cui prendono parte uomini e Dei e la natura tutta contribuisce al suo perfezionamento. Considerata dal lato filosofico è lo sviluppo d'un gran teorema, lo scioglimento e la dimostrazione d'un gran principio morale. Misuri da ciò ciascuno quale e quanto esser debba il tipo ideale di un Bello, il quale possa a tanta aspettazione rispondere. Pongasi su di una coppa un sistema qualunque filosofico colle sue dimostrazioni, coi suoi principi,

coi suoi argomenti e raziocini, pongasi dall'altra parte un colossale poema colla sua unità di azione, colla sua varietà e vastità di cose, marce, battaglie, amori, episodi, giardini incantati, spiriti soprannaturali, che volteggiano di qua, di là con un Eroe protagonista, che sostiene tutto il peso della macchina, e s'io non m'inganno, il valore del poema epico sarà di gran lunga maggiore.

Odo dirmi che questa sorte di poesia mal si affa ai tempi nostri. E perchè mai? Forse perchè mancano gli elementi del meraviglioso? E pure abbiamo ancor noi nella nostra religione degli esseri soprannaturali, che potrebbero tenere più alto luogo dei numi del paganesimo e con maggiore dignità. Sarà più tosto, perchè manca un poeta di polso, e perchè l'immaginazione trovasi esausta dagli studi severi, ed estinta dal puro razionalismo, che quanto più il suo dominio distende, tanto va in proporzione a mancare quello della fantasia poetica ed il naturalismo della obbiettività.

Distinguonsi tre specie di Epopea, l'eroica o seria, la eroicomica e la romanzesca: l'eroica amplifica la realtà, la eroicomica sparge il ridicolo coll'ampollosità, la romanzesca di rincontro ingigantisce le cose piccole e le rende per altrettanto ridicole per mezzo della esagerazione e della stravaganza.

L'Epopea è la poesia narrativa per eccellenza, la quale si abbellà mercè l'imitazione, fonte perenne ed inesauribile a cui attingono tutte le belle arti. Isolata appena e distinta da tutti gli altri generi di poesia; essa le richiama nuovamente a sè, e a suo corredo concorsero l'innodia, l'elegia l'ode, la stessa drammatica.

Aristotele la definì: — L'imitazione d'un'azione grande ed illustre, che ha principio mezzo e fine, l'imitazione in somma del Bello fatta per mezzo del discorso. Tasso vi aggiunge: *con altissimo verso a fine di muovere gli animi con la meraviglia, e giovare in questa guisa*. In tal modo sembra che abbia prevenuto e sciolto la quistione sulla forma conveniente all'epopea. Purnondimeno una siffatta definizione non ha ricevuto ancora tutta la estensione conve-

niente, bisognava avere riguardo al poema romanzesco, agguinzando e correggendo anco l'espressione in tal modo: *L'imitazione e la creazione d'un'azione ora seria ed ora eroicomica* etc.

Saggiamente ancor divisava il Tasso esser l'Imitazione il carattere dominante dell'epopea, il che corrisponde, secondo me, all'espressione d'un bello morale.

A destare tante meraviglie non poco contribuisce lo sviluppo di questa grande idea epica. Sia essa pertanto una, grande, interessante, quali furono la sovversione di Troja ed il viaggio di Ulisse per gli antichi; la liberazione del Sepolcro di G. C. per i cristiani. Ma questa unità però non sia la pacifica signora del poema; essa deve incessantemente lottare colla varietà degli incidenti e colla bellezza degli episodi.

Sia pertanto l'episodio come figlio, che contende di bellezza colla madre, senza però oscurarla nè vincerla nella maggioranza; tale sarebbe la conferenza di Ettore con Andromaca nell'Iliade; la storia di Cacco di Niso ed Eurialo nell'Eneide; le avventure di Tancredi con Clorinda ed Erminia nella Gerusalemme; di Sofronia ed Olindo nel Tasso, episodio censurato da Voltaire e da Blair, ma ben difeso e sostenuto dal Gherardini. Quanto non è amena e patetica nello stesso autore quella fuga di Erminia, che l'invita a ritrarti con lei dallo strepito delle sofferte battaglie al canto VII? Ma se l'episodio è fatto a diletta, convien sì mostri nella sua dizione assai più elegante di tutte le altre parti del componimento. È questo il momento che il poeta, il quale erasi sin dapprima nascosto dietro la scena, deve al pubblico comparire tutto gentile per essere applaudito, quante volte l'episodio non abbia tolto all'ideale la sua forza e grandezza.

Questa unità non solo deve essere storica, ma subbiettiva e morale. Chi non vede di fatto che Omero siasi adoperato a dimostrare i tristi effetti della cieca passione di Paride per Elena, Virgilio l'alto potere e volere dei numi nello innalzare la città, che dovea essere la regina del mon-

do ; Tasso il trionfo della religione Cristiana sopra il mao-mettismo, e Dante come il meritato guiderdone sopravverrà ai giusti ed agli iniqui in un nuovo mondo da lui creato?

Lottando così l'unità di azione colla varietà degli oggetti, sia conscio il poeta della grandezza del suo soggetto : che studi l'uomo e lo riconosca cieco ammiratore delle antichità, tanto credulo del passato, quanto diffidente del presente, tenace alle volgari credenze e superstizioso, immaginoso tanto maggiormente quanto meno ragiona e comprende. Così vedrà quanto necessaria cosa sia l'antichità dello argomento, a fine di dar luogo alla finzione.

Che se a ciò avessero atteso Lucano e Voltaire, non si sarebbero veduti la Farsaglia e l'Enriade spogli d'un prestigio così importante.

Ma si direbbe che l'interesse va a scemare tanto maggiormente a proporzione che va a perdersi l'argomento nel bujo dell'antichità.

L'interesse è condizione pur troppo necessaria ad un perfetto poema ; l'interesse particolare va a scemarsi, egli è vero, col volgere dei secoli, ma l'interesse nazionale non mai. Sarà sempre grato alla Grecia udire gli applausi delle sue vittorie, e all'Italia udir celebrare i primordi della grandezza romana, e al mondo cattolico udire i trionfi del Cristianesimo sull'empietà dei gentili. Ed ecco in qual modo gli Eroi del poema potranno destare ammirazione e pietà.

Condotta l'azione con un modo ed un filo quasi invisibile, si verrà alla soluzione dei fatti, la quale, a parere comune, devè essere prospera, ma ch'io opino essere potrebbe ancor lagrimosa, purchè sia fatta con arte, e non degradi per nulla l'opinione in pro del protagonista, restando in onore e in pregio la virtù, sfregiato e conquiso il vizio. Vedasi chiaramente chi mai dei due Lucano o Milton abbiano compreso meglio questa verità.

E qui cade a proposito la quistione del dramma, se è necessario che i personaggi siano buoni, ovvero nò. È ciò indifferente, dice il romantico ; sarà indifferente, dico pur io, purchè non ne torni scandalo alle anime delicate, e

purehè abbiassi tanta valentia, che si diano orride tinte al vizio e con gai colori i fatti dell'uomo probò si dipingano. È questa la destrezza del sommo Alfieri, come che non sia stato da taluni ben compreso, nè benignamente interpretato.

Aggiungerà poi splendore al poema il contrasto dei caratteri non uniformi, ma vari ed a sè stessi eguali nella loro diversità; dico però in gran parte eguali, perchè sarebbe uscire fuori del naturale il dipingere un uomo sempre coscio del suo eroismo, come opinava quel classico di Orazio; anche il sole ha le sue macchie. Onde io opino che ciò che fu apposto a Virgilio come un difetto, la debolezza ed arroganza di Enea, sia più naturale, di quanto la fermezza di carattere di Goffredo, Tancredi, Argante, Solimano e Rinaldo presso il Tasso.

Che che ne sia però occupi il protagonista la miglior parte e la più bella del quadro. Allo scoprir della tela vedasi grandeggiare a prima giunta nell' *Odissea* e nell' *Iliade*, nell' *Eneide* e nella *Gerusalemme liberata*, nell' *Ossian* e nell' *Orlando furioso* un personaggio, che ti mostri *Ulisse*, *Achille*, *Enea*, *Goffredo*, *Satanna*, *Fingal*, *Orlando*.

Assai più ardua è la quistione riguardante la macchina, che è stata reputata pur troppo difficile e inesequibile ai nostri tempi, in cui il razionalismo dominante mal soffrirebbe le pastoe del portentoso ed arcano, così divisava il *Dexpreaux*; ma il poema del Tasso ha chiuso e deve chiudere almeno il labbro a tutte queste mendicate ricercatezze; Tasso prevenne e sciolse la quistione. Ha ogni popolo le sue credenze, la sua religione; la macchina non opera nelle mani di chi non sa maneggiarla, o di chi diffida del suo effetto. Seguì *Omero* le popolari credenze, ciò pur fece *Virgilio*, come che l'abbia vestito di dignità maggiore, e questo io attribuisco alla cultura in cui si trovava il Lazio per riguardo alla Grecia. Di maggior decoro l'adornò il Tasso e fu la stessa religione quella che ne sostenne la dignità; il solo *Voltaire* fu quello, che votò in preferenza per le fari di *Averno*, perchè, diceva, gli suonavano male all' orecchio i nomi di *Lucifero* e d'*inferno*. Ogni cosa andrà bene quante volte la re-

ligione non degrada da quella opinione in cui è tenuta, e gli spiriti superiori sieno cosci di sè stessi. Ma se senza alcun segno di buon senso, nè coscienza di religione si volesse in uno confondere, come fece Camoens nella sua *Lasiade*, la beata Vergine, e riporla tra Giove, Venere e Bacco, allora il poeta non avrà alcun dritto alla gloria, perchè mancano le convenienze del bello e le sue proporzioni; e perchè il verisimile e l'ideale sono assorti in una strana fantasia. Si potrebbe al più perdonare, siccome si perdonò a Voltaire ed a Klopstok l'intervento di qualche essere o deità ideale, poichè trattasi di poesia narrativa, ma nella rappresentativa non l'userei giammai.

In mezzo a tante difficoltà, che offre l'epopea non è da meravigliare, se a mala pena uno o due poemi vantò ogni nazione da poter meritare la pubblica considerazione. Si accusa a Stazio nella sua *Tebaide* la cattiva scelta del suo argomento e l'ambollosità del suo stile; ligio a Virgilio scrivea Silio italico la sua guerra punica con sermone più tosto pedestre: colto Valerio Flacco da morte immatura mostravasi assai freddo negli otto libri, che lasciò della sua argonautica; scarsa d'invenzione sembra nell'*Amadigi* di Bernardo Tasso, il conquisto di Granata di Grazioni sente più tosto di lirica armonia, che di quello di tromba, a non dire dei poemi di seconda classe e di quelli eroicomici.

Quanto a Dante noi non possiamo giudicarlo con le regole dell'epopea alle mani: non è un poema, che cammina sulle orme dei classici, e ben a ragione ha tolto nome diverso, quello cioè di divina *Commedia*. I romantici ed i cormentali lo vorrebbero tutto a sè, ma esso con tutto il rispetto, che professa a Virgilio dalla parte della dizione e per la scorta che gli fece all'inferno, non si mostra ligio a nessuno, ed è un poema *sui generis*, un poema didattico, satirico, epico, cormentale, che assume tutti i caratteri; è il poema degli uomini, come Omero è il poeta degli Dei, come Lucano è quello degli eroi: la morale, la religione, la politica, il mondo visibile ed invisibile, tutto egli abbraccia nella sua vastità.

L'epica narrazione sarebbe la più stucchevole cosa del mondo, se il poeta non avesse la destrezza di renderla chiara, animata, varia, sparsa di colori poetici, uguale, piena di unità e di gravità. Si perdonerà ad Omero in grazia della sua originalità la civetteria degli Dei e la buffoneria di Tersite; ma non si perdano oggi di mira i precetti del Venosino, quando raccomanda di avacciare all'evento, d'incominciare il racconto in mezzo all'azione, di non dare dalla luce il fumo, ma dal fumo la luce, e di non incominciare col tuono di quel ciclico scrittore:

Fortunam Priami cantabo et nobile bellum.

Ma senza il meraviglioso, non ostante tutte queste precauzioni che sarà mai una narrazione? Sarà uno storico racconto, dapoichè che cosa è mai che costituisce l'essenza dell'Epopea, riflette a proposito il Batteux? È forse l'Unità di azione? Ma questa Unità è comune ad ogni azione di poema. È forse la grandezza ed estensione dell'azione? ma anche questa è una qualità comune. Forse perchè è eroica? Ma anco la tragedia è eroica. Che rimane adunque? Il Meraviglioso, non già pieno di stranezze, come la selva incantata del Tasso, ma quale i tempi attuali il comportano. Questo meraviglioso intanto ha per base la finzione, la quale è necessaria a dare un perfezionamento ideale all'Epopea. Ed ecco perchè, secondo Aristotile, l'Epopea è più filosofica e morale della Storia. Ciò viemmeglio si manifesta nell'arte, che deve usare il poeta nell'intessere la sua narrazione. Se ne possono vedere gli esempi al tomo primo del Batteux. *Venezia 1752* n. 274 e seguenti in uno all'eccellente esame e alla critica, che porta di alcuni poemi.

In generale osserviamo che i Greci scrissero più tosto per ispirazione ed i Latini per imitazione. Fra costoro si distingue Lucrezio per sublimità, ma esso fu dell'arte non curante; Omero portò il suo poema ad una perfezione ideale, secondo che si addiceva ai suoi tempi: vastità di forza, velocità di movimenti, ira implacabile, gloria delle conquiste bellà, vigoria amore forte e geloso. Nella perfettibilità ideale

dell'Eneide grandeggia l'amor nazionale per la origine divina, l'idea della grandezza romana; la forza irresistibile del fato, che lotta col supremo potere dei numi, che assistono e prendono parte agli umani eventi; gli Eroi operano colà con maggiore incivilimento di quelli di Omero. Cresce questo incivilimento e questa perfettibilità ideale nella Gerusalemme liberata: i cristiani si mostrano ardenti di zelo per l'onore di Cristo; gli amori sono più teneri ed appassionati, ed hanno sempre un non so che di sacro e di religioso; la religione cristiana fa sempre sventolare le sue bandiere vittoriose contro gli spiriti di abisso; vi si vede l'eroismo del medio evo, l'onor cavalleresco, l'incivilimento europeo. Vedasi la mia dissertazione sul poema di Castorina, che ho dato per le stampe nel primo fascicolo del giornale la Scienza e la Letteratura.

Della formazione d'altro Bello artistico letterario.

Facciasi ora un'altra specie di bello artistico: ecco il pennello e la tela, lavoriamo insieme. Se volessi formare una opera artistica poetica, quale sarebbe un poema, non potrei impunemente abbandonarmi al mio estro poetico e salire sul Pegaso così senza freno e senza sprone, io non farei che una satira informe da limarsi e riordinarsi dai rapsodi. Converrà adunque ch'io mi lasci guidare dai principi dell'arte, che nel mentre stuzzicano l'ingegno, il conducono per una via trita e sicura a raggiungere la palma senza increspicare — S'io fossi vissuto all'epoca Omerica e fosse a me toccato l'ingegno di questo principe dei poeti, potrei ben'io architettare e costruire questo monumento perenne di arte e di sapere. Invaso dal potere d'un Nume io sentirei una forza irresistibile ed una voce, che m'intuonasse all'orecchio: Scrivi un'Iliade e sarai salutato poeta.

Che Omero sia surto tutt'una volta così come Pallade ne uscì dal cervello di Giove è fola da narrarla ai bimbi; se non trovò l'arte, dovette studiarla a sue spese. Cerchiamo adunque con lui come fare o rinvenire in uno l'idea con la sua forma regolare.

Alla voce imperiosa della ispirazione di Calliope io dubi-

terei dapprima se mai fosse questo un fantasma, ovvero una mia illusione, che mi fa ricercare l'immortalità in una regione poetica, pure la mia coscienza me ne assicura. Ed ecco come in un gran mercato ciascun venditore offre a minor prezzo la sua merce, lodandone a cielo le sue qualità, così mille idee mi si svolgono in mente dapprima, che nella loro copia mi lasciano incerto sulla scelta del soggetto. Io so però d'altronde che dovendo scrivere per la mia nazione, devo studiare la sua indole, a fine di meritare indulgenza. Per un principio d'interesse l'uomo ama sè e le sue cose; egli crede di buona fede che la sua nazione sia la più gloriosa, i suoi fasti i più interessanti, le sue imprese le più magnanime. Secondiamo questa credenza. Ma scriverò un'istoria? uscirei da quella regione poetica, che mi appartiene. Scriverò dunque un poema patrio nazionale. E qual mai sarà? Svolgansi la storia ed i fasti tradizionali, ed ecco io trovo che irritati i Greci a motivo dell'ospitalità da Paride tradita, muovono una spedizione contro Troja, e la cingono di assedio decennale: a capo dell'armata è Agamennone. Achille il più valoroso fra tutti i capitani viene a rotta con lui per talune gelosie, e depone le armi; ma Troja non può essere presa senza di lui, ed i Greci sono battuti. Intanto la morte di Patroclo suscita l'ira di Achille, tosto egli imbrandisce il suo ferro fatale, i Trojani sono distrutti, ed i Greci tornano gloriosi carichi di opime spoglie.

Questo argomento si attira tutta la mia attenzione, più vi medito sopra e più lo credo degno di un'Iliade: odo già lo strepito delle armi, e lo squillo delle trombe, vedo la marcia d'un esercito di prodi, le navi pronte al remigio, un movimento, un interesse generale e molta aspettazione: carri e cavalli, che si urtano e precipitano l'un sopra l'altro, molti generosi, che muojono valorosamente, le angustie dei vinti, l'ardire dei vincitori. — L'argomento è scelto, l'idea ed il concetto sono formati, la materia è pronta, il poema è abbozzato per parte dell'invenzione: più vagheggio questo tema è più mi si rappresenta come bello. Sento una sma-

nia, una impazienza, che mi spinge a cantare, ma non è tempo ancora: facciamo che cresca l'ardore, che tutte le parti siano ben disposte ed ordinate, e allora il bardo potrà a suo talento sciogliere l'inno di guerra.

Io ben comprendo che un poema è un tutto, che costa di parti, è una specie di teorema, che conviene dimostrare al lettore coll'analisi dell'ideale, come il teorema Omerico; *che non contiene tradire l'ospitalità*; esso può ancora considerarsi come un problema, di cui la soluzione è alla fine. Sciolto questo tutto nelle sue parti quantitative, mi converrà poi dare alle medesime quelle qualità, che saranno più convenienti. Onde nel mentre che l'estro ferve, io mi arrovello per trovare un principio, un mezzo ed un fine conveniente.

Con qual nome primamente chiamerò la mia Iliade? questo mi verrà dal protagonista: il poema è un quadro, che mostra un tratto dell'umana vita. Chi vi ha saputo sostenere la parte più interessante? Agamennone il re potrebbe meritare il titolo; ma Troja non è presa che per Achille; la sua ira contro Agamennone è di gravissime conseguenze; se esso ritirasi, i Greci sono perditori; se si mostra in campo, la vittoria è certa, chiamerò dunque il mio poema: *l'ira di Achille*. Ma potranno da sè sole sostenere le mie spalle un tanto argomento? il potrò, se una delle Muse mi sarà propizia, ed io l'invocherò per significare almeno che mi viene da lei tanto ardimento.

Fatta l'invocazione, io comincerò ad ordire la mia tela, darò ordine e disposizione alle mie idee, e farò alle volte riposare la mente affaticata del lettore. Il Genio mi ha destato le prime scintille, il Gusto preverrà il disordine. Chiamerò canti tutte queste pause, e nel framezzo di questi canti procurerò di alleviare la noja del lettore, ricreando il suo animo con qualche analoga digressione. La materia dunque dell'opera artistica è pronta; ma il simulacro è informe; dovendo esso costare di parti, conviene ch'io vi distingua e faccia rilevare gli occhi, i capelli e le membra di tutto il corpo.

Canto I. Se io cominciassi la mia narrazione dall'ospitalità tradita da Paride e dalla infedeltà di Elena, per venire alle scambievoli proteste, alle ostilità ed alla mossa delle greche falangi, io sarei uno storico e non un poeta, che canta secondo più s'ispira. Ma tradirò per questo il racconto e lascerò il lettore deluso nella sua aspettazione? Mai no: coglierò il destro a narrare l'antecedente, secondo che caderà più in acconcio. Farò quindi assai meglio a mostrare le tende ed il campo dei Greci sotto le mura di Troia che è pronto alle armi, ma esso non combatte ancora, altrimenti l'azione sarebbe vicina al suo termine. Ma quale ostacolo potrebbe opporsi alla spada del protagonista? La passione amorosa, che non lascia di vincere gli stessi guerrieri in mezzo alle armi. Al suon di tromba si presenterà in campo Criseide sacerdote di Apollo, per redimere la sua figliuola fatta schiava di Agamennone, e questo re lo respinge superbamente contro il valore dei capitani. Però la vendetta di Apolline non tarderà a piombare non solo sul capo, ma pure su tutto l'esercito: e sopravvenne di fatto. Achille che mai farà in questo stato? qual motivo sarebbe sufficiente a redarguire il suo comandante in capo? La religione lo farà animoso, consulterà Calcante, l'oracolo rassicurerà Achille, ed Achille di rincontro si farà scudo dei detti dell'oracolo. Agamennone non può per ragione di stato non rispettare quest'oracolo e non sacrificare alla sua ardente passione per la figliuola di Criseide: ma non tarderà molto a rendergli il contraccambio. La figliuola di Briseo sarà ancor tolta ad Achille, l'eroe non potrà resistere; ma egli sentendo di essere mortale, non lascerà di sperimentare la sua debolezza e il suo cruccio. Nondimeno il fiore della Grecia non sarà testimonio delle sue lagrime, ci confonderà i suoi ululati coi ruggiti del mare, poi si darà tregua, ed uggioso farà nel suo ritiro sentire tutto il peso della sua vendetta, a chi comanda e a chi ubbidisce ancora.

Frattanto la madre Teti non sarà sorda al suo pianto, volerà in cielo, pregherà Giove, perchè sia propizio più tosto ai Troiani che ai Greci: così potranno costoro com-

prendere di quanta importanza sia la spada di Achille. Qui la macchina comincerà ad operare ; le parole della sposa propizia ai Greci non saranno accolte dall' altitonante. Ecco il principio del nodo epico (C. II.) Le armi cessano intanto, ma l' armata impaziente non sa rimanere inoperosa : lo stesso Agamennone vorrà addimostrare come la ritirata di Achille è di nessun momento. Se poi a Giove piacerà che i Greci perissero, saprà esso trovar modo, basterà mandare un sogno ad Agamennone, e sogna di fatto ; poi alza la voce del comando, il piano di guerra viene affidato al saggio Nestore, Minerva esulta, si pugna.

(C. III.) Uno sguardo a Troja. Paride non dovrà rimanere neghittoso ; è per lui che si pugna, a lui dunque toccherà respingere il nemico ; e pure dedito alla mollezza, il suo valore non leverà gran grido: rimproverato da Ettore viene a singolare tenzone con Menalao. Ed alla bella Elena quale parte mai daremo ? Ella additerà da lungi a Priamo i prodi guerrieri, che rendono formidabile il nome greco.

(C. IV, V, VI, VII, VIII.) Questo metodo analitico e questa associazione d' idee in uno allo sviluppo ideale mi porterà a rinvenire gli elementi dei libri, che seguiranno. Ciascun eroe potrebbe offrire uno spettacolo particolare: l'invitto Diomede, che nella mischia osa ferire la Dea della bellezza e l'istesso Dio della guerra: s'imprenderà una pugna tra Ettore ed Ajace, nel mentre che lo stesso Giove non resterà inoperoso, perchè cielo e terra prendano parte a tanti spettacoli, chiamerò a congresso i Numi sull' Olimpo, e Giove farà sentire di là gli alti suoi oracoli, che si manifestano nella dolorosa pugna. (C. IX, X,) Dopo ciò sarà Agamennone costretto di scendere alquanto dalla sua dignità e mandar messi per addolcire Achille, ma egli starà come rupe e sarà ancora implacibile. Nondimeno faremo che Agamennone non rimanga inoperoso. (C. XI.) Potrà in questo frattempo tentare qualche fatto d' arme, spedire Diomede, uccidere Reso e togliergli i generosi cavalli, pugnare coi suoi e rimaner ferito con Ulisse. Achille ne riderà in suo cuore. (C. XIII, XIV.) Ma gli Dei propizi ai Greci, Net-

tuno e Giunone principalmente non dovranno permettere che la causa dei Greci sia del tutto perduta. Ettore, il forte ed audace Ettore, riceverà pure le sue ferite, che poi risana e torna ad inferocire ed imperversare contro i Greci; nè Achille è ignaro di tutti questi fatti. (C. XIII). Alla fine alla vista dell'imminente pericolo cederà all'amico Patroclo le sue armi per respingere il nemico, ma quello non ritornerà vivo al campo; ed Ettore, dopo di averlo ucciso, lo spoglierà della sua spada. (C. XVIII) Achille a questo ultimo colpo non potrà rimanere certamente con indifferenza, ruggirà come un leone, sciorrà financo il freno alle lagrime; cerca il pugnale e nol rinviene al suo fianco; ma la madre Teti ne farà foggare un altro da Vulcano. Così difeso d'elmo e di scudo (C. XIX) vola sul carro, nel mentre gli altri guerrieri gli cedono il passo (C. XX, XXI). E qui Giove non potrà fare a meno di cedere alla forza del destino, la spada di Achille non iscenderà invano, essa apporterà strage dovunque; appena Enea ed Ettore potranno mettersi in salvo protetti dai Numi; fuggiranno i Trojani, ma Ettore ritornerà in campo ad aspettare e sfidare intrepido il nemico. Pure chi potrà mai resistere al protagonista, all'invitto Achille? (XXII). Ettore anderà ad espiare i mani di Patroclo per opera di Achille. E qui daremo tregua alquanto all'orecchio stordito dal fragore delle armi per consacrare una parte della Iliade all'affetto ed al sentimento con l'esequie di Patroclo (C. XXIII) e il pianto del venerando Priamo, che prono ai piedi di Agamennone impetra le spoglie esanimi del figliuolo (C. XXIV). Il Poema è già bello e finito da parte della Invenzione e della Disposizione; la Gallofilia mi ha dato il concetto estetico; l'Estetica o il Gusto e l'Arte vi daranno perfezionamento, passando dalle parti quantitative a quelle delle qualità, e limando ciascuna di queste parti. S'io desidero essere applaudito della mia opera, s'io bramo che essa valichi i mari e mi dia perpetuo nome, a me incombe studiare l'umana indole e vedere ciò che essa di meglio si attende, e quello che maggiormente tocca il suo animo per esserle a me propizio.

Non potendo tutte partitamente studiare le voglie d'una nazione individualmente, io le leggerò entro me stesso. In un'opera d'arte par convenevole che l'autore abbia a proporsi qualche fine utile e morale. Sarà questa la subiettività dell'opera. Io mi proporrò adunque di mostrare i tristi effetti di una violata fede, ed insegnerò ai Greci ad essere più fedeli, per isfuggire il motteggio della fede greca.

Rivolgomi dal lato obbiettivo e vedo la necessità di fare in modo che l'opera offra un tutto ed un bello ideale, mercè l'unità, riponendola nei resultamenti dell'ira di Achille.

Ma questo bello ideale dovrà da me scomporsi nelle sue parti, e queste contribuiranno a render vario lo argomento nella successione dei canti e nelle varie parti, che comporranno ciascun canto. Ei sembra ancora che il leggitore brami ammirare qualche cosa di grande, di straordinario e di portentoso, che è l'indole della Epopea, perchè non abbia a confondersi colla storia. Esaminando la bozza del poema, io vedo che esso è suscettibile di alterazione per la sua vetustà; che l'azione è in sè stessa sufficientemente grande e non ordinaria, e che ha del portentoso per la parte, che vi prendono gli Dei; che essa potrebbe destare qualche interesse all'animo dei Greci per altro vittoriosi; e che l'argomento, essendo eseguito sulle tracce storiche, non può mancare di verisimiglianza. Finalmente la vittoria di Achille non potrà non assicurare il glorioso fine della greca spedizione.

Rassicurato così della scelta del mio soggetto e di una gran parte della sua esecuzione, porrò da banda quella freddezza, che richiedeva l'ordine delle cose, accenderò e destierò il fuoco sopito, e determinata la forma epica, imbrocherò la tromba, canterò, e le parole, i versi, lo stile, la dizione verranno da per sè, e mi seguiranno mio malgrado; ed io porrò nobil fine al racconto poetico della meravigliosa vendetta di Achille. La lima farà il rimanente e qualche fiore sparso qua e là renderà l'opera più vaga.

AB. GIOACCHINO GEREMIA

(Continua)

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

SOMMA DELLA STORIA DEL DRITTO SICULO SOTTO LA MONARCHIA *del giudice regio Antonino Guglielmini* — Catania. Tipografia dell'Accademia Gioenia di C. Galatola 1857 — in-8° pag. 128.

La storia del dritto pubblico di un popolo è la espressione dei varii stadi della civiltà corsi dallo stesso; è la storia che contiene i fasti del paese, e che si associa alla storia delle arti delle lettere dei costumi dei commerci e dell'industria.

Le leggi scritte hanno un linguaggio eloquente; ci parlano di tempi e d'uomini che furono, e nello stesso tempo c'indicano la fisionomia di quei tempi e di quegli uomini. La filosofia della storia le passa a rassegna, le coordina, e mostra la processione continua di fatti sociali che si intese a regolare in epoche successive. Lo studio delle leggi viventi quindi deve essere preceduto dallo studio storico delle leggi antiche. Che se questo sono in disuso per volger di tempi, non può negarsi che produssero le modifiche di quelle, e sono reliquie preziose del pensiero degli antichi, che tanta influenza hanno spiegato nella codificazione in vigore.

Un nostro concittadino per tanto nelle ore di riposo, che gli permette il proprio ufficio, il signor Antonino Guglielmini ha delineato un quadro a sommi capi della storia del dritto pubblico di Sicilia. Egli ha in succinto rammemorato le nostre patrie glorie legislative sotto la Monarchia.

Sei dinastie, ei dice, oltre della mala signoria dell'Angioino e delle brevi apparizioni di Vittorio Amedeo e di Carlo VI, hanno governato la Sicilia per otto secoli con Napoli tre volte unite e separate — Dalla fondazione della Monarchia in qua varie generazioni di popoli miste agl'indigeni si sono poi fuse nel costume, nelle usanze, nelle famiglie, nelle associazioni, nelle leggi — Le romane, le naturali, le canoniche, le consuetudinarie franche e greche si erano pure rimpastate nei loro elementi con la tradizione e la scrittura. Uopo è quindi studiare i rapporti, le vicende dei poteri regio, feudale, civile e religioso tra noi, acciocchè si possa scoprire quale fosse stato il transitò del tempo tra gli eventi e le influenze straniere e le virtù proprie del proprio consiglio fino alla grande riforma del secolo giuridico in cui siamo. Così il nostro antico dritto sotto il rapporto delle origini del nuovo, e depurato di ciò che lo abuso o l'arbitrio v'intruse di spurio, non parrebbe più indecoroso e sel-

vatico, nè novità straniera il nostro codice del 1819 — Si vedrebbe ancora come le nostre leggi fossero state da più in saggezza e civiltà che quelle delle altre nazioni che sono in voce di essere state innanzi noi civilissime.

Grande in vero e generoso sarebbe riuscito il pensiero dello autore: restringendosi però nel disegno non volle occuparsi di paralleli. Troppo grandiose, soggiunge, e molteplici mi si eran presentati innanzi le forme, i tempi, le crisi delle nostre patrie leggi; ma mi mancavano libri, pazienza e tempo per farne una minuta esplorazione e rivista. Talchè sostituendo all'analisi la sintesi ha dato le linee del quadro, incarnando il suo concetto di forma.

Epperò non scende egli alle minuzie della storia del nostro dritto, come materia di più volumi non solo per la genesi delle varie leggi ma per ciascuna opinione giuridica. L'autore dà un colpo d'occhio generale, e non fa, per dirla con lui, che una escursione.

Comincia dalla fondazione della Monarchia esponendo la venuta dei Normanni in Sicilia nel 1060; la composizione del governo, le concessioni alle Chiese, le facoltà di legato pontificio, del conte Ruggiero; indi gli usi comuni di tutte le monarchie feudali del tempo rese stabili da re Ruggiero; l'ordine fissato dei magistrati locali e provinciali con le loro gerarchie, non che della Magna Curia e del Supremo Consiglio; il favore accordato alle arti e specialmente alle seriche; poscia si trattiene sulla popolazione dell'Isola, sulla distinzione delle persone, sulla natura del sistema politico feudale. Passa in seguito a cennare le consuetudini di allora di origine romana; e poi le leggi, il potere legislativo, i primi studi del dritto romano, e lo stato di civiltà.

Marcata la prima epoca, che comprende i 135 anni del reame normanno, l'autore si rivolge al codice dell'Imperatore Federico lo Svevo, parlando delle riforme politiche arretrate dallo stesso, del progresso della nuova scuola del dritto romano, e dello stato politico d'Italia; della pubblicazione del codice, delle leggi fondamentali dello stesso, delle fonti attinte dal dritto longobardo e romano, dei libri del gius comune feudale, delle arti liberali e delle scienze tenute in pregio, dell'università di Napoli e dei giuristi.

Nella terza epoca, toccando di volo dei vespri siciliani e di Carlo d'Angiò, rammenta le leggi aragonesi, le fazioni baronali, le guerre civili e i progressi del feudalismo e del comunismo, e quelli della scienza del dritto, la celebrità della giurisprudenza napoletana.

La quarta epoca per la storia del dritto pubblico di Sicilia è contrassegnata dall'Autore nel governo di Alfonso il magnanimo, dappoichè in quel secolo (il XV) la civiltà europea fece passi di gigante. S'inventò la stampa, s'incarnò la protesta delle resie, si scoperse il nuovo mondo, fu migliorata la nautica, ed i commerci presero nuove direzioni, e cotali altri fatti mondiali succedettero, che le società ed i governi mutarono sistema ed economia, maturandosi siffatta crisi, quasi ad un tempo, in ogni nazione — Laonde il Guglielmini ha molto da dire e di re Alfonso e dei suoi successori, dei vicerè di Sicilia e delle loro attribuzioni; del rito di Alfonso e della Bolla sui censi, dello stato delle lettere e dello studio della giurisprudenza; e finalmente dell'istituzione definitiva dell'Università di Catania nel 1444, che tanto valse pure allo studio del dritto, e che emancipò i siciliani dal valicare lo stretto trovando in essa un pubblico studio nazionale ed abili professori.

Il regno degli Aragonesi, dice l'aut. nel cap. V. è anche memorabile per essersi in questo tempo raccoltate e pubblicato con sanzione sovrana le consuetudini locali di molte città del regno. — Quindi fa cenno sul dritto consuetudinario scritto o sulla scuola feudista, cominciando con talune riflessioni sul comunismo e seguendo a dire della compilazione delle consuetudini di varie città nostre, e sui capitoli *Volentes et si Aliquem*, e terminando con la sposizione delle specialità di massime dei nostri feudisti.

Il VI capitolo dell'opera che abbiamo per le mani versa intorno le leggi del vicereagno; parlando dello stato pubblico dell'Isola, della cultura mantenuta dalla Università di Catania, dal Seminario dei chierici della stessa città, dai collegi Gesuitici istituiti in Palermo; indi dice dell'Università di Messina, dello stato dell'Isola e delle lettere dietro la transizione per il tremuoto del 1693; poi della compilazione delle prammatiche e di altre leggi viceregnati.

Nè lascia in seguito nel cap. VII di far rassegna dei giuristi più celebri in Sicilia sotto il vicereagno rammentando gli scrittori di dritto del 1500 e del 1600 con l'aggiunta degli scrittori napoletani. Scrive poi dei vizi di foro, dei repertori più interessanti di giurisprudenza empirica e delle specialità dei difetti legislativi.

Riducendosi finalmente agli studj del secolo XVIII (cap. VIII) premette considerazioni generali, e tocca dello sviluppo delle scienze morali in Sicilia, dell'influenza governativa nella sapienza civile di Carlo III e Ferdinando IV, del tentativo di un

corso di dritto universale positivo, e scendendo a dire del codice del Regno delle due Sicilie e della vera genesi dello stesso, termina con un voto.

«Dopo trent'anni, conchiude l'aut., e più di redazione e di esperienza, ora c'inoltriamo più sicuri, e si è risvegliato comunemente l'amore dei gravi studi, e possiamo pure agli oltramontani presentare e contrapporre lavori che non disgradano la patria, e quale potrebbe averli immaginati la stessa oltramontana diligenza. Raffiguri e riconosca quindi sè stessa l'odierna Italia nelle sue proprie leggi, e conservi codesta preziosa eredità dei nostri maggiori, e ripigli con dritto l'autorità del suo vetusto nome!»

Ecco la sinopsi della *Somma della storia del dritto pubblico di Sicilia* del nostro Guglielmini. Chi si fa a svolgerla non potrà dispensarsi di lodare il concetto dell'autore, a tessere una tela della quale i primi fili solo ha presentato. — Sappiamo bene anche noi che nelle storie e negli studi legali non si crea; ma riunire, raccogliere tutto che si fosse detto o scritto dai nostri storici, svolgere la genesi delle varie leggi e ciascuna opinione giuridica, cercare di mettere in chiaro tante disposizioni legislative ancora ignote; se non è creare, è illustrare, è onorare le patrie glorie!

Il sig. Guglielmini ha mente e core d'intraprendere un lavoro più complesso, più analitico sulla storia del dritto pubblico di Sicilia. Lo scheletro ce l'ha dato, e gliene rendiamo la meritata lode; ma resta questo scheletro come sà e può; e renderà un alto servizio alla patria.

15 Febbraro 1838.

F-P. BERTUCCI

I PORTI FRANCHI CON ALCUNE RIFLESSIONI ECONOMICHE SU QUELLO DI MESSINA per Giuseppe Biundi. Palermo. Stamperia La Grutta e Grimaldi 1837 in-8° di pag. 96.

Non uniforme è stata la opinione degli economisti sulla utilità dei porti-franchi. Se taluni v'han trovato de' vantaggi, tali altri con ogni zelo ne han mostrato i danni. Gioia, Sismondi, Foramiti posson dirsi panegiristi di siffatta eccezione doganale; ma un Carlo Antonio Broggia e, dopo quasi un secolo, il

comm. Ludovico Bianchini gagliardamente combattono la istituzione dei porti-franchi: altri finalmente, fra'quali il Genovesi, l'ammettono sotto certe condizioni.

Questa opposizione di giudizio di valentuomini è l'effetto del modo di vedere la quistione, secondo i principi che han dominato le menti degli scrittori. Oggi però che le dottrine della libertà industriale e commerciale son un canone inconcusso della scienza economica, ci pare che la risoluzione della tesi stia assolutamente per la negativa.

Il signor Giuseppe Biundi nella accurata memoria che annunziamo non ha voluto precipitare il suo giudizio. Egli ha premesso nel suo lavoro un cenno storico de' porti-franchi, ed indi ha esaminato le differenti opinioni sull'utilità e sulla inconvenienza degli stessi de'chiari economisti sopracitati. E poichè la quistione dei porti-franchi è legata tutta intera alla quistione del libero cambio, l'autore rammenta i principi anche elementari che regolano la libertà commerciale, ed applicandoli ai porti-franchi, in generale ed in particolare a quello di Messina con saggie riflessioni adotta i principi del Broggia e del Bianchini — Nè altrimenti può opinarsi da coloro che sanno apprezzare le verità della scienza. I porti-franchi all'occhio dello economista sono un privilegio, ed un privilegio nocivo alle funzioni economiche del corpo sociale. Se vi ha vantaggio, e non sappiamo dire se reale, è limitato al luogo che gode di tal privilegio; ma questa eccezione disturba l'equilibrio generale dell'economia dello Stato, e genera degl'inconvenienti che mostrano la somma de' danni essere superiore di assai agli sperati vantaggi.

L'esimio signor Biundi ha con disteso corredo di dottrine portato sino all'evidenza la sconvenerolezza dei porti-franchi; e confortano il suo assunto le recenti abolizioni di quelli di Dunkerque Bajonna e Marsiglia in Francia, e di Odessa in Russia. — Noi stiam certi che quando le riforme doganali ispirate sempre più ai principi del libero cambio andranno mano mano generalmente ad attuarsi, della istituzione dei portiffranchi apparterrà solo alla storia il fare ricordo.

Reputiamo sennatissime le riflessioni che il Biundi ha fatto sul porto-franco di Messina, e le modifiche che per esso propone son tali che non resterebbe come condizione eccezionale per Messina, se ne toglì il deposito delle merci senza pagamento di dazi, che il solo consumo in franchigia per la città, il di cui vantaggio, ci dice, ben deve lasciarsi alla medesima come una conseguenza necessaria del suo porto-franco. Parrà a taluno che mentre l'autore nelle vedute generali sui porti-franchi abbia

accennato alla loro inconvenienza, cada poi in contraddizione in ammettendo quello di Messina con alcune riforme. Ma non è così. Egli esita, è vero, a credere salutare l'abolizione dei porti-franchi dappertutto; e ne ha ragione. Altro è indicare i danni di tali istituzioni perchè non si adottino e non se ne creino nuove, altro è distrurre immaturamente le esistenti. Dappoichè, avvedutamente osserva il Biundi, colla istituzione del porto-franco in uno Stato mille interessi si sono creati al suo mantenimento, mille fortune son surte all'ombra del protezionismo, interessi e fortune che sarebber gravemente compromessi ove si desse luogo alla sua istantanea abolizione; il commercio esterno impegnato in una vita artificiale, che si voglia, non potrebbe soffrire ad un tratto di esser privo di quell'addentellato che lo ha spinto al suo corso, onde sarebbe util consiglio dare a quella istituzione un miglior destino, inducendovi quelle salutarî riforme che, mentre farebbe sparire la maggior parte di quei mali che vi sono consociati, assumerebbe poi l'aspetto di giustizia in faccia a tutti i produttori e consumatori d'uno Stato, ed invece di nuocere allo sviluppo delle forze produttive, lo agevolerebbe all'incontro con quella energia che è veramente desiderabile dalla scienza economica.

Però non può negarsi che esistendo il porto-franco in Messina esiste sempre, con tutte le riforme proposte dall'autore, una disparità di condizioni nel resto dell'isola; e per lo appunto egli invoca coi principi di giustizia distributiva la creazione degli *entrepôts*, o scale franche, in tutte le dogane di 1^a classe, e così verrebbe in certo modo a godere il resto dell'isola dei vantaggi, che alla sola città del Faro è dato, di una maggior libertà di commercio.

Bisogna conchiudere che l'egregio signor Biundi con molto sano criterio à discusso un soggetto di grande importanza, che finora non avea formato argomento di speciale lavoro. — Possano le sue riflessioni, i suoi voti, venire valutati quanto meritano!

F. P. B.

LIRICHE DI LETTERIO LIZIO-BRUNO—Messina, stamperia d'Ignazio Amico 1837.

« Poesie! . . . e sempre poesie! (dirà forse taluno all'annunzio di questo piccolo libro) solite ciance canore! tempo perdu-

to ! » — Ma questo sarebbe un giudicare *a priori*; sarebbe un fare fascio d'ogni erba. Noi per l'opposto possiamo affermare che questo poetico volumetto fa eccezione a tanti che ci piovono addosso da' vicini o da' lontani paesi. Il giovane autore ha cantato di virtù, di pietà, di religione, d'amore — ed i suoi canti, chi più chi meno, sono commendevoli per molti riguardi. Se non vi è novità di concetti virili, se il vate non si leva sempre a gran volo con immagini peregrine e con tutto il prestigio d'una svegliata fantasia, non perciò si mostra da meno del suo soggetto: egli diletta sì, che piace vederlo librato sulle proprie penne per entro una sfera bella di luce e d'armonia. I versi di lui, per la più parte, son l'eco de' vergini affetti del suo cuore — sono il fedele ritratto d'una anima che sente: e l'arte onde si giova fa non dubbia fede d'essere egli nutrito de' più sani principi della letteratura non disgiunta da' dettami d'una buona filosofia. Giustezza di sentimenti, disinvoltta franchezza di stile, convenevole varietà di tinte, ecco ciò che osserviamo nelle liriche sopracennate. Certo che qua e là si scorge la giovanile impazienza del lavoro della lima; ma la versificazione in generale è ottima, nè vi manca il calore e l'ardimento della poetica ispirazione.

Fra i componimenti che noi stimiamo migliori son da ricordare: *Il desiderio — Per un bambino — La campagna e il Creatore — L'esule — Lontananza e dolore — L'usignuolo — Raccolgimento a Maria — Il giorno de' morti — La Foresta*, ed il brano della cantica che ha per titolo: *L'ombra di Ferruccio a Donato Giannotti*. Le stanze dirette a M: Vinciguerra e le terzine ad Ugo Antonio Amico son pur degne di menzione, al pari delle canzoni popolari che leggonsi in fine dell'opuscolo. Nè vogliamo tacere della versione d'alcune odi di Anacreonte, che per ultimo ci dà l'autore come un saggio de' suoi buoni studi sulla dotta lingua della Grecia.

Sia lode al giovine sig. Lizio-Bruno non perchè, come taluni sogliono, ne insuperbisca, ma perchè il ben fatto gli sia sprone a far meglio. Questo primo frutto del suo bell'ingegno lo dà a vedere per poeta degnissimo di cimentarsi in più largo campo e più fortunato. Mediti adunque lungamente sulla propria missione, e provveda di suoi utili carmi i bisogni del secolo e dell'umanità.

VINCENZO PERCOLLA

VIE DE SAINTE AGATHE LA CATANAISE VIERGE ET MARTYRE — par Vincent Percolla, traduite par Michel Auteri Fragalà — A Catane — chez Pierre Giuntini 1858.

Ne vous déplaîse, mes lecteurs, j'ai cru convenable d'écrire en une langue étrangère pendant qu'il s'agit d'un ouvrage français. Je ne suis pas de ceux qui portent l'esprit national jusqu'à mépriser les langues étrangères; il faut avoir un cœur plus grand!

J'ai lu la *Vie de S. Agathe* écrite en 1844 par M. Vincent Percolla, un de nos infatigables écrivains, et traduite par M. Michel Auteri, et je l'ai trouvée de mon goût. Le traducteur doit-il transférer parfaitement à la lettre un auteur, ou bien s'en approprier seulement l'esprit, et le mettre en une autre langue de la manière que l'aurait fait l'auteur lui-même? — Je me tiens au dernier parti en soutenant davantage que l'on doit corriger, ce me semble, quelquefois l'original, quand il y a quelque chose qui peut offenser les oreilles délicates, ou choquer la pudeur: chaque auteur s'engage aux intérêts de l'humanité toute entière. C'est ignorance grossière que d'espérer d'obliger quelqu'un à une traduction servile et matérielle (à la réserve de l'Écriture sainte dont la version doit être tout-à-fait littérale de peur d'en être altéré le sens mystérieux) — Le génie des langues est aussi divers que le visage des individus des nations. Certainement il a frappé au but un écrivain anglais en disant que: nous pourrions déduire un grande part de ce que leur appartient (c'est-à-dire aux langues) du génie du peuple qui les parle (1). Chaque langue peut avoir plus ou moins d'affinité avec les autres dans l'arbre ethnographique; mais elle garde forcément son air incommunicable. Pour cela le soin excessif des paroles pourrait bien porter un grand préjudice aux pensées qui deviennent alors facilement diverses ou du moins altérées. On ne saurait donc observer plutôt les expressions que le contenu.

C'est à l'aide de cette théorie que M. Auteri a accompli son ouvrage, avec liberté mais non pas avec licence, c'est-à-dire: tâchant d'un côté de ne pas altérer le texte savoir la forme et les grâces des expressions de l'original, et choisissant de l'autre les phrases les plus belles les élégances et le charme, qui forment le génie de la langue où il a traduit. Il a é-

(1) We might deduce a great part of what is peculiar to them (to the languages) from the genius of the people who speak them—Spectator V. English Instructor.

talé mille fleurs ayant conservé les qualités nécessaires pour une biographie, c'est-à-dire un style naïf et plein de grâces, enjolivé çà et là de maximes faciles et éclatantes. D'ailleurs aucun délicat de conscience ne peut se mettre en courroux en lisant à la fin de l'*Interrogatoire* que « ayant été arrivés devant la porte de la prison, ces méchants (les soldats) dont le but était de la voir dans une position immodeste, la poussèrent dedans à tour de bras pour la renverser par terre... » et dans un autre lieu : que « la Vierge fut liée à la colonne avec des sangles, et « depouillée entièrement en présence du peuple, parmi lequel il « en fut quelques uns qui la regardaient glacés d'effroi etc. » — M. Auteri traduit modérant à propos ce que la nature présente, et l'art a pu imaginer de plus séduisant et de plus délicieux pour flatter les yeux et les oreilles (1).

Moi, je l'admire, et je lui en donne des louanges. On connaît par tout que pour le succès d'une version il est besoin de posséder les deux idiomes qui en sont les termes, et spécialement celui où l'on doit la mettre à effet; n'est-ce pas là une gloire? Cela nous oblige à dissimuler quelque faute qui peut y arriver par accident. Néanmoins les savants jusqu'aux dents ne cessent pas de mordre en faisant semblant d'ignorer que c'est une affaire très-malaisée que de transférer un sens d'une langue en une autre qui ne nous appartient pas. A propos il faut nous souvenir de l'avis de M. La-Fontaine à l'égard du maudit censeur :

« C'est un dessein très dangereux
« Que d'entreprendre de te plaire
« Les délicats sont malheureux :
« Rien ne saurait les satisfaire ». (2)

Mais vous, mes lecteurs, regardez ces médisants comme des tombeaux qui retentissent sous les pas du voyageur, et passez-y par dessus sans en lire l'épigraphe. Vivez sans cesse de la vie des lettres, et honorez la patrie de vos ouvrages, pendant que je me retire à ne paraître qu'habillé en Italien.

CHAN. JOSEPH COCO

(1) En 1852 apparut une autre édition du même ouvrage de M. Percolla, mais corrigée en plusieurs endroits.

(2) *Lib. 2. 1.*

VARIETA'

NUOVI SAGGI DI SOLIDIFICAZIONE DI SOSTANZE ANIMALI

È uno spettacolo attristante quello di vedere l'opera migliore uscita dalle mani di Dio—l'uomo—che, appena gli vengon rotte le funzioni della vita, il suo frale sfacellandosi si dissolve, e torna la creta alla creta già privata dallo spirito che la vivificava—Questo spettacolo ha commosso in tutti tempi, e l'uomo à tentato di cercare un mezzo atto a consolidare il corpo degli estinti. Gli egiziani riuscirono alla mummificazione; e dietro a loro per variar d'età i dotti non han lasciato di ricorrere alle proprietà antisettiche di talune sostanze per la conservazione dei cadaveri. In questo secolo all'italiano Girolamo Segato, dopo tanti stenti e disaggi, fu dato di ridurre a solidità quasi lapidea i pezzi di sostanze organiche; ma colto da immatura morte, il metodo di lui restò sconosciuto.

Nè miglior sorte ebbe il metodo adoprato per lo stesso oggetto dal giovane catanese Mario Aloisio. Nel meglio dei suoi saggi coronati di premio e d'incoraggiamento dal R. Governo l'infelice inventore nel fior degli anni finì i suoi giorni, portando con sè nella tomba il segreto della sua invenzione.

Ad Aloisio è successo altro giovane catanese Dr. Domenico Longo che pure è riuscito a presentare alle dotte Accademie bellissimi saggi di sostanze animali da esso lui solidificati.

Anch'io volli correre questa via; e nell'ignoranza dei metodi tenuti dai precedenti, lungi di ricorrere a bagno per solidificare i corpi organici, ho messo alle prove un semplicissimo processo che è stato atto a farmi presentare all'Accademia Gioenia solidificati alquanti piccoli pesci, varii insetti, un fegato, un intiero core di agnello, un polmone, taluni granchi, grilli, scarafaggi etc. I dotti di questa cospicua assemblea han compatito, anzi incoraggiato, i risultati da me ottenuti ascrivendomi fra i soci allievi dell'Accademia. La perfezione del mio metodo però era condizionata alla durata della solidità, del coloritto, della forma dei pezzi esibiti. Ma oggi, è quasi un anno valicato, e le sostanze animali da me solidificate si conservano perfettamente come furon viste la dimane della solidificazione. Questo risultato rende atto il mio metodo a prestare dei positivi servizi ai gabinetti di zoologia, conservando i corpi organizzati senza stento e senza alterazione.

Io non aspiro alla gloria della scoperta. Lascio al tempo giu-

dicare del risultato del processo da me usato. — Altri saggi continuerò, anche di grosso volume, e come tutto sorriderà ai miei desiderii, rivelerò senza mistero la sostanza che ho adoprato, per estenderne la conoscenza, e lasciare agli altri che corrano sempre più al meglio ad utile della scienza e a conforto della umanità.

MICHELE PATANIA

CARTA URANO-GRAFICA

M. Boutzkoy capitano di vascello e direttore della scuola navale di Russia ha offerto un modello d'una carta urano-grafica rappresentante lo stato del cielo visibile sull'orizzonte di Pietroburgo 100 anni dopo la fondazione della scuola navale imperiale di Russia. Questa carta è fatta secondo la proiezione stereografica; è stata stabilita sotto la sua direzione dagli allievi della scuola navale, per essere rimessa al granduca Costantino, all'occasione del centesimo anniversario di detta scuola imperiale. Rimettendo questa carta M. Boutzkoy fa osservare i vantaggi che presenta tal metodo per conservare preciso ricordo di rimarchevoli avvenimenti, non potendo aver luogo per l'avvenire alcuna alterazione volontaria o possibile errore sull'anno, giorno, ed anche sull'ora. Gli Egizi s'erano serviti di tal metodo sui loro monumenti; e a ciò noi siamo debitori delle conoscenze esatte che possediamo attualmente su certe date antiche, le quali senza questo sarebbero rimaste indeterminate.

SULLA STABILITÀ DELLO STATO TERMOMETRICO ATTUALE
DELLA SUPERFICIE DELLA TERRA

In occasione d'una precedente comunicazione fatta alla Società imperiale di scienze naturali di Cherbourg, M. Liais fa rimarcare, che dalle ricerche dei signori Kreil, Sabine, ec. sopra il magnetismo solare e il magnetismo lunare da una parte, e dall'altra da' travagli del signor Grosse e del signor Foucault sopra la resistenza che i corpi magnetici fanno provare al movimento de' corpi che girano in loro presenza, risulta che la du-

rata del giorno dovrebbe tendere ad aumentare, mentre che al contrario il raffreddamento terrestre, per quanto ci ha mostrato Arago, debbe produrre la diminuzione di tal durata. Questa considerazione, dice l'autore, può modificare alquanto le conseguenze, che ciascuno crederebbe potersi dedurre a priori riguardo alla stabilità della temperatura della superficie del globo sul fatto dimostrato da Arago, che la durata del giorno non ha mai variato dopo i Caldei.

REGOLATORE ELETTRO-SOLARE

M. Th. du Moncel ha comunicato alla società Imperiale di scienze naturali di Cherbourg un nuovo perfezionamento da lui recato al suo regolatore elettro-solare, per evitare l'impiego di due termometri a cammino sincrono. Due fili di platino isolati, d'ineguale lunghezza, le cui estremità sono ad un millimetro e mezzo di lontananza l'uno dall'altro, sono spinti un' ora prima di mezzogiorno nel tubo d'un termometro dal loro proprio peso e da quello d'una catena da fuoco alla quale sono legati. Quando il più lungo di questi due fili tocca il mercurio, un movimento della macchina d'orologio diretto da un ago elettrico risale alla catena di fuoco finchè questo filo sia uscito dal mercurio. In questa guisa tutte le ascensioni successive del mercurio nel termometro hanno per oggetto di sollevare il lungo filo di platino, senza che il secondo sia tocco. Solo al momento che i raggi calorosi concentrati da piccola lente a conveniente situazione sono delineati nel termometro, questo secondo filo trovasi tocco, e il circuito è completato a traverso dell'apparecchio regolatore.

DETERMINAZIONE DELLE LONGITUDINI GEOGRAFICHE INDIPENDENTEMENTE DALLA VERTICALE

Le longitudini geografiche determinate da' mezzi nell'attualità conosciuti son rapportate alla verticale del luogo, invece d'esprimere l'angolo compreso tra i piani passando per le località e l'asse di rotazione terrestre. Da ciò risulta l'errore, che le verticali non passano sempre per l'asse di rotazione del globo. Si-

nora non si è indicato alcun mezzo di determinare le longitudini d'una maniera indipendente dalla verticale, frattanto M. Liard dimostra che la paralassi lunare può essere impiegata a tale scopo. L'attenzione dell'autore fu a ciò chiamata dalla considerazione seguente. Si situino due telescopi meridiani in due punti quasi ristretti nello stesso meridiano; se le due lenti sono perfettamente rettificata, e per effetto della direzione delle verticali i loro assi di rotazione sono paralleli, si osserverà una stessa stella simultaneamente coi due istrumenti, benchè i centri di questi non fossero racchiusi in uno stesso piano passante per l'asse di rotazione terrestre. Questa simultaneità potrebbe essere provata registrando le osservazioni per mezzo dell'elettricità sopra unico cronografo, come l'autore lo ha disposto all'Osservatorio imperiale di Parigi, coll'ajuto del quale l'Osservatorio ed il Deposito di guerra hanno determinato la longitudine di Bourges. Ma a cagione della paralassi, una macchia lunare non si comporterà come una stella, e saravvi simultaneità nel solo caso che i centri dei due istrumenti fossero in un medesimo piano passando per l'asse di rotazione terrestre. Partendo dalle precedenti considerazioni l'autore dimostra, come alcune osservazioni di differenze d'ascensione retta, e alcune differenze di declinazioni d'una stessa macchia lunare e d'una stessa stella fatta simultaneamente, possono servire per conoscersi le differenze di longitudine dei diversi punti d'osservazione, e le distanze di questi punti all'asse terrestre e al piano dell'equatore, in funzione del raggio terrestre, e quindi l'angolo del raggio terrestre in questo punto col piano dell'equatore, angolo la cui differenza colla latitudine del luogo fa conoscere lo spianamento terrestre. Se si bramano soltanto le differenze di longitudine dei diversi punti, basterà osservare alcune differenze d'ascensione retta. Ciò risulta dalle formole che l'autore depona sullo scrittojo, e di cui indica brevemente la composizione; e conchiude rimarcando, che avuto riguardo alla picciolezza della paralassi lunare, non si possono avere con tale procedimento le longitudini con una precisione maggiore di 7 o 6 secondi d'arco, il che ne limita i vantaggi; ma l'interesse del metodo sta nel fare conoscere la forma della sferoide terrestre senza avere ricorso alla misura dei meridiani.

ESAME DELL'OLIO DI FEGATO DI MERLUZZO

M. Besnon presenta alcune osservazioni in riguardo all'azione

dell'acido solforico concentrato sull'olio di fegato di merluzzo. Da molti saggi ripetuti da lui sovra gli olii provenienti da Terranova e dall'Islanda, e la cui purezza era sicura, egli ha stabilito che la temperatura sviluppata in questa reazione era invariabile. Così, avendo per calore iniziale 15° c. tutti questi olii, sieno bruni o biondi, dopo l'aggiunzione e la mescolanza rapida di 10 centimetri cubi di acido a 66° per 50 gramme d'olio, hanno toccato una tempefatura di 82° c. il che dà un aumento reale di 67° c. Questo aumento di calore non solo fa che sen riconosca la natura, ma anche la mescolanza, e la proporzione di tale mescolanza con altri olii, particolarmente con quello di colza, che egli qualche volta vi ha trovato unito. D'altra parte egli ha verificato per mezzo dell'*oleometro Le Febvre d'Amiens*, la densità di questi olii dell'Oceano o dei mari del Nord, ed ha stabilito che il loro peso specifico oscillava fra 927. 75 e 928 alla temperatura media di 15° c. — L'autore osserva inoltre, che in questi olii puri e scelti per i bisogni degli Ospedali della Marina, egli ha osservato sin dal loro arrivo al mese di novembre un deposito bianco, molto notevole, alquanto cristallino, coll'apparenza della margarina.

Questo deposito disciogliesi e si fonde tostochè è elevata la temperatura dell'olio. Egli riguarda la presenza di questo prodotto granoso, bianco, come un attestato di buona preparazione e di buona qualità, il che dalle esperienze terapeutiche sembrava già confermato.

MISURATORE ELETTRICO.

M. Th. du Moncel ha presentato la descrizione d'un misuratore elettrico, destinato a darci le misure in lontananza; il misuratore elettrico, il quale non è che un diminutivo del mareografo elettrico di cui M. du Moncel avea fatto descrizione, otto mesi sono, può essere applicato con vantaggio per indicare in modo permanente al direttore delle acque d'una città l'altezza dell'acqua nei serbatoi destinati ad alimentarla. Queste indicazioni possono al tempo stesso farne conoscere la dispensa, e siccome esse sono scritte sopra un apparato posto in moto da un orologio, si può anche conoscere quale sia stata tale dispensa nelle diverse ore del giorno. L'apparecchio trasmettitore di tale sistema è una colonna di legno di abete d'una altezza alquanto maggiore della profondità del serbatoio sul quale è si-

tuato. Una larga cintura di cuoio applicata su questa colonna è piegata trasversalmente di 2 in 2 centimetri, ed ogni pezzo è in comunicazione per mezzo d'un filo isolatissimo con piccole viti disposte circolarmente al di sopra del capitello di questa colonna. Se il serbatoio è a due metri, vi saranno 100 piccole viti costituenti un cerchio che non avrà meno di 15 centimetri di diametro. Al di sopra di queste teste di viti si muove circolarmente uno spazzino a stantuffo portato verticalmente da una ruota dentata i cui denti non deggiono avere più di due millimetri, e che è posta in moto da un ago magnetico. Finalmente uno spazzino di zinco molto voluminoso e guidato da una verga di ferro quadrata adattata nella colonna permette l'ascensione e la discesa d'un piccolo cilindro di legno sul quale si trova uno spazzino a stantuffo poggiata sulla fascia di cuoio divisa. Da questa disposizione risulta, che stabilitosi un circuito a traverso questo spazzino e lo spazzino della ruota a denti, esso può trasmettere una corrente tostochè i due spazzini si trovano sulla testa della vite e la piastra dell' interruttore che si corrispondono. Or, siccome la posizione di questi spazzini dipende da una parte dell'altezza dell'acqua del serbatoio, dall'altra dal movimento dell'orologio situato nel gabinetto del direttore, il quale orologio mette in movimento la ruota a denti, ne segue che questa chiusura della corrente può reagire sopra un calcolatore elettro-grafico, sollevarlo, ed indicare colla traccia lasciata l'altezza dell'acqua nel serbatoio. Questo calcolatore grafico non è altro che una catena da fuoco portante una matita, situata orizzontalmente al di sopra d'un asse a quattro girelle poste in movimento da un orologio; un ago elettrico frapposto nello stesso giro di quello della ruota a denti fa avanzare questa catena sincronicamente con detta ruota, ed in altro ago elettrico, disenceliticandola, permette ad un contrapeso di ricondurla alla sua prima posizione.

Quest'ultimo ago elettrico arrestando il movimento della catena indica l'altezza del livello dell'acqua. Come l'asse a girelle può essere lungo quanto si voglia, vi si possono disporre al di sopra 2, 3, 4 sistemi di catene ciascuna in rapporto con un trasmettitore speciale; in tal guisa lo stesso ricevitore può indicare il livello di 2, 3, 4 serbatoi. Questo sistema non è costoso, si può organizzare per tre serbatoi con una spesa di 700 franchi, esige due fili soltanto. Il misuratore elettrico è suscettibile di numerose applicazioni.

Per la misura dei poderi d'acqua, fornirebbe agli ingegneri di ponti e strade incaricati di tale ufficio, molti indizi utili, senza

sia lor mestieri d'uscire dal proprio gabinetto; altronde questi apparecchi potendo funzionare a qualunque distanza, si potrebbe nel caso d'un canale soggetto ad inondazioni essere prevenuti anticipatamente, per avere il tempo di aprire le cateratte. Finalmente per sondare le coste suscettibili d'arenamenti variabili, potrebbe fornire delle indicazioni che mostrerebbero il loro cammino progressivo. Potrebbe egualmente con tal mezzo conoscere l'altezza delle onde in pieno mare, l'altezza delle maree, ed analizzare le diverse circostanze nelle quali questi fenomeni si producono.

REDDICONTO

DELL'ACCADEMIA GIOENIA DI SCIENZE NATURALI IN CATANIA

Seduta ordinaria del 14 gennaio 1858.

Presiede la seduta il secondo Direttore il quale, trovato legale il numero dei socii attivi, dichiara aperta la sessione.

Indi il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente, quale fu nelle consuete forme approvato.

Dopo annunciò essersi pubblicati dall'Accademia il 5° e 6° fascicolo del Giornale del Gabinetto Letterario vol. 3 nuova serie.

Ed a nome dei rispettivi autori presentò i seguenti doni:

1. Breve notizia sulla Stenografia per Epaminonda Abate — Napoli 1848 in-8.°
2. Proposta d'un regolamento sanitario per menomare la sifilide per lo stesso autore — Napoli 1849 in-8.°
3. Precetti igienici ad uso del popolo affin di preservarsi dal colera dettati dal medico Epaminonda Abate — Napoli 1854 in-8.°
4. Atti dell'Accademia Pontificia de' nuovi Lincei compilati dal Segretario an. VI. ses. 11^a del 30 gennaio 1853 — Roma 1855 in-4.°
5. Idem An. IV. ses. III^a del 3 aprile 1853 — Roma 1856 in-4.°
6. Idem an. VI. ses. IV^a del 22 maggio 1853 — Roma 1856 in-4.°
7. Idem an. VI. ses. V^a del 10 luglio 1853 — Roma 1856 in-4.°
8. Istoria ragionata dall'epidemia sofferta in un paese del Regno di Napoli nel 1845 — Messa in luce in occasione d'un male epidemico nato in Cesena nel 1851 — Cesena — in-8.° per Vincenzo Gobbi.
9. Guarigioni di mali cronici dedicate in rendimento di grazie alla patria, ed ai suoi concittadini da Vincenzo Gobbi — Cesena 1857 in-8.°

10. L'Empedocle — Giornale d'agricoltura ed economia pubblica per la Sicilia diretto da Giuseppe Biundi fas. 43 a 45, volume 6° fas. I. II. III. Palermo 1857 in-8.°

11. Elogio funebre del prof. Baldassare Romano detto dal Sac. Gregorio Ugdolena a 28 novembre 1857 — Palermo 1857 in-4.°

12. Discorso pronunziato nel conferire le medaglie di premio del R. Istituto d'incoraggiamento a sette Catanesi il 4 ottobre 1857 da Francesco Tornabene Priore Casinese — Vice Presidente della società economica — Catania 1857 in-4.°

13. Sul distretto di Piedimonte di Alife in Provincia di Terra di lavoro cenni economici amministrativi del Sotto-intendente Conte Francesco Viti — Napoli 1857 in-8.°

14. Elogio storico-biografico di Pietro-Antonio Coppola scritto dal prof. Rosario Cavallaro — Palermo 1857 in-8.°

15. Otto sonetti del Dottor Rosario Cavallaro — Palermo 1857.

16. L'Osservatore medico — Giornale siciliano diretto dal prof. Salvatore Cacopardo — vol. V fas. VI novembre e dicembre 1857 — Palermo 1857 in-8.°

17. La Liguria medica — Giornale di scienze mediche e naturali compilato e diretto dal cav. G. B. Massone, anno 2° puntata 21 e 22 — 15 e 30 novembre 1857 — Genova 1857 in-8.°

18. Della eloquenza, e dell'uso d'essa nell'adattarla ad ogni individuo componimento per Gregorio Liardo — Palermo 1857 in-8.°

19. La Verità — Giornale storico, letterario, artistico — anno I° 12. 19. e 26. dicembre 1857. numeri 44. 45. e 46 — Napoli 1857 in-foglio.

20. Il Birrichino — giornale d'ogni genere per l'agenzia teatrale Marone — Napoli 3 luglio 1857 anno 2° num. 3 in-4.°

21. La Gazzetta di Palermo anno 2° num. 49 — Palermo 4 dicembre 1857 in-4.°

22. Il mondo comico — Giornale di scienze, letteratura, belle arti — ec. ec. 18 dicembre 1857 e 3 gennaio 1858. Palermo in-foglio.

23. La Favilla — Giornale di scienze morali e naturali, letteratura ed arti num. 3. 4. 5. — Palermo in-4.°

Dopo di ciò il secondo Direttore prof. Carlo Gemmellaro presentò all'Accademia una sua opera intitolata *Vulcanologia dell'Etna* che comprende la topografia, la geologia, la storia delle sue eruzioni con la descrizione ed esame dei fenomeni che presenta il vulcano. Ed ha intertenuto la sessione con la lettura della Introduzione di detto suo lavoro nella quale fa conoscere come dopo essersi per tanto tempo occupato di questo

vulcano ha creduto poter raccogliere in una sola monografia quanto dalle sue osservazioni può desumere sopra non pochi punti della teoria de' vulcani. Nella Topografia, divide il gran cono dell'Etna in quattro sezioni dalla base al vertice e ne va notando i siti più rilevanti che poi più diffusamente descrive nella parte geologica.

In questa con prove di giacitura e di rapporti delle varie rocce, dei due terreni, terziario, cioè, e vulcanico, viene a determinare i limiti dell'Etna, sottomarino in gran parte, all'arrivo della terziaria formazione di gres ed argilla, e poscia il dominio che il vulcano vi ha esercitato con le sue lave, occupandone la superficie per tutti i lati, e spesso coprendolo interamente.

Non trascura di far cenno del basalto, e delle lave prismatiche, che, provenendo da quella roccia, possono considerarsi come prime correnti dell'Etna dalla parte di mezzogiorno, e ponente, e qui passa a stabilire la presenza di due sistemi di rocce nell'Etna, il *felspatico* cioè, ed il *pirosenico*, e che il primo è tuttavia scoperto nella parte antica dell'Etna, mentre il *pirosenico* sovrabbonda nell'Etna moderno, vale a dire nelle tre sezioni di tramontana, ponente, e mezzogiorno.

Nella parte orientale, che egli riguarda e chiama Etna antico, trova le tracce d'un inabissato cono, nella *valle del bove* ed in tutte le colline che la cingono. E quivi per l'appunto sono minutamente discusse tutte le proposizioni che si sono da' varii osservatori dell'Etna avanzate sulla inclinazione degli strati, sulle dighe verticali, sopra i sollevamenti, e sulla natura dei materiali; ed appoggiato ai fatti manifesta la sua opinione cioè che l'Etna sotto marino, e poscia anche fuori dell'acque era da principio un vulcano, proveniente da un focolare aperto in seno alle rocce felspatiche: che, spento quel focolare, ed acceso all'incontro un altro nella estesissima formazione del basalto, che per quanto appare forma la base della parte meridionale dell'isola, cominciò a formarsi l'Etna moderno a fianco di quello felspatico: che la parte superiore dell'antico cono di questo inabissò ne' vuoti della scorza terrestre di quei siti, e la gran Valle del Bove venne a formarsi. — Contrario alla teoria de' sollevamenti che si vuole applicare a questa parte dell'Etna, il nostro socio ne confuta le proposizioni, opponendovi dei fatti che provano il contrario; ma nel tempo stesso fa conoscere fino a qual punto quella teoria è ammissibile; ed anzi rapporta un fatto d'evidente sollevamento nella collina della Catira; ed accenna le nuove osservazioni del di lui figlio Gaetano Giorgio sul graduale sol-

levamento degli scogli de' Ciclopi, e della costa vicina di Sicilia.
Terminata tale lettura l'Accademia si sciolse.

Seduta ordinaria del 25 febbrajo 1858.

Presiede la seduta il secondo Direttore il quale, trovato legale il numero dei socii ordinarii, dichiara aperta la sessione.

Il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente che fu nelle consuete forme approvato.

Indi a nome dei rispettivi autori presentò all'Accademia i seguenti doni:

1. Intorno ai telegrafi elettrici per Epaminonda Abate — in-8.°
2. Intorno all'assenza ed alla patogenesi del Colèra — per Epaminonda Abate — Napoli 1854 in-8.°
3. Sulla ferro-via delle Calabrie — Considerazioni d'Epaminonda Abate — Napoli 1857 in-8.°
4. Omaggio di ragione — trattato apologetico in foggia d'istituzione del sac. B. Nicola Grassi Greco — Aci-Reale 1856 in 4.°
5. Storia letteraria della Sicilia dispensa 16, Tomo settimo, epoca Normanna, per Alessio Narbone, secoli XI e XII, Palermo 1857 in-8.°
6. Pensieri sulla utilità d'un sistema in medicina di Giuseppe Ardini — Catania 1857 in-8.°
7. Liriche di Letterio Lizio-Bruno da Messina — Messina 1857 in-8.°
- 8.° The Atlantis a Register of Literature and Sciences conducted by Membres of the Catholic University of Irland n. 1. January 1858 — London 1858 in-8.°
9. Sulle lezioni di fisica del prof. Carlo Matteucci — Cenno critico del Dr. Antonio Costa Saja — Messina 1857 in-8.°
10. Programma alla elezione del Presidente dell'Accademia Libetana — Marsala 1857 in-4.°
11. Le antichità della Gela mediterranea oggi Caltagirone ricercate e descritte dal Dr. Filippo Perticone — Catania 1857 in-8.°
12. Trattato dell'eclampsie dei fanciulli extra-cerebrali ossia provenienti da morbi che son posti fuori i centri nervosi, e della loro frequenza nella dentizione — per Gabriele Minervini — Napoli 1857 in-8.°
13. La Liguria medica — Giornale di scienze mediche e naturali compilato e diretto dal cav. G. B. Massone puntata 23 e 24 — 15 e 30 dicembre 1857 — anno secondo — Genova 1857 in-8.°

14. Cenno critico alle parole del Dr. Michele Crisafulli la Monaca sulla necessità dello studio della lingua latina per la scienza delle leggi — per Pietro d'Antona — Catania 1858 in-8.°

15. Storia di paralisi del midollo spinale nella porzione dorsolombare a causa di commozione — per Giovanni Dr. Amico Platania d'Aci S. Antonio — Aci Reale 1858 in-8.°

16. Vie de Sainte Agathe la Catanaise vierge et martyre par Vincent Percolla traduite par Michel Auteri Fragalà — a Catane 1858 in-8.°

17. L'idea — Giornale di scienze, lettere, ed arti — Anno 1 vol. 1. Palermo 1858 in-8.°

18. L'osservatore medico — Giornale siciliano diretto dal prof. Salvatore Cacopardo — vol. 6 fas. 1 gennaio e febbraio 1858 — Palermo 1858 in-8.°

19. Catalogo dei libri entrati nel magazzino dei fratelli Pedone Lauriel nel mese ottobre 1857.

20. La Verità — giornale storico, letterario artistico — 2. 16. 23 e 30 gennaio, 6 e 13 febbraio 1858. Anno II. Numeri 1. 2. 3. 4. 5. 6 e 7. Napoli 1858 in f.

21. Il mondo comico — Giornale di scienze, letteratura, belle arti ec. ec. 18 gennaio 3 e 18 febbraio 1858 — Palermo 1858 in f.

22. La Favilla — Giornale di scienze morali e naturali, letteratura ed arti. 11 a 21 gennaio 1858 n. 6 e 7 — Palermo 1858 in-4.°

Dopo di ciò il Secondo Direttore prof. Carlo Gemmellaro intertenne la sessione continuando la lettura della sua nuova opera sulla *Vulcanologia dell'Etna* che racchiude la storia delle eruzioni di essa:

Egli ha compilato quanto si è riferito sull'assunto dai nostri scrittori, e principalmente dalla storia critica delle eruzioni dell'Etna del socio can. G. Alessi; ritraendone quanto era più essenziale per la parte vulcanologica, trascurando quanto all'uopo non faceva, e riserbando per le annotazioni tutte quelle notizie d'eruzioni, riguardate per tali, sol perchè dagli autori si faceva menzione che *l'Etna era ardente* senza altra notizia nè di data, nè di luogo. Talchè questa compilazione può riguardarsi come la vera storia delle eruzioni dell'Etna che possa far parte della storia naturale di questa Montagna.

Terminata tale lettura l'Accademia si scielse.

IL SEGRETARIO GENERALE
PROF. FRANCESCO TORNABENE
PRIORE CASINESE

GIORNALE GIOENIO

Fascicolo 2.° - Marzo ed Aprile

PLATONE ED ARISTOTILE

Saggio di alcune dottrine storico-filosofiche

(Continuazione V. vol. 3. fas. 6.)

CAPITOLO III.

SECONDA ILLAZIONE PLATONICA

Il primo atto della intelligenza è il giudizio

Da quanto si è discusso in tutto il capo primo e secondo di questo lavoro storico-filosofico, pare che noi fattici imitatori di Bonstetten, *Etudes de l'homme*, che gloriavasi ripire sulle cime delle più alte montagne per parlare agli amici del solitario pensiero un incognito linguaggio, o di Kant, *Critica della ragione pura*, e della scuola germanica, che teneva ad onore l'ascondersi in una nube misteriosa di parole scientifiche, o di Mallebranche, *Ricerca della verità*, che deliziava vedere in Dio come in un miraglio terribissimo le operazioni del corpo e dello spirito, o di Cartesio, *Meditazioni filosofiche*, che piacevasi rimaner solo nell'universo colle sue idee, o di tanti altri razionalisti che sdegnando la materia, onde noi siam plasmati, analizzavano i fenomeni della ragione traporandosi in un cielo aereo e tenebroso; noi diceva, pare che discorrendo per le lunghe della importanza delle leggi *a priori* e dell'attività dell'*io* per la formazione delle nostre idee, relegando quasi, o almeno in gran pezza invilendo l'ufficio delle *sensazioni*, volessimo distruggere la realtà delle umane conoscenze, la

esistenza noumenica del mondo sensibile, ed aprire un campo allo idealismo di Berkeley o allo scetticismo di Hume.

Ma ove ben vi ci addentriamo, nella teoria esposta ci sarà dato conoscere di leggieri che il nostro intendimento volgesi a ben altro divisamento, a quel fine cioè di osservare che i sensi e le sensazioni considerate in sè stesse ed isolatamente, non sono bastevoli a costituire le idee, ma che occorre di assoluta necessità l'azione dello spirito per isvolgerne filosoficamente la genesi e la natura.

Conciosiachè, sebbene noi diciamo, che che ne pensi il moderno razionalismo, che gli oggetti reali da noi conosciuti si dicono esistenti non già perchè noi li conosciamo ed in quanto li conosciamo, ma invece li conosciamo perchè esistono; talchè la loro esistenza è affatto indipendente dalla nostra cognizione; pure è da por mente che per ispiegare filosoficamente il *come* ed il *perchè*, sebbene la esperienza interna ed esterna offrisse nel gran libro della natura la dualità primitiva del me e del fuor di me, è mestieri ricorrere sempre all'azione intellettuale dell'esser pensante, che presiede e raccoglie tutti i dati, primitivi che siano o secondari, dello sviluppo della ragione umana per elevare e compiere il grande edificio della scienza.

Ma salva pure e tutelata la realtà delle vive conoscenze, ammesso ch'essa consista nel doppio elemento della conoscenza della cosa che si vuol conoscere, e del sentimento interiore della esistenza di ciò che si conosce, posto che il convincimento della realtà delle nostre conoscenze sia una verità primitiva, e quindi indimostrabile; e stabilito che essendo vivamente sentita, ogni filosofia debba sin dal suo primo svolgimento scientifico ammettere come tema fuor di dubbio; rimane sempre a sapersi il lavoro intellettuale nel suo iniziamento e nel suo progresso.

Laonde la investigazione che qui può elevarsi, secondo l'addottrinamento platonico, è ben altra: qui si offrono molte interrogazioni, le quali tutte derivano da quella ch'è vitale nella scienza. Ecco la quistione in qual modo potrebbe annunziarsi — L'uomo nello stato in che ora rattrovasi ha

una serie di conoscenze : esse son tra loro concatenate sì e connesse che costituiscono una scienza : l'uomo dunque è possessore di una scienza — Ma egli se in questo momento è uno scienziato, fuvvi tempo quando nulla sapeva — È necessario adunque ammettere un principio di sviluppo — La intelligenza deve avere un cominciamento — Un atto primo con che si inizia il grande lavoro intellettuale non può dinegarsi — Or si domanda : qual'è questo primo atto della intelligenza, è l'idea o il giudizio?

Ecco la grande quistione che si è elevata da Platone insino a noi. Coloro che ammettono l'analisi come prima operazione della intelligenza pongono che lo sviluppamento della ragione cominci dall'idea — Altri che ricorrono alla sintesi vogliono che sia il giudizio — I fautori di questa seconda opinione si dividono in altre sentenze, che noi verremo esponendo , perchè dopo un diligente esame apparirà in forma migliore e bello il placito platonico — Il perchè porremo in primo alcune osservazioni sulla dottrina di quel sommo Ateniese. Indi noteremo le opinioni dei filosofi sul primo atto della intelligenza — In terzo luogo parleremo dei diversi punti, onde si mossero i filosofi a salire al fatto primigenio dello spirito per ispiegare il sistema delle umane conoscenze. Infine porremo la nostra opinione.

ARTICOLO I.

Osservazione sulla dottrina platonica

Poichè oggetto di questo lavoro si è l'analisi della dottrina di Platone considerata sotto tre aspetti che interessano non poco il mondo filosofico , e che intanto nella triplice illazione viene egli rimbeccato soventi volte or per la oscurità onde addebitavalo Laerzio ; or per la introduzione di dottrine straniere, onde accusavalo Socrate istesso ; or per quelle intempestive ed inani cognizioni sulla natura degli Dei, onde il censurava Senofonte ; or per la confusione delle voci onde la turba belfeggiavalo senza comprenderlo ; or per

la doppia dottrina onde egli facevasi glorioso seguace di Pitagora e della più rimota antichità; così crediamo opportuno esporre primamente alcune storiche notizie sulle vicende, cui è stato sottomesso quel tesoro di sapienza, e sulla fermezza onde ha lottato con tutti i secoli e con tutte le scuole — Imperciocchè da siffatte vicissitudini possiam dedurre che lo insegnamento dello Ateniese contenga in sè qualche cosa di solido, incrollabile e capace a reggere a tutte le ire degli uomini, che abbiano voluto rompergli guerra durissima — Indi diremo delle due dottrine che rincontransi dappertutto nel suo *dialogismo*; poichè questa distinzione ravvisata in tutta l'antichità è come chiave che disserra l'adito alla intelligenza della più vetusta filosofia — Infine diremo della sua dottrina intorno al primo atto della mente umana; mentre lo *innatismo* ed un gran novero delle soluzioni metafisiche dipendono in molta parte dall'uno o dall'altro pensamento.

§ 1.

Varia fortuna della dottrina di Platone

Tutta la sapienza platonica trovasi disseminata nei suoi bellissimi dialoghi, ove la quistione sulla origine e sulla natura delle idee si agita e si svolge nel modo più luminoso e bello, sebbene gli si addebiti il gravissimo errore dell'eccesso — Questa tesi importante è stata l'oggetto di tutte le lucubrazioni dei metafisici, e ciascuno declinando per la via sua, guidato da un principio che egli stesso si avea creato, e che lo avea sotto mille forme vagheggiato, veniva a quelle conseguenze, che egli credeva legittime, senza avvedersi di esser figlie di anticipati concepimenti. Laonde sensatamente diceva il Degerando nella *Storia comparata dei sistemi*. « Les notions qu'un philosophe s'est faites sur la source et le principe des connaissances, déterminent le choix des méthodes qu'il se compose; les méthodes fixent la direction de ses idées; et selon que ses idées ont pris telle ou telle direction, il se trouve conduit presque inévitable-

ment à certaines opinions; comme en étant le résultat naturel ».

L'uomo impertanto, io diceva altra volta (Un dubbio sulla esistenza delle verità filosofiche — Messina 1841) naturalmente bramoso di conoscere e di scoprire il vero, osserva, travede, analizza, delira, sogna; ma quindi quasi da forza irresistibile vien spinto a careggiare quel principio che bello si è mostrato al suo pensiero e secondo delle più utili e sublimi conseguenze — E questo principio che semplice è apparso in sulle prime, riceve un impero sì illimitato da costringere la natura istessa a ripiegarsi.

Da quale mania di generaleggiare un principio qualunque, n'è venuta quella divergenza filosofica, che tanto ha scisso e dilaniato il regno metafisico, e per cui le dottrine or sono venute in alto splendore, ed or cadute nello invilimento, altre volte risorte, altre volte obbliate, finalmente dimentiche del tutto per dar luogo ad altre teorie più speciose e vaghe.

Ma fra le tante dottrine che sono state soggette a queste mutazioni, avviene alcuna che sempre si è mostrata di epoca in epoca con qualche gloriosa fortuna a malgrado la costante opposizione che in tutti i tempi abbia incontrato — Fra queste si mostra bellissima la dottrina platonica, la quale non è stata giammai fiaccata e tolta interamente dalla memoria e dall'attenzione degli uomini ad onta delle lunghe e gravi ed ostinate dichiarazioni di guerra, che la svariata serie dei filosofi ha ingaggiato contro quel divino della Grecia.

Percorrendo infatti la storia filosofica, ci è dato vedere che Platone arricchito da tutto il tesoro delle grazie e della sapienza mostrossi per le prime in Grecia, in Sicilia, in Egitto, in Atene particolarmente e si ebbe un grande numero di sapienti che dilatavano ed aggrandivano la sua dottrina — Ma in uno da quella Accademia istessa venivano contraddizioni siffatte che minacciavano darle morte e sepolcro — Corsero però quattro secoli e allo apparire del secolo di Augusto quella scuola rinverdiva trovando partigiani e segua-

ci di valore e di rinomanza filosofica nel primo e secondo secolo dell'era cristiana—Trasillo da Mendi, Teone da Smirne, Albino, Plutarco, Calvisio Tauro, Apulejo da Medauro ed altri, che ingegnandosi estendere la morale e la teoria religiosa di Platone, davan luogo ad un sistema allegorico, nel quale fuse in uno stesso sincretismo le dottrine di Pitagora e di Aristotile, sviluppavano sotto una forma dogmatica le quistioni più elevate sopra Dio, sul Demiurgo, sull'anima del mondo e sopra altri argomenti che rendevan famosa la platonica sapienza.

Questo neo-platonismo del primo e secondo secolo avea compimento nel celebre medico Galeno, il quale alla importanza della scienza delle malattie aggiungeva la sapienza iperfisica, ed inventore della quarta figura di Logica, si dava egli il vanto di essere un platonico pieno di gravità e di moderazione, che per ispiegare i fenomeni della vita ricorreva alla esistenza di uno spirito-vitale, di uno spirito-animale.

Questa prima epoca luminosa per la storia del noematismo platonico veniva accompagnata e seguita da altre dottrine contrarie e nemiche, che usavano di ogni mezzo per invilirlo e per deprimerne il merito eccelso — Lo scetticismo di Enesidemo, l'empirismo di Sesto e lo gnosticismo di Manete erano arme violentissime per attaccare la sublimità platonica e per ferirla da ogni lato — Ma Platone ferito da un canto, era sorretto, difeso e diffuso da mille altri — La sua dottrina sdegnosa di ogni vile e terreno consorzio rifuggiva nei cieli, quando gli uomini volevano disonestarla, insozzandola di sensibili e materiali avvolgimenti.

Dalla scuola infatti sempre numerosa di Alessandria manifestossi poscia un zelo ardente e pieno del più vivo entusiasmo per Platone, il cui scopo originato da varie cause, si era quello di raggiungere le ragioni ultime della scienza per la contemplazione dell'Assoluto — Ammonio d'Alessandria, Plotino e Longino esaltarono in guisa il fanatismo della rinata dottrina, che ne venne il grave interesse di tener celata ai profani l'altissima teoria delle quistioni più importanti del

tempo, e la tramandarono, sebbene per varia fortuna, a traverso e sotto la tutela dei Padri della Chiesa sino al secolo nono: epoca in cui la ragione imprendeva un movimento verso la scienza sotto l'influenza delle dottrine Aristoteliche, che i Padri più famosi del cristianesimo aveano di già incominciato a rannodare col platonismo.

Sopraggiungono secoli di barbarie e di ignoranza, la cui tenebra funesta si diffuse, finchè impegnata una guerra contro la scolastica si richiamarono a vita gli antichi sistemi dei Greci e degli Orientali, ma sopra tutti primeggiò quella di Platone e di Aristotile — Questi due sistemi si divisero sotto diversi punti tutto lo scibile, e l'uno serviva a fondare i principii della Teosofia, e l'altro ad estendere le scoperte delle scienze naturali — La regia famiglia Medicea però accolse in Firenze nel secolo XV il platonismo con tanto favore e con sì vivo entusiasmo che faceva sparire il naturalismo dei puri aristotelici, e difendeva altamente le idee della ragione con quel misticismo che molto acconciavasi con le opinioni regnanti di quell'epoca — Niccolò Cusano insignito della sacra porpora, sagace ingegno e valente matematico innalzava sulle ruine della scolastica le dottrine pitagorico-platoniche — Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Giovanni Reuchlin, Giorgio Zorzi, Raimondo Lullo, Teofrasto, Paracelso, Girolamo Cardano portarono alle ultime conseguenze la sapienza platonica e se ne servirono per la magia e per le arti mistiche, che non poco favorivano la superstizione e la cabala.

Tuttavia i dialoghi dell'Ateniese incontrarono numerosi oppositori — Già da qualche stagione gli ingegni si piegavano riverenti per l'autore dell'antico e del nuovo *Organum*, ed il tempo influiva a ricevere le sue idee insieme e ad abbattere le vedute elevate ed ingegnose che i neoplatonici avean inalzato come a faro delle umane conoscenze — Ad onta però della universale inclinazione per Aristotile e per Baco-ne, sorgeva a quando a quando qualche mente feconda ed originale e rimetteva in onore le larghe ed ardite speculazioni degli Eleatici e dei Platonici di Alessandria — Giordano Bruno si fu che nel secolo XVII di mezzo alle tante glorie

di Aristotile e al grande sprezzo in che era caduto Platone con brillanti slanci di un'anima ardente ed immaginosa faceva riverire le teorie del Divino della Grecia, commiste con quelle di Lutto, di Teofrasto e di altri teosofi cabalistici—Cudworth difendeva le idee innate di Platone e risolveva i suoi problemi secondo le dottrine del filosofo Ateniese; Enrico More seguiva la stessa direzione, e Pordage, e Boehme e Bromley si determinarono tenere come a norma del progresso scientifico il sopranaturalismo della Grecia — E infine il razionalismo stesso moderno si è a sua insaputa servito non poco di quelle concezioni trascendentali, derivate dalla Grecia, fermatesi in Alessandria, accolte con favore in Italia, sprezzate qualche volta in Francia, mantenute con diversa fortuna nel mondo filosofico — È questa in breve la storia della dottrina platonica.

§ 2.

Della dottrina razionale e tradizionale di Platone.

Toccate a sommi capi le vicende, cui è stato soggetto con lieta ed avversa fortuna il platonismo, si osserva una costante e ferma opposizione da un lato, ed una incessante e perenne reazione dall' altro — Un nemico che vuol distruggere una fortezza, una fortezza che mostra una vita tenace ed indestruttibile. Questo contrasto, questa pugna ha valicato tutti i secoli; ma un voto deciso, una sentenza veramente unanime di tutti gli uomini a condannare quella dottrina, non si è pronunciata giammai — Invece nei nemici più accaniti si è disvelata una esitazione, un dubbio, una incertezza nel dichiarare quella sapienza come una follia, un errore, un paradosso — Coloro istessi che la irridevano, si fecero qualche volta, ad interrogar sè medesimi, se mai il platonismo in vero si fosse tale da gettarlo nell' obbligo.

Questo contrasto può derivare da un doppio elemento che forse si contiene in quella dottrina — L' opposizione da un canto e la difesa caldissima dell' altro, non può altrimenti spiegarsi, come saggiamente osservava il Tiedemann, che dalla

supposizione « in Platone contenersi un fondo di verità , ed un campo di errore » indistinguibili entrambi per l'oscurità e per la inesattezza con che venivano trattati i placiti dello Ateniese — Laerzio, è vero, addebita a Platone identità di voci con varietà di senso ed oscurità di dottrine per renderle inintelligibili al volgo dei filosofi; ma un grave stuolo di questi solennemente dichiara, esser falsa quella dottrina solamente, perchè non giungono affatto a saperlo comprendere.

Oltre a quel doppio elemento di verità e di errore, che potrebbe render ragione della varia fortuna e delle diverse vicende, onde si è tenuta parola, possiamo ingiungere diversi ripetere dalla diversa indole delle due dottrine insieme commiste negli scritti di lui — Fermiamoci a discorrere alquanto di questa doppia dottrina.

Due specie di filosofia regnavano allora, quando Platone dettava i suoi sublimi dialoghi — la *tradizionale* e la *razionale* — La prima derivando dai simboli, e dai miti cosmogonici e teogonici, morali e politici dei popoli trasvolava dalle belle contrade dell'Asia alle Indie, dall'Egitto alla Fenicia, finchè giunse come un corpo di dottrine a fermarsi in Grecia dopo essere stata cullata per qualche tempo in Italia alla scuola di Pitagora — Questo rozzo monumento dell'uom primitivo, detto altrimenti la filosofia del popolo, che abbraccia e contiene le pretese rivelazioni da Dio accordate agli uomini a tutela delle società e della giustizia, non che i dettati più nobili di personaggi che si levaron sulla moltitudine per opere dignitose e solenni, come ancora i volgari eloqui che sono fondati sulla esperienza e sulla saggezza dei secoli, questo monumento, diceva, iniziato da Dio e costituito dai primi slanci dello spirito umano, che proponevasi concatenare i fenomeni della natura colla ragione di un Essere sovrano, era un incitamento vivissimo ai più saggi, onde formare delle associazioni che tramandassero ai posterì i loro studi e le loro investigazioni, senza tema di svisarsi e di corrompersi passando di bocca in bocca e tramandandoli di generazione in generazione.

Poichè la tradizione orale dipendendo sempre dalla maggiore o minore sensibilità degli uomini, dalla immaginazione più o meno viva, dal grado di attenzione prestata alle narrazioni, come ancora ai rapporti religiosi e civili che legano i popoli vicini, donde nasce il *momento* diverso che si accorda alla natura del racconto, avviene ch'essa procedendo di secolo in secolo va perdendo di quella sua ingenua bellezza, e svisata, alterata e corrotta perviene alle tarde generazioni.

E sebbene le arcane iniziazioni separavano gli *illuminati* dagli *adepti*, confidando ai primi lo studio dell' uomo nella riflessione di sè stesso e nella conoscenza della causa che dà vita e moto a quanto esiste in natura; pure le popolari superstizioni, le credenze ad enti fantasmagorici, l' istinto al meraviglioso, combinati con quell' indole, onde si veste naturalmente la tradizione, si mescevano alle indagini filosofiche; e le allegoriche e mitiche tradizioni dei popoli, che serbavano in parte le grandi verità della scienza, venivano alterate e confuse, svisate e rotte, impicciolite ed aggrandite secondo l' indole e la natura delle nazioni che l' accoglievano.

La filosofia tradizionale epperò, onde servivasi non poco l' acuto ingegno di Platone, non era manchevole di alcune di queste imperfezioni considerevoli.

La filosofia *razionale*, come ognun ben si avvede dalla espressione istessa, è quella che fondata sopra principii, non si arresta alle prime difficoltà che presentano le quistioni più solenni della scienza; ma invece arditamente vuol toccare le ultime ragioni delle cose, usando di un metodo che la possa fidatamente condurre al suo fine — Essa vuol piena e completa l' osservazione dei fatti sieno empirici, sieno intellettuali: e con quella accuratezza, ch' è propria a sì arduo lavoro, distingue e separa gli uni dagli altri, per classificarli nell' ordine loro, e per penetrare nell' intima natura del fatto medesimo, onde assegnare quelle ragioni che lo spiegano e lo risolvono nel modo che torna più acconcio alla indole della scienza e della intelligenza.

Imperciocchè la filosofia razionale, diceva il Cousin (*Saggio di una classificazione delle quistioni e delle scuole filosofiche*) non è che la scienza umana considerata nei fatti che si rapportano alla intelligenza — Questi fatti detti epperò *metafisici*, pei quali si produce e si svolge tutto il lavoro della mente, rinviati e subordinati a formole generali costituiscono i veri principii della scienza; la quale scendendo all'analisi di essi e ravvisandoli o relativamente alla intelligenza che li possiede e alla meditazione che li contempla, o relativamente agli oggetti nelle loro conseguenze e nelle applicazioni esterne, inizia il grande sviluppo della ragione nel soggettivo e nell'oggettivo — Ma intesa sopra tutto ai fenomeni interiori va prendendo di mira il pensiero e lo offre come a spettacolo a sè stesso, ed occupata unicamente dei fatti interni esamina questi fenomeni impercettibili sino alle ultime ragioni del loro iniziamento e del loro sviluppo per completare la scienza sulle leggi esclusive del ragionamento.

A questo scopo sublime tendeva il divino Platone colla sua filosofia razionale — Se non che, spinto pur troppo dal desiderio di incontrare il pubblico amore, animato dal sentimento di render popolare la investigazione difficile delle alte quistioni, mosso dalla influenza che potentemente esercitava nelle scuole la tradizione, chiamava in soccorso la parte tradizionale e, per soddisfare al bisogno del volgo presente, infastidiva la classe dei sapienti futuri.

La combinazione intanto, o meglio la fusione delle due filosofie, diè occasione larghissima a quelle vicende, onde sopra si è detto, e ai diversi pareri che in diverse epoche si è portato sul merito altissimo di Platone — Imperciocchè la parte simbolica, mitica ed allegorica, onde egli usava per abbellire la sua eloquenza non trae seco che fosse del tutto falso quel sistema anche nella veduta razionale — S. Agostino infatti, uno dei più forti ingegni che siasi occupato di Platone, distingue in quei dialoghi l'erroneo e favoloso, ed il combatte colla autorità della fede, dal filosofico ed anche vero, e lo esamina con ragionamenti degni di quel grande

uomo — Platone adunque se era favoloso nella filosofia tradizionale, era profondo però nella razionale.

Del quale vero ne dan fede e Socrate e Senofonte, che sono i più grandi filosofi dell' antichità, i quali se addebitavano a quell' accigliato professor di sapienza delle strane e meravigliose sentenze, che non poco invilivano l' alto pregio di lui, non cessavano però di ammirare e di levare a cielo l' altezza della sua intelligenza che quasi toccava l' apice della perfezione, ove preso non fosse stato ed invaghito di troppo della prodigiosa sapienza dell' Egitto, che di favole, di simboli e di miti era piena a ribocco.

Altronde se Platone congiunse insieme queste due specie di insegnamento, ei lo trasse da Pitagora e da Talete. Pitagora inteso a raccogliere i precetti tradizionali dei popoli servivasi dell' analisi e movea dal tutto per discendere alle parti; ma viaggiando nelle pure regioni dello spirito, se gli era facile ritornar sempre al *tutto*, ch' era l' obbietto primario e solo delle sue meditazioni, sentiva il bisogno del razziocinio per sostenersi nelle sue applicazioni. — Talete al contrario ricorreva alla sintesi e movea dalle parti per salire al tutto: ma nell' immenso viaggio mancavagli la forza od il coraggio della stanca ragione, e ritornava alle parti. E perchè non gli riuscissero vani del tutto gli sforzi per uscire dalla materia, si avvedeva del bisogno della tradizione. — Talchè possiam conchiudere che Platone trasse da Pitagora pel mezzo di Archita da Taranto la dottrina tradizionale, e da Talete pel ministero di Socrate la razionale. E se a Talete la storia consacra una pagina di gloria per essere stato il primo in Grecia che spinse gli ingegni a pensar da sè, dobbiamo ingiungere con la storia istessa che Socrate perfezionava il metodo jonio e Platone compiva il lavorio della ragione, applicando l' opera filosofica non agli argomenti fisici soltanto, ma insieme ai metafisici, morali e politici.

Separata quindi e divisa la parte favolosa, ch' era un accessorio a quel sistema, aggiunta per abbellirlo e renderlo più acconcio alla popolare intelligenza, e più soddisfacente alla viva imaginazione di quella gente, di mezzo a cui egli

vivea, la sua filosofia è una di quei lavori, cui tutte le età venture han piegato riverente il ginocchio tributandogli quell'omaggio imperituro che ai sommi uomini si debbe.

La conoscenza impertanto della doppia filosofia, che regnava e presedeva in tutte le scuole dell'antichità, è della più alta importanza per la intelligenza di quelle dottrine che sembrano inestricabili senza la distinzione dell'uno e l'altro insegnamento. — La influenza dell'addottrinamento tradizionale non erasi smarrita giammai; ed Aristotile istesso che parve indietreggiare un passo verso Talete non perdè il movimento della tradizione; anzi ricorse a questa, come ad altra fonte perenne per completare un corso di dottrine, che abbracciasse Dio, gli uomini e la natura.

(Continua)

P. ANTONINO MAUGERI
dei Minori Osservanti

Nota sulla diffrazione della luce

Nell'introduzione alla mia Memoria sulla diffrazione della luce, pubblicata in questo giornale (Vol. III. Fasc. III. — Luglio ed Agosto 1857) si omise di aggiungere, che nella progressione rappresentante le leggi relative alle frange luminose interne, generate da un piccolo corpo opaco, i valori di ω dovevano prendersi da $\omega = -p$ ad $\omega = -1$ inclusivamente. Inoltre dietro ulteriori investigazioni avendo trovato più rigorosamente, che le traiettorie delle frange anzidette, e delle frange opache esterne prodotte da una piccola fenditura, sono rappresentate da linee rette, per tali ragioni ho giudicato convenevole di modificare l'enunciazione delle leggi, relative all'uno ed all'altro caso, nel modo seguente, come appunto trovansi pronunziate nell'Introduzione, posta in principio dell'accennata Memoria, già pubblicata negli Atti dell'Accademia Gioenia (Vol. XII — serie seconda):

1.° Le distanze de' minimi alla proiezione del mezzo

della piccola fenditura prodotti nell'ombra geometrica, e le distanze dei massimi alla proiezione del mezzo del piccolo corpo opaco, prodotti pure nella medesima ombra, sono rispettivamente proporzionali ai termini delle due progressioni aritmetiche

$$\div p : p + 1 : p + 2 : p + 3 : \dots : p + \omega ,$$

$$\div 0 : 1 : 2 : 3 : 4 : \dots : p - 1 ,$$

nelle quali si rappresenta con p il numero intero, prossimo maggiore di $\frac{c^2}{4}$.

2.° Le trajettorie, secondo le quali si propagano le frange oscure esterne, generate da una piccola fenditura, e le frange luminose interne prodotte da un piccolo corpo opaco, sono linee rette; e la tangente dell'angolo, che esse formano nel primo caso con l'asse della fenditura, e nel secondo con quello del corpo opaco, procede rispettivamente, come i termini delle medesime progressioni.

Da queste leggi ho dedotte molte conseguenze notevoli, ed interessanti, le quali trovansi diffusamente discusse nella Memoria su riferita, alla quale rimandiamo.

PROF. GIUSEPPE ZURRIA

Nuovo corso di lezioni e ragionamenti estetici teoretico-pratici

(Continuazione V. vol. 4. p. 60. anno 1858)

Della poesia drammatica

Come le scienze hanno il loro nascere, il loro incremento, il loro perfezionamento, così le lettere e la poesia, la quale, se nacque dapprima da una rozza ispirazione ad esprimere i movimenti e gli affetti dell'animo, a più utile obbietto si rivolse di poi; a migliorare cioè i costumi e a rendere nobili le passioni, mercè la Commedia e la Tragedia, che a mio divisamento nacquero gemelle, e che poi si divisero il loro impero su i teatri e partorirono il dramma

pastorale, serio e buffo, il melodramma, gli oratori e le cantate, e che finalmente tornarono al loro primitivo essere componendo la tragicommedia e la tragedia lirica, come fu a principio.

Io non mi dilungo a descrivere gli usi e i primordi degli antichi teatri, la loro forma, il vestire degli attori, le scene, il nascere, l'incremento, la decadenza, il risorgimento del teatro; poichè abbastanza ne scrissero Orazio, il Gravina, Pietro Napoli Signorelli e lo Schelgel. Si sa essere nata in Atene, Tespi avere introdotto un attore, Eschilo un secondo, erigendo un palco all'uopo e fornendolo di opportune decorazioni; e come Sofocle ed Euripide l'abbiano condotte l'un dopo l'altro ad un maggiore perfezionamento. Anche non è da tacere, ciò che torna ad onore di Sicilia nostra, che Acheo e Sisicle l'abbiano i primi fra noi introdotta.

Ma che cosa è mai un Drama? Esso è la espressione d'un tipo ideale riguardante i costumi e le passioni; e, secondo Aristotele, l'imitazione del Bello fatta con l'azione — La tragedia è l'imitazione d'un'azione seria, una grande, interessante, nata a perfezionare le passioni mercè la pietà ed il timore (non già il terrore, secondo che hanno taluni malamente commentato Aristotele): essa tende a dar perfezionamento alla nostra sensitività.

A tal uopo io consiglierei i signori tragici scrittori di lasciare i subbietti ideati come quelli che meno colpiscono ed interessano, come che siano di più agevole composizione, come attesta Orazio e lo stesso Alfieri, ed appigliarsi a subbietti storici di una data non recente, acciocchè cresca il meraviglioso ed abbia il poeta maggiore copia di dire e di inventare; poichè è della tragedia, come della epopea; ambedue sono una grande azione; l'una che si rappresenta, l'altra che si narra, e però vanno alle medesime leggi soggette dell'unità, dell'interesse, della grandezza e del meraviglioso; onde a me non vanno molto a sangue l'Alzaira e la Zaira di Voltaire, la Rosmunda di Alfieri, la Fidanzata di Messina dello Schiller, che sono soggetti ideali.

Io non ignoro quanto siasi dai classicisti e dai romanti-

ci disputato intorno alle tre leggi dell'Unità di tempo, di luogo e di azione; se siano oggi da comportare ovvero no; se debbono i poeti svincolarsi da questi ceppi Aristotelici.

Quanto all'Unità di azione egli è impossibile farne senza, se è vero che gli uomini intendono fare buon uso della sana ragione. Dell'unità di tempo e di luogo mal se ne accusa Aristotele, che è stato forse in ciò mal compreso, e che non ne disse di più di quanto abbisognava. E veramente, tolte oggi le distanze mercè l'applicazione dei gas al rapido tragitto delle strade, pare non si possa uscire del verisimile, se i personaggi molto spazio percorrono in assai poco tempo. L'osservazione del Manzoni, quella cioè che lo spettatore non fa parte dell'azione è in parte vera; ma esso dovea ancora osservare che le scene o sono immobili, o si muovono con certe leggi, che non si possono violare. Francesi ed Italiani hanno saputo rispettare queste convenienze, tranne pochi, come il Catone di Addisson. Questa delicatezza e questo rispetto non dovea a sè attirare il dileggio di Schelegel, che li deprime in faccia alle due nazioni Inglese e Spagnuola, le cui tragedie, per quanto si ammirino per i voli del genio, non sono mica fatti però per i nostri teatri, nè si accomodano alla nostra delicatezza.

Le greche tragedie serbano l'unità di azione, non sempre quella di tempo e di luogo: hanno un carattere di semplicità nell'intreccio a differenza dei moderni, che mostrano lo studio dell'arte: ciò che da una parte ne accresce la difficoltà e ne aumenta in proporzione l'interesse.

Questo interesse avanza col numero progressivo degli atti che all'ordinario non sono nè più nè meno di cinque. La quale distinzione non fu mica conosciuta dai Greci, tranne, ove il coro cantasse alle fiate, per rincorare la virtù, conculcare il vizio e ricreare gli animi.

Crescendo così l'interesse e l'aspettazione di atto in atto, convien badare alla soluzione del nodo, perchè sia naturale, e non venga un Nume a scioglierlo, come il nodo gordiano, o sopraggiunga una specie di epidemia a tutti i poveri

attori, che via li tolga con morte violenta, onde succeda ciò, che lepidamente disse un certo poeta :

« Io credo, uditori, vi aspettate
« Che nuova della pugna alcun vi porti;
« Ma l'aspettate invan, son tutti morti.

Solerano gli antichi avvalersi dell'agnorasi, o riconoscimento, come nell'Edipo di Sofocle, nella Merope di Maffei; ma ciò deve pur praticarsi con molta riserbatezza.

Vuol la tragedia, senza dubbio alcuno, tragico fine. Ma è la virtù che deve soccombere? Certo che non è cosa insolita o inverisimile che il giusto soccomba, ma il teatro non deve patire codesto scandalo. Ecco in che è riposta tutta la valentia dello scrittore, che ove l'uomo probo perisca, siano in cosiffatto modo orditi gli accessori, che ognuno ami più tosto incontrare la sua sorte, che comparire un mostro agli occhi della società: e questo è ciò che intendeva fare l'Alfieri, nelle cui tragedie taluni personaggi non debbono già, come taluni si avvisano, indurre scandalo, ma sono invece il discredito dei delitti e delle colpe, siccome egli medesimo protesta.

Ed ecco perchè ci toccano l'animo le sventure del giusto, e perchè fra l'altre ragioni andiamo volentieri a pianto in teatro, mentre l'uomo di sua indole tende sempre all'allegrezza ed al sollazzo. — Un altro motivo del pianto spontaneo è la perfetta imitazione dei fatti riposta nella valentia del poeta, e quella dolce illusione, che fa ai sensi, che si lasciano spontaneamente ingannare.

La tragedia in somma è l'insieme di molte piccole bellezze in uno riunite, e che dipendono dalla conoscenza dell'arte, dai principj del buon gusto e dalla sana critica, il che vale che un gran poeta non deve lasciare di essere ad un tempo un gran filosofo.

Si vuole pertanto che durante il corso di un atto non debbe la scena rimaner vuota, nè comparire o andar via un personaggio senza un sufficiente motivo. Coscio di sè

qualunque attore deve sostener la parte sua, senza perdere quel tuono dignitoso, che gli spetta e senza scendere al basso trivio, adottando quel linguaggio, che non gli conviene. Sia fiera Medea, diceva il Venosino e inespugnabile, perfido Issione, lo tapina, tristo Oreste, Achille fiero, iracondo, inesorabile, pronto alle armi.

Non per questo però si vuole che essi siano un tipo di bellezza ideale. Aristotele insegna che i personaggi non debbano essere nè perfettamente buoni, nè perfettamente cattivi, ma che sentano dell'umanità; e così si accosteranno viemaggiormente alla verosimiglianza. Oggi non è più il destino, che regola le umane azioni, ma la moralità più o meno perfetta quella che dà sviluppo ad un gran fatto. L'amore potrebbe togliere dignità alla tragedia, quantunque fiate sentisse di bassezza e di mollezza, non così quando fa parte del nodo storico, come nella Virginia di Alfieri; nelle altre tragedie egli se n'è tenuto lontano quanto ha potuto; ed il Granelli ha dimostrato come il teatro tragico può sostenersi senza l'amore.

Anche si guarderà il tragico scrittore di quel sentenziare dogmatico; le riflessioni morali si debbono dedurre dallo spettatore, ma egli non ama che il poeta si affanni in ciò ad ajutarlo a prevenirlo, come se non valesse a tanto, di che non ben seppero guardarsi Seneca e Corneille.

La seconda parte delle bellezze tragiche dipende dallo stile e dalla dizione, che vuol varietà e sostenutezza, senza quel duro ed aspro, di che fu accusato Alfieri, e di cui egli si difende quanto può, quasi dicesse: *te il legno e fallo tu*.

Tutte queste norme ci vengono dagli esemplari, che i classici ci hanno lasciato. Vedesi in Eschilo un'aria di originalità, virtù marziale, non senza qualche tinta di misterioso e di oscurità; egli scrisse novanta favole, come che non ce ne rimangano, che sette. Sofocle è più corretto ed ha maggiore giustezza; è sublime nei sentimenti e descrittivo; di lui non abbiamo che sette tragedie. Euripide è più tenero e più scorretto e negligente, scrisse egli ottantadue trage-

die, secondo alcuni settantacinque, e ce ne rimangono diecinove.

Delle tragedie latine non abbiamo molto di che lodarci; quelle che si attribuiscono a Seneca sono tratte dai Greci, come sono quasi tutti i drammi latini; lo stile manca di quella naturale semplicità, che è propria della tragedia: nè Asinio Pollione ed Ovidio valsero a dare rinomanza al teatro latino.

Nel risorgimento delle lettere l'Italia fu la prima ad aprire il teatro e a dare segni e norme di civiltà alle altre nazioni. Le tragedie del cinquecento e del seicento si ammirano per la loro regolarità, e per purità di stile, come che a volere essere ligi ai Greci manchino di movimento e di passione. Debbesi al Trissino il vanto di avere scritto il primo delle tragedie storiche.

Ma più di tutti debbesi ad Alfieri la gloria di avere dato nome e rinomanza alla tragedia italiana per la regolarità della sua condotta, per la forza di sentimento, nobiltà di dialoghi, gravità di stile, e più di ogni altro per avere bandito i confidenti, personaggi poco interessanti.

Ecco le principali osservazioni critiche, che sono state fatte intorno alle tragedie di lui. *Timoleonte* — L'azione del Timoleonte non è, al dire del Cesarotti, del tutto tragica: la stupidità di Timofane è inverisimile, che assicurasi del partito dei congiurati e salisce il trono di notte tempo. Ma il carattere di Timoleonte è molto tragico, eroico e ben sostenuto, sebbene i suoi rimorsi sono mal a proposito. Lo stile ha delle costruzioni sospese, ripetizioni, durezza e oscurità.

Risponde Alfieri che se egli si assicura, ha delle guardie nel palagio; d'altronde egli era un suo fratello, a cui avea lasciato la vita perdonandolo. Quanto ai rimorsi ed al pianto di Timoleonte, lo libera per amor della patria.

Nell'*Ottavia* il Cesarotti accusa il carattere di lei di stupidità; l'Autore l'attribuisce a debolezza. Lo scioglimento intorno alla morte di Ottavia, che prende il veleno dall'anello di Seneca, mentre egli la ricusa, non gli par naturale: vorrebbe il Cesarotti che lo avesse preparato avanti; ma Al-

fieri risponde che essa allora non sarebbe stata la figlia della molle Messalina.

Nella *Merope* rimprovera il Cesarotti la pubblica uccisione di Polifonte fatta da Egisto, avendo amato meglio che fosse stata narrata, perchè l'udirlo avrebbe potuto fare maggiore illusione allo spirito. Ma l'Alfieri risponde bene con Orazio: *Segnius irritant animos demissa per aures etc.* — Cosa risponderebbe il Cesarotti? Risponderebbe collo stesso Orazio — *Mulla tamen intus geres ec. Nec pueros coram populo ec.*

Ora è l'autore medesimo, che porta l'ingenua critica sulle sue stesse tragedie. Udiamolo:

Filippo — Confessa l'Autore che questo soggetto terribile, in cui un padre uccide per gelosia il proprio figliuolo è poco degno della tragedia; — che il Polinice manca intorno alla sceneggiatura e connessione delle cose — Il quarto atto dell'Antigone riesce assai debole, e con pochi altri versi di più inseriti nel terzo si potrebbe saltare al quinto senza notevole mancamento. Confessa essere questo un gran difetto, il quale potrebbe attribuire metà al soggetto (che certamente non ha colpa alcuna,) metà all'Autore.

Virginia — Confessa l'Autore che dopo i primi atti scema il calore, colpa di lui e della materia (povera materia!) Il Calsabigi nota opportunamente il difetto onde lo scellerato Appio resta impunito.

Agamennone. Cattiva n'è la scelta del soggetto e dei personaggi; ma ne loda la condotta.

Oreste, a detta dell'Autore, è la migliore tragedia, o almeno la meno difettosa.

La Congiura dei Pazzi — L'Autore si è tardi pentito di avere scelto questo soggetto, che non è tragediabile, che gli diede gran fatica in mezzo a molta ostinazione, e che gli è costata moltissima arte e calore. Il difetto capitale sta riposto nella condotta; potrebbe dirsi che questa tragedia abbia due soli atti, il terzo e quinto; nei due primi non si fa nulla, si chiacchiera solamente.

D. Garzia — E un fratello, che uccide il fratello, e un

padre, che vendica l'ucciso uccidendo l'altro, cioè Garzia. La condotta gli sembra secondo l'arte, lo sviluppo graduale e naturale. Ma il subbietto? A me sembra immorale e indegno del teatro.

Maria Estuarda o *Stuarda* fatta morire da Elisabetta non è tragiabile, secondo l'Autore. Ivi dice di avere impiegato molto più d'arte, sottigliezza e fatica, che in alcun'altra. Arrigo il Re non è grande, il tutto riesce, secondo lui, debole e freddo, onde reputa questa tragedia la più cattiva di quante ne avesse fatto o fosse per farne; o la sola, che esso vorrebbe forse non aver fatto.

Rosmunda—Questo fatto tragico è in gran parte inventato dall'autore e non so con quanta felicità. Crede egli necessario che il subbietto sia storico, per esser tragico; onde soggiunge avere errato nella scelta. Confessa essere più agevole trattare un subbietto nuovo, che prenderne uno conosciuto. Il difetto principale di siffatte tragedie sta come ho detto per lo avanti, nella mancanza d'interesse, che non possiamo sperimentare per tutto quello, che non è stato.

Ottavia—Dice l'Autore di avere errato nella scelta del soggetto di talune tragedie o troppo moderne o non abbastanza grandiose; onde pentito propone di ritornare per sempre sulle orme dei Greci e dei Latini, se è pur vero che le regole della tragedia sono comuni o almeno affini a quelle dell'epopea. Questa tragedia non gli sembra inverisimile o mal tessuta nè trascurata.

Saulle—Il più debole ed il più vuoto di questa tragedia è il quarto atto—Per me io vedo in questa tragedia un eccesso di tipo fantastico, che la fa cadere nel ridicolo.

Agide—È una tragedia d'un sublime più ideale, che reale, e quindi poco atta ad appassionare i moderni spettatori. L'Autore non vi sa scorgere dei difetti importanti nella condotta.

Sofonisba—Un caldissimo amante, Massinissa, è costretto a dare egli stesso il veleno all'amata *Sofonisba*, per risparmiarle una morte ignominiosa. Reputa l'Autore essere questa una tragedia di terza e di seconda classe.

Mirra — tragedia nuova tolta dalla favola di Ovidio, essa ama il padre per volere del destino: l'Autore la reputa una delle migliori tragedie, in cui abbia potuto meno d'ogni altra abbandonarsi al proprio carattere, e in cui ha dovuto contro la sua indole mostrarsi prolisso, garrulo e tenue.

Bruto primo, che condanna i propri figliuoli. Questa tragedia gli sembra ben condotta.

Bruto secondo o Marco Bruto, che uccide Cesare. Vi campeggia la quasi totale nullità del quarto atto. Quanto alla invenzione si compiace della semplicità del soggetto e delle regole d'unità ben eseguite. Si loda ancora di aver tolto i personaggi secondari, soggiungendo non esser vero che costoro contribuiscano alle diverse tinte.

Intorno alla sceneggiatura si difende delle accuse, che a lui sono state fatte per rapporto ai soliloqui, per non essere ciò inverisimile. Vede ciascuno quanto ciò sia vero: qual cosa di più freddo ed inverisimile, che un uomo parli tutto solo ed a lungo? — Si compiace poi di avere serbato la precipua regola dell'unità di azione. Intorno all'unità di luogo confessa averla violato tre volte, nel quinto atto del Filippo, nel quarto e quinto atto dell'Agide, e nel quinto del Bruto: quella di tempo non essere stata da lui infranta, se non se leggermente e di rado, confessa la sua oscurità e durezza intorno allo stile.

Lungo sarebbe il ragionare di tutti i classici tragici italiani.

Dei francesi diciamo in generale che essi mancano di calore e di forza e del linguaggio della passione, essi calzano sempre il coturno alla moda, qualunque sia per essere il soggetto, siccome osserva il Calsabigi. Hanno non pertanto assai buona elocuzione e regolare andamento, essi si distinguono per lo stile dignitoso, ciò che forma il loro maggior pregio ed incanto. L'istesso Voltaire confessa il difetto della loro galanteria, eccetto Crebillon Arnaud e Corneille. Costui è pieno di grandiose immagini, ma ben dimostrò il Voltaire che esso è in gran parte prosastico; e che conosce poco la lingua (*Remargues sur Corneille*).

Voltaire cade nell'inverisimile, ed il teatro francese in

generale segue la scuola classica; onde il Villemain chiama ligi e non originali i classici francesi.

Il teatro spagnuolo ed inglese appartengono alla scuola romantica, ciò che va molto a sangue allo Schelegel, e gli dà motivo di esaltarlo indebitamente al di sopra di quello dei francesi e degl'italiani. Ei non vi ha dubbio alcuno che Lopez de Vega, Calderon, e Shakespeare furono dei sommi genj; ma non possono da noi imitarsi nè il loro genio, nè le loro irregolarità.

Alla medesima scuola appartengono i tedeschi.

Le parti quantitative della tragedia sono il costume, la favola, la dizione, la melodia, la sentenza. Ognuna di queste parti va a certe regole soggetta, sulle cui norme potrebbensi esaminare talune tragedie moderne, come quelle di Granelli, di Pellico, di Niccolini, di Ventignano, di Galatti e di Fernandez.

Essendo questa una materia assai vasta, è da consultare principalmente la Harpe. Batteux a pag. 24 ci dà un'idea precisa della forma dell'antico teatro, quindi l'analisi dell'Edipo di Sofocle (n. 47 t. 2), ed il confronto che ne fa con quella di Seneca, che volle trattare lo stesso argomento (n. 58), l'analisi della tragedia gli Orazi del celebre Corneille al n. 61, la quale, per quanto si voglia a cielo lodare, pare a me che pecchi di molte inverisimiglianze.

Dal detto sin quì si scorge essere la tragedia la rappresentazione d'un'azione grave, triste, alla a muovere la passione ed il timore con verso eroico.

Però sia lo stile un linguaggio del cuore modificato secondo la fantasia e l'ingegno dell'autore e l'indole del soggetto. Lo stile di Monti è più tosto lirico, e si deve più d'ogni altro reputare come un modello tragico la Merope di Scipione Maffei.

Della formazione d'un Bello artistico tragico

Ma fingiamo ora che io volessi calzare il coturno e passeggiare sulle scene e sulle orme di Alfieri, potrei io sen-

tire in me un'anima fiera, somma avversione per le turpitudini, amore immenso per l'equità e la giustizia, forti e nobili passioni, vena facile e copiosa; avere dizione maschia e sublime, conoscenza perfetta della storia antica, allora io tenterei di formare un bello tragico.

Nella scelta del soggetto mi guarderei di proporre un argomento modernò; più che s'inoltra nel bujo dell'antichità il poeta epico e tragico, più si dilata la sfera della immaginazione. Vero è che scemasi da una parte l'interesse, ma crescono dall'altra oltremodo ora la verisimiglianza ed ora la finzione; e la copia delle immagini, le facoltà del poeta e l'ideale divengono in qualche modo illimitate; l'argomento diverrà nelle sue mani più poetico che storico, diverrà insomma meraviglioso per eccellenza; qualità, che sono comuni all'epopea. Però è che tra tutti gli argomenti, i Greci riescono più tragediabili, e gli Atridi e i Pelopidi si sono mostrati tutti di sangue aspersi in su le scene non una, ma ben mille volte — Scrittore del secolo attuale a me sarà però lecito scostarmi alquanto dalle orme di Eschilo, di Sofocle e di Euripide per adattare le scene all'odierno teatro e per darvi quello sviluppo che la ragione e la filosofia insieme alla civiltà dell'uditore esigono da me. Sarà dunque un argomento greco tradotto al secolo XIX.

Io scelgo pertanto l'Oreste, che diede occasione ad Alfieri di quella tragedia, che più di tutte gli andava a sangue. Il fatto è noto pur troppo. I personaggi, che possono prender parte all'azione, saranno:

Egisto sposo di Clitennestra, costei vedova di Agamennone da lui ucciso. Elettra sorella di Oreste, che mette in salvo il fratello. Costui, che reduce guidato dall'amico Pilade ne verrà a rivendicare il regno, uccidendo Egisto e la stessa madre.

Qui dovrei trovarmi dapprima molto imbarazzato dal lato della moralità, per non offrire al pubblico argomento di scandalo sulla persona di Oreste uccisore della madre ed ambizioso. Quindi mi converrà dipingere in tal modo il suo carattere, che quantunque cattivo, pure si mostri in seguito

degno di pietà e di compassione da meritare i suffragi dei numi stessi nella discussione della condanna.

Atto 1.^o scena 1.^a—Io suppongo che l'uditore sia ancora ignaro dell'argomento, che mi conviene esporre. Ad informarlo farei comparire Elettra entro sua Reggia in Argo, che sarà il primo colpo di scena, intenta a placare i Mani del padre di notte tempo, e a far voti per la vendetta di lui, sarà un lampo per la imminente procella: *È lungi, ma vivo Oreste!*

Scena II. Comparirà la madre, che viene a trovare la figliuola e ad unire con lei i suoi voti, già pentita dell'atroce attentato; però sin da questo momento la colpa di Clitennestra si farà più lieve; Elettra, che ama il padre estinto, deve spaventare la madre, allontanarla per non irritare l'ombra del padre—*Ah fuggi, al tuo cospetto (il sangue) Mira rosseggiare e vivido diventa.—Vola al tuo Egisto.* Ma a far rilevare il bello morale, dichiarando Clitennestra di non poter essere felice accanto a lui, sarà lecito ad Elettra sentenziare: *Oh ben provvede il Cielo — Ch'ei per delitti mai lieto non sia*—Direi ei e non uom, come disse Alfieri, perchè le astrazioni non istanno bene, nè il sentenziare nella tragedia.—Pure ciò sarà nulla—*Udrai dei morti regni—Lo inesorabil giudice dolersi — Che niun tormento al tuo fallir s'adequi.*

Maggiormente Clitennestra si renderà compassionevole, narrando i rimorsi, che la tormentano e i loro tristi effetti; dimostrerà come s'odia il traditore da chi consiglia il tradimento: — *Veggio il disprezzo in falso amor ravvolto*

Però Elettra la consiglierà o a morire, o a vendicare Oreste uccidendo Egisto, che gli usurpa il regno. A questo nome Clitennestra deve rabbrivire, e disporre l'animo dell'uditore per l'imminente morte di Lei; frattanto Elettra farà sperare il ritorno di Oreste. Saranno questi gli abozzi dei quadri ulteriori.

Scena III. Verrà Egisto a consolare la moglie per dolce modo. Ella risponderà che gli basti di avere regnato senza curarsi tant'oltre. Egisto proporrà la espulsione di Elettra co-

me cagione del lutto materno, a fine di allegrare la Reggia.
Fia rano, risponderà Elettra

*Qual risuonar può voce
Altra che il pianto ove un Egisto ha regno ?
Ma viva gioja di Tieste al figlio
Fia il veder lagrimar figli di Atreo.*

Questa allegoria potrebbe abbellirne il pensiero. La misera Clitennestra dovrà allora dividersi tra la figlia e lo sposo

*O figlia ei mi è consorte,
Egisto ah pensa
Ch' ella m' è figlia.*

Qui cade in acconcio un contrasto come sorgente del Bello.

*Eg. — Ella d' Atride è figlia
El. — Costui d' Atride è l'uccisore*

Egisto si rivolgerà alla consorte per rimproverarle il misfatto ; e Clitennestra :

Chi mi v' ha spinto or mi rampogna il fallo

Direi rampogna e non già rimorde , siccome disse Alfieri, che l'adopera transitivamente.

La figlia naturalmente si compiacerà per amore del padre in rimirare i due complici così infelici. Che farà Egisto che è il carattere più detestabile della tragedia ? Dannerà Elettra al bando e ad essere sposa del più vile dei suoi servi, nessun'altra dote portandogli che il pianto. Ma non per questo mancherà la parola ad Elettra : *Parli tu di te stesso e della tua infamia ? e qual altro servo più vile di te ?* — Astretto ad uscire dirà :

*Da noi lungi
Pena non v' ha che il veder noi pareggi.*

Scena V. Rimanendo Egisto e Clitennestra, crederà egli potere aver pace colla morte di Elettra. Un delitto chiama

il secondo ed il terzo. Clitennestra non lo spera, ma Oreste vive. Egisto lo vorrebbe ancora spento a fine di liberarsi da tutti i suoi nemici.

Atto 2. — Procedendo l'azione, Oreste colla scorta di Pilade deve giungere da ignoto entro la reggia paterna (ciò che ha dell'inverisimile, a dir vero). Ei richiamerà l'atroce notte in cui Elettra e Strofio si affrettavano di salvarlo, nel mentre

*Dietro gli correa sull'aure
Lungo un rimbombo di voci di pianto,
Che lo fean piangere, tremare, ululare.*

Intanto si fa giorno. Oreste, che troppo di sè presume, alzando la voce, incauto direbbe:

*Nomarmi
Ed ogni vil disperdere fia un punto.*

L'Amico l'ammonirà:

*A morte
Certa tenisti od a vendetta certa?*

A cui Oreste:

*Purchè sian certe entrambe, uccider prima
E morir poscia.*

Scena II. — Frattanto si avanza Elettra, e interloquirà a caso con Pilade ed Oreste; che vengono da stranieri, e come nunzi ad Egisto d'alta novella. Oreste in vedere la tomba del genitore non potendo frenare sè stesso, si scopre a poco a poco. Rimproverato da Pilade, si scusa. Elettra conosciuto il fratello esponendogli il destino, che per Egisto l'attende, farà dirgli:

*Non invitato all'empie nozze io vengo,
Vittima atran non aspettata i Numi.*

Atto 3. Scena I. II. III. Potrebbe crescere l'intrigo e l'interesse allo scontro di Clitennestra con Pilade e Oreste, il quale frema alla vista della madre, mentre Pilade gli tronca in bocca i dubbi accenti; quest'ultima scena potrebbe riuscire di grande interesse e destare qualche pietà per la misera Clitennestra, che sente di essere madre infelice, e che si abbandona al suo dolore, udendo la trista e mentita nuova della morte del suo figliuolo. Pure si risovviene di ciò, che l'Oracolo avea predetto, dovere essere spento per mano di lui: dura forza del destino, cui tutto cede, e che rende scusabile il parricidio stesso agli occhi dei pagani!

Scena V. VI. Clitennestra, che s'imbatte la prima in Egisto arreca la mentita nuova della morte di Oreste, a cui appena crede Egisto, e tanto meno quanto più lo spera e desidera.

Atto 4. Quindi l'intreccio deve giungere al suo apice; lo acciajo deve esser pronto a ferire, lo sviluppo è imminente. Mentre con istudiato giro Pilade narra ad Egisto il caso di Oreste con tutti i colori della verosimiglianza, costui trascorre nell'imprudenza e scioglie quasi metà del nodo, onde conviene accomodare la faccenda, Pilade sarà costretto di dichiararlo per la persona di Pilade stesso, il Re si turba e insospettisce, ed ordinerà che s'imprigionino i due messi.

Scena III. Sarà interessantissima per la soluzione del nodo, come scoprire Oreste? Sopravverrà Elettra, che vedendoli prigionieri, crede essersi manifestati e li manifesta essa la prima, dolendosi della prigionia del fratello. Egisto apprendo l'orecchio ne avrà letizia intera, vuole vedere nuovamente Oreste e parlarlo e il fa richiamare per ispegnerli tutti ad un colpo.

Scena IV. Qui potrebbe aver luogo il patetico, che preparerà gli animi all'intera commozione. Un bel contrasto di magnanime menzogne dovrà succedere tra Pilade ed Oreste per salvare l'un l'altro. Contribuirà pure alla commozione una madre, che non sa chi dei due debba abbrac-

ciare e tenere in luogo di figlio, alla quale tocca udire dal labbro di Oreste :

*Nessun t'è figlio se abbracciar tal madre
Da noi si debbe.*

Sarà questo un colpo di scena assai interessante, un emporio di passioni, che lottano insieme, l'ambizione, e la crudeltà di Egisto, la tenerezza materna, che pugna con l'affetto conjugale, il rispetto col dovere filiale, l'amicizia con la propria conservazione. Finalmente Oreste darà l'ultima pruova di sè, mostrando il ferro, onde fu ucciso il padre, che egli teneva ascoso in petto per uccidere Egisto ; Oreste il porgerà adunque alla madre, perchè essa l'uccida in sua vece, lui non potendolo ; sente tosto la donna di essere sposa e il ferro cade. Egisto lo raccoglie pago di avere ritrovato l'avito pugnale ; e la misera Elettra ? essa procurerà di salvar tutti incolpando sè sola della trama ordita, ma invano. Si affiderà a Dimante l'esecuzione della loro morte. Or come fare ad uccidere Clitennestra ed Egisto, che devono porre il fine alla tragedia ? i prigionieri non possono, la forza è in potere di Egisto, l'aspettazione deve esser grande, sommo l'interesse, incredibile l'impazienza.

Atto 5. La soluzione del nodo deve essere inaspettata. Si vedrà libero comparire e sciolto dai lacci Oreste furibondo ; Egisto non ne potrà evitare l'incontro, gridi di popolo da per tutto : Clitennestra vorrebbe mettere in salvo il marito, costui la sprezza e corre per salvarsi.

Scena IV. Si perviene alla soluzione del nodo. Dimante avendo ricusato di eseguire ordini così fieri ; tocco d'indignazione lo sprigiona al cospetto del popolo, che grida : *Oreste viva, Egisto, Egisto muoja.*

Clitennestra per non so quale fatalità dimenticherà il figlio, e vorrà salvo il marito, che le costa tanto sangue, e corre mentecatta a salvarlo, detestando i figli. Così lo spettatore avrà meno a dolersi del parricidio di Oreste, e non verrà a delurparsi il bello morale.

Scena V. VI. VII. In questa aspettazione Oreste sanguinante il ferro andrà in traccia di Egisto.

Scena VIII. IX. X. XI. XII ed ultima. Ritournerà Oreste contento di avere ucciso Egisto, l'uccisione seguirà dietro la scena, perchè non vegga il popolo spettacolo sì atroce; che rifugge alla vista; poichè essendo occorsa Clitennestra a salvare Egisto e ritenere Oreste, costui, senza conoscerla, spinto dalle furie, incauto l'uccide. Appena ne sarà fatto accorto andrà nelle smanie, pagando ad assai caro prezzo la sua vendetta.

Ciò si attribuirà ad opera del fato, per disculpare e rendere meno atroce il carattere di Oreste; onde Pilade dirà alla fine:

. . . . oh dura
D'orrendo fato inevitabil legge!

In mezzo a tante atrocità adunque non sarà odioso che il carattere di Egisto, e insegnerà che mal si compra coi delitti e coll'ambizione un seggio illegittimo, e che la pietà materna violata ha i suoi vindici Mani, siccome è della infedeltà conjugale.

Della Commedia

Ma se la tragedia intende a dare perfezionamento alle umane passioni; la commedia per altrettanto ama di perfezionare il costume, e a comporre in più bella armonia l'uomo sociale, mettendolo in intima relazione cogli altri esseri, che lo circondano. La tragedia adunque è stata fatta per l'uomo primitivo, che vive sotto l'impero delle passioni, la commedia per l'uomo civile ed urbano, ecco il tipo ideale di questi due importanti brani delle belle arti.

Nata, secondo alcuni in Sicilia da Epicarmo, e secondo altri in Atene, gemella e contemporanea della tragedia, la quale fu dapprima un misto di serio e di burlesco intende a spargere il ridicolo nei vizii umani, a fine di emendarli così indirettamente e correggerli: *Est pejorum imitatio*, se-

condo **Aristotele**. Essa ha di comune talune regole colla tragedia, come quelle dell'unità; se non che, siccome la tragedia intende a correggere l'uomo primitivo travagliato dalle passioni, così ama subietti di epoca a noi rimota; e come la commedia censura i costumi dell'uomo socievole, e i costumi si modificano coi tempi, così sarebbe fatto contro le regole del buon senso, se alcuno sceglier volesse e riporre in su le scene un fatto a noi rimoto, che ricordasse, a cagion di esempio, gli usi e i costumi del medio evo.

Distinguono taluni la commedia di carattere da quella d'intreccio, frivola distinzione, poichè amendue servono a costituire il bello comico, e l'una comprende l'altra.

Abbia pertanto lo stile un andamento facile, sciolto, familiare, dialogistico, e sia proprio della persona, che parla, e che è in azione: sia come un calzare ed una veste tagliata a modo di chi la porta, senza trascorrere nelle licenze della lingua, che parla.

È stata ancora distinta la commedia in antica, mezzana e nuova, secondo che si è mostrata sulle scene più o meno licenziosa. Si potrà di leggieri rilevare questo carattere negli scrittori greci e latini. Sussistono ancora undeci commedie latine di Aristofane: Menandro è il più distinto poeta della commedia nuova. Fra i latini aprirono il teatro comico Livio Andronico ed Ennico, che fu poeta comico ed epico. Plauto vi si distinse per forza comica, è il comico popolare; Terenzio, di cui abbiamo sei commedie, scrive per la classe delle persone più colte ed è più elegante e terso di Plauto.

Nel risorgimento delle lettere l'Italia diede il primo esempio alle straniere nazioni, e pose sulle scene la Calandra di B. D. di Bibiena; poi vennero Firenzuola, e Macchiavelli, Gelli, Ariosto e Caro lodevoli e per lo stile e per la regolarità della condotta.

Sorge a capo fra tutti il Goldoni, che valse per forza comica, pittura di caratteri e naturalezza di dialogo, come che a dir vero, l'unità di luogo non sia conservata, lo stile sia

trascurato, lo sviluppo difettoso; egli fu posteriore a Moliere, ma non gli tenne dietro nel merito comico.

Questo è ciò che ne ha giudicato la posterità; poichè intorno alle cose teatrali non è da stare al giudizio passeggero del pubblico, che ora applaude ed or fischia secondo l'umore e il vario interesse, ma attendere conviene al giudizio dei posteri; e prova ne sia la scommessa che fu posta tra il Goldoni e Carlo Gozzi, il quale con una commedia stravagante, che avea per titolo *I tre aranci* riscosse molti applausi dal pubblico. Carlo Gozzi adunque tentò un nuovo genere di commedia proprio della scuola romantica, in cui si ammira l'ingegno e biasima la irregolarità.

Fra i più recenti scrittori non pochi pregi si scoprono nelle commedie dell'Albergati e dell'Avvocato Nota piemontese.

Vantasi la Spagna di avere avuto Lopez de Vega, il quale scrisse più di mille drammi, ciò che mostra la vastità del suo ingegno, ma tutti irregolari, però appartengono a quella scuola che è stata tanto esaltata dallo Schlegel. Esso per piacere al pubblico ed agli attori, siccome di sè diceva, non ebbe riguardo alle tre unità; ed erano alle volte delle tragicommedie ed un misto di sacro e di profano.

Assai più corretto castigato e decente è il teatro francese. Vi calzarono il sacco con sommo decoro Regnard, Dufresny, Dancourt, Destouches, Marivaux, ma quello, che più d'ogni altro vi si distinse fu il Moliere; esso va senza dubbio alcuno di molti pregi ornato; scrisse in prosa ed in verso, ma spesso la soluzione del nodo non è felicemente condotta, sovente ne resta offesa la delicatezza morale, ed ha dell'esagerato, come il Misanthropo ed il Tartufo: bensì nella dipintura dei caratteri mostrasi assai vivace ed animato.

Quanto alla morale, una gran parte dei comici non hanno saputo custodirla convenevolmente, siccome han dimostrato lo Schedoni, Rousseau, Bossuet e Fenelon, i quali concordano nel dire che i drammi di Moliere sono una scuola di vizi; nè più castigati furono in ciò nei primi tempi gli

Italiani, quando posero su le scene gli scandalosi misteri.

Anco la commedia inglese si è mostrata licenziosa qualche tempo, sebbene oggi sia stata emendata dalla civiltà.

Il teatro tedesco ha saputo condurre con destrezza alla sua meta la commedia lagrimosa.

In Francia Victor Ugo per la tragedia, e Scribe per la commedia hanno più tosto contribuito alla decadenza, che al risorgimento del teatro moderno per la poca naturalezza nei caratteri e per talune licenziose immoralità. E a desiderare per lo bene dei giavanetti che si desse loro per le mani l'etica drammatica di Giulio Genuino.

Il *Batteux* definisce la Commedia: *La rappresentazione d'un' azione cittadina propria a far ridere lo spettatore*. Ma quando il riso fosse il solo obbietto della commedia, allora nulla avrebbe di utilità, si sarebbe meglio detto ad aggiungervi: *propria a correggere i costumi per mezzo del ridicolo*.

Non pochi ammaestramenti ci hanno lasciato il Sulzer e molti altri scrittori intorno alle fonti, donde abbiassi a trarre il ridicolo. Noi senza impicciarci di molte regole, come è nostro uso, lo riponghiamo principalmente nei contrasti delle cose serie ed importanti con quelle futili e di poco momento. Vedere un vecchio ribambito, che, lasciata la gravità, vuol fare l'amore, è cosa veramente comica. Sta tutto il difficile nel saper cogliere questo punto, al di là e al di qua del quale cessa il riso e succede la nausea. Lo stile pertanto deve seguire l'andameato del soggetto, che tratta. Unico nella forma comica assumerà tutte quelle variazioni, che esigono i diversi caratteri e le persone, che agiscono sul teatro. Esso sarà in generale semplice, chiaro, purgato, pieno di pitture caratteristiche delle persone, senza lambicati pensieri, senza molte astrazioni; lo scrittore insomma deve cedere il luogo agli attori, e costoro lo faranno comparire e applaudire sulle scene. Siano di norma i precetti della poetica orazione; si studi il carattere e l'indole di ciascuna età, alzisi all'uopo il tuono della dizione, e parlino a vicenda Eremete, il fanciullo, il giovane, il vecchio con quel

linguaggio che loro è proprio ; qui non è possibile serbare un modello ideale.

Io opino che quel Tersite di Omero abbia dato luogo alla prima invenzione comica, che si perfezionò sino a Difilo e Menandro, autori della nuova commedia.

Della vecchia licenziosa commedia è a capo Aristofane, di cui qualche tratto può vedersi nel Batteux, t. 2, n. 88, e così di Plauto, Terenzio e Molière. Fra tutti però Epicarmo ha il vanto di averla ridotto ad una forma regolare e introdotto in Siracusa, talchè gli fu eretta una statua di bronzo con una iscrizione, che lo commenda come inventore della Commedia. In tutte queste Commedie per quanto appaja a prima giunta il bello naturale e fisico, per altrettanto manca l'ideale e morale, che dovea sorgere coll'incivilimento dei popoli e coll'origine di una religione santa e perfetta.

Vuolsi che le commedie di Aristofane fossero salite sino a cinquanta, delle quali undeci solamente sono pervenute sino a noi.

AB. GIOACCHINO GEREMIA

Sugli avanzi d'un Ninfeo scoperti in Catania

Ma che fo io! Laceri avanzi e mura
Dal tempo vinte, e infrante moli e marmi
Sparuti e tronchi, perchè mai rammento!
SCIPIONE NAPPEI

Fra lo esteso numero degli antichi monumenti di architettura non poco interesse han meritato quegli avanzi che tuttoggiorno sparsi rinvengonsi nella Sicilia. — I siciliani monumenti hanno in ogni tempo fermata l'attenzione e lo studio de' più distinti artisti ed archeologi, come ampia fede ne fanno le elaborate opere di tanti illustri italiani ed oltremontani scrittori ; e la vera importanza artistica è stata già nel modo più solenne generalmente riconosciuta (1). Ma que-

(1) Taccani — Esame logico sulla storia dell'architettura — Hittorff e Zanthe — Architettura antica della Sicilia, Parigi 1829 — Giorn. di Sic. tom. XXXI.

sta importanza limitasi da taluni ai monumenti della greca età. E ben giusta la somma estimazione nella quale sono state tenute le opere di quella epoca avventurosa, attesochè, al dir di un distinto nostro archeologo, riescono sempre al confronto dei più insigni monumenti dell'Attica non esclusi quei del luminoso secolo di Pericle. Però non meno pregevoli reputar si dovrebbero gli altri avanzi di antica architettura, che Sicilia eresse sotto la romana dominazione.

Non vi à dubbio che la Sicilia, da nazione passata alla misera condizione di provincia, più non rifiuse per grandi monumenti di arte, come per gloriose gesta, ma il chiarore d'un astro prossimo al suo tramonto, il quale immensa luce diffuse al suo apogèò, è sempre maggiore d'ogni altro sino al suo estremo crepuscolo; e Sicilia sotto la romana dominazione, la quale precesse la notte di lunghi secoli, non lascia di offrire al diligente osservatore estesa serie di monumenti di costruzione romana, riguardevoli tanto per la loro magnificenza da non invidiare cotanto quei della stessa Roma, come di molto non curato avea le sublimità della Grecia, quanto per la loro molteplicità e svariato destino — Ed è veramente da recar meraviglia, come in mezzo a tante violenze, estorsioni e rapine la Sicilia abbia potuto decorarsi di sì insigni opere d'architettura — Tralascio di dire delle molte città dell'isola, ma solo di Catania, che al paro d'ogni altra antica siciliana terra ne va fornita, e che ad ogni piè sospinto presenta imponenti gli avanzi di un diverso monumento. — L'anfiteatro, le terme, gli acquidotti, il foro, il circo, la naumachia, sono opere magnifiche che Catania eresse sotto il dominio dei romani.

Fra tante antiquarie dovizie di romana architettura non ultimo posto parmi dover meritare il *Ninfeo*; ed il silenzio intorno a questo singolare avanzo di antica cultura della vetusta Catania sino a quest'oggi tenuto dagli scrittori di cose patrie, dovuto più che a non curanza, al quasi totale disparimento di esso, mi ha determinato, per quanto le scarse mie conoscenze il comportano, a dire degli avanzi rinve-

nuti, malgrado i pochi schiarimenti che su questo genere di edifizj possan gli scrittori apprestarci.

Allorquando l'illustre Ignazio Paternò-Castello V Principe di Biscari intendeva al disotterramento delle catanesi antichità, ed a raccogliere ed illustrare le sparse reliquie di loro magnificenza, in maggio del 1771, indagando i resti delle terme, a sirocco della piazza del Monistero dei PP. Benedettini, rinveniva una greca iscrizione in marmo, la quale conservasi nella prima galleria delle statue del suo museo. — In questo marmo, rotto nelle estremità sta scritto:

BAIONEMENTMΦAΙΣ EPTONKAM.....
 OTTAPMOISΘENAPHN KEIPEHE.....
 AΔΔENE MOI KAMATΩNETPENTEΔ.....
 AΓXO ΘIAAINE HΣ ATAAKOE TΔPO....
 THN ATTOΣ HIOIHSENEΣ HEPAPOAA....
 NAMA ΦEPEIN KAΘAPON ENNAETAI....
 ENNOÍOT (1).

Dalla parte posteriore di detta lapide si legge altra iscrizione latina, la quale, essendo mutilata, venne supplita e letta dal dotto discuopritore nel modo seguente:

TemporVM. INjurIA. NYMFEVM
 LaBe. FOEDATVM. CVIVS. ETIAM. AQVA
 Fluens. SVO. MEATV. TAMEN. CORRVPTIONE
 SordiduM. ITA. FVERAT. POLLVTA. VT. QVANDAM
 PernicieM. AVRIENTIBVS. INFERRE. VIDERETVR
 II. VV. curA. ET. ARSINI. V. C. CONSVLARIS. P. S.
 RestitutVM. ADQVE. VSVI. POPVLI. SPLENDIDISSIMI
 Ad cultuM. REDDITVM. REFORMATVMQVE. EST
 CurANTE. FL. AMBROSIO. V. P. DD. P. R. I.

Qualunque stata si fosse la interpretazione data da dotti

(1) Questa iscrizione è riportata da Sestini —Descrizione del Museo di Biscari —da Ferrara, Storia di Catania— da Welcher, Jacobs, Fraoz, Bocelli ec.

grecisti (1) alla surriportata greca iscrizione, chiaro rilevasi la esistenza di un *Ninfeo* in Catania, restaurato da Arsinio Consolare in Sicilia, sotto la cura di Flavio Ambrosio.

(1) La suindicata iscrizione fu supplita dal Tardia nel modo seguente:

• • • • •	KAM	{	ετουδεσοφισης
• • • • •	EΠE	{	κεινδυνατον
• • • • •	TE	{	σφυκρονεσεζε
• • • • •	ΓΔΡΟ	{	ποται
• • • • •	ΠΟΛΛ	{	ος Αγωνος
• • • • •	ENNAETAI	{	ς Κατανης

Il signor Giovanni Garruccio da Napoli, dotto archeologo ed architetto, ha dato a mia richiesta gentilmente il seguente supplimento:

• • • • •	KAM	{	ε δημιοεργος
• • • • •	EΠE	{	χειν δεμιτον
• • • • •	TEA	{	ος ου απαρυια
• • • • •	ΤΔΡΟ	{	φορου
• • • • •	ΠΟΛΛ	{	ον ιεισαν
• • • • •	ENNAETAI	{	ς πολεως
	ENNOIOT		

Ed è stata tradotta dal Tardia

*Parvum Opifex me fecit opus Nymphis dicatum
Non enim mihi adhibere potuit supremam manum
Sed ex laboribus in me (impensis) invenietis refrigerium
Prope lapideum sulcum Potatores
Hanc ipse fecit Eses Erapollo rixi ductor
Ut laticem ferret limpidum civibus Catanae*

e dal Garruccio:

*Parvum me Nymphis opus molitus est artifex
Haud equidem mihi violentam manum imponere fas est.
Sed in me laborum invenit finem prospere completo
Prope lapideum caulem aquam ferentem
Quem ipse effecit in aera multum progredientem
Undam ferre puram habitantibus urbis
Ennii*

Una terza interpretazione è stata data pure a mia richiesta dall'erudito can. Giuseppe Coco da Catania. Eccola:

Nel 1831 impertanto dovendosi ricostruire dalle fondamenta talune corsee nella parte posteriore del Reclusorio, delle Verginelle, praticando i necessari discavi, all'angolo di levante e tramontana si discoprirono gli avanzi di antico fabbricato. La disposizione de' muri, nel poco tratto scoperto, indicava una grande stanza a base poligona di otto lati; lo che fece, allora, supporla un *calidario* — Questa stanza era in gran parte distrutta, non esistendone che una terza parte circa; essendo stato al certo il resto scomparso nello allineamento della strada che conduce al Monistero dei PP. Benedettini, e nella costruzione dei grandiosi edifizj che si estendono lunghesso della strada e per nord ed owest decorano quella vasta piazza — In un accessorio alla detta stanza, dalla parte di ponente, si rinvennero le traccie di un *ipocaustum*, pure distrutto; e s'osservarono resti di muri appartenenti a corpi e gallerie circostanti d' incerto destino; e dalla parte di mezzogiorno si discoprirono molti tombini ed acquidotti in varie direzioni.

Ripresi nello scorso anno i lavori di discavo si scoprirono, a mezzodì della cennata stanza poligona, altre due grandiose stanze; la forma di una delle quali, *mistilinea*, è determinata da due lati retti paralleli e da due curvi, rientrante l'uno e saliente l'altro; agli angoli che il lato curvo rientrante forma con i due lati retti s'osservarono costrutte due piccole scale. In detta stanza si è dovuto notare, come all'epoca di sua esistenza vi fossero state eseguite delle modificazioni, principalmente un' elevazione del suolo per un metro circa; e che in quest' operazione si demolirono delle parti preesistenti. Si era singolare lo impiego a gradino di

*Partum opifex me fecit opus (sacrum) Nymphis
Non enim mihi validam manum imponere potuit
Sed ex laboribus in me (impensis) inventi finem prospere et
laborum*

*Aquae potator lapideum prope sulcum
Quem ille fecit in aera multum progredientem
Laticem ut ferret purum citibus Calanae
Sapientis.*

un pezzo calcare, su del quale s'osservarono le tracce di antica iscrizione a grandi lettere, e che sembrava di essere stato altra volta destinato a servire d'architrave.

Fra gli oggetti di decorazione, fu nel 1851 rinvenuto un bel torso di leone in marmo bianco (1), delle grandi e piccole iscrizioni in latino ed in greco (2) rotte e mutilate, molti frantumi di marmo bianco ed a variati colori, pezzi di pavimento a mosaico e de' grandi mattoni (3). Negli ultimi discavi è stato disotterrato un bel capitello di *parastate* in marmo bianco di mirabile esecuzione; in esso s'osservano scolpite, a basso rilievo, due cornucopie legate da nastro volante ed un sol ordine di foglie di *acanto domestico*; de' piccoli *caulicoli* posti con il loro avvolgimento dalla parte interna ed il soprastante *abaco* intagliato — Questo bel pezzo si rinvenne murato a rovescio nel pavimento (4).

La struttura delle fabbriche succennate è la *cementizia*,

(1) È in grandezza oltre il naturale mancante della testa e piedi; si conserva al Teatro Greco.

(2) In un frammento d'iscrizione si legge:

SAC
OR

Si conserva dal Prof. Euplio Reina — Un mucchio di frantumi di simili iscrizioni sono stati raccolti diligentemente dallo ottimo mio amico F. P. Bertucci, il quale sinora, malgrado le più pazienti cure, non ha potuto prendere l'esatto costrutto delle parole disperate e dimezzate che offrono — Vedi — Notizia sui ruderi recentemente scoperti in Catania di pertinenza del Ninfteo C. S-P. — Gior. Gioen. vol. 2. pag. 231.

(3) In taluni de' cennati mattoni s'osserva un marco, forse della fabbrica, col motto ΝΙΚΑΝΑΤΙ che si conserva dal sullodato signor Bertucci, come pure è pregevole un manico di terra cotta ritrovato e conservato dallo stesso portante nitidamente queste parole ΠΙΘΕΣΤΟΤΕ ΑΤΡΙΑΝΙΟΥ.

Si rinvenne pure un gran numero di piccole *idrie* e delle lucerne portanti talune la impronta di animali aqualici. — Si conservano dal Prof. Reina.

(4) Si conserva dal sullodato Prof. Reina — È veramente ammirabile per la finitezza, ed eleganza ne' contorni.

composta di massi informi di lava posti a bagno di malta mestruta con sabbia vulcanica; genere di costruzione detto da' greci *emplecton* — Le pareti interne della prima stanza poligona erano di struttura laterizia diligentemente eseguita. — De' tubi figulini in gran numero, fra gl'interramenti rinvenuti fan supporre, che la volta della detta stanza dovea esser di siffatti tubi costrutta. Or i descritti avanzi, a mio avviso, sembrano appartenersi al *Ninfeo* indicato dalla surripportata iscrizione rinvenuta da Biscari, quasi in questo sito istesso disotterrata (1).

Rintracciando la origine dei *Ninfei* sembra che fossero dapprima designate con tal nome le grotte e gli antri che racchiudevano delle sorgive naturali d'acqua (2). « Generalmente sono tenuti per Ninfei, dice il De-Quincy, una quantità di piccoli edifizj che il tempo ci ha conservati, e che senza dubbio avran tenuto luogo dei primitivi *Ninfei* che furono grotte naturali o modificate dell'arte (3). » Omero nel decimo terzo libro dell' *Odissea* descrivendo l'anfro sacro alle Ninfe *Najadi*, nel porto d' *Itaca*, ce lo rappresenta come una grotta naturale dove *perenni onde vi scorrono*. — Nella grecia eran comunissime queste grotte consacrate alle Ninfe. Vicino a *Samicon* in *Elide* si vedeva il *Ninfeo* o la grotta delle Ninfe *Anacridi*; nel territorio di *Tebe* ve n'era una consacrata alle *Citeronidi*. Una delle grotte più considerevoli era quella della Ninfa *Coricia* sul *Parnaso* — » Anche in Italia, soggiunge il De-Quincy (4), invalse lo stesso uso,

(1) Il Ferrara dicendo del *Ninfeo* non ne precisa il sito — Storia di Catania pag. 306.

(2) In Apolloniatorum finibus Nympheum appellatur saxum quoddam ignem egerens, sub quo fontes sunt tepido fluentes bitumine, gleba (ut apparet) bituminosae terrae ardente ibi: prope in tumultu metalli est sectura, et quid quid excinditur, id restituitur, successu temporis terra in quae fossas ingeritur in bitumine vertente: Autor Possidonius — Strabonis Geograph. lib. 7 pag. 316. — Ciò sembra confermare essersi dato dagli antichi il nome di *Ninfeo* a qualsiasi sorgiva.

(3) Dizionario Storico d'Arch. art. *Ninfeo*

(4) Art. cit.

ed il culto delle Ninfe ebbe grotte laddove trovavasi qualche sorgente d'acqua viva. — Il rito delle lustrazioni nella religione degli antichi rendeva necessario l'uso dell'acqua; molte superstizioni religiose o medicinali s'associavano alle differenti qualità delle acque sorgive, cosicchè i luoghi che ne possedevano alcuna divenivano quasi il centro di una specie di culto. Quindi la erezione d'edifizi che racchiudevano qualche sorgente e che tenevan luogo delle grotte naturali ».

Dodici *Ninfei* si numeravano nell'antica Roma, e secondo altri quindici (1); fra i quali principalmente s'annoveravano: il *Ninfeo* di Alessandro, sito nella quinta regione esquilina (2); il *Ninfeo* di Marco imperatore, posto fra il monte Celio ed il Palatino, prossimo al septizonio (3); il *Ninfeo* di Giove, posto nella *via lata*, nella settima regione (4); il *Ninfeo* di Gordiano, il quale trovavasi: nel luogo ov'è presentemente San Lorenzo; il *Ninfeo* restaurato da Flavio Filippo, ed altri. Pure degli antichi *Ninfei* di Roma, nonchè dei molt'altri sparsi su tutta Italia, più non esiste vestigio alcuno; e Fabricio (5) aggiunge che non si conosce nè la forma, nè la natura di questi monumenti. E sarebbe stato veramente di molto interesse per l'archeologia che il *Ninfeo* catanese si fosse rinvenuto in men deplorabile stato! E ci duole sommamente, a questo riguardo, il non essersi potuto estendere le dovute ricerche, come pure lo ignorarsi gli avanzi allora scoperti da Biscari, che fu costretto a ricolmare (6); quale la disposizione delle parti da esso lui osservate, e gli oggetti disotterrati! (7)

(1) *Nymphaea XII* — alias *XI* — alias *XV*. P. Victoris de Regionibus Urb. pag. 268.

(2) *Idem* — *Nymphaeum Alexandri Imp.* Regio V. Esquilina cum turri et colli viminali — pag. 177.

(3) *Idem* — *Nymphaeum Marci Imp.* prope septizonium pag. 220.

(4) *Idem* — *Nymphaeum Jovis* — Regio VII. *Via Lata* — pag. 183, 233.

(5) *Descrip. De Rome.*

(6) *Descrizione di Catania di F. P. C.* pag. 218.

(7) *Nella Descrizione del Museo di Biscari dell'Abate Sestini*

Sul vero destino però de' *Ninfei* gli archeologi han diversamente fra loro opinato. Taluni han creduto che i *Ninfei* erano edifizî pubblici, ne' quali si celebravano le nozze di coloro che non avean apposito locale per una tale solennità (1). Ma la maggior parte opinano, che i *Ninfei* altro non erano che fontane consacrate alle Ninfe ed alle Muse, riguardevoli tanto per la quantità delle acque che esse somministravano, quanto per la ricchezza de' marmi che l'adornavano; e che secondo il succennato De-Quincy (2) « erano luoghi pubblici e di delizia, forniti di abbondanti acque, non già per l'uso de' bagni, come nelle Terme, ma solamente per ivi gustare il piacere della frescura, e che il nome di *Ninfeo* a tali edificati derivò dalle statue delle Ninfe che ivi si ponean per adornamento » Altri opinano che fosse stata pure pertinenza de' *Ninfei* l'uso de' bagni; ed altri infine che fossero contemporaneamente ai tre succennati usi destinati (3).

Or fra queste varie opinioni messe avanti dagli archeologi, sul destino dei *Ninfei*. la iscrizione rinvenuta da Biscari è quella che al paro di ogni altra storica e monumentale testimonianza, come testifica la esistenza di un *Ninfeo* in Catania, chiarisce, d'unita alle disposizioni delle parti costituenti il rudere in esame, ed agli oggetti disotterrati, in un certo modo il destino di questo genere di monumenti; quale sembra di essere stato quello da servire come pubblica fontana, non esclusa però l'altra idea da servire ad uso di bagni.

si legge che il dotto Principe erasi occupato a dare una erudita dissertazione su la cennata iscrizione accompagnata da tavole. Non mi è riuscito possibile averne contezza, non essendo stata giammai pubblicata.

(1) Quatremère De-Quincy — Dizionario Storico d'Architettura. Art. *Ninfeo* — Dizionario d'ogni mitologia ed antichità de' SS. Puzoli, Romani, Peracchi sulle tracce del Dizionario di Noel. art. *Ninfeo*.

(2) Articolo cit.

(3) Tramater — Dizionario univ. della lingua Italiana.

Non siamo al certo del tutto privi di storici documenti per confermarci nella opinione, che i *Ninfei* servissero da pubbliche fontane. Narra Teofane che nell'anno sesto di Giustiniano novembre fu senza pioggia a Costantinopoli, e per la carestia dell'acqua ne' *Ninfei* succedevano continue risse — Fra le antiche iscrizioni rapportate dal Grutero avviene taluna che in certo modo pure precisa siffatto destino.

In una esistente in Roma si legge:

*Undis. Cyaneis. Domum. Pla
carile. Fecit
Contucius. Blandas. Per. A
quas. Aram. Venerandam
Hinc. Oritur. Pergitque: Flu
ens. Deinde. Occidet In. Se
Ipai. Mox. Viridis. Renovan
tibus. Inclita. Nymphis
Numine Fantigero. Grates.
Ex. Undique. Solcens
Sospes. Cum. Comites. Prae
stat. Renovante Liquore (1).*

In un'altra che si trova pure in Roma si legge:

*Nimp. Sacr
Epictetus
Aquarius. (2)*

Da altra iscrizione rapportata anche dallo stesso Grutero rilevasi che i *Ninfei* servivano talora al tempo istesso ad uso di bagni pubblici.

(1) Romae apud Gentilem Delphinium — Tabula Marmorea — n. 11 — Gruterus — Inscriptiones Antiq. totius orbis Romani pag. XCIII.
— Pitisco — Lexicon antiquitatum Romanorum.

(2) Romae in hort. olim Cardin. Carpen — Idem.

Nymphis. Loci

Bibe. Lava

Tace (1).

• Ammessa quindi, con non poca probabilità, questa opinione sul destino de' *Ninfei*, possiamo ad esaminare se gli avanzi scoperti si fossero appartenuti al *Ninfeo* anzichè ad altro antico monumento.

Benchè fossi pur troppo persuaso della somma difficoltà nella perquisizione dei ruderi e della castigatezza che ricercasi ne' giudizj sopra il loro destino, essendochè, al dir di un distinto nostro archeologo (2), una cura così generosa guidata esser dee da saggio discernimento e da solide cognizioni, mentre indagando i resti degli antichi edifizj, è pericolosa la particolar maniera di vedere; e per poco che si vogliano supplire i pezzi mancanti, onde interpretarli, bentosto l'immaginazione preoccupa l'industre sagacità dell'osservatore, dotto quant'altri mai; avendo ciò indotto ad errore sino i più rari ingegni studiosi di liberali discipline, indefessi disegnatori, scrittori ed architetti: pure un forte argomento, a mio credere, abbiamo a supporli pertinenza del *Ninfeo*, nel rinvenimento in questo luogo della surriportata iscrizione, ne' molti *tombini* ed acquedotti ivi esistenti, e nella topografica posizione del rudere relativamente al grande *acquidotto* ed alla disposizione degli edifizj pubblici e privati, costituenti il caseggiato dell'antica città.

Dalle molte notizie che ci sono pervenute intorno ai disegni praticati da Biscari, pel discuooprimento delle Terme esistenti nella vicina contrada del *corso* (22), rilevasi, che il detto marmo fu rinvenuto *a sirocco della piazza dei PP. Benedettini*, che corrisponde a quella porzione di piano die-

(1) Idem — Romae in domo Salviatorum — suspectum — n. 12 — E. Fabricio et Boissardo.

(2) Musumeci — Oper. Archeol. ed Artist. vol. 1. pag. 4.

(3) Vedi la cennata Descrizione del Museo di Biscari dello Ab. Domenico Sestini — Livorno 1787 — La Descrizione di Catania di F. P. C.

trostante al Reclusorio Verginelle, attualmente chiusa da cancelli di ferro, cioè in prossimità, anzi in contiguità del sito ove esistono gli avanzi in parola.

I *tombini*, scoperti nel 1851, sono dalla parte meridionale del rudere, che è la più bassa — Il principale fra essi, nella direzione di mezzogiorno a tramontana, viene intersecato da altro *tombino*: di minori dimensioni che forma come due diramazioni del primo, una ad oriente ed altra ad occidente, e più a mezzodì si rinvenne un'altra diramazione verso oriente (1). La loro struttura è cementizia e sono coperti da un vòlto a botte di uguale struttura, e le pareti rivestite da solidissimo intonaco.

Or questi *tombini* addimostrano scorrimento d'acque, di un considerevole volume (2), che fluivan dalla parte di settentrione, come la più elevata; la disposizione [inoltre dei detti *tombini*, come di sopra ho cennato, presenta tre distinte diramazioni dalla parte bassa, oltre il prolungamento del *tombino* principale. Sembra quindi probabile che gli avanzi scoperti si fossero i resti del *Ninfeo*, dove il pubblico veniva ad attingere queste acque fluenti, che poi incanalate ne' sopradetti *tombini* distribuivansi a diversi luoghi, come è facile il congetturare, per le suddette diramazioni una ad occidente e due ad oriente (3).

(1) Nella loro intersezione le pareti del primo, per un metro circa, formano un ritiramento da ambedue le parti e costituiscono una *botte d'allacciamento*; or si è alla imboccatura del *tombino*, che si osserva un bellissimo arco di mattoni a *sesto acuto* della più decisa forma e di una mirabile esecuzione, e per quanto allora mi fu dato d'osservare con la più minuta diligenza fu forza crederlo di costruzione coeva a quella del rudere — Su di quest'arco e di altri esistenti in antichi monumenti ho trattato in altro mio lavoro — *Su gli archi a sesto acuto. Osservazioni critico-storico-artistiche.*

(2) Il volume dell'acqua dalle dimensioni dell'acquidotto è stato calcolato per zappe 46.

(3) Nei tagli per lo abbassamento del Vico Verginelle si rinvennero avanzi di un lungo acquidotto costruito in pietra vulcanica il quale si era una diramazione de' succennati *tombini* — I pezzi

Tuttochè Catania non sia priva affatto di acque potabili, e che molte sorgive, esistenti nei dintorni, ne somministrino sufficiente quantità come quelle di Cibali e del Fasano, oltre quelle dell'Amenano, pure sin dai primi tempi della sua floridezza effettuiva la costruzione di un grande acquidotto, che prolungandosi per miglia sedici circa, quivi scaricava le copiose acque che scaturiscono nelle falde occidentali dell'Etna, nei dintorni di Licodia. — Quest'opera da rivaleggiare per la mole, ed il particolare genere di costruzione coi più famosi acquidotti di Roma (1) metterebbe termine nella contrada così detta del *corso*, che costituisce per nord ed ovest la parte più elevata dell'antica e moderna Catania; ivi le acque venivan raccolte in una gran *piscina* o serbatoio, gli avanzi della quale furono dal Bolano descritti (2). Da Ferrara ricaviamo che attorno questo vasto recipiente esistevano diversi orifici, per dove il pubblico poteva attingere come dalle fontane, e che da esso si dipartivano due acquidotti con la direzione uno verso sud-est, e l'altro verso nord-est; il primo dei quali dovea certamente somministrare le acque al *Ninfeo* nonchè alla parte meridionale della città, mentre l'altro la somministrava alla parte orientale — Or se Catania costruì questo grandioso acquidotto e tanti monumenti eresse di pubblico e privato destino, avrebbe ella mai omessa un'opera cotanto importante, quale si era un edificio pel comodo uso di un'acqua con tanta spesa e da non poca distanza condotta alle sue mura? Per altro si sa esser comunissimi i *Ninfei* in Roma ed in tutta Italia, e la surriportata iscrizione ne attesta uno esistente in Catania; or essendovi, quale sito potea riuscire più adatto a som-

si conservano al Teatro Greco — Ferrara, Op. cit. ne cenna altri da esso lui osservati nella stessa contrada. pag. 303.

(1) Per la descrizione di questo acquidotto vedi Ferrara Op. cit. pag. 298 — Cordaro — Osservazioni alla storia di Catania, Gemmellaro — Storia Fisica di Catania — Descrizione di Catania di F. P. C.

(2) Ferrara — Op. Cit.

ministrare al pubblico le copiose acque di Licodia? A mio credere non altro che questo — Inoltre il significante volume d'acque, che il detto acquidotto smaltiva (1), eccedendo i bisogni del pubblico, distribuivasi ad alimentare le Terme e la Naumachia; ma dovendo principalmente servire al pubblico, questo non potea usarne che nello stato di purezza e d'abbondanza, e quindi in un sito prossimo al loro sbocco e prima che si fossero ad altro uso destinate.

Che i Bagni fossero state talvolta pertinenza de' Ninfai lo abbiamo di sopra cennato. Tutti gli antichi e moderni scrittori, nazionali ed esteri, che gli avanzi delle catanesi antichità han descritto (2) dicono molto della estensione e ricchezza delle Terme esistenti nella antica contrada del Corso, le quali da taluni, dopo la comparsa del marmo sono state dette *Terme Ninfee* (3) — Nei discavi del 1851 si discoprirono gli avanzi d'un *ipocaustum* e molti mattoni cilindrici destinati a sostenere il tavolato, sotto del quale accendevasi il fuoco, come ricavasi da Vitruvio (4) e che osservansi ancora nelle Terme dello *Indirizzo* e come osservato abbiamo negli avanzi delle *Terme Achillee*, ultimamente scoperti sotto il lato orientale del nostro Duomo (5). Fra gli interramenti inoltre furono rinvenuti de' grossi e larghi mattoni, e de' tubi di terra cotta di forma parallelopipeda colle dimensioni alla base di cent. 24 con cent. 16 e della lunghezza di cent. 49. Questi tubi, di uguali dimensioni, non offrono alle loro estremità veruna commessura od incastro, e solo nelle faccie maggiori sono forati irregolarmente in forma di losanga, destinati, per quanto appare, per condotti

(1) Vedi la nota 1. pag. 126.

(2) Fazzello, Bolano, Arcangelo, Amico, Biscari, Ferrara, Cordaro, Gemmellaro — De Quincy Diz. Stor. d'arch. art. Catania.

(3) Gemmellaro Op. cit. pag. 87. — Sciuto-Patti — Sugli avanzi del tempio d'Ercole — cenni critici.

(4) Architettura — Lib. V. Cap. V.

(5) Giorn. Gioenio — Su taluni Ruderer recentemente scoperti in Catania sotto il lato orientale del Duomo di C. Sciuto-Patti — Vol. 2. pag. 472.

di caldi vapori. — È noto come gli antichi usassero di questi tubi per diffondere il calore dell'*ipocaustum* alle diverse parti dell'edifizio, e particolarmente nelle Terme (1). Finalmente gli ultimi discavi, eseguiti nel 1836, posero allo scoperto le due stanze di sopra cennate, e dalla loro disposizione e costruzione chiaro emerge l'uso dei bagni.

Il *Ninfeo* e le contigue terme eran riccamente decorati — I pavimenti a mosaico che si conservano ne' musei de' PP. Benedettini e di Biscari furono da questo sito disotterrati — In un pezzo di essi, che conservasi nel Museo Biscari sta scritto in caratteri di cattiva *Utere Feliciter*; col qual motto par che siasi voluto esprimere il buon augurio a chi andava ad attingere l'acqua al *Ninfeo* (2). Un altro di questi mosaici è diviso in sei cassettini in uno de' quali si legge JANUARIUS in un altro MARTIUS. Quei che conservansi nel museo de' PP. Benedettini in cinque pezzi, sono un resto de' suddescritti, in uno di essi si legge MAJUS in un altro JULIUS — Le pareti eran incrostate di marmi a variati colori.

Ma quale fu l'epoca della edificazione e restaurazione del *Ninfeo*? A mio avviso la edificazione non sembra risalire tant'oltre — Abbiain di sopra cennato quale si fosse stata la origine de' *Ninfei*; non essendo stati dapprima altrimenti

(1) In un piccolo rudere esistente nei dintorni di Misterbianco, in un sito prossimo al grande acquidotto, s'osservano simili tubi della stessa forma, murati agli angoli nei peducci d'un volto a vela che cuopre uno dei corpi costituenti quello edifizio. — Seneca ci fa conoscere che al suo tempo s'erano inventati certi tubi che s'incastavano nelle pareti, affinchè il calore del fuoco che s'accendeva nella parte inferiore della casa passando per questi tubi riscaldasse tutti i piani — *Impressos parietibus tubos, per quos circumferetur calor, qui ima simul et summa fovent equaliter.*

(2) L'Imperatore Nerva ad Erode Attico che gli offrì un tesoro da lui trovato, gli rispose *utere*. Sopra gemme, sopra piombi, sopra anelli d'oro antichi si trova *Utere felix, Utere feliciter* (Spon *Misc.* Ficoroni *piombi ant.*) Sembrerebbe dunque probabile che essendo una espressione che accompagnar soleva i doni, l'uso dell'acqua fosse stato gratuito.

che semplici grotte naturali contenenti delle sorgive — Essi non furono di pertinenza dell'edificatoria che troppo tardi; essendosi dapprima l'arte limitata a semplici ornamenti e solo delle statue delle loro divinità. Indi a poco a poco intagliò ed abbellì le loro rustiche pareti; ma senza svisarne il tipo della natura; e quando divennero pertinenza dell'architettura, questa si piacque dapprima riprodurli nello stato primitivo, sotto le rustiche forme di antri o grotte. — Ovidio descrivendo un *Ninfeo* dice che sebbene sembrasse fabbricato dall'arte, pure l'arte non vi avea posto mano:

*Vallis in extremo est antrum nemorale recessu
Arte laboratum nulla; simulaterat artem
Ingenio natura suo, nam pumice tero
Et levibus tophis nativum duxerat arcum.*

E Virgilio, che di un *Ninfeo* parimente fa cenno, dice: che l'arte lo avea solamente decorato con scanni o sedili intagliati nella roccia:

*Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum
Intus aquae dulces viroque sedilia saxo.*

Indi l'architettura estendeva su questi luoghi sacri il suo dominio, e svisava il complesso a segno da non conservare più idea alcuna del loro essere primitivo; talchè, secondo l'espressione di Giovenale, l'abbellimento dell'arte venne a profanare la natura.

*In vallem Egeriae descendimus atque speluncam
Dissimiles veris. Quanto praestantius esset
Numen, aqua viridi si margine clauderet umbras
Herba nec ingenuum violarent marmora tophum!*

Fu quindi troppo tardi che i *Ninfei* si furono pertinenza della edificatoria.

È da osservarsi inoltre che Vitruvio il quale di tutti gli

edifici di pubblico e privato destino presso i Romani diffusamente trattò, non fa cenno alcuno de' *Ninfei*; e se non voglia darsi peso al silenzio di Vitruvio, sulla riflessione che un libro di precetti e di insegnamenti non può di tutte opere minutamente trattare, non può non interessare il silenzio di Plinio, il quale, descrivendo le mille meraviglie monumentali dell'antica Roma, se fa cenno de' *Ninfei*, non ne descrive veruno come opera architettonica (1). E se ai tempi di questi celebrati scrittori erano i *Ninfei* opere di arte, la importanza loro non dovea al certo esser grande, sicchè venissero trascurati e taciuti.

Il rinvenimento inoltre, negli ultimi discavi, de' tubi figulini ci rende certi che le volte dovean essere con detti tubi costrutte — Or questo processo di costruire le volte di vasi d'argilla, di determinate forme e dimensioni, sebbene conosciuto sin da' primi tempi del romano impero, pur tuttavia non fu praticato in grande se non all'epoca del decadimento dell'architettura greco-romana (2). La costruzione quindi del *Ninfeo* catanese sembra non dover risalire al di là dei primordi del primo secolo dell'era nostra.

Relativamente alle restaurazioni fatte da Arsinio console in Sicilia sotto la cura di Flavio Ambrosio, il nostro Ferrara opina esser avvenuta verso la fine del quarto secolo (3), poggiando la sua opinione al contenuto del sesto lineo della iscrizione dove si legge: *Duumvirum Cura et Arsinii Viri Celebris Consularis Provinciae Siciliae*; e siccome, egli dice, questo titolo si dava ai Proconsoli ed ai Correttori dopo di Costantino, così sembra probabile non essersi effet-

(1) Nel lib. XXXV della Storia Nat. si legge: *Dibutades Sicyonius figulus primus invenit Corinthi, filiae opera; quae capta amore juvenis, illo ambuente peregre, umbram ex facie ejus impressa argilla typum fecit, et cum ceteris fictilibus induratum igni proposuit: eum que servatum in Nynphæo, donec Corinthum Mummius everteret, tradunt.*

(2) Soresina — Monumenti antichi e moderni d'ogni nazione vol. 1.

(3) Oper. cit. pag. 306.

toita prima di questo imperatore (1). Inoltre si ha una lettera degli imperatori Arcadio ed Onorio (2) verso il 395 ad Eusebio Consolare della Sicilia, nella quale si ordina che la terza parte delle rendite del comune fosse impiegata alla restaurazione delle opere pubbliche ed alla costruzione delle Terme. Se vorrà supporre che il successore di Eusebio stato sia il nostro Arsinio, allora la restaurazione del *Ninfeo* avvenne verso la fine del quarto secolo; e si conoscerà che il *Ninfeo* ed il grande acquidotto erano in quel tempo in buono stato e negli esercizi del loro destino; e che l'uno e l'altro, dopo quell'epoca, come gli altri edifizi di Catania, caddero pure anch'essi sotto i fatali colpi della distruzione!

C. SCIUTO-PATTI

Novae plantarum species ad Floram siculam addendae

(Continuazione V. questo volume p. 23. 28.)

12. *HERMIONE BIANCAE*, Tod. Ind. sem. R. H. Botan. pa-norm. an. 1857. pag. 43, exclusis synonymis, loco natali, et statione.

« *H. spatha multiflora*; corona cupulari truncata obsoleta
« crenata; perigonii laciniis ovato-oblongis, sordide albis, tu-
« bo viridi subaequalibus, corona duplo vel subtriplo lon-
« gioribus; stylo tubo triplo vel duplo brevior; scapo an-
« cipite; foliis glaucescentibus obliquis ». *Tod. loc. cit.*

In argillosis humidiusculis, in arundinetis, et ad fos-sarum margines (Siracusa).

Novembri-Decembri.

Bulbus oratus, crassus, tunicis exterioribus castaneo-ni-gris fibris radicalibus albis.

« *Scapus tubulosus, cylindricus, compressus, plerumque*
« *bipedatis et ultra, foliis longior.*

(1) Oper. cit.

(2) Cod. Theod. l. XXXII de oper. pub.

« Folia 3-4 lin. *ad pollicem usque* lata, canaliculata, obli-
qua, apice planiusculo carnosulo.

« Flores odorati, odore *Narcisi Tazzettæ* Lin. consimili.

« Perigonii laciniae subaequales, ovatae, divaricatae, subreflexae, sordide albae, post secundam tertiam partem laminae margine subinvoluta, ad apicem mucronulatae.

« Corona luteo *crocea*. cupularis, ore truncato, sed haud constricto, obsolete crenata, laciniis duplo triplove brevior.

« Pedunculi post anthesin elongati.

« Capsula *oblonga, obtuse-3 gona, torosa, semipollicem longa*. 2 $\frac{1}{2}$ -3. lin. lata.

« Proxima *H. Tazzettæ* Haw., *H. Italicae* Herb., et *H. Brevistylæ* Herb., sed praecipue differt ab omnibus forma coronæ; ab *H. Tazzetta* Haw. et *H. Italica* Ker. ob stigma tubo brevius, nec inter stamina longiora vel coronae subaequale; ab *H. Brevistyla* Herb. ob lacinias perigonii omnes subaequales, nec tribus exterioribus evidentior latioribus, et ob folia late nec anguste linearia ». *Tod. loc. cit.*

Nova haec stirps autumnò anni 1856 ad Florae siculae censum augendum mihi obviam venerat in agro syracusano; sed prima fronte et floribus jam flaccescentibus allucinatus, vagantique animo ad *Narcissum Italicum* Ker. referens (qui in arvis prope *Acola* jamdiu mihi innotuerat, fueratque a me evulgatus in *Guss. Fl. Sic. syn. 2. p. 809*) ejus semina et bulbos *Narcissi Italici* nomine inscripta cl. amico Augustino Todaro communicavi. Hinc factum est, ut iste accuratiori disquisitioni plantam jam cultam in H. R. panormitano transacto anno subjiciens, in novam speciem accipere consultius duxit. Et nominis a me inscripti errore deceptus, meum *Narcissum Italicum* hujus synonymon fecit: in qua re aequo et bono animo actum est, nullaque obrepente negligentia. Interea castigatiorem amici descriptionem typis denuo committens, hoc ego monendum censui, ut cunctis innotescat, quomodo res se habeat omnino. Per panca vero, quae plurimum individuorum inspectio in prima Todari adumbratione loc. cit. reformanda esse mihi suavit, characteribus italicis

signata lector inveniet. Meus *Narcissus Italicus* in Guss. loc. cit. est species abunde diversa.

13. *HERMIONE GRANDICRENATA*, NOB.

H. spatha multiflora: perigonii laciniis (albis) subaequalibus, divaricato-subincurvis, corollam pelviformem regulariter sexcrenato-gamosepalum, lacte auream, sesquialiter superantibus: stylo incluso, staminibus inferioribus subaequali scapo tubuloso subancipiti, striato, erecto: foliis glaucescentibus, anguste linearibus, obtusiusculis, obliquo-convolutis, strictis: bulbo ovato, inter tunicas exteriores parce prolifero.

In humosis hyeme inundatis (*Avola*).

Februario-Martio.

Bulbus ovatus medioeri crassitie, externe tunicis scariosis castaneo nigris involutus, interque has tunicas parce prolifer, fibris radicalibus albis.

Folia synanthia (2-4) vaginis hypogaeis albis integris nervosis truncato-aphyllis superimpositis basi constricta, subpedalia, anguste linearia (3-5-linearia) in pagina superiore canaliculata, externe ad carinam 2-striata ac convexo-trigona, apice plano carnosulo, obliqua saepiusque in spirae formam subconvoluta.

Scapus tubulosus, basi subcylindricus, apice compresso-anceps, contortus, acute angulato-striatus, folia subaequans vel parumper exsuperans (post anthesin ab illis exsuperatus) glaucescens uti folia.

Spatha scariosa univalvis, nervosa, obtusa, multiflora, pedunculos irregulares superans vel non aequans. Flores in unaquaque spatha 2-5, grate odori.

Pedunculi striati, 3 quetri vel subancipites, parumper obliqui, una cum tubo glaucescentes, inaequales, erecto-nutantes, fructigeri demum erecti et invicem approximati.

Germen obtuse 3-gonum, inaequilaterum, 3-5 lin. longum, 2-2 $\frac{1}{2}$ latum, glaucescens, apice vero viridulum.

Tubus pollicaris, basi obsolete 3-gonus, ascendendo amplior, limbo subaequalis.

Perigonii corollini sepala subaequilonga, alba, lucido-pappillosa, oblongo-subovata, divaricato-subincurva, basi invi-

cem incumbentia, margine apicem versus saepius inflexo, 5-7-lin. longa, 4-4 $\frac{1}{2}$ -lin. lata, tria interiora vix apice mucronulata, tria exteriora in appendicem acuminato-mucroniformem desinentia. Corona lacte aurea (arefactione subcrocea) obsolete crispata, pelviformis, fere tres lineas longa, ore concinne 6-crenato, crenis regularibus apice truncatis, facile scissilibus, hinc saepius scisso-lobato.

Stamina sex, alterne inaequalia. Filamenta filiformia, tubo adnata, apicibus vix lineam liberis, tria inferiora inclusa, tria superiora fauci subaequalia, antheris exertis.

Antherae luteae, prismaticae, utrinque acutae, verticales, introrsae, medio lateris affixae: pollen luteum.

Stylus filiformis, obsolete 3-gonus, 3-sulcatus, flavescens, erectus, stamina inferiora subaequans.

Stigma obtusum, 3-quetrum.

Capsula oblonga, obtuse 3-gona, torosa, nervoso-striata, 5-6-lin. longa, 4-lin. lata.

Semina obovata nigra lucida, deorsum producta, radícula oblique prominula.

An accedat *H. crenulatae* Haw., vel sit varietas *H. Brevistylae* Kunth, et inter 1. Sectionem *Tubo limbo aequati* recensenda, descriptionum et speciminum defectu affirmare non audeo.

Dabam idibus Aprilis anni 1858.

JOSEPH BIANCA

Cenno necrologico del prof. Vincenzo Tedeschi

Ahi come è amaro per noi l'annunziare la morte del cieco portentoso siciliano, del professore di logica e metafisica della R. Università degli studi di Catania, dell'illustre cav. Vincenzo Tedeschi!

Nel 4 aprile corrente questo splendido luminare di sapienza si è spento: e noi desolatamente ne doloriamo la perdita. Triste ufficio è il nostro; ma doveroso, santo. L'uomo, che piangiamo, non è l'uomo oscuro, che non lascia

di sè cara e venerata memoria. È un sapiente di altissimo nome; è una gloria della patria nostra, della Sicilia, della Italia intiera. Oh lasciate dunque che un mesto fiore spargessimo sulla tomba benedetta del sommo filosofo catanese, consacrando qualche pagina a rammentare il nome di lui, che non è più!

Da Ercole e da Felicia Paternò-Castello nascea in Catania Vincenzo Tedeschi il 15 dicembre 1786. Fanciullo ancora, non sedotto dalla nobiltà del casato, dalla fortuna degli agi, intese il palpito dell'istruzione, come mezzo a divenir grande, ed uguagliare la gloria dei suoi antenati. Ma non appena avea valicato il secondo lustro di sua vita, una amaro gli tolse la luce d' ambo gli occhi; e a 11 anni fu cieco — Privato in così tenera età della vista, bene inestimabile all' esistenza, Tedeschi non si scorò: una luce interiore irradiò la sua mente: ed egli cieco intese l'alto destino a cui Iddio lo chiamava d'illuminare i veggenti.

Però si volse alla severità degli studii senza maestri con il solo indispensabile soccorso della lettura dei libri che qualche amico giornalmente era chiamato a fargli. Così mano mano ingrandì la sfera di sue conoscenze, e nel riconcentramento dello spirito, con lunghe meditazioni divenne profondo, può dirsi, in ogni ramo dello scibile. La storia, il dritto pubblico, la economia sociale da una parte formarono l'occupazione della sua mente, ma con sorpresa dei dotti si vide ardito nell'apprendimento della fisica, delle matematiche, della chimica, della frenologia, della fisiologia, della geografia, e delle scienze naturali.

Nel 1814 volle esporsi al concorso per la provvista del professore della cattedra di fisica sperimentale nella R. Università degli studii. E vi riuscì: ma invece della cattedra di fisica sperimentale il Governo gli affidò quella di metafisica. Investito di questo augusto ufficio, comprese l'importanza di sua missione. Passò a rassegna tutte le scuole filosofiche, n' esaminò i sistemi, ne notò gli errori, e con un sennato eclettismo le riassunse, conciliandole in tutto ciò che gli parve rispondere alla esigenza del tempo, ai bisogni della

umanità. La gloria del Tedeschi sta in questo appunto che dei varii sistemi non ne abbracciò perdutoamente alcuno, mentre trasse profitto di tutti — L'opera in fatti che titolava modestamente *Elementi di filosofia*, e che nella dotta Europa fece tanto parlare dell'autore e per la quale tanto nome gli venne, offriva la profondità dell'analisi sulle scuole in vigore, mirabilmente da lui combattute ed esaltate a vicenda — Non è qui il luogo di passare in disamina questo capo lavoro del filosofo catanese: chè non è consentita in un semplice cenno necrologico. Solo diremo, che gli *Elementi di filosofia* del Tedeschi han subito una rifusione, e varie aggiunte l'Autore vi portava ultimamente in altra edizione pronta a pubblicarsi. Diremo ancora che Cousin e Ferrarese, Gioberti, Rosmini, Galluppi, de Luca e tante altre celebrità resero giustizia al merito del nostro collagrimato, e il salutarono come una gloria dell'Italia nostra e del secolo in cui viviamo.

A parte degli *Elementi di filosofia* sopracitati Tedeschi pubblicò in varie epoche altri lavori. Facendo prova di memoria, rammentiamo i seguenti:

Lezione sopra l'anima umana.

Memoria sulla direzione agli studi filosofici in Sicilia.

Memoria su di un fanciullo d'ingegno primaticcio.

Lettera intorno alle lezioni di logica e metafisica del professore Galluppi.

Sugli ostacoli che al progresso della istruzione delle classi produttrici oppone il sistema d'insegnamento adottato in Sicilia.

Sopra due memorie di chimica del dott. de Gaetani.

Sui mezzi di favorire la istruzione delle classi produttive in Sicilia.

Principii di grammatica generale applicati alla lingua italiana.

Ma se in queste opere mostrò la vasta suppellettile di sua dottrina, rifiuse immensamente di amor patrio quando si levò con una serie di memorie a difendere la costruzione del *Molo* in Catania; ed oggi che quest'opera è compita,

saldamente compita, il nome del Tedeschi va associato alla storia della stessa, e nessun può non ammirare questo cieco nei suoi calcoli e nei suoi ragionamenti, che il fatto ha comprovato esattissimi.

Non sono solo le opere pubblicate l'unica memoria che ci resta di Tedeschi. Sono i mille discepoli che in ogni punto di Sicilia parlano dei beneficii d'una istruzione vasta e completa che si ebbero da lui; e di questi discepoli gran parte seggono nelle Corti, nei Tribunali, e nelle cattedre; gran parte formano la gloria del foro, e del chiericato; gran parte primeggiano negli svarii esercizi professionali. Un uomo solo, un cieco, ha potuto recare tanto bene alla scienza, alla patria, alla società intera!

Il prof. Tedeschi ebbe poi virtù morali che il resero venerando anco nella sventura. Le doti della mente non erano in lui scompagnate da quelle del cuore. Fu sposo e padre amorosissimo, amico leale e schietto, cittadino incorrotto, maestro affettuoso. A nessuno negò il suo consiglio. Eminentemente cattolico con gli scritti con la parola con lo esempio rese omaggio alla morale evangelica. E quando il 6 aprile 1849 la sua famiglia divenne in un'ora fatalmente un mucchio di cadaveri, fu proprio effetto di cristiana virtù il non restare sopraffatto dall'altissima sventura, e non smarrire l'intelletto. Tedeschi però, sopravvivendo ai suoi più cari, sospirava di ricongiungersi con loro nella regione dei beati. E dopo nove anni, nello stesso giorno, scendeva anch'egli nel sepolcro!

La morte del Tedeschi è stata riguardata come a pubblico infortunio. Da un punto all'altro di Catania il triste annunzio comprese di dolore e di mestizia un popolo intero. Le voci di benedizioni si sciolsero da ogni labbro. E quando il frule del collagrimato si trasportava all'ultimo asilo, era commovente la studentesca che il precedeva con ghirlande di fiori, e l'onorando stuolo dei professori della Regia Università degli studii insieme all'illustre Deputazione che il seguivano. In mezzo a tanto duolo però sorgeva un pensiero consolante .. quello di vedere che nella nostra patria i no-

bili sentimenti non sono spariti; quello di sapere che anche fra noi non manca la schiera dei magnanimi, i quali san stringersi le destre ed unirsi ad onorare la virtù! — Il trasporto del cadavere del filosofo catanese offerse rispettoso un omaggio che i sapienti superstili rendevano al sapiente che fù! — Si mantenga sempre quest'uso — è carità cittadina — è onorare il vero merito — è un incitamento alla gloria!

Il 7 aprile nella chiesa di s. Francesco di Paola si celebrarono solennemente l'esequie all'estinto. Tutte le capacità del paese assistirono alla gran messa di requiem; terminata la quale il chiarissimo P. Antonino Maugeri disse dottamente l'elogio del Tedeschi, suo maestro; elogio che sempre più ci convinse dell'immensa perdita che abbi- am fatto.

Ed ora la penna dei biografi e patrii e stranieri non stà inerte. Le opere del filosofo catanese vengono ristampate in unica edizione a cura del figlio inconsolabile. Un monumento sarà rizzato là, dove posano le ceneri del granduomo. Un volume di elegiaci versi consacreranno i discepoli alla memoria del perduto Maestro — E noi?... Un tributo di lagrime è tutto quello che possiamo!...

8 aprile 1858

F-P. BERTUCCI

Due parole alla memoria del dottor Antonino Del Giudice

Celebrare la memoria di coloro che si distinsero nelle pratiche della virtù, e nella cultura del sapere fu sempre lodevole usanza dei popoli educati a civiltà. Se è atto di pietosa riconoscenza, è pure un mostrare ai superstili bei modelli da imitare. Laonde due parole di lode io scioglio per il dott. Antonino del Giudice, ornamento del foro catanese, distinto letterato, cittadino virtuoso, che morte crudelmente ci à tolto.

Egli ebbe i natali in Mascalucia il giorno sedici settem-

bre 1788 da Tommaso, dottore in ambe le leggi, e da Agata Cannizzaro. Apprese dapprima umane lettere in Catania, e sotto la guida di dotti precettori tutto il corso filosofico percorso, ed apparò con sommo profitto.

Nè quelle seriose applicazioni lo distolsero dallo studio delle lingue, e però si rese familiare quelle italiana, latina, francese, inglese, e tedesca, senza sconoscere la divina lingua di Omero.

Indefesso nello studio, e con siffatto tesoro letterario scientifico si applicò alla giurisprudenza, ed ottenne la dottorale laurea in questa rinomata Regia Università degli studi nel 1810.

Essendo in allora Palermo centro del proficuo esercizio forense, il nostro trapassato recavasi ivi nel 1814; e ricca la mente delle dottrine dei sommi giureconsulti vi esercitò con plauso l'avvocheria in sino al 1820, quando i tristi avvenimenti di quell'epoca nella capitale lo consigliarono a far ritorno in questa città, nella quale veniva meritamente annoverato fra i migliori avvocati.

Non curò mai cariche, contentandosi sempre di vivere nella beatitudine d'una vita privata. Pur non ostante fu obbligato per pochi mesi, ubbidendo alla forza del tempo, ad assumere nel 1848 le funzioni di Presidente del Tribunale Civile in Catania.

Integro ed attivo nell'esercizio di sua professione: esatto nel consultare la direzione delle liti: l'onore, il santo costume, i precetti dell'augusta Religione erano la sua guida, da cui giammai si dipartì.

Le più rinomate accademie estere l'accolsero qual loro socio corrispondente; tra le quali quella de' Curiosi della natura di Franchfort sul Meno, di Pesaro ecc. ecc.

Fu socio fondatore della Società Cuveriana di Parigi, socio attivo dell'Accademia Gioenia, e socio ordinario della Società Economica di Catania.

Valeva anche molto nella Entomologia, nell'Ornitologia, ed anche nella Botanica. Inoltre aveva conoscenze di belle

arti, e di numismatica, come lo dimostra un suo medicre medagliere.

Una scelta libreria di più che 2600 volumi mano mano si ebbe, acquistando le più distinte opere sopra ogni ramo dello scibile; e questo tesoro bibliografico ed il medagliere donava al prediletto suo fratello Luigi.

Di carattere giulivo ed ameno nelle conversazioni era altresì pregevole per le doti di bontà, di beneficenza, e di esemplari costumi, che il rendevano caro in tutte le sue azioni.

Soggiacque egli a quella morte alla quale sono predisposti i letterati. Il giorno ventisei giugno del 1856 fu colpito da apoplezia, che fu seguita subito da emorragia cerebrale destra. perlocchè divenne egli all'istante negli arti sinistri emiplegico. In questa triste e penosa esistenza menò miseramente la vita. Gli furono prodigate cure mediche indefesse; lentamente però il morbo si aumentava, e finalmente dopo lungo penare lo estinse nel giorno undici dicembre 1857 in Catania.

Morì con rassegnazione cristiana: giammai si turbò del prossimo suo fine. La dolente ed affettuosa moglie, gli adolorati fratelli e sorelle, i parenti ed amici, che gli prestavano indefesse assistenze, venivan incoraggiati dal moribondo con parole filosofiche e ridondanti di dottrina evangelica, dando esempio a saper soffrire con pazienza i mali di quaggiù.

Il suo cadavere riposa nella chiesa del Santo Carcere. Nei funerali celebrati per la requie dello estinto leggevasi nella porta della chiesa la iscrizione:

AD. ANTONINO. DEL. GIUDICE
NELLE. AMENE. LETTERE. E. NELLE. SCIENZE
VERSATISSIMO
SOCIO. DI. NON. POCHE. ACCADEMIE
DI. QUESTO. FORO
ORNAMENTO
LA. PACE. DEL. GIUSTO. IN. SENO. A. DIO

Nel tumolo poi stava scritto :

NON. NOCQUE. AD. ALCUNO
CHÉ. IL. SUO. CUORE. ERA. PROCLIVE. AL. BENE
IL. SUO. TRAVAGLIO
ERA. DIRETTO. AD. ACCRESCERE. DFCORO. ALLA. FAMIGLIA.
LA. SUA. PIETÀ'.
PURAMENTE. CRISTIANA.

(gennajo 1858.)

DOTTOR ANTONINO SOMMA

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

RACCOLTA delle produzioni storiche, archeologiche, bibliografiche e letterarie pubblicate da Buonaventura Portoghese — Catania, Tipografia del R. Ospizio 1856.

Il libro, che annunziamo, è proprio di quelli che mirano al santo scopo d'illustrare le cose patrie; è una raccolta di articoli e di lettere, che il ch. signor Portoghese avea pubblicato in varii giornali. con l'aggiunta di qualche lavoro inedito. Svariati son gli argomenti. di che tratta, ma tutti istruttivi, e svolti con erudizione non poca. E di vero: l'Autore se ti parla del *Sepolcro del Vicerè Ferdinando da Acugna*. ch'è nel nostro Duomo, non si limita al merito artistico del monumento, ma ti richiama una storia — la espulsione degli Ebrei dalla Sicilia per ordine di Ferdinando il Cattolico eseguitasi nel 1492; espulsione che fu resa temperata dalla umanità di quel Vicerè, il quale poi finì i suoi giorni in Catania il dì 11 dicembre 1494.

Nei cenni sopra un basso rilievo esistente nel museo dei pp. Casinesi di Catania ti descrive la iniziazione di una giovine ai misteri di Bacco che crede rappresentare quel marmo, e conforta la sua opinione con mitologici ed archeologici argomenti.

Chi non si commove al racconto dell'affetto di quei *più fratelli catanesi* Anapia ed Antinomo, i quali in momenti supremi di morte, nel punto che le voraci lave dell'Etna minacciavano di distruggere la loro patria. mentre impauriti fuggivano allo scampo i cittadini, non seppero abbandonare i canuti genitori, e togliendosi di peso sulle spalle si trovarono circondati dal fuoco, e come per miracolo, in premio della pietà filiale, fur salvi? — Il signor Portoghese narra questo fatto illustrando una me-

daglia di bronzo che il rammenta; fatto da cui ebbe Catania il merito di esser chiamata la città dei pii. Poscia vi aggiunge non poche notizie sui monumenti storici di Catania che riguardano quei pietosi fratelli.

Una statuetta di Cerere conservata nel museo dei sullodati catesini occupa il Portoghese ad altre ricerche. Rappresentando la Dea *legifera* dice delle sue leggi, e, rinvenuta nel luogo ove in Catania sorgeva il gran tempio alla stessa Dea consacrato, e con tanto rispetto rammentato da Cicerone, l'Autore non è lungi di credere probabile che la statuetta da lui descritta possa tenersi per copia della famosa statua che dal tempio catanese fu da Verre rapita. Volle indi ripetere del culto e delle cerimonie che in Sicilia prestavansi a Cerere.

Nè meno erudita è la lettera del Portoghese sopra l'orologio solare dai romani trovato in Catania sotto il consolato di M. Ottacilio Crasso e M. Valerio Massimo poscia soprannominato Messala. Per essa l'Autore fissa l'epoca in cui quel gnomone solare sia stato fatto a Catania, e con l'autorità di Varrone, di Plinio e di Censorino conferma ch'esso sia stato il primo conosciuto in Roma; e mostra il maluso che ne fecero i romani i quali, a detta dell'astronomo Francoeur, ignoravano che lo strumento costruito per la città di Catania, di cui la latitudine è minore di 4° di quella di Roma, non poteva servire per quest'ultima città senza delle precauzioni. — Si versa poi a far cenno intorno alla particolar comunicazione di cose religiose e civili che i Catanesi ebbero con gli Egiziani, per conchiudere che il quadrante solare, di cui è parola, avessero quelli conosciuto probabilmente da questi.

Sarebbe lungo passare a minuta rassegna tutt'altri lavori che formano la *Raccolta* delle scritture del Portoghese già pubblicate. Ma non sappiamo passare sotto silenzio la notizia sul privilegio che ebbe Catania con lettere vice-regie del Conte Di-Castro il dì 11 febbrajo 1617 di non potersi molestare per i primi 15 giorni di ogni febbrajo, in occasione della fiera nella festa di s. Agata, per qualsivoglia debito civile alcuna persona tanto cittadina quanto forestiera; di scarcerarsi con la fidejussione *de redeundo* quelle che si trovassero in arresto; e di mettersi in libertà, con prestare *eumagio*, i miserabili debitori incapaci a dar fidejussione.

Questo privilegio divaga l'autore a parlare di Cristofaro Amico antico proprietario del volume ove è riportato il corrispondente diploma; e sulla origine del privilegio di esser Catania terza sorella di Palermo e di Messina ed uguale nei privilegi alle

dette l' città ; finalmente dice (ciò che è drittamente a proposito dell' argomento) dell' obbligo di prestare *eumagio* che correva alle persone inabili a dare la fidejussione *de redeundo*.

Chiudono la Raccolta del Portoghese il *Conto storico-tragico* con il titolo *D.^a Alonza Santapace*, le repliche ad una critica che a proposito di questa narrazione storica si scrisse da un anonimo, la lettera bibliografica sopra una edizione *incipite* di una traduzione in lingua volgare della *Città di Dio di s. Agostino*, e l' estratto delle *Lodi dei più illustri siciliani trapassati nei primi 45 anni del secolo XIX*, scritte dal prof. Giuseppe Bozzo.

I lavori pubblicati dal nostro concittadino, da noi passati a rassegna, meritano il suffragio dei dotti, e la sincerità delle nostre lodi per lo scopo a cui santamente sono quasi tutte dirette d' illustrare patrie cose. Nè questo suffragio, nè questa lode può negarsi al Portoghese dagli aristarchi, addebitandogli qualche peccatuzzo di stile un pò trascurato, e qualche parte di erudizione, della quale talvolta poteva dispensarsi.

F. F. B.

PER MONS. ORAZIO BETTACCHINI *prete dell' oratorio di città di Camello, vescovo di Torona, vicario apostolico di Giaffa nell' isola di Ceylan—cenni biografici—compilati da Salvatore Lanza prete dell' Oratorio di Palermo—Palermo stabilimento tipografico di Francesco Lao—1858.*

Se degni di onorevole ricordanza furon sempre reputati coloro che seppero addirsi al bene dell' uman consorzio, noi crediamo che la voce di benedizione di ogni buon cattolico deve sciogliersi a preferenza per quei generosi i quali, spinti da zelo apostolico, andando incontro a tutti pericoli, lottando con tutte esigenze, corrono impavidi in lontanissime contrade per farsi banditori della parola evangelica, e schiudere alla luce della verità tante creature abbandonate alle tenebre dell' ignoranza. Gli annali della propagazione della fede offrono sempre simili spettacoli: e non senza commoverci abbiám letto i cenni biografici di Monsignor Bettacchini, distinto missionario, compilati dal nostro illustre confratello pr. Salvatore Lanza. Si mena tanta pompa nel secolo di un capitano che sul campo di battaglia spese eserciti interi, e non vorrassi consacrare una pagina alla memoria di un missionario apostolico che all' incontro chiamò a novella vita popoli numerosissimi? — Oh sia qual si voglia l' alloro della vittoria di cui si copre il capo del guerriero, è più ono-

randa la fronda dell'olivo di pace che tocca al missionario apostolico propagatore della fede cattolica, dalla quale risulta ogni progresso di vera civiltà.

Orazio Bettacchini fu proprio destinato da Dio per la missione apostolica. Nato per la gleba in Città di Castello negli stati pontificii l'impulso del proprio genio il chiamava al sacerdozio. Pregò costantemente, e, dietro rapidi progressi nell'apprendimento scientifico e letterario, fu prete: gli si affidò la cura delle anime in s. Martino d'Upò: indi appartenne alla Congregazione di s. Filippo Neri. Nel 1842 si portò a Roma, ed ammesso nella congregazione della Propaganda gli fu assegnata la missione di Ava e di Pegù: ma per volere della Santa Sede fu mandato all'isola di Ceylan, ove altra volta i padri Filippini di Goa avean restaurato e mantenuto il cattolicismo. Nella città di Colombo si diede allo studio dello idioma cingalese e delle lingue portoghese ed inglese.

Nel 1845 ebbe le bolle pontificie che il nominarono vescovo di Torona, provicario di Giassna, e coadjutore del vicario apostolico di Colombo, e nel 1846 ricevè la consecrazione episcopale.—Estese le sue cure, aumentati i suoi travagli, infermiccio sempre, Battacchini non venne meno nella missione.—Instantabile nella vigna del Signore andava impavido in ogni punto di Ceylan per predicare, per confessare, battezzare bambini ed adulti e confortarli in tutto quanto poteva. Le belve del deserto, i serpenti, le intemperie non l'impaurirono, animato sempre dallo spirito di Dio. Eresse un Seminario, edificò molte chiese dalle fondamenta, aperse scuole per fanciulli e fanciulle tamuliche, inglesi e portoghesi; istituì e promosse pubblici catachismi; volse nelle lingue del paese varii libri di religione e di cristiana morale che avea fatto venire da Roma. Per mezzo di professori italiani promosse le belle arti, e particolarmente la musica, introducendone l'uso nelle chiesastiche funzioni. Finalmente condusse nell'isola coltivatori di campi, insegnò metodi di coltura, che vantaggiarono la sorte degli abitanti delle regioni settentrionali del Ceylan.

L'ardente carità del Prelato fu messa alle prove per tre mesi nel 1850, quando il suo vicariato apostolico fu tremendamente afflitto dal colera morbo; ed egli operò prodigi, si moltiplicò in ogni punto, soccorse gli attaccati dal male, confortò i moribondi, pose sotto la sua tutela i pupilli, protesse le vedove, sfamò gl'indigenti. Nelle ore di tregua tornava all'istruzione dei fanciulli preparando una nuova generazione di cattolici.

Tante ed indefesse fatiche sostenute in mal ferma salute per

tre lustri continui anticiparono la morte dell'uomo della carità.— A 26 luglio 1857 in Bellavatte Mons. Orazio Bettacchini nella età di 47 anni riposò nel bacio del Signore, predicendo la sua morte in una lettera che avea diretto in Italia ai padri dell'Oratorio di città di Castello!

Ecco per sommi capi i cenni biografici compilati dal p. Lanza per Mons. Bettacchini. Scritti con ischiettezza, e con uno stile castigato, vi traspare lo zelo del fratello per onorare la memoria del fratello, presentando uno dei mille Filippini che consumò il suo mortale pellegrinaggio al bene dell'umanità, alla salute delle anime, alla maggior gloria di Dio!—L'autore ha posto sotto gli occhi del sacerdozio cattolico un solenne modello nell'ora estinto missionario filippino del Caymel. Fortunato chi ha mente e core d'imitarlo!

SAC. VINCENZO BERTUCCI

PROPOSTA DI ALCUNI MELIORAMENTI IN ACI-REALE per Mariano Grassi
—Catania. Tipografia del R. Ospizio 1857.

Quella città posta fra le più vaghe eminenze della parte orientale di Sicilia, ricca per produzioni e per industria, sorriso di ogni dono di natura, Aci-Reale, offre nel suo interno delle irregolarità di strade e di edifici che mal rispondono alla civiltà sempre crescente di quegli abitanti, alle dovizie di loro risorse, alla intelligenza di tanti cospicui, dei quali non ebbe mai penuria.—Però il ch. Mariano Grassi, tenero di ogni bene morale e materiale della patria sua, ha proposto un piano di melioramenti che alla stessa si possano arrecare, additandone i mezzi con il principio che in fatto di lavori pubblici bisogna cominciar oggi perchè si compia dimani, e ottenere il maggior bene con la possibile minore spesa.

Siffatto progetto del Grassi, scritto con nobili sentimenti di amor cittadino, possiamo ridurlo ai seguenti capi: 1° compilarsi un piano artistico delle modifiche eseguibili senza grave spesa nello interno della città; 2° richiamarsi a vita novella l'antica Deputazione edilizia; 3° finalmente (ed è la parte più importante) eseguirsi lo allineamento della grande strada che dalla piazza della Chiesa madre mette a s. Sebastiano.

Le ragioni che sostengono la proposta dell'Aut. sono evidentissime, ponderate, saggie, se ne toglia taluna che toccando gli interessi dei particolari non era da contarvi. Chi può non ap-

provare l'idea di stabilire una volta le modifiche, che è capace di subire l'interno di Aci-Reale? Chi non repenterà degno quel distinto Capo Distretto dell'istituzione di un Consiglio d'Edili? Chi finalmente, stando ai calcoli del Grassi e ai risultati di un estimativo artistico, può negare l'immensa utilità della gran strada proposta, la quale mentre costerebbe una somma sopportabile alle finanze comunali, a detta dell'aut. immuterebbe, come per incantesimo, lo aspetto di Aci Reale rendendolo vago e magnifico?

Oh! santa è la voce che si leva al miglioramento reale di quella terra che ci vide nascere, che ci diede le prime idee e c'ispirò il primo palpito d'amore; di quella terra che ci fu dato ad abitare in comune, e nella quale riposano le ceneri degli antenati! E la voce del Grassi fu intesa dal Collegio municipale: il progetto fu adottato, e stà subendo l'esame delle autorità superiori. Nei mezzi di esecuzione però osserviamo che bisogna rispettare l'interesse privato. Fra due una: o il Comune ha le risorse per attuare il progetto, ed allora indennizzi il privato delle proprietà che viene a cedere, e faccia: o manca di capitali, ed in questo caso, lungi dal vietare che il privato non tragga dalla sua proprietà tutto il valore sviluppabile con nuove opere, ricorra a mezzi opportuni, non esclusa l'associazione di intraprenditori, che verrebbero ad approntare la spesa necessaria, con la rivalsa della somma annuale che può fissarsi dall'azienda del Comune.

Comunque sia, degno di tutto encomio reputiamo il signor Grassi per il progetto in esame. Egli ha additato ai suoi concittadini il modo da inneggiare la parte materiale della propria patria. Speriamo che si attuino le sue proposte, moltoppiù che sono l'espressione di candido affetto e di zelo cittadino per il lustro e decoro del suolo natio!

B.

VARIETA'

SUL GRADUALE SOLLEVAMENTO D'UNA PARTE DELLA COSTA DI SICILIA
DALLA FOCE DEL SIMETO ALL'ONOBOLA

Togliamo con piacere dagli *estratti dei procedimenti della Società geologica di Londra* (N. 11. Sessione 1857-58) il sunto di una memoria comunicata a quella dotta Società dal nostro egregio concittadino signor Gaetano-Giorgio Gemmellaro:

« Seduta generale ordinaria — 24 febbraio — Prof. Phillips Presidente etc. — Fu letta la seguente comunicazione:

Sul graduale sollevamento d'una parte della costa di Sicilia dalla foce del Simeto all'Onobola del signor Gaetano Giorgio Gemmellaro — presentata da Sir Carlo Lyell. F. G. S.

« In questa memoria l'autore descrive in dettaglio l'evidenze fisiche da lui osservate lungo gran parte della costa orientale di Sicilia, che provano:

1. Che dalla spiaggia del Simeto all'Onobola vi sono innegabili caratteri d'antichi livelli del mare nel recente periodo, che si possono tracciare di sito in sito.

2. Che grossi blocchi di lava, con angoli smussati, rotolati e corrosi nella superficie; un deposito conchigliifero siliceo-calcareo, ed una breccia marina, che si trovano a differenti altezze sopra il livello attuale del mare, sono gli effetti della continua e giornaliera azione delle onde a successivi livelli.

3. Che la costanza e disposizione de' buchi della *Modiola lithophaga*, Lamk nel deposito conchigliare siliceo-calcareo, e la local presenza delle conchiglie gasteropodi e lamellibranchie nella loro normale posizione, sostengono l'idea di una lenta e graduale elevazione della costa.

4. Finalmente, che i molluschi citodomi nel deposito siliceo-calcareo essendosi trovati negli scogli de' Ciclopi (Faraglioni) all'altezza di circa 13 metri: e masse rotolate di lava investite di *serpulae* essendo state ivi trovate all'altezza di 14 metri, si può stabilire un'altezza media di 13 metri e 5 decimetri, al punto più elevato dell'oramai indubitabile graduale sollevamento di questa porzione della costa di Sicilia nel tempo del periodo attuale.

ARCHEOLOGIA—AVANZI DI TERME SCOPERTI A PÉRIGUEUX

L'Echo de Vésone annuncia la scoperta degli avanzi delle Terme romane di *Peregueux* in Francia.

Questa città (l'antica Vesunna), posta nel mezzo del dipartimento della Dorgogna, sull'Isle, a 121 leghe da Parigi, cotanto rinomata pei pasticci di pernice e pel polli d'India aceonci coi tartufi (1), è l'antica capitale del Périgord — Sotto la romana dominazione si era una delle più riguardevoli città della Gallia

(1) *Chauchiard e Muntz — Geograf. Univ.*

e conserva tuttora imponenti gli avanzi d'un anfiteatro, la torre di Vesunna e parecchie altre antichità. Or si è stato nei suoi dintorni, nella pianura di Campagnac, che si sono discoperti per esteso gli avanzi delle Terme; e si è conosciuta per intero la disposizione interna di questo vasto stabilimento di bagni pubblici con i più minuti dettagli.

Se la scoperta delle Terme romane di Peregueux si è di sommo interesse per l'archeologia non lo è di meno per la storia dell'antica e gloriosa città di Vesunna, in quanto che testifica la sua importanza ed il favore che si ebbe sotto i romani.

Noi risponderemo ad un sentimento generale esprimendo qui il voto che queste costruzioni secolari siano conservate, e che i discavi sieno continuati sopra tutta la superficie del terreno che ha dovuto occupare l'edificio, e che il terreno sia acquistato dalla città o dal governo, affinchè le fondazioni che restano siano lasciate intatte e comprese nel numero de' monumenti storici.

Noi non abbiamo verun documento sopra l'epoca precisa della fondazione delle terme di Vesunna. Pure si ha luogo a credere che esse rimontino ai primi anni della dominazione romana. Ciò che lo proverebbe si è un'iscrizione incisa sopra d'un antico altare, i di cui caratteri sono generalmente creduti del secondo secolo dell'era, dalla quale ricavasi come le terme, cadenti per vetustà, fossero state restaurate da Marco Pompejo.

Ecco la traduzione di questa iscrizione:

« Per soddisfare un voto, Marco Pompejo, prete del Dio Marte, Franco di origine, della tribù Quirina, figlio del santo
« Prete Cajo Pompejo, consacra questo altare a e ad
« Apolline, dopo avere restaurato a sue spese il
« tempio della Dea tutelare e le terme pubbliche che erano ca-
« dute per vetustà ».

Si può vedere l'altare nelle ruine del castello di Barrière, appartenente al Comandante Beaufort, che raccoglie e conserva con cura tutti i monumenti che riguardano la storia antica.

Secondo tutte le probabilità, le terme romane di Vesunna contano più di diciotto secoli di esistenza!

• IDRAULICA — AZIONE DETERIORANTE DELL'ACQUA DEL MARE SOPRA
LE COSTRUZIONI

M. Vicat ha sperimentato, nel suo laboratorio, l'azione dell'acqua salsa con il solfato di magnesia, sopra le malte, cementi e combinazioni di calci e puzzolane qualunque, ed ha ricono-

sciuto che quest'azione è la stessa di quella dell'acqua del mare; i risultati sono: 1° ciò che rende solide le costruzioni immerse nel mare si è il cumulo di vegetazioni, di conchiglie incrostate e di madrepore; 2° che ciascun composto idraulico non può resistere senza questo soccorso naturale, dappoichè s'altera in meno di 20 mesi nel liquido di prova del laboratorio; 3° che esiste del buon cemento capace di resistere lungo tempo ad attendere il soccorso delle vegetazioni naturali, ma che non sono le calci idrauliche. M. Vicat ha indicato le loro combinazioni in una memoria.

GEOLOGIA — ETÀ DEI PIRENEI

M. Leymerie diresse una nota a M. Elie de Beaumont, ove è quistione della età de'Pirenei; egli crede questi sollevamenti più antichi, che non l'ha creduti M. Elie de Beaumont; quest'ultimo persiste nella sua opinione, che li considera dopo tutti i terreni nummulitici, e prima de' depositi di argilla plastica dei dintorni di Parigi.

OSSERVAZIONI SUL GRANITO

M. Sorby ha inviato a M. Elie de Beaumont delle osservazioni sopra il granito, la di cui conclusione sarebbe che questa roccia non è puramente ignea, come una scoria di forno od una lava raffreddata, ma piuttosto *aqueo-igneo*, cioè a dire prodotta da una fusione ignea combinata con la influenza di una acqua liquida. Seguirebbe da ciò che vi sarebbe stata dell'acqua sopra la terra all'epoca della formazione del granito. Ma vi è molto da dire e da scuovire sopra queste quistioni.

STUDII GEOLOGICI DELL'AMERICA DEL SUD

La seconda parte del travaglio di M. Pissis sopra questa materia si può studiare ancora — Egli stabilisce nove formazioni di terreni, corrispondenti a nove sistemi di sollevamenti successivi; le più antiche di queste formazioni corrispondono a quelle dell'Europa, e le altre sembrano altrettanto più proprie dell'America, quanto che si rapportano più da vicino ai sollevamenti della grande linea dell'Andes e delle Alì di questa linea, che sembrano essere le ultime. La formazione del gres rosso che è

la quarta, sembra indicare il momento allorquando l'America del Sud comparse nell'Oceano sopra una grande estensione; lo assieme degli strati di questo gres è interrotto da lacune riempite da argilla gessosa, di marne ad ammoniti, e di calcarei, che indicano, che la catena non si mostrò dapprima che per tronconi, lasciando ancora passare le acque del mare nei loro intervalli. Si è all'ottava formazione, la quale presenta delle trachiti quarziferifere, che vennero a colmarsi gli scavamenti della linea delle Andes. Infine un nuovo sollevamento il quale non sarebbe più seguito che dalle eruzioni dei vulcani, avrebbe fatto emergere dalle acque le sabbie marine, oggi a secco, del deserto d'Atacama. Questi studi sono una bella inaugurazione alla storia geologica del continente americano.

LE NOIR

ASTRONOMIA—IL CINQUANTESIMOPRIMO PICCOLO PIANETA

M. Valz ha avisato a M. Laurent la scoperta, coll'ajuto delle sue novelle carte equinoziali, di questo novello pianeta; il quale si è un astro di ottava grandezza, che arriva con i suoi cangiamenti di posizione alla decima. M. Valz l'ha chiamato *Nemausa* « in memoria ed onore della città e della fontana di *Nemausus* ». E curioso che gli astronomi si affaticano a risuscitare le morte divinità per dare il nome agli astri che discoprono. Si è una pietà che la gente di buon gusto non abbia potuto riuscire a sostituire nella lingua del popolo i deliziosi nomi de' dodici mesi del calendario repubblicano ai loro antichi nomi mitologici; e gli astronomi continuano ad accrescere la lista di queste sorta di parole così incongrue al giorno di oggi come prive di senso. L'astronomia non abbia frattanto a credere che un poco di sentimento artistico introdotto nella sua lingua le farebbe torto.

FISICA — AZIONE DELLA SCINTILLA ELETTRICA SOPRA I VAPORI ACQUOSI

M. Perrot, che ha studiato quest'azione ha operato, sopra un mezzo litro d'acqua distillata ridotta in vapore, ed ha ottenuto in tre ore, 17 centimetri cubici d'una mescolanza gassosa, che bruciata nell'eudiometro, ha ridonato l'acqua senza residuo.

La stessa azione sopra i vapori d'alcool—Egli ha ottenuto

delle medesime condizioni, fino a 1500 centimetri cubici di gas in un'ora, ma questo gas non è stato ancora bene analizzato.

ELETTRO CALAMITE A DUE FILI

M. Regnard propone i due fili come un perfezionamento nella telegrafia elettrica; la calamitazione è doppia o neutralizzata nei fili, secondochè le correnti vanno nello stesso senso o in senso contrario; e si potrà profittare di questi effetti, variando le combinazioni, per la formazione dei segnali.

DIVISIBILITA' DELLA LUCE ELETTRICA

Il signor Jobard ha scritto all'Accademia delle scienze la seguente lettera:

M'affretto ad annunziare all'Accademia delle scienze l'importante scoperta del frazionamento d'una corrente elettrica per illuminazione, proveniente da una sola sorgente, in tanti fili quanti si vogliono, dal lume da notte sino al faro marittimo.

Si sa che l'arco luminoso prodotto tra due carboni non può dare che una luce intensa, instabile, sgradita e molto costosa. Un giovine chimico, che è al tempo stesso fisico, meccanico e pratico, il signor de Changy, che stà al corrente delle scoperte e degli strumenti nuovi, ha sciolto il problema della divisibilità della corrente galvanica.

Ecco dal suo laboratorio, dove egli lavora da sei anni, vi scrivo un breve cenno di ciò che ho visto, cioè di una pila di 12 elementi Bunsen, da lui perfezionata, che produce un arco luminoso costante, senza intermittenza e senza crepitazione tra due carboni ravvicinati da un regolatore di sua invenzione, che è il più perfetto ed il più semplice di quanti ne conosco; inoltre una dozzina di piccole fiaccole di minatore mobili sopra regoli o fili di rame, che egli può a piacere accendere o spegnere tutti insieme o quelli che più gli aggrada, senza che la intensità della luce aumenti o diminuisca spegnendo le lampadi vicine. Queste fiaccole, contenute in tubi di vetro ermeticamente chiusi, sono fatte per illuminare le miniere, e possono servire anche per i lampioni delle strade, che sarebbero accesi o spenti tutti in città, aprendo o chiudendo il circuito. Questa luce è bianca e pura come quella del gaz Gillard, con la quale ha un punto di contatto, cioè l'incandescenza del platino che la pro-

duce. I tubi che conducono il gaz sarebbero allora surrogati da semplici fili, e non potrebbero essere causa di esplosioni, d'incendii, nè mandare cattivo odore.

Tutti gli sperimenti fatti per produrre la luce elettrica con l'incandescenza del platino non sono fin qui riesciti perchè i fili si fondevano, mancando un *regolatore divisore* della corrente, e questo problema è stato sciolto dal signor de Changy, che calcola che questa luce costerà la metà di quella del gaz. Una fiaccola posta in cima agli alberi dei bastimenti costituirà un segnale permanente, che può durare più di sei mesi senza che siavi bisogno di cambiare il platino. Se mettonsene parecchio in tubi di vetro a colori, siccome possono rapidamente accendersi e spegnersi d'in basso, può facilmente farsene un telegrafo notturno. Quanto ai fari delle coste si può dare alla fiaccola una tale ampiezza, che avrà una portata luminosa molto maggiore di quella di tutti i fari finora conosciuti.

Ho visto pure un'ampolla luminosa di vetro molto spesso, che può immergersi a grande profondità, senza che nessun movimento la spenga. È già stata sperimentata nel fiume, ed ha servito a pigliare pesci che non sono spaventati, ma attratti dalla luce. È probabile che verrà tempo, che il mare inesauribile nutrerà la terra, e le pesche miracolose non saranno più un miracolo.

Questo breve cenno basterà per far capire quante diverse applicazioni può avere la scoperta, che ho l'onore di comunicare all'Accademia, convinto come sono di non essere vittima di una illusione, sebbene rimanga meravigliato di vedere una fiaccola accendersi nella palma della mia mano, e restare accesa anche se la metto in tasca con un fazzoletto sopra.

PERFEZIONAMENTO ALLA FOTOGRAFIA PORTATO DA BERTSCH

Il disegno, col microscopio, delle meraviglie del mondo invisibile, non avea dato giammai che la loro immagine imperfetta: bastando per contentare una sterile curiosità, non potea pretendere a rintracciare nella loro esatta verità i soggetti di cui il grave naturalista fa il suo studio. Si ebbe ricorso alla fotografia; ma in Germania, in Inghilterra, come in Francia, i più costosi sforzi eran restati infruttuosi. Sostenuto solo dalle sue risorse e dal suo zelo per la scienza, il signor Bertsch ha ora risoluto il problema. In un atlante di studii fotografici, di cui egli è l'autore, son riunite le rappresentazioni fedeli dei più impercettibili elementi di ogni regno della natura. L'occhio il

meno esercitato vi penetra a piacere e in tutti i dettagli ciò che il microscopio scopriva solo con esattezza allo sguardo dell'osservatore. Il metodo del signor Bertsch colpisce istantaneamente con una meravigliosa precisione l'immagine degli oggetti infinitamente piccoli, ingranditi molte migliaia di volte. Si concepisce quali servigi può aspettarsi la scienza da un perfezionamento tanto prezioso delle operazioni fotografiche. L'Imperatore Napoleone ha voluto ricompensare con una pubblica testimonianza i lavori del signor Bertsch, e l'ha nominato cavaliere della legione d'onore.

CHIMICA — L'ALLUMINIUM

In una delle ultime sedute della società d'incoraggiamento dell'industria nazionale a Parigi, M. Sainte-Claire Deville ha fatto sopra l'alluminium una interessantissima comunicazione, che M. Dumas ha completato colle sue dotte riflessioni. Si sa che questo metallo da pochi anni non ha esistito nei laboratori di chimica che come oggetto di curiosità; e che appena si poteva mostrare qualche gramma di una polvere grigia, fusibile solamente ad altissime temperature. Al giorno d'oggi, M. Deville ne possiede molte centinaia di chilogrammi, in massa, di un bianco bluastrò, inalterabile all'aria, più fusibile dell'argento, malleabile, duttile e suscettibile di lavorarsi in ogni maniera. La miniera che racchiude questo metallo è delle più abbondanti in natura, perchè non è altra cosa che l'argilla di stoviglie; ma sino all'epoca dei travagli e delle scoperte di M. Deville, non si conoscevano i mezzi di estrarlo economicamente in grande quantità. La difficoltà di separare l'alluminio dall'ossigeno non permetteva punto impiegare i processi tenuti per tirare gli altri metalli, il ferro ed il rame per esempio, e le loro diverse combinazioni. Ha bisognato dunque arrivarvi indirettamente, e per l'intermediario di altri corpi. Ecco in brevi parole il processo tenuto da M. Deville.

L'alluminium avendo meno d'affinità per l'ossigeno che per il cloro, ne siegue che quest'ultimo corpo decompone l'allumina, e si sostituisce all'altro formando un cloruro di alluminium. Questo solo trattato a sua posta col sodium (metallo che si trova nel sal marino e che è molto più avido di cloro), lascia a nudo l'alluminium. Ma per arrivare a questo brillante risultato, bisogna che il sodio fosse prodotto in assai grandi quantità; e che il suo prezzo, che è segnato a 5,000 franchi il chilogrammo, discenda sino alla cifra presso a poco di 9 franchi.

L'estrazione dell'alluminium, confinata sino a questo giorno nei recinti del laboratorio, va dunque a divenire un'industria. Questo metallo pure si rinviene a 300 franchi il chilogrammo; cioè *a volumi uguali* tre volte meno dell'argento fino; sarà pure probabile che questo prezzo abbasserà a misura che la fabbricazione prenderà una maggiore estensione. L'alluminio possiede delle grandi qualità e può essere applicato ad un gran numero di usi industriali. Di una leggerezza e di una sonorità estrema, si lascia bellamente travagliare sia al martello sia al cesello. Può essere facilmente modellato, saldato, laminato in sottilissime foglie, tirato in fili, fabricato in tubi, prendere in una parola tutte le forme desiderabili, conservando sempre una gran tenacità. Prende bene la doratura, che produce con la lista bluastra delle parti riservate d'alluminio, dei contrasti più belli che l'argento. I vapori solforosi e l'acido nitrico sono senza azione sopra di esso. Non è poi lo stesso, in verità, degli acidi vegetali concentrati; ma quest'ultimi si trovano sempre nelle preparazioni culinari, ad uno stato di grande diluizione, ed allora i sali di allumina saranno di una perfetta innocuità, così questo metallo potrà essere impiegato vantaggiosamente nella domestica economia.

A. D.

ARGENTATURA

Una nuova industria è comparsa in Inghilterra: essa ha per oggetto l'argentatura o rivestimento in argento di ogni sorta di sostanze animali vegetabili e minerali: si preparano dapprima le due soluzioni seguenti: 1^a calce caustica, 2 parti in peso; zucchero d'uva o di miele, 2 parti; acido racemico, ed in suo difetto acido gallico, 2 parti; acqua 650 parti. Si filtra e si conserva in una bottiglia ben piena e ben turata, per evitare quanto sarà possibile il contatto dell'aria — 2^a nitrato d'argento, 20 parti disciolte in 20 parti di ammoniacca liquida, ed estesi in 650 parti di acqua distillata.

Al momento di operare si mescolano i due liquidi in quantità uguali, si agitano per mescolarsi, e si filtrano.

Per inargentare la seta, la lana, i capelli, il lino ed altre materie fibrose, si lavano con cura o s'immergono un istante in una soluzione satura di acido gallico, poi in una soluzione di 20 parti di nitrato d'argento, in 1,000 parti d'acqua distillata si ricomincia questa doppia immersione successivamente sino a

che l'aspetto nero della stoffa sia rimpiazzato da una leggiera apparenza d'argento; s'immerge inseguito nel liquore composto o doppio sino a che siano completamente argentale; si fanno bollire in una soluzione acquosa di sale di tartaro, si lavano e si fanno diseccare.

Per le ossa, il corno, il cuoio, la carta ed altri articoli simili, si può sostituire alla immersione l'applicazione del pennello.

Lo stucco, la fajenza ec. devono essere stearinati o verniciati, o pure se essi sono porosi, silicizzati o fluoro-silicizzati prima dell'applicazione delle soluzioni argentifere.

Se si tratta del vetro, del cristallo, della porcellana, si mettono con cura coll'acqua distillata o coll'alcool, e si trattano in seguito col liquido composto, versato in scodelle orizzontali di vetro, o di argilla. La precipitazione dell'argento comincia dopo quindici minuti, e si termina dopo qualche ora; si lavano in seguito nell'acqua distillata e si fanno asciugare all'aria o in una stufa e si ricuovrono di una vernice per proteggerli. Per crescere il deposito dell'argento si potrà qualche volta elevare la temperatura del liquido o degli oggetti.

Se si tratta infine dei metalli, si mettano dapprima coll'acido nitrico, e si strofina la superficie con una mescolanza di cianuro di potassio e di polvere di argento, si lavano nell'acqua; e si tuffano in seguito alternativamente nel liquore 1° e 2° sino a tanto che saranno sufficientemente inargentati. Il ferro ha bisogno dapprima di essere tuffato in una soluzione di solfato di rame.

La manipolazione di questi processi è facilissima e poco costosa, il liquido composto non costa più di due franchi il litro.

DIAMANTI ARTIFICIALI DI DESPRETZ

Finalmente si è trovato il modo di fabbricare il diamante.

Il Signor Despretz presentò all'Accademia delle scienze di Francia la relazione e le prove di aver ottenuto per mezzo della corrente elettrica, che durò più di un mese senza interruzione, la volatilizzazione lenta del carbone, fino a produrre alcuni cristalli ottaedri, i quali esaminati col microscopio, che ingrandisce trenta volte l'oggetto, furono riconosciuti per veri diamanti.

La prova, a cui furono sottoposti, consiste in ciò che la polvere di diamante mista con l'olio serve a pulire il rubino; e i diamanti ottenuti dal sig. Despretz riuscirono a maraviglia in questa operazione.

RENDICONTO

DELL'ACCADEMIA GIOENIA DI SCIENZE NATURALI IN CATANIA

Seduta ordinaria del 25 marzo 1858.

Presiede la seduta il secondo Direttore, il quale, trovato legale il numero dei socii ordinarii presenti, dichiara aperta la sessione.

Il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente che fu nelle consuete forme approvato.

Dopo annunziò essersi pubblicato il 1° fascicolo, vol. 4, del giornale del Gabinetto letterario dell'Accademia medesima, gennaio e febbraio 1858.

Indi a nome de'rispettivi autori presentò all'Accademia i seguenti doni:

1. *Memoires de la Société Impériale des sciences naturelles de Cherbourg publiés sous la direction de M. Aug. Le Jolis*, tom. 4. Paris 1856 in-8.°

2. *Neurologia di Giovanni-Leonardo Cara da Paternò* — Catania 1857 in-8.°

3. *Riassunto d'un lavoro sulla rabbia canina dei signori Troussart e Bachelet e rivendica a due scrittori italiani — Riflessioni ad alcuni punti della prima parte del lavoro di Raiborscki Du-rolle de la menstruation ec. per Gabriele Minervini*—Napoli 1857 in-8.°

4. *Un tributo di lacrime alla mia Terisina—Parole di Gregorio Raymondo Granata, ed una lettera scritta al Cav. Tommaso Cianciolo-Marini dallo stesso* — Messina 1857 in-8.°

5. *L'onomastico d'estinta fanciulla—Lettera di Gregorio Raymondo Granata* — Messina 1857 in-8.°

6. *In morte di Terisina* — Lettera del medesimo. Messina 1858 in-8.°

7. *Difesa dell'architettura del palazzo Genuardi fuori porta Macqueda per il suo autore Giuseppe Di-Bartolo di replica alle osservazioni critiche del sig. G. B. F. Basile*—Palermo 1858 in-8.°

8. *Storia letteraria della Sicilia pel Pad. Alessio Narbone della C. di G. tom. VII, epoca Normanna*—dispensa 17ª—Palermo 1858 in-8.°

9. *Considerazioni generali sul progresso della semiotica e sul metodo da tenersi nell'arte di diagnosticare* del Dr. Salvatore

Tomaselli—prelezione al corso della diagnostica medica dell'anno 1857-58 — Catania 1858 in-8.º

10. Appendice alla memoria delle monete Punico-Sicule dell'Abate Gr. Ugdulena, ed esame della stessa per Antonino Salinas Gargotta — Palermo 1858 in-8.º

11. Giornale Bibliografico delle due Sicilie dalla introduzione della stampa fin oggi. Anno II n. 9, 15 Gennaio 1858. Napoli in f.

12. La Favilla Anno 11 N. 8, 9 e 10 — 1, 11 e 21 febbraio 1858 — Palermo in-4.º

13. La Verità — Giornale storico, letterario, artistico—Anno 11 n. 8, 9, 10, 11 e 12 — 20 e 27 febbraio, 6, 13 e 20 marzo 1858 Napoli in f.

14. Il Mondo Comico — Giornale di scienze, letteratura, belle arti ec. ec. 3 e 18 marzo 1858 — Palermo in f.

Dopo di ciò il secondo Direttore prof. Carlo Gemmellaro intertenne la sessione continuando la lettura del suo lavoro sulla Vulcanologia dell'Etna cap. IV dei Fenomeni in particolare § 38 Tremuoti.

In questo paragrafo l'A. considera come primo de' fenomeni delle eruzioni il tremuoto, che precede lo scoppio della eruzione, e che è immaneabile nei contorni del Vulcano, e più sensibile nelle vicinanze del cratere che si forma nei fianchi della montagna, meno però di quando la eruzione succede nel sommo gran cratere dell'Etna. Volendo poi indagare se la stessa causa vulcanica produce i grandi tremuoti che scuotono o tutta o gran parte della Sicilia, ha compilato la storia dei tremuoti avvenuti in quest'Isola dal 1293 av. G. C. sino al 1848 dopo G. C. in una tavola, ove ha notato le coincidenze de' tremuoti con le eruzioni dell'Etna ed ha trovato che in 166 tremuoti raccolti dalla storia, soltanto 71 sono state le eruzioni, e di queste solo 37 coincidono con tremuoti sensibili sino al di là delle falde dell'Etna. Per cui il nostro Socio è d'avviso che benchè la causa degli uni e delle altre si potesse riconoscere nella subitanea formazione del vapore al contatto dell'acqua nell'infocato nucleo della terra, pure i fenomeni vulcanici sono accompagnati da altri fenomeni distinti da quelli dei tremuoti; tanto più quanto quelli che più fatali sono stati in Sicilia non sono stati accompagnati da eruzioni vulcaniche. Come quelli dell'anno 33 dopo G. C. del 963, del 1003, del 1293, ec. ec. e poi del 1693, 1783, o sino a quest'ultimi della Calabria 1857-58.

Terminata tale lettura l'Accademia si sciolse.

Seduta ordinaria del 29 aprile 1858.

Presiede la seduta il secondo Direttore il quale, trovato legale il numero dei socii ordinarii, dichiara aperta la sessione.

Indi il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente, quale fu nelle consuete forme approvato. Il medesimo annunziò essersi pubblicati il XII e XIII volume, seconda serie, degli Atti dell'Accademia.

Dopo di ciò presentò a nome dei rispettivi Autori i seguenti doni:

1. A' forensi — Discorso sugli atti notariali incendiati in Catania nel 6 aprile 1849 con un piano dimostrativo dei nomi e cognomi di tutti i Notai defunti, gli atti dei quali si custodiscono nei rispettivi studj de' Notai conservatori ed un cenno storico sul notariato di Giovanni Florio e Castelli da Catania — Catania 1856 in-8.º

2. Proposta d'alcuni melioramenti in Aci-Reale e precipuamente d'una grande strada interna per Mariano Grassi — Catania 1857 in-8.º

3. Continuazione del Rendiconto della Reale Accademia delle Scienze di Napoli dal marzo 1856 a tutto il 1857. Anno V e VI. Napoli 1857 in-4.º

4. Atti dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei compilati dal Segretario. Anno XI, sessione 1ª, 6 Dicembre 1857 — Roma 3 gennaio 1858 in-4.º

5. Idem anno XI sessione II. 3 gennaio 1858 — Roma 6 febbraio 1858 in-4.º

6. Idem anno XI sessione III. del 7 febbraio 1858 — Roma 6 marzo 1858 in-4.º

7. De Mario Cutellio — oratio doctoris Rosarii Cavallarii — Catinae idibus Aprilis 1858 in-4.º

8. I primi abitatori della Sicilia — Quadro storico-critico del prof. Rosario Cavallaro — Palermo 1858 in-16.º

9. La Scienza, e la Letteratura — Opera periodica — Vol. 1. anno 1. dispensa del marzo 1858 — Palermo 1858 in-8.º

10. Il Tremuoto di Basilicata — Relazione di Raffaele Battista — Potenza 1858 in-8.º

11. Statuto delle scienze e prospetto della scienza ideologica per l'avv. Cesare Loria — Reggio 1858 in-8.º

12. Observations agronomiques sur la proportion absolue de l'azote dans les engrais et leurs equivalents sur la theorie mise par Boussingault et Payen — Mémoire par Achille Bruni — Naples 1858 in-8.º

13. *L'Osservatore Medico* — giornale siciliano diretto dal prof. Salvatore Cacopardo — vol. V. fas. 11, Marzo ed Aprile 1858 — Palermo 1858 in-8.°

14. *La Liguria Medica* — giornale di scienze mediche e naturali compilato e diretto dal Cav. G. B. Massone — Anno III. Puntata 1^a e 2^a — 15 e 30 Gennaio 1858 — Genova 1858 in-8.°

15. *Idem*, Puntata 3^a e 4^a — 15 e 28 febbraio 1858 — ivi — in-8.°

16. *La Palingenesi* — Giornale di scienze, lettere, e belle arti in Girgenti — Anno 1 Num. 1. — Girgenti 1858 in-4.°

17. *L'Idea* — giornale di scienze, lettere, ed arti — anno 1^o fas. 4 febbraio fas. 5, 6 marzo e fas. 7 aprile 1858 — Palermo 1858 in-8.°

18. *Il Crocifisso dell' Abbondanza* — Articolo di Giovanni Fraccia — Palermo 1857 in-16.°

19. *Epigrafi*. Autografia d' una iscrizione laterizia per Giovanni Fraccia — Palermo 1858 in-16.°

20. *Sopra un Nummo Elimo-Ericino* — pel cav. Giovanni Fraccia — Palermo 1858 in-8.°

21. *Bollettino dell'Istmo di Suez* diretto dal prof. Ugo Calindri — Vol. 3^o numeri 1, 2, 3, 4, 5 e 6 — 15 gennaio e 31 detto 15 e 28 febbraio, 15 e 31 marzo 1858 — Torino 1858 in-8.°

22. *La Favilla* — Anno II^o num. 11, 12, 13 e 14 — 1, 11 e 21 marzo e 1 aprile 1858 — Palermo in-4.°

23. *La Verità* — Giornale storico letterario artistico — Anno II^o num. 13, 14, 15 e 16 — 27 marzo, 3, 10 e 17 aprile 1858 Napoli in f.

24. *Il Mondo Comico* — Giornale di scienze, letteratura, ec. ec. 3 aprile 1858 — Palermo in f.

25. *Memoria pel signor Antonino Maria Gargotta Direttore dei Bagni termominerali di Termini* — Palermo 1852 in-4.°

26. *Spiegazione 3^a della pianta topografica dello acquidotto Cornelio in Terme - Imerese*. Palermo 1857 in-16.° Con tavola incisa.

Infine il Socio ordinario prof. Andrea Aradas intertenne la sessione con la lettura d' una sua Memoria che porta per titolo: *Raccolta di varie osservazioni di sicula Zoologia vivente e fossile ordinata in più Memorie*.

Memoria 1.^a L'autore espone in questa prima Memoria che volendo cumulare materiali relativi alla sua nuova Fauna de' mel-luschi cirropodi, echinodermi, ed altri zoofiti viventi e fossili della Sicilia, di cui aveva di già presentato sin dal 22 febbraio 1856 il prospetto, oggi s' intrattiene sulla descrizione d' alcune

nuove conchiglie fossili del terreno secondario di Sicilia e propriamente di Pachino.

Le specie dell'A. descritte in questa Memoria sono le seguenti:
Cerithium Fulcianum — nuova specie da lui trovata ed estesamente descritta.

Nerinea — questo genere creato dal signor De France ha chiamato l'attenzione del socio Aradas nel mostrare le convenienze e le discrepanze con il genere *Cerithium*; indi ei descrive una nuova specie che appella *Nerinea Gagliani*.

Hyppurites — questo genere è dal Socio nostro analizzato intorno alla discussione se fosse una conchiglia bivalve, o pure appartenente alle univalvi de' molluschi cefolopodi.

Egli passa in seguito a descrivere una *Hyppurites* di Pachino senza assegnarle certo nome specifico, ma provvisoriamente la dice *Hyppurites elegans*.

Seguita l'A. a parlare del genere *Spherulites*, conchiglia bivalve che fa parte della famiglia dei rudisti. Egli ne presenta una specie che appella *Spherulites multi sulcata*.

In seguito parla di due specie del genere *Pecten* l'uno detto *Pecten versicostatus* Lamark, e l'altro nuovo da lui trovato nel terreno terziario di Militello Val di Noto che ha detto *Pecten Fallicae*. L'A. promette fra non guari una seconda Memoria ove parecchie novelle specie saranno descritte.

Terminata tale lettura l'Accademia si sciolse.

Il Segretario Generale
PROF. FRANCESCO TORNABENE
PRIORE CASINESE

GIORNALE GIOENIO

Fascicolo 3.° — Maggio e Giugno

Sommario riflessioni psicologico-morali sulla libertà d'arbitrio

Il signor Vittorio Cousin proclamava testè solennemente: « che la credenza del genere umano protesterà sempre contro l'abolizione della libertà; e la storia intera della filosofia reclamerà contro l'abolizione di tal questione (1) » — Delle due proposizioni accettiamo volentieri la prima; ma non siamo in istato di ammettere la seconda. Discorrendo la storia della filosofia noi ci abbatiamo negli sforzi dello spirito umano a conoscere le proprie potenze, a classarle categoricamente, ed a combinarle cogli attributi di Dio. Dio, e l'uomo, i due esseri messi a raffronto secondo un consiglio superno: l'uno si rivela nell'amore, l'altro ammira e glorifica.

Che cosa è Dio? che cosa è l'uomo? — ecco i due quesiti fondamentali della scienza prima, ai quali si risponde sviluppando la teodicea e la cosmologia; poichè l'uomo assume in sè le relazioni dell'universo intero coll'artefice sovrano. Muovere dalla prima inchiesta o dalla seconda è stato indifferente ai filosofi che hanno voluto in questa parte essere ontologi, o psicologi; convenendo però insieme sul nodo e l'interesse d'entrambe.

(1) Corso della storia della filosofia. lez. XXV.

Se non che, i filosofi ànno sovente smarrita la via nelle loro lucubrazioni, e traripando nel favellare delle potenze dell' uomo ànno tentato annullar Dio, o parlando stranamente degli attributi divini ànno fatto sparire tra' raggi dell' eterna luce non solo il chiarore della umana intelligenza, ma anche l' opacità della materia bruta. Intendete che io parli dell' ateismo e del panteismo, i due scogli formidabili dove spesso vanno a rompere le deboli macchine della superba ragione. Il primo è proprio generalmente dello psicologismo nelle ultime sue esiziali conseguenze, e del secondo suole accagionarsi l' ontologismo non chè questo sistema menì dritto per sè a quell' errore capitale, ma per l' uso del giorno di caratterizzare una scuola dai due o più che la rappresentano. L' assurdo perfetto, e petente non entrò mai in mente umana: togliete dalle vedute filosofiche il velo delle illusioni soggettive, delle prevenzioni, degli interessi, e vi troverete un canone di verità da porre nel patrimonio della scienza (1).

(1) I psicologi moderni a dar crollo, come credono, all' ontologismo delle scuole negarono che questo mettesse di accordo la scienza e la rivelazione, la ragione e la fede; come pretende armonizzare l' ordine delle idee coll' ordine delle cose. E via, essi dicono, il cammino di amendue filosofia e religione, chi drittamente consideri, deve trovarsi opposto in quanto al principio onde prendono le mosse. Imperocchè la filosofia involge un ritorno che fa l' animo verso Dio per propria indagine, e quindi comincia da ciò che ci ferisce più da vicino, che sono appunto le cose create. La fede e converso include un ritorno che si fa a Dio sotto gli ammaestramenti, e l' invito di lui medesimo, e quindi convien che tolga principio da Dio la cui voce per essa direttamente ascoltiamo. — Fuori dubbio è d' uopo ammettere un' antitesi tra l' acquisto della scienza naturale e quello della rivelazione, ma non vedo che la fosse l' antitesi voluta. Le parole dei psicologi che parlano di ritorno a Dio, se debbono prendersi intieramente, come conviene, dell' ordine della conoscenza, importano la supposizione di un tal quale presentimento, comunque vago, di Dio a cui si debbe fare ritorno per vederlo irradiato di nuova luce; e così potrebbe brillare sempre più l' accordo dell' ontologismo colla rivelazione, laddove lo psicologismo ci apparisce facilmente come precursore e ceremo-

L'ontologismo che tende per sè a mettere in onore la causa prima comparando l'ordine ideale coll'ordine reale non può rigorosamente confondere nell'idea ciò che trova distinto nell'essere. Il puzzo panteistico che talvolta subodorasi nelle materie ontologiche nasce sovente dall'imperfezione del linguaggio filosofico per cui favellandosi dell'influsso dell'Ente nel campo degli esseri, e del riverbero dell'Idea nel campo delle conoscenze non trovasi facile cansare qualche sirte formidolosa. Nel resto l'ontologismo vera filosofia cattolica per procedere a piè sicuro invoca il presidio della religione, e diviene rivelantista e contemplativo. Questo carattere della nuova scuola, o meglio della scuola rinnovata, può tradursi nella formola seguente: l'uomo ovunque ci si mostri, è socievole, parlante, e depositario di verità tradizionale; la filosofia, che à voluto parlar dell'uomo selvaggio, muto e abbandonato alla sola ragione, non è riuscita in fine che a degradarlo. Bisogna dunque ricondurci all'unica sorgente dei due rivi, a Dio che ci favella per la mente, e per la parola rivelata. — Or ecco il momento solenne di attendere dalla filosofia cattolica la soluzione dei più grandi problemi umanitari, e le teoriche più confacevoli alla dignità dell'uomo messo in umile parallelo alla Divinità.

Queste considerazioni mi son nate spontanee come prolegomeni a talune idee sul libero arbitrio. Io intendo ritenere che a togliere la pugna delle opinioni sulla libertà, ed a stabilire una teoria basilare dell'etica sia filosofica, sia cristiana, faccia mestieri appellare come ai filosofi, così ai teologi padri, e dottori che ci scortano alla doppia face della ragione e della fede. Giusto altrettali principi la teoria della libertà di arbitrio può ridursi a capi, o canoni fondamentali, che mostrino la natura di lei fontalmente in Dio, e partecipabile diversamente alle creature in conformità allo stato loro. Noi toccheremo aforisticamente quei canoni nella maniera

niere del razionalismo, che è lo stato della ragion superba nell'ordine delle verità rivelate, come quello è lo stato dell'autonomia psichica nell'ordine delle verità naturali.

*

che gli abbiamo concepiti, lasciando che penna più valida gli esponga a dovere.

CANONE I.

La libertà non dee suppersi facoltà distinta dalla volontà

Unica è la fonte della verità, *Idio* (1); ed unica è la sorgente dell'errore, ciò che non è assolutamente tale: nel senso che la verità nelle esistenze sia partecipazione (non sostanziale) dell'eterna verità, e l'errore solo che è nullità nell'ordine intellettuale e nell'ordine morale debba non riferirsi a Dio. Però il supremo criterio di ogni vero razionale si asconde nella rivelazione, che lo abbraccia nel suo indefinito sviluppo; poichè in conclusione gli stessi problemi interessanti propongonsi dalla rivelazione e dalla filosofia.

Con tali vedute potrebbesi giudicare solennemente a posteriori sul merito di qualche massime o sistemi filosofici, che riescono a combinare od armonizzare con proposizioni ereticali condannate dalla ragion cattolica incarnata nel magistero della Chiesa. In tal maniera Cartesio troverebbe la condanna del proprio sistema, nell'essere d'accordo con Lutero sul principio dell'autocrazia psichica; e la teoria di quelli che disunendo la libertà dalla volontà, ripongono quella nella esecuzione (2), dovrebbe essere riprovevole perciò solo che collimi alle conclusioni giansenistiche.

(1) Ci bisogna legittimare la ortografia della voce *Idio* da noi usata in altri lavori. In molte lingue si è conservato tacitamente il numero quaternario nelle lettere della voce con cui anno appellato il Signore, ad imitazione dell'ineffabile tetragrammaton della lingua santa; così in Arabo, in Greco, in Tedesco, in Latino, in Spagnuolo, in Francese etc; perchè non bisogna mantener lo stesso metro in Italiano? dicea uno scrittore. Ma lasciamo queste osservazioni che potrebbero putire di cabala alle delicate narici del nostro secolo. La *J* aggiunta per prostesi alla voce Dio, dà *Idio*, nè ci à ragione di raddoppiare la *d*; perciò Anton. M. Amadi preferiva la nostra ortografia; nè trovassene discorde affatto il Gherardini nella sua lessigrafia.

(2) Hobbes, Spinoza, Collins. etc.

Fermiamoci qui sul nostro assunto. La chiesa proscrivendo la proposizione « Ciò che farsi per volontà avviene liberamente, sebbene per necessità » (1) mostra la sua mente favorevole a coloro che tengono la libertà come uno attributo della volontà, e non come una facoltà sui juris. Che vogliono ora provarci gli assertori dell'opposta sentenza? Quando Giovanni Loke sentenziava che domandare se la volontà abbia la libertà fosse lo stesso che richiedere se una potenza abbia un'altra potenza, poichè le facoltà hanno per subbietto immediato l'essere intelligente, non mai altre facoltà; non accorgevasi che a tal riguardo non fissando in questa parte l'esatta distinzione tra facoltà primitive e facoltà secondarie dette dai filosofi, metteva la condizione a tagliuzzare in mille dramme le potenze fondamentali dell'uomo. Da che altro mosse quell'immensa schiera di facoltà che annebbiarono la psicologia? Per l'intelletto l'uomo intuisce, attende, paragona, separa, riunisce, discorre; però non vi è ragione sufficiente di ammettere come facoltà distinte l'intelletto, l'attenzione, il paragone, l'analisi, la sintesi la ragione. S. Tommaso nella somma risponde affermativamente alla domanda: se le facoltà si distinguano bene per gli atti, e gli obbietti (2). Ma nel medesimo articolo soggiunge: che quelle cose che hanno ragione di accidente non diversificano la specie (3). Or tra il volere, ed il volere di un modo o di un'altro non appare distinzione di facoltà, ma diversità rispettiva della facoltà medesima.

Secondo tali principi l'Aquinate stabiliva poi che l'intelletto e la ragione nell'uomo non possono essere diverse po-

(1) Una delle 76 proposizioni di Michele de Bay condannate all'apparire, dal sommo pontefice Pio V a nome della chiesa, non meno che dell'umanità!

(2) *Necesse est quod potentiae diversificentur secundum actus et objecta.* P. 1 Q. 77 ar. 3.

(3) *Non quaecumque diversitas objectorum diversificat potentias animae, sed differentia ejus ad quod per se potentia respicit.* P. 1 come sopra.

tenze (1), e finalmente toccando la nostra quistione conchiude che la volontà ed il libero arbitrio non sono due potenze ma una sola (2). Ed è a notarsi che il S. Dottore riportando quivi le autorità del Damasceno, le compone mostrando che la differenza voluta da quello scrittore nelle due voci *βελητης* e *βουλητης* riguarda la diversità degli atti e non delle potenze; eppure la prima voce potrebbe considerarsi come espressione della volontà simpliciter, direbbero gli scolastici, e la seconda come espressione dell'esecuzione della volontà col vincere e slegarsi da ogni forza estrana (quasi dal greco *βια* forza e *λυομαι* io sono sciolto).

CANONE II.

La volontà è l'appetito razionale. ed è tanto più libera che più veramente procede da forza razionale.

Dire che la volontà sia in generale tendenza al bene è un dir nulla; poichè tutti gli esseri hanno una effettiva tendenza al bene non potendo per natura non aver la direzione al fine per cui furono creati. Affermare che la volontà sia appetito del bene, importa preciser meglio la tendenza affettiva, ma non dell'uomo esclusivamente, bensì comune alle bestie. Stabilire in fine che la volontà sia la potenza di elicere un atto che procede dall'interno con cognizione di fine, gli è fissare la idea di una facoltà propria dell'essere ragionevole (3); però

(1) Ratio et intellectus in homine non possunt esse diversae potentiae. P. 1 Q. 79 ar. 8.

(2) Voluntas et liberum arbitrium non sunt duae potentiae, sed una. P. 1 Q. 84 ar. 4. Se la libertà fosse una facoltà e non una dote della volontà, starebbe la riflessione del Gall. — T. 1 p. 263. — Cette liberté ne serait que une faculté contradictoire en elle-même, puisqu'elle ferait agir raisonnablement ou déraisonnablement, justement ou injustement, enfin bien ou mal, mais toujours sans motif; — poichè facoltà importa determinazione.

(3) S. tom. 1, 2 Q. 6 ar. 1 concede ai bruti il volontario imperfetto come ai bambini. poichè anche i bruti hanno in sè stessi il principio determinante, in quanto la loro tendenza viene determinata dalla notizia sensibile che hanno degli oggetti esterni; ma questa non è invero conoscenza di fine.

quelle parole hanno bisogno di esame. È volontario tutto ciò che procede dall' interno dell' anima irradiata dalla luce dell' intelletto, non offuscata dal fumo delle passioni. A questo si riduce la definizione datane da Aristotile (1). Se dunque è volontario ciò che muove da quel principio intrinseco, che è capace di conoscere ed apprezzare in certa guisa le fonti della moralità; bisogna concludere che la volontà non possa scollegarsi dall' intelletto senza scapito della propria libertà, che viene allora offesa dal dominio illegittimo e brutale delle passioni. S. Tommaso cui piacque la definizione del volontario presentata dal principe del peripato (2), soggiungeva altrove che sebbene il moto della volontà sia più intenso eccitato dalla passione, pure non è allora un atto della volontà così proprio che se procedesse dalla sola ragione. Si avrebbe in tal caso l' aumento del volontario imperfetto, colla diminuzione del volontario perfetto, e l' uno in ragione inversa dell' altro (3). Ora la libertà è posta in quel modo del volontario in quanto procede da ragione, ed è esente da forza estranea ed inordinata; mentre essa è propriamente facoltà di volere secondo ragione, esigendo accordo d' intendimento e volontà. Osserva il Donoso-Cortes « che quando si dice che un essere ha intelletto e volontà, e che un altro essere è libero; si dice di questi esseri la medesima cosa con differenti espressioni (4). » Dal che torniamo a dedurre che libero è veramente colui che mantiene l' armonia delle due potenze psichiche fondamentali.

Non possiamo chiudere questa parte senza incaricarci di calcolare una teoria del signor Spinoza. « Quella cosa, dice egli, è libera, secondo me, la quale esiste, ed agisce solo per necessità della sua natura; costretta poi è quella,

(1) Cujus principium est in ipso agente. 3 Etic. 1.

(2) I. 2 Q. 6 ar. 1.

(3) I. 2 Q. 77 ar. 6.

(4) Saggio sul cattolicesimo, liberalismo e socialismo lib. 2 c. 1. Napoli 1851.

che da un altro è determinata ad esistere ed agire di una data maniera particolare. Per esempio Dio liberamente esiste quantunque ciò avvenga necessariamente perchè esiste per sola necessità di sua natura . . . Vedete dunque come io costituisco la libertà non già nel libero decreto, ma nella libera necessità ». Togliendo l'idea di dipendenza di esistere, e limitandoci alla sola dipendenza di agire, poichè l'avere ricevuta esistenza non è incompatibile col possedere una libertà proporzionevole alla propria natura, noi troviamo ammissibile la conclusione del mentovato filosofo, che la libertà debba costituirsi nella libera necessità di agire secondo natura (1).

Sebbene, lo Spinoza presenta cattiva applicazione di quel principio per negare la libertà nelle cose create. « Esse, a detta sua, sono tutte determinate da cause esterne . . . ad operare di un modo speciale. » Che gli esseri presentino relazioni scambievoli, donde emerge la cosmica euritmia la è cosa innegabile, ma che essi vivano di meri rapporti, ed agiscano per semplice determinazione estranea senza un che di proprio, oh! questo non può sostenersi, senza annullare ogni natura creata, o senza non provar nulla volendo provar di troppo. Nel movimento dell'esistenza, manifesta più del proprio la pianta che la pietra, l'animale che la pianta, l'uomo che l'animale. E bisogna far gran differenza tra le creature aloghe, e le razionali. Quest'ultime agendo con fine e per fine, sono veramente donne degli atti di loro vita più nobile, e lottando contro le cause aliene possono mantenersi nella loro indipendenza, ed esser libere.

(1) Si perdoni all'imperfezione del linguaggio filosofico: libero e necessario sembrano nozioni incompatibili, ma sono prese sotto diverso rispetto.

CANONE III.

Bisogna considerare tre momenti nell'esercizio della libera volontà: 1° il tendere senza veruno ostacolo per forza eminentemente razionale al vero bene, sia fine sia mezzo; 2° lo scegliere tra bene e bene; 3° lo scegliere tra bene e male. E questi tre momenti annunziano tre gradi di libertà discendente, dei quali il primo è il più nobile.

Stabiliti i due canoni precedenti sull'indivisibilità dell'arbitrio dalla volontà di cui è attribuito, e sulla volontà come appetito razionale, epperò tanto più libero che procede più da forza razionale; torna facile concepire come siano diversi modi del libero arbitrio, il tendere senza impaccio al bene, lo scegliere tra bene e bene, il determinare tra bene e male; giacchè in ogni caso troviamo la tendenza razionale (1), che negli ultimi gradi mostrasi più o meno impedita nella via al suo vero oggetto. Dunque per secondo riflesso i tre momenti sudetti costituiscono tre gradi di libertà d'arbitrio discendente. La tendenza importa chi tende, ed a che si tende; e la di lei perfezione è subordinata a quella dell'uno, e l'altro termine. Quando l'essere soggetto della tendenza è perfetto cioè incapace d'ingannarsi, od essere impigliato da cause esterne, mira essenzialmente ad obbietto di pari perfezione per fissar con esso una relazione indissolubile, ed inalterabile. Se manca la perfezione dell'oggetto, in quanto esso non è capevole in sè di meritare assoluta estimazione, e non reggere affatto a paragone, resta la sola perfezione di chi tende il quale a libito la comunica in qualche modo alla cosa cui tende rendendola degna di preferenza: l'ottimismo degli es-

(1) Vedi il P. Romano Elem. di Filosofia Tomo I. Capo XVI Della volontà—sull'assunto che la volontà non lascia totalmente di essere razionale sotto l'impero della passione.

seri non può desumersi che dalla preferenza liberamente accordata loro dal supremo fattore. Che se non avvi perfezione nel soggetto della tendenza in quanto egli può cadere in fallo nell'apprezzar le cose, ed è impotente a comunicar loro, bontà colla sua libera preferenza, ed è anche priva di perfezione la cosa cui si tende per modo che essa non solo non richieda per sè l'assoluta estimazione, ma non si presenti inoltre nel suo vero aspetto allo sguardo del contemplante; ci si apprestano allora i due termini più lontani e più indeterminati di una tendenza razionale. Ecco i tre momenti della libertà d'arbitrio che costituiscono tre gradi discendenti: perfezione nel soggetto e nell'oggetto, primo grado; perfezione nel soggetto solo e partecipabile in qualche modo all'oggetto, secondo grado; imperfezione nell'uno, e nell'altro, ultimo grado.

CANONE IV.

Il primo momento appartiene a Dio nelle opere ad intra e proporzionatamente ai beati; il secondo a Dio nelle opere ed extra in cui non vede sempre che il bene quantunque in diversi gradi; il terzo all'uomo viatore che tanto è più libero qui in terra che più fa guidarsi da lume razionale. Questo canone à tre parti.

PARTE PRIMA

Dio è libero negli atti immanenti (1). Secondo le idee prelibate la perfezione della libertà cresce in ragion diretta della perfezione dell'intendere, e del volere, l'uno e l'altro considerati nella parte soggettiva e nella parte oggettiva. Ma quella condizione ove può unicamente verificarsi in modo

(1) Si tolga qui la parola atto in senso morale, e per essa s'intenda solo la spirazione attiva nella Triade SS.; sebbene anche la generazione del figlio, in qualche modo secondo le ragioni poste qui appresso, possa considerarsi come l'atto eminentemente libero della divina intellesione.

infinito, che in Dio come amante di sè stesso? Il massimo grado di libertà combina col grado altrettante d'indipendenza negli atti propri; ed è ciò che s'avilla nell'amore che nutre Idio di sè stesso, il quale in quell'atto non mostra soggezione di sorta, non venendo determinata la divina volontà dall'oggetto, ma essa da sè e per sè movendosi ad amare la bontà divina. Sono queste le idee del massimo dei filosofi cattolici S. Tommaso « Fa d'uopo confessare, ei dice, che la necessità naturale, secondo cui la volontà dicesi voler qualche cosa necessariamente, come la felicità; non ripugni al libero della volontà, come insegna S. Agostino L. 5 de Civ. Dei; poichè la libertà della volontà si oppone alla violenza od alla coazione, e non mai a qualunque necessità. Però la volontà liberamente appetisce la felicità sebbene in modo necessario. E così Idio liberamente in sua volontà ama sè stesso quantunque per necessità. . . . liberamente adunque lo Spirito Santo procede dal Padre non colla possibilità dell'opposto, ma necessariamente (1).

Questo primo momento dell'esercizio della libertà, come dicevamo, appartiene eziandio proporzionatamente ai comprensori celesti. Il sapiente Marchese di Valdegamas notava che « se dimorasse in ciò il libero arbitrio (nella facoltà di scegliere tra il bene ed il male), ne verrebbero due conseguenze, l'una relativa all'uomo, l'altra relativa a Dio (in quanto quest'Essere infinito sarebbe sguernito di libertà), ambedue evidentemente assurde. La prima è questa, che l'uomo sarebbe tanto meno libero quanto più sarebbe perfetto; perchè egli non può crescere in perfezione se non

(1) Dicendum quod naturalis necessitas, secundum quam voluntas aliquid ex necessitate velle dicatur, ut felicitatem, libertatis voluntatis non repugnat ut Augustinus docet in 5 l. de Civit. Dei: libertas enim voluntatis violentiae vel coactioni opponitur, non necessitati cuiusque. Unde voluntas libere appetit felicitatem, licet necessario appetat eam. Sic autem et Deus sua voluntate libere amat seipsum licet de necessitate amet seipsum . . . libere ergo Spiritus Sanctus procedit a Patre non tamen possibiliter, sed ex necessitate. Q. 10 de potentia ar. 2 ad 5.

soggettandosi all'impero di ciò che lo mena al bene; e non può sottomettersi all'imperio del bene, senza sottrarsi a quello del male, negando all'uno tutta quella soggezione che egli dà all'altro. La qual cosa alterando più o meno, secondo il grado di sua perfezione, l'equilibrio tra questi due avversi impulsi, diminuisce in proporzione dell'alterato equilibrio la sua libertà o vogliam dire la sua facoltà di scegliere. Stando la suprema perfezione nell'annichilamento dell'uno di questi due impulsi, e supponendo la libertà perfetta la facoltà intera di scegliere tra questi due impulsi contrarii; è manifesto che tra la perfezione e la libertà dell'uomo è contraddizione aperta, incompatibilità assoluta. Questa conseguenza dunque è assurda appunto perchè stando a questa massima, l'uomo, essendo libero ed avendo mestieri di perfezione, non può conservare la sua libertà senza rinunciare alla perfezione, nè essere perfetto senza rimanere di esser libero » (1). La mostruosità di questa conseguenza assurda fa mostra principalmente nella condizione dei beati, che trovansi nell'afelio di perfezione possibile alla natura ragionevole. Si domanda se i beati siano veramente liberi nell'amar Dio: l'affermativa nasce spontanea sul labbro di chi comprese la natura della libertà. E fuori dubbio che il libero arbitrio onde usiamo al presente, include un elemento defettivo di cui dobbiamo spogliarci arrivati al nostro fine supremo e beatifico, dove ci è dato attingere perfezione, appuntandosi irremovibilmente il nostro intelletto al sommo vero, e la nostra volontà al bene sommo. Viene ammesso d'altro canto che l'uomo giunto al suo fine non debba perdere sue potenze, od attributi essenziali di sue potenze: bisogna quindi ammettere nell'atto sublime dei comprensori una libertà che è modo essenziale della volontà, o meglio dell'essere dotato della facoltà di comprendere e di volere. Libertà è potere di tendere sbrigatamente al bene, vero è che include la possibilità a farsi schiavo seguendo il male; ma questa parte defettiva perchè debbe en-

(1) Opera e luogo cit.

trare nella definizione? Cessando gli ostacoli e le circostanze di che possiamo abusare a torcere dal sentiero del bene, perchè debbe dirsi scemata o spenta la libertà anzicchè perfezionata? In faccia all' infinito non vi ha più termine di paragone; quivi manca l'obbietto di esercizio specificativo, ma non la facoltà fondamentale. Intendiamoci meglio. Non si deve scollegare la ragione di volontario dalla ragion di libero: nei celesti troviamo un volontario perfetto di quel grado di che è capevole una creatura: dunque nei celesti è forza vedere una perfetta libertà. La maggiore è chiara da quanto abbiamo premesso sull'indole della volontà libera, rimane la prova della minore. L'affetto che lega i beati al sommo bene è sommo nei gradi assegnabili alla creatura, procedendo da chiara cognizione e da intima propensione, vale a dire da principio eminentemente intrinseco. Idio ultimo bene, per natura conosce ed ama se stesso. L'uomo rassomiglia a Lui perchè è capace di conoscerlo e di amarlo; e questa rassomiglianza ottiene possibile perfezione col perfezionamento di quella conoscenza e di quell'amore (1). Se non vogliamo essere incapati nell'idea che la libertà sia potenza di far male, od affermare che l'uomo cessi di agire in modo veramente umano nella sua perfetta azione finale nel suo appuntamento all'ultimo fine, fa d'uopo assolutamente considerare nei beati una libertà che priva dell'elemento defettivo presenti la perfezione cui può raggiungere un essere finito intelligente nelle sue potenze.

PARTE SECONDA

Idio è libero negli atti transitori. Le cose non erano; però non aveano dritto ad esistere. Che sarebbe il possibile che dicesse al creatore dammi l'esistenza? Si supporrebbe perciò solo esistente. Dunque per causa della produzione degli esseri non può assegnarsi che la sola libera volontà di

(1) Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus: quoniam videbimus cum sicuti est — I Joan. 3. 2.

Dio. Se non che, potrebbesi opporre: le essenze delle cose sono eterne copie più o meno vicine al divino Archetipo alla Protusia, o prima essenza; quindi in sè stesse manifestano una ragione di preferenza secondo la maggiore o minore vicinanza loro all'originale, ragione che debbe valere agli occhi di un Protoplaste sapientissimo che agisce per sè. mirando insieme a ciò che più a lui si avvicina. Rispondiamo. Non è a dubbiarvi, l'artefice sovrano opera sempre per sè (1) dovendo operare per un fine degno di sè, e procura a sè stesso la gloria, necessariamente quella essenziale, liberamente quella accidentale. La prima dà a sè Idio ab eterno cogli atti immanenti che hanno per oggetto immediato Dio stesso in cui si terminano: si ottiene poi la seconda il Signore cogli atti transitori, creando nel tempo essere finiti per la sua glorificazione esterna. Nel primo caso mostra Idio una libertà di semplice volizione indipendente, ciò che basta alla nazione di libertà, anzi ne costituisce, come abbiamo detto, il grado eminente; nel secondo presenta una libertà di vera elezione. Dio in suo operare attingendo immediatamente sè stesso, non può non voler sè stesso; mirando immediatamente a ciò che è fuor di lui, può non volere le cose universe. Gli esseri sono più o meno eccellenti, che riferiscono più o men da vicino l'eterno esemplare ma non possono per impossibilità metafisica pareggiarlo per modo che meritino agli occhi di Dio un'importanza eguale a quella di Dio stesso. Dio dal tempio silenzioso di sua eternità mira tutto ciò che può essere fuori di lui, e lo vede come un nulla inapprezzabile. Egli ama sè stesso, ed ordinatamente i diversi rispetti che può avere la essenza propria, secondo che più o men le copie si avvicinano all'originale. Ma queste in quanto si terminano in Dio, e non hanno fuori, che un termine ideale, non esigono esistenza per meritare amore divino: sono compite in sè stesse. In ogni evento dire che l'esistenza finita abbia dritto agli occhi del Creatore è lo stesso che ammettere: la creatura possa va-

(1) *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* — Prov. 16 4.

licar di un salto l'abisso illimitato posto tra l'infinito ed il finito. E sarebbero quest'esse le ultime assurde illazioni dell'ottimismo leibniziano, che però merita a buon diritto gli anatemi della sana filosofia.

Idio manifesta nella creazione una sublime libertà specificativa tra diversi beni; ma non può voler il puro, il vero male (chiamo così il mal di colpa a differenza del mal di pena che presenta sempre qualche lato di buono, e non è male che o alla nostra grossiera apprensione, o giusto i nostri materiali interessi). I Padri della Chiesa, le intelligenze sovranamente cattoliche sorgono quì a vendicare la libertà di Dio nel non poter volere il male. È libero secondo le nostre idee, chi agisce per natura e giusto natura; quale cosa più si opporrebbe alla libertà di Dio che poter quest'essere perfettissimo ed indipendente, poter io dico, talvolta sviare dall'indole propria, e togliere per oggetto del suo operare ciò che onninamente e solamente ripugna alla sua natura? « Che Dio non possa fare il male, dice S. Bernardo, non viene questo da inferma necessità, ma dal fermo volere il bene dalla fermezza volontaria, cioè dal rimanere Idio liberamente buono, cioè per propria volontà (1). E S. Agostino in modo più preciso ed eloquente: Questo non poter Dio o volere il male, o non volere il bene, non è per debole potenza, ma per facoltà sovrana: « hoc autem quod non potest, non deficienter non potest sed potenter » (2).

Conchiudiamo colle parole del dotto Bergier.

« Alcuni fatalisti ai quali spiace il confessare che l'uomo è libero, giunsero a contendere la libertà a Dio stesso: ma chi mai può circoscrivere la libertà di un essere d'infinita possanza, perfettamente beato ed operante mercè del solo suo volere? Consiste in Dio una tal libertà nella potestà non di scegliere tra il bene e il male, ma sì di eleggere tra vari gradi di bene, nessun motivo avendoci che inchinar valga al male un essere supremamente beato e di nul-

(1) Lib. de grat. et lib. arb.

(2) Contra serm. Arriani c. 14.

la bisognoso. Prova della libertà di Dio sono la varietà delle sue opere, e l'ineguaglianza che scorgesi tra le creature: una cagione che opera necessariamente, opera con tutta la sua forza; una cagione libera sa moderare, e dirigere l'azione sua come le torna in grado. Delle cose tutte, fatte da Dio non altra ragione è a chiedere fuor la sua volontà stessa: i motivi sono a noi ignoti salvoche non abbia degnato svelarceli ei medesimo. E colla scrittura e colla tradizione costante dei Padri dimostrasi dai teologi la libertà suprema di Dio essere stata sempre uno dei dommi della fede cristiana » (1).

PARTE TERZA

Il terzo momento della libertà in cui essa include potenza a sciogliere tra bene e male appartiene all'uomo viatore:

Nello stato attuale dell'uomo il nobile appetito è più o men razionale si per la condizione del soggetto che per la natura dell'oggetto. La volontà si misuri dall'intelligenza. L'uomo uscì dalle mani del Protoplaste, pieno il petto di voglia indefinita di sapere, ma finito com'era per natura, ebbe d'uopo di straordinari soccorsi; Idio magnificò le potenze di lui, e le fece pari all'assequimento del conoscibile relativo all'uomo medesimo. Costui nell'ora delle trame del serpente trovossi spoglio della forza razionale primigenia e privilegiata, e smessa la scienza primitiva, cadde nelle strette della semplice natura, anzi della natura scondizionata, e corrotta D'allora intese a rifrugar conoscenze tra mille errori, ad afferrare realtà tra mille fantasmi, e sentì suonare all'orecchio ottuso come talune parole di vendetta superna le quali furono poi scritto nel Panareton: » non esser curioso in molte delle sue opere » (2). Queste voci richia-

(1) Diz. enciclop. della teologia alla voce Libero arbitrio.

(2) In pluribus operibus ejus ne fueris curiosus Eccl. 3. 22.

mano all'uomo la debolezza naturale di conoscere; come le altre « perchè sei polve ed alla polve farai ritorno » annunziano la miseria naturale dell'esistenza.

L'intelletto umano appannato per la colpa è imparare a conoscere ciò che pria conosceva. Se la fosse del tutto vera potrebbesi qui applicare la teoria di Platone sulle scarse attuali reminiscenze di un sapere primitivo. Or se la perfezione del volere va di piè eguale colla perfezione dell'intendere, si ritenga la necessaria conseguente sulla debolezza presente della libertà umana. Sono questi gl'insegnamenti della divina rivelazione, senza la quale indarno puossi attendere la compiuta soluzione dei grandi problemi sull'uomo individuo, e sull'uomo collettivo.

Ma volgiamoci insieme all'obbietto della conoscenza. La armonia delle divine vendette esigeva una metastrafe come nel soggetto conoscente, così nelle cose conoscibili. Nei momenti in che scorse più rapida e più fumante la piena dell'ire di Dio, lo stato cosmogenico patì mutamento. L'universo benchè identico sostanzialmente, si coprì di mendaci accidenze e l'uomo fu colto spesso da illusioni (1). Quando le labbra di Dio sdegnate si sciolsero a quei detti: la terra ti presenterà triboli e spine, e tu ne farai tuo pascolo (2), annunziavano pure allegoricamente quella parte della condanna. Il Gioberti discepolo della rivelazione dichiara in modo preciso la filosofia dell'infausto successo: « Posto, ci dice, che l'ordine divino, e primitivo sia stato turbato, l'alterazione ha dovuto stendersi per ogni sua parte ad infettare le varie generazioni di cose proporzionatamente al nes-

(1) Le qualità negative, dice il Gioberti, che prima si occultavano nel fondo degli esseri come semplici potenze, vennero a galla e produssero, attuandosi, quel misto e quella vicenda continua di verità e di errori, di piaceri e d'infortuni, di virtù e di colpa, di bellezza e di deformità, di vita e di morte che è retaggio dell'uomo, ed in proporzione delle specie inferiori. Saggio sul bello o Elementi di filosofia estetica. Cap. VII.

(2) *Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbam terreae.* Gen. 3, 18.

so loro colla cagione principale del disordine »; e conchiude più sotto che l'alterazione dell'euritmia mondiale sia stata l'opera del libero arbitrio dell'uomo (1). Dunque il libero arbitrio dell'uomo dovè risentirne il peggio avvenendosi spesso a contrapesare un'essere perfetto, un Dio lontano come impicciolito per la distanza ed i vapori intermedi, con esseri imperfetti, con creature abbacinanti e lusinghiere.

Un essere è tanto più libero che attinge in suo operare immediatamente il bene ultimo. Per quanto più beni-fini relativi fa d'uopo transitare a pergiungere al bene-fine assoluto, tanto meno si è libero. In questa lontananza dal bene sommo si hanno i tre momenti della libertà, che però va tanto più purificandosi dell'elemento defettivo che più si avvicina all'ultimo bene. I beai mezzi che stanno tra noi e l'ultimo scopo, sebbene per un lato ci conducono ad esso, per altro tendono a sviarcene. Tant'è per ogni cosa creata, la è sempre nell'imperfezione in faccia all'essere infinito; così ogni causa seconda rispetto all'essere primo, quando null'altro, perchè tale cioè seconda, finita, contingente, mal concepita e peggio calcolata.

Riuniamo a quanto si è detto sull'alterazione umana nell'ordine della conoscenza, la infermità propria della potenza volitiva scaduta pure per la colpa dallo stato primiero; e siamo sicuri di aver trovato la spiegazione dell'indole della libertà nell'uomo viatore. La differenza tra l'uomo paradisiaco e l'uomo della colpa in questa parte si è la seguente: l'uno possedea equilibrio di volontà tra il bene ed il male, e l'altro trovossi più inclinato alla parte seconda. Il signore da principio promise, e diede grazia all'uomo a riparare il perduto equilibrio, ad ostare alla malefica inclinazione. La eterna Parola si fè poi sensibile e suonò in mezzo ai secoli ad illuminar le menti ad accendere i cuori. Il Verbo venuto a togliere i danni della colpa, riabilitò l'uomo per quanto era necessario all'assequimento dell'ultimo fine, sebbene non volle riabbellire l'universo scondizionato pel fallo

(1) Op. e luogo cit.

primiero, riserbando il compimento della palingenesia, da lui solennemente operata, nel giorno estremo quando secondo la frase delle scritture vi saranno nuovi cieli, e nuova terra (1). Nello stato presente deve l'uomo vincere, se non può perdere totalmente la malefica inclinazione giovandosi degli ajuti di Dio. Sarà egli altrettanto libero che sostituirà alla sua ragione la ragion cattolica, che farà sua volontà particolare la salutare tendenza generale del Cattolicismo. La mente è fosca, è inferma la volontà; bisogna supplirle colla mente e colla volontà di Dio, che si manifesta per la legittima autorità 2).

Ma quali sono le conseguenze salutari dell'accennata teoria? L'uomo è tanto più libero che è più mortificato (3); bando alla libertà di pensare ed alla libertà di coscienza (4). L'uomo è tanto più libero che è più sommosso; bando all'insubordinazione, alla libertà politica (5). L'uomo insomma è tanto più libero che è più schiavo della legge (6), bando al radicalismo, socialismo o di altro nome che si pregi quel mostro antisociale. Cicerone ci porse un'ammirabile definizione della libertà dicendo: che essa è tutta nell'essere lo schiavo della legge. « Così può dirsi, soggiunge il Balmes (7), la libertà dell'intelletto consistere nell'essere lo schiavo del vero, la libertà del volere nell'essere lo schiavo della virtù » (ecco i due elementi della libertà ordinata). « Rovesciate, conchiude quell'eloquente scrittore, quest'ordine, ed avrete spenta la libertà; togliete le leggi, ed a-

(1) S. Pietro Ep. 2, 3, 13.

(2) Qui vos audit me audit etc. Luca 10. 16.

(3) Vedi Chateaubriand Genio etc. Cap. IV per ciò che riguarda ai voti monastici.

(4) Legittimi rampolli del principio protestante sulla libertà cristiana, come è chiaro dal libro luterano. — De libertate cristiana.

(5) Vedi Lacordaire Confer. XXX e XXXV.

(6) Dice il Bergier nel sud Diz. alla V. Libertà politica — esser libero è avere la facoltà di fare non già che che si voglia, ma ciò bensì che si dee volere.

(7) Il Protestantismo comparato al Cattolicismo cap. 38.

vrete in trono la forza; togliete la verità, ed avrete in trono l'errore; togliete la virtù, ed avrete in trono il vizio. Sciogliete il mondo dalla legge eterna, da quella legge che abbraccia l'uomo, e la società, che si estende ad ogni ordine, e che non è altro che la ragione divina applicata alle creature intelligenti; cercate fuori di questo immenso circolo una libertà immaginaria, non altro rimane in società che il dominio della forza bruta, e nell'uomo l'impero delle passioni, tirannia in ambo i casi, e per conseguenza schiavitù » Diciamo lo stesso in modo conclusivo.

Nella condizione presente la libertà dell'uomo importa il potere elettivo tra bene e male; deve egli dunque impegnarsi a far senza di quell'elemento difettivo obbligandosi in tutto ciò che può ordinare potentemente le azioni di lui al conseguimento del fine.

Confidiamo di aver potuto raccogliere le più sane idee sulla materia interessante che ci ha trattiene, e di avere compreso i principi di risposta alla formidabile quistione.

Il libero arbitrio è argomento della dignità umana, o è il dono più funesto che l'Idio abbia largito all'uomo?

CAN. GIUSEPPE COCO ZANGHÌ

Sopra talune monete greco-sicole di Etna e d'Imera

LETTERA: AL SIGNOR BARONE D. PASQUALE PENNISI

Pregiatissimo signor Barone

Discorrendo con taluno de' nostri letterati, io ne ammiro sempre la erudizione, ne traggo profitto, ed accresco ora di una, ora di un'altra il ristretto numero delle mie cognizioni. In fatto, però, di archeologia non va del pari la bisogna; giacchè mentre da una parte eglino modestamente ascondono il loro sapere, mostrano, dall'altra, profonda cognizione delle cose, nella numismatica sopra tutto, mani-

festando dubbiezze, che sorgono in essi, non già da mal fondato pirronismo, come devo credere, ma dalla considerazione delle difficoltà, degli equivoci e delle incertezze, di che sono avvolte le cose archeologiche. Qui cessano d'istruirmi; ed io sono, anzi, in circostanza di francamente dire che, per quanto senno potessero addimostrare in essi questi dubbi, possono, per lo contrario, riuscire scoraggianti, per non dir pregiudiziosi, a chi volesse iniziarsi in questi studi. Imperocchè la idea che ogni interpretazione non fondata sopra sicure e solide basi, vada sempre soggetta ad ambiguità, confina ad una avvilita inerzia il Genio ricercatore, e tarpa le ali all'irresistibile desiderio di sapere, che è la molla che ci spinge allo studio.

Portando, infatti, quest'ambiguità nella numismatica, saremo ridotti a contentarci di sapere a qual popolo un'antica moneta apparteneva, quando la leggenda ce ne dà la certezza; o ci limiteremo ad ammirarne i pregi artistici, quando ne avesse; ma non oseremo di ricercare il significato di tutto ciò che in essa si scopre. Ed allora qual diritto avrebbe la numismatica di entrar pur essa nella rispettabil congrega delle buone discipline? Eppure si sa da tutti qual profitto ha ricavato la storia dalle ricerche sulle antiche medaglie, e quale scambievole ajuto si prestino questi due nobili rami di sapere!

Accordano costoro gran valore, e spesso eccessivo, ad un'antica moneta, la quale differisce da un'altra compagna di epoca e di conio, per qualche segno, o monogramma, o figura che l'altra non ha; ma se poi non occorre ricercare il significato di queste differenze, certi di non poter giungere a conoscerlo, perchè attribuirle tanto pregio? Forse perchè ha carattere di maggior rarità? Convengo, che se ella è apprezzabile qualunque, anche ovvia, moneta coniatà due mila anni addietro, molto più pregiata dee tenersi un'altra dell'epoca stessa, ma che più raramente si trova; però questa rarità ha gradi diversi, secondo che proviene, o dalla corta durata del popolo che conia le tali monete, o dal loro poco numero; come quelle coniate

per particolar circostanza, o dalla qualità del metallo, o da qualche non comune rappresentazione; mentre poi quando proviene da un popolo potente, per lungo tempo famoso, la sua rarità discende di qualche grado, ancorchè di buon lavoro e di più prezioso metallo. Talechè, sotto questo riguardo, una moneta di Nacona, di Petra di Merusio, di Pappopo, è superiore e di maggior pregio, per la rarità, agli stessi medaglioni di Siracusa e di Girgenti.

Ma mi diranno non esser la rarità per iscarsezza, la sola che si pregia da' numismatici; le figure, le epigrafi, i segni, la conservazione e soprattutto la parte artistica, sono talvolta di maggior rilievo della prima. Ma che perciò? Quando per queste sole manifeste condizioni di rarità si tien cara un' antica moneta, non si riduce in ultima analisi che ad una memoria di vetusti popoli, o ad una prova dello stato delle arti in epoche remote; e qual vantaggio ne ricaverebbe la storia e l'archeologia, se non si andasse innanzi a cercar d'indagare il significato di tante figure, epigrafi, simboli ed altro, da' quali tesori di cognizioni cavar si potrebbero, come si sono in effetto cavati? La più istruttiva moneta resulterebbe senza tali ricerche meno pregevole, in fatto di memoria di antichità, di una scheggia degli enormi massi della Piramide di Cheops; ed in fatto di arti antiche, inferiore al certo di una bizzarra figura, di un' armilla di rame, che viene dagli scavi delle antichissime abitazioni d'ignoti popoli nella Valle dell'Ojo (1).

Ridotti a tali estremi, la collezione delle medaglie antiche non avrebbe bisogno di studio profondo; ed ognuno che ne avesse i mezzi e la opportunità, potrebbe vantarsi di avere acquistato oggetti di grande antichità e di singolare artifizio.

Signor Barone, voi che siete al fatto delle dottrine numismatiche, e che possedete il più ricco medagliere di quanti ve ne sono in Sicilia, converrete meco, esser degradante condizione, quella di limitarsi a pregiare in que-

(1) Smithsonian Institution ecc. vol. 1.

sti monumenti preziosi la rarità o l'artifizio, senza ardire di ricercare il significato di ciò che appresentano, o guardarli con quella fugace curiosità, con che dirige loro lo sguardo l'ignorante; il quale domanda solo qual'era il valore di una moneta antica; o, ciò ch'è peggio, stimare di nessun conto le monete che non son belle, le ovvie, le appartenenti a popoli di cui la storia non ha fatto sinora menzione, le anepigrafi, o quelle ove la leggenda non si scopre, quelle che portano un nome comune a molte antiche città ec. ec. A queste sconcezze, a queste trivialità si ridurrebbe la numismatica se quelle dubbiezze de' cennati archeologi fossero stimate prudenti e sagge!

Per nostra fortuna, però, non tutti sono stati così eccessivamente timidi o modesti, come si mostrano i nostri, coloro i quali di numismatica si sono occupati; chè anzi non ne hanno mai trattato senza venire alla dichiarazione delle monete, e ne hanno fatto una *Doltrina*. Si saranno talvolta ingannati: vi avranno scoperte cose mai, forse, sognate dagli antichi, ma per lo più han dato nel segno; e le loro interpretazioni han servito a rischiarare argomenti di storia, di mitologia, di culti, di costumi e di particolari interessanti le confederazioni, il commercio ed i vari stati de' popoli.

Vero è che molti non han fatto che seguir ciecamente le opinioni altrui; o per pigrizia, o per rispetto o anche per intima convinzione; ma gli eruditi, i solerti, i laboriosi han saputo far da sè soli, e sono arrivati a felici resultamenti. Voi ricordate bene, che il dottissimo Duca di Luynes ha creduto di ravvisare, nel medaglione di Siracusa, con la testa di una donna coronata di alloro, il celebre *Demaretion*, rammentato da Diodoro e da Polluce; il nome dell'illustre archeologo fece rispettare, da tanti nostri numismatici, quella inconsiderata opinione; però, vi fu un oscurissimo scrittore, che volendo far da sè, studiava con attenzione le monete, consultando la storia ed i monumenti, e fece conoscere la incoerenza di quella interpretazione, sommettendola a ragionata critica; come potete vedere a pag. 35 dell'Opuscolo sul rinvenimento del ripostiglio di Nasso (Catania 1854).

Si volle, e forse si vuole tutt' ora che le quadrighe delle belle monete di argento di Catana si riferissero alle vittorie di Gerone nei giochi olimpici; alla pag. 38 del citato opuscolo, si fè conoscere esser, questa supposizione, un manifesto anacronismo; perchè nel tempo di Gerone I Catania era appellata Etna, i catanesi erano stati cacciati dalle sue mura; e le medaglie intanto portano chiara la leggenda KATANAIQN! Così, ricercando attentamente su tutto ciò che può aver relazione col significato delle monete, si correggono gli abbagli, e si presentano più giudiziose interpretazioni.

Lodevole è il rispetto per le opinioni dei dotti, ma non è, certamente, offesa al loro sapere se altri le *ritorna alla incudine* pria di adottarle o di rifiutarle. Noi tutti veneriamo il benemerito nostro Paruta, che, il primo, raccolse e pubblicò le antiche monete di Sicilia; ma perchè egli riferì ad Atabiri, il medaglione in bronzo coll' astro, e col toro cozzante con sopra l' anagramma TA, noi non oseremo ricordare che Atabiri in Sicilia, se pure è vero, era, come quello che si tien per certo di Rodi, un monte presso Agrigento, ove si venerava un *Giove* da ciò detto *Atabirio*? E quale relazione ha quella medaglia con Giove, o coi suoi attributi? Non sarebbe più tosto riferibile a Tauromina, come altri vorrebbe, tanto pel monogramma quanto per la figura del toro, così comune nelle monete di quella città?

Ben vi accorgete, che così ragionando io faccio la mia causa; perchè anch' io mi diletto di studiar le monete antiche, sicuro che la pochezza mia stessa è lo scudo che mi salva dai colpi dei nostri dotti archeologi, di cui le magistrali opinioni io non penso di ciecamente rispettare; e se non credo sempre giuste le dubbiezze degli altri: se anzi le credo scoraggianti e nocive per chi vorrebbe addirsi allo studio della numismatica, spero non si terranno offesi; ed io, per altro, ho prove della loro filosofia, e delle moderate loro pretensioni. Nè questo linguaggio in bocca di un semplice *dilettante*, qual' io mi sono, dee recar loro meraviglia. Io sono già vecchio; non posso più andar visitando terreni

e montagne, per continuare nei miei prediletti studi geologici; mi basta averne dato, il primo, in Sicilia la spinta; e faccio come un negoziante in ritiro; il quale non potendo più accrescere le sue ricchezze col commercio, gode di quello che ha cumulado; nel modo stesso io traggo ora profitto degli studi delle mie prime istituzioni di belle lettere e letteratura antica; studi dai più stimati superflui per chi si addice alle scienze; ma che io ho creduto sempre dover costituire la base delle istruzioni, per la gioventù che figurar deve nella società, e che troverà sempre utili, anzi necessari in ogni ramo di sapere; essendo essi, come diceva Cicerone, l'*alimento* che agovola nei giovanetti lo sviluppo delle intellettuali facoltà: *adoloscentiam alunt*. Per quel che riguarda me stesso, trovo verissimo quanto dice in seguito quel grand'Uomo, nel diletto che ne prendo in questa mia provetta età, *senectutem oblectant*; e vero sollievo ricavo per essi alla noja del dover vivere immezzo alle malvagità degli uomini ed alle ingratitudini; provando che veramente questi studi in *adversis perfugium ac solatium praebeant*.

In prova, intanto, del piacere che prendo della nostra numismatica, vi sommetto, mio signor Barone pregiatissimo, il seguente tenue lavoro, ed in attestato dell'inalterabile mia stima ed amicizia.

Catania 10 maggio 1858.

Obbl.^{mo} sempre
CARLO GENTILIARO

POCHE OSSERVAZIONI SULLE ANTICHE MONETE DI ETNA

Dovendo dire qualche parola sulle monete dell'antica Etna, finor conosciute, cade in acconcio il rammentare, che questo nome fu dato per la prima volta da Gerone I a Catania, 476 an. av. G. C. quando ne discacciò i cittadini in Leontino; e volendo egli assumere il titolo di fondator di Colonia, vi chiamò, invece, nuovi abitatori, metà dal Pe-

loponneso e metà da Siracusa. Morto Gerone 468 an. av. G. C. i catanesi, ajutati da Ducezio capo de'Sicoli, tornarono alla patria loro, discacciarono i nuovi coloni, e demolirono il sepolcro di quel tiranno che li avea discacciati. La colonia, la quale soggiornato vi aveva appena anni quattordici, si ridusse nell'antica terricciola (πολις) detta Innessia, e la chiamò Etna 462 an. av. G. C.

Questo fatto, non si nega da scrittore alcuno; sul nome però di Etna, dato ad Innessa da' coloni che lasciarono Catana, v'è qualche cosa che può renderlo equivoco, quando si dee assegnare ad una delle due popolazioni, e principalmente trattandosi delle monete, che all'una o all'altra appartengono.

Innessa fu detta *Nessa* da Tucidide (lib. 3.) Νησσα το Σικελικον πολις; da Diodoro (lib. XI. 76.) Ennessa (Εννησια); Innessa (Ιννησα) da Strabone (lib. VI), il quale crede che questa parola sicola valesse sopra il monte, cioè sopra l'Etna; *sopramontana* noi dicessimo; e segue a dire « prossima era a Centuripe quella terricciola che poco fa fu detta Etna; la quale accoglieva e dirigeva al Monte i curiosi di salirvi (1) giacchè da quel sito aveva principio la regione sopra ».

Or, Tucidide, che è riguardato come il più accurato e fedele storico, parlando della prima spedizione degli Ateniesi in Sicilia, dice, che « questi sotto Lachete ed Eurimedonte, non poterono espugnare Innessa, essendone difese le mura dai Siracusani ». E Nicia, nella seconda spedizione « incendiò le messi degli Innessei, unitamente a quelle degli Iblei ». Dunque al tempo di Tucidide quella

(1) Come sarebbe oggi Nicolosi; e da queste parole di Strabone, non che dall'analogia del sito d'Innessa e di Nicolosi, nella regione dell'Etna, e del trovarsi in questa seconda le guide de' viaggiatori, che visitano il vulcano, come lo erano, secondo lo stesso Strabone, in Innessa, l'erudito nostro Vincenzo Natale, pareva inclinato a situar quell'antica borgata ove oggi è Nicolosi.

Discorsi sulla storia antica ec. — Disc. VIII, p. 251.

piccola città, conservava ancora l'antico nome siculo d'Innessa; intanto la prima spedizione degli Ateniesi avvenne 426 an. av. G. C.; cioè, anni trentasei dacchè Innessa fu occupata dalla colonia degli etnei; la seconda spedizione ebbe luogo 415 an. av. G. C.; cioè anni quarantasette dopo quella occupazione, e tuttavia non si chiamava Etna come vorrebbe Diodoro (lib. XI. 76). Quando, dunque, prese essa quel nome? E lo ebbe in effetto? Secondo le parole di Strabone « *da poco tempo chiamata Etna, πολισμα μικρον εμπροσθεν λιχθεισα Αιτυη* », si potrebbe concludere che per molto tempo non ebbe quel nome; ed anche volendo interpretare *poco tempo dopo*, ci lascia sempre nella incertezza di poter istabilire le monete che diconsi di Etna a quale delle due appartengano.

Abbiamo, però, di certo, che Innessa fu con effetto, presto o tardi, detta Etna; e non è difficile che benchè tale si chiamasse sin dal principio della occupazione dei nuovi coloni, pure il nome di Innessa conservato si fosse sino a' tempi di Tucidide presso i popoli di Sicilia; non essendo tanto pronta l'accettazione e la diffusione de' mutamenti di nome, nelle cose da lungo tempo chiamate altrimenti. Così abbiamo noi vari comuni in Sicilia, i quali mantengono tutt'ora presso il popolo l'antico nome, benchè ne' pubblici atti, e nel Governo un altro se ne trovi imposto. Come *Carrapipi* per Valguarnera, *Li greci* per Biancavilla, *Burreddu* per Stella Aragona, ec. ec. Con tutto ciò la incertezza non si toglie; imperocchè l'Etna Catania in quattordici anni che fu così nomata, poteva benissimo aver coniato tutte quelle monete che portano la leggenda ΑΙΤΝΑΙΩΝ; delle quali non ve n'è alcuna che appartenere non le possa; chè anzi, come vedremo, quelle di argento non possono per conto alcuno riferirsi alla seconda Etna.

I. Le più comuni sono quelle in bronzo, di terza forma, che hanno nel *dritto* una testa di giovane cinta di corona radiata: nel rovescio è un guerriero in piena armatura, con elmo in testa, grande scudo imbracciato alla sinistra, ed appoggiato con la destra ad un'asta lunga. Vi è

nitida la leggenda ΑΙΤΝΑΙΩΝ , ed a fianco si distinguono tre globuli, che esprimono il valore di un *trikalchon*.

A chi si potesse riferire quella testa del dritto, chi può dirlo? Per me, non la direi di Apollo, come si è detto da altri, perchè quando si danno i raggi a questo Dio , essi partono tutti e divergono dall'occipite, come nell'Apollo, di prospetto, di Lentini , e dell'altro sedente con la cetra in mano, rapportato dal Sestini , ec. ec. Nella nostra moneta i raggi partono tutti da un cerchio che cinge la testa, ed essi verticalmente le vanno in giro, come le ordinarie corone de'Re, che veggiamo nelle monete di Egitto , in talune degl'Imperatori Romani , ed anche in quelle di non pochi nostri regnanti. Con tutto ciò l'illustre Eckell, e dopo di lui moltissimi altri, attribuiscono ad Apollo qualunque testa con corona radiata. Io debbo in ciò piegar la fronte al parere di tanti eruditissimi uomini; ma confesso che non ne son persuaso; ed in questa moneta inclinerei a riguardarla come coniatà in memoria di qualche capo degli Etnei, che ne comandava le schiere contro Ducezio; il quale li attaccò più volte finchè li ridusse in Innessa, come Diodoro riferisce (lib. XI. c. 91). Se poi si volesse seguire la interpretazione di quel passo di Diodoro , fatta da Lorenzo Rhodomano, sopra un testo che dovette aver per le mani, allora quel capitano lo ebbero in effetto gli Etnei contro Ducezio, e da costui a tradimento ucciso. *Tum Ducetius , Siculorum ductor Ætnam occupavit , dolo principe ejus interfecto* ed. Hannoviae, tip. Wecheliani 1611.

Il guerriero armato può essere emblema di un popolo agguerrito; e noi lo vediamo le tante volte ripetuto in diverse monete di popoli siciliani ed esteri.

II. Comuni sono del pari quelle piccole, in bronzo, che portano la testa di Cerere nel *dritto*, ed il cornucopiae nel *rovescio*, con la stessa leggenda.

Cerere , Abbondanza , Agricoltura , Fertilità di suolo , sono attributi di qualunque città di Sicilia, che sopra ogni altro popolo può vantarli ; ed Etna, partecipando del territorio degli Iblei per mezzogiorno , e coi terreni vulcanici pel resto dei contorni poteva ben apporre nelle sue mo-

nete il simbolo dell'abbondanza, e con maggiore ragione poteva farlo Etna-Catania, che più vasto tratto di terreno occupava colle sue possessioni.

III. Più rare sono quelle, in bronzo di seconda forma, delle quali si vede nel *dritto* la testa di Cerere velata, e due cornucopie nel *rovescio*.

Non senza una ragione la testa della Diva è rappresentata, talvolta coronata di spighe solamente, tal'altra velata. In questa seconda forma pare che assumesse le insegne sacerdotali, quasi che si trattasse di feste, di sacrificii o di misteri. Così appare nella moneta in bronzo di prima forma di Enna, col ratto di Proserpina nel rovescio: così in quella della stessa grandezza di Lilibeo, circondata da un triangolo, per esprimere, forse, la protezione della Diva sopra la intera Sicilia: così in quelle più piccole di Mineo, che hanno nel rovescio le faci: così in quelle di Leontino col fascio delle spighe nel rovescio, ec. (1). Talchè pare, che a dimostrare il solo culto di Cerere nelle monete, bastasse il figurarla con la corona di spighe, ma quando si trattava di rammentare qualche beneficio ricevuto, o nel raccolto delle biade, o nella generale abbondanza di cereali: per cui rendimenti di grazie, con sacrificii e con feste le si tributavano; allora la figuravano velata; ed il doppio cornucopiae, che in queste di Etna si osserva nel *rovescio* della moneta in discorso, si potrebbe assumere essere un segno di ubertoso o doppio raccolto (2); in memoria del quale si coniarono quelle monete alla Diva protettrice.

(1) Nella Tav. 44 vol. I. Cloix des Monuments ec. si figura una Giunone con una patera presso un'ara, con la testa velata; mentre tal velo non si vede mai sulla testa di quella diva, in tutte le sue immagini.

Lo stesso è di Cerere, nel vol. 2. Tav. 70, la quale è sedente, con la testa velata, con una piccola face alla destra, e con frutti e spighe alla sinistra. Nelle altre sue immagini non apparisce velata.

(2) Detto *bobo* dagli orientali— Questa si rappresentava in una figura femminile innanzi a Cerere, col lembo pieno di provisioni.

Storia del Cielo — P. 1^a c. 44.

IV. Non sono ovvie quelle in bronzo di prima forma assai doppie con la testa galeata di Pallade nel *dritto* e la leggenda AITNA . . ; e con cavallo a briglia sciolta corrente, nel *rovescio*.

V. Altre più piccole, con lo stesso *rovescio*, hanno in luogo della testa di Pallade quella di Cerere.

VI. Rarissime sono quelle in bronzo, quasi di prima forma, con la testa di Giove liberatore, e la leggenda $\Xi\Sigma\Upsilon\Sigma$ EAEYΘEPIOΣ nel *dritto*, ed un fulmine solo, nel *rovescio*.

Egli sembra che queste tre monete fossero state coniate con lo scopo di mostrare la riacquistata libertà, mercè lo ajuto di Giove o di altre Deità. L'ultima di esse diè argomento al ch. can. G. Alessi, che il primo potè acquistarla, di scrivere una eruditissima dilucidazione, che fu inserita nel bullettino dello Istituto archeologico di Roma (N. XII. 1831.) Si provava in essa, con felice ragionamento, come, alla espulsione di Trasibulo, Siracusa avendo innalzato una statua a Giove liberatore (Diod. LXI. 74) ed istituitovi annue feste, le città di Sicilia, e quelle principalmente ove colonie siracusane esistevano, scosso il giogo dei tiranni, il culto stabilirono a Giove con quel titolo; e gli Etnei, in gran parte coloni siracusani, lo espressero anch'essi nelle loro monete. Siccome, però i coloni stessi erano in Catania, detta allora Etna, e vi dimorarono altri sei anni dopo la espulsione di Trasibulo, Alessi assumeva esser probabile che quella moneta appartenesse agli Etnei di Catana, e fosse, perciò, coniatà prima che Ducezio vi ristabilisse i veri catanesi.

L'archeologo Avellino da Napoli, dubitò della veracità della moneta, e scrisse il suo avviso nello stesso Bullettino dello Istituto Alessi controrispone dignitosamente nel Bullettino stesso e nel Giornale letterario per la Sicilia 1832; e l'Avellino più non disse. Ma intiero fu il trionfo di Alessi, quando ebbe la fortuna di ricevere in dono, dall'egregio Dottor Mariano di Mauro da Aci Reale, un'altra simile moneta, con la stessa epigrafe, e soltanto con l'aggiunta di una piccola aquila ad ali chiuse, dalla parte del fulmine;

per cui una lettera in latino scrisse ad Avellino, piena di garbo, e senza ostentare il suo trionfo. (Giorn. Gioenio T. 1. N. 4. — Aprile 1834). Ed in vero, il dubbio di costui sapeva di quell'orgoglio dei *metropolitani* verso i *prorinciali*, ai quali credonsi per ogni riguardo superiori. La moneta è genuina: ed ho la fortuna di possederne una anche io, benchè alquanto sconservata.

Gli argomenti di Alessi, sulla probabilità, che quella moneta appartenesse più tosto a Catana Etna, sono ben ponderati; ed in appoggio a quanto quell' illustre mio amico ne disse, io aggiungo le disopra fatte osservazioni. La storia ci narra che « Ducezio capo dei Sicoli, il quale l'avea contro gli abitanti di Etna, perchè godevano di un territorio tolto ai Sicoli, marciò contro di loro, di *concerto coi Siracusani*. Gli Etnei dopo molti combattimenti, nei quali ebbero la peggio, furono obbligati di lasciare la loro città, e si ritirarono in Innessa, di cui cangiarono il nome in quello di Etna, che Gerone avea dato a Catana, d'onde sgombravano. Gli antichi abitanti vi rientrarono, e demolirono il sepolcro di Gerone che li avea discacciati » (Brunet di Presle ecc.)

Or, ripetendo quanto si è notato da principio, dalla espulsione dei catanesi 476 av. G. C. sino al loro ritorno 462 av. G. C. scorsero anni quattordici; dei quali, anni otto sotto Gerone; ed anni sei, dalla morte di lui sino al loro ritorno. Talchè in questi anni sei, nei quali avvenne la caduta di Trasibulo, e la libertà delle città di Sicilia, Catana seguì ad esser detta Etna. Le monete, quindi, che esprimono il culto reso a Giove liberatore, e quelle nelle quali si trova il simbolo della libertà nel cavallo corrente, non potevano appartenere ad Innessa, che ancora non era stata detta Etna; nè, per altro, si può dire quando quel nome avesse ella accettato, tanto da improntarlo nelle monete; imperciocchè, come di sopra si è osservato. Tucidide parla d'Innessa nella prima e nella seconda spedizione degli Ateniesi, e non la chiama Etna. Intanto, la prima spedizione degli Ateniesi avvenne 426 av. G. C. cioè, anni trentasei

dopo che Innessa fu occupata dalla colonia degli Etnei : e la seconda spedizione di Nicia , 415 av. G. C. ossia anni quarantasette dopo che quella piccola città dovea chiamarsi Etna (Diod. XI. 76:). Ma se non si può, per conseguente, stabilire la vera epoca del mutamento, di nome di Innessa, egli è, all'incontro, indubitato che per sei anni dopo la espulsione di Trasibulo gli Etnei erano ancora in Catana, ed Innessa conservava il suo nome; per queste ragioni, quindi, a parer mio, le sopraccennate monete, e se non tutte, quelle al certo col simbolo di Giove liberatore a Catania debbonsi riferire; come a Messina quelle dei prepotenti Mamertini sono state assegnate.

VII. Finalmente è anche una prova di quanto abbiamo assunto, la piccola moneta in argento, che ha nel *dritto* la testa calva, cornuta e con prolissa barba, di un Fauno, o di Sileno, o di Bacco, che si voglia dire; e nel *rovescio* uno *scettro alato*, o *apice di Tirso*, come io credo, con la epigrafe *AITNA* . . .

Questa piccola moneta, che della stessa forma, e con le stesse figure abbiamo con la leggenda *KATAN* . . . o con le sole due prime lettere, una a destra l'altra a sinistra dello scettro alato, indica il culto di Bacco, che Catana conservava, con que'di Nasso, sin dalla prima venuta de' Calcedesi nelle sue mura; e questo culto conservò finchè non divenne Sicilia provincia romana; questo culto infine, era stato, anche prima della venuta de' Greci, stabilito in Catana sotto forma di quello di Osiride, che per mezzo de' Fenicii avevano forse i catanesi avuto dall'Egitto; benchè in oggi si vuole, da eruditissimi scrittori che gli stessi Egizii avessero avuto incivilimento da' popoli italiani, sotto titoli di Atalantidi, Italandi, Pelasgi, Tirrezzi ec. ec.

A questo riguardo, l'illustre Brunet de Presle, mentre da un lato, egregiamente spiega, come il culto di Cerere, e di altre mitologiche deità poteva esser passato da Sicilia in Grecia, dicendo che « non si pone in dubbio la civiltà de' Greci esser dovuta all'Egitto, d'onde vi era venuta, ma un esame più attento fa conoscere, che i rapporti fra due paesi non

sono intimi, quanto la fossero stati, se delle colonie vi avrebbero portato la religione, le istituzioni, le scienze dalla valle del Nilo nell' Attica. Ma è manifesto il rapporto de' Fenicii per l'adozione della loro scrittura: e se, come tutto ci porta a credere, i loro stabilimenti in Sicilia rimontano ad un'alta antichità, nulla impedisce a credere che l'Attica avesse in effetto ricevuto da questa Isola, come l'ho già detto, i doni di Cerere e del suo culto. Per la stessa ragione i Greci vi situano la scena di molte delle loro leggende religiose: quella di Ercole ec. (pagina 468) »: dall'altra parte poi, parlando del danese signor Munter, che credeva aver trovato delle tracce d'idee religiose dell'Egitto in Sicilia, e principalmente sulle monete di Catania, dice: « Questi monumenti, che sono ammissibilissimi per Malta e Gaulo, di cui le medaglie fenicie richiamano a mente quelle divinità di Egitto, a me sembra riuscir più dubbiose di assai per la Sicilia: in effetto essi non si fondano che su qualche medaglia, ove il Munter crede ravvisare un'Iside coronata di Loto » (p. 482). Io non dirò esser questa una manifesta contraddizione; ma mi meraviglio come un tanto uomo, qual'è il signor Brunet de Presle, ed a cui dobbiamo la più soddisfacente delle opere intorno agli stabilimenti de' Greci in quest'Isola, avesse potuto dubitare della veracità delle figure intiere, e delle teste di Isidi, di Osiriti, di Canopi, e del fior di Loto in molte nostre monete!

Per quel che riguarda poi lo incivilimento, ed il culto di Cerere e di altre deità, portati da Sicilia in Grecia ed altrove, e che il signor Brunet accenna in quelle poche parole, è già ampiamente spiegato e sostenuto dal Ch. Mazzoldi, nella sua opera delle *origini italiche* e della diffusione dello incivilimento italiano ec. ec. 2. ed. 1849.

Forse ritorneremo in altro tempo, su questo argomento; per ora io seguo la idea, che il culto di Bacco espresso nella moneta di cui parliamo, è una prova di più, per attribuirlo a Catana, ove, benchè espulsi ne erano stati i veri abitatori, pure non era lo stesso pel culto degli Dei, e per le condizioni economiche del commercio; e se quella piccola moneta, come sembra, era l'*obolo* in argento, ed era

riconosciuto per le figure appartenenti al culto di Bacco, i nuovi coloni non potevano far a meno di seguirle ad usare, e non vi cambiarono che il nome del popolo.

VIII. Lo stesso ragionamento puossi applicare all'altra rarissima, e fin'ora *unica* moneta di argento di prima forma, che, come si assicura, è in Vizzini. Ha essa la stessa testa di Sileno o di Fauno, calva ma coronata di foglie d'Edera, con la epigrafe ΑΙΤΝΑΙΩΝ; che non ho potuto ancora vedere, e per conseguente non potrei assicurarne la genuinità.

Con tutto ciò, quando da' cenni che appresta la Storia vi volessero trarre deduzioni favorevoli agli Etnei di Innessa, si potrebbero assegnar loro, non tutte al certo, ma le tre prime delle descritte monete, non che quelle col cavallo infrene e con la testa di Pallade e Cerere; le quali non avendo una data certa, come quella del Giove liberatore che si riferisce alla caduta di Trasibulo, potrebbero essere state coniate in Innessa nella epoca di Dionisio I. Imperocchè, si racconta come nel tempo che quel tiranno era occupato dell'assedio di Erbita, i Siracusani, di malavoglia arruollati alle sue schiere, si fossero sollevati per tornare in libertà, invitando a far lo stesso la cavalleria che occupava Etna. Questa vi aderì, e Dionisio fu obbligato a ricorrere alle sue astuzie, per poter persuadere i sollevati, dicendo che egli non voleva togliere la libertà a Siracusa nè ad altre libere città; molti gli prestar fede, ma il maggior numero si trattenne in Etna; ed ivi stanziossi libero, finchè quel tiranno, tornato potente, non l'avesse attaccato e costretto a cedere la città. (Brunet ec. p. 232).

In quel tempo di efimera libertà, avran potuto gli Etnei d'Innessa battere le summentovate monete: come quelle altre col soldato armato, che potrebbe richiamare, tanto le battaglie contro l'assalitore Ducezio, quanto la valida resistenza degli Etnei agli stratagemmi di Dionisio, e la tutela della città, affidata a' guerrieri.

IX. Per non omettere alcuna delle monete, che potrebbero appartenere ad Etna, un'altra di bronzo se n'è veduta, e che possiedo anch'io, che da taluni le si vorrebbe

attribuire. Ha questa nel *drillo* una testa giovanile voltata a sinistra, senza corona o altro ornamento alla chioma; due spighe ben lunghe e strette, con la continuazione de' loro gambi formano una ghirlanda intorno alla testa. Nel *rorescio* è un cavallo infrene corrente; nessuna lettera si può scorgere, o nel *drillo* o nel *rorescio*.

A me sembra, che nè la doppiezza della moneta di 4^a forma, nè il conio, nè le forme del cavallo, corrispondano a' caratteri delle greco-sicole; ed inoltre, non essendovi alcuna lettera che possa aiutarci a delucidarla, sarebbe ardua ed inutile impresa il cercar di determinarla, finchè altre compagne meglio conservate venissero ad aiutarci.

DI UNA MONETA D'IMERA

Breve Cenno

Venutami per le mani una moneta greco-sicola in argento, di minima forma, quanto quella di un semiobolo o tetracalcio di Lentini, di Siracusa ec., non rapportata dal Torremuzza, vi ho distinto nel *drillo* una testina galeata a sinistra, di virile aspetto anzi che no; e nel *rorescio* due asticelle piegate alquanto in fuori con angolo ottusissimo, che poco dalla retta si allontanano; ove i due lati si riuniscono, sono alquanto rigonfiate, come se fossero articolate. La parte superiore va acuminandosi in sopra: la inferiore torna a rigonfiarsi più sotto, e si unisce ad un globetto diviso da una linea perpendicolare. Fra le due estremità superiori si scopre la lettera I, alla quale poi seguono a dritta, fra l'asticella ed il margine della moneta MEP; nel basso non si scorge bene un A, ma seguono a sinistra ION. ciò che costituisce la chiara leggenda IMEPAION.

La testa galeata, per non essere femminile, potrebbe con maggior probabilità riferirsi, più che ad altri, a Marte. Ma cosa mai indicherebbero quelle due singolari asticelle? Ecco la questione. Ecco uno de' casi ne' quali il genio ricercatore deve fare ogni sforzo possibile, onde appagare la cu-

riosità di sapere; non ricaverà, forse, una certa interpretazione, ma che si perde infine nell'avanzare una opinione?

I numismatici da me consultati, cui non è venuta nuova la piccola moneta, e che dicono averne vedute delle consimili, tengon quelle figure per due specie di *stirati*, o *cosciali*, o *schinieri*. Senza mancar di rispetto alle opinioni altrui, confesso di non sapermi acquietare a tale interpretazione. Imperocchè di simili calzature io non ho potuto trovar esempj negli antichi monumenti; parlando sempre di quelli che qui ho potuto riscontrare. Solo nelle armature del medio evo, vi sono *cosciali* e *schinieri*, che difendevano soltanto la parte anteriore ed esterna della coscia e della gamba; e che si legavano da dietro, con strisce di pelle, o con altra maniera di laccio. Se queste stesse si volessero scolpire in basso rilievo senza essere adattate alla coscia ed alla gamba, comparirebbero due piccoli canali; non formando esse sole che due lamine metalliche incartocciate alquanto, a modo della pelle ventrale *scutata* de' Colubri, che ne fù forse il primo modello.

Ma gli antichi non usavano cosciali; e le stesse *Ocreæ*, che affibbiavansi alle gambe con le *compages*, non erano comunemente usate; ed anzi una sola talvolta ne legavano nelle pugne, onde coprire la gamba che più esposta era ai colpi del nemico; e di ciò molti esempj si rapportano dagli antiquarii. (Conti, Banier, Noel ec. ec.). Ed ancorchè si volesse sostenere che fossero due coscie e gambe armate, si dovrebbero vedere più grosse nella parte superiore, rigonfiate nelle *sure*, e soprattutto, il piede dovrebbe comparire per finir di caratterizzarle per gambe umane; come nella moneta di KAMAPA, rapportata dal Golzio, e che io ho veduto genuina in mano del signor D. Giacinto Recupero in Catania; nella quale sono espresse due gambe con la parte inferiore della coscia, e tutto il piede, a fianchi di un ramaglietto di tre fiori ad unico stelo, e nella parte opposta un'elmo solo.

Nella nostra piccola moneta, all'incontro, la parte superiore, che sarebbe la coscia, termina acuta ove appunto

esser dovrebbe più grossa ; e la inferiore in luogo di un piede umano , ha un ingrossamento diviso in mezzo verticalmente.

Ma che sarebbero dunque quelle due figure? Forse due faci? Non rassomigliano a nessuna delle forme, date ne' monumenti e nelle medaglie a questi fiammiferi. Due aspersorii? Prendendo per manico la parte inferiore, e per crine la superiore? Nell'opera di Banier tradotta ed illustrata da Mad. Ginori, alla Tav. VII, vol. 5, si vede un basso rilievo con un aspersorio, che ha per manico un piede di animale bisulco; ma basta confrontarne il disegno per vederne la marcatissima differenza. Ma infine cosa saranno mai? *Due piedi di animale bisulco*, a parer mio; ed ecco su di che io fondo tale opinione.

In ognuna di queste figure io trovo due corpi cilindrici che si riuniscono per un rigonfiamento delle due estremità: un altro minore rigonfiamento nel basso che si unisce ad un'appendice rotondata e tagliata verticalmente da una linea; facilmente così distinguonsi la estremità della *tibia*, l'articolazione del *carpo* nel primo rigonfiamento; il *metacarpo* nell'altro cilindro, l'articolazione delle falangi nell'altro rigonfiamento, e le *dita* impegnate nella *ungola*, nell'appendice divisa da una linea; ciò che formerebbe la estremità dell'*arto* di un bisulco.

Io son pronto a rinunciare a questa interpretazione , quante volte altra più azzeccata mi farà riconoscere che proviene da occhio più esercitato e penetrante; ma finchè sto sicuro di non ingannarmi, mi conviene andare innanzi, e dichiarare cosa significar mai possono questi due piedi così soli, in una moneta d'Imera?

Non essendo possibile, in tanta picciolezza ed in sì poca conservazione, determinare a quale de' bisulci essi appartengano, nè facili a distinguersi anche se più grande fosse la moneta e di fior di conio , a causa della somiglianza di queste estremità in quelle razze di animali , io dico , che o pecorino, o caprino , o bovino che si fosse, non possiamo allontanarci dalla idea di aver relazione a

sacrifizii; e quindi o un *Criobolo* o un' *Egiobolo* o un *Taurobolo* si volle esprimere nel *rorescio* della nostra moneta.

Ma un sacrificio veniva poi espresso con sole due gambe, o piedi di una vittima? Le monete greco-sicole lo indicano con un bove procumbente per lo più: quelle di Gela e di Siracusa con una figura che scanna un'ariete, ec. ec. come ridurci a riguardar per segno di sacrificio due sole estremità di animale? Eppure ci è facile spiegarlo, se si ha riguardo alla picciolezza della moneta, nella quale era difficile figurare un'animale intiero; per altro non è questa sola che presenti una parte soltanto del loro corpo. Le teste di vacca, di lupo, di cignale, di ariete sono comuni nelle antiche monete. Nella tav. VIII, delle Isole, del Golzio, si vede un solo piede di bisulco, nel rovescio della moneta di leggenda ΚΡΑΝΑΙΩΝ: un'ala in quella di Massilia. Nella tav. XXIX del Carelli, appartenente ad Hatria, un solo piede umano: nell'altra tav. LIV delle incerte di Roma, una mano ecc. ecc. Il piede quindi può, come altre parti del corpo, sostituirsi ad indicare un'animale; anzi, per la stessa ragione che milita per la testa, la quale non si poneva sugli altari per brugiarsi, potevano i piedi esserne rimossi. Ed in effetto, la parte che generalmente offrivasi agli Dei era la coscia; ciò è a tutti noto, ed io mi limito a citare solamente le parole di Feith presso Grevio (vol. VI, pagina 3737). « *Jugulatas victimas excoriabant, tunc in partes discindebant, coxas exemptas omento cooperiebant. . . .* » « *coxae hunc in modum adipe et variis particulis contestis a igne imponebantur adolendae* ». La gamba, così, era il vero indice della coscia offerta al Nume, sia che tolta ne era prima, sia che dopo la consumazione di quella, veniva posta da canto ad altro uso, (sia anche di manico di aspersorio, come di sopra si è accennato, od altro).

L'esser due le gambe in questa nostra moneta, ed una in quella del Golzio, può esser segno del doppio e dell'unico sacrificio: cioè a dire della offerta di due coscie o di una sola; ciò che importa maggiore o minore solennità.

Esposto così in breve il mio avviso, mi resta tuttavia il

desiderio di poter indagare, a quale de' cennati ruminanti, più ordinariamente addetti a' sacrificii, appartenere potevano quelle due gambe; e pur troppo mi avveggo della difficoltà di soddisfarlo. Ma, del resto, chi non sa che la stessa vittima offrivasi a diverse Divinità? Che il colore bianco o nero della pelle, era riguardato talvolta più interessante della specie dell'animale? Io, pertanto, senza diffondermi più oltre mi fermo nella idea di un *sacrificio di animale bovino*, più che di altro; perchè riguardando la testa galeata del dritto come appartenente a Marte, a questo Dio sacrificavasi il toro, come forte e bellicoso animale. Ancorchè, poi, non si volessero aver di mira i soli sacrificii, e sotto altre vedute considerarsi quelle gambe, giova sempre tenerle come di animale bovino; che più d'ogni altro può servir di emblema di agricoltura, in una città di Sicilia, isola ove tanto era diffusa e che rendeva celebre sopra ogn'altra per fertilità. Le due gambe, inoltre, possono ben ricordare la triturazione de' grani, che facevasi operare da' piedi de' bovi, traendoli a passare e ripassare sopra i covoni; come rammenta Callimaco nell' inno a Cerere . . . « Manipulos stravit aristarum, calcare bovesque coegit ». Oltrechè, in generale poi, gli animali bovini sono stati sempre i primi indispensabili ajuti dell'agricoltura.

Benchè piccola, così, questa moneta è pregevole per la novità del rovescio; chè se non è stato da me bene interpretato, non mancherà al certo chi con maggiori lumi può illustrarlo.

PROF. CARLO GEMMELLARO

Su l'applicazione della fognatura in Sicilia, Discorso letto il 30 maggio 1858 nella Società economica di Noto

Se havvi bene quaggiù da meritare attesamente le nostre vigili cure si è per fermo l'armonia delle funzioni vitali, la integrità e la floridezza delle forze corporee, senza questo

bene non approdano le ricchezze, son vani gli onori, è discara per fin l'esistenza, e si trascinano i dì infruttuosi nella torpedine e nel dolore. Varie cagioni conducono a perturbare l'equilibrio dell'umano composto, a logorarne insensibilmente le posse, a far più breve e incresciosa la terrestre carriera; ma tra codeste cagioni non avviene forse alcuna che eserciti così immediata e malefica influenza come fanno miseramente i luoghi paludosi.

Così interviene, cortesì Signori: l'acqua che è elemento conservatore di vita quando ben risponde a'bisogni e limpida e pura fornisce il suo corso, è in festa causa di morte allorchè rompe le volute proporzioni e trasmoda e ristagna.— Nè solo i luoghi paludosi rapiscono o corrodono il più prezioso dei tesori, la salute; essi involano eziandio all'industria rurale tante terre, le quali messe a coltura, formerebbero la dovizia di molti e il sollievo della povera gente.— Ed è la povera gente soprattutto, quella povera gente intesa a' campestri lavori, che peggio d'ogni altra soggiace a' fatali miasmi: perocchè la classe agiata non astretta a soggiornare accanto i morbiferi siti non beve quell'aure contaminate o le respira di rado o men propinque e funeste; e quindi si preserva sovente dei mali che piombano inevitabili su quegli infelici, per fame sobbarcati ai più duri contrasti. Ora a dì d'oggi in cui suona iterata la voce pel miglioramento delle condizioni del popolo, a dì d'oggi in cui con sennata predilezione son dirette le cure alla campestre economia, fia bello, o Signori, di volgere la mente e gli sforzi a risanare le terre paludose, a riliorire la salute e le forze di tanti operai, a ridare all'agricoltura tanto spazio perduto, tante acque vanamente, nocevolmente diffuse: e così, rimontando alle origini, nel provvedere eziandio al nostro meglio, faremo opera più benefica e più laudabile che se, non rimosse le radici del male, multiplicassimo gli ospedali, le limosine e le gratuite largizioni terapeutiche.

In questa sola provincia, o Signori, come raccolgo da ufficiali notizie esistono più che mille e 500 salme di pa-

lustre terreno (1), e non è a dire qual bene verrebbe agli interessi agrari e sanitari dell'isola tutta dalla intrapresa generale delle bonificazioni. — Il R. Governo non è stato indifferente in questa rilevante materia: e sin dal 1839, dietro un voto del Consiglio provinciale di Noto, espresso nelle tornate del 1838, accomunavansi alla Sicilia le disposizioni emanate pei domini continentali (2); e si dava fuori un decreto su' modi di espropriazione delle terre a bonificarsi; si riserbavano i provvedimenti ad ogni caso sui *piani di arte* a comporsi, su la partizione delle spese, promettendosi frattanto una legge correlativa (3); e chiedevansi e raccoglievansi le opportune notizie statistiche sui luoghi a prosciugare (4). Però la legge promessa non venne, e fu solo promulgato per Napoli un salutare decreto (5), essendosi ivi creata un' Amministrazione generale delle bonificazioni; e le notizie statistiche tra noi si giacquero polverose in archivio, sia perchè nissuno imprenditore privato rispose allo appello, sia perchè la pubblica autorità trovò un inciampo nel difetto dei mezzi necessari ai lavori preventivi, e sia poscia per le vicende dei tempi, e pel manco di compiute norme governative e di appositi uffici d' arte.

(1) Nel territorio di Noto: *Maccheri, Roveto, Margiorotondo, Mosche*; in quello di Pachino: *Merghella*; Portopalo: *Bruca, Baronello, Coonterino, Chiaramidaro, Cannone*; Modica: *Circiolo*; Pozzallo: *Ragazzino, Pietre-nere*; Biscari: *Stagno del fiume Acale*, Chiaramonte: *Terra del Lago*; Ragusa: *Castellana, ex-feudo del Randello*; passodi Scicli, *pantano di Cammarella, id. d' Ondegna e di Sampieri*, Spaccaforno: *Pantano secco, Margi, Margiletto, Pantano, Pantano di Garrisi e Temoli, Ruffa e Pantano*; Vittoria: *Salina, Salito, Lago Niscessa, Lago Bonincontro, Lago Pozzo-Carrubba, Lago Caprara*; Siracusa: *Pantano magno e Pantanelli*; Agosta: *Ex-feudo del murgio, Galisi*; Lentini: *sei pantani, Stagno di Corzan*.

(2) V. Circolare dell' Intendenza di Noto de' 28 marzo 1839, n. 1843.

(3) Decreto 13 agosto 1839.

(4) Ministeriale del 12 ottobre 1839, e Circolare e avviso dell' Intendenza di Noto de' 28 detto mese.

(5) Decr. 11 maggio 1855.

È perciò che io richiamo il vostro pensiero su questo importante subbietto: avvegnachè mentre lo straniero propaga un mirabile metodo che, tornando l'aria salubre, alla terra concede o moltiplica la forza fecondatrice, non è nè glorioso, nè scusabile il silenzio o la neghittosa e non curante osservazione. Questo metodo che non solo dissecca i siti melmosi, ma corregge eziandio gli acquitrinosi e ammenda gl'impermeabili - tenaci - forti, voi lo indovinate, o Signori, è la fognatura, o, come diriasi con brittanno sapere, il *drenaggio*: il quale metodo nelle sue rozze origini facendosi risalire agli antichi Romani è stato modernamente perfezionato e diffuso dall'industre Inghilterra, e, seguito dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera, studiato nella Prussia, nell'Austria, nella Russia . . . , va a penetrare in vari punti d'Italia (1). Molto altrove si è detto e fatto su le quistioni e su la pratica della fognatura, e molto rimane a dire e a fare: e tra'nostri meritano lode l'ottimo barone Turrisi, il quale in una elaborata scrittura dava ragguaglio di questo trovato e ne mostrava l'applicabilità alla Sicilia (2) e l'egregio Carmelo Sciuto-Patti che giudiziosamente discorreva sul modo di attuarlo alla *Piana* di Catania (3); ma soprattutto è da far plauso al benemerito barone Anca che introduceva le macchine e gli utensili tutti che son di mestieri per fognare, e promoveva la costruzione dei tubi, dei quali fu presentato un saggio nella esposizione industriale, seguita in Palermo nel 1857 (4).

Ma perchè il mio ragionamento si abbia ordine e chiarezza dirò brevemente dello scopo e dei requisiti della fognatura; ricorderò quanto si è operato dalle primarie nazioni d'Europa per la propagazione di questo metodo, e quindi toccherò dei

(1) Su le distinte origini e sul progresso e su'vari sistemi del drenaggio v. le *nozioni* de' sig. *Borella* e *Concusso*.

(2) Poligrafo — maggio e giugno 1856.

(3) Gioenio — maggio e giugno 1857.

(4) Giornale ufficiale di Sicilia — 6 aprile 1858. n. 71.

mezzi che io credo conducenti ad asseguire un tal fine appo le nostre contrade.

Il *drenaggio* uso le parole del barone Turrise, si propone tre fini: 1° prosciugamento economico delle paludi, de' luoghi acquitrinosi, perchè assolutamente o relativamente depressi; 2° ammendamento delle terre impermeabili - tenaci - forti e di conseguenza fredde; 3° raccolta delle acque latenti per irrigare i campi sottoposti, ovvero per far migliore economia di tali acque (1). Questo metodo consiste nell'aprire attraverso il terreno dei fossi con pendenza uniforme, sul cui fondo si dispone una serie di piccoli tubi cilindrici di terra cotta, tubi non cementati, ma semplicemente posti l'uno di seguito all'altro, in modo che formino un condotto regolare in cui possa scorrere l'acqua. Su gli stessi poi gittasi la terra cavata, colmando il fosso e congruagliando il terreno, sì che non vi appaja vestigio alcuno dell'operazione (2). Il meccanismo di questi lavori produce l'effetto immediato che l'acqua, la quale impregnava il terreno, filtrando pei pori del medesimo scende ed arriva ai tubi, e trapelando fra gl'interstizi che separano l'uno dall'altro vi entra, e seguendone la pendenza sbocca in un canale maestro che la conduce fuori del campo. Imperciocchè tutti questi canaletti sotterranei fanno capo ad un condotto maestro scoperte, il quale poi alla sua volta si versa in uno dei fossi di scolo che ordinariamente cingono o attraversano un podere. Le acque piovane che prima stagnavano per mancanza di scolo, dopo praticato il drenaggio scendono ai tubi attraverso lo stato coltivo, e nello scendere vi depongono le materie fertilizzanti che nuotavano in esse sospese. Le sotterranee sorgenti eziandio abbassate dall'azione delle fogne a profondità sufficiente, cessano di nuocere alla vegetazione delle piante (3).

E il drenaggio a parte di prosciugare il suolo ne facilita pur anco l'aerazione, permettendo all'aria, quando i tubi

(1) Poligrafo loc. cit.

(2) V. le dette *Nozioni* dei signori Borella e Camusso p. 6.

(3) Idem pag. 7.

non docciano a bocca piena di cacciarsi negli stessi, percorrerli, escirne da quegl'interstizi che separano un tubo dall'altro e infiltrarsi nel terreno, aerandolo così, disgregandolo e rendendolo più soffice, talchè le radici delle piante e più facilmente si estendono ed assorbono maggior copia di elementi nutritivi o dall'aria stessa o dai concimi più rapidamente da questa scomposti (1).

Di qui poi conseguivano i risultamenti finanziari e igienici; i quali risultamenti si differenziano secondo la natura dei difetti a correggere, in proporzione de' quali si graduano puranco le spese (2). Però l'interesse medio del danaro impiegato nelle fognature si calcola piuttosto al di sopra che al di sotto del 10 per 100: interesse ben vantaggioso ragguagliato a' profitti derivanti ordinariamente dagl'impieghi agrari e ipotecari.

Pertanto, dietro questa esposizione intendendosi di leggie-ri l'importanza del trovato; rilevandosi che per metterlo in opera abbisognano macchine e utensili per gli scavi e pei tubi, e conoscenze e danaro per dirigere ed eseguire i lavori, è da esaminare l'inchiesta su la parte che in proposito vuolsi ripetere da' governi e quella che dee lasciarsi a' privati.

Ma qui, o Signori, è di mestieri bandire un'illusione ben perniciosa ad ogni genere d'industria: i governi non possono, non debbono far tutto e surrogarsi il senno individuale: è l'interesse privato il fabbro meraviglioso de' prodigi economici; e alla pubblica autorità non compete che lo apprestare sicurezza, rimuovere gli ostacoli, preordinare le forze particolari pel retto, per l'utile e indipendente esercizio. Né io nego un'ingerenza adiutrice, ma avverto solo che la scienza accomanda riserbo e non ammette l'intervento che dietro i dettami della necessità; ond'è che questo dee variare secondo i tempi, i luoghi, il vario sviluppo dell'incivilimento (3). Ciò posto dando mente a quanto al di là delle

(1) Idem pag. 7.

(2) Id. p. 1. e seg.

(3) V. le mie idee nel c. III § 3. *Sui capitali immateriali* nell'Empedocle fasc. 39-40.

Alpi si è operato per diffondere il drenaggio, osservo che in Inghilterra dove il *sapere* è stato promosso dagli esempi e dagli sforzi de' privati; dove il *volere* viene eccitato potentemente dal bisogno, e, meglio ancora, da una educazione generosa che in quell'isolani fa del lavoro il *primo istinto fisico e il primo sentimento morale* (1), il governo non trovò che favorire il *potere*, mercè gl'imprestiti fruttiferi al 6 1/2 per 100 rimborsabili nell'intervallo da 20 a 25 anni: ed a tale oggetto ha aperto un credito di 181 milioni di franchi. In Francia dove erano ignoti i britannici perfezionamenti della fognatura, dove l'abuso di falsi principi fa molto pretendere dalla pubblica autorità, dove i capitali non erano prestati a' volenti, il governo mandò nel Regno-Unito degli architetti e degli allievi della scuola politecnica a studiare il *drenaggio* in tutte le sue peculiarità: in seguito stabilì scuole per insegnarle; offerse il gratuito concorso delle persone dell'arte, affine di essere di guida in siffatte intraprese; diè sussidi e incoraggiamenti a' diversi comizi e a parecchie società per l'acquisto di macchine e utensili; diè fuori la legge su lo *scolo* delle acque, e fin dal 1856 destinò per mutui 100 milioni. Ed è stato mercè di queste spinte, che lo spirito di associazione si è riscosso e assume a cottimo l'impegno de' lavori di cotal genere. — Si sanno le cure adoperate dal governo belga per facilitare l'applicazione del drenaggio; ed esso diè gratuitamente tubi e utensili per gli sperimenti, offerse l'opera direttrice del valente Leclerc, senz'altra obbligazione che di rimborsarlo delle sole spese di viaggio e di soggiorno; imprestò macchine a fornaciai e vasai con l'obbligo di costruire i tubi e smerciarli a modico prezzo e prestabilito. — I governi prussiano, olandese, austriaco e russo han fatto studiare siffatte quistioni; e ci è noto che il primo ha destinato delle somme per propagare questo metodo, e che un visibile moto si è impresso nell'Alemagna tutta per cosiffatto argomento. Nè la Svizzera ha mancato di

(1) Parole dell'egregio amico Carlo de Cesare nella sua pregevole opera « *Il mondo civile ed industriale del secolo XIX.* »

sperimentare il drenaggio: e vari saggi sonosi fatti nella Lombardia e nel Piemonte per opera privata. In somma la pubblica autorità, dov'è intervenuta, ora più ora meno ha esercitato le sue intromissioni, secondo che rinveniva più o men restio, più o men valido l'interesse privato: ma è da notare però che l'ingerenza governativa anzicchè nell'*eseguire* le bonificazioni, si è giudiziosamente ristretta nell'*abilitare* i particolari ad eseguirle.

Premesse tali idee, pria di venire a discorrere su' modi onde propagare il drenaggio in Sicilia, vò ricordare le proposizioni fatte da' signori Borella e Camusso, affine di diffondere un tal metodo nel Piemonte: e attingo i loro pensieri dalla commendevole opera delle *Nozioni*; opera ricca di ragguagli pratici e di notizie economiche. Accenno adunque come i detti autori vorrebbero per lo Piemonte adottate le facilitazioni altrove concesse, affine di spingere i privati a fognare: e reclamano la pubblica ingerenza non solo per rimuovere gli ostacoli e preordinare le forze, ma pure per *eseguire* le grandi opere alle quali i particolari non arrivano. Pertanto propongono a peso del governo, delle province, de' municipi che si facessero de' saggi; che si stabilissero uffici d'arte; che si aiutasse la fabbricazione dei tubi mercè sussidi o imprestiti di macchine; che si affidasse agli esperti architettori la vigilanza delle opere de' proprietari che richiedono un tale aiuto, ponendo a loro carico solo le spese di viaggio e soggiorno; che si commettesse agli stessi periti la compilazione di rapporti su lo stato del drenaggio nelle province, e il progetto de' mezzi meglio conducenti a diffonderlo; che si promovesse lo spirito di associazione e la formazione d'intelligenti operai, premian-do i più attivi fognanti; che si agevolasse l'importazione delle macchine e si procurasse la interna costruzione delle medesime e di tutto quanto occorre pel drenaggio; che si formasse una legge su lo scolo delle acque; che lo stato aprisse un credito per siffatti lavori; che le grandi opere di fognatura s'intraprendessero dal Governo o si facessero col suo concorso o con quello delle province e de' comuni.

Queste idee de' signori Camusso e Borella quasi tutte, come ben discernete, o Signori, sono l'espressione di quanto si è praticato dalla Francia e dal Belgio, e, tranne poche eccezioni, mi pajono degne di attuarsi anche in Sicilia — E sebbene la scienza pura vagheggi un ideale d'autonomia operosità, nelle nostre condizioni e nelle nostre abitudini non è sperabile che si smettesse ad un tratto il vezzo di ripetere per tutto la ingerenza della pubblica autorità, e si facesse da' privati più di quanto si è fatto nelle primarie nazioni d'Europa: e quindi io penso che debba nella pratica, attese le circostanze di fatto, declinarsi dal rigore del principio, e segnatamente in questo caso in cui la comune utilità lo reclama con istanza. In conseguenza lasciando agli scrittori, alle società economiche, a' grossi proprietari il diffondere con le parole e con le azioni le conoscenze della fognatura; desiderando che l'esempio del barone Anca sia eccitamento a più larghi propositi, e che all'ombra dello interesse privato e della carità cittadina si propaghi l'industria fittile de' tubi, s'imitino le macchine e gli utensili, sorgano intraprenditori di bonificazioni, stimo opportuno che si facciano sperimenti a pubbliche spese, che l'Istituto d'incoraggiamento e i corpi scientifici che ne dipendono allettassero con la lode e con gli onori i forti capitalisti, i notabili possidenti; che il governo, a parte d'una legge sullo scolo delle acque, provvedesse che nel corpo degli architetti di ponti e strade vi sia una sezione idraulica esclusivamente addetta per formazione di progetti e direzioni di lavori che vogliono eseguirsi da' privati, e, subordinatamente, facesse eseguire ad esclusiva sua cura, con danaro dei comuni, delle province, dello stato le più grandi opere di interesse generale, e per le quali la forza de' particolari è muta o inefficace. Io non credo che in Sicilia vi sia difetto di capitali; sibbene manca lo spirito d'intrapresa, lo spirito di associazione: ond'è che a creare codesto spirito d'intrapresa e d'associazione debbono rivolgersi tutti gli sforzi degli scrittori e del governo, rimuovendo le difficoltà e aiutando i tentativi—Ed è soprattutto agli opulenti dell'isola

intera che io volgo con fervore la mia parola: O voi cui sorride fortuna imitate l'inglese patrizio che messo a capo del movimento industrioso, letterario, sociale riscuote rispetto e ammirazione: ricordate che è un debito far buon uso della ricchezza, e che viene alto giovamento a' vostri interessi e a quelli della povera gente, gran pro all'agricoltura e alla pubblica salute dalle operazioni delle fognature!

GIOVANNI A. INTRIGILA

Sull'Adele di Borgogna del signor Principe di Galati

(Continuazione V. T. 3, f. 5, e 6, p. 419)

CANTO IX.—Ragunate in Pavia, e disposte le schiere di molte favelle sotto gli ordini dei maggiori Duci, che le conducono, Oberto, Gondebaldo, Abdelramo, Filinto, Bosone, Uggiero, Guelfiero e il giovane Baldero, a cui fa presagio il poeta di lacrimabil fine, e degno di migliore impresa; Berengario, commesso il governo della Città a Magefredo, e a Guido la cura di spargere il terrore del Finimondo; intima a tutto l'Esercito, lui sommo Duce, di seguirlo. Al quinto giorno le armate son tutte intorno a Canosa. Azio dal sommo dell'aspre ed ertissime torri, le vede: gioisce in cuor suo, e mette in ordinanza le squadre. Adele è chiamata da Odilone, e l'accompagnan Marzio e Adelardo, alla preghiera. Prega per l'Italia; e gli Angioli della preghiera impetrano a Lei sapienza conveniente a Regina: e ottiene che un Celeste le apra i misteri ond'ha norma il Creato, e

. . . . qual di queste
Comunanze l'origo, e il giro alterno,
Onde il ben sorga che da Re deriva.

Frattanto scende per segrete vie Cariclo con mille uomini. Manda esploratori Alarico e Atalarico: i quali, veduta nella folta selva la squadra di Uggiero, tornano a Cariclo;

che avanzatosi con pochi armati innanzi ai nemici, e ad arte fuggendo, fa che questi inseguendolo per gli avvolgimenti del bosco, siano colti dai prodi, fatti per questo effetto nascondere in una caverna. N'è fatta grandissima uccisione. Ad ajuto di Uggiero accorre Filinto; ond'è che il primo non si renda al terribil Cariclo. Berengario assalta da ogni parte il Castello: Egli da Levante, da Occaso Bosone, Oberto e Gondebaldo da Ostro. La fiera e sanguinosa battaglia cessa la incominciata ruina delle torri, sorgendo

la notte amica

A dar riposo alle guerriere genti.

CANTO X.—Adele, confortati avendo di cure pietose i feriti, non concede gli occhi al sonno: ma si pone a pensare e a piangere. Le apparisce Ariello,

. . . . delle forme il duce
Cui l'amar Dio, ma non goderlo lece:

questi le ragiona di cose arcane e divine; le disvela i misteri dell'Ente e l'origine delle cose e dell'uomo. Indi la trae sèco al più alto cielo, ove regna, insieme colla sorella Ragione, Pronèa, per farle noti esempi di virtù, e quali glorie rechi il suo dolore. Ariello sale colla Donna pei superni giri fino a quelli della beatitudine: ove i Cherubini non isdegnan Lui, che fu loro collega: ed Ei sospira il perduto consorzio. Quelli, udita la cagione dell'etereo viaggio, insegnan ai Due la via più corta per andare alla celeste Lira. Quindi vengon in tal loco ove si mostrano i primordi del civile stato, incominciando al primo uscire di vita selvatica e ferina: contro la forza immane si oppose lo ingegno, trovando il linguaggio; onde Dio ebbe culto; Amore compose l'umana famiglia; si educaron allori in sulle tombe: e i poeti furono rilevatori, legislatori e Giudici; il cui drappello sopra una collina è additato alla pia Adele dal suo conduttore. Il quale poi le fa rimirare i Sofi nei recessi d'un bosco; e indi gli Artisti su piano erboso e fio-

rito. Poscia la conduce al Tempio degli Eroi, Ministri di Provvidenza e fondatori di Nazioni. Vi trova il suo Lottario:

. . . e oh qual dolcezza, oh quanto,
Di gaudio quella vista al cor le ispira!

Poi, quete le accoglienze, Lottario scorge la sua Adele a mirar le glorie italiane, Etrusche, Sicole, Romane; le nequizie imperiali, i trionfi della Croce, i Barbari, i Trofei di Carlomagno; e poi le ruine, il pianto presente e i sanguinosi conflitti; onde

Sorga un'anima eccelsa e sì trasvoli
(Disse Ariello) dal nefando lezzo,
Che Italia della pace alfin consoli!
Ah! perchè mai te che virtute in prezzo
Cotanto avevi, o giovinetto Sire,
Gli empl troncar de'bei pensieri a mezzo?
Ch'or non vedremmo . . . ec.

E conclude, profetando, che, dopo dieci etadi, verrà il Messo di Dio a far uno e lieto il bel paese.

CANTO XI.—Dopo questa visione, tornato il giorno, Adele riceve omaggio dai principi convenuti in sua difesa, e dalle schiere: le quali poscia irrompon con furore contro il Campo nemico. Succede lungo e vario combattimento con grandissima strage dall'una parte e dall'altra. Cade primo Uggiero. Berengario fa prova di maggior valore sopra tutti: onde il Conte di Verona, con amari detti rivolgendosi ai vendicatori di lor onte, Marzio, Cariclo, Alfredo, si fa egli innanzi con impeto e con ira siffattamente, che accesi di vergogna e di zelo il seguon gli altri col medesimo ardore. N'è ucciso Filinto da Marzio, e ferito da Milone Berengario; che ritrattosi alle tende, par che gli si rivolga in tutto avversa la fortuna. Marzio uccide Griso: frementi di vendetta si scaglian Olderico, Gaimaro, Baldero e altri su quello. Il quale alzando gli occhi al sommo d'un'alta torre, e scorgen-

dovì Adele, Elvina e la sua Eloisa, riprende nuova forza e animo, e

nella filiera
Dei suoi s'inselva, ove di punta fiede
La violenza dell'opposta schiera.

Ma Olderico spoglia di vita Ramberto, Ghisliero e Baldo. Si appicca più furiosa zuffa per Gaimaro: e le frecce mortifere di Baldero fan sì che si sbandi e fugga in rotta l'Ordinanza dei forti. Se non che Azio con alte parole riaccendendo i lor cuori alla vittoria, ripiomban essi con maggior furia sui nemici, di modo che questi con grande spavento recedono. Il solo Baldero, non meno improvvido, che animoso e infortunato, rimane e cede piuttosto a morte che a villà.

E. 3.)

Azio vide e conobbe il giovinetto, il cui padre avea il suo salvato nella ruina di Bergamo, e

Si risparmi, gridò, questo guerriero.

Ma indarno: che

*mentre disiose e pronte
All'amplesso ospital porgea le braccia,
Piagò Baldero un empio dardo in fronte.*

Il morente s'avvide convenire il tristo fine alla sua colpa; e pentissi d'aver combattuto in danno della patria; e morì chiamando il padre e Irene sua, e pregando Azio che non li abbandonasse di conforto; che lor dicesse come la sua anima partia

Riconfortata nella fede antica;

e che serbasse l'Arco al suo figliuolo, tacendogli sempre qual sia stata la palma guerriera del genitore, acciò la memoria non ne impreccasse. E poi, traendo di petto una croce, e baciandola, e dicendo che fosse recata alla gran Donna, a cui, se visse nemico, fu fedele in morte,

*Tacque, e, del sol la luce e il caro ammantò
Sospirando, fuggì l'anima forte.*

CANTO XII. — Azio rende onore di esequie a Baldero. Ne celebra il rito Adelardo. Gildo reca la funesta nuova ad Aleramo padre e a Irene consorte dello estinto giovane. Il buon vecchio e la virtuosa nuora, nelle cure del pargoletto, presentivano la sciagura. Però il Carne non osa dire quai furono alle parole di Gildo. Ma Entratico e Trescorre, e Valcalepio e il Vigilio colle risuonano

D'una storia di pianto e di dolore.

E, a sera, il villano vede una figura di donna morta con un morto bambolo in braccio, andare a lavarlo della tace mortale nell'onda di Terzigliana: e poscia, salendo per l'alte rupi, entrare nell'abisso di Entratico. E quivi si ode un suon di baci; ch'ervi l'ombra del suocero e quella di Baldero, che, in bando dal Cielo e dallo Inferno, è condannato a mirar giù per quella buca, che riesce, forando la terra, ai crateri del Chimborazo, le onorate imprese onde avrà nome glorioso la patria. Però che su quei vani del Chimborazo è una ghirlanda di nuvolette simigliante a cristallo, che rifrange moltiplicate entro l'abisso le virtù celesti, o le immagini del passato e del futuro, che vi tralucono dall'astro di Pronea. Quivi l'alto regno è diviso in due regioni per due fiumi, dalle cui acque prende l'aria colore. Il primo, tinto in rosso, cerchia gli alti guerrieri, e quanti per nobili imprese

Non cureran di morte e di flagella.

E Baldero infuturandosi, vede i più chiari sino all'età più vicina alla nostra. L'altro abbraccia i sommi pensatori, partiti in tre schiere sotto i capitani loro, il maggior poeta, il maggior fisico, il maggiore politico; Dante, Galileo, Machiavelli, Baldero, contemplando i futuri

alti portenti,

Di rimorso la mesta alma compunge.

CANTO XIII. — Pavia è in trista calma di terrore per quanto vi è operato da Magefredo e Guido. Ma i cuori sono per Adele, e per la sventura di Adalberto, tuttavia in ceppi. I bri per ajutare la iniqua impresa vola a quella parte in cui s'annerà l'astro di Pronca. E là, ove sono dannati i maggior mostri di ferità ch'abbia avuto la umana stirpe, s'imbatte in una forma, più di tutte orrenda, che è Duce di quell'anime triste; che fu pudica, e ora ammorba l'Universo; ch'ebbe amistà con Giustizia quando Roma fu nemica al mondo col ferro; e che poi sempre

di lusinghe in suo profondo

Scaltrimento pascendo il vulgo insano,

L'itala speme cacerà nel fondo ».

Costei è presa per compagna da I bri sulla sua biga. Al venir di esse si turbano i monti, i fiumi, i laghi, i piani; e n'esce la peste, che desola ogni città e borgata. Poi le furibonde Dive, innanzi il tempo della messe, vanno al Regno della Fame, oltre le sabbie di Barca e di Cirene, popolato di brutte e oscene larve, a suscitare Simoom, vento del deserto: al cui spirare, ecco ogni aura muore, ogni succo s'inaridisce: l'arso cielo s'annerà di locuste che piomban su l'arsa terra. Nè le Dive lascian tranquillo il mare: chè sull'Adriatico venti galce bizantine, e tre d'Amalfi, capitano Sigiero, e sette navi partenopee, che comanda Marino, tutto questo naviglio, di cui è Duce Pascasio, mandato da Eudossa a favor di Adele, è percosso e rovinato da fuoco e da tempesta.

E 4.)

Marino, giovine di cui è lodata la virtù, chiara per aver difeso la patria, e vinto gli Arabi, amata la figlia di Sigiero, che era col padre sul legno per seguir le orme del valente giovane, che dovea disporre dopo quella impresa. Or Ei per salvare dal naufragio la bella e affettuosa Amina (questo era il nome della cara fanciulla) vi perde anch'esso la vita: sommersi amendue dal corticoso mare, ignudi spiriti abbracciati sen vanno in balia dei venti.

CANTO XIV. — Di fame e di siccità muojono armenti e plebe. Niun soccorre i miseri. Solo de' Monaci la

carità consola
I tapinelli dalla fame attriti.

Il poeta coglie questa occasione per far lode ai Benedettini, che serbaron in quei ferrei tempi

il fior di civiltà perfetto
E l'alta fiamma del pensier latino.

Dappertutto è pianto e paura; si vedon piangere le statue dei Santi: e Guido muove il maggiore argomento di terrore, la voce del prossimo ruinare del mondo: di che vien gran confusione e spavento. Sette navigli, campati dal naufragio, approdano a Ravenna. Adello, quivi signore, accoglie con lieto affetto Pascasio e la sua gente. Si spiega il vessillo della Regina, ed è tolto da essa città, e da altre vicine, quello di Berengario: e già di glorie e di vendette

Sogna la greca gente e la latina.

Però i disegni ne turbano i Longobardi; che piombano su Pesaro e Urbino, e in altri luoghi. Adello si appresta di com-

batterli, e il segue il vescovo Ermanno. Ma pria che si desse il segno della partita sorge un incendio alle navi, appiccato dal Capitano greco per torre il mezzo di fuggire agli impauriti e vili. Sopraggiunge il nemico. Si combatte disperatamente per tre dì con vittoria dei Ravennati: al quarto mutossi il volere della fortuna. Donde tanto disastro d'incendio e di guerra?

E 5.)

Lo scellerato Campone, creduto santo, di masnadiere fattosi Eremita, chiedeva al cielo il dono dei miracoli. Deluso, impreca e bestemmia; e alle sue voglie prave fa servire prestigio di Mago. Seduce il volgo. Si fa nunzio dell'ira novissima; la predica in ogni villa, traendosi dietro collurie di pilocchi, di femine, di fanciulli, e spargendo dappertutto spavento e misfatto.

CANTO XV. — *Pervenuto il furore del tristo Eremita all'orecchio di Guido, costui secretamente gli promise di farlo Conte di Ravenna se riusciva con sue arti a far sì che fosse agevolmente la città espugnata. Aprì il suo pensiero a Landolfo; e commette, che*

*da poi che la città fu presa
Quell'ipocrita spenga di nascosto;*

temendo che indi non gli nocchia la voce; che con lusinghe fa servire a quell'impresa. E in tutto fu adempiuto il disegno. Campone come predicante va in Ravenna seguito da immensa turba stoltamente devota. Vi è accolto e tenuto per difensore e amico. Ma quando le armate di Landolfo e di Adello incominciaron la pugna, da Lui fu tosto comandato di mettere sossopra la città, uccidendo e saccheggiando; fu levata la insegna, e assalito alle spalle e messo in rotta l'esercito di Ravenna. Ma non per questo si smarrisce la virtù di Adello; il quale co' più forti dei suoi fa disperate prove, e uccide Campone gridante

in mezzo alle turbe. Cresce di furore il combattimento. Arrivene che su' cadaveri sdruciolò il cavallo di Landolfo: cui è sopra e ghermisce da tergo, e gli vibra un colpo Adello; ma no' l' giunge a ferire; chè il ghermito gli prende il braccio; e in tal atto galoppando entrambi finchè precipitano sul terreno. Per molte strette e ferite parte al suo nemico spento il longobardo: diessi a spogliarlo delle ricche vesti: ma quegli, che non era ancor morto, lo trafisse col pugnale nel fianco; e così ambedue si tolsero di vita. I Longobardi insieme cogli Arabi e gli Unni fan preda e guasto della città. Poscia si sparpagliano carichi di bottino. Bracciodiferro, benchè ferito, ne raccoglie a stento pochi; onde gli è dato di recare picciol soccorso a Berengario; che pur si allietta a udire il caso di Ravenna. Ma d'altra parte si solleva contro Guido, che ne fugge, Pavia: e, tratto da' ceppi, Adalberto è gridato Re. Ei non per se, ma per conservare la città. e poi sommetter tutto al volere del padre, acconsente. Quindi vassene al Campo; e Berengario vedendo l'animo prudente e ossequioso del figlio, depone l'ira, e il crea Duce di tutto il Campo. In tutti è contento a questo. Solo Guelfiero ne freme.

CANTO XVI.—Il campo di Adele si dà in preda ai terrori del Finimondo. Odilone è chiamato a consiglio dei principi.

Lieto ei ne viene, che sapea qual denno
Muovergli inchiesta.

Già tutti con tremante core pendono dal suo labbro. Ed egli irradiato di lume di profezia, dice che non cadran sì tosto i secoli: e la successione degli eventi, che torranno origine dal fatto presente, sarà lontana. Adele avrà culto in sugli altari. Per Lei ciò in che sia disfatto il Regno, e insieme recato il patto della civiltà nuova. Un guerriero a Lei sposo verrà dalle sponde dell' Elba al soglio italico. E prode, infesto a licenza, giusto e fiero verso Roma, il suo ben fare sarà seme fruttificante civiltà. Verranno gloriose le città di Adria, le due dell' Arno, e la Ligure. A tanto bene pre-

correrà molto male. Il proprio figliuolo della pia Adele, a Lei stessa come ai soggetti cagione di dolore: e la pessima indole propagata nel terzo ramo; e diviso il Regno fra un Barbaro e un Italiano; e desolata Pavia; e surti in Roma Papi Magnanimi: Canosa non contenta di un solo trionfo: e la lega Lombarda, le Crociate; e poi discordie, e parti guelfe e ghibelline. . . (e tutta l'altra storia, che non fa di mestieri ripetere in queste carte). E così Odilone, squarciando il velo del futuro, riconforta l'animo di tutto il Campo (colla certezza di tempi migliori dopo i tardi rei,) dal vano timore dei supremi lutti del mondo, e quel di Adele, cui tanto consola il fine, quanto ha oppresso la più parte dei vaticini.

CANTO XVII — Sorge il mattino. La morte scote le sue ali per l'attonito aere. Ibrì versa dalla fiala ira e rabbia nei petti: s'odon fremiti e urli misti a suon d'armi; e già è grande e terribil battaglia. Gondebaldo cade primo, e pugna morendo, toltosi il ferro ond'è ferito, e uccidendo Diego, scudiero di Arimonte. Costui è il suo fratello Armando, che lo ajuta, s'imbattono in Olindo e Arvino, giovinetti e fratelli anch'essi, e li stendon l'uno su l'altro al suolo, sì che abbracciati muojono. Uberto e Milone ricaccian nel vallo i battaglieri di Berengario. Però questi riprendon lena e ardire pel pronto soccorso di Gardo e di Adalberto: il quale più di morire desioso, che di vincere, ascende l'erta, e

giunto alla turrita balza,
Dell'ariete i fulmini vibrando
Le ferree porte impetuoso incalza.

Poggian le scale per montare alla rocca Borone, Gardo, Olderico, Oberto, Armando. Dall'alto Alfredo, Cariclo, Azio fan grande uccisione. Cadon Gardo e Bosone. Ma ove pugna Adalberto crollan sbarrate e infrante le ferree porte; n'è ucciso Alano: il violento impeto accrescon, correndovi, quelli che indarno si adopraron alla scalata. Volan contr'essi Cariclo, Azio, Alfredo. Però in tutto forza è che recedano

i difensori. Il forte Milone, che colla voce e colla spada li fa gagliardi, è passato, e dopo lui Arimonte, dalle frecce di Adalberto. Si dissolvon fuggendo e si riparano, calando i ponti, nell'altra cinta. Gl'inseguitori tapezzan loro di sangue e di morti la via. Gli respingon in su l'entrata Cariclo e Alfredo. Seguon duelli: Pascasio con Landolfo, con Alfredo Oberto, Cariclo e Olderico; e più di tutti riguardevole quel tra Lodolfo e Adalberto. Nè questi avrebbe vinto la prova se non era pei raggi del Sole, che, declinando ferisse sì dritto e togliesse il vedere agli occhi di Lodolfo; onde

Tosto ch'ei sente il suo periglio, e un folto
Stupor l'ingombra, come folgor presta
La spada ostile in mezzo al sen l'ha colto.

Ma pria che lasci i nodi suoi terreni
L'alma,

ei dice al suo uccisore, che cessi la pugna, e non varchi le soglie del Castello; essere a Dio sacro il fato di Adele; e pender su lui, se no'l rispetta, orrendo castigo. Adalberto in suo furore, non bada al detto del morente, e fa più cruda e terribile strage, e reclinando l'altra possa di Alfredo e di Cariclo,

Porta l'assalto all'ultima bastita.

CANTO XVIII.—S'appicca alle porte e agli assiti fiamma. I difensori scagliano travi e sassi. Su l'accesso varco scende Marzio con disperata ira, e incalza e preme Adalberto: onde si viene a singolare certame.

E. 6.)

Fra' combattenti balza col suo pargoletto Eloisa; e scarmigliata e gemente prega si spenga nelle sue vene questo furore: il cielo maledire i lor colpi; esservi il bambolo

sangue d'amendue; non Lei, non il suo nato volere un parricida in chi sorviva; ricordarsi Adalberto che ruota il ferro contro chi gli divenne padre quando il cielo benedisse ai lor voti; ricordarsi Marzio, ch'ei debbe la vita a quel prode; ed ella (Eloisa) e vita e onore. E in tal guisa pregando, e piangendo,

*supplice si getta
Tra' due guerrieri, e le ginocchia abbraccia
Del genitor tenacemente stretta.
Da pria sul ciglio la pietà s'affaccia
Al giovine Adalberto, e giù gli scote
Lo scudo e il ferro da le forti braccia.
Chè dal bel seno e dalle nitee gole
Vola, e dal pianto de' bei rai lo strale
D'amor che il petto a quel gentil percote.*

*Intanto ignota mano, di Tal che Ei solo ride e conobbe,
tibra al generoso un dardo, che il toglie di vita*

*Allor che l'alma riflorir pareo
Negli affetti di figlio e di marito.*

*Con acuto strido Eloisa gli cade sopra, morta. E Marzio
si uccide se non era per Azio che gli trattenne il braccio; e fece lui e l'estinta trarre nella Reggia.*

La nuova della morte di Adalberto fa che il coraggio abbandoni i vincenti. Cade eziandio Oberto per mano di Alfredo, che così vendica Elvina; fugge Olderico, Gaimaro, Armando. Berengario vede la sua ruina; piange il prode e virtuoso, che non conobbe mai mentre l'ebbe. Nondimeno raccoglie e l'estreme e più crude forze: ritenta l'assalto; n'è conflitto estremo.

*Ma intanto ch'Ei qual fulmine s'avventa
Sull'aspra roccia,*

gli adombra il cavallo, e infuriando lo sbalza sopra un ca-

davere, che è quello di Adalberto. Dura vista! Ma più doro il vedere ch'ei fa sull'estinto sollevarsi un'Ombra, che invano lo sguardo

Misurar tenta dal volto alle piante.

Di questo fiero spettro Ei legge in fronte: Caino. Indi nel volto ravvisa il fraticida Guelfiero. Sopraggiungon, vincitori dell'ultima squadra, Azio e Alfredo;

Ed Ei prigion, ove d'allori ornata
Siede l'alta Reina, omai s'adduce.

Così termina questo Poema, colla sconfitta di Berengario, e la vittoria di Azio per Adele: la cui fuga, e la guerra che ne consegue fanno, come si vede, il principale della narrazione. La quale possiam dire divisa in due quadri: e a questi subordinati altri più o meno complicati di storie e di visioni, che son gli episodi. Io ho procurato, in questo sunto, di non tralasciare veruna delle azioni, che entrano nel componimento dei detti quadri; e ne ho fatto, per così dire, un contorno di riduzione. Ma chi da questo volesse giudicare il Poema, non ne potrebbe recare avviso conveniente: perocchè spogliato dei colori, che ne costituiscono il miglior pregio, eziandio alla critica che si esercita intorno al congegno, o architettura, delle parti nel tutto, questo sunto non può fornire sufficiente cognizione di tutto, che dallo stile prende imagin più viva.

D'altra parte questo sunto, se reca la storia (così mutata dalla immaginazione) in che versa il Poema, non ne mostra però qual sia la intenzione finale. La quale, nel mio parere, non è facile a vedersi in questo poema. Se ne potrebbe dire principale intendimento il celebrare col canto le glorie e le sventure ond'è più illustre l'Italia; subbietto non preso così largamente da niuno poeta, e nobile, e interessante molto. E il supporre questa intenzione potrebbe sostenersi coi detti del poeta medesimo, che nel canto XVII, invocando la Musa acciò gli dia stile degno dell'ultime prove di valore dei suoi Eroi, soggiunge:

Ben sai che sempre ho del pugnar le truci
Arti abborrito, e che ben altro è il polo
Ove drizzai le desiose luci.
E CHE, negletta dall'aönio stuolo
Opra fin quì, DIR MI COMANDA IL CORE
SOL D'ITALIA I TRIONFI, E IL LUNGO DUOLO.

Ma più forte, e più degno motivo del Poema, perchè non di solo onore, ma di bene, alcun trarrebbe da questi versi del Canto IX.

. . . d'un affanno che non ha misura
Dirò le FONTI e l'espia lode,
Per DOCUMENTO dell'età ventura.
E miraglio sarà questa melode
Al vincitore e al vinto . . .

Qui è scopo morale e civile, per cui le sventure e le glorie son ricordate. Ma in che consiste il documento? Gli iniqui fatti di Berengario, le sciagure e indi i trionfi di Adele son fonte d'infinito affanno. E perchè? Perchè indussero la caduta del Regno italico, si direbbe, e la signoria straniera: cose piante e imprecate dagli storici. Ma il poeta vuole Ottone portatore di civiltà, facendo, nel canto XVI, profetare Odilone ad Adele:

Ecco venirne dalle sponde estreme
D'Elba, invocato un immortal guerriero
Che, sposo a te, l'italo soglio preme:

e dopo averne lodato la giustizia e il valore, ond'ei spense la licenza e il tumulto delle fazioni:

Per lui vedrassi germogliar nei cori
Un libero desio dal crudo stelo,
Oh stupor! nato dei tedeschi allori.

E in vero ci fu grande e generoso e benefattore d'Italia. Molto più dopo la vittoria di Leck, che potè rivolgerci i

suoi alti pensieri. Nè a quel prode e magnanimo toccano i biasimi del Voltaire, avendo lodatore, più grave storico, il Sismondi. Ma se non da lui, certo, in gran parte, dalla sua successione, e da' furori di parte che ne derivarono, venne il male che dice il poeta. Però in questo io non voglio entrare, che mi sarebbe troppo lungo e malagevole il dire, e inopportuno anche, se il documento si dee trarre dalle fonti, e non dal corso, della sciagura. Queste fonti si rilevano da tutta la narrazione del poema: il tradimento con cui Berengario tolse di vita il legittimo Re sposo di Adele, e usurpò il Regno, e le male arti con che volendo render dalla sua la Regina, crebbe lo sdegno nei Grandi, devoti alla causa della legittimità, sì che ne scoppiò la guerra. Berengario, per essersi lasciato trascinare dall'ambizione, dalla perfidia, e dal matto odio contro il migliore dei suoi figli, che non volle esser complice dello ingiusto disegno, rovinò sè e tutti gli altri colla scissura, prima della sua casa medesima, indi del Regno; e per conseguente colla caduta del soglio italico. Dal che, secondo il mio parere, s'inferisce che la intenzione finale del poema, o il documento a cui mira, è, che si vegga come l'oprare contro ragione e giustizia, violando il diritto e la virtù, sia stato cagione di tanto male; come ogni pensiero sovversivo, egoistico, fazioso, porti divisione e conflitto, che rompe e distrugge l'unità, che è legge e carità.

E però io tengo che questo poema ha scopo morale, e non altro, che riguardasse alcuna delle intenzioni, onde più in questi ultimi tempi si son travagliati i pensatori politici. Giacchè ne sarebbe molto oscuro il pensiero del Poeta. Il quale non ha messo in mostra, che una lotta intestina tra i difensori di Adele e i partigiani di Berengario. Nè ha fatto intravedere altro motivo in quelli che sostengono la parte migliore, che il solo di vendicare la morte di Lotario e salvare la Regina dalle ire dell'Usurpatore. Ottone vi è accennato per vaticinio dall'Ab. di Clugni: per lo che l'effetto della vittoria di Azio e degli altri grandi non si scorge da esso Poema, nè il come sia potuto venire Ottone. Nell'I-

liade colla caduta di Ettore si vede ruinar Troja, e nell'Eneide, fondarsi il Regno di Enea, spento Turno. Ma in quest'Adele cade Adalberto, è preso Berengario; che ne verrà? Alcuin direbbe che in cotal fine pregiudica al Poema il non essersi conformato alla storia. Ma questo non sarebbe stato secondo la intenzion del poeta, che, per me, è tutta morale, e tragica se vuolsi; stante che è una vera catastrofe quel passare improvviso di Berengario dal sorriso della fortuna e della vittoria all'estremo d'una miseria inefabile pel fratricidio commesso da Guelfiero; onde l'iniquo padre raccoglie l'amaro frutto dei suoi stolti divisamenti, dell'odio messo, o cresciuto, nel cuore del tristo giovane contro il buono e valoroso Adalberto.

Checchè si voglia dire, a me pare che non si possa trarre da tutto il poema una conseguenza qual sarebbe stata, per esempio, se avesse cantato la Lega Lombarda. E sorge un'altra considerazione. La storia di Adele è remota, e quasi sepolta con quel secol X, a cui appartiene; non è rinfrescata che dai discorsi degli eruditi; ed è come se non avesse connessione cogli eventi successivi che pendon dalle mutazioni avvenute per essa. Quindi non ne potea riuscire Poema di quell'interesse, che può avere un fatto, la cui importanza è viva nella comune memoria. E per quanto abbia cercato di dargliene il nostro poeta, io son d'avviso, non ne potrà conseguir lode che per il lungo studio, onde ha potuto celebrare con poesia maravigliosa di arte un'età così aspra sopra ogni altra di terribili avvenimenti. Però non volendo diffondermi in congetture, ripeto che, nel mio parere, l'intenzione finale del Poema è di mostrare i mali effetti delle inique arti di Berengario, le sciagure che ne provennero a lui medesimo, e all'Italia,

. . . qual sovr'essa da quei dì funesti

. nova cagion di lutto

Pel suo di parte empio furor . . .

ONDE ALFIN SORGA INCORRUTTIBIL FRUTTO

DI PIETÀ VERA IN LEI.

Le quali sentenze che chiudon la protasi della Cantica fanno veder chiaro l'intendimento ch'io ne ho detto, e che, son d'avviso, ad ognuno apparirà, leggendo consideratamente tutto il Poema.

MELCHIORE GALEOTTI

(continua)

Intorno gli Artisti catanesi

Le arti del bello hanno proprio un potere, un soavissimo impero, su gli animi al bello non indifferenti. Esse con il loro verecondo sorriso, spirante olezzo di virtù e di amore, dal modesto studio dei loro cultori, rivelano gli artistici prodotti, come la modesta mammola, nascosta sotto il fogliame è svelata dal soavissimo profumo. Colui quindi che sente amore per queste ingenue figlie del genio, sollevatrici dello spirito umano; allettato dal cortese appello si move: e, tele dipinte, e marmi animati, e note angeliche e carmi ispirati e rami sculti gli è dato ammirare. Ed allo aspetto di sì ammirande fatture artistiche, estatico da pria, indi acceso da generoso entusiasmo, scioglie un'inno a quella fiamma creatrice che le ispirava. E ciò, perchè lo artista di genio, compreso dalla soave missione, di commuovere ispirando, impronta le proprie opere dello elemento cristiano, movente dallo intuito immediato, ridestato in lui dalla contemplazione delle maraviglie, di cui è fonte l'Idea creatrice, la quale lo determina all'attuazione del concetto da lui meditato, ricco dei distintivi, del bello e del vero. E questa qualità ricercabile nelle opere artistiche, e che rende lo artista scevro della egoistica macchia, di che si brutta colui, che l'idea d'universale utilità nelle proprie opere trasanda, questa qualità io diceva, sa renderle eterne. Perchè i prodotti delle arti belle, qualor non siano deputate alla universale utilità, mancar debbano necessariamente di quello affet-

to, che è per così dire lo scopo morale dell'arte, la quale sempre dee rivolgersi al bene dei più, rivestendo sempre il vero, di quelle schiette forme che più gli convengono.

E noi ammirati dalle recenti opere dei nostri giovani artisti, tributiamo una sentita e meritata lode; e diciamo una parola di conforto a coloro, che dotati d'ingegno lottano gagliardamente contro la sventura, la quale sebbene in apparenza par che si opponga ai voli ed alla voce imperiosa del genio, d'altro canto, con quello attrito morale della contraddizione e del disconforto, alimenta in loro e più ravviva la facoltà dell'intelletto, svegliando ed innalzando la fantasia a voli più sublimi. Questo conforto, lo potranno sperare dalla esimia Decuria, la quale non è restata mai sorda ai voli di quanti giovani catanesi, hanno inteso fervervi in petto lo ardore per le arti del bello: e che sovvenuti da annue pensioni per trasferirsi sia in Napoli, sia in Roma, sia in Firenze, ed arricchirsi la mente di quelle indispensabili cognizioni per poter divenire perfetti; ha visto con gioia, gli alunni sovvenuti, ricevere il bacio dell'arte, che li rese illustri, e cingere novelli serti da loro mercati, a quella patria che gli ebbe educati. Chè in vero le pinacoteche, i musei, ricchi per antiche e moderne sculture, i grandi teatri sono allo artista, siccome la biblioteca al letterato ed al filosofo. Ivi lo ingegno spazia come nel proprio aere; la fantasia si sveglia ed accende prendendo il volo, l'ispirazione determina lo artista all'attuazione del concetto già nato ed il bello vien rivelato con delle fatture d'arte ammirevoli. E in prova di quanto asseriamo, l'Urbinate studiando le figure robuste del Buonarroti, modificava nel suo stile, quelle forme grette, ma gentili, ma soavi e pure, che dalla Scuola del Perugino onorando maestro, aveva acquistato. Antonio Canova preferiva Roma alla capitale della Francia, perchè non vi trovava quei modelli che lo avrebbero potuto ispirare, siccome lo ispiravano i portenti di arte esistenti nella città dei sette colli. E se Catania dava all'Europa artisti di genio, come ne fanno prova i nomi di Vincenzo Bellini, Pacini,

Coppola, Calì, Zacco, Gandolfo, non è nè stanca nè isterilita nel produrne.

Catania, a conforto della lagrimata ed acerba perdita del Raffaello della musica italiana, l'immortale testor della Norma, è stata spettatrice dei ripetuti trionfi degl'illustrissimi concittadini maestri, Commendator Giovanni Pacini e Pietro Antonio Coppola. Quest'ultimo, con l'opera intitolata: *La Bella degli angeli*; ai tanti allori mietuti in Europa, aggiungeva un glorioso serto recentemente mercato in Lisbona. Il ch. Salvatore Pappalardo dal suo canto ha dimostrato quanto vaglia nella incantevole arte delle note. I giovani maestri Antonino Gandolfi e Pietro Platania seguendo le orme dei grandi maestri, concittadini e stranieri non hanno smentito con le loro opere, il privilegio accordato dalla natura, ai figli di questa terra portentosa in cui il genio è proprio una eredità. Ed il giovane Gandolfi, con la novella Opera intitolata: *Caterina di Guisa*, siam sicuri che verrà viemaggiormente ad elevare ed a stabilire la fama di compositore ispirato.

Il valentissimo artista Michele Rapisardi, pittore veramente insigne, dimorante in Firenze, pensionato dal comune di Catania, con le opere del suo angelico pennello; dotato da un ingegno educato alla scuola del sentire esteticamente sublime, si è acquistata meritamente quella rinomanza, che gli stranieri artisti, e gli eruditi non osano contendergli; la quale lo ha ascritto tra il novero degli artisti veramente di grido. — Perchè la scelta degli argomenti altamente concepiti; la nobiltà delle immagini e dei concetti, la filosofia delle espressioni, la correzione dei contorni, la fusione, vaghezza ed armonia nelle tinte e soprattutto la grazia nelle movenze delle figure e le difficoltà bravamente superate, relative alla parte rappresentativa delle composizioni di lui, danno alle tele di questo egregio artista quel pregio, senza del quale non si può essere appellato come il Rapisardi lo è artista italiano (1).

(1) Gli argomenti trattati dal Rapisarda nelle composizioni originali, sono i seguenti: Rebecca, Federico II. L'Angiolo della

Francesco Di-Bartolo che così giovane, ha meritato il nome di valorosissimo artista, risiede in Napoli, e sotto la direzione del celebre incisore, Cavaliere Aloisio, in brevissimo tempo ha eseguito, (oltre al S. Giorgio, lavorato in occasione di un concorso) due saggi d' incisione, rappresentanti il primo, il ritratto dello Imperatore Carlo V. inciso dal Caravaglia; ed il secondo, la Maddalena, originale del famoso C. Dolci. Lavoro sì è questo che dal Di-Bartolo si dedicava alla Patria, qual primo fiore di gratitudine. Nell'uno e nell'altro dei detti lavori, brilla proprio lo ingegno del giovane valoroso: perchè è nitidezza nel tratto, e gusto nella combinazione dei tagli, e morbidezza di contorni e vapore, trasparenza morbidezza e gradazioni nelle tinte, e forza e precisione negli scuri e nelle ombre; e verità nei veli ricamati, e nei panneggiamenti grandiosi, danno a queste prime opere del carissimo artista il pregio di potersi estimare eccellenti. Chè nella ispirata fisionomia della Maddalena, tu leggi proprio quel senso intimo, uno affetto intenso, che rivela quella intuazione religiosa, (difficile a ben potersi esprimere sul metallo indocile,) la quale rapita nella idea del Vero, sembra combattere contro gl'insorgenti allettamenti terreni per riposare:

« In quella speme che non è terrena. »
e provando il gaudio di una coscienza tranquillizzata da un pio proponimento, purificata dalle lagrime di un pentimento sincero, ed avvalorata dalla speranza del perdono, si abbandona nel seno dello Eterno, ch'è fonte d'ogni durabile e vera felicità. Sia lode al giovane Francesco Di-Bartolo,

speranza, Aristide o l' ostracismo: Dante e Beatrice replicati in due tele, la prima delle quali s' intitola: La nullità del mondo; Amore e poesia l' altro dipinto. Michelangelo, che butta il maglio alla statua del suo Mosè: Uno sguardo a Venezia a traverso cinque secoli: Le Vergini di Sion, Il Trovatore in Bando. I primi Poeti italiani alla corte di Federico II in Sicilia ec. ec. — Vedi — Notizie sulle Opere di Michele Rapisardi per F. P. Bertucci.

nel quale la patria non ravvisa e careggia l'alunno dell'arte, ma rinviene lo artista veramente di genio!

Degno di altissima lode e di ammirazione tra gli artisti catanesi dimoranti in Catania è il giovane scultore Carlo Calli; nipote del Cav. Antonio; di cui parve ereditare tutta la valenza nella difficil'arte della scultura. Egli che si era reso esertissimo nei lavori d'intarsio, eseguendo a pietre forti e perfettamente, la veduta generale di Catania, con l'Etna a cavaliere, presa dalla parte meridionale; lavori, che dai culti viaggiatori d'oltremonti e d'oltremare si ricercano con ardore; si è dato con fausti auspicii a trattare il maglio eseguendo non solo basso-rilievi rappresentanti il migliore, la Cena in Emaus, ed altre composizioni, ma ha eseguito dei mezzi busti a tutto rilievo in marmo. I busti di Monsignor Amorelli, e di Monsignor Saitta, quello del Parroco Cristofaro e la medaglia per l'urna, col ritratto, dell'illustrissimo Prof. Antonino Di-Giacomo, sono così somiglianti ed animati e con una perfezione di lavoro terminati da farli estimare fatture di un artista di fama europea. E noi nel dettare queste poche parole in lode del bravo e modesto artista Carlo Calli, che spontaneamente ci pone sul labbro la convinzione del grandissimo merito di lui, lo esortiamo sempre ad adoprarsi per il vantaggio suo proprio e per la gloria di questa terra privilegiata.

Nunzio Licciardello dimorante in Firenze è un giovane dipintore che addimostra e disposizione ed impegno nell'arte, e dà molto da sperare. Nei lavori di lui, tu scorgi dei lampi di quel bello che si ricerca nelle opere artistiche, ove non si ammette la mediocrità. Talvolta però i dipinti di questo infaticato artista, possono incolparsi di negligenza, e precipitazione; mentre allo incontro nella più parte, ha attinto la meta propostasi, coronata da un esito felice.

Antonino Allegra, artista a cui non fu dato ancora di potere ammirare le più stupende opere, che eternarono il nome ed il pennello del Sansio, del Tiziano, del Caravaggio, del Domenichino e del Reni; col solo buon volere, con quella onnipossente forza volitiva, egli, qui propriamente qui

tra noi, si è formato per così dire da sè stesso, uno stile proprio, trattando con franchezza e verità i propri dipinti. Egli, quantunque dedito a dipingere del suo, non ha tralasciato, di esercitarsi in quel ramo di lavoro che riguarda il restauro degli antichi dipinti; ove sempre si è distinto il diligente artista signor Salvatore Distefani. E lo Allegra perchè esperto nel magistero e graduazione delle tinte ha acquistato proprio un'attitudine nel restaurare le antiche tele da non fare isorgere traccia, là ove la nuova tinta è stata sovrapposta nei punti guasti del dipinto. Ma quello poi che desta proprio ammirazione si è, la importantissima pratica di strappare intieramente dalla tela antica e sdrucita, lo intiero strato, ossia la pittura, trasportandola intatta sopra altra tela nuova appositamente apparecchiata. E noi spettatori di sì utile e difficoltosa opera, non abbiám fatto, se non se tributare encomii al bravo e modesto artista, il quale perchè umile, ed incontentabile in ogni sua opera, ricercando sempre la maggior perfezione possibile s'involò umilmente alle lodi, bramoso sempre di progredire ogni di più in questa bellissima arte di gusto. Oh! se la città eterna, o la patria del grande Alighieri lo accogliesse per poco nel suo grembo, conteremmo un valentissimo artista dei più distinti fra il novero dei quali egli si è posto senza protezione e senza l'ispirazione che si attinge là, ove le arti hanno sede ed impero!

Ancora una parola su i bravi artisti Natale e Carmelo, padre e figlio Distefani. Eglino versati nei lavori di plastica eseguiscano delle statuette in terra cotta, con tale una perfezione e grazia di movenze e verità di espressione che a ragione merca loro il titolo di espertissimi modellatori. I parlanti gruppi inoltre in costume di contadini e masnadieri siciliani, eseguiti da questi bravi artisti, rappresentanti scene domestiche, hanno tale una verità, che sembra solamente mancar loro la favella: e secondo le parole del Cantor di Goffredo.

« Nè manca questa ancor se agli occhi credi ».

Gli stranieri che d'oltremonti, si recano a visitare il famoso Vulcano, l'Etna tuonante, e tutto che di ammirabile offre Catania, fanno tesoro avidamente dei lavori in plastica dei diligenti artisti Natale e Carmelo Distefani. Quest'ultimo di recente eseguiva a richiesta del chiarissimo Vincenzo Mortillaro, il busto, in metà del naturale, dell'immortale Mario Cutelli, personaggio chiaro per le eminenti doti dello ingegno e del cuore. E il giovine artista riscuoteva sincere lodi, e traeva argomento a bene sperare (1).

Chiudendo questo breve cenno, nel quale non si ragiona di tanti altri artisti, e valenti giovani alunni delle arti belle dimoranti, chi in Roma, chi in Firenze, e ciò perchè non ne è ancora stagione; ci risovviene che, avendoci proposto di ragionare intorno gli artisti in generale, sembra che vi fossero stati compresi anche i poeti. Or siccome veramente stimiamo la poesia esser parte integrale della letteratura, così più ragionevole ci è sembrato tenerne ragione in altra scritta che promettiamo, con la quale, allo impegno assunto ci soddisferemo, e diremo, per quanto le forze ci permetteranno, perchè dal celebre Domenico Tempio, al rapido Domenico Castorina, non abbiamo avuto, non diciamo poeti di polso, ma bensì poemi o componimenti poetici considerevoli.

SEBASTIANO CHINES.

(1) In una lettera diretta al giovane Distefani, scritta dal signor F. Cutelli da Palermo, in occasione di avere egli ammirato quel busto, si leggevano varie espressioni molto lusinghiere per il bravo artista; ed il periodo estremo di quella lettera terminava del tenor che segue:

« Vi prego di proseguire con calore nell'intrapresa carriera, e mi auguro, che non sarete secondo ai fratelli Call, o onore della culla Catania ». Noi abbiamo riportato queste poche parole a cagione che colui che le dettava è proprio un artista.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

SOPRA IL DISCORSO per un diverso sistema di compilare i Vocabolari del prof. Luigi Muzzi, accademico della Crusca.

Ogni ragion di scrittura filologica è oggi tanto importante, se si riguarda alle attinenze che si ha il culto della favella con le sorti d'Italia, con gli usi, e co'costumi nostrani; che non è da passarvi sopra come cosa che nulla monti, è da non curare. E tanto più, che al presente nello studio del puro ed eletto dire si raccolgono le speranze che ancora restano di bene; come in focolare che nutra non spente le poche faville combattute da nemica furia di venti. L'onore o il dispregio dato alla nativa lingua è misura della nobiltà o miseria delle nazioni; e ove sciagurati destini consumano il cadere de'popoli, vanno innanzi come terribili pronostici la corruzione, la barbarie e la stupida non curanza del proprio linguaggio, che si smette per merce qualsiasi forestiera e di baratto. Tantochè, a ragione fu tenuto come grave peccato di offesa civiltà e di patria carità, questo corrompere della favella e imbastardirla che si fa dai cotali, che per nulla sentono in cuore gli affetti del materno linguaggio; anzi tengon dietro alla rotta a tutto che sappia di forestiero e di barbaro, come a squisitezze che non dà il terreno di loro avi. Nè questo è tutto: che anzi, a detta di un sapientissimo scrittore, *la dominante barbarie suol vendicarsi dell'eleganza col riso* (1). Ma, per tanto non scema l'ardore dei buoni, e l'eletta de'generosi cui si dee il restauro della buona lingua, non cessa quelle cure alle quali per santa religione della patria si è data. Nessuno ignora che fra questi sia il ch. Luigi Muzzi, uno de'viventi di quella scuola che ebbe nome dal Cesari, dal Giordani, dal Perticari, dal Leopardi, e forse è valutata alla gloria d'Italia più che alcun'altra di civili stemperate intenzioni. Egli, il Muzzi, col suo Discorso letto in un'adunanza dell'I. e R. Ateneo Italiano in Firenze, ha inteso a una di quelle proposte intorno alla nostra lingua, che è di molto peso, e tale che tramuta la materia sopra cui si è sempre compilato il Vocabolario italiano (dell'Accademia della Crusca), e gli altri tutti delle culte nazioni. Procedendo sulle imperfezioni del Lessico nostro, e sulla sua natura capevole di progredimenti da un dì all'altro, si come da'raccoltori si scuoprono sempre altre vo-

(1) GIOBERTI—*Pensieri e Giudizi raccol. dall'Ugolini p. 176.*

ci e modi non registrati, e s'ingrossa il materiale che richiede suoi diritti nelle faccie del Vocabolario; accadendo così frequentemente che alcuna voce non reputata del conio della lingua, poi, se agli spogliatori delle classiche opere viene a mano, è fatta degna della cittadinanza e battezzata di buona lega; il nostro autore propone altra via da tenere nel formare il Vocabolario, di cui già la fiorentina Accademia dà nuova e quinta impressione. Al metodo di autorità e di esempi, vorrebbe il Muzzi sostituire uno tutto razionale, per così dire, che per ampiezza di voci porgesse veramente il regolo da giudicare col Vocabolario terso o non terso, italiano o no, il dettato di uno scrittore; « abbandonando la grossolana materiale faccenda e malamente eseguibile e tutto tempo manchevole, di spogliare gli autori, e compilandolo invece colla formazione di tutti i Vocaboli cui facesse riconoscere buoni e belli e accettabili la « analogia messa alla prova di esempi e all'esame di giudici « affatto scevri d'erronee opinioni e forniti d'elettissimo gusto » (p. 13). Nella quale proposta è molta sottilità d'ingegno e assai ragione per buona parte. Chè, per quanta diligenza si usasse sfuggono all'occhio dei compilatori molte voci de' medesimi testi (1) che fan di codici; e non son mica da riprovare tante altre bellissime di sangue e di genio tutto italiane che caggion di penna a qualche moderno pulito scrittore, senza esempio di testo notato, o son del vivo e popular uso non contaminato dalla lisciata barbarie de' vezzi forestieri.

Ma, poichè l'autorità in fatto di lingua non dà sola patente di legittima lega, bensì pur s'oppone a quell'avidità di cose nuove che tosto viene in licenza che perde e pon giù la proprietà e bellezza del parlare; a torre via il pericolo cui potrebbe condurre il metodo tutto razionale e di ampliazione, ovvero di creazione di voci derivate da buone radici, mi penso potersi meglio sposare in uno il metodo tenuto del Vocabolario, e questo nuovo proposto dall'egr. Muzzi. Il che par voluto dalle ragioni medesime filologiche, e dal progresso cui sono pure sottoposti i linguaggi, siccome ogni cosa che è nel tempo e dentro l'ordine delle forze create. I linguaggi, dopo fatti, hanno lor fondamento nell'autorità, e d'altra parte corrono sempre a

(1) Così, ad esem. molto trovò il Prati ne' Fatti di Enea di Fr. Guido non registrato; e altri bei modi ed elette voci ho io notate nelle mie avvertenze a quel testo, dopo il Puoti, che pur non sono nel Vocabolario di quarta impressione.

dar fuori le riposte ricchezze; e il germe vigoreggia in pianta. e la buccia spone il frutto, per quel moto di progresso che è nelle cose, e pel passare che fa la potenza all'atto. Le radici senza le inflessioni e le derivazioni e la mutabilità progressiva di queste, non sarebbon mai un compiuto linguaggio: nè nobile e ricca di bei portati è l'infanzia della favella, quando più si tiene ai germi, che allo sviluppo di questi, e al lussureggiare de' frutti. Ne' quali è da por mente che abbian natura dell'arbore cui appartengono; e non sien recati da altro terreno o da altro ramo, sì che paja il mostruoso innesto che la vite ti dia pomi o cocomeri il pero. Onde, ben fu detto sul proposito della crescente perfezione del linguaggio, che « la lingua italiana si dee ampliare *ab interiori* e non *ab exteriori*: « l'esplicamento della lingua come ogni altro, dee essere interno, dinamico, organico, non esteriore, corpuscolare, aggregativo. » (1) Nè pertanto, poichè l'esplicamento interno della lingua consiste, secondo il notato filosofo; 1.º nel compimento dei derivativi d'ogni radice; 2.º nell'aggiunta giudiziosa di nuovi radicali tutti della lingua madre; mal si oppose il Muzzi a volere l'esplicamento de' radicali ne' derivativi da aggiungere anche senza esempi, al Vocabolario: solo è da camminar prima dietro i radicali che danno alla lingua gli esempi de' testi e dei classici scrittori; e ne' derivativi cercare il lor contemporaneo dal genio della lingua e dall'uso del popolo, che è la norma vivente del ben parlare, e la miniera ond'escono perennemente le ricchezze de' linguaggi. Tantochè, lasciando il secondo capo della giunta de' radicali tolti al latino o greco, sarebbe opera da far ricchissima la lingua questo tirarne fuori tutte le virtù che acchiudono le buone e legittime radici: chè, potendo al metodo dell'autorità ovvero alla compilazione delle voci con esempio, congiungere le derivazioni o l'esplicamento dinamico e organico, al dir del Gioberti, a me pare si vedrebbe da più bella e ragionevol cosa che sia stata mai, e il congiungimento dell'antico col nuovo, senza l'uno perdere di sua natura, anzi mantenendo l'immutabilità del centro nella progressione de' raggi. Alle voci che pone in rubrica il Vocabolario, e sono registrate da' classici scrittori, si aggiungano i derivativi tirati dalla convenienza, e dalla stessa radice, secondo propone il Muzzi; e così, a ragion di esempio, si avrà col metodo antico e fondamentale del Vocabolario la voce *abbacinare*, e sotto questa come sue pertinenze o suoi rami *abbacinatissimo*, *abbacinatore*, *abbacinatri-*

(1) GIOBERTI. *Protologia* v. 1. sag. 1 — *Della Logologia*, etc.

ce (1) *abbacinatura*, *abbacinazione*, della Giunta del nostro autore.

Oltre che, vorrebbe il Muzzi cacciate via dal Vocabolario molte *superfluenze*, come sono gli articoli che manda alla gramatica, e le voci disusate e strane, di cui propone separato registro in ultimo luogo. Delle quali proposte se la prima non può aversi lo assenso di tutti, chè gli articoli fan parte del tesoro della lingua; pare la seconda desiderabile ad ognuno, e tal che in un Vocabolario di lingua viva sia cosa voluta da ragione. E più che ragionevole è pure che « il dizionario della nazional nostra lingua fatta per l'italiane scritture non debba contener i vocaboli della sola provincia toscana, ma almeno eziandio i più eletti d'ogni italica regione, particolarmente se più espressivi o eruditi o anche più etimologici della cosa, che i toscani non fossero, tenendone la polpa, e conformandogli possibilmente alla toscana pronunziazione (p. 27) ». Chè i dialetti per fermo sono il nocciolo che germina in lingua nazionale, e come forse avvenne in Italia, sono rampolli della stessa radice sopra i quali l'uno s'è levato per maggiore vigoria o coltura; ma sempre sentono dello stesso sugo o del terreno medesimo che li nutre.

Come era avvenuto del latino sopra i dialetti, oschi, sabini, sanniti, umbri; quando l'antico volgar siciliano o toscano si levò a lingua nobile, aulica, poetica, non fu che il salire di uno special dialetto, la cui natura teneva più del comune, sopra gli altri italiani, che non entrarono nelle scritture, e restaronsi solamente in bocca del popolo, da crescere sempre nuove ricchezze al tesoro della comune nobile favella. Dalla qual condizione possono esser chiamati a salire in alto, per opera degli scrittori che forbiscono lo scorretto, e nettano delle scorie il plebeo rendendolo illustre; conciossiacchè nel nascere delle lingue i vocaboli e i modi furon levati dalle labbra del popolo, e sempre da questo si ricevono le ricchezze ch'entrano nel patrimonio della favella; ma che, potendolo, si pigli a far questo il Vocabolario pria che venga fatto dagli scrittori, è tal savissima proposta, da meritarsene il Muzzi molta lode.

Pel che, pognamo che la principal proposta dal Ch. Autore di questo discorso si ha bisogno di essere temperata, a noi pare, col metodo apposito e antico del Vocabolario, riuscendo così dalla mistura de' due modi cosa che più si accosti a perfezione; e che de' 2200 vocaboli della Giunta che fu dalla voce *abaco* al-

(1) Il Vocabolario del Fanfani registra queste due voci:

l'altra *adorato*, in 348 pagine de' sei quaderni del Vocabolario che l'Accademia ristampa, sono molti alquanto strani, e per suono disaccordano dalla dolcezza del parlare italiano, cui nulla approdano, come ad altri è paruto (1); si dee per fermo al Muzzi da quanti amano e desiderano un compiuto Vocabolario alla nativa favella, non poco affetto e gratitudine. E veramente, pochi pari ha il Muzzi che abbiano come lui spesa tutta la vita all'onore del patrio linguaggio: nè fra le sue glorie dimenticherà mai l'Italia il principe della moderna epigrafia.

VINCENZO DI-GIOVANNI

VARIETA'

OLIO DEI GRANI DI SILIO O FUSAGGINE (LYSIMACHIA VULGARIS-LIN.)

Il sig. Cardeux ad Arbo (Haute-Marne), ha avuto l'idea di far raccogliere questi grani dalle donne e dai fanciulli, poi di farli macinare e pressare. Egli ne è risultato un'olio d'accendere che produce una bellissima luce — Il prodotto è stato di un litro di olio per dieci litri di grani, ciò che è un bello risultato. La società centrale di agricoltura di Parigi si è incaricata di studiare quest'olio per sapere se fosse buono a mangiarsi. Si perdono ancora molti prodotti della natura che potrebbero utilizzarsi!

FISIOLOGIA COMPARATA — ESISTENZA DI UNA GENERAZIONE SESSUALE
PRESSO GLI INFUSORI

Due modi di riproduzione di questi animali, i più inferiori della scala animale, erano conosciuti da molto tempo: il modo per *gemmiparità* o produzione delle gemme o bottoni che

(1) N. B. Nell' *Antologia Contemporanea* di Napoli si legge « Dicesi che l'Accademia della Crusca sia per condurre in breve a compimento il gran lavoro del Vocabolario. Esso sarà diviso in due parti: la prima comprenderà le voci vive e le antiche che possono tornare in uso; la seconda le viete e spente che giova sapere per intendere i Classici. Questa seconda parte si chiamerà Glossario, e conterrà ancora le voci sospette e di cattiva lega adoperate pure dai celebri scrittori. Su queste la Crusca si riserba a dar giudizio se gli scrittori le abbiano bene o male adoperate, e se sieno da imitare » N. XXVI. febbraio 1858.

si distaccano dalla madre o dal padre, e che poi divengono novelli animali sviluppandosi, ed il modo per *fissiparità* spontanea, o divisione delle parti che si separano egualmente dallo stipite per divenire un altro animale — Si era ancora osservato più recentemente un terzo modo secondo il quale i giovani si riproducevano nell'interno del parente che loro dava nascita; ma niuna persona ancora avea segnalato che la formazione degli embrioni di questi polipti, in questo terzo modo, fosse accompagnata da fenomeni analoghi a quelli che caratterizzano questa medesima formazione nelle specie sessuali superiori. Si è ciò che ha avuto luogo, secondo le osservazioni del sig. Balbiani, che egli ha esposto all'Accademia in una Nota curiosissima, della quale non possiamo riprodurre i dettagli. Si è la specie d'infusorio appellata la *paramécia verde* che egli ha studiato. Quest'animale si moltiplica, durante molte generazioni per semplice scissione spontanea del nocciolo primitivo, che diviene due animali di un solo che era apparentemente. Ma viene un tempo ove il maschio e la femina s'accoppiano e restano uniti più giorni senza cessare di muoversi e rotolarsi sopra essi stessi nel liquido; si è durante la loro unione che i sessi si caratterizzano; ma ciò che vi ha di più strano è che ciascuno degli individui è ad un tempo maschio e femina, che ciascuno feconda l'altro, e che tutti e due dopo avere funzionati da padri, restano madri fecondate, che danno tantosto alla luce piccoli esseri animati che dimorano ancora qualche tempo attaccati al corpo materno, poi si separano, perdendo i loro appicchi, formano una bocca e divengono per una serie di modificazioni in tutto simili al corpo materno.

L'ALLUMINIUM A BASSO PREZZO

I signori Rousseau fratelli han riuscito nella loro fabbrica dei prodotti chimici della barriera della *Santè* a far discendere il prezzo dell'Alluminium da 1000 o 1200 franchi il chilogrammo a quello di 300. Si è a forza di sacrificii e di pene che essi han ottenuto questo bel risultato che ancora non è l'ultimo.

Fiammiferi senza fosforo — Il sig. Hochstatter ha immaginato la combinazione seguente: cromato di potassa quattro parti, clorato di potassa quattordici, perossido di piombo nove, solfuro rosso di antimonio, tre $\frac{5}{10}$, pietra pomice polverizzata o vetro sei, gomma quattro, acqua diciotto.

La gomma si mette a disciogliere per dieci ore nell'acqua fredda, la metà della soluzione è mescolata intimamente con il clo-

rato di potassa ed il cromato di potassa. L'altra metà è mescolata della stessa maniera con il perossido di piombo, il solfato rosso d'antimonio, e la pietra pomice o vetro polverizzato, in seguito il tutto vien mescolato e macinato, sempre a freddo.

Risulta da queste operazioni una pasta che s'estende sopra una tavola in pietra, o pure si lascia in un vaso—Poi si prendono i fiammiferi di legno o di cera, s'immergono in una soluzione di zolfo e di starina o cera, infine s'immergono nella composizione precedente.

M. Milne Edwardes ha presentato la prima parte del suo terzo volume sopra *la fisiologia e l'anatomia comparata* dell'uomo e degli animali. Questa parte è consacrata alla *circolazione del sangue*—Noi non conosciamo in questo genere alcun autore che sia così chiaro che Milne Edwards. Egli è stato sempre, un fisiologo scrittore e classico e prediletto.

Una nuova opera di Geologia—Il sig. Hermann de Meyer ha annunziato all'Accademia di scienze di Parigi lo invio di un *Trattato di Geologia fossile*; ove si occupa principalmente dell'*arcegosaurus*, animale dice il più meraviglioso che abbia giammai esistito ed appartenente alla famiglia dei *labyrinthodontes* che si è estinta avanti la fine del periodo triassico—Egli ha promesso un quarto volume della sua opera intitolata: *Zur fauna der volwelt*, la quale tratterà dei rettili fossili e darà le figure.

RENDICONTO

DELL'ACCADEMIA GIOENIA DI SCIENZE NATURALI IN CATANIA

Seduta ordinaria del 17 giugno 1858

Presiede la seduta il secondo Direttore il quale, trovato legale il numero dei socii ordinarii, dichiara aperta la sessione.

Il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente, il quale fu nelle consuete forme approvato. Dopo annunziò essersi pubblicato il 2° fascicolo, marzo ed aprile, del giornale del Gabinetto letterario vol. 4.

Indi a nome dei rispettivi autori presentò all'Accademia i seguenti doni:

1. Alla Chiesa—Carme per Corrado Sbano—Noto 1854 in 12°

2. Castoreale ed i suoi Monumenti preceduto da un compendio storico e seguito da un cenno sugli uomini illustri per Giuseppe Pyrroni Sollyma — Messina 1855 in-8.°

3. Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino — Serie seconda, Tomo XV — scienze fisiche, e matematiche — Torino 1855 in-4.°

4. Elogio funebre del Sac. Giuseppe Astuto recitato dal Sac. Corrado Sbrano il 5 marzo 1856 — Noto 1856 in-8.°

5. Elogio di S. Venera recitato in Avola a 26 luglio 1856 dal d. Sac. Sbrano — Noto 1856 in-8.°

6. Per S. Corrado protettore dei Notinesi Canti pel Sac. Corrado Sbrano — Noto 1856 in-8.°

7. Monografia storico-archeologica sulla regia insegna del Giglio per Teodoro Avellino — Napoli 1856 in-4.°

8. Nuovo sillabario metodico secondo il Lambruschini ed il Troja riordinato da G. G. — Catania 1857 in 16.°

9. Il Primo libro di lettura compilato da Giuseppe Giunti, parte prima — Catania 1857 in-16.°

10. Seguito al detto primo libro di lettura.

11. Lo Spettro di Stoccolma — Drama di carattere in cinque parti di Giuseppe Ottaviani — Messina 1857 in-8.°

12. Della proprietà intellettuale per Carlo De-Cesare — Napoli 1858 in-16.°

13. Storia letteraria della Sicilia pel Pad. Alessio Narbone — Dispensa 18 — Tomo 7.° — Epoca Normanna — Palermo 1858 in-8.°

14. Sul lago Pergusa di Castrogiovanni — Monografia fisico-zoologico-archeologica per Francesco Potenza Lauria — Palermo 1858 in-8.°

15. Del Sorgo a zucchero in Sicilia — Pel Barone Francesco Anca — Palermo 1858 in-8.°

16. Discorso indiritto dall'Intendente di Catania Angelo Panebianco al Consiglio Generale della provincia nella Riunione dell'anno 1858 — Catania 1858 in-4.°

17. Orazione funebre del Cav. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello per il Pad. Antonino Maugeri — minore osservante — letta a 7 aprile 1858 — Catania 1858 in 4.°

18. De Mario Cutellio Oratio doctoris Rosarii Cavallarii — Catinae 1858 in-4.°

19. Atti dell'Accademia Pontificia de'Nuovi Lincei compilati dal Segretario — Anno XI, Sessione IV del 7 marzo 1858 — Roma 1858 in-4.°

20. Ragioni del Dr. Bonaventura Portoghese contro D. Antonino Pulvirenti tutore del di lui fratello D. Giuseppe Pulvirenti alla Gran Corte Civile di Catania — Catania 1858 in-4.°

21. Progetto di Statuto sociale pel foramento dei pozzi artesiani in Sicilia — Palermo 1858 in-8.°

22. Sopra un minerale del Monte Somma — Memoria di Guglielmo Guiscardi — Napoli in-4.°

23. Il Mondo Comico, Giornale di Scienze, Letteratura, belle arti ec. ec. Anno III. 3 e 18 Maggio, e 3 Giugno — Palermo 1858 in-f.

24. La Favilla Giornale di Scienze morali e naturali ec. ec. — Anno II. numeri 15 16 17 — Palermo 1858 in-4.°

25. La Verità, giornale storico, letterario, artistico — Anno II. numeri 17 18 19 20 21 22 23 — Napoli 1858 in f.

26. L'Idea, giornale di scienze, lettere, ed arti — Anno 1. fas. 8.° — Palermo 1858 in-8.°

27. La Liguria Medica — giornale di scienze mediche, e naturali puntata 5 6 7 e 8 — Genova 1858 in-8.°

28. Il Bullettino dell'Istmo di Suez, Vol. 3. numeri 7 8 e 9 — Torino 1858 in-8.°

29. L'Osservatore Medico vol. VI. fas. 3. — Palermo 1858 in-8.°

30. La scienza, e la letteratura, opera periodica vol. 1. Anno 1. Dispense Aprile e Maggio — Palermo 1858 in-4.°

31. Palingenesi n. 11 — Girgenti 1858 in-4.°

32. Relazione dei travagli scientifici eseguiti nell'anno XXXIII. dall'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania scritta dal Segretario Generale Francesco Tornabene casinese — Catania 1856 in-4.°

In fine il medesimo Segretario Generale intertenne la Sessione con la lettura della Relazione dei travagli scientifici dall'anno accademico XXXIV.

L'Autore mostra come l'uomo, analizzando gli oggetti della natura sulle prime vien colpito da quelli che più lo modificano; poi segue ad osservare gli oggetti che meno ai suoi sensi rilevano, e così di grado in grado giunge alla cognizione delle cose più difficili ed oscure, ed in questo luogo fa notare il progresso delle scienze naturali, matematiche, storiche, mediche ed altro, delle quali premesse egli viene a mostrare che i lavori de' Gioeniti in quest'anno non possono esibire che il tipo del perfezionamento, perchè mirano a scoperte e conoscenze troppo acute, diligenti, e sublimi, dietro di che divide le materie in diversi rami di scienza, e parla in modo succinto ma chiaro delle Memorie di ogni Socio. Così nella Geologia colloca la Memoria del Socio Gaetano Giorgio Gemmellaro — *Osservazioni geognostiche sul sollevamento graduale della costa di Sicilia dalla foce del Simeto all'Onobola*: Nella Paleontologia fa parola de' nuovi fossili trovati dal Prof. Andrea Aradas nel terreno secondario di

Sicilia e specialmente nel sito detto *Pachino*; e poi del nuovo genere e della nuova specie di conchiglia fossile *Garganea Brocchii* trovata dal signor Guglielmo Guiscardi al Gargano nel Regno di Napoli; passa in seguito alla Conchiologia e dice l'Autore estesamente sulla Memoria del Socio Salvatore Biundi, che porta il titolo — *Su d'alcune conchiglie viventi nel nostro littorale*: Nella Vulcanologia s'occupa dei lavori del prof. Carlo Gemmellaro il quale, adunando in un corpo tutti gli scritti da lui fatti sull'Etna, e quelli de' Socii Gioenii, e degli Esteri, ha foggiato la *Vulcanologia dell'Etna* — Opera divisa in tre parti, e ciascuna in varie sezioni; ma egli in quest'anno accademico non ha esibito che le due prime parti, e frazioni della terza; poi esamina il di costui dotto lavoro — *Sullo sprofondamento del cono dell'Etna*, avvenimento che abbiamo osservato nel 1857 e che raramente succede vedere. Nella Mineralogia l'Autore presenta le osservazioni fatte dal signor Gaetano Giorgio Gemmellaro — *Sul ferro Oligisto di monte Corvo*; e passando al sunto dei lavori accademici presentati sulla Chirurgia operatoria ei si intrattiene sulla Memoria del Socio Dr. Alessandro Quadri *intorno alla cura della blenorrea del sacco lagrimale, e de' primi stadii di fistola lacrimale*; e, dicendo della medicina elettrica, parla diffusamente circa l'utilità dell'Elettro-magnetico applicato ai bisogni dell'umanità, ove s'intrattiene nel mostrare lo scopo della Memoria del Socio Epaminonda Abate, il quale si sforza di trovare il rimedio delle febbri intermittenti impiegando l'elettro-magnetico.

Terminato il sunto dei lavori, il Segretario accenna che i Gioenii sono operosi ciascuno nel raccogliere obbietti di Storia Naturale per il progresso della scienza, e ne dà un esempio additando la casa dello estinto Socio Dr. Antonino lo-Giudice. Finalmente soggiunge che lo zelo de' Gioenii si mostra chiarissimo nel vederli occupati tutti nella ricerca del vero scientifico, poco curando i sociali vantaggi, e le pecuniarie remunerazioni, per cui egli lietamente presenta al pubblico colto il volume XXXIV degli Atti Gioenii che mostra altrettanti anni di vita Accademica, ed esempio costante di loro zelo, ed amore per il perzonamento scientifico.

Terminata tale lettura l'Accademia si sciolse.

Il Segretario Generale
PROF. FRANCESCO TORNABENE
PRIORE CASINESE

— luglio 10 Agosto

Sul libro della Riforma Cattolica della Chiesa

A V. DI GIOVANNI

LETTERA PRIMA

Di Giovanni mio caro : saggiamente avete scritto sopra questo libro dei postumi del Gioberti (1). Io non posso che farvi lode sì dei pensamenti vostri, come delle dottrine che professate, convenienti a ottimo prete, e del suo ministero zelatore. A me non sono ignoti sin dal loro principio i divisamenti coi quali vi siete dato agli studi severi della Filosofia. E ogni vostro scritto mi reca sempre nuovo piacere di veder confermate con lieto successo, e tenacissime del proposito, le savie vostre intenzioni.

E in ciò avete molto vantaggio da altri, che turbinati dalle infelici illusioni del secolo, han dovuto poi dire: *vanitas vanitatum!* Voi siete uscito dalla scuola dell'esperienza in età che altri appena vi s'inizia: chè gran frutto d'esperienza io reputo il non prestar fede ai vani bagliori della mondana scienza, e il certificarsi che lo spirito di questa (se pur ne ha) sempre erra quando presume di sè

(1) Estr. dal Giorn. LA SCIENZA E LA LETTERATURA vol. II, Palermo 1858.

Miseri io

re del proprio orgoglio.
di una frana immensa!

Di questo vero ne persuade maggiormente l'esempio degli uomini per ingegno più eminenti, che vengono a tali conclusioni, le quali fanno pietà al senno fondato in umiltà di spirito, o nella dotta ignoranza.

Quand'io vi feci parola del libro di cui si discorre, mi stavano in mente parecchie delle vostre osservazioni: ma due innanzi e sopra tutte, delle quali voi non avete fatto, se non per incidente, la prima; e della seconda si richiederebbe, che molto più a lungo si ragionasse: perocchè esse mi pajono versare intorno ai due cardini sui quali gira tutta la indifferenza religiosa di questa misera età, e ogni torbido e malvagio pensiero, che fa la presente condizione degli uomini e dei tempi abborrente da ogni autorità, anarchica e tumultuosa, incomposta e incomponibile; e in tanta miseria presuntuosa, protestante, superba, e penetrata fin nel midollo delle ossa da una forza sola, da un solo criterio, o principio signoreggiante, assoluto, ineluttabile, che è l'egoismo.

Or la prima delle maggiori considerazioni che io fo del detto Libro, è: questo esser frutto di razionalismo. La seconda, che n'è la peggior conseguenza: l'avversare che fa dell'Ascetica e della Mistica religiosa. Le quali due cose vanno così connesse, che producono intera contraddizione di ciò che leggiamo in questo volume con quello che sta scritto nella Teorica del sovranaturale.

E badate ch'io parlo del libro, e non dell'A. Voi avete notato nella p. 40 del vostro scritto, che l'editore non si condusse bene, tralasciando di avvertire, che molti nn. o §§ in mezzo gli schizzi che compongono il libro non erano se non obbiezioni della parte razionalista, disposte dall'A. come accenni e note, ch'egli dovea risolvere, o combattere. Sta bene; giova il crederlo; anzi io tengo che l'A. non abbia fatto che uno stendere in carte il maggior numero delle affermative razionaliste ch'ei divisava di confutare. Perocchè dovendo giudicare delle intenzioni, fa d'uopo recare

avviso buono di tutto che è censurabile in un Libro non pubblicato dal proprio A.; se no, la parte verrebbe ad escludere il tutto.

Difatti; ponghiamo che non dovesse andare escluso per giustificare insin dal titolo, o frontespizio, il detto libro, il credere dell' A. se stesso uomo *sopraggerarchico*; non sarebbe questa la prima nota di razionalismo, che tutte le altre include? Chi voglia far buono il vocabolo per significare il pregio altissimo che ha la Chiesa dei grandi Dottori, suscitati dalla Divina Provvidenza a difesa e maggior conferimento della Dottrina Cattolica; non potrà certo negare, che basta il crederselo, per esser tutt' altro che un dottore (*sopraggerarchico*!) qualunque grandissimo e zelantissimo studioso e scrittore di materie spettanti alla Chiesa. Anzi il primo requisito in un sacro Dottore è quello di essere subordinato alla Gerarchia. Che vuol dire questo essere *sopraggerarchico*? questo avere *dittatura ideale*? Non è un volere innalzarsi coi dettati della propria individuale intelligenza e ragione sopra il senno infallibile, e ancor che non se ne dissenta, predominarlo? Di tali, che senton d' esser Dottori, che entrino menomamente a riflettere su qualche ombra di Dittatura, la Chiesa non fa conto: per grandi che fossero state le loro fatiche e importantissimi i loro scritti, sì tosto come vengono in questo pensiero di predominio, di amore della propria sentenza, non li riconosce che per controgerarchici; e quindi, se dura la pertinacia, per quello che sono stati i separatisti.

La qual cosa è chiara da solenni esempti. Chi non sa il pericolo che corse san Cipriano? Ed è da spaventarsene chiunque. Qual petto più infocato di zelo e più colmo di sapienza e di carità del gran Dottore, i cui trattati *de Unitate Ecclesiae* e *de Lapsis* dovrebbero correre per le mani di tutti, e in tutte le lingue, per mostrare qual fondamento abbiano gli errori acattolici, e quanta sia l'ignominia del non ravvedersene a chi abbia sano discorso? E pure la sua autorità stava per annegarsi nei vortici della propria opinione per quello ribattezzare ch'ei volea. E per conoscere vieme-

glio quanto ripugni, in qual modo si voglia o senso, il vocabolo sopragerarchico, bisogna leggere, che fa sentire come si conviene la sovrumana autorità del sommo Gerarca e Vicario di G. Cristo, bisogna leggere l'Epistola breve e terribile, che gl'indirizzò Cornelio: *Dilectionis tuae non delectabilia et contra fidei regulam scripta suscepi, in quibus nauseas recognovi, et venena sermonum adversus catholicam per totum orbem diffusam Ecclesiam horribilibus a te superseri zizaniis non laudati. Quae peto velociter tollas ac praedamnes. Quod prius quidem te facere oportebat quam in mundo lethale virus aspersum simplicium et innocentium interficeret mentes. Non ergo dignum est rebaptizare ec.* (Cyrn. Op. Paris. 1724 p. 167.)

Ma più duro esempio è quello di Tertulliano. Che divenne quando il suo orgoglio il fece Montanista? Se possa dirsi che ad ingegno cattolico appartenga dittatura ideale, niuno, a mio credere, nella memoria dei secoli cristiani, per animo vasto e ardente, per impeto di eloquenza e copia di sapere, è da preporsi a quel fiero intelletto. Ma con tutto che avea scritto l'*Apologetico* e il *Trattato della penitenza*, e non poche altre opere, ond'era salito in altissima fama e commendazione per tutta la Chiesa; renduto dalla sua ira censore dei *psichici*, non fu che malsicuro dittatore d'un branco di Tertullianisti.

Ora, chi non voglia ripetere sino alla nausea le stoltezze dei Gnostici, fa d'uopo riguardare nella Gerarchia la consistenza, la vita organica e necessaria allo esistere della Chiesa. In essa Gerarchia (Episcopato e Primato) è posta e si mantiene l'unità della fede e della disciplina. Essa è l'organo imperituro e dogmatico dello insegnamento, senza cui nulla si può riconoscere come legittimamente e salutarmente pensato, discusso, e dichiarato. E intanto essa è tale, in quanto non ha un *sopra*: perocchè essa è la sovrana ordinazione di Dio, lo stabilimento, l'oracolo della sua fede. E però d'infinita ripugnanza alla essenza della Gerarchia è una Dittatura ideale sopra di essa. Anzi, a mio credere, peggio il *sopra* che il *contro*. Per ciò che il *sopra* suppone incapacità, man-

camento di forza a cui si richieda soccorso e ajuto, o dappocagine e imbecillità bisognosa di curatore; laddove il *contro* dà indizio e mostra di robustezza, di azione, che fa mestieri combattere, e di valore d'intelletto e di cognizione da non poter avversare senza studio e scienza. Quindi alla Chiesa viene più onore da un *controgerarchico*, perchè rifulge la sua divina potenza dalla pruova, ond'è che *oportet et haereses esse* I. Cor. XI 19; il che non sarebbe (ove potesse avvenire) da un *sopraggerarchico*, che non solo disdice alla sovrana Autorità, ma la deprime e l'annulla. Per altro l'A. medesimo avvertì nel § CXCV che la voce *sopra* importa di necessità il *sotto*, il *dualismo*, e il *contro*: avvertenza, che mostra essersi l'A. dimenticato della tesi principale del libro, scrivendo quel paragrafo.

Ma si dice: non ci è intenzione di toccare il Dogma. Bravo! E non è un Dogma il potere sovrano della Gerarchia? l'assoluta necessità, che da lei venga qualsivoglia riforma? Non è per lei mantenuto il pensiero nella Chiesa? Se no! crede opportuno la Gerarchia un mutamento in ciò che è temporaneo e riformabile, niuno può arrogarsi tanto acume e senno, o meglio tanta prudenza, che sorpassi la mente della Gerarchia. Chi non è locato sulla vetta della montagna vorrebbe dire che l'orizzonte lo vede meglio di chi vi è? Ebbene: ma per questo si è messa la condizione del *sopra*, del *potere straordinario* (§§ CXLVI. CLIV, etc.). Peggio! Un sommo sopra il sommo? E dove poserà? Sulle nuvole. Dov'è il punto, che, nuovo Archimede, vorrebbe, onde svolgere il suo potere? Nel proprio ingegno? Ma questo dee tacere, non ispirato dall'ordinamento, che solo può radiarlo della verità. Per qual via salirà a quell'altezza da cui risplenda prima per la fede, che per la scienza, la quale senza la fede è tenebrosa? Chi gli ha posto, o porrà innanzi la scala per salire? Qual'è la sua ordinazione? Donde gli viene la missione? *Non mittebam prophetas, et ipsi currebant, non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant.* Jerem. XXIII 21. Non è così? E la conseguenza? Una delle due: o il credersi e dirsi inviato, come frate Martino (non im-

porta da chi, se da un simulacro recato dal sogno: *et qui habet somnium narret somnium*: Jerem. Ibid. v. 28, o da quello col quale solea venire frate Martino ai diverbi narrati da lui medesimo); o il tenere e dichiarare la supremazia della propria ragione: *ergo*?

L'ingegno veramente cattolico non si arrischia a pronunziare parole, per le quali viene tosto spogliato del pregio che più l'onora. Questi vocaboli superbissimi di *sopraggerarchicamente* e di *dittatura ideale* sono ignoti, o non cadono in mente a chi con retta coscienza sente di esser cattolico, cioè unito al corpo di Cristo con quel vincolo di carità e di umiltà, che non riguarda Cristo come semplice *idea*, ma come vivente. L'ingegno cattolico è simile a uno specchio, da cui si riflette il lume della Chiesa, che riflesso determina il linguaggio costitutivo della scienza. Quindi è lontano da verità il dire, che la Chiesa s'incorpori i prodotti dell'ingegno. Che cosa può produrre l'ingegno da incorporarsi la Chiesa, quando questa è piena della sapienza, ed è l'Arca dello Spirito Santo? Della inesauribile verità non fassi che a'vari aspetti, ond'ella è appresa dalla nostra limitata intelligenza, appropriare la dizione, ovvero la forma espressiva; che maturata dall'ingegno cattolico, e veduta dall'autorità infallibile convenire alla sostanza del vero, perchè questo non sia abusato nei ludibri delle umane fantasie, la imprime del suo suggello, e la dichiara dottrina, dogma, canone, regola di fede, di morale, di disciplina.

E però s. Atanasio, s. Agostino e tutti gli altri Padri non sono stati riformatori della Chiesa, ma formatori del linguaggio scientifico di quella Verità, della quale è piena la Chiesa di Dio, e n'è custode e maestro il Corpo Gerarchico. giudice della fede e legislatore della disciplina; senza il cui divisamento non puossi niuna cosa affermare o mettere in opera, secondo l'insegnamento cominciato dai PP. Apostolici (*IGNAT. ad Smyrn. VIII*), e durato finora, e duraturo fino al supremo secolo. Chè la Gerarchia è posta a *mantenere e rappresentare efficacemente l'unione esteriore nel modo che Cristo rappresenta l'interiore unità spiri-*

tuale col mezzo della Fede e della Carità dei Cristiani.
(MOEHLER, *Patrolog.* sez. 1.)

Da ciò si vede quanto fuor d'ogni senno sia il dire che spirito riformatore fosse stato nei PP. i quali per tal verso avrebbero mancato di tutto l'ossequio della Fede, che ha reso autorevoli gli scritti loro. Se lo specchio dicesse: la luce non la rifletto, ma esce da me, io ne sono la fonte; sarebbe la sua vanità comportabile? La negazione, radice di simile affermativa, è burbanza egoistica, aliena, anzi nemica e distruggitrice della Carità e della Fede. S. Agostino produsse il linguaggio scientifico della Grazia. Le controversie, com'è avvenuto per tutti gli altri dogmi, portavano a meditare la forma determinativa di quelli speciali punti della universale dottrina, che alla Chiesa appartiene originalmente, perpetuamente, e invariabilmente; e il linguaggio del Dottore fu come l'eco della Chiesa medesima, che rifluendo alla sua parola spontanea, trovò in essa la sanzione, per accerchiare, contro gli assalti perturbatori, la Verità. Nondimeno il linguaggio essendo il mezzo sensibile con cui si comunica la scienza della Fede, in molta parte va soggiacendo alle novità idiomatiche e formali dei tempi. Ma per variare che faccia, in sostanza non esprime che il medesimo Vero. Così il linguaggio scolastico non fu mutazione di dottrina, ma diverso modo di significare e dimostrare quello che con altra guisa era stato espresso e dimostrato. E così contro le obiezioni e controversie posteriori, nate dalla medesima boria degli uomini, di essere più millantatori di nuove dottrine quanto più sono digiuni di verità, risuscitando con nuove maniere di dire gli antichi errori; i grandi teologi non hanno prodotto scienza nuova, ma nuova veste locutiva della dottrina immutabile, degli eterni dogmi, che *fas est*, come dice il Lirinese, *ut processu temporis excurentur, limentur, poliantur; sed nefas est ut commutentur, ut detruncantur, ut mutilentur.* (V. *Commonit.* cap. 23.) Al che la Chiesa, non trovando nulla che si arroghi orgoglio di speculazione, è propizia; giacchè in essa non il Vero (che è sostanziale) dalla espressione, ma que-

sta da quello si attempera. Ond'è che la parola volgare del Catechismo, che s'insegna agl'illitterati, vale altrettanto che la frase più studiata nei consessi accademici della sublime filosofia.

Ma si vorrebbe negare che i grandi Dottori abbiano esercitata qualche influenza sulla Chiesa? No: ma quella che la Chiesa ha avuto sul loro ingegno e su' loro studi. Alienissimi da qualunque orgoglio di autorità o preminenza ideale, non si sono proposti che di ricercare il modo che meglio, rispetto alle circostanze, valesse allo esporre la cattolica Verità. Quella verità che adoravano innanzi che l'occasione o il bisogno li spingesse a svorgerla. Nè coi loro studii intorno all'eccelso subbietto reputarono indurre nella Chiesa riforma; ma ne furon lieti in quanto che quelli versarono a mostrare irrepugnabile tutto ciò che la Chiesa insegna; i documenti della Scrittura, e della Tradizione, da cui la scrittura riceve autorità e valore, tutta insomma la cognizione, comunicata e mantenuta dallo Spirito Santo, della parola viva e attiva, ond'è posta, organizzata, e nudrita la Chiesa. *Multi qui optime possent scripturas dignoscere et pertractare latebant in populo Dei, nec asserebant solutionem quaestionum difficile, cum calumniator nullus instaret.* Questo passo di s. Agostino recato dal Moehler nell'addizione X al libro dell'Unità della Chiesa, mostra che della parola vitale perpetua, e invariabile i Dottori illuminati dallo Spirito, che la fa intendere, e che è entro gli ordini della Chiesa, non trattarono riflessivamente, se non quando la gnosi negativa stravolse la vera dottrina: e fa chiaro altresì quanto sia inconsiderato quel chiamare grande riformatore, o plasmatore della Chiesa (CXLIV. et al.) il detto padre, e ciascheduno degli altri suoi pari (quanti plasmatori!); e opporli ai riformatori ragazzi (CXLVI), che furon Lutero e Calvino.

Vorremmo qualificare l'asserto per ragazzesco. Ma racchiude tal sentimento!.. A me pare che si debba spiegare così: Lutero e Calvino furono ragazzi, perchè non ebbero accorgimento, o astuzia, di fare che la loro riforma sorgesse nel seno della Chiesa; o meglio, doveano vestire la divisa

della ipocrisia, mostrare che non lavoravano *contro* alla Chiesa, per venire allo scopo di lavorarvi *sopra*; il loro pensiero di prevalere colle loro dottrine lo avevano a nascondere sott' altra apparenza, perchè in effetto fosse riuscito allo intento. Doveano blandire l' assolutismo della Chiesa, e riformarla oprando in Essa al di dentro. E allora niuno divario fra loro e i ss. Atanasi e Agostini e Bernardi: il merito della intenzione sarebbe andato del pari con quello dello scultrimento, e la necessità e giustizia dell' opera non avrebbe avuto difetto di prudenza perchè fosse stata nel medesimo pregio tenuta. Non è questa la conseguenza? Nulladimeno io non voglio supporre, che tutto ciò, e altro di peggio che se ne potrebbe inferire, si affacciasse alla mente dell' A. Giacchè nell' impeto con che si suol fare il primo abbozzo di un' opera, molti pensieri non corrono in mente che per un sol punto particolare di relazione, per cui contribuiscano a sostenere il principale; e gli altri punti, o aspetti, e il che ne consegue, rimangono inosservati, e aspettano, che cessato il calore della fantasia, li vegga e ponderi il ragionamento.

E però questo libro, pieno di tante sentenze che non sappiamo a quale scopo dovea far servire l' A., è di molto scandalo a chi considera quanto dai divini e salutari ordinamenti potrà distoglier gl' incauti e inesperti, in tanto bollore di passioni, che per nostra maggiore sventura predomina a questa età. La quale esaltando, oltre ogni eccesso, lo spirito riotto e protestante dell' amor proprio, tutto subordina al capriccio della individuale speculazione, ai torbidi e passionati ardimenti del razionalismo. Del quale a me pare di essere la maggiore improntitudine un Riformatore Ortodosso. E per che modo conciliare queste due voci? Ortodosso? cioè sommessso e devoto colla mente e col cuore, colla fede e colla carità a tutto che pensa e ordina la Chiesa infallibile? e Riformatore? cioè datore di miglior forma (di qual natura si voglia, dogmatica, o disciplinare) agli ordini della Chiesa? Se il ridurre a verità razionali, o a semplici astrazioni i dogmi rivelati è vanto di questa filosofia progressiva di Belial, che va soffocando ogni sentimento di virtù in Europa,

e svellendo i semi della divina religione; al malaugurato progresso non metterebbe il colmo l'infinito assurdo d'un riformatore cattolico, quantunque avente la pia intenzione, non di *toccare e alterare*, ma di *conservare e perfezionare* (LXXIX)? Modesta e piccola ambizione di gran conoscimento e virtù! di sicurezza, e forza, e coscienza di giudizio! poter maneggiare la Chiesa con tutta la sua scienza e disciplina, e ristorarla dei suoi difetti! S. Paolo scriveva: *viro autem, jam non ego, vivit vero in me Christus*. Ad Galat. II. 20. Altro che l'ego di s. Paolo nel riformatore Ortodosso, potente di conservare e perfezionare la Chiesa! Sì, sì: altro che l'ego di s. Paolo: l'ego del Fichte: da che tira a un senso ortodosso la *dottrina della Scienza*, o la mirabile equazione del primo fatto incondizionale. Vedetelo nel § CXXIV che *l'atto libero dell'individuo fonda con un fiat la fede, e con essa fede il suo oggetto. È un feticismo applicato alla rivelazione. L'uomo a rigore crea a se stesso la sua Chiesa, il suo Dio, il suo culto, il suo dogma*. E però egli, il riformatore, *si pone*, trovando che *i profeti si ponevano da lor medesimi* (XXII). Forse avrà fatto una girata di cambio a Geremia del passo che ho citato di sopra: *non mittebam etc.* Quindi, avendo il creare, gli è lieve cosa il conservare e perfezionare, e, si aggiunga, il risuscitare. Giacchè la Chiesa, da tre secoli, è nella stasi. Questa è quasi morte (CLII). *E ora è tempo di rimprimere con forte mano e gagliardia alla Chiesa cristiana il moto interrotto da tre secoli. Modo di farlo* (stupite!): *la filosofia, e le sarie riforme* (Ib.). E qui, per conclusione: *emittit spiritum tuum et creabuntur* (Ib.). Infelice riformatore! Opera con semplici idee; e lo divide un abisso dallo Spirito.

Per uscir di assurdo un Riformatore ortodosso, bisognerebbe che tutti i doni dello Spirito Santo distribuiti nella Chiesa fra tutti (MOEHLER, Addiz. XI. all' *Op. cit.*) fossero in lui riuniti, e vi fossero per legittima ordinazione. La quale dove troverà fuori di Cristo, stante che Cristo non è fuori della Gerarchia sino alla consumazione dei secoli? *et ecce*

ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi. Matth. XXVIII. 20. Dunque per la Gerarchia si dovrebbe comunicare al Riformatore Ortodosso la sublime prerogativa. Ma questa è incomunicabile. L'Episcopato è un solo, del quale è unitamente parte ciascun Vescovo, e capo il Sommo Pontefice che come capo inizia, regola, e conferma tutti i movimenti del Corpo Episcopale. La facoltà che questo ha in solidum costituisce il supremo oracolo del Sacerdozio, la infallibilità attiva: facoltà incomunicabile, perocchè il potere del tutto no'l può contenere la parte; il Cristo non si divide, nel medesimo modo che non fu lacerata e divisa la sua veste inconsuile (V. *san. Cyr. De Unit.*, etc.); ovvero non si apparta da se medesimo, dalla sua ordinazione, dal suo Sacerdozio.

Ma il riformatore ortodosso ha presentato la impossibilità, che il potere gli venga dalla Gerarchia (e per che modo, presumendo di fare ciò a cui Ella non si determina?); e si è collocato in una sfera più alta; in quella dell'ingegno cattolico dittatore: vale a dire fra Cristo e Dio Padre. Giacchè se Cristo è colla Gerarchia; e la Gerarchia ripete: *vivit vero in me Christus*; ove questo non si neghi, io non veggo donde la nuova dittatura si possa esercitare, se non da un punto che sia tra Cristo e Dio Padre. E per vero la straordinarietà sua, o novità, o singolarità che voglia dirsi non dee far maravigliare di tal posto. Leggetela nel § XCIX. *L'uomo, o dittatore ideale può essere prete o laico; ma non è nè come prete, nè come laico, che esercita la sua missione (Sarà come soldato); o piuttosto è come prete e laico congiuntamente. (Che vi pare?) Egli rinnova il Sacerdozio primitivo, che era superiore e complessivo dei due ordini. (Dunque il sacerdozio della N. L. il Sacerdos in æternum è stato un regresso: si dee inginocchiare al nuovo sacerdote come Abramo a Melchisedecco). Egli è l'uomo originale e dialettico per eccellenza (Originale, certo, dal suo criterio; ma dialettico, donde? Oh!.. non ricordavo più che egli si pone come i profeti). Se di professione unisce i caratteri del sacerdozio e del laicato, se*

è prete, ma non dipende da una speciale giurisdizione (Evviva! bruciate tutti i canoni sulla potestà d'ordine e quella di giurisdizione); *non ha diocesi, non ha patria* (manca qui: non ha Chiesa, che sarebbe il vero); *se è cristiano* (a modo ideale?), *e cittadino del mondo ec. è ancor più perfetto*. (Di qual mondo? Di quello che G. Cristo condanna).

Ora, ripeto, che maraviglia di tutto questo, che pure è un millesimo di tutte le esorbitanze del libro? Il razionalismo, che ha cavato dal suo penetrale, e fatto un'astrazione questo e quell'altro Dogma, non dovea venire alla conclusione di mostrarsi arbitro e padrone di tutto il campo, e in pieno dritto di riformarlo a suo modo?

Ma il riformatore confidente nelle forze del proprio ingegno non sarà solo: saranno tanti quanti approveranno, non il merito, le intenzioni della sua opera. In quanto al merito, ognuno farà la sua per essere Dittatore anch'esso. Da Lutero in poi lo spirito sovversivo non fa setta, ha preso costume di non più tenersi ai pensamenti d'un solo. Ognuno si crede abile a disputarsi il dominio delle intelligenze. E molto più al dì d'oggi, che seguaci d'una dottrina, o combattenti sotto gli ordini d'un Capitano, non ponno essere della presente generazione, in cui gli appena coscritti si arrogan voce e grado superiore, e siamo al vero parapiglia letterario. Dio ne liberi ora di qualche sciame di Dittatori ideali! Indarno Lutero fremeva contro i pertinaci, che non vollero cedere a lui l'autorità medesima da lui predicata. E che mancava loro? l'ingegno? Oh! capivano tanto bene il sistema, e si doveano rendere per gonzi? E perchè Lutero diceva aver lui facoltà a riformare? Per molte superbie: e fra queste, perchè si sentiva più istruito del Papa. E quid mirum, che gli altri più di lui? Ma la quistione dovea versare se in alcun di loro fosse il carattere, la elezione che lo rendesse più sapiente di tutti, l'eccelso e divino carattere, che fa parlare la parola infallibile, la parola dello Spirito Santo.

Il libro che combattiamo sgraziatamente ha qualche motto

che accenna al titolo della istruzione individuale. Ed era conseguente; da che l'ingegno vi è detto aver Dittatura sopra la Gerarchia: o, in altri termini, che nel mio parere sono tutt'uno, la ragione sopra la Fede, la Filosofia sopra la Religione, l'Accademia sopra la Chiesa.

Di queste orribili tracotanze, emananti per logica deduzione, ribocca il volume. Io non voglio venire a tutti i particolari di esso, che mi sarebbe lungo lo scrivere: per es. a tali proposte di abolire pratiche religiose, nonchè utili, ma necessarie. Come! per dirne una; i padri più illustri confessano potere più la preghiera che gli studi: ma che dico i PP.? è scritto: *sine intermissione orate*. Ad Thessal. V. 17. *Oportet semper orare et non deficere*. Luc. XVIII. 1. bisogna essere *orantes omni tempore in spiritu*. Eph. VI. 18. e molti altri documenti, che tengono la preghiera fontana di vita temporale ed eterna, mezzo infallibile di grazia, specchio d'intelligenza e di amore, potentissima sopra ogni altra virtù a produrre e assequire il bene, a scansare e fuggire il male; e si è osato da riformatore ortodosso proporre di tor via *Coro*, *Breviario*, *soterchie pratiche religiose* (XXXVIII.)? Oh che stolto divisamento! Il secolo non è inclinato alla preghiera: di che effetto sarebbe l'abolire le preghiere d'istituzione? o il tassarle di lungheria? E quando mai potrebbe dirsi che fosse lungo il pregar Dio? Il tempo è così breve, e il pregare potrebbe riuscir lungo? Ma le faccende del mondo non vogliono sciupo di tempo in ciò che non edifica la civiltà: la civiltà dee camminare più speditamente della Religione. Anzi volerà, lasciandosi indietro la Religione. Alla men trista dovrebbero esser portate dal volere come le colombe di Dante,

Con l'ali aperte e ferme al dolce nido.

Nè per ciò è da stupire: nell'età passata si chiese grazia a quella filosofia, e anche pietà, per la religione: ora si chiede alla civiltà, figlia di quella filosofia. Allora si arrivò fino a lasciare di ricordare i miracoli nei panegirici dei Santi,

perchè quella filosofia ne rideva : e adesso bisogna che la Religione non s'innalzi a certe altitudini che non giovano a questa civiltà. La quale non si pasce di molto vento, e cammina per terra : e allora penserà alle nuvole quando potrà viaggiare sui globi areostatici.

Epperò si vuole acconciare la Religione alla civiltà, riformando la Chiesa e conformandola ai temporali bisogni : che se Ella non va a seconda di questi, non sanno dire i nuovi piagnoni come le finirà. Siffatte nenie, o vere o mentite che siano, provengono dal volere spiegare la Chiesa, o intenderla a modo umano, dal non capire un ette della Sapienza divina che la governa, e la costituisce vita vitale dell'uman genere. Perocchè se si stesse con fede al divino, che è solo nella Chiesa, non si direbbe che la Chiesa si dee conformare alla civiltà, ma che questa, per non essere un nome vano, si dee a quella subordinare. Ma in siffatta quistione, non solo si frantende la Chiesa, il che non è meraviglia in chi discorre col solo lume della filosofia, ma eziandio la civiltà, il che è grave in chi ne è tenero e infervorato. Il Guizot non ha saputo determinare in che consista la civiltà : ha fatto una lunga enumerazione degli elementi materiali che la compongono ; ma ne ha sconosciuto, come notò il Cortes, (Lib. I. c. 7.) lo spirito che tutti gl'informa, organizza, e vivifica, quello spirito che illumina, dirige, ammaestra, perfeziona l'intelletto e il cuore, onde il motivo del vero e del bene, che ha valore di legittimare ogni sociale interesse, sia l'uno e il sommo, che non puossi ripetere nè riconoscere se non dalla virtù sovrannaturale e divina, costituente la sovrana autorità della Chiesa, la potenza spirituale, mediante la Parola, i Sacramenti e la Gerarchia, ossia la Fede, la Grazia, e l'Ordine della Carità. Quindi la Chiesa ha intrinseca e operante per virtù propria e imperitura l'azione incivilitrice ; ha la parola e i Sacramenti, la regola suprema, l'insegnamento e l'opera della Carità, nel che si fonda la sua esistenza. La Chiesa è la scuola perpetua, non offuscata nè scissa dalle opinioni, non insegnante per indagini, ma per possesso del

Vero, non per ragione di metodo, ma d'impero dogmatico: e la sua presenza nel mondo è civiltà, è ciò onde la sostanza, la rettitudine, la ragione fondamentale del sociale stabilimento, oltre che non può mancare, ha essa sola la potenza di conservare e di far progredire. Nel divino insegnamento l'uomo ravvisa la sua natura, perchè conosce la sua origine e il suo fine; comprende la sua missione, perchè conosce i suoi doveri; giustifica i suoi diritti, perchè conosce la sua azione; esercita i suoi rapporti, perchè conosce la sua libertà; ed è civile perchè ha tutta questa perfetta cognizione del suo essere, della sua ragione, del suo operare. Cognizione certificata e inconcussa per l'Autorità divina, per la rivelazione soprannaturale, senza cui non avrebbe valore, agitata e divulsa dalla lotta fantastica degli umani filosofemi. Per fermo, la divina ragione di umanità, nome, matrimonio, famiglia, sovranità, stato, legge, magistratura ec., sarebbe una chimera, se la Chiesa non porgesse il documento puro e irrefragabile che quella contiene. Chi non si lascia portare dal vento delle dottrine perverse, ed è capace di sollevarsi alle somme idee del vero e del bene reale, non saprà come definire che intendano per civiltà coloro che la voglion fondata in un gruppo di larve e di miti fantastici, e saltando a piè pari da questa gran torre della Chiesa, che l'ha piantata e difesa, e la mantiene a traverso d'ogni paganesmo e barbarie, non si accorgono dell'abisso in cui cadono. La Chiesa è l'unica sorgente inesauribile di civiltà vera: da essa son nate le grandi istituzioni, che i filantropi razionalisti non saprebbero neppur nominare se la Maestra della salute non avesse dato il Lessico della carità: lessico che fa echeggiare nel tempo la parlatura eccelsa, e muove l'azione che mostra la forza edificatrice della divina parola in quanto che il carisma celeste indirizza ai destini eterni, al regno dei cieli, il coscritto e l'eroe della carità. Ond'è che l'arte ritraente il divino modello, l'opera, l'abito del pensare e del volere in conformità al precetto che non erra, produce quell'armonia di civili rapporti di che han dato saggio gli Eroi della

Fede, e che recherebbe la intera felicità dell'uman genere se l'elemento egoistico e sensuale non facesse perpetua guerra a soppiantare lo spirituale. Il che è negli ordini della Provvidenza, perchè non cessi nel flusso dei tempi la lotta, onde si denno coronare gl'invitti all'ingresso trionfale del cielo.

Pertanto, essendo la Chiesa l'anima, il criterio, la vita, la forma e l'esempio della civiltà, nè potendo mancare nè deteriorare, stante che il documento non si scemerà nè di un jota nè di un apice; i devoti del materiale, del sensuale, del mondano di essa civiltà deggiono persuadersi, che questa dee conformarsi agli ordini di quella, e non viceversa, che sarebbe un perdere l'una e l'altra. Ed è solenne stoltezza del riformatore Ortodosso là ove dice che il *Cristianesimo cerca la religione nella civiltà* § XV, e in tante altre sentenze che per brevità non riferisco, insino a quella impudentissima e molte volte ripetuta; che *il comando ite et docele ec.*, è pur indirizzato ai laici § XXVI.

Cerca la religione nella civiltà! Che importa quel cerca? La ripete come effetto da causa? come contenuto dal contenente? come fine dal mezzo? o la richiede come un ordine in un altro indispensabile, coesivo, omogeneo? E per civiltà che intende? A quest'ultima dimanda abbiamo la risposta dal § CCVIII del medesimo libro. *Si riandino tutti le parti della civiltà nostra; filosofia, scienza, governi, leggi, lettere, arti belle, arti utili, commerci, costumi, famiglia, stato*: al che segue un'altra proposizione che giova notare; e *si mostri che tutto si radica nel dogma cristiano*. Dunque il dogma cristiano è radice della civiltà. Ma il dogma è dalla Chiesa, per la Chiesa e nella Chiesa: la Chiesa è animata e mossa dalla Religione (sapienza e carità indivise, regia via che al Regno conduce); dunque la civiltà si dee cercare nella Religione, la vita del corpo nell'anima; e questo processo è Fede: non già la Religione nella civiltà, la vita dell'anima nel corpo; che questo processo non può non essere che razionalismo. La civiltà è secondaria, legittima conseguenza in quanto non è il fine ul-

timo, in quanto che è comandato : *quærite primum regnum Dei*, e il vestimento, il cibo, le arti che fanno il paludamento di Salamone, e i commerci, e tutto che vantaggia e decora il civile consorzio, *et haec omnia adjicientur vobis* (Matth. VI 33.) Questa, con buona pace di quanti filosofeggiano è sentenza di Gesù Cristo; qualunque ragionamento contro di essa è vano, come dannoso il volere tutt'uno civiltà e Religione, che finisce col negar l'una e ruinar l'altra. Ora la Chiesa non può mancare al suo spirito, vale a dire a sè stessa; ne fan prova i Concilii e tutti i suoi canoni e ordini dei varî tempi, che formano la vasta biblioteca della sua scienza sociale e civile, unica al mondo, perchè informata dall'uno spirito che la governa. Quindi non vi ponno esser bisogni temporali ai quali debba conformarsi la Chiesa; ma supremo e unico bisogno che tutti i negozi del tempo si comprendano di quella carità, che, mirando al cielo, allietta la terra.

La parabola che leggiamo in san Luca, XIV 16 24, dà valore al nostro dire — Un uomo fece una gran cena, e invitò molta gente. Gl'invitati non vi andarono, scusandosi, chi: ho comprato un podere, e bisogna che vada a vederlo; chi: ho comprato cinque gioghi di buoi, e vò a provarli; chi: ho preso moglie, e perciò non posso venire. — Costoro erano gli uomini della civiltà, gli economisti del tempo, il cui tornaconto non permise loro di andare a quella cena, la cui importanza si mostrò indi a poco. Ma nel tempo nostro sorgono gli speculati dei filosofi, i quali tenendo un occhio ai miracoli di quella cena, ma senza sentirne lo spirito, e l'altro a quei negozi temporali, vagheggiati più che non sono di sommo momento, per difetto di quello spirito, dicono a quel generoso che invita: se volete fare costesa cena ed avere gl'invitati, prudenza vi dee consigliare di non fare inciampo alle loro faccende positive; cercate modo e tempo che si confaccia alle loro ragioni; se no, resterete solo col vostro banchetto. Disgrazia! Ma quel generoso non è stato longanime ad attendere il savio consiglio; ed ha profferito incontanente questa sentenza: *nemo*

virorum illorum qui vocati sunt gustabit coenam meam; nè è rimasto solo, nè mancherà mai frequenza di convitati nella sua casa. Chi è versato nella sacra Scrittura sa a che intende l'allegoria di quella cena, e di quella casa, che tuttavia dura, ed è sola immobile fra le ruine del mondo; la Casa della divina e umana carità, onde siam tutti figli del Padre che sta nei cieli, per fare la sua volontà, che è il bene; la Casa ove si spezza il pane dell'uguaglianza; la Chiesa divina apprestante il cibo dell'amore, il nutrimento dell'anima che è principio e cagione di vita eterna; perdendo di vista la quale, non giovano tutte le civiltà della terra, le delizie e i lucri mondani. *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (MATT. XVI. 25.)

Pertanto è così ragionevole e ortodosso il motivo di riformare la Chiesa per seguire i bisogni e l'andamento della civiltà, quanto savio, che la Fede sottostia al senso, l'anima al corpo, il cielo alla terra. E a questo in sostanza conclude il libro, non ostante i palliativi ingegnosi che vi si ammirano, e i parallelismi che vi s'instituiscono. Ma qui fo punto a questa prima lettera, che mostra l'incompetenza e l'assurdità d'un *riformatore ortodosso sopraggerarchico*, e la stoltezza del fine, o dell'intendimento di riformare la Chiesa per la civiltà. Il che farò più chiaro appresso, per quanto il comporta questa forma stringata e recisa che mi conviene tenere, dovendo fare, non polemica larga e compiuta, ma accenni e osservazioni che suppongono nel lettore non leggiera conoscenza delle materie che si trattano.

Catania, 4 giugno 1858.

M. GALEOTTI

Sulla necessità dello studio della medicina legale pe' giureconsulti e per le persone del foro (*)

La medicina legale è forse retaggio esclusivo ai professori dell' arte salutare, o devesi altresì studiare e da' giureconsulti, e dalle persone del foro ?

La sua influenza si limita alle materie criminali, o si estende anch'essa alle materie di dritto civile e canonico?

È questa la doppia quistione che mi fo io a sviluppare in istile altrettanto più semplice, quanto più conciso, in sì avventuroso e solenne giorno, in cui i giovani allievi della facoltà legale han meco l' onore di conseguire, palpitanti di viva gioia, la laurea dell' uno e l' altro dritto, civile e canonico.

1. Se l' esperienza di tutti i tempi sempre ci à convinto a tener per fermo, che il sollievo dell' umanità, la tranquillità dei cittadini, in una parola la felicità delle nazioni tutta dipende spesso dal grado di coltura individuale nelle buone discipline, e dalla morale, che sarà poi se questi requisiti eminentemente vengano posseduti da coloro che siedono sulle scranne della giustizia, da coloro, che chiamati alla nobile missione di vegliare sul buon dritto, sulle sostanze e per fin sulla vita dei loro simili, non possono in miglior modo corrispondere al voto della società intiera, che col mostrare all' uopo una piena conoscenza di quanto richiede il loro ministero e la circostanza speciale spesso esige?

Egli è un principio certo quanto inconcusso, che lo studio della medicina legale non è affatto esclusivo a' seguaci del gran vecchio di Coe e di Galeno, nè mancano certamente possenti ragioni a sostener con franchezza ch' esso è comune a' medici del pari che alle persone che al foro si addicono. Anzi di qual pressante bisogno sia questa scienza per costoro, chiaramente si appalesa, e nella più imperiosa ma-

(*) Discorso letto nella gran sala della Regia Università degli studi di Catania per la laurea generale nella facoltà di giurisprudenza.

niera si fa sentire sin da quando i primi passi s'incominciano a fare nella carriera delle conoscenze criminali e civili ad un tempo. Ed in vero se a' periti viene singolarmente inculcato il dovere di consacrarsi allo studio della medicina forense, onde all'uopo, e spesso in delicate e spinose quistioni medico-giudiziarie, emettere senza esitazione alcuna franche e sicure le loro opinioni; il giureconsulto del pari che si accinge a studiare l'immensa collezione delle leggi, a svolgerne gl' infiniti comentari, che a queste leggi servono d'interpretazione, venendo per tal modo a capo di leggi pur troppo oscure rischiarandole ed accordando spesso leggi che a prima giunta sembran antinomiche, penetrando altresì nello spirito di antiche leggi, e queste confrontando con altre, che altri costumi, altre consuetudini han per avventura potuto introdurre, onde sostener sempre l'innocenza e proteggere i dritti più sacri dei cittadini, dee coltivare ancora la medicina forense, perchè possa ben rilevare ove il bisogno lo richiegga, la nullità o la validità de' rapporti e degli avvisi dei periti, e d'un colpo d'occhio distinguere il debole o la solidità, la fallacia o la esattezza.

E poichè la medicina legale, secondo la definizione che ne à data un sommo professore di questa facoltà, non è che *l'insieme delle conoscenze mediche atte a delucidare le varie quistioni di dritto ed a regolare i legislatori nella composizione della legge* (1), servendo per tal modo di norma ne' dubi alle decisioni de' giureconsulti, sembra che con molta proprietà e pari esattezza, può la medicina legale appellarsi *Giurisprudenza medica*.

Or siccome scopo essenziale della legislazione, secondo l'avviso di un autore (2), è la prosperità degli uomini sì nella vita civile che nella privata, agevol cosa è il riconoscere a prima la vastità e l'intimità de' rapporti che nascono tra la giurisprudenza e la medecina, e che legano, dirò quasi, l'una all'altra scienza. Ciò posto, di leggieri si può

(1) Orfila — *Leçons de medecine légale*.

(2) Tiraquello.

asserire, essere stati questi rapporti al certo che àn fatto nascere il bisogno di stabilir delle regole ed approfondire le conoscenze sulla medicina legale, e sono stati questi rapporti altresì che ànno oramai imposto al giureconsulto il dovere di formarsi di questa scienza utilissima una parte integrale degli studi suoi.

Se impiego v' à nel civil consorzio, ch'esiga delle conoscenze pressochè straordinarie, una probità a tutta prova, una costante abnegazione spinta al di là d'ogni considerazione, egli è certo, o Signori, quello dei magistrati, nelle cui mani, qua' vigili custodi di giustizia, fu commessa la felicità e insieme la sicurtà pubblica, nel pronunciare sulle sostanze, sull'onore, sulla vita dei loro concittadini. È il sapiente ed integerrimo magistrato adunque che profondamente dee occuparsi della medicina legale, dappoichè al suo finissimo accorgimento è dato il giudicare dell'avviso de' periti e delle ragioni dedotte dalle persone del foro. Che se debito sacro d'un magistrato è il proteggere l'innocenza e punire ad un tempo la colpa, non può nè deve egli porre in obbligo quelle utili cognizioni, che necessarie oltre ogni dire son da reputarsi, nel ben conoscere le quistioni che alle sue decisioni vengon portate.

Nè tacerem noi che lo studio di questa scienza medico-legale, di sommo vantaggio riesce a' Giudici istruttori nonchè ai Regi Giudici, che anzi diremo esser loro indispensabile, e in ispecial modo poi alle Corti Criminali, siccome quelle che pur troppo di sovente debbono pronunciare sulla preziosa libertà individuale o sulla vita degli imputati, seguendo i lumi che la medicina legale possa apprestare.

Oh se i giudici ed i giureconsulti lungi dal rimettersi, come sogliono pur troppo, a quanto da' medici viene deciso in simili urgenze, si dessero a svolgere le pagine di tanta scienza, ed in tal modo poter conoscere ciò che ne ànno scritto e pensato i più provetti e distinti professori della medicina legale, la cosa cangerebbe ben d'aspetto; grazie a sì importanti studi eglino verrebbero a portata di scoprir la esattezza dei rapporti medici, e la piena conoscenza delle

quizioni produrrebbe ne' magistrati quella rettitudine di giudizio che la società si aspetta nell'aver loro accordata piena fiducia ed intiera confidenza. Ignari al tutto di sane cognizioni, lungi dal compiere il dovere più sacro della loro incombenza, di raggiungere il fine della propria missione, eglino invece sarebber forse portati a dar moto e vita a fantocci, che gli errori di un falso calcolo, dirò meglio i rapporti di discordanti e mal fondate asserzioni, di empirici relatori o di corrotti periti potriano vestire e presentar loro. Quanti mali in conseguenza di ciò non ne avverrebbero; e la condizione, per sè stessa dura, degli imputati non si vedrebbe condotta al triste partito di essere ingiustissimamente aggravata da quella stessa mano che dovesse invece allenarla. Luttuosa abbastanza è la serie di tanti fatti, che la storia ci tramanda! Oh! quante volte, effetto di un funesto errore, fu veduta l'innocenza avvinta in duri ceppi, e trascinarsi la virtù e la saggezza per fin su di un palco infame! Allontaniamo, o Signori, allontaniamo il pensier nostro da fatti tanto terribili, e tiriamo piuttosto un velo a sì tragiche scene d'infortunio!

Per poco che si porti l'attenzione e sulla lettera e sullo spirito della nostra legislazione, di leggieri si ravvisa esser solo i periti chiamati a prestare de' semplici schiarimenti, e che i magistrati quindi non deonsi ciecamente sommettere nè giudicare in tutto sui di costoro rapporti. Che se dalla scelta delle persone dell'arte salutare può dipender sovente la scoperta del reato o il trionfo dell'innocenza, saranno però le proprie cognizioni del magistrato, che valuteranno quelle de' periti; ed ove egli erroneità di opinioni, mancanza di esatte induzioni ne' loro avvisi osservasse, o che questi fossero diversi fra loro e contraddittori, o insomma di qualche cosa s'accorgesse capace di farli supporre incerti e titubanti, animato da pronta e sicura energia, scelga nuovi periti, consulti i sapienti maestri della scienza, e sarà questa la spinta più possente a percuotere il reo e salvare l'innocente pria che ogni traccia si disperga, o l'indugio il più salutare a non compromettere incautamente la giustizia. Si vedrebbero gli

stessi periti ove i magistrati siano istruiti delle conoscenze medico-legali, far le loro ricognizioni e darne il loro parere con più circospezione ed accortezza, frutto di più saggia meditazione, determinando altresì gli accidenti più rilevanti e veri sul fatto che si è portato a cognizione del magistrato, onde non esporsi al rigor delle leggi ed al pubblico risentimento. Si vedrebbero altresì sorgere a novella vita studi cotanto interessanti, d'onde i principi ben conosciuti sarebbero di argine ad immensi disordini, rendendo cauti i periti e sicuri i magistrati di non incorrere in errori altrettanto più funesti, quanto contrari allo scopo della giustizia.

Da quanto si è fin qui rapidamente discorso chiaro emerge la indispensabile necessità che costringe i giureconsulti al par de' periti a darsi di buon' ora allo studio della medicina forense e di quanta utilità sia dessa a' giudici ed alle persone del foro nelle più ardue e delicate quistioni medico-giudiziarie.

Nè fa di mestieri dir più altro, nè aggiunger altre ragioni per chi à sortito un animo ben fatto, e propenso a soccorrere l'innocenza oppressa. Oh! qual sollievo non ne avverrebbe egli mai all'umanità, se in conseguenza de' lumi acquistati dal giudice, molti innocenti, sottratti all'infamia, fors'anco alla morte, venissero garentiti da uno scudo assai possente, fosse pur un solo innocente, che dietro questa egida formidabile, che si appella giustizia, trovasse la propria salvezza, non sarebbe sempre un bene inestimabile per la società? Sì, o Signori, sia pur francamente detto, son questi vantaggi veri, evidenti, che la esperienza, superiore a qualunque ragionamento, ci vien tuttodi confermando.

2. La medicina legale non si limita poi alle materie criminali, ma estende anch'essa la sua influenza alle materie civili ed a quelle di dritto canonico, essendo suo oggetto tutte le varie violenti lesioni del corpo umano, nonchè le quistioni tutte che han di mira sovente la vita, la sanità, la felicità pubblica: *Hujus scientiae objectum sunt omnes cor-*

poris humani laesiones vel actiones , quae vitam vel sanitatem vel felicitatem publicam laedunt (1).

Egli è pur troppo vero, che in fatto di materia criminale un'infinità di quistioni assai interessanti tuttodi si elevano, e che necessariamente richiedono il soccorso di schiarimenti che la sola fiaccola della medicina legale può apprestare; così ove si tratti d'infanticidio, d'aborto, d'omicidio, di ferite, di lussazioni, di fratture e di violenti organiche lesioni come stabilire l'ingenero principale senza le più sicure nozioni, le norme più certe di medicina forense? Così ancora come provare se un individuo sia morto nell'acqua, ovvero se la morte sia anteriore alla sua immersione, o brevemente come conoscere i segni di annegamento sì a corpo vivo che a corpo morto? Come sapere se l'appiccamento o lo strangolamento siano avvenuti in persona morta o viva, onde ben determinare se ciò sia il seguito di un semplice suicidio o di un vero assassinio; e ne' venefici e nelle differenti specie di asfissie, e nella combustione spontanea del corpo umano, e insomma in tutti i reati di fatto permanente, come mai verificare l'ingenero principale senza le relative teorie, che la scienza medico-giudiziaria somministra con sicurtà in tanta dubbiezza? — Son queste conoscenze scientifiche adunque, queste regole della medicina forense, che congiunte del pari alle investigazioni di tutte le morali circostanze, siccome la pazzia con tutte le specie diverse di alienazione mentale, e che al dir del Zacchia è il male più facile a simularsi, le individuali passioni, le circostanze dell'avvenimento, e simili altre cause che possono far sì, che la giustizia non resti allucinata e tralasci di compiere il suo sacro ministero nel procedere alle investigazioni del colpevole o pur si armi ingiustamente di tutto il suo rigore contro di un innocente. Da qui la necessità dello studio della medicina legale in materia criminale.

Che se poi ci facciamo a dar di sfuggita uno sguardo

(1) Plenk — *Medicina forensis*.

sulle gravi quistioni che tuttodi s'agitano in materia civile, di qual precisa necessità non vedesi esser quivi il concorso dei lumi medico-legali? La nascita d'un bambino, sia pur momentanea la sua esistenza, quanti importanti effetti civili seco non apporta? Or non è mica indispensabile che il concorso d'una sana fisica venga a fissarne le norme invariabili e sicure ove appoggiarsi le decisioni de' magistrati, trattandosi di quistioni medico-giudiziarie, che possono elevarsi su dubbi relativamente alla vitalità de' parti, alle nascite precoci o serotine, alle gravidanze sian desse simulate o dissimulate, alla superfetazione, ai mostri, alle presunzioni di sopravvivenza, alle quistioni d'identità, e in generale su tutte quelle controversie che si riattaccano alla paternità, alla filiazione ed al dritto di successione. Infatti le decisioni di tali discussioni son della più alta importanza, dipendendo da esse lo stato civile, la legittimità della prole, in somma la sorte di quegli esseri che vengono alla luce in simili congiunture; son esse che determinano altresì su' maioraschi sulla validità e sugli effetti delle donazioni frai vivi e dei testamenti, nonchè sul celebre dritto di trasmissione (*jus transmissionis*), ben diverso da quello di rappresentazione (*jus representationis*).

Finalmente rientrano nella classe delle materie di dritto canonico alcune di quelle cause che offrendo degl'impedimenti, si oppongono, giusta le disposizioni de' sacri canoni, alla validità del matrimonio che vuolsi contrarre ed annullano anco quello di già contratto; i vizi di organica conformazione; la demenza con le diverse lesioni intellettuali; e le medesime quistioni d'identità possono formare oggetto di esame nelle contestazioni di dritto ecclesiastico.

Queste rapide osservazioni adunque, francamente ci menano a conchiudere, che la medicina legale non costituisce l'esclusivo retaggio dei periti, ma uopo è, ch'essa venga ad un tempo studiata dai professori dell'arte salutare, dai magistrati e dalle persone del foro; e che questa scienza non si limita alle materie criminali ma si estende ancora alle materie di dritto civile e canonico.

E qui pongo fine, o signori, al mio breve ed umile ragionamento, che, sebben vasto campo mi apra lo assunto, la ristrettezza del tempo, la solennità, che in questo luogo ci à oggi riuniti, mi vietano a lor volta di più dilungarmi.

Ed oh! se queste deboli idee, ch'io di slancio v'ò date, fortificate dal vostro favore e fecondate nella mente vostra, o giovani allievi della facoltà di giurisprudenza, sian valevoli a promuovere tantosto i più rapidi progressi di questo ramo così interessante di umano sapere! oh allora sì, che l'evidenza di verità siffatte, più che dalle parole, verrebbe forse dimostrata, e splendidamente dimostrata, da' fatti! Dove minore è la gloria e l'utile grande, possenti bisogna che siano gli sforzi, maggiori gl'incoraggiamenti.

Sì, o giovani colleghi, egli è a voi ch'io mi rivolgo: voi che fin'ora siete stati la speranza della patria vostra, è giusto che or le mostriate esser già prestì a realizzare queste non vane speranze; la società vi appella, arduo e spinoso è sovente il cammino ch'essa vi serba, manchereste voi perciò alla sua chiamata, la lascereste mai delusa?... Faccia il cielo che ricchi delle cognizioni già acquistate, possiate anco far tesoro di sì interessanti conoscenze, e slanciarvi sicuri ed arditi nella carriera che la società vi prepara, onde così compire gli ardenti suoi voti! Trovi la patria in voi gli ottimi cittadini, gl'integerrimi magistrati ed i sapienti ed intrepidi difensori dell'innocenza e del buon dritto, ch'essa si aspetta, ed allora essa sarà contenta di voi, e vi colmerà delle sue benedizioni; e le benedizioni della patria, voi lo sapete, sono i fiori più belli, che nel cammino di nostra vita possiamo raccorre!

FRANCESCO PANEBIANCO

Novae plantarum species ad Floram Siculam addendae

(Continuazione (*))

14. — LINUM HELORINUM, NOB.

L. glabrum, radice annua: caulibus numerosis, erectis

(*) Vedi questo stesso volume fasc. 2 pag. 131-134.

vel tenuissime assurgentibus: foliis sparsis, lanceolatis, 3-nerviis, imperforatis, superioribus lanceolato-linearibus: sepalis eglandulosis, inaequalibus, ovato-vel elliptico-acuminatis, capsulam globoso-rostratam aequantibus: floribus laxe subcorymbosis: pedunculis fructiferis erectis: seminibus compressis, oleagineo-flavescentibus, absolute ellipticis, hili depressione inconspicua.

In campis argillosis humidis ad *praepingue solum stagnantis Helori* (presso Noto).

Martio-Maio.

Radix annua, ramosa, lignescens.

Caules rigidi, glabri, plures ex eadem radice, basi simplices, erecti, stricti, vel parce assurgentes, surculis sterilibus non paucis intermixtis omnino ascendentibus.

Folia sparsa, glabra, eglandulosa, imperforata vel interdum maculato-diaphana, margine scabriuscula, erecto-patentia, 3-nervia, subcanaliculata, marginibus (praesertim arefactione) persaepe involutis: inferiora lanceolata, admota, 3-4 lineas longa, duas fere lineas lata: superiora lineari-lanceolata, 2-2 $\frac{1}{4}$ lineas lata, ascendendo laxiora et longiora, demum pollicaria, acuminatissima, basi adpressa: surculorum sterilium densiora, breviuscula, patentius erecta.

Flores subcorymbosi, lento gradu et per vices maturescentes.

Pedunculi filiformes, in floribus centralibus semper breviores.

Calycis sepala inaequalia, eglandulosa, ovato-vel elliptico-acuminata, apice subulato, sub-4-nervia, vel obscure 3-nervia ad basim, concava, adpressa, interiora ad margines edentulos (praesertim basi) anguste scariosa.

Petala obovato-flabellata, ut in *L. usitatissimo*, sed quinquesexies minora (4-5. lin. longa, 3-4. lin. lata apicem versus) parciusque crenulata, immo saepius integra, nec apice mucronata, intense amethystina, basi radiato-reticulata nervis prominentioribus cyaneis, ungue angustissimo, marginibus albescens foveolato-bullatis, non duas lineas lato, et per totam petali basim albo ut in illo.

Stamina sub anthesi corollam fere aequantia. Filamenta albidia vel obsolete coerulescentia. Antherae lacte cyaneae ad tertiam inferiorem lateris partem affixae, introrsae, versatiles.

Styli filiformes, apice albidii crassioresque (non vero subelavati) basi coerulei, medio subgeniculati.

Capsula globoso-rostrata, una cum rostro sepalis aequalis, triplo minor quam in *L. usitatissimo*, tenue decemangulata, angulis alterne prominentioribus, in rostro absoletis (non ad rostrum usque conspicuis, ut in *L. usitatissimo*) decemlocularis, septicide-decacocca, coccis basi et septi margine invicem adhaerentibus, apice liberis, monospermis, intus loculicide dehiscentibus.

Semina compressa, nitida, oleagineo-flavescentia, absolute elliptica, margine et ad facies parce elevata, umbilico ad unam extremitatem sublaterali ut in genere, sed magis apicilari quam in *L. angustifolio*. et etiam ope lentis vix depressione conspicuus, et radícula neutiquam extuberante ut in illo.

Species *L. Usitatissimo*, et *L. Angustifolio* propter habitum quodammodo affinis; sed cum primo neutiquam confundendus caulium multiplicitate, foliorum et corymbi forma, florum colore et magnitudine, capsulis non ovato-rostratis nec sepala excedentibus, aliisque notis, quae ex comparatione descriptionum facile deprehenduntur. Ab altero autem videtur abunde differre caulium directione, foliorum latitudine, petalis intensius coloratis, nec mucronatis, statione,... et praesertim colore et forma seminum, quae in *L. Angustifolio* sunt badia, subovata et ad hilum minus apicilarem extumida, dum in nostro aliter se habent, ut supra expositum est.

15. *POLYGONUM DISSITIFLORUM*, Guss. in literis.

P. glabrum, caulibus gracilibus decumbentibus procumbentibusque, raro ascendentibus: foliis tenuibus oblongis, distantibus, subtus verruculis albidis obtusis tectis: ochreis simbriato-laceris, remote nervosis, laciniis apice setaceis: floribus octandris trigynis, axillaribus, subtrinis, brevissime pe-

dunculatis: carcerulis 3-gono-inaequilateris (nitidis) tenuissime punctatis.-(*Annuum*).

P. Gracile, Guss. Enum. pl. Inar. pag. 285. Tab. XII. fig. 2, c. d. e., non R. Brow. — *P. vulgare*, Zannich. ex Guss. loc. cit. — *P. Aviculare y neglectum*, Bess. ? — *P. Oxispermum*, Leed. in Reich. fl. germ. 2.?

In cultis apricis, in hortis, et in campis post messem (*Avola*).
Augusto-Octobri.

Caules graciles, teretes, tenuissime striati, late excurrentes, 1-3-pedales, plerumque procumbentes, raro assurgentes vel decumbentes, merithallis elongatis ($1 \frac{1}{2}$ -2-pollicaribus) ad articulationes parce incrassatis.

Folia alterna, erecto-patentia vel raro patula, oblonga vel fere spathulata (suprema lanceolato-acutiuscula) semper in petiolum attenuata, plana, pallide virentia, margine integerrimo non undulato, saepius ad basim involuto, in pagina inferiore verruculosa, verruculis sub lente albidis.

Ochreae remote nervosae, ad oras nitido-scariosas fimbriato-lacerae, laciniis apice setaceis.

Bracteae ochreis conformes.

Inflorescentia laxe racemoso-spicata.

Flores 2-3 ex foliorum bractearumque axillis, breviter inaequaliterque pedunculati, pedunculo setaceo $\frac{1}{2}$ -1 $\frac{1}{2}$ -lineari, erecto, post anthesim horizontali et interdum cernuo.

Perigonii lociniae subovatae vel oblongae, intus albae, dorso roseae aut virentes, albo-marginatae, post anthesim clausae ac obtuse carinatae.

Filamenta basi incrassata, antheris luteis.

Stigmata tria, albida, crassiuscula et fere capitata.

Carceruli nigri, nitidi, tenuissime punctati, acute 3-goni, circumscriptione ovato-acuti, duobus lateribus depresso-excavatis, altero subplano, dorso et marginibus parce elevatis.

16. ANTIRRHINUM ASSURGENS, NOB.

A. caulibus numerosis, assurgentibus, subtortuosis: foliis linear-lanceolatis, inferioribus verticillato-ternis, quaternis, subsenisve, raro alternis: inflorescentia thyrsoido-spicata, floribus pedunculatis, sparsis vel per intervalla approxima-

tis, pedunculis elongatis adpressis: calycinis laciniis ovato-obtusis, una cum capsulis stylo et rachide glanduloso-pilosis.-(*Suffrutex*).

A. Tortuosum b. *flore luteolo*, Guss. fl. sic. prod. 2. p. 169, et Syn. 2, p. 125.—*A. majus* B. *flavidum*, Bian. Fl. dei Dint. d'Avola N. 471 in Act. Acad. Joen. VI. Ser. 2. p. 356.

Ad muros, in tectis, in collium rupibus, in ruderatis ubique (*Avola*) et in multis alis Siciliae locis.

Januario-Augusto.

Caules teretes, plures ex eadem radice, caespitiosi, virgati, brachiales, basi perennantes, subsimplices, erecti vel plerumque assurgentes, parce tortuosi, glabri. Qui vero serius florent, graciliores, vix virgati, et habitu ad *A. Majus* quodammodo accedentes.

Folia lineari-lanceolata, glabra; superiora sparsa; inferiora plerumque terna vel quaterna vel verticillato-sena, raro alterna, fere semper recurva vel reflexa, juniora saepe badiorubentia in pagina inferiore.

Flores grate odori, inconcinne digesti in thyrsis apiculari, solitarii, sparsi, vel 2 3 per intervalla approximati, supremi ut plurimum abortientes, cuncti pedunculati et in pedunculum declinati, pedunculo 2-5-lineari, erecto, rachidi adpresso. Flores serotini minusculi, laxiusque thyrsoides.

Thyrsei rachis et pedunculi glanduloso-pubescentes.

Bracteae ovato-lanceolatae, obtusae, basi concavae, apice recurvae, vel lineari lanceolatae, subcarinatae, horizontales vel reflexae.

Caliceis obliqui lacinae ovato-obtusae, glanduloso-pilosae: duae inferiores remotiusculae ob tubi corollini protuberantiam ipsis interjectam. Persaepe etiam inter has et duas sequentes, tum ab uno latere, tum ab utrisque, appendix linearis extat (vix semilineam lata, 2-3. linea longa) corollae concolor, undique pubescens, e fundo calycis prodians, et supra calycem ipsum extus revoluta.

Corolla pollicem et ultra longa, albo-luteola: tubus amplius, pubescens, saccatus: labium superius 2-lobum, lobis basi conduplicatis, ad margines exteriores crosis, deorsum

productis, reflexis, sinu ut plurimum purpureo-striato: labium inferius sulcatum, 3-fidum, laciniis inflexis, media angustiore: fauce sulphurea, palato barbato prominulo faucem claudente, duabusque lineis exarato piloso-sulphureis e fundo corollae in ipsam excurrentibus.

Stamina inclusa: antherae 2-loculares, oblongae.

Stilus simplex, e basi crassiore attenuatus, glanduloso-pubescentis praesertim inferne, apice subinflexum: stigma leviter 2-lobum, lobo postico productiore.

Capsula 2-ocularis, glanduloso-puberula.

Semina plurima, minima, atra, oblongo-truncata, profunde rugoso-foveolata.

Ut efficax remedium ad haemorroide: vulgo adhibetur.

Hanc speciem (de qua dederam nonnullas observationes in *Guss. Syn.* 2. p. 844. errore typographico ad *A. Siculum* relatas) uti varietatem *A. Tortuosi* a Cl. Gussone recensitam, ego potius pro varietate *A. Majoris* L. dia retinui, et sub hoc nomine evulgavi in *Flora dei Dint. di Atola loc. cit.*, accedens sententiae Cl. Spr. in *Syst. Veg.* 2. p. 798., et Seb. et Maur. in *Fl. Rom. prod.* p. 204, qui *A. Tortuosum* Pers. cum specie linneana confundendum putabant. Sed re diligentius enucleata, evictus fui, ab *A. Majori* omnino discrepare foliis plerumque ternis, pedunculis longiusculis, floribus majoribus nec undique confertis, et praesertim habitu; nec interim cum *A. Tortuoso* posse confundi ob calycis et styli et capsularum constantem pubescentiam. Hinc demum ad nodum evolvendum consultius duxi in novam speciem accipere ob characteres ab affinis abunde distinctos, et observationes quas diverse habui, hic iterum referre, meliusque castigatas in unum colligere.

Dabam pridie Kalendas Augusti 1858.

JOSEPH BIANCA

Sulle iscrizioni greche triopee volgarizzate da Giacomo Leopardi

Il volgarizzamento delle iscrizioni greche [triopee è uno de' primitivi lavori del Leopardi. Non si può determinare precisamente in che epoca l'abbia scritto; solo apparisce dalle lettere di lui, che nel maggio del 1817 lo spedì all'Acerbi in Milano, per farlo divulgare nella sua Biblioteca Italiana. Ma siccome l'Acerbi non vi badò allora più che tanto, la stampa non ebbe luogo, e l'opuscolo rimase lungamente sepolto fra le tenebre della dimenticanza. Dopo la morte dell'autore, nella ricerca che si fece delle sue giovanili composizioni, fu rinvenuto per opera di Prospero Viani, il quale curò eziandio di darlo alla luce con l'assistenza del prof. Pellegrini. Qual servizio abbiano reso perciò alle nostre lettere questi due zelantissimi Italiani, non è necessario esprimerlo con parole; stantechè se l'attendere alla pubblicazione degli altrui scritti fu sempre lodevole e caro, molto più deve essere il procurare la notizia di quelli, che o s'ignoravano affatto, o come affatto perduti si credeano. Ora tenendo io tal volgarizzamento in conto di opera pregevolissima e da commendarsi alla gioventù italiana, così per la peregrinità della materia, come per la nitidezza e semplicità dello stile, ho giudicato opportuno di scrivere alcune osservazioni, le quali procedendo a modo di confronto, e svolgendo le prerogative più essenziali, siano di qualche utilità all'intelligenza del libro. La lettura del quale (e dicasi lo stesso degli altri componimenti di quel maraviglioso scrittore) bramei di veder propagata in Italia, onde i buoni ingegni abbiano un argomento della severità degli studi del suo autore, che in età ancor tenerissima fece stupire del fatto suo i più dotti contemporanei, imprendendo a trattare subbietti difficili, e recando in tutto tanta maturità di giudizio, che forse mai la somigliante.

Il testo di queste iscrizioni è un greco puro ed elegante, di dialetto Jonio, con verso facilissimo insieme e sostenuto.

« Un'andatura Omerica, dice il nobile Recanatense, un sapor « pretto greco ed attico v'avea trovato, che m'avean mosso « a giudicarle componimenti classici, ed accontarle tra le « reliquie della vera incorrotta poesia greca ». Dietro la qual sentenza, pronunciata da persona intendentissima, è inutile l'aggiungere di più sul merito di esse, come è disdicevole il dubitarne. Il concetto poi è parto naturalissimo del sistema religioso e morale di que'tempi, in cui sembra che l'uomo non abbia potuto esser pietoso verso di uno, senza mancare di benignità verso di un altro; nè che abbia encomiato i personaggi ragguardevoli per la dottrina e grandezza loro, senza ricorrere all'esagerazione e perfino all'apoteosi. Vi si vede in fatti il poeta affaccendarsi a consacrare la terra che accoglie le ceneri della defunta Regilla, ad allontanarvi chiunque ardisca di smuovere quel sepolcro, con minaccia di essere colto dalla stessa Erinni, che non avea dato bene a Triope Eolide, profanatore del maggesi di Cerere; ad onorare Faustina come divinità, e a dedicarle la sposa di Erode qual *ministra di premj e infusa seguace*. Cose tutte, dico io, molto più acconce a far rumore nel verso, che a destare la pietà e l'ammirazione di chi le apprende.

Nondimeno, allettato il Leopardi dalla vivacità delle immagini, dalla maestrevole orditura delle parti, dalla freschezza e sonorità della dizione, si pose in animo di voltarle nella nostra favella, stimando che non ingrato lavoro avrebbe fatto nel trarre queste Iscrizioni dalle mani degli eruditi, per condurle nella società più numerosa de' letterati, che non sempre da sè stessi possono avvantaggiarsi delle cose dell'antichità nella loro forma originale. Nel che certo è da lodare la bella intenzione del traduttore, il quale, come ricco di virtù e di sapere, non sostenea fatica, che non fosse un nuovo avanzo alla sua patria, ad imitazione di que' Greci, che avea così bene imparato a seguitare. Non perchè l'Italia ne mancasse: erasi già data fuori sin dal 1794 quella del Visconti; ma tale traduzione, a malgrado di molti e veri pregi che l'adornano, non sembrava soddisfacente al giovi-

ne' filologo, per quanto si raccoglie da quel luogo della Prefazione, ove dice: « ... certo traduzione incomparabile « non ha fatto, nè potea, strello com'era a noverare i versi, « perchè la sua versione scolpita poi a canto i marmi originali, ne contenesse quanti il testo, nè più nè meno ». Voleva insomma il nostro autore, che il volgarizzamento rinsanguinasse, com'è a dire, le bellezze originali, e fosse fedele non solo nella traslazione del pensiero, ma sibbene in quella della parola. E questo duplice scopo ottenne maravigliosamente nell'opera sua; la quale, da ogni lato che si prenda ad esaminare, offre de' risultati competentissimi, tanto allo studioso dell'antichità, che si compiace dell'erudizione, quanto all'amatore delle belle lettere, che ricerca in tutto il colorito della fantasia e dello stile. A ragione però il Viani la chiamò *cosa pregevole e nuova*; nulla essendovi di più pregevole, che il soccorrere in pari tempo a due esigenze diverse.

La prerogativa più rimarcabile di questa versione è la greccità nel complesso e nell'andamento, in virtù della quale essa addita da sè medesima a' lettori l'origine e dipendenza sua, senza omettere per altro i distintivi della personalità propria e del nuovo abito, sotto cui si rappresenta. E non è dir poco: si potrebbero citare infatti esempi di traduzioni dal greco, le quali, benchè italiane ne' vocaboli, sono tuttavia latine nella sostanza, e non sanno nulla di verità e di espressione. Ciò è appunto che distingue i sommi traduttori da' mediocri: i primi appostano il subbietto, lo sviscerano, per dir così, se lo appropriano, e fanno dal canto loro ciò che lo scrittore originale avrebbe operato, dettando nella lingua del suo interprete: laddove i secondi ne avvisano appena i lineamenti e solo si danno pensiero di trasmutare le idee sciolte ed isolate, come se di cose differentissime si trattasse, e non di un componimento regolare e uniforme.

Le altre qualità, che bisogna rilevare, sono la sveltezza e nobiltà dello stile, che sa del Dantesco assai, e la purità ed eleganza del dettato, la quale è tanto più ammi-

rabile in un animo giovanissimo e nutrito, fors'anche troppo, alle mense degli autori greci e latini. E queste doti conservò mai sempre l'ingegnoso Marchigiano in tutte le opere da lui composte, non escluse quelle di tema meno serio ed importante. Giudica il Pellegrini, che lo stile e il verso di questa traduzione non siano *facilissimi*, benchè, a parere del medesimo, non sentano nulla di *puerile*. Ma questo giudizio, per sè molto severo, non pregiudica in veruna guisa al merito del Leopardi; imperocchè definisce, che una prerogativa, già appartenente a quel libro, non si trova, come non suole spesso trovarsi, in sommo grado. Vorrei però, se fosse lecito il farlo, rimproverare l'uso degli epiteti *nescia* e *parra* (latinismi incompatibili nella nostra lingua, quantunque registrati da' Vocabolari), applicati alla tenera prole superstita di Erode, nella terzina sesta e settima della seconda iscrizione. Non così dell'altro epiteto *formosa*, attribuito a Regilla nella nona terzina dell'iscrizione medesima; giacchè questa voce, anche etimologicamente considerata, è di buona lega, e da ammettersi qualche volta in poesia, singolarmente dietro l'autorità del Leopardi, che l'ha adoperato con successo in altro luogo delle sue opere (Canti—I, v. 10).

Omettiamo di ragionare sull'importanza filologica della prefazione, come pure sull'esattezza delle poche note che vi si trovano: faremo quì invece un esame parziale degli squarci più rilevanti; e ciò non solo per mettere in chiaro la fedeltà del traduttore, il quale confessa di essersi attenuto strettamente al testo, per quanto la necessità della rima il comportava; ma per dare eziandio una conferma alle cose discorse innanzi.

ISCRIZIONE I.^a

- v. 4 « . . . o dive
« Questo onorate ospital borgo ancora
« Di Triope, quel da le contrade argive ».

Il testo ha :

Πίονα δὴ καὶ τούδε θεα, τιμῶσατε χώρον,
Δῆμον Δῆωσι φιλοξείνων Τριόπας

Nella traduzione si tace l'idea di Cerere, espressa dall'addiettivo *Δηώσιο*, e si aggiunge quella di *argivo* a *Triope*. Fa osservare il Leopardi nella nota seconda, che ciò è per distinzione dell'altro *Triope Tessalo*. Io credo che abbia voluto imitare il Visconti, il quale traduce: « Dive, onorate « questo suol, che il nome Ha da *Triope Argivo*, ospital « borgo ».

v. 7. « Diranvi in ciel *Triopee*. . . »

Nota il Pellegrini: « Vale a dire: Così che voi, *le quali « siete nel numero degli immortali*, abbiate eziandio questo titolo di *Triopee*; venghiate onorate di questo titolo. « Bene Sa masio: *Ut notae hinc sitis, Triopeia numina, « Dirae*; non bene il Visconti nè il Leopardi ».

Quest'osservazione poteva, a mio credere, essere risparmiata; stantechè il verso *τομρακεῖ greco αἱ τριοπέαι ἐν Ἀθαιναῖσι Πέγῃσθον* è fedelmente trasportato nella versione del Visconti, dicendosi: *Onde vi chiama il ciel Dive Triopee*. E nelle concise parole del Leopardi, riportate di sopra, il concetto, come concetto si trova, solo è variata la maniera di esprimerlo, essendosi sopresse le particelle *τόσσα καὶ καί*, e voltato il Congiuntivo *Πέγῃσθον* col futuro *diranti*.

v. 9 « Giste in Atene e in Rauino a far dimora ».

Il testo dà un aggiunto al nome *Ἀθῆνας* che il Pellegrini legg. *εὐρυχώρους*, e traduce: *Nella quale si guidano grandi cori*. Sembra che il Visconti abbia letto *εὐρυχώρους*, poichè traduce: *e l'ampia Atene*. Quest'ultima lezione è più ragionata, sia per l'etimologia del vocabolo, sia per l'idea di grandezza, la quale si addice meglio ad Atene città posta in confronto con *Triopio* picciolo borgo a poca distanza da Roma.

v. 11 « ite de' prati
« Sopra la chioma molle verdeggiante ec. »

Questi versi, fino alla terzina settima, traducono con singolar maestria, accoppiando insieme fedeltà scrupolosa ed

eleganza. È degno di osservazione, come le parole che seguono immediatamente nel testo: *ἐπεὶ δὲ Μοιρέων ἀτρύεις ἀνὰ γ-
και Ὅς καὶ θεῶν ἐδέεσσιν ἀλιτροσύνην ἀναθείη*, siano volgarizzate in succinto: *Chi templi violò fia che si doglia*. La denominazione delle Parche è al terzo verso, dove pare che stia come un'idea nuova.

v. 27. « Lungi da questi campi o zappatori ».

Questo verso è ridondante; il senso finisce: *καὶ ὑποσχέσιν
οὕτως ἐτοίμαι* — e ad udir pronte.

v. 37. « Sol cui propinquo o primo è chi sacrolle ».

Nota il Pellegrini « Questo verso non ha senso, a mio « vedere, e dovrebbe emendarsi così: *Sol cui propinquo al primo è che sacrolle*. Cioè, solamente a chi è propinquo al primo che sacrolle *Lice* che cc. Se non che forse al traduttore doleva non esprimere intero il testo, e voleva « dire *propinquo o disceso*, e forse *Sol cui propinquo o affine è a chi sacrolle*, e mentre nella mente dubitava, « neppur ciò andando bene, gli errò la penna nello scri- « vere ».

La correzione di questo verso è ragionevole. Non so persuadermi d'altronde, come un tale errore sia caduto nella mente del Leopardi. Forse voleva dire: *Sol cui propinquo o primo è che sacrolle*; ma quest'idea, che concede il diritto di sepoltura al primo che consacrolle, non è nell'originale. Bene il Visconti: *Se con chi consacrolla il sangue e 'l nome comun non abbia*.

ISCRIZIONE II.^a

v. 1. « O Tiberine donne, a questo sacro
« Tempio movete il passo cc. ».

Le prime quattro terzine sono stupendissime; nè inferiore è il merito delle seguenti. Noto con particolarità la destrezza di tradurre in queste semplici parole: *Suoi costumi il merit-
tar*, un intero verso: *Τοῦτο γὰρ ἀντ' ἀγαθοῖο νόου εἰληχεν ἄποινον*.

v. 19 « Non sa parva qual madre a lei la nera
 « Lanaiuola rapì pria che volgesse
 « Data al filar suo di vicino a sera ».

Nota il Pellegrini: « Avanti che le Parche mescolassero Regilla, cioè la vita, lo stame della vita, di Regilla alle fila della vecchiezza. Il Leopardi tiene che debba intendersi: « *prima che Regilla si mescolasse a filare colle vecchie*: « stimando che ἡλακάτη *rocca* non possa stare per κλωστήρες, « ο νήματα, o più propriamente per τὰ ἡλάνυατα, che sono τὰ « περί τῆν ἡλακάτην ἑρία *le lane avvolte alla rocca, la roc-* « *cata*; ma se ciò non si può confermare da altro esempio « di greco autore, basta la facilità di simile traslato, e l'usarlo similmente i latini nella voce *colus*: e se ne possono vedere due esempi di Marziale, citati da Salmasio « nelle sue note a queste Iscrizioni, ed altri nel Forcellini « sotto questo vocabolo, ne' paragrafi 2 e 3, de' quali uno di « Valerio Flacco cade assai a proposito di questo luogo: *Re-* « *coquit (Medea) fersos aetate parentes, Datque alias sine* « *lege colus*; cioè, spiega il Forcellini, *annos vitae addit*. « Di *conocchia* usato in luogo di *penneccio*, oltre l'uso « comune di *rocca* per *roccata*, a tutti soccorrono i versi: « *Ma perchè lei che dì e notte fila Non gli avea tratta* « *ancora la conocchia Che Cloto impone a ciascuno e* « *compila* ».

Veramente le parole del testo: Πρὶν περ χειραίῃσι μιγήμεναι ἡλακάτησι sono di ambiguo significato, ed ammettono perciò tanto l'interpretazione del Visconti, quanto quella del Leopardi. Quest'ultimo però (sia detto con la riverenza che gli è dovuta) va errato nel dare come assolutamente ammissibile la sua. Dire: *Pria che Regilla fosse stata commista o si fosse commista alle simili conocchie*, vale: *Pria che le Parche avessero mescolato lo stame della vita di Regilla alle fila della vecchiezza; pria che Regilla se la fosse passata da vecchia filando*. Ma il Pellegrini, che sostiene così ingegnosamente la sua opinione, pare che abbia fran-

teso gli argomenti del filosofo di Recanati, il quale non dice già che ἡλακάτη non possa adoperarsi per ἡλωζήρες o νήματα, ma che avrebbe dovuto usarsi ἡλωζήρι o νήμασι nel caso che l'indefinito μιγήμεναι avesse significato approssimarsi, come voleva intendere il Visconti: e in ciò si appone; giacchè « e' non si sa, segue a dire lo stesso Leopardi, che « le Parche usassero diverse rocche, e le cangiassero se-
« condochè la vita del mortale s'inoltrava verso il suo ter-
« mine » Quanto a me poi, non fo conto che s'abbia ad adottare questa spiegazione piuttosto che quella, essendo entrambe egualmente vere e pregevoli, l'una come concetto mitologico, l'altra come figura vivacissima.

v. 33 « Se vetusta comun fama non mente ».

Questo verso è ozioso; serve a compir la terzina.

v. 40 « Poi che d'Erse e Mercurio e di Cerice
Del Cecropide Erode il sangue viene ».

La traduzione è alquanto difettosa; non però tale che offenda l'intelligenza del testo, il quale ha: Ἐρσης ἐκχεράωται καὶ Ἑρμῆω, εἰ ἐτεόν ἢ Κήρυξ Ἡρώδεω πρόγονος Θησινήδαο.

v. 42. « Che più gentile Acheo trovar non lice,
« Nè più facondo pur. Lingua d'Atene
« Grecia tutta l'appella: ond'è che sede
« Nel senato regal primaria ottiene ».

Questa versione, per il felice trasponimento delle idee, ha molta originalità, ed è insieme più esatta della traduzione letterale.

v. 49. « Ostie offrirle puoi tu siccome a Dea,
« S'a dar culto a gli eroi pietà ti mova,
« Chè nè mortale ell'è, nè'n ciel si bea.
« Stretto non se' se farlo non ti giova;
« Poi nè funebri pompe ell'ha, ned are,
« E suo tempio o sua tomba non si trova ».

Questi versi sono rimarchevoli per l'anzidetta originalità.

Notisi il verbo *giotare* usato nel senso de' latini: il testo ha: θυέων ἀτὰρ οὐκ ἄεκόοντος ἀνάγκη.

- v. 62. « Nè la reina de le donne e dea
« Questa sua spregerà ninfa seguace ».

Il greco è: ἡ μὲν ἀτιμῆσαι θεῇ βασιλεια γυναικῶν Ἀμφύπολον γεράων ἔμεναι καὶ σπάρα νύμφην. La traduzione non può essere più maestrevolmente condotta, salvo il difetto delle parole ἀμφύπολον γεράων — *ministra di premi*, che rendono più dignitosa nel verso greco la destinazione di Regilla.

- v. 64. « Chè nè Pallade a vile Erse tenea,
« Palla occhi-orrenda, nè Diana arciera
« La casta Ifianassa a schifo avea.

Si noti il grecismo *occhi-orrenda* opportuno assai, e la maniera di tradurre l'aoristo ἀτημιμηρεν ora *tenere a vile*, ed ora *tenere a schifo*, con varietà elegantissima.

La rima ha costretto il nostro autore a traslatare per *arciera* l'epiteto di εὐθροος applicato a Diana.

- v. 67. « Nè la madre di Cesare, che impera
« A l'eroine, e ne l'elisio regno
« Con Semele ed Alemena è condottura
« De le beate danze, avralla a sdegno ».

Tranne alcune poche soppressioni, questo passo (ultimo del volgarizzamento) è di un merito ben singolare; poichè in soli quattro versi endecasillabi traduce cinque esametri greci, e dispone i concetti con tanta economia, che non lascia nulla a desiderare della chiarezza e nobiltà dell'originale.

Le premesse avvertenze, comechè poco atte a dare un'idea adeguata dell'opera che ci siamo proposta, tuttavia, versando sopra argomenti non troppo volgari ai dì nostri, incontreranno forse l'approvazione di coloro, che bramano

di veder restituito in Italia lo studio delle cose antiche, e la venerazione per quegli uomini grandi, che onorano la patria in ogni tempo. E certamente il Leopardi, se come prosatore e poeta non ha molti che lo agguagliino nella nostra letteratura come filologo è così sottile e ingegnoso, che nessun altro è stato finora che gli si possa paragonare. Tale testimonianza infatti resero di lui i più eruditi stranieri, i quali, e particolarmente quelli che il conobbero da vicino, l'ebbero sempre onorato e caro, a malgrado il loro scarso compiacimento per tutte le glorie della penisola. Una delle quali, e forse la maggiore, sarebbe il culto della filologia, se l'animo degl'Italiani, già per antico uso avvezzo a creare le meraviglie delle belle arti, si volgesse seriamente a deciferare le opere così stupende, che ci furono lasciate in dono dagli autori greci e latini. Nel che fare, oltre al debito comune di erudirsi, si adempirebbe quello eziandio di conoscere e mantenere in onore le cose che ci appartengono e formano la parte più decorosa della nostra fama. Nè credasi, come erroneamente opinano taluni, che l'ingegno, a cosiffatti esercizi abituato, corra pericolo di sminuirsi e di perdere in tutta la facoltà dell'invenzione; che anzi non v'è studio, il quale più sottilmente lo affini e lo ponga in istato di lavorare sul proprio. Se non valessero le ragioni, basterebbe a provarlo il fatto del nostro insigne Leopardi, il quale educato già di buon'ora a questo genere di occupazioni, seppe nonostante riuscir così inventivo in tutti i suoi componimenti, che niuno, da Dante infuori aveva mai scritto a somiglianza. A tale ragguaglio, io non potrei raccomandare bastantemente a' giovani italiani di attendere con assiduità alla coltura della filologia, e seguir l'esempio di un uomo, che per senno e profondità di dottrina, ebbe pochi pari nelle più illustri nazioni moderne.

FERDINANDO GALEANI

Nuovo corso di lezioni e ragionamenti estetici teoretico-pratici

(Continuazione V. vol. 4. fas. 2. pag. 114.)

Drammi in musica, oratori, cantate

Queste specie di poesia sono d'invenzione italiana. Il Tasso nella sua *Aminta* arricchì la nostra nazione di doppio pregevole dono, che si distinse per novità e per regolarità poetica. Queste possono essere serie, buffe o semiserie. Il loro carattere in generale è il movimento degli affetti, la varietà, l'interesse, il calore espressi con rapidità di dialogo in cavatine o arie a solo, in rondò, o arie brevi senza ripresa e seconda parte, in duetti, terzetti, quartetti, cori e finali.

Quanto al melodramma egli è assai difficil cosa dettare delle regole precise adatte al teatro moderno, e quel che è più proprie a contentare i maestri di cappella ed il pubblico. Noi non abbiamo sinora una poetica siffatta, e difficilmente l'avremo: l'esito è incerto, certa è la difficoltà; lo stesso Metastasio poco lodato dallo Schelegel, giustamente esaltato dal Sismondi e dal Gherardini e da tutto il mondo letterario applaudito, non più si accomoda al gusto dell'odierno teatro, che, a vero dire, non è per nulla migliorato; anzi, al dire dell'Arteaga è per molte ragioni deteriorato.

Gli Oratori sacri amano maggiore semplicità sia d'intreccio, che di precetti, e così delle cantate.

Fra i vari motivi della decadenza dell'attuale teatro è da annoverare il difetto d'intreccio e di sviluppo ideale; la moltitudine delle arie, che dà maggior luogo al canto, che alla riflessione; la servitù principalmente della poesia verso la musica, e l'apparato delle scene, che tien luogo dell'antica semplicità. In somma è il bello fisico, che domina sull'ideale e morale.

Della poesia giocosa

Se la poesia in generale è fatta a ricreare gli animi , non è da ammirare se un dato genere è stato appositamente destinato al sollazzo.

Sta però tutta la difficoltà nel saper cogliere questo punto e momento di ridicolo , che potrebbe degenerare in noja , quante volte sia malamente colto. La satira è destinata a spargere il ridicolo nelle umane azioni ; è una specie di commedia , in cui l'attore principale è il solo poeta ; ma essa muove il sorriso, secondo il vario umore di lui. Persio, Giovenale, Orazio fra' latini, Salvatore Rosa fra gl'italiani dipingono a vicenda in vario modo e censurano i costumi dei loro tempi. Anco fra gl'italiani con migliori facezie tentarono di ricreare gli animi il Lippi nel suo Malmantile , il Berni donde trasse il suo nome lo stile bernesco, il Tassoni nella sua secchia rapita , il Passeroni nella vita di Cicerone, il Chiabrera il Gozzi ed il Guarignoli.

Fra i francesi è da commendare il *lutrin* di *Boileau* e tra gl'inglesi il riccio di *Pope*.

Appartiene a questa specie di poesia il ditirambo che vuole andar libero dalle regolarità della forma, perchè ama di ricreare gli animi bevendo: di questa natura è il Bacco in toscana del Redi.

Anche l'epigramma ed il madrigale tendono a ricreare lo spirito con breve ma spiritosa e leggiadra poesia.

Volle il Sulzer ridurre ad arte i capi del ridicolo, come coloro, che pretendono portare la regola ed il compasso nei movimenti degli affetti: sentire, sentire, sentire, ecco a che potrebbe ridursi tutta l'arte , se si potesse tutto il sentire ad arte ridurre. Ecco non pertanto i capi dell'arte: secondo lui nasce il ridicolo dalla incoerenza, se la cosa sarà inaspettata, dall'equivoco, dagli effetti contrari, dalla mala intelligenza della cosa, dagli agguati, dall'importanza, che si dà alle piccole cose e ridicole, dall'unione delle cose importanti colle ridicole. Così il Tassoni :

*E si udian gli augelli al primo albore
E gli asini cantar versi di amore.*

Così nella Corneide di certo autore:

*O voi, che avete le cervella sane
Udite la dottrina, che s'asconde
Sotto il velame delle corna umane.*

Il che è una parodia di una terzina di Dante.

Inoltre le conseguenze contrarie

Una risposta pronta, come a colui che gloriandosi di essersi fatto in breve assai alto, fu risposto:

Mala herba citius crescit

L'esagerazione: così a chi davasi il vanto di esser nato l'istesso giorno periodico in cui nacque Giove, fu detto: *Sciagura che non nascesti un giorno prima di lui, che gli avresti tolto il trono!*

L'ironia, come quella del Parini nel suo poemetto *il Mattino* ec., o quella del Berni:

Denti d'ebano rari e pellegrini

La personificazione, così fu detto d'un logoro bicchier di legno: *Sudava tutto e non potea sedere*

I giuochi di parole e gli anagrammi.

La parodia, come nell'Eneide travestita del Lalli.

I versi macchereniani e fidenziani.

Vedansi altre fonti in Baldassar Castiglione al lib. 2° del Cortigiano.

Dell'imitazione poetica

Imitare non è copiare, imitare è creare e rifondere sotto altre forme la stessa materia. Nessuno può dirsi nel vero senso autore e creatore; questo attributo appartiene in rigore all'Essere supremo. Il poeta imita la natura fisica o morale, così fanno pure il pittore e lo scultore, così fa la

musica e la danza, tranne l'architettura, la quale non imita la natura nello stato presente, o almeno l'imita assai rare volte. Tutte le belle arti adunque hanno per loro obbietto l'imitazione, ma un' Imitazione non già materiale, bensì l'imitazione del Bello.

Ma la natura presentasi sotto doppio aspetto, essa può essere meliorata o corrotta; quale delle due deve imitare l'artista? Ecco un argomento, che è creduto difficile a sciogliere, e che ha diviso i pareri in due scuole, che sembrano diverse, ma che potrebbero in uno aggregarsi senza pregiudizio dell'una e dell'altra; poichè ei v'ha dei casi, in cui la natura vuol essere ritratta tutta ignuda nelle vaghe sue forme; altra volta offresi decente vestita e adorna di tutti gl'incanti. Vario è il gusto dell'uomo, in qualunque modo si presenti piacerà sempre, purchè ella sia maestrevolmente ritratta. Io dico maestrevolmente e quindi intende ciascuno che non si può passare così di leggieri dei sussidi dell'arte, come divisavano i romantici. Vedansi su questo proposito i discorsi di Orlandi. Le tele di Raffaello non piacciono se non per lo felice innesto dell'arte e della natura or meliorata or semplice. *Medio tutissimus ibis*. Così pure dello stile, diceva il Marchetti, il migliore è quello che — *l'antica età consente e la moderna intende*.

Un'altra specie d'imitazione è la versione, quando cioè non si ritrae il bello fisico naturale, ma l'artificiale, il che non sempre può farsi parola a parola, ma è da carpire più d'ogni altro il genio dell'autore e della lingua.

Finalmente la distinzione delle due scuole classica e romantica porta con sè la domanda se possa oggi farsi uso della mitologia nelle produzioni poetiche: frivola inchiesta! Ne hanno ragione abbastanza il *De Caureill*, Orlandi, Gherardini e molti filologi — Se il subietto, che tratta il poeta sarà greco o latino, allora non è da porre in dubbio che se ne possa liberamente usare; se moderno, ce ne serviremo ad infiorare con belle figure il nostro stile. Noi diremo, a cagion d'esempio — *il cristato fratel di Meleagro*, come disse Monti, per dire il gallo. Il Tasso, che la bandì dalla

Gerusalemme era per la negativa: il Byron, lo Schiller, l'istesso Manzoni non se ne fecero scrupolo. Però sarà mitologica la macchina epica d'un subbietto pagano, sarà Dantesca in argomento recente, sarà quella, che usò il Monti nella Mescheroniana e Basvilliana.

*Dell'arte del tradurre e delle versioni dal greco
di Giuseppe de Spuches*

Uno dei mezzi i più valevoli a coltivare i buoni studi e la classica letteratura è, senza dubbio alcuno, la riproduzione, che a quando a quando vien fatta nella nostra favella dei testi sia greci o latini da coloro, che più addentro comprendono le greche e le latine lettere, che non vanno giammai scompagnate dagli studi filologici ed archeologici e da una profonda conoscenza di quelle lingue, che diconsi morte, e pur vivono nella mente dei dotti. Però è che ricordiamo sempre con onore il secolo decimoquinto, che comprese non potere del tutto la letteratura italiana risorgere senza la pratica dei classici, che si adoperarono sottrarre dalla polvere, in cui giacevano ed in cui si sarebbero perduti non senza nostro grave danno. Sono questi esemplari come tanti anelli di una catena letteraria, che danno il marchio di solidità e di grandezza alle opere dei dotti, le rendono legittime e plausibili, le fanno partecipi dell'unità letteraria.

Ma quanto più utile e commendevole opera è questa, altrettanto difficile si rende a chi debba il doppio genio possedere, quello cioè dell'autore e quell'altro delle due lingue, l'originale cioè e la traslata. Il traduttore è un legato, che va a riferire nel più bel modo nè più nè meno che l'ambasciata del suo principe; ei fa ciò che Tullio fece nella versione di Demostene, dà, com'egli dice, il peso equivalente alle parole, l'*appendere* dei latini, senza curarsi di renderle di una in una; e ciò massimamente in fatto di poesia, in cui il traduttore è qualche cosa di più; prendendo lui parte non solo alla originalità, per quello, che riguarda la forza poetica ed il genio della lingua, ma pure per certi

traslati peculiari, onde l'opera toglie in preferenza il nome di versione.

Or quanto maggiore è la difficoltà del tradurre tanto più cresce il merito del traduttore e la difficoltà di rinvenirne uno tra i mille, che risponda a capello, come suol dirsi, al suo originale. Reputo quindi assai degni di compassione coloro, che opera trita e fatica inutile e superchia chiamano quella dei buoni cultori della letteratura, che a ritornarla al suo primiero vigore si fanno a riprodurre in più bel modo le antiche elaborate pagine; ma noi ridiamo al loro sorriso. L'avea detto assai prima di noi il Venosino: lavoro trito e comune esser difficile.

Or chi sarà dopo ciò il Minosse d'una buona versione, e chi potrà degnamente sedere fra due luminari? Certamente ad assai pochi sarà ciò dato. E sia pure che talun si rinvenga, chi vorrà con suo grave rischio sostenere l'improba fatica di porre ad esame ed a confronto le parole tutte e le frasi, la dizione, l'andamento, i pensieri, lo stile e tutte quelle tinte più o meno chiare ed oscure, che ad ogni passo si rinvengono, e decidere poi con tuono assoluto che si è dato nel segno, ovvero no in fatto di lingua, che più non è, e che non era al certo anche quando parlavasi (se è vero che somma differenza passi fra l'una e l'altra, la lingua scritta cioè e la parlata)? Dica di ciò a suo talento chi vuole che io mi atterrò, mio malgrado, alla critica o più tosto all'ammirazione dei traslati e della dizione considerati in sè stessi senza frugare nel testo tant'oltre.

E primamente io dico che incomincia il primo merito di un'opera tradotta dalla nitidezza dell'edizione e della sua correzione, evitando quanto è possibile gli errori tipografici. Tale è l'opera dell'egregio signor Spucches pubblicata in Palermo 1852, che ha per titolo: *Versioni dal Greco*, e che io considero imparzialmente tolte le *simpatie* ed *antipatie* e tutte le *prevenzioni*.

Anche una buona ortografia va congiunta al merito dell'edizione. Non assueti, a dirla sinceramente, noi Siciliani

alla vera pronunzia italiana , non attendiamo nelle stampe alla quantità delle vocali aperte o chiuse, il che è di grande inciampo all'ortopeia alla prima lettura di un'opera. Sia dunque lode al traduttore che anche in ciò è stato diligente ed accorto, e sia questa come di norma ai precettori dalla prima età , poichè comunemente non si attende per nulla alla prosodia italiana.

L'argomento della prima versione ha per titolo — *Le Fenicie*, tragedia di Euripide seguita dall'*Ecuba* del medesimo autore. E qui opino che assai maggior lode sarebbe tornata al traduttore , laddove si fosse attenuto ad un sol genere, come sarebbe stato il tragico, a cagion di esempio del solo Euripide. Così la sua opera senza quelle miscellanee avrebbe avuto una forma più colossale. Qualunque però sia stato il divisamento dello scrittore, egli ha scelto le due tragedie di Euripide che è il più tenero e insieme il più scorretto e negligente degli altri due corifei Eschilo e Sofocle. Si sa che egli scrisse sino ad ottantadue e secondo altri settantacinque tragedie , di cui non ci rimangono che diecinueve.

È osservabile che questo argomento *le Fenicie* di Euripide, che tratta in sostanza la fraterna strage di Eteocle e di Polinice , abbia in vari tempi eccitato qualche interesse in parecchi scrittori, così greci , che latini ; ed è stato anche riprodotto sulle scene dagli italiani. Esso si mostrò sotto una forma epica in Stazio, ed è pervenuta sino a *Racine*, che diede la sua *Tebaide*; ed Alfieri , che scrisse il suo *Polinice*, di cui non si trovò molto contento.

Facendoci ora più da presso al nostro traduttore , noi non possiamo certamente negargli il merito d'un eccellente versione a quel che ce ne sembra; poichè ivi il Bello non solo ideale si mostra in tutta la sua efficacia , ma quello della dizione ancora. Or colui , che qual dipintore sa nell'originale scoprirlo e di là ritrarlo convenevolmente, deve quasi creatore reputarsi; onde il buon traduttore , siccome abbiamo detto nel corso delle nostre lezioni estetiche, è lo autore secondo dell'opera.

E per non attenerci alle semplici asserzioni, vedesi questo bello ideale assai ben ritratto in tutto l'andamento dignitoso e sostenuto della tragedia, nella robustezza del verso, che scorre senza quella asprezza Alfieriana, nella purezza della dizione e della lingua e nella peculiare bellezza ed armonia imitativa di taluni versi, che manifestano il magistero dello scrittore assai versato negli studi dei classici.

Vedasi di fatto con che precisione egli si esprima sin dai primi versi a pagina n. 1.

*O tu che solchi in aureo cerchio assiso
Le costellate vie del Ciel
O sole, oh quanto inauspicati i rai
Vibrasti a Tebe!*

Anche a pagina 26 è notabile la forza della espressione di Polinice, che è riposta nella ripetizione del pronome *costui*, così dicendo :

*Tutto approvò costui, giurò su tutto
Ai numi e nulla non attenne, e il mio
Retaggio e il serto mio costui si arroga.*

Pag. 28: *Or perchè seguì il pessimo dei numi?*

Consento che questa lezione è assai migliore di quel del grammatico Walkenaer, il quale legge :

Or perchè brami il pessimo dei numi?

Il nostro traduttore fa mostra di migliore acume e di maggior gusto.

Sembrami poi egli troppo modesto in questa nota di n. 49, ove domanda mercè del metro adoperato nell'inno del coro. Parmi di non potere essere più opportuno e più bello: più che lo leggo, più mi trasporta, e se piace sarà sempre bello.

Nella versione di questa specie di Ode parmi di vedere ringiovanito il vecchio autore, egli potrebbe, a dir vero, gloriarsi di un traduttore cosiffatto.

Pag. 72 . . . e al fondo
L'abbronzato cadavere piombò

Assai eccellente verso, che fa ricordare quell'altro del Caro, se non erro:

Calossi e gorgogliando si affondò.

O pure quell'altro di Virgilio:

. . . *procumbit humi bos*
Pag. 77. *E giacerommi su voi morti morto*

Verso del pari eccellente per l'armonia imitativa, tranne quel giocarello di parole *morti morto*—pag. 87. Di assai maggior pregio sono questi altri:

. *un angoscioso intanto*
Dall'imo petto sospiro traendo

Qui non può farsi a meno di esclamare: Che bel verso! Io tralascio di notare ulteriori bellezze per amor di brevità.

Appagherò ora le voglie di chi vorrebbe frugar qua e là delle mende. Ma che? forse non ve ne sono, dirà taluno? Oh se vi sono delle macchie financo nel sole! Ma non fu dato financo allo stesso Omero l'addormirsi alquanto alle fiate nel suo lungo poema? Queste pecche non debbono offendere al certo la delicatezza del leggitore in mezzo a tanti pregi e tante difficoltà, che fa d'uopo sormontare. Arroge la varietà dei gusti, le simpatie ed antipatie per taluni modi, le assuetudini individuali del leggitore, ed altre ragioni, che rendono dubbio un esame critico, e fanno sempre traboccare la bilancia a favore dello scrittore, che ne ha avuto le sue ragioni, e che non ha lasciato al certo intentata alcuna cosa per istudiare ed approfondire il suo tema.

Ciò premesso e trattandosi d'un gusto relativo, non senza chiedere indulgenza al chiarissimo traduttore, come che non mi abbia la lente di Cesarotti e di Calsabigi, quella onde leggevano e studiavano le tragedie di Alfieri; o quell'altra di Voltaire, allora quando carminava la lana al Corneille,

mi permetterò di notare che non mi vanno a sangue i seguenti modi :

Pag. 1. — *da chi nacque Lajo*, invece di dire da cui, adoprerei il primo nella interrogazione.

Pag. 4. *Acciò per acciocchè, perchè*

In generale quelle spezzature e quel distaccamento d' un verso all'altro del sostantivo all'addiettivo e viceversa.

Pag. 24 *Segnale* per segno

Ivi *osteggiare*

Pag. 29 — *È tra i mortali*

L'uguaglianza legittima

Mi fa suono prosastico

pag. 46 *fronteggiare il fratello*

Pag. 49 *A giorin di belle danzante corona*

Ivi — *e i cocchi carreggi — carreggiare i cocchi*

Pag. 50 — *Che il letto del figlio fu vista calcar*

Pag. 51 — *Per rutil creste di belve nutrito*

Pag. 81. *Di quel dragon sovra le balze*

Ma se dopo ciò il traduttore mi dicesse to il legno, e fallo tu? Allora pervenuto a queste angustie, come fanciullo, che scrive e guarda di soppiatto la sferza, mi permetterei, non senza chieder mercè, talune poche sostituzioni, come a pagina 127.

Salir vorrei sugli astri

Laddove nasce il sol.

Questa locuzione, che sembra più poetica al traduttore, di quando l'altra — *Dove sorgono gli astri del Cielo* a me pare men bella, perchè men vera. Concederei che sorgono gli astri in Cielo, ma non direi che nasca il sole sugli astri, il poeta non sarebbe più pittore nè imitatore della natura. Tutti hanno detto spunta o nasce il sole in oriente, ovvero sorge.

Pag. 28 — *Non tutti i danni ha la vecchiezza*

Direi — Non ha vecchiezza i danni tutti — credendo così renderlo alquanto più poetico.

Pag. 42 — attorneggiata — direi *cinta*, la brevità delle parole è preferibile.

Pag. 49 — *rovesciate di sasso le mura*
direi — abbattute — di sasso mi par ridondanza.

Ivi. *Se pene, se angosce siffatte matura*

Pag. 51 — *Di Anfone la lira creò qui la torre*

Troppo ardito concetto, che ne sarebbe di *compose*?

Pag. 86 — *Mentre che un Dio parmi che esegua*
Gli empì tuoi voti.

Eseguire i voti! Parmi che si eseguano più tosto gli ordini e non già i voti — *appaghi* come sarebbe?

Pag. 93 *Tutte le ambasce in questo estremo o padre*
In un raccolse e le scagliò su noi.

Scagliò le ambasce non l'userei affatto, credo le *versò* sarebbe più compositabile.

Ivi. *Ben questo dì con molti guai d'Edipo*

Soverchiò la famiglia. Oh se più lieta

Per lei si renda in avvenir la vita!

Io avrei detto: *Ben questo dì d'Edipo la famiglia*

Soverchiò di sciagure. Oh se più lieta

La vita in avvenir per Lei si rende!

E ciò a fine di togliere quel soverchiare con molti guai — Oh se si renda!

E qui è da avvertire che queste mende non si debbano mica confondere con quelle dell'autore, in cui qualche volta la narrazione stanca e l'interesse poco si manifesta. Ma siccome non si possono attribuire al traduttore tutti i pregi dell'autore, così non gli si possono addebitare i difetti, o almeno tutto quello, che mal s'affà al gusto odierno. Tale sarebbe nella tragedia il difetto d'intreccio e di soluzione di nodo, l'ostinato fatalismo, il pesante e lungo dialogizzare

la descrizione di quel nunzio a pag. 67, come che pittoresca, la quale fa perder la pazienza, raffredda l'azione e scema l'interesse. Da ultimo il finale, che sembra assai freddo. E non conveniva finire colla morte dei fratelli e di Giocasta? Ma il gusto d'allora non pativa forse un fine così truce. Sarà, credo, il risultamento della nostra civiltà, se amiamo piuttosto che l'ultima scena fosse imbrattata di sangue; ed in tal caso che truce inciviltamento!

Io non ho detto nulla ancora delle annotazioni ed erudizioni, che vi si trovano sparse, e di cui è arricchita la tragedia con assai buon corredo di ellenniche antichità. Ivi il traduttore ci fa conoscere la sua sana critica, i suoi studii filologici, e la perizia del greco; tale sarebbe, a cagion d'esempio, la nota a pag. 323, 324, quelle al n. 327, 328, ove addita li sbagli degl'interpreti e dei traduttori, e n'ha ben ragione; esse ci fanno assaporare viemmeglio le grazie attiche e sentono d'un gusto estetico, siccome nell'ode a pagina 40. Solo a pagina 341 non saprei qual differenza frapponga l'annotatore fra le tre unità classiche e le aristoteliche, o a dir meglio francesi, per cui tanto dolevasi lo Schlegel.

(continua)

AB. GIOACCHINO GEREMIA

L'Immacolata — dipinto di Michele Rapisardi nella Chiesa del Mon. di s. Placido in Catania

Questo quadro del Rapisardi ha suscitato molti critici; parecchi dei quali, più improvvisi degli altri nel sentenziare, a me pajono più detrattori che critici. Però al pittore non nuoce la soverchia censura che gli è fatta; stante che il ragionamento dei pochi non facilmente correvi al biasimo superlativo e reciso, del pari che nè alla lode cieca e di parte, non gli è avverso; ma nella commendazione dei pregi si diffonde più che nel giudizio contrario dei difetti, che in opera di pittura, sia per l'arduità del subbietto, sia della com-

posizione; e molto più del partito e del magistero ond'è stata condotta, riesce quasi impossibile evitare, o certo di somma difficoltà. Nè questo pregiudica alla fama d'un Artefice che dalla volgare turba si è discostato per lunghissimo tratto, ed è presso, ed agogna a collocarsi tra i più illustri e gloriosi della sua età. Del che non puossi più dubitare pel nostro Rapisardi, il quale oramai ha cominciato a farsi nome tra' più eccellenti artisti contemporanei, e il valor suo, e il mirabil successo dei suoi dipinti è stato riconosciuto e lodato molto da professori e da conoscitori di vaglia nella Città, che per coltura e gusto e perizia in fatto di belle arti e di leggiadre lettere è la prima d'Italia. Firenze fa onore al Rapisardi, e di ciò fa bene; e reputa che del pennello del catanese abbia da gloriarsi, per esservi stato alunno e averla fatta sua patria di elezione il valente giovane.

Ora il celebrato pittore dei Poeti alla Corte di Federico Secondo (1) ha dipinto questa IMMACOLATA. E sebbene d'un diverso genere di pittura (sacra e ideale), pure il criterio dell'arte, il sentimento della bellezza, l'abilità, la scienza e il gusto del disegnare e del colorire non gli potean mancare. La censura, o il biasimo sconsigliato, non fa conto di tutti i precedenti; e si conduce male, e fa peggio di quella lode che li tiene per solo sufficiente motivo a lodare l'opera nuova. Chè quella censura stette per far dare di bianco alla Cupola di san G. B. di Parma, fatta cosa divina dai pennelli del Correggio, e stimata, con infinito e mortale rammarico di quel sommo, cosa pessima: fece appendere per istrazio in una carbonaja il san Girolamo del Domenichino, come narra il Baldinucci (t. IV. p. 348): e fece dire un gran male dell'Assunta di Tiziano, e rifiutare la preziosa tavola a quegli *sciocchi*, riferisco le parole del Dolce, *che in-*

(1) Il qual dipinto come leggesi nel Num. 1. dell'ILLUSTRAZIONE di Firenze ha destato l'entusiasmo del pubblico. E il gran pregio in cui si tiene n'è confermato dall'essere il primo nella SERIE FOTOGRAFICA che viene alla luce nella Capitale della Toscana.

sino allora non aveano veduto altro che le cose morte e fredde di G. Bellino, di Gentile, e del Vivarino (Dial. della Pitt. v. la f.) E però non è da maravigliare, si magna licet componere parvis, che quella censura tanto ciarli di questa tela del Rapisardi. La quale un giudice assennato, che pur non resti contento a ogni parte dell' invenzione e della esecuzione, nondimeno vorrà lodare, e per moltissimi pregi reputare tra le opere valorose che sono di ornamento alla Città. E incomincerà a far notare, che il subbietto è il più difficile sopra tutti che possano sgomentare la fantasia d'un pittore che sappia l' arte sua. La Creatura perfetta che esce dal pensiero di Dio più pura degli Angioli, e in questa umana forma decorata di quella bellezza che trascende ogni concetto d'intelligenza creata, a idearla, a rappresentarla coll' arte dei colori è impossibile il dire quanto tremore rechi ad animo di Artista. che più sente e intende. Nè solo in quanto alla forma, ma. che è più, per la espressione di tanta innocenza e di tanto amore, che rifletta tutto il paradiso. A questo si aggiunga il partito da scegliere, dove e in mezzo a quali figure, a quali altre forme collocarla, e sotto quali accidenti di luce in un campo aereo, sovrarmonico, e arrivare colla imitazione dei naturali obbietti a quella spiritualità sopra natura. a quella scena di contemplazione intellettuale, per farla sensibile; e da tante malagevolezze, che sa e può l' artefice solo considerare, il giudizio di chi parla con quella cognizione che si richiede nella difficile materia, trarrà il primo argomento di lode, in vedendo che se non tutte le ha superate l' artefice, pure è restato della maggior parte vittorioso.

A me pare felicissimo il concetto del Rapisardi: l'aver ideato la Vergine, che in mezzo a un coro di Angioli scenda dal cielo soffiata dalla luce del sole, mentre da per tutto è tenebre, e il globo della terra v'è immerso, e gli Angioli istessi han luce entro l'area che risplende per Colei che è piena di grazia, e son lieti e compresi di gaudio, di stupore di ossequio al solenne Mistero di cui tolgono il velo, figurato nel gran manto che si svolge largamente alle aure, e

spargono i fiori dell'allegrezza che viene alla terra. Il concetto è teologico: è il *Mulier amicta sole* dell'Apocalisse, tradotto dal Petrarca :

Vergine bella che di Sol vestita, ec.

E proprio a dimostrare la tradizione dei primi secoli intorno all'Immacolato Concepimento si cita dai Teologi un luogo di s. Girolamo, che dice di M. V. *non fuit in tenebris, sed semper in luce*. E in quanto agli angioli, che han luce per Lei, soccorre l'autorità di s. Anselmo, che dice: *per Te, Virgo, elementa renovantur, homines salvantur, Angeli redintegrantur*. Se poi questa notizia della redintegrazione degli Angioli non ebbe il pittore, ov'egli abbia distribuito la luce per sola ragione di arte, sta anche bene, n'è sempre lieto il successo, che fortuitamente si sia trovato d'accordo coi padri della scienza teologica. La qual cosa non avrei notato se non si fosse udito alcun dubbio, se agli Angioli conveniva il non esser alluminati fuori del cerchio di quella luce che riveste la Reina loro. A me piuttosto non quadra nella luce il serpe che sta sotto il piè della Vergine, quantunque sia secondo il comune uso del dipingere la Immacolata, giusta la divina sentenza contro il serpente: *Ipsa conteret caput tuum*. Io non credo che sia di necessità dipinger l'atto del calpestare: e nel quadro di cui parliamo, per mio avviso, sarebbe stato di miglior effetto il collocare più sotto, in mezzo alle tenebre, il serpe, e il farlo più accennato che dipinto, in attitudine, che sentendo il peso della Eletta che scende per discacciarlo, rivolgesse in alto la rabbiosa testa per contaminare il fulgore di quella innocenza e di quella grazia. Il perdersi di quel fiero pel cieco bujo all'occhio dei riguardanti, avrebbe acquistato maggiore sublimità all'ombre diffuse per la seduzione e per la caduta, della quale a redimerci s'inizia l'ordine dei Misteri del Cristo col primo della virtù della Donna promessa dall'Onnipotente come speranza di risorgimento agl'infelici mortali.

Ora per tanta parte del simbolismo di questa tela del Rapisardi, il Sole della grazia che veste la Immacolata Ver-

gine, gli Angioli che ne fruiscono, i fiori che essi recano, le ombre dense in cui la terra nuota, non è da mostrare alcun dubbio circa la convenienza, non ci curando di alcune sentenze nate da ignoranza o da livore. Non così del manto, del qual si dice gran male, e con certa aria di ragionamento, per ciò che non s'intende per che modo sia avviluppato sulla testa di Lei, e non si sa come il vento che il gonfia no 'l porti via, e perchè gli Angioli con isforzo il tengano. Questa censura che non trova conveniente quel manto dovrebbe considerare, che, prescindendo dal simbolo, necessario era al pittore, per mostrare il venire dal cielo in terra di tutto il coro che il dipinto ne rappresenta. L'impulso che riceve dall'aria di sotto in su fa chiaro l'intendimento del pittore: e se da una parte confessar dobbiamo che spiace quel gruppo di pieghe sul capo della Vergine, dall'altra non dovremmo aver occhi per non ammirare la verità e la diligenza grandissima ond'è tutto il manto eseguito, da mostrare visibilmente lo scendere delle figure. Non si potea fare più leggiero e trasparente e ricco di tinte, che, per essere indovinate e al luogo debito, producono tutti gli effetti che mostra il vero in un serico drappo bianco sventolante al sole. A questo non han volto l'occhio i censori, e non si è udito finora un giudizio d'arte sopra questo dipinto; ma bensì molti e spropositati, il che è facile ad ognuno, sulla invenzione. Inoltre, lo sforzo che si osserva nell'attitudine degli Angioli che si attengono al detto manto, non si potrebbe affermare che di un solo, di quello dal fianco destro della Vergine, qualora dovessimo denominare con tal voce il più caro atto, e verissimo, che vediamo nei fanciulletti, quando iti incontro alla madre, lungamente aspettata, le si stringono intorno, e le si avvolgono alle vestimenta nel modo con cui quest'angiolo, guardando con amorosa gioja la Vergine, stringe al petto il proprio braccio tutto involto nel lembo del tutelare paludamento.

Nel quale è molto maggiore arte ed ingegno di quello che si richiedesse a dipingerlo, da che il pittore se ne valse ad avere un medio di luce tra le scure tenebre, e il vivissimo

splendore in cui è la Vergine. Giacchè degli Angeli che le fan cerchio, la più parte è sotto la leggierra ombra del manto; e giova all'accordo difficilissimo di tanto calore di lume con tanta crudezza di ombre. Non taccio, che (per quanto si voglia concedere al fantastico in una pittura che ne sollevi a scene di altro mondo) un errore di giudizio nuoce a questo quadro. Ed è l'esservi quel primo Angiolo, a sinistra dei riguardanti, ombrato e carico di scuri. Il che suppone o tenebre (nel senso negativo di luce che possa vincerle), o, per qualche corpo sovrastante, ombra fra noi e gli obbietti che ci sono offerti alla vista. Se tenebre, che fanno la detta figura dinanzi così fosca, come possibile era vedere le altre più indentro? Se ombre, che è più ragionevole, sempre ne scapita (onde avviene che l'occhio non riposi) il tono generale del dipinto. Meglio inteso e più concordante l'altro Angiolo, che sta nel mezzo, veduto in iscorcio, come se nuotando venisse a chi guardi trasversalmente la pittura da diritta: giacchè l'ombra che gli fa scuro il viso e tutto il di sotto, cresciuta dalla dominante nel campo, è di sè proprio, pel percuotergli fortemente della luce sul tergo con molto e bello effetto. Ma il primo fa assai discordanza, perocchè standogli da presso più in là quell'altro Angelo, alla cui mano (la quale perciò rientra anche nell'ombra) tiene stretta la sua, ed essendo quello nello splendore; non si scorge in essi aria tramezzante, per difetto di tinte medie, di riverberi, e di altro che nei passaggi l'arte domanda ai pennelli (1).

Nulladimeno fa più stupore la vanlentia del Rapisardi, che non temette di prendere il partito d'una sì gran massa luminosa circonscritta in modo tagliente dalle contrarie ombre, e potè recarlo ad effetto, che non maraviglia il non potersi qualche parte lodare. Epperò ingegnosamente trovato,

(1) Fa di mestieri il dirlo: per valore che si abbia, non sempre è dato con buono successo osare contro i precetti dell'arte, e per niun modo contro quello che del mettere i colori scrisse il Vasari al c. XVIII. dell'Introduzione alle tre arti del disegno.

non solo per il movimento delle figure, ma eziandio per l'armonia di tutto il dipinto, è quell' indegnamente biasimato mantto. Il quale, se io non vado errato, nè anche puossi agevolmente censurare dal lato del costume, non altrimenti che si è detto della doppia ripiegatura che fa sopra il cinto la veste. Di questa ho udito dire giustificarsi il pittore affermando d'aver osservato il costume Ebreo. Però io non sò donde l'abbia attinto. Che il Ferrario, in ciò copiatore del Calmet, non dice di doppia ripiegatura, ma sì della fascia pettorale, e del nastro che portavano per cintura le donne Ebreë; l'una e l'altro fortemente riprese da Isaia al soverchio lusso con che se ne ornavano le figlie di Sion. Io tengo più proprio il gran mantto, da che lo usavano per distintivo le figliuole del Re finchè non prendevano marito: e il decoro del verginale e sovrano ornamento ben si addice, il che non parmi della fascia pettorale, alla Regina delle Vergini, a questa figlia del Re eterno, gloria di Gerusalemme, letizia d'Israele. Ma io sono di parere che il pittore d'un' Immacolata non dee badare a verun costume. Ove i pennelli mostrino la gran Vergine in qualsivoglia avvenimento in cui la narrano i sacri evangelii è plausibile al pittore il cercarne la costumanza dell'abbigliamento. Ma nella gloria, e in quel solenne istante della Concezione che concentra tutti i raggi dello splendor della grazia che la fa gloriosissima, Ella non appartiene a verun paese, a veruna gente, ma a tutto il genere umano, e più che alla terra, al cielo; ove la ispirata fantasia può vagheggiarla nel modo che meglio all'alta dignità corrisponda. E a questa conviene il mantto; il quale ha molte varie e sublimi significazioni, assai diverse dalle *tende* e dalle *vele*, a cui trascorre la fantasia di chiunque è acconcio a trattar la sola arme del ridicolo. Ma la storia dei sommi artefici prova che alla grandezza delle loro opere non ha nulla scemato il livore che detta inverecondi paragoni.

D'altra parte, suona ancora al mio orecchio: questa principal figura di Lei, che è circondata di tanto splendore e di tanto moto, non ha veruna espressione, nè movenza, non sente nulla, non ispira devozione. Io son lontanissimo da

questi biasimi. Il buon giudizio richiedeva che la Creatura eccelsa, non ancor venuta nelle condizioni della vita umana, ma sol vagheggiata nello ineffabile istante del Concepimento, fosse mostrata in quel quieto atteggiamento, cogli occhi avvallati, e colle mani composte in croce sul petto, o in altra mossa, ma sempre calma, qualunque vogliasi moto d'Angioli e d'altre potenze intorno ad Essa. Se poi non infonda all'animo devozione, se per essere mezz'ombrato non faccia questo buono effetto il bel volto (che della bellezza non si dice nulla), io non so decidere, ignorando se la divozione si voglia eccitare nei ben disposti, o nei mal disposti. Ma ben so dire che quella principal figura rivela gran maestria del dipintore per la purezza del disegno e per la soavità del colorito. E n'è maraviglioso l'effetto, che senza ajuto di scuri, con solo gioco di mezze tinte, rileva, e non offende quel gran vigore di lumi sparsi con verità, che non si potrebbe più, sulle varie e magnifiche pieghe della veste. Il che dà un carattere di leggerezza, d'intangibilità che fa bene considerare la spiritualità della Regina del Cielo, e il talento dell'artefice, che divisò con opportuno avvedimento tanta chiarezza e lucentezza di colorito convenire alla dominante fra quelle eterree figure: la qual cosa non sarebbe stata lodevole in figura terrena.

Degli Angioli poi. in alcuni non si potea formar cosa più leggiadra. In quelli che son posti sotto gli sbattimenti, o leggiere ombre che fa il manto, alle arie delle teste dolcissime, graziosissime, van congiunte sì care attitudini, e per la varietà della grazia e dell'espressione sì mirabili, da farne dire sicuramente, che lo squisito dell'immaginare e il dolce del dipingere vi ha toccato la perfezione. Quanti soavi pensieri si mostrano in quei cari volti, e di forme elettissime, e di sentimento d'arte ineffabili! In questa soavità di affetto che imprime nelle sue pitture è mirabile il Rapisardi; e non vi si affatica, perchè vi è ajutato da natura che glie n'ha dato la disposizione. E si vede che il moto dei pennelli, l'evidenza e l'armonia delle tinte gli riesce con più spontanea facilità nel tenero, ove il guida il proprio sentimento, che

non dove di sola arte e con più forte studio vuol trattare il robusto e il fiero pennello. Di fatto, se mal non veggo, in questa tela dell'Immacolata ei resta vinto dall'esigenze dell'arte in tutto ciò che ha voluto esprimere nel contrapposto cupo e profondo ideato a far più chiaro lo sfolgorar della B. V. Non così in tutto il resto del dipinto: che in alcune parti di esso, nel modo ond'è disegnata e colorita la principal figura, nonchè quella del primo Angiolo a destra di chi guarda, e nella gentile e simpatica espressione degli altri Angioli che fan cerchio di dietro, a me pare ch'ei superi l'arte medesima, e costringa a fargli onore chiunque ha esperienza dell'arte. Oltre a ciò bei modi di vestir le figure, eleganza che non passa i limiti della sobrietà (i quali no 'l fanno trascorrere, come avviene oggi di taluno, al gusto di scuola francese), studio del nudo, che ben si argomenta sotto i panneggi, diligenza nelle estremità, pennello, se non grandioso e veloce nel tocco, certo gustoso e accurato, e parecchie altre doti fan chiaro in questo dipinto il genio del Rapisardi non aver trasandato gli studi più severi che si ricercano all'eccellenza dell'opere di pittura.

Per la qual cosa non è a temere che possa sdruciolare allo esagerato l'ardire che trae il Rapisardi a provarsi in difficoltà peregrine dell'arte. Temeremmo bensì che non desse in alcun che di ammanierato col replicare queste scene di luce diffusa, e, quel che è più, di sole, senza fondamento di scuri, e con sopralumi assai scintillanti, e che ti abbarbagliano. Il che ha fatto nell'altro suo vago dipinto delle Vergini di Sion (1); e dovrebbe ora pensare, che i

(1) Di questa piccola tela, della quale si è scritto con molta lode in Firenze, abbiám veduto una replica, che ne ha confermato nel giudicare il pittore da naturale istinto inclinato al fantastico dei leggiadri e commoventi affetti, non molle e cascante come in certi piagnistei romantici dei nostri giorni, ma severo e dignitoso come si vede nel Canzoniere e nella Vita nuova. Per lo che non dubitiamo di dire che il Rapisardi, eleggendo subbietti in cui la squisita sua vena gli rende l'arte spontanea, alzerà la pittura a quel verginale ed etereo di fantasia, che finora i pennelli han lasciato intatto ai due maggiori poeti italiani.

nostri occhi non voglion lungamente mirare gli obbietti esposti al sole, e sono costretti a ritrarsene addolorati e offesi qualora vi si fermano; e contentarsi d'esservi felicemente riuscito in queste due tele, e massimamente nell'Immacolata, alla quale è stato più conveniente quel trasluminoso, a meglio risplendere pei colori una delle più alte visioni a cui si levi la immaginativa sulle ali della Fede divina.

Le cose fin qui discorse intorno a questo dipinto non credo che i lettori vorranno tenere come aliene da quella imparzialità, che è primo requisito in tutti gli umani giudizi. Se bisognose a taluni sembreranno di maggiore discernimento nei pregi, e massimamente riguardo a non pochi particolari del lavoro, che io non ho lasciato di rapidamente additare; gli fo accorti che io ho voluto svolger soltanto quelle ragioni, le quali, se ben mi appongo, possono indurre persuasione, che non bisogna così alla cieca abbassare il merito d'un lavoro, in cui profonde difficoltà dell'arte fanno indugiar non poco i più intelligenti a recarne giudizio. Di tutto ciò che concerne le più riposte qualità del dipingere di questo nostro valorosissimo artefice ho stimato meglio tacere che farne materia di breve discorso, sapendo per altro che un artista egregio resta sempre scontento di qualunque considerazione si faccia sul magistero della sua opera; perocchè egli solo conosce la virtù intima di quello, molto maggiore e di grande fatica in talune parti che soglion guardare con indifferenza, e sovente non avvertir punto, gl' inesperti non solo, ma anco quelli che hanno cognizione dell' arte.

12 Agosto 1858.

M. G.

Due parole apologetiche sulla interpretazione di una moneta d'Imera

Nel vol. IV. fasc. 3 maggio e giugno 1858 di questo giornale, in una lettera all' esimio Barone D. Pasquale Pennisi su di una

piccola moneta di argento d'Imera, non trovandola pubblicata io presentava una mia opinione sul significato del rovescio della stessa; ove due gambe di *bisulco* io credeva di scoprire. Contro questa opinione vi era quella di rispettabili archeologi, che dicevano avere avuto per le mani delle simili monete, e che non vi vedevano se non due *cosciali* e *gambiere* militari; e benchè io avessi in quella stessa lettera ragionato di volo sull'uso e sulla forma di quelle armature, pure dalla suavisiva quanto autorevol voce di un mio venerato amico, fui avvertito essermi ingannato, e non doversi recar più in dubbio la evidenza dei due *cosciali*; e soprattutto d'essere stato io trascurato o neghittoso, nel non ricercare negli antichi monumenti, e particolarmente ne' medaglioni di Siracusa, e ne' tetradrammi di Agatocle, le manifeste prove de' *cosciali* e delle *gambiere*; di cui gli antichi facevan uso nel coprire di armatura gli arti inferiori.

Confesso essere state troppo laconiche quelle mie poche righe « Ma gli antichi non usavano *cosciali*; e le stesse *ocree* che affibbiavansi alle gambe, non erano comunemente usate; ed anzi una sola talvolta ne legavano, nella pugna, onde coprire la gamba, che più esposta era a' colpi del nemico ». Ma credeva esser sufficiente, in cose conosciute, lo accennarle solamente; per cui soggiunsi « e di ciò molti esempi si recano degli antiquari. » Tuttavia sarebbe stato meglio, forse, recarli io stesso, onde comparir più accurato ed accorto.

Con tutto il mio laconismo, però, non credo si possa dire aver voluto io sostenere un errore. Imperocchè, in quanto allo scoprire, nel rovescio della moneta in discorso, due gambe e piedi di *bisulco*, e non già due *cosciali* e *gambiere*, come altri vi riconosce, è cosa di poco rilievo: è un modo di vedere; ed io sarò per persistere nella mia opinione, finchè non mi si proverà che due piccoli cilindri, rigonfiati a modo di articolazione nel punto di loro contatto alle estremità: acuminato, anzi che no, superiormente il primo: rigonfiato nella estremità inferiore il secondo, con un'appendice semiellittica perpendicolarmente incisa, possano riguardarsi per *cosciali* e *gambiere*. Ma per quel che riguarda l'uso che facevano gli antichi delle *ocree*, devo giustificare, per quanto posso, quella mia concisa proposizione.

Sapeva benissimo, che sin da Omero e da Esiodo, si è parlato di *ocree*, che Plinio credeva inventate da' Carii (1. VII); e dopo di loro storici e Poeti ne han fatto menzione; ma le *ocree*, erano *cosciali*? Ecco la quistione. I Greci le chiamavano *Knemides*, da *Knème* tibia, i latini *ocreae* quasi *ob crus*; però nè gli uni nè gli altri, per quanto ho potuto ricercare, avevano

un nome che significasse *armatura della coscia*. « *Ocreae erant* » *tibialia* Aeneas, ferrea, aut ex aliis metallis confecta » (Potter apud Gronov. vol. VII 448.) Si citano le parole de' sudetti Omero ed Esiodo; questi (Scut Herculi 122) dice « *Ocreas* » « *ex oricalco splendido*, Vulcani inclita dona, *tibiis* induxit: » « *Omero* (Iliad. 3 330) » « *Ocreas primum quidem circa tibias* » « *posuit* ec. ec. Pitisco le definisce « *Ocrea est munimentum tibiae*, ec. ec. Esse dunque non eran cosciali; e senza citare altri autori, perchè sarebbe lo stesso che ripetere le medesime cose, noi riandando gli antichi monumenti, troviamo talvolta *ocree*, ma *cosciali* non mai.

Nella tav. 132 de' monumenti antichi di Winkelmann (che corrisponde alla tav. 310, dell'opera dello stesso, 1^a edizione italiana, Giacchetti 1820) si vede Achille che finisce di armarsi, per vendicar la morte di Patroclo, ed ha uno schiavo piegato su' ginocchi, che gli affibbia una *ocrea* alla gamba destra. Ferrario riproduce questa figura, e vi aggiunge quella di Castore ignudo con berretto frigio, che si adatta una *ocrea* alla gamba sinistra (vol. 1 Grecia Milizia tav. 37, f. 5 6.) Alla tav. 36 f. 1 rapporta delle *ocree* legate alle gambe, e sempre in forma di lamina concava, con le solite legaccio.

Nella tav. 143 321 dello stesso Winkelmann, in un vaso, vi è la figura di Andromaca, con Astianatte in grembo, innanzi alla quale sta Pirro, armato da capo a piè, ed ha alle gambe due *ocree* che appena gliene coprono metà; e nella tav. 199. 277. il gladiatore Batone, ha una sola *ocrea* alla gamba sinistra.

Nelle sedici monete de' Bruzii, che il Magnan rapporta, con la testa di Marte e con la Vittoria che corona un trofeo, e che sono comuni fra noi, non ve n'è una che porti *cosciali*; e le sole piccole *ocree* stanno sotto la lorica fornita di zona. Le tavole di Magnan sono pregiatissime per la fedeltà del disegno; ma per disgrazia tanto non può dirsi del benemerito nostro Torremuzza, nelle tavole della di cui magnifica opera, non mai per di lui colpa, ma per difetto di esatto disegnatore o incisore in Palermo (1), talmente alterate si presentano le figure, da non potersi, spesso, riconoscere per quelle che sono; come quelle de' *rovesci* de' tetradrammi di Agatocle, alla tav. CI. fig. 5. 6. 7. 11 e 12, che fan pietà accanto de' disegni del Magnan, del Carelli, dello stesso vecchio Agostini ec. ec. Chè se nella f. 10

(1) Qui cade in acconcio il presentare le mie scuse per il disegno della mia piccola moneta, che è stata incollata nell'ultima pagina di quella mia memoria in talune copie estratte dal Gioenio, ma che non volli aggiungere però nello stesso Giornale, a causa della infedeltà de' contorni e delle figure; ed in questo e nelle correzioni tipografiche sono stato veramente ingannato.

si son potute alterare le *ocree* in modo da comparir due piccole figure umane, vorremo noi fidarci a' disegni di quelle smilze insignificanti linee tracciate per *gambiere* della fig. 6 e 7? che si vede essere le travisate *ocree* della moneta ov' esse stanno una vicino all'altra fra la lorica ed il piedistallo del Trofeo? Nella massina parte di questi tetradrammi, ed in tutti quelli che ho veduto nelle collezioni, e de' quali qualcheduno ne possiede anch' io, le *ocree* stanno a fianchi dell' asta che sostiene il Trofeo, come quelle di Magnan, e dello stesso Torremuzza alla fig. 9 della citata tavola.

In tutto il rimanente delle nostre monete greco-sicole i guerrieri combattenti sono quasi sempre ignudi, con l' elmo lo scudo e l' asta; come nelle mamertine cc. cc. I soldati armati, eccetto taluni di quelli delle monete di Etna, ne' quali ben si distinguono, mancano di *ocree*; e soltanto quelli de' tempi dei Romani di Panormo, di Iato ed appena di qualch' una di Solanto, portano le stivalette o *calighe*, nel basso della gamba. Pare così che non restano per *ocree* con *cosciali* che quelle dell' *exergo* de' medaglioni di Siracusa, che stanno a fianchi della Lorica. Eppure chi può asseverantemente e di buona fede asserire esser quelle *cosciali* e *gambiere* unite, e non più tosto le sole *ocree* alquanto più alte per difendere il ginocchio, come li così detti stivaloni alla Carlo XII? Infatti Bardon Dandré (les costumes des anciens peuples — Cahier X tav. XI f. A) porta due esempi di *cosciali*, a lamine imbricate, ed a squame; e benchè di armatura più recente; e non già romana e molto meno greca, lasciano scoperto il ginocchio, talchè le *gambiere* non vi stavano unite; prova evidente che quelle de' medaglioni siracusani, non possono essere *gambiere* e *cosciali* uniti; e d' altronde ne' sudetti medaglioni è così corta la parte che si vuole considerare per *cosciali* che non giunge a metà della lunghezza delle *gambiere*; e quindi non poteva coprire che appena il ginocchio.

Se tanta accuratezza si è avuta dagli archeologi, nello scoprire i nomi delle legacce, delle fibbie, delle compagi, degli epistifili, de' fili tessuti, bilici o trilici de' semitoraci cc. cc. si sarebbe trascurato poi di descrivere la forma che aver doveva il *cosciali* nella articolazione del ginocchio? Si è fatta mai menzione dell' artificio che richiedeva l' arme che ne doveva esser la tutela: artificio che imitar facea d' uopo quello che la natura ha usato nella loricata coda del gambero? Si è giunto a tale con le ricerche archeologiche da scoprirsi, che, a formare una corazza composta di squame, detta *hamata*, si servirono taluni delle

ugna de' *bisulchi*, conformate in modo delle squame delle pine de' Coniferi; come si legge nell'archeologia Greca del citato Potter; e si poteva tacere intanto la descrizione dell'armatura della coscia?

D'altronde, noi abbiamo, che, a tutelar le coscie vi era il *zoster* la *zona*, la quale « *agenubus ad ventrem attingebat, quo loricae inserebatur* » (op. cit.) come andar cercando, dunque, cosciali? Ne abbiain trovate ne' monumenti antichi? Ivi sono scarsissime, come si è dimostrato, le stesse *ocree*: più comuni gli stivaletti o *calighe*, ma nella grandissima parte gli arti dei combattenti sono nudi. Da ciò l'eruditissimo Aless. d'Alessandro diceva: « Qui, licet multimodis munirentur armis, *suras tamen* » et *femora* nuda armis habebant, quo expeditiores pedibus forent » (Genial. Dier. 1 XI c. XXII.) Ed in effetto tutti i guerrieri delle monete romane o sono con gli arti ignudi, o soltanto *caligati*; di modo che più i Greci che gli altri popoli, vestivano di armi il corpo, ed usavano le *ocree*; per cui Omero li chiama « bene ocreati Achivi », stimando eglino più essenziale il conservare, quanto più fosse possibile, invulnerabile il corpo, onde resistere meglio, e più costantemente nella pugna.

Fin qui, dunque, mi sembra restar provato non avere avuto gli antichi guerrieri il preteso *cosciale* unito alla *gambiera*; e per conseguente nel *rovescio* della piccola moneta d'Imera non vi sono *ocree*, ma qualche altra cosa costituita di tre distinti pezzi reciprocamente articolati, che bisogna interpretare.

Siamo ora alle mie parole « ed anzi una sola ne usavano tal volta ». Non credo che si voglia anche ciò attaccar di falso; perchè allora, oltre del « *sinistrum crus ocrea tectum* » di Tito Livio, potrei aggiungere « *crurisque sinistri dimidium tegmen* », di Giovenale (sat. 6); e Bardon, nello stesso Cahier X-Tav. VII f. D. E, e Ferrario, di sopra citato, ci fan vedere le *ocree* legate alla gamba sinistra; sebbene, a tal proposito, non manchino que'che più tosto la dritta gamba dicono coperta dall'*ocrea*; Aristotele lo sostiene per gli Etoli (de Poet. lib. 2), e Virgilio, nel VII.^a della Eneide « *vestigia nuda sinistri instituere pedis, crudus tegit altera pero* ». A dir vero, il soldato che combatteva sembra che imbracciando il grande scudo, *scutum*, con la sinistra, poteva cautelare meglio la sinistra gamba che la destra, da' colpi del nemico; atteso che il braccio destro doveva in tutti i modi muoversi ed agire, e tener, perciò, alquanto a sinistra lo scudo. Benchè, poi, il *Perone* non era che una rustica *caliga* di pelle non conciata, pure quel verso di Virgilio serve a dimostrare, che la gamba ed il piede *destro* erano soltanto coperti, e si può ag-

giungere che Vegezio (Epitom. institut. rei militar.) dice « etiam ferreas ocreas in dextris cruribus exercentur accipere ».

Citai, finalmente, una moneta di bronzo di *Camara*, città di Creta secondo Golzio, che la trova rapportata da Tolommeo, e che Stefano asserisce essere stata chiamata *Lato*, (Graec. et Asia, Insulae T. IV, f. 1, (1); e della quale io dubitai finchè non la vidi genuina e ben conservata, dove si scoprono due gambe e piedi col terzo inferiore della coscia, a fianchi di tre fiori sporgenti da un solo peduncolo, non già a fianchi di una *foglia di scopa*; citai, io diceva, quella moneta per un' esempio di gambe untane, distinte principalmente dal piede; lo che non si osserva nella nostra piccola moneta, che non ha forma di coscia nella parte di sopra, nè piede al termine della gamba.

Conchiudo questa breve apologia, con protestare che se nella mia pochezza e superficial versatezza in argomenti di archeologia, (della quale non sono che semplice *dilettante*, come ho sempre dichiarato) ho voluto sostenere che gli antichi non *usavano cosciali*, e che le stesse ocree non *eran sempre portate alle gambe*: se ho detto che *taltvolta non ne allacciavano che una sola*, io non l'ho fatto senza appoggio di autorità e di esempi. Se nella piccola moneta d'Imera non ho trovato carattere di *cosciale* e *gambiera*, anche della forma di quelle dei guerrieri del medio evo, e vi ho scoperto, in vece, due gambe e piedi di *animale bisulco*, ed ho tentato spiegarne il significato, non credo aver fatto altro che palesare un mio modo di vedere, e d'interpretare. Nè in ciò sono stato solo, nè troppo ardito; come non sarò il solo che avesse dovuto arrendersi ad occhio più lineo ed a mente più perspicace, se quanto ho voluto assumere sarà trovato inesatto. Dichiaro, anzi solennemente che chiamo veri amici quei che sennatamente mi correggono e m'istruiscono; e vado superbo di aver meritato la loro attenzione.

N. B. Nel tempo che stava per uscire alla luce il precedente articolo, dal gentilissimo Can. Lentinello, mi è stato inviato un *fac simile* della sua moneta d'argento, creduta di Camarina. Essa differisce da quella in bronzo di Camara, per le due manifeste ocree, in luogo della mezza coscia, gambe e piede, ignudi, che sono chiaramente espresse in quella del Golzio. Le ocree però della detta moneta non hanno cosciale.

C. GEMMELLARO

(1) Camara ville de l'Isle de Crete, selon Prolomie (l. 3, c. 17). Etienne le Geographe dit qu'elle fut aussi nommée Lato. Pinet pretende que son nom moderne est Camara. Elle étoit sur la coté septentrionale de l'Isle ver l'orient. (Le grand Dictionnaire Geogr. et Critique, par M. Bruzen de la Martiniere).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

DELL' AFTALOSIO DI SICILIA *per Giambattista Barresi—Palermo 1857*

Se importante è la scoperta d'un minerale inapplicabile agli usi dell'uomo costituito in società, d'un minerale, quasi direi, limitato ne' cancelli dell'utile della scienza in sè stessa; quella d'una specie oritognostica che per le sue proprietà estendesi all'uso delle arti e delle scienze, che tendono direttamente al ben essere dell'uomo, essa è scoperta progressiva, umanitaria.

Tale è quella dell' aftalosio in Sicilia, il quale, sebbene fosse conosciuto da tempo addietro bello e buono in natura, s'era su poche spanne d'infocate scorie vulcaniche, e in sì microscopici cristalli spesso confusi e commischiati ad altri di natura diversa, che ti era mestieri sciupar del tempo e molto, acciò ne potessi raccogliere un briciolo. Per la qual cosa vedevasi far mostra come rarità minerale in qualche fortunato museo; e il suo dominio non estendevasi alla sfera dell'utile sociale, perchè l'uomo non trovava nel solfato potassico naturale il suo tornaconto.

Or la gloria d'aver trovato l'aftalosio nelle solfate di Sicilia, in quantità da farci sperare che, facendosi ulteriori ricerche, potesse in appresso fruirne l'arte, devesi all'egregio prof. Barresi, che ne ha fatto di ragion pubblica la scoperta con la sua scritta intitolata « Dell' aftalosio di Sicilia ».

In questo lavoro ne tesse filo per filo la storia, e facendosi a que' che lo han trovato in natura di tutti s'occupa da Smithchson al mio diletto amico prof. Guiscardi. Esponendone i caratteri geometrici, sull'autorità di molti e mineralogisti e chimici, riunisce le forme cristalline di questo sale artificiale in tre tipi, ne adotta il polimorfismo, e come che interessante richiama alla mente il risultato delle belle ricerche del sig. Seguenza, che da unica soluzione di solfato di potassa nello stesso tempo e sotto le medesime condizioni di temperatura e di mezzi ne ha ottenuto de' cristalli appartenenti al tipo esagonale ed a quello monoclini. E qui sebbene

« La ragion dietro i fatti ha corte le ali »

non posso divider il pensiero de' due miei valenti compatriotti fino a quando la loro oculare osservazione non venga avvalorata da quella goniometrica; conciosiachè spesso l'estensione di una o più facce d'un cristallo, derivate e fondamentali che siano, siffattamente l'altera, lo sforma da ingannare l'occhio del più valente cristallografo del mondo, facendoglielo rapportare a tipo

cristallino, cui il cristallo è irrifrattibile avendo altro sistema d'assi.

Viene alla forma geometrica di questo sale alcalino da lui trovato bello e cristallizzato nel tipo rettangolare, e diligentemente ne descrive oltre le varietà di forma, anco quelle di colorito e di tessitura. I suoi caratteri chimici e fisici son ben esposti; nè lascia cosa a desiderare nella monografia, infatti parla dell'analogia dell'astalosio con altri minerali, estendesi sopra i suoi usi, e alla fin fine facendosi alla sua giacitura svolge in poche linee una teorica molto probabile sulla genesi di questo minerale.

In breve il lavoro del sig. Barresi è ben condotto e interessante nello scopo — e se si avesse fatto ad esaminare le forme cristalline dell'astalosio con il goniometro, di cui a ragione ne lamenta l'assoluta mancanza in Palermo, allora questo lavoro sarebbe stato sotto ogni aspetto completo.

G. F.

PROGETTO DI UNA SCUOLA DI EDUCAZIONE FISICA INTELLETTIVA E MORALE

*per Tommaso Marino da Messina — Messina, Stamperia
A. D'Amico Arena 1858.*

Il perfezionamento consistendo nell'armonia interna, la vita bene ordinata nell'armonia esterna, l'uno accorda naturalmente coll'altro, e sono ad un punto quadro e cornice.

DEGERANDO Educat. di sé stes. fasc. 11.

Sublime divisamento partorito da mente sagace e fatta più accorta da successive esperienze si è quello dell'istruzione ed educazione ai giovinetti. I padri nostri la raccomandarono zelantemente alle venture generazioni, e da nazione a nazione qual prezioso retaggio si sono trasmessi questi bei pensieri. I filosofi ed i politici ne han proclamato i canoni regolatori, e da un secolo in qua l'incivilimento Europeo ne ha conosciuto dagli effetti contrarii la alta importanza, e da un secolo in qua un rimutamento di cose, una rivoluzione intellettuale, un ordinamento di pubbliche istituzioni ha avuto luogo per lo buono apprendimento; e se così non fosse come si potrebbe sperare il bene dei popoli, la floridezza, la civiltà? e come si ardirebbe dai popoli considerare la felicità se essa è intimamente legata all'istruzione ed alla educazione sin dall'età vergine tenera? (1) — ma via alle

(1) Montesquieu *Espr. des. Loix.* V. 11.

astrattezze metafisiche — come riuscire nello scopo di istruire e di educare con quella finezza di accorgimento che procede da somma filosofia? qui è il problema ond'è difficile la risoluzione.

Il fanatismo, la superstizione, il pedantesimo (tremendissime rovine) accampagnarono quasi sempre l'istruzione e l'educazione, le involupparono in mille modi, le disgiunsero stoltamente, scisse, le sfigurarono e la società non ne ritrasse vantaggio, dovette anzi lamentarne le conseguenze (1); ma oggi in Italia non più così, si è meglio studiata la natura dell'uomo nelle facoltà conoscitive ed affettive, si è meglio interrogato lo spontaneo e consueto sviluppo, e le scuole del mondo incivilito si gloriano ora di un felice avviamento negli studi della gioventù.

E le aure dell'europeo incivilimento spirano anche benefiche nel salutare clima di Sicilia, ed esse muovono affetti risvegliano pensieri generosi e sublimi.

In Palermo si aprono vari istituti maestrevolmente condotti, nè si dimentica l'uno e l'altro sesso; in Catania del pari vari altri ne sorgono dagli studi elementari sino alle filosofiche discipline, ed in Messina il sig. Tommaso Marino stabilisce una scuola d'educazione fisica, intellettuale, e morale.

Sospinto egli da vero amor di patria sente uno zelo fecondatore ed immenso per la verità, un ribrezzo pei vecchi errori, vuole a tutto instantemente riparare, vuole rendersi utile alla patria sua. L'istruzione, ei pensa coi sommi uomini (che assai prima di lui lo annunciarono) senza una retta educazione non può toccare la sua bramata perfezione, (2) istruita la mente e corrotto il cuore, come spesso si è osservato, l'opera si è dimezzata, ed esiste anzi un fondato timore che il sentimento non vinca l'idea, la trasformi, la vincoli ai suoi impulsi, e rotto il freno, tragga tutta malaccortamente in ruina.

Ma il cuore sente di un modo, la passione è dominatrice, la mente però pensa in opposizione irreconciliabile, e si cozzano a vicenda come armonizzarli in buon risultamento all'impresa e si edifichi invece di demolire e distruggere? l'opera è al certo malagevole: ma una ben diretta educazione fisica, intellettuale, e morale sin dalle forti impressioni dell'età prima potrebbe superare gli ostacoli e conseguire l'intento; ed invero quando non si contemperano a durevole componimento la passiva sensibilità del cuore e le operazioni attive dell'intelletto io ignoro come si possano battere i sentieri della virtù e della saggezza, io oso

(1) Scinà prosp. dell. stor. lett. di Sic. del sec. XVIII v. 1.

(2) Roselli Crist. al cosp. del sec. pag. 4a ediz. di Nap.

anco modestamente dubitare come una lotta pertinace possa rendere tranquillo l'uomo individuo o l'uomo collettivo.

L'educazione ha svariate influenze sopra la natura umana; l'uomo tende naturalmente al bene ed errarono quei filosofi che malefiche e perniciose riconobbero le inclinazioni di lui, pure sedotto egli da fallacie e da apparenze che lo circondano si appiglia al male per cui ha bisogno di una regola attagliata alla sua mente ed al suo cuore (1) giacchè una pessima educazione è un flagello nella vita domestica e sociale come una costante esperienza ammonisce.

Ma l'educazione deve riguardare l'uomo nelle due sostanze che lo compongono acciòchè opera sia veramente lodevole e pregevolissima — il corpo esige il suo svolgimento e precede quello delle potenze psicologiche; ce lo insegnarono i venerabili nostri antenati che tanto valsero nelle ginnastiche discipline, e ad allettare la robusta gioventù offrivano premj a chi vincesso la prova, e la gioventù animata dai sentimenti di gloria e di supremazia emulava, gareggiava, superava, e generosi ardimenti e sovranaturali prodezze si decantarono dovunque; ce lo ha insegnato la civiltà odierna che ha erette pubbliche scuole di nuoto, di scherma, di danza, d'equilibrio, di lotta, d'equitazione ecc.

Ma tutto l'esistente è armonia, che rivela la grand'opera della Prima Cagione provvidenziale ed eterna — avvi un commercio fra la sostanza incorporea e semplice, e la sostanza esteriore e sensibile; disputarono acutamente su questa gran quistione i filosofi ma non isvelarono mica un lembo al mistero, le loro speculazioni furono come le magiche fantasie del poeta, dilettarono per la speciosa varietà ma non ispiegarono mai: idealisti, sensualisti, ascetici, e materialisti, pugarono indarno i risultati, furono scettici ed eterodossi — questa volta dall'effetto non si poté riandare la causa.

Per questa mirabile corrispettività dallo sviluppo delle forze materiali si passa alle intellettuali, — l'intelletto è la facoltà di conoscere e di percepire le conoscenze (2) dunque l'istruzione si rapporta all'umana natura, istruzione metodica e previdente — quella del Marino è analitica, il metodo di scomposizione gli è piaciuto meglio della recomposizione, dal noto all'ignoto, dal particolare al generale, le cognizioni che farà imparare al giovinetto saranno su gli obbietti esterni, le più semplici idee scorrendo pei tre regni della maestra natura saviissima educatrice.

(1) V. Nicc. Tommas. desid. sull'educas.

(2) Gior. Locke sag. su l'intend. uman.

Egli rende ragione del suo fare, e crede che in tal guisa non si stanchi la memoria sopraffatta talvolta da tante oscure parole che invece di chiarire rabbugliano, e meglio così si abbiano informazioni di storia, di grammatica, di geografia matematica ecc. Si fa strada all' educazione morale che ha pozzività sopra ogni disciplina, ed i dommi più santi di nostra cattolica religione, ed i sentimenti di onestà, di fratellanza, di rettitudine, di probità, di morale, si alimenteranno con maggior delicatezza e raffinamento.

L' alfa e l' omega d' ogni cosa l' è Dio; da questo spirito perfettissimo ed increato dunque devonsi prendere le mosse perchè da lui il tutto emerge; formato il cuore e la mente il Marino ha compita la sua alta missione, egli s' ingegna a dare allo stato, alla patria, alla società, uomini e cittadini, non animali di puro istinto o di cieca abitudine, e ben saranno osservati i sommi doveri verso di noi, verso gli uomini, verso Iddio su di cui sta poggiata la scienza del dritto di natura.

Non è mio pensiero considerare questo nuovo istituto di insegnamento sotto un profilo politico od economico che la brevità del mio discorso non lo comporta, ma chi sente innanzi nelle sociali scienze rileverà di leggieri quali e quanti vantaggi francamente ne emanano (1).

Nè questo solo ha compio il Marino; ha egli benanco impreso un giornale che risponde perfettamente alle mire del suo istituto, nell' attenimento io dicea di una educazione fisica, intellettuale, e morale dei giovinetti desiderabile e dalla patria e dalla nazione.

È stato adunque Tommaso Marino uno fra i primi in Sicilia che ha immaginato ed organizzato un piano così vasto e così difficile nell' esecuzione che scoraggia qualche spirito arguto ed inventivo, e l' affetto grande ed ingenuo per la patria lo ha fortemente sostenuto; in lui infatti non idee di venale interesse nè di sprezzabile mercimonio primeggiano, ma il bene comune ne è principio e fine, poichè ben sa che nel comune sta il proprio e non viceversa come costantemente si usa anche da colui che ne canonizza la teoria.

Benedetti quest' uomini generosi che sacrificano l' individuale interesse ai destini comuni, per essi si educerà un lauro di gloria e di onore; essi segneranno una pagina d' oro nelle grandezze della storia, essi saranno salutati col grido di ammirazione dalla riverente posterità.

(1) V. Filippo Briganti esem. analit. del sist. leg. e Gaetano Filangieri scienc. della legial. nei trattati della pubb. educas.

Io non posso che levare la mia debole voce dal silenzio delle mie pareti ed encomiare colui che tanto bene largisce alla terra che ci vide nascere, dove le nostre prime idee, i nostri soavi affetti, le nostre sventure.

Oh! se questi pensieri esistessero nella mente di tutti ed avessero la loro esatta applicazione non avrei a querelarmi; e una speranza vergine e bella mi sorriderrebbe all'istinto che la Sicilia, la terra dei Genii nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, la terra che anch'essa ha scritto in fronte il nome immortale d'Italia al suo morale perfezionamento concorra.

Sia lode sincera impertanto al signor Marino tutto inteso all'opera sontuosa e stupenda di istruire e di educare la gioventù con quella rettitudine di idee che è special dote del sapiente! — Speriamone fortunati eventi, e che il suo giovevole esempio sia stimolo ed istigazione pei luoghi dove di simili istituzioni difettasi, chè quando la idea ed il sentimento non discordino si può aspirare sicuramente al perfezionamento fisico e morale degli uomini, alla conservazione, all'armonia, alla pubblica felicità.

Ma però ad imberciar pienamente nel segno in opere cosiffatte è mestieri pria d'ogn'altro ricorrere ai mezzi materiali; se questi sieno per natura subordinati all'ordine morale e ragionato hanno pure una parte integrale da compiere, e riuniti concorrono a dare all'opera compimento e perfezione. — Quanti pensieri nobili e sovrani muojono nella sintetica unità del me per andare sforniti dei mezzi che sono gli strumenti necessari all'uopo? e quante opere cominciate o bellamente proficue son viste ad un tratto cadere scoronate e dimenticarsi per la deficienza dei mezzi? L'origine ed il fine di qualunque opera richiedono la prestazione dei mezzi opportuni e diecevoli all'indole spirituale o corporea che si fosse dell'opera medesima; nè altrimenti essendo, l'impresa del Marino altamente domanda i mezzi materiali per sorreggersi e stabilirsene la durata non potendo da sé intendere a tutto. Se comune poi ne è l'interesse e l'utilità, il comune dee a tutta possa fondarne le basi — questa è la vera carità di patria, questa è la teoria e la pratica del progresso e della civiltà della seconda metà del secolo decimonono; — e se indagatore volgiamo lo sguardo per la culla Europa limpidi ci si presenta l'applicazione di queste idee.

Non mi resta adunque che augurare anche in ciò al signor Marino ed ai giovani Messinesi un esito prospero per vedere intronizzata con solidità e sicurezza l'opera degna e utilissima di istruire e di educare la gioventù.

D. R. LUIGI PERCOLLA

VARIETA'

IL PADRE ESTINTO—MOMENTI DI SVENTURA

I.

Infelice chi non beve un'ora all'onda di lagrime, che bagna la vita! Se egli sente aver battuto un calle di fiori, si attenda il cammin delle spine. Ne' momenti di una effimera gioja, la sciagura come in terribile incubazione preparasi a rompere sul nostro capo: è legge imperiosa il tributo delle lagrime! — Ed io piansi talvolta, ma a' singulti fu dietro il sorriso — ed io credeva trarre i giorni miei sotto raggio di stella piuttosto amica — quando il cielo annerossi, e la stella spari . . . forse a perpetuo tramonto! — L'angelo delle affezioni scese a visitare il mio abitacolo — io corsi, corsi nella furia dello spavento, e rinvenni sdraiato su l'ultimo letto sotto l'ale di quel mesto spirito, l'oggetto più caro sulla terra — il padre! . . .

II.

Pallido il sole chiudevasi nelle onde; ma io nell'adito più arcano dello appartamento avea presentito la notte nefasta — Un sommesso favellio qual mugghio di lontana tempesta . . . e poi un tintinnir frequente; un cantar tra laude e prece — Si appressava a visitar l'infermo Colui che avea risvegliato il cadavere quattriduano di un Amico — Io lo intesi, e lagrimai più forte; e stetti fra il tempo e l'eternità; tra il cielo e la terra — pregai — e non so dir che chiesi! — Momenti solenni delle speranze cristiane!

III.

E sperai pure nel senno umano — L'arte d'Ippocrate e di Galeno, quando null'altro, è commendevole per ciò solo, che all'aura della speranza ci assiste piacevolmente sino al termine della vita — Ma la speranza fu per me bugiarda. Il male che sembrava allontanarsi rincalzava a nuovo assalto — I ministri dell'arte salutare ogni dì si adunavano a più forte difesa, ora dando in accenti di conforto, ora tacendo, ed io leggeva loro in volto, e sentiva appiccolirmi il cuore — sostare il sangue — scemar la vita — neri presentimenti di un'ora fatale!

IV.

E l'ora fatale dovea segnarsi dal nono sole di luglio. Oh! la movente scena di quel dì funesto! chi regge a veder sossoprar una famiglia? — Or ecco un padre spirante, anelo ad altra Pa-

tria; ma con lo sguardo ancor quaggiuso, dove lascia parte di sè ne' figli suoi! — circondato dai soli ministri di Dio, confortato dalle voci della carità vangelica — non la sposa, non un figlio — essi l'abbandonarono? — ah! raccolti in segreto appartamento, addolorati, agonizzanti ancora, chiedono il muto conforto dalla religione della vedova, e dei pupilli — Silenzio; non più si ode la voce del Ministro degli infermi; egli à compito la sua grande missione di avviare un'anima a Dio! . . . — Il padre, lo sposo: fra singulti e lagrime furono le voci cui risposi anche io, ma co' gemiti del cuore!

V.

Felice chi avrà contato le sciagure co' sospiri di una speranza non fallace! È sacrificio la sventura, ed unita al grande sacrificio del Nazzareno prepara un seggio nel regno della gloria — Signore anch'io sperai pensando, e le mie pene a Te offersi nel giorno della tua redentrice Oblazione; deh! Tu mi reggi, e mi corona — Ed era venerdì; il mesto suono dei sacri bronzi a memorare il transito del Salvatore era insieme la nenia della madre mia, ed io . . . infelice! negli anni primi dell'esistenza non seppi lamentar la madre! — Ed era venerdì; d'improvviso la zampa di un cavallo insanguinava la fronte al mio genitore, ed io . . . ancor tenero, non so dir, se piansi; fu età felice? — Ed era venerdì; un mio fratello perde la vita; si avea nome di un angelo, angelo nelle forme e nel costume; ed io . . . non piansi! era per noi sciagura; ma per lui che volava in seno a Dio? — Ed era venerdì; e il Signore sgocciolava su di me il calice delle amarezze . . . col padre estinto . . . Ah! che mi resta se non pascermi di amare ricordanze!!

VI.

La memoria dei contenti si perde, come quella di un sogno lusinghiero; ma la reminiscenza dei dì nefasti è sempre viva, ed alimenta un triste pensiero, ed un palpito convulso: la forza associante nelle idee funeste è più vigorosa; altra prova solenne che siam nati al pianto! — A che torna abbandonare il luogo delle sciagure, se la nostra esistenza è legata per mille guise alla memoria dei nostri più cari estinti? — Quanti oggetti che mi erano segno a domestiche dolcezze ora mi riaprono un onda di pianto! — il cagnolino! — oh! il cagnolino che vuol dirmi nel suo candido linguaggio al cuore addolorato? — quella affettuosa bestiola che fu compagna del padre mio, e lo seguì fin che fu deposto nel sepolcro . . . Ah!

VII.

Era il dì seguente alla mia ultima sciagura, e nella solitaria chiesa di Maria di Gesù si udivano funebri rintocchi e canti lugubri—si vedeano umili parentali—si leggevano due parole che ricordavano l'estinto alla pietà dei fedeli, e annunziavano il dolore di una famiglia! —Ma quel cagnolino che va inquieto per la chiesa? — oh! lasciatelo — non turba il silenzio del luogo santo—fiuta le orme del padrone estinto! — Terminata la sacra cerimonia, fu deposto il funebre invo, lio, se ne aprì la nera cassa, ed il cane fè capolino—vide e saltò festante; ma il padrone non movea più il volto ad un sorriso; — nè stendea più la mano alle carcerze . . .! — Fu aperta la fossa, ed il cane vi fu dentro; e stette — oh! perchè ne lo strappate a forza? — esso vuole sotterrarsi insieme! — O figli della donna imparate ad amare! (1)

VIII.

Io lo amava il padre mio; e l'amo ancora sin che mi è dato raggiungerlo senza più temer che lo perda. Io lo amava il padre mio; e lo amavano i poveri che piangono, ed i clienti che sospirano: egli era l'uomo della carità, e il diligente legale il sostenere i dritti della inferma povertà in faccia alla dovizia arepotente — Io raccolgo le lagrime dei poveri, io conto i sospiri dei clienti — il suffragio di un uomo da bene! — e s'agita il cuore; e l'anima si accende; e ne sussulti dello spirito io metto una lapida là, dove giacciono insieme le ossa del padre, della madre — di mia sorella; e scrivo colla penna del Lazio:

SALVATORIS. COCO. MARIAE. ZANGHI. ET CATHARINAE. EORUM. FILIAE
HIC. CINIS. QUIETA COLLIGITUR
A. SACERDOTE. IOSEPHO. PIORUM. PARENTUM. AC. SORORIS. AMANTISSIMAE
CONSORTIUM. ADHUC. EXPECTANTE
PERENNITER. SUFFUSA. LACRUMIS

IX.

Sì — mi attendo il consorzio dei miei più cari! — E verrà tal giorno — già si appressa — oh!.. come fugge la vita!..... (2).

CAN. G. COCO ZANGHI

(1) Era ispirato il primo Uomo, quando dava al cane un nome che nella lingua di Dio suona: tutto cuore.

(2) Mio padre lasciava pochi versi inediti sulla miseria umana: sono le espressioni di un'anima, che sente!

ASTRONOMIA—SPOSTAMENTO PROGRESSIVO DI SIRIO NELLA DISTANZA POLARE

Beyel e Peters han constatato per i loro celebri travagli che questa stella, la più bella del cielo, e che fa parte della costellazione del Gran Cane, volgarmente detta la *Canicula*, si sposta nel senso dell'ascensione dritta, cioè a dire della distanza al meridiano; com'essa varia pure la sua posizione relativamente al polo, altrimenti detto in declinazione. Or M. Langier ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi una Nota per dare in cifre i risultati dei suoi calcoli sopra quest'ultimo movimento, secondo i dati i più degni di confidenza, degli *Annali di Astronomia* su questo punto. Questi risultati indicano in grosso, che il movimento proprio annuale di Sirio in distanza polare, dal 1690 al 1852, periodo di 62 anni, è stato di più di un secondo in medio, e che nel 1875, la distanza polare di questa stella sarà di $106^{\circ} 32' 40''$, 835 nel mentrechè nel 1690, secondo Flamster, si era di $106^{\circ} 19' 15''$

FISICA — TERMOMETRO TERMO-ELETTRICO

M. Becquerel fa uso di questo nuovo termometro nel suo padiglione metereologico e climatologico del Giardino delle piante a Parigi, destinato alle osservazioni relative alle influenze fisiologiche del calore e della luce sopra gli animali ed i vegetali; egli è arrivato con quest'apparecchio a misurare un decimo di grado circa delle temperature al di sotto del suolo, e nell'aria a diverse altezze, là dove l'occhio dell'osservatore non può penetrare; potrà servire pure per misurare esattamente la temperatura delle parti interne dei corpi, dell'uomo e degli animali. Ci resterebbe a descrivere questo nuovo termometro, di cui l'indicatore è l'ago calamitato; ma questa descrizione sarebbe troppo lunga, ed abbisognerebbe, per esser comprensibile, delle spiegazioni sopra le relazioni del calore con la elettricità. È costruito con due fili uno di ferro e l'altro di rame, ed un galvanometro; mantenendo le due saldature ad uguale temperatura, l'ago calamitato, egualmente sollecitato dalle due correnti in senso inverso, si pone a zero; e la sola causa che resta di variazione non essendo più che il calore dell'atmosfera, si ottiene la misura di questo calore, esattamente nei luoghi più o meno lontani da quelli ove si travaglia.

REDDICONTO

DELL'ACCADEMIA GIOENIA DI SCIENZE NATURALI IN CATANIA

Seduta ordinaria del 15 luglio 1858.

Presiede la seduta il secondo Direttore, il quale trovato legale il numero dei socii ordinarii, dichiara aperta la sessione.

Il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente, quale fu nelle consuete forme approvato.

Indi annunziò essersi pubblicato il terzo fascicolo, maggio e giugno, del giornale del Gabinetto letterario della Gioenia.

Ed a nome dei rispettivi Autori presentò all'Accademia i seguenti doni:

1. La cura dei boschi — Memoria dell'Ingegnere Giuseppe Bergolli — Modena 1846 in-4.°

2. Per le solenni esequie di Monsignor Brunaccini Arcivescovo di Monreale — Elogio funerale recitato dal Padre D. Pietro Gaetano Brigandì — Messina 1851 in 8.°

3. Monografia di Ruvo di Magna Grecia del cav. Salvatore Fenicia — Napoli 1857 in-8.°

4. La festa del Conte in Callagirone — Catania 1857 in-foglio.

5. Su di alcune monete puniche di Mozia — lettera d'Antonino Salinas Gargotta al Barone Pasquale Pennisi — Pal. 1858 in-8.°

6. Sui gas soliti svilupparsi nelle miniere di zolfo, su i mezzi opportuni a prevenirne gli effetti, — Discorso pronunziato da Gaetano Nocito nella tornata del 30 maggio 1858 della Società Economica di Girgenti — Girgenti 1858 in-8.°

7. Ricerche paleontologiche — Confronto delle conchiglie fossili dei contorni di Girgenti con quelle del Bacino di Vienna per Gaetano Nocito — Girgenti 1858 in 4.°

8. Della vita e delle opere di Vincenzo Miceli per l'abate Vincenzo di Giovanni — Palermo 1858 in-8.°

9. Cenni biografici del dottore Santoro Grassi Calanna Amico — Per Vincenzo Bondice Paolotto — Aci-reale 1858 in-8.°

10. La Verità — Anno II, N.° 24 25 e 26 — Napoli 1858 in-f.

11. La Favilla — Anno II, N.° 18 e 19 — Palermo 1858 in-4.°

12. La Palingenesi — Anno 1, n. 3, — Girgenti 1858 in-4.°

13. La Liguria Medica — Anno III, Puntata 9, e 10 — 15 e 30 maggio — Genova 1858 in-8.°

14. Il Bullettino dell'Istmo di Suez — vol. III, numeri 10 e 11 — 31 maggio e 15 giugno — Torino 1858 in-8.°

Infine il predetto Segretario Generale interlenne la sessione con la lettura d'una Memoria del socio corrispondente Christiano Enrico Hasshaghen da Odessa titulata—*Abbozzo d'una descrizione geognostica della Crimea*

Terminata tale lettura l'Accademia si sciolse.

Seduta ordinaria del 26 agosto 1858.

Presiede la seduta il membro più anziano del Comitato prof. Carlo Gagliani, il quale trovato legale il numero dei socii attivi dichiara aperta la sessione.

Indi il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente, che fu nelle debite forme approvato.

Ed a nome dei rispettivi Autori presentò all'Accademia i seguenti doni :

1. Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino—Serie 2.^a, scienze fisiche e matematiche, tre volumi cioè : vol. XIII.—Torino 1853 in-4.^o vol. XIV—Torino 1854 in-4.^o e vol. XVII.—Torino 1858 in-4.^o—i volumi XV e XVI, si trovavano nella Biblioteca dell'Accademia.

2. Riflessione fisiologica sul similia similibus, e contraria contrariis —Breve cenno per Giacomo Lo-Presti—Palermo 1853 in-8.^o
3. Breve ragionamento filosofico sulla contagiosità del cholera per Giacomo Lo-Presti—Palermo 1855 in 8.^o

4. Caso di empiema pio-torace —per Giacomo Lo-Presti —Palermo 1857 in-8.^o

5. Tre fogli del Periodico il Vapore rimessi dal medesimo Lo-Presti —Anno 2.^o n. 88. Anno 3.^o N.ⁱ 21 e 22.

6. Biografia di Giovan Battista Cutelli per Carlo Mortillaro —Palermo 1856 in-8.^o

7. Guide de Palerme et de ses environs par le Marques Vincent Mortillaro —traduit in français avec des notes sur le cinquième édition italienne par Charles son fils aîné —Palerme 1857 in 12.^o

8. Iscrizioni latine ed italiane d' Alessio Narbone della C. di Gesù—Palermo 1858. in 16.^o

9. Pel Prof. Dr. D. Francesco Fulci contro D. Tommaso Di-Stefano —innanzi il Tribunale Civile di Catania —Catania 1858 in-4.^o

10. Atti della R. Accademia Cosentina fas. 1. vol. 6—Cosenza 1856 in-8.^o

11. Sulla metamorfosi di Taranto e sulle cause delle sue singolari produzioni di terra e di mare—Congetturazioni del cav. Salvatore Fenicia—Napoli 1858 in-8.^o

12. Della protezione e del libero cambio — Per Carlo de Cesare — Napoli 1858 in-16.^o

13. Comunicazione del prof. Paolo Volpicelli all'Accademia Pontificia de' nuovi Lincei nella sessione del 2 maggio 1858 sul terzo volume del trattato d'Elettricità teorica ed applicata del prof. A. De La Rive — Roma 1858 in-4.^o

14. L'Osservatore medico — Giornale siciliano diretto dal prof. Salvatore Cacopardo — vol. VI, fas. IV, 1858 — Palermo in-8.^o

15. La Liguria Medica, giornale di scienze mediche e naturali compilato e diretto dal Cav. G. B. Massone — Puntata 11 e 12 — 15 e 30 giugno 1858 — Genova in-8.^o

16. Giornale la Palingenesi — An. 1, n. IV. Girgenti 1858 in-4.^o

17. Il Bullettino dell'Istmo di Suez diretto dal prof. Ugo Calindri — vol. 3, n. 12. Torino 1858 in-8.^o

18. Idem vol. 3, n. 13. Torino 16 luglio 1858 in-8.^o

19. L'Idea, giornale di scienze, lettere, ed arti — anno 1, vol. 11, fas. 12, 13 e 14. Palermo 1858 in-8.^o

20. L'Ateneo siciliano, giornale scientifico, letterario, ed artistico. Anno 1, dispense 1, 2, 3 e 4. — Palermo 1858 in-4.^o

21. La Verità — An. II, N.ⁱ 27, 28, 29, 30, 31 e 32 — Napoli in f.^o

22. La Favilla — Anno II, numeri 20 e 21 — Palermo in 4.^o

23. Giornale bibliografico delle due Sicilie dall'introduzione della stampa fin oggi — An. II, N. 16 — Napoli 1858 in f.^o

24. Il Mondo comico, Anno III, numeri 7, 8 e 9 — 3 e 18 luglio, e 3 agosto 1858 — Palermo in-f.^o

25. Manifestazione del concorso ai premi Sementini pel corrente anno 1858 — Napoli 1858 in-4.^o

26. Storia letteraria della Sicilia pel Pad. Alessio Narbone della C. di G. tom. 8. Palermo 1858 in 8.^o

27. Il Birrichino — Giornale di ogni specie, Anno 11 dal n. 1, al n. 26, mancanti i numeri 4, 11, 14, 19 e 24, e dell'anno III, rimesso il solo n. 10.

28. Il Commercio — Anno VI, N. 65.

In fine il Socio Gaetano Giorgio Gemmellaro intertenne la sessione con la lettura del seguito dell'Opera del suo genitore intitolata *Vulcanologia dell'Etna*; in cui l'autore parla con specialità di vari fenomeni dell'Etna fumo, gas, scorie, lapilli, tremuoti ed altro.

Terminata tale lettura l'Accademia si sciolse.

IL SEGRETARIO GENERALE
PROF. FRANCESCO TORNABENE
PRIORE CASINESE

GIORNALE GIOENIO

Fascicolo 5.°—Settembre ed Ottobre

Sul tentativo di un nuovo modo di esporre l'Economia politica del professore Francesco Ferrara (*).

OSSERVAZIONI

« Se mai cadesse su queste carte l'occhio d'un uomo che sappia e voglia prestarsi a quell'opera, lo pregherei di prestare la sua attenzione ad un modo in cui la pratica dell'insegnamento mi fa concepire che possa oggidì riuscire possibile ed utile un buon *trattato* di scienza economica » (p. 97). Così il chiarissimo professore Francesco Ferrara chiudeva le sue osservazioni critiche sul modo, onde dal celebre G. B. Say si era esposta la scienza delle ricchezze, mentre avvisavasi doversi venire a modo novello.

E nel numero seguente quel *nuovo modo* ei disvelava, comunque modestamente chiamavalo *tentativo*.

Io sono sul punto di presentare al pubblico la 2.^a edizione del *trattato di economia politica*, opera della mia gioventù, edita al 1847 in Catania; e avvedutomi del progetto del valoroso siciliano, avido lo lessi, onde, se fosse d'uopo, rinnegare il mio ordinamento e del suo far tesoro: non già perchè io fossi quel fortunoso, che l'imponente ser-

(*) Vedi introduzione al vol. VII, prima serie, della biblioteca dell'economista, Corso di G. B. Say. Torino, unione tipografico-editrice.

vizio, avvertito dal Professore, potesse prestare alla scienza, ma perchè mi smettessi da un'inutile ripetizione, e offrissi anch'io un *tentativo*, non di modo di esporre, ma di esposizione, alla guisa supposta migliore: meditai un poco . . . ma, sia mia ignoranza, sia sublimità del progetto, mi sono rimasti potenti dubbi sull'utilità della riforma, cosicchè, innanzi che l'edizione io esegua, penso offrire delle osservazioni al piano del Professore, onde il pubblico illuminato mi sovvenisse ancora dei suoi consigli e ammaestramenti.

Il signor Ferrara osserva (p. 101): » L'Economia, considerata come scienza, dovrebbe, secondo me, rimontarsi « su tutt'altro sistema che quello il quale, dopo di Say, « divenne predominante ».

Il fenomeno economico presentato nelle ripartizioni del Say sulle tre fasi distinte — produzione distribuzione consumo, ci dice, è *logicamente* erroneo perchè si attacca all'atto, mentre la scienza parte dalla causa efficiente, l'uomo; *pernicioso* perchè offre come tre separati fenomeni quelle che appena sono le parti d'un medesimo fatto, e genera falsità; *imbarazzoso* perchè implica continue petizioni di principii.

Qui soggiunge: « Io posso ingannarmi; ma egli è dopo « lunga riflessione, e dopo un ripetuto correggermi, che mi « sono deciso a presentare la scienza economica sotto un « altro ordine ».

« Appoggiandomi sull'agente e non sull'atto, io prenderei successivamente l'uomo — causa efficiente del fenomeno « economico — dapprima come un essere isolato, poi come « un essere complessivo costituito da molti uomini, poi come « un essere ancora più complessivo, costituito da molte « riunioni di uomini. Prenderei il fenomeno *tutto* della sua « economica attività, in ciascuno di questi stadii; e ne formerei tre sistemi, a' quali, per avere un *frasario* stabile, « darei nomi distinti, come sarebbero quelli di Economia *individuale, sociale, internazionale* » (pag. 101 — 2.).

Encomando quella classificazione osserva: « quando nella

« sfera dell' Economia individuale, si è ben riuscito ad analizzare tutto il sistema delle funzioni economiche, non si deve che ingrandire le *proporzioni* e modificare le *forme* esterne, perchè sorgano spontanee le leggi di più uomini riuniti in un corpo sociale. e quelle di più nazioni che compongono il gran corpo della specie umana » (p. 103).

L'autore nell'azione isolata dell'individuo vede il fenomeno nella sua più semplice espressione. « Il bambino che si decide ad accostare le labbra alla poppa della sua nutrice, l'adulto che coglie il frutto e se ne ciba, presentano compiuto il profilo dell'atto economico; vi danno l'idea precisa del travaglio, del prodotto, della materia che fa d'uopo a produrre, della utilità prodotta, della forma sensibile a cui inesorabilmente è legata, della distruzione che costituisce il consumo di questa forma, della soddisfazione che l'essere umano ne cava » (ivi).

Compiuta quell'analisi, dovendosi riflettere, osserva l'autore, che l'atto isolato si deve ripetere dall'uomo, l'Economia individuale ha una seconda posizione da esaminare, l'uomo non solo produce una volta, ma *conserva e accumola*, produce per *riprodurre*; crescono gli sforzi, migliorano i consumi, ecco l'azione del *capitale* che compie il concetto di tutta l'attività economica dell'individuo (p. 104).

L'autore in somma nell'Economia individuale espone tutto il fenomeno dall'aspetto dei bisogni, dei mezzi delle soddisfazioni; o del lavoro, della produzione, della riproduzione e del capitale: « la sola parte, ci dice, che qui non entri è ciò che gli autori han chiamato *distribuzione* delle ricchezze, poichè suppone la presenza di più uomini, il campo dell'*Economia sociale* » (ivi).

Il fenomeno economico, nell'ipotesi sociale, in luogo di un solo agente, ne offrirà moltissimi, così moltissime produzioni, sussistenza di moltitudine—qui due *forme*, due *condizioni*, due *scopi*—associazione—divisione—La proprietà, che nel fenomeno individuale è *appropriazione* di materia esterna, è divenuta reciproco consentimento degli uo-

*

mini — nella forma *divisa*; la proprietà non basta, si esige inoltre la condizione del *cambio*. La produzione complessa sarà un *concorso*, il consumo *partecipazione*. Nel fenomeno sociale quindi associazione e divisione, proprietà e cambio, concorso e partecipazione muovono da termini ristrettissimi, e poi si sviluppano in termini appena commensurabili. D'ognuno si contemplerà l'*apparenza*, essenzialmente mutabile, e poscia la *legge* che immutabilmente lo domina. La legge comune della rendita, della mercede, del profitto sarà dedotta dalla descrizione del *concorso* degli individui alla comune produzione, e dalle tante forme sotto cui ciascuno in cambio di una quantità di sforzi arriva ad ottenere una somma di godimenti. (p. 105—6.)

Qui, in un punto, si raccoglie il risultato dell'ipotesi sociale: « La civiltà progressiva è ciò che l'esprime. Analizzata « negli individui sarà ricchezza morale, istruzione, benessere; nel complesso apre la via alla dottrina che forma « la fama di Malthus ». (p. 106)

Qui l'economia d'una nazione si può abbracciare sotto un sol punto di vista — L'uomo produce, nella ricerca del modo si ha compiuta l'idea d'industria, così i suoi agenti e i mezzi. Nella società non più l'uomo, producono gli uomini. (p. 107)

L'economia internazionale offrirà l'associazione delle forze delle nazioni ora in forma di violenza, come conquiste, schiavitù, tratta, colonie, compagnie di commercio; ora in forma men brutta, come emigrazioni; ora in forma di convenzioni, come trattati, leghe. Offrirà la separazione, come l'esterno commercio. La storia della proprietà e del cambio darà campo a narrare tutti i sistemi, per cui si è passato dalle gelosie fenicie al libero cambio de' nostri tempi. La storia del concorso e della partecipazione insegnerà come solo possibile artificio, la giustizia e la libertà. Qui termina la scienza economica e comincia l'arte cui non vuolsi prescrivere metodo fisso. (p. 108)

Innanzi tutto alle critiche del Ferrara sul modo di ripartizione di Say. Ei dice:

1. *Logicamente erroneo* perchè si attacca all'atto e non all'agente. Produzione, in verità, è atto non agente; la descrizione dell'atto può farsi, deve farsi nell'esposizione degli elementi pratici e della serie dei movimenti che lo compongono; l'indole, la potenza, le condizioni, l'agente possono preterirsi, a meno che non si vogliano saggiare in modo secondario. E in questa ipotesi quasi perderebbersi di mira lo scopo e il soggetto, quasi l'uomo sarebbe per la produzione e non viceversa.

2. *Pernicioso*, perchè offre come separato ciò che è congiunto. Produzione associata, dove non intervenga necessariamente il fenomeno della distribuzione, non può concepirsi; il consumo o l'uso è pure inevitabile, e pria, e nell'atto, e dopo la produzione. L'analisi d'un'utilità, di un oggetto che si possa chiamare ricchezza, vi offre o vi può offrire il fenomeno della produzione, della distribuzione, del consumo; la sussistenza dispensata dall'intraprensore all'operaio è per lui ricchezza prodotta col lavoro; è distribuzione o partecipazione alla ricchezza complessa, che si crea dall'industria, cui è associato il lavorante; è consumo, perchè si opera la distruzione attuale delle sue forme utili. Intanto questi fenomeni si sviluppano in un medesimo istante; vi è prodotto, distribuzione, consumo, solo in un'industria, in una produzione, in una sola cosa che si è l'oggetto. Quindi giustamente è detto, che sono parte d'una medesima cosa. Volere esporre la produzione senza tener presente la distribuzione, preterendo del tutto il consumo, poi venire alla distribuzione, astraendo il consumo, è separare ciò che è unito.

3. E giustamente allora quel metodo è *imbarazzoso*: sono inevitabili le ripetizioni, il richiamo dei principi, e quindi difficoltà, equivoci.

Ma in verità a Say, e a tutti gli altri che il precessero e seguirono, non sono rigorosamente imputabili tante omissioni ed errori. Non si dimenticava l'agente nello studio del-

l'atto: sceglievasi la parola produzione, perchè intorno ad essa si richiamassero e si analizzassero le potenze produttive, l'applicazione, gli effetti. E giusto la produzione venne considerata in rapporto agli agenti, dei quali se n'espose, nel più o nel meno, la natura, le condizioni, i limiti; non fu dimenticato l'uomo: anzi Say medesimo esordiva dagli umani bisogni. Le leggi del movimento al certo non erano ben distinte da quelle dell'organismo, molti equivoci e anche confusione si scernevano, ripetizioni erano inevitabili, ma codesto non era vizio della partizione, bensì, e soprattutto, della vista più o meno complicata, onde le materie venivano distribuite e alloggiate, sotto ciascuna delle tre fasi. In effetti, se si tenesse ferma l'analisi della produzione, che offre Rossi, nel suo corso delle lezioni, ossia lo studio della forza cioè degli agenti, dell'applicazione cioè dell'industria, del risultamento cioè della ricchezza, qui si avrebbe il fenomeno nel suo insieme, l'ordinamento delle forze sarebbe in vista a tutto il meccanisimo economico, e fornirebbe quello che io chiamai *congegno della dottrina economica*; perchè qui sarebbero studiate, a canto dell'oggetto, dello scopo, dei caratteri, delle condizioni dell'economia politica, l'uomo e il capitale, supremi fattori; qui si conoscerebbe la parte che, nel meccanisimo sociale, è serbata all'economia politica, la condizione di fatto che meglio si accorda alla teorica; qui le cause, che potrebbero avversare l'applicazione; qui gli effetti complessivi e l'armonia di ogni sorta di economia, che io chiamai domestica, nazionale, umanitaria, siccome dal deviamiento l'antagonismo, la miseria. Questo studio che, per la chiarezza della trattazione, è ben giusto, che sia separato dalle leggi speciali del movimento economico, senza operare scisma, potrebbe destinarsi a prima parte della prima sezione, chiamata produzione; seconda parte sarebbe allora la industria; terza la ricchezza. Questo è analisi: ma si potrebbe per facilitare l'intelligenza, anticipare il concetto generico della ricchezza, del lavoro, del capitale, dell'industria. Qui il fenomeno economico verrebbe esposto nel suo insieme. Quando esso si

analizza congiuntamente dall'aspetto della produzione, malgrado che insieme si operi la distribuzione e il consumo, la mente si potrà fermare al fatto generale e calcolerà l'insieme dei bisogni, degli sforzi, della produzione, dei godimenti.

Ma l'insieme vi offrirà l'armonia degli sforzi in complesso con i godimenti; vi potranno essere però eccessivi godimenti a fronte di menomi da un canto, menome soddisfazioni a fronte di eccessivo travaglio; vi potrebbe essere opulenza in un punto, miseria in un altro: ecco il bisogno di studiare il fatto non più nell'insieme, ma negli elementi, e qui non più teoriche complesse, ma speciali; qui utilità individue, che si hanno diverso nome secondo la varia sorgente; qui rendita, mercede, profitto, non più forze congiunte, ma forze distinte; agenti naturali cioè, uomo, capitale; qui non più ricchezza in generale, ma rendita, salario, profitto. Qui, io lo concedo, una legge comune si avrà, ma speciale, comunque armonica alla legge della produzione, legge che non può esporsi insieme al fenomeno complesso della produzione, legge che si potrà allogare anch'essa sotto la bandiera generale della produzione, ma che per le sue viste speciali non potrà non accennare alla distribuzione.

Considerandosi il fenomeno dall'aspetto del consumo si completerà lo sforzo durato, l'indole del bisogno, l'intensità delle soddisfazioni, nelle relazioni alla potenza produttiva; si desumeranno le leggi, onde la consumazione risponda allo scopo economico, e sia armonica alla produzione e alla distribuzione.

Nelle due categorie di distribuzione e di consumo malamente si sono alloggiate delle teoriche, le quali più direttamente entrerebbero nella produzione; il consumo specialmente, nella maggior parte del suo campo, si offre come un'applicazione di forza, per la produzione; ma non perciò dove il godimento è scopo, comunque anch'esso fattore di nuova ricchezza, non deve studiarsi, come una distruzione di forme utili attuali, indipendentemente di una riproduzione, che non è l'oggetto immediato. Se non che assorbendosi nella produzione le precipue teoriche della scienza delle ric-

chezze, il campo delle altre due fasi è bene rappiccinito, donde la ragione di formarne una sola parte, distinta sempre in due sezioni.

Non la partizione astratta dunque del campo dell'economia politica in produzione, distribuzione e consumo io trovo radicalmente viziosa, ma la condotta delle sezioni, e la confusione di molte materie, che veramente hanno operato la dimenticanza di talune teoriche, almeno del soggetto della scienza, l'uomo; hanno separato ciò che è unito, ma che solamente doveva distinguersi; hanno condotto a petizione di principio. aggiugnerò, hanno confuso organismo e movimento, confuso limiti e obbietto della scienza, teorica e devianti, fatti normali e viziosi.

La produzione, distribuzione e consumo offrirebbe una partizione commoda obbiettivamente, posto che, innestandovisi il soggetto, come in una sezione della prima parte si esponesse l'organismo, in una seconda l'applicazione, in una terza l'affetto complesso; in una sezione della seconda parte si esponessero le leggi speciali di produzione di ciascuna forza, cioè le leggi di distribuzione, e nella seconda si delineassero gli effetti in vista degli uomini, e della legge della loro riproduzione; nella terza parte si esponesse l'armonia dello sforzo col godimento, cioè la teorica del consumo spiegata delle considerazioni già fatte sulla produzione e divisione. Occorrerebbe bensì, come ricapitolazione, la teorica delle armonie dell'agente, delle industrie e della produzione, non meno nel confronto generico del costo e del prodotto, ma nello specifico di ciascuno sforzo e di ciascuna utilità conseguita; non che dell'insieme e della parte di ogni sforzo, in vista al godimento collettivo o speciale, e infine dell'armonia dello scopo economico con lo scopo giuridico e morale, cioè la cospirazione di tutte verso lo scopo sociale. Chiudendosi così l'esposizione della legge, nella sua concezione, e applicazione, e nel suo risultamento teorico, in vista dello stato normale, donde ricchezza, poi come in appendice entrerebbe un cenno dei difetti e vizi teorici e pratici, che devono operare e hanno operato l'antagonismo, la

miseria, cioè operato pe' devianti in economia politica, una gravissima ferita all'ordine sociale.

Un'opera in questo senso avrebbe risparmiato la massima parte dei difetti dovuti allo sviluppamento dato alle sezioni, non alle sezioni in sè stesse, e risparmiato insieme un'innovazione capitale di modo di esporre, la quale agisce, quasi discreditando le stesse teoriche definitivamente ammesse nella scienza, e imbarazza sempre più gli studiosi. In tal guisa non più l'atto gretto, ma pure e innanzi tutto l'agente; non separate, ma associate e distinte le parti d'un medesimo tutto; non pelizioni di principio: io aggiugnerò che altri vantaggi pur vi saranno.

Osservandosi piuttosto la condotta delle sezioni, anzichè la loro ripartizione astratta, obiezioni potenti si erano mosse a quel metodo, e Romagnosi offrì un modo d'*ordinamento della dottrina economica*. Di quel sommo, verso cui, più degli stranieri, par siano negligenti o ingrati gli italiani, io accolsi i precipui pensieri d'ordinamento, e sommessili ad analisi v'incarnai altre mie idee e il *congegno* offrì nel mio *trattato*, che pel modo di esposizione differisce dalla scuola di Say e dal progetto del prof. Ferrara.

Io aveva riflettuto sugli inconvenienti delle varie trattazioni economiche, ma non aveva potuto respingere le fasi della ricchezza in produzione, distribuzione e consumo; logicamente dove ciascuno si considerava nel significato proprio, mi pareva si succedessero; e comunque talvolta ad un'ora si congiungano in un oggetto, siccome nelle sussistenze dispensate al lavorante, il fenomeno si prestava sempre alla distinzione. Io accettava questa distinzione, fermo tenendo in mente, che le fasi erano parti indissolubilmente legate, comechè non confuse, d'un sol tutto, suscettive tutte e ciascuna d'analisi complessivo e speciale. Ma io vedeva, siccome ora Ferrara, nelle funzioni economiche, movimento, azione: e però senza ricorrere ad un'analisi, pel quale avrei potuto dire del fattore, del motore, pensai, in parte separata, che formava il primo libro, presentare l'organismo. Nel secondo

e nel terzo parlai del movimento, cioè della ricchezza, della sua produzione, e della distribuzione, e in questa compresi il consumo, e così si ebbe fine l'esposizione della scienza. Quasi per confermarla, al quarto libro confinai una breve narrazione dei sistemi e delle istituzioni, false ed erronee, da cui era avversata la scienza in teorica e in pratica, e discorsi dell'effetto contrario a quello mirato dall'economia, la miseria.

Così io credei mettermi in parte al coperto della critica. L'opera fu eseguita in fretta, e in un'età, in cui mi era impossibile evitare lacune ed inesattezze; ma nell'insieme dopo 42 anni io non trovo falso il principio, comechè potessi correggerne in parte l'esecuzione (1).

Ma il signor Ferrara non si è limitato a criticare la partizione e il modo di esecuzione secondo il Say, ha offerto pure un nuovo modo di esposizione. Io fin qui ho risposto alle critiche, vengo ora ad un sommario analisi di quel nuovo modo.

Un progetto che viene dal professore Ferrara pel noto valore, pel nome dell'autore, è giustamente accompagnato da forte raccomandazione, ond'è che ho esitato innanzi che assumessi il carico di esaminarlo. Ma in fine se egli potè in complesso giudicare i lavori di secoli e di varie nazioni sull'assunto, forse non mi si dovrà biasimo se io mi occupò dell'esame del progetto d'un solo, comunque reputatissimo scrittore.

Nel progetto si possono notare positivi miglioramenti che non si fermano al concetto di esposizione, ma che, d'alcuni profili, spingono più innanzi la stessa scienza.

La filiazione delle idee è esatta e rigorosa, precisamente

(1) Colgo quest'occasione per dichiarare, che sono stato dolente di talune espressioni corse nel *trattato* e precisamente a pag. 428, le quali discordano dalle mie idee intorno alla legittimità e inviolabilità dei possessi, sempre da me sostenuta. Forse, quello fu regalo di chi in mia assenza era deputato semplice correttore della stampa.

in quella parte dell'economia detta sociale. La teorica dell'associazione e della divisione, della proprietà e del cambio, del concorso e della partecipazione, poi della rendita, della mercede, del profitto, degli effetti negli individui, e nelle popolazioni, offrono un indissolubile legame logico, che rivela la sanzione d'ordine naturale e necessaria, anche al solo modo onde si associano e succedono. Abbracciano il fenomeno economico, in tutte le fasi di produzione, distribuzione e consumo, con le precipue condizioni: cosicchè io potrei tradurre quel pensiero « negli uomini che agiscono per associazione e divisione, che riconoscono la proprietà ed esercitano il cambio, concorrendo alla produzione, partecipando al prodotto; condizioni l'associazione e la divisione, la proprietà e il cambio; nel fenomeno della produzione avvi concorso, nella distribuzione e consumo, *partecipazione*.

Qui senza venire alle ipotesi d'individui nella solitudine o nelle società, o nazioni, considerando l'uomo nella sua vera natura, cioè socievole e in società, ordinati i poteri economici, spiegate la natura e le condizioni, premesse ancora le teoriche sulla ricchezza in generale, si sarebbe potuta compiere l'esposizione di tutta l'economia politica, rifondendo tutte le economie, individuale, sociale, internazionale in una, chè una è in fatti l'economia, ovvero comuni a tutte sono le leggi, e se differenza avvi, di porzioni ell'è, non di natura: in questo parmi non discorde il signor Ferrara. Tutto ciò che va studiato nella terza parte sarebbe materia di devianti e di vizi e non rientrerebbe necessariamente nella scienza, ma nella storia della sua genesi e delle vicende; alla scienza bensì proficuo, perchè conferma, per mezzo del danno, la sua sanzione naturale e necessaria.

Da ciò che ho rilevato si raccoglie facilmente, ch'io non mi posso sottoscrivere al piano dell'autore, moltoppiù che in esso parmi si rilevi insieme vizio d'idea.

Il signor Ferrara parla in diversi luoghi di morale, di diritto: della morale (p. 42,) riconosce l'armonia con la scienza economica; all'economia (p. 79), osserva, non es-

sere straniera la ricerca del fondamento 'del diritto di proprietà, poichè l'ordine delle ricchezze non deve dipendere dall'evento di una soluzione, fornita da scienza affine, sopra soggetto di sì grave momento, in tutto il fenomeno economico. Ferrara confondeva quelle scienze ; ma parlando dell'economia politica sarebbe stato necessario determinare l'aspetto specifico, onde vanno studiate le funzioni sociali; l'influenza sull'ordine sociale; l'associazione con la morale e col diritto, onde operare lo scopo della conservazione e del progresso, assegnato da lui all'uomo; e la divisione di ciascun ramo per mezzo della consecuzione dello scopo rispettivo. Quando si studia il fenomeno del *frutto strappato dall'albero e mangiato dall'uomo*, bisogna considerarlo nello scopo immediato dell'economia, e nel comune sociale ; poichè se si conseguirà la nutrizione da un canto , e dall'altro si farà attentato alla morale e al diritto altrui , l'economia non sarà più tale. Mi sembra quindi che la scienza economica si sarebbe dovuta ordinare per modo che servisse d'anello nella catena sociale, cosicchè sue condizioni precipue sarebbero l'onestà e la giustizia.

Il signor Ferrara mentre riconosce la scienza della morale, e la scienza del diritto , venendo all'economia lascia un vago indistinto nel suo obbietto, e non bene circoscrive il suo campo: anzi se si rifletta a quanto esplicitamente dice (p. 106), cioè che il fenomeno economico, nell'ipotesi sociale, offre come ultimo risultamento la *civiltà progressiva cioè ricchezza, morale, istruzione, benessere*, si conoscerà che all'economia è serbata tutta la vita sociale, e che in quella sieno tutte le scienze sociali.

Il signor Ferrara vuol congiungere il fenomeno economico: la produzione cioè, la distribuzione e il consumo debbono, ei dice, appena essere parti d'un medesimo tutto : ma egli non è fedele alla promessa. Nella prima parte, in cui discorre dell'economia individuale , non vi è la distribuzione, vi sarebbe l'abbozzo della produzione e del consumo.

Nella seconda vi è la ripetizione della prima, alquanto completa e perfezionata; vi si aggiunge la distribuzione, ma non confondendola, nè unendola come un sol tutto, bensì distintamente esponendola, fuor del fenomeno della produzione. E siccome ciò è fatto di seguito alla produzione, non si sa vedere dove stia la grave differenza della partizione generica della produzione e distribuzione, ridotta a queste due fasi, secondo Rossi, con la classificazione delle tre economie, di cui le prime due trattano non congiuntamente della produzione e distribuzione, quantunque in vista del vario stato dell'uomo, e la terza precipuamente è destinata a confronti storici: se pure non sia differenza il nome della sezione, e il profilo del rapporto individuale, sociale e internazionale. Ferrara in fine divide non per separare, ma per distinguere la produzione e la distribuzione; nell'una le parti, nell'altra il tutto: ma così hanno fatto gli economisti.

A proposito di rapporto, non parmi felice una divisione che si attinga dalle differenti posizioni dell'uomo, anzicchè dalla diversa ragione, dal diverso interesse e dalla varia legge. Se unica è la legge della produzione e del consumo per l'individuo, la società, le nazioni; se la differenza reale è nella quantità, nella proporzione, non nella natura delle cose, e l'accidentale è nella differenza del modo o nelle specialità di talune teoriche, non opino codesto sia titolo sufficiente per fornire materia di una divisione, anzi per esso si avranno ripetizioni ed equivoci. Io riconobbi le tre specie di economia e le chiamai *domestica, nazionale, umanitaria*, formandone apposito titolo, onde rilevare come tutte e armonicamente si toglievano a mira dalla scienza (pag. 71 — 6 del mio *trattato*); ma non potei sezionare la scienza, secondo quelle tre specie, oltrachè per me erano tutte sociali, comunque in varii ordini di società.

Anzi, siccome nella scienza del diritto vi è stato il mal vezzo di esporla secondo le varie relazioni dell'uomo, cosicchè quasi al modo, onde ora, per l'economia, si vor-

rebbe dal signor Ferrara, il diritto è stato sezionato in privato, pubblico, internazionale, io mi sono guardato dall'accettare quella classificazione. Perchè, malgrado le armonie asserite, non di raro si accenna a differenza di principii, fra le tre specie di diritti, e si viene a rompere, almeno parzialmente, l'armonia; perchè non sono interessi differenti per l'uomo in casa, in città o nelle nazioni, ma identici nell'essenza, nelle condizioni, nello scopo finale, solamente varii nel rapporto dell'uomo; perchè in fine il diritto è uno: può variare nell'obbietto, siccome personale, reale, morale, ma il rapporto privato, pubblico o internazionale accenna a posizione, stato, non ad interesse, a principio. L'uomo vorrà lo sviluppo di sè, nell'ordine dell'utile, dell'onesto, del giusto, e lo vorrà egualmente in famiglia, in patria, in paese straniero: malgrado le differenze specifiche ed inevitabili per la varietà del rapporto, l'insieme dei beni sperati, ricercati, difesi, sarà sempre d'ugual natura, quantunque sia spesso di varia misura.

Lo studio degli stati o delle posizioni dell'uomo può essere materia anche di sezione, secondo le diverse relazioni, ma sezione secondaria, dopo che si è fatta la spiegazione di ciò che dà il nome all'interesse tolto di mira. Per queste ragioni credo ch'io potei provare che i diritti o interessi giuridici non sono, che personali reali morali; e tutti saranno e ciascuno nelle diverse posizioni dell'uomo, le quali non comporranno differenti ragioni o diritti, ma solo differenti rapporti. Queste posizioni saranno individuali, domestiche, sociali, suddividendo le sociali in municipali nazionali umanitarie, e di ciò largamente io dissi nell'*ordinamento della teoria giuridica delle scienze sociali* (vedi questo giornale 1856 e 1857).

Altrettanto io dirò dell'economia; gl'interessi economici saranno reali, morali, personali, ciascuno e tutti studiati nella natura e nel fenomeno economico, considerato nell'insieme di produzione, divisione e uso, e dove occorra anche nelle sezioni; e quelli interessi saranno egualmente per

l'uomo, non mai solitario, ma riguardato tra gl'individui, la famiglia, le società politiche diverse.

E tutto ciò quante volte, nel campo dell'economia, si volessero distintamente studiare gli stati diversi dell'uomo, cioè le sue relazioni: ma questo studio sarebbe secondario, nè si converrebbe ad un'economia politica, studiata come scienza armonica con le sociali, non insieme ad esse però. Si converrebbe invece a quell'economia, che io ho detto *teoria economica delle scienze sociali*: ma di ciò appresso. Per ora conchiudo, che, in un trattato strettamente economico, sarebbe d'inbarazzo anche l'esposizione secondaria dell'uomo, nelle sue partizioni diverse, o negli stati sociali. Io non dividerò l'economia politica dagli stati degli uomini, e per me non vi sarà un'economia distinta individuale, sociale o internazionale: ma l'economia sarà una, in cui tutte le posizioni vanno egualmente abbracciate, tranne i pochi studi peculiari, che rientrano nelle semplici porzioni.

Ma si conceda la ripartizione secondo gli stati dell'uomo. Questi dovranno essere reali, ovvero anche ipotetici? Si potrà cominciare dall'uomo solitario in relazione col solo mondo fisico, preso fuori la società, mentre nè tracce storiche, nè esempi ai nostri tempi si avrebbero di cotai animale? Qual garanzia, quale potente sanzione a tutte le ragioni economiche, dove si faccia ricorso all'uomo isolato, non sarebbero autorizzate le ricerche e le conseguenze di Rousseau sull'indole propria dell'uomo, e sull'artificio e sul convenzionalismo della società?

Io non saggierò giammai la genesi della dottrina economica sopra un'ipotesi. Cercare il fondamento della maggior parte delle teoriche dell'economia politica, sullo stato ideale, sembrami compromettere la scienza, venendo poi allo stato di fatto. Io non dirò che il chiarissimo sig. Ferrara neghi la condizione, naturale e necessaria dell'uomo, di animale essenzialmente socievole; ma mendicare un'ipotesi per aver la ragione di principii che giammai si potranno riconosce-

re nella verità e pienezza della loro indole, portata a scopo; di principii che nel vero stato naturale, cioè nel sociale, si hanno, tenute presenti le forze, le tendenze, gli impulsi dell'uomo individuo, la più solida complessa e speciale dimostrazione, col sussidio di ogni maniera di funzioni, codesta è cosa, io credo, alla quale ben più forti e fondati rimproveri si debbano indirizzare, di quei che con esagerazione si son fatti allo studio del fenomeno, apparentemente sezionato nelle tre fasi.

Ed io devo ancora spiegarmi, e dimostrare. Il sig. Ferrara oltrachè contempla l'uomo solitario, ci non l'assume nella pienezza delle sue facoltà, lo vede bambino o adulto, purchè accosti quegli le labbra alla poppa della nutrice, questi la mano per cogliere un frutto e cibarsene. Qui l'autore si contenta dell'istinto, e d'un solo degli istinti, ancor comuni alle bestie; e in esso vede compiuto *il profilo dell'atto economico*, la nozione del travaglio, del prodotto, del consumo, della soddisfazione ec. nella solitudine pur trova (sebbene presumiamo non vi comprenda il bambino, poichè non dà alcun esempio) l'origine del capitale, le materie grezze, la produzione per riproduzione; ivi tutti gli elementi e tutte le teoriche, *tranne ciò che gli autori han detto distribuzione*.

Riflettendo che l'uomo nemmeno vi è riguardato nel privilegio su tutti gli animali, cioè nello stato di ragione; che è contemplato nel suo solo istinto di diffamarsi, perchè gli altri istinti, pur comuni comechè in varia misura agli altri animali, di associarsi, di riprodursi, nell'essere isolato, devono tacere, non si potrà riposare sull'esattezza di una scienza: in quello stato tutt'al più si potrebbero avere taluni informi abbozzi degli elementi costitutivi, non tutti e completi gli elementi, a meno che non voglia rinnegarsi ogni concetto speciale e positivo di ciascuna legge, di ciascun principio, e mettere l'uomo non già al livello delle bestie, chè non tutte se ne avrebbe le forze, ma della materia, cioè togliervi ragione e istinti, farlo essere a metà, ovvero affrettarne la distruzione.

E come si potrà dare *compiuta l'analisi* delle teoriche dell'economia politica, fabbro l'uomo nè socievole nè assunto nella pienezza delle sue facoltà? Consultiamo il medesimo autore, che non può non avere il talento di sfuggire alle più gravi conseguenze, che logicamente smentirebbero il suo assunto. *La proprietà, ei dice, nella sfera individuale è un fenomeno che sta nel semplice fatto d'una appropriazione della materia esterna.* Dunque in quello stato o non vi è *proprietà*, o avvi il primo termine, *l'appropriazione*. Sarà piena nello stato dove il fenomeno è un *reciproco consentimento degli uomini*. Ed io osservo qui: la teoria della proprietà non è nello stato di solitudine, manifestandosi siccome una semplice *appropriazione*; continuando l'ipotesi, nel passaggio allo stato sociale, occorre il *reciproco consentimento*, e allora sarà completo, il concetto di proprietà: ma pria del *consenso*, il quale espresso o presunto, deve avere gli elementi essenziali del consenso, cioè la scienza, la volontà, la capacità, il fatto in cui si uniscano i voleri, potrebbe non rispettarsi *l'appropriazione*; e siccome essa non può formare la proprietà, la forza allora logicamente deciderebbe della ragione: l'appropriazione senza consenso non è titolo per chi non consente. Dunque un lavoro, una produzione, un consumo di cosa che non si ha diritto a ritenere per noi non possono essere ragionevoli teoriche intese nella pratica ad assicurare il bene dell'uomo: per isfuggire l'inconveniente bisogna riconoscere intero il concetto di proprietà nel solitario, e allora è inutile attendere la società e il consenso, e allora quegli dovrà essere considerato come essere almeno socievole ovvero potenzialmente in società. Nella società poi il *consenso* non sarà mai titolo a creare un diritto che non esista senza di esso.

L'umanità vi offre, nel suo insieme, presenti e future generazioni, e renitenti, fanciulli, pazzi, imbecilli, assenti che non vogliono o non possono consentire, chi li spoglierà loro malgrado?

Il signor Ferrara nella dimostrazione del fondamento della proprietà, a proposito d'una critica a Say, nella citata pre-

fazione, prova indirettamente che egli non si contenta della base labile del consenso reciproco: ma dal suo sistema delle ipotesi, che non sono in natura, cioè stato di solitudine contrapposto al sociale, è condotto a negare la proprietà nella solitudine, e a non provarla ovvero a viziarla nella società. Qual'altro argomento, in fatti, portano innanzi i comunisti contro la proprietà, fuorchè dello spoglio, loro malgrado, fatto dal consenso tacito o espresso delle generazioni antiche? E se il consenso dà origine alla proprietà, non può consentire di nuovo la comunione, molto più quella parte che non si è pregiudicata in modo logico ed efficace sulle volute sue competenze originarie? E si crederà che un tal principio, poichè solletica il maggior numero, quantunque il maggior numero innanzi tutto immerge in rovina, non sia possibile talvolta che s'impadronisca della mente delle masse, e le muova a dissentire? In Francia e soprattutto in Parigi al 1848 non si vide buona parte della società, comechè la più povera, ignorante e corrotta, volere rifar le basi della convivenza?

Il signor Ferrara in fine cadeva in un vizio di sistema e di locuzione: — alla pag. 80 aveva detto, che, tra tutti i sistemi possibili sull'ordinamento della proprietà, vi dev'esser l'unico, che si distingue, in cui *il fine di tante potenze individuali riesca ben conseguito, altrimenti l'utilità, il motivo, l'idea medesima della proprietà sparirebbe*. Se per indagare il criterio di natura avesse voluto svolgere, o studiare il fatto esplicito dell'uomo, si sarebbe bene apposto: ma col creare dal solo fatto, scegliendone la parte migliore, il principio, egli, che tanto avversa le ingerenze governative, in fine mostra dar eccessiva autorità ai fatti e alle leggi positive.

Da ultimo, la teorica, per cui assegna il progresso a meta dell'umanità, non il perfezionamento; per cui rinnega il criterio del tipo, e accetta quello del fatto progressivo; la teorica che lascia precaria la condizione dell'uomo, e quasi lo condanna ad una dottrina empirica, si manifesta anche qui.

Inesorabile verità, che incompleta o falsata in un punto non può non isvelare inesatte e fallaci le conseguenze daper tutto! Io mi trovo adottato il contrario sin dal 1847 (mio *trattato* p. 59-62): ammetto il tipo di perfezionamento ideale, che deve togliersi di mira e nella ricerca delle verità individue, e nelle umane azioni, non fabbricato dall'umana immaginazione, ma fondato sulla storia e derivante dall'ordine naturale e necessario delle cose.

Io veggio nel sistema del prof. Ferrara annullata, per soverchia estensione, la nozione del lavoro: lavoro o sforzo, o spesa è il mirare la luce, il respirare, il cogliere un frutto, l'accostarlo alla bocca, il deglutire; utilità assolutamente gratuita non è in natura. Lavoro, sia che si prepari la cosa per servire poi all'uomo, sia che si approprii, sia che si consumi, e nel consumo lavoro dell'adulto che mangia, del bambino che succhia il latte. Ma allora io dirò che lavoro è il semplice movimento, e che esso non ista nell'impiego delle umane facoltà, nello *sforzo creatore d'utilità*: quindi dirò, perenne il fenomeno della produzione, dalla culla alla tomba, per tutti gli esseri d'ogni paese e condizione; quindi tutto in uno e viceversa: nel sonno v'è sprecamento di vita, ma reacquisto di forze, riposo, che esso pure è un movimento, quindi anche qui lavoro, spesa, prodotto o utilità, consumo, soddisfazione, e forse anche capitalizzazione e riproduzione. Ma qui nulla di speciale saravvi al fenomeno economico, anzi nulla di speciale all'uomo e alla sua ragione: gli animali col loro istinto non saranno meno lavoratori degli uomini. Ma qui non sarà il lavoro nel senso del Creatore, che lo voleva come travaglio, come sforzo; non sarà il lavoro nel senso dell'economista, il quale, in una serie di atti, più o meno preconcepiti, vede la conservazione e il progresso della pubblica ricchezza; qui lavorante il vagabondo, l'epulone, il tessitore.

Non perchè un godimento si ottiene per un qualunque sacrificio, non perchè la vita si conserva sprecando la vita, non perchè, godendo della luce, dell'aria, del cibo, si logorano le

pupille, il polmone, gli intestini, sarà lavoro, sarà sforzo, costo, spesa quel movimento, nel quale precipuamente non è dolore ma piacere; per breve inavvertita consumazione di vita, più lunga vita si consegue, e sarà quello invece godimento, conservazione e talvolta progresso, e non lavoro. Se fosse altrimenti, dopo le valutazioni di tutte le ricchezze pubbliche e private, le quali più o meno rappresentano lavoro e capitali, dovrebbe nella categoria dei consumi difalcarsi il nuovo costo della consumazione equivalente a tutta la vita, pei di cui godimenti, comunque in fine dovranno anch'esse cessare, provvedono; o a tutte quelle porzioni di vita, di salute, di movimento, che con, o senza il consumo, l'uomo è nel più, o nel meno, condannato a perdere e fare.

Io non mi so che fare di quell'idea che utilità assolutamente gratuite non sono in natura (pag. 51). Se il gratuito assoluto debba portare un servizio, una soddisfazione, non ottenuta, o contrabilanciata da una qualunque, benchè menoma e incalcolabile, diminuzione di forza o di vita, bisognerà ideare l'uomo, solo spirito, anzi Dio: ma, in economia politica, quando si è parlato d'utilità gratuita, di ricchezza naturale, non si è inteso parlare, che di valore, non creato dallo sforzo umano, o pure creato solamente in parte; si è inteso distinguere quell'utilità dovuta allo sforzo, o dovuta in parte. In questo senso, non sarà meno vero il difetto o pochezza di spesa o di sforzo. Altronde, se lo sforzo per l'appropriazione, o il consumo anche inavvertito della forza, nella consumazione sono elementi, che fanno onerosa anche l'utilità o la ricchezza avuta dalla natura, poichè è innegabile che quelli elementi devono pur intervenire nella consumazione di tutte le altre ricchezze, dovute, oltre di ciò, precipuamente al travaglio; sarà sempre giusta la distinzione d'utilità gratuite, nel senso della creazione, quantunque per l'appropriazione, la conservazione, o l'uso, uno sforzo, o uno spreco di forza, occorra ognora, e di utilità onerose, cioè dovute al travaglio, per aversene la produzione. In questo caso il frumento seminato, raccolto, appropriato, conservato, usato, nell'altro l'acqua avuta dalla

natura, ma appropriata dall'uomo da lui conservata e usata.

Quelle utilità o ricchezze gratuite sono egualmente legittime, perchè il principio del lavoro, accompagnato dalla condizione della proprietà, vi dànno, in un qualunque senso, origine presso l'uomo che ne goda; perchè, siccome non può rinnegarsi dall'uomo, o evitarsi, il danno dell'infortunio, comunque immeritato, la perdita della produzione e della proprietà, così non può negarglisi, nè gli si deve, il diritto del possesso, dell'industria, del cambio, e del godimento delle cose meritate e conservate, o ereditate; sia proprietà terriera, sia personale, sia morale; sia rendita, sia profitto, sia mercede.

Il signor Ferrara vuol trovare il *costo* del prodotto nel selvaggio che si sforza per raccogliere il frutto. Ma la teoria del *costo* sarà quella dell'economia politica, che si occupa delle spese di produzione? Nell'eguale immobilità del solitario, che rinnova quasi costantemente gli stessi atti, potrete rinvenire gli elementi essenziali, di cui, come spesa, nella maggioranza dei casi, si compone il fenomeno della produzione? Vi saranno salari, profitti, rendite, contribuzioni, o almeno vi saranno in modo contabile, distinto, chiaro, cosicchè, venendo all'economia sociale, si potrà affermare bene analizzata la teoria delle spese di produzione? Qui si farà semplice abbozzo inesatto, privo anzi dei precipui elementi considerati nella loro realtà, onde dovrà essere composta la teorica. E vi si dovrà tornare all'economia sociale, e il lavoro fatto varrà poco men di zero.

Nella solitudine crede il sig. Ferrara poter provare la teoria del valor di cambio. Qui la cosa è riguardata in metafora, perchè l'economia individuale non è supposta sufficiente a generare il principio del cambio; e rigorosamente il valor di cambio, in una posizione, dove il cambio non è possibile, non potrà dare nè il concetto del valor di cambio certo, il quale non è fuor dell'atto di permuta o di cambio, nè quello di probabile il quale suppone certa l'utilità? e possibile la

permuta. Quale sarebbe dunque la nozione certa, che si potesse stabilire del valor di cambio, se del cambio ancor nulla si sa, se quel valore non è equivalente allo sforzo, nè lo sforzo stesso ossia la spesa è equivalente a tutta l'utilità? Il costo di *riproduzione*, forse dirassi, cioè quanto il medesimo produttore solitario dovrebbe faticare per avere un obbietto simile. E a quale misera condizione non saranno condotti tutti i principii della scienza economica, se gli elementi essenziali, onde devono comporsi, oltre della naturale incertezza, precisamente in fatto di utilità e di valutazione? derivante dalla mobilità dei rapporti, e dalla infinita incessante variazione dei dolori, dei bisogni, dei desideri, dei mezzi, della opportunità degli uomini, produttori o consumatori, debbono pur soggiacere agli ostacoli fattizi della nostra intelligenza, debbono saggiarsi in un terreno selvaggio, fabbricato dall'immaginazione, rinnegando il tesoro dei fatti derivante dal vero ordine reale e necessario sociale?

Si dirà, pur qui, che in tal modo si darà più esatta filiazione alle idee, non si ripeterà nulla, si procederà dal semplice al composto, ovvero che quell'informe abbozzo dovrà del tutto distruggersi quando il fenomeno potrà considerarsi nella pienezza dei suoi elementi?

Qui giunto io dirò che il sig. Ferrara nell'intendimento di procedere dal semplice al composto, e poter giustificare, in uno stato di eccezione, le teoriche, e le leggi dell'economia politica, fece ricorso allo stato d'isolamento, onde meglio costituirle, e rilevarne la sanzione per lo stato sociale: ma così nemmeno la più semplice teorica si può comporre, poichè ipotetico è lo stato d'isolamento; ivi non si possono trovare idee originali esatte, quindi non si risparmianno ripetizioni.

Nelle relazioni domestiche, nazionali, umanitarie, si potranno, si dovranno tener presenti i fenomeni individuali dell'uomo, i suoi dolori, le tendenze, gli sforzi, ma non per cavarsene teoriche, bensì per facilitarne le ricerche nel-

l'ordine economico, in tutte e in ciascuna delle fasi del fenomeno, e in tutte le posizioni sociali dell'uomo.

Dirò, che la seconda parte, cioè l'economia sociale, perde quella base d'ordine necessario avuta da mano della natura, e alle sue teoriche si partecipa e trasfonde quell'inesattezza e precarietà che è propria della prima ipotesi; si toglie il fondamento e la sanzione; e tutta la scienza quasi manca di quel carattere, che io volli primò, di essere cioè d'ordine naturale e necessario (pag. 38-9, del mio *trattato*).

Dirò, che la materia della terza divisione, o non dovrebbe entrare, nella maggior parte, in un piano d'economia, in cui le leggi si debbono esporre, o certamente dovrebbe venirvi, non in forma di economia internazionale, ma di deviazioni e vizii.

Dirò che al modo di Ferrara la nuova esposizione non sarà non *erronea*, non *perniciosa alla scienza*, non *imbarazzosa a chi studia*, difetti che egli appunta alla scuola di Say.

Qui io veggio il bisogno, per compiere le osservazioni sul progetto del chiarissimo professore Ferrara, presentare il mio, rifatto sulla prima edizione del trattato, e insieme offrire l'altro modo di esporre la scienza, quante volte rientrasse in un piano di scienze sociali, cioè quante volte la scienza delle ricchezze dovesse, secondo dissi *nell'ordinamento della teoria giuridica*, appellarsi *teoria economica delle scienze sociali*. Ma di ciò appresso.

ottobre 1858

AVV. SALVATORE MAJORANA

Intorno all'arginazione delle acque del Simeto (*)

L'arginazione del Simeto, che oramai può dirsi nel dominio dei fatti, è uno dei più grandi beneficii, l'opera la

(*) Memoria letta nella Società economica della Provincia di Catania il 30 maggio 1858.

più eminentemente utile, di cui la Sicilia esser potea dotata; e per la quale questa Provincia rimarrà più specialmente arricchita.

Per essa verran corretti non pochi difetti di cui il vasto bacino di questa nostra piana è tristamente affetta, e particolarmente di quello, cui la sottopone la naturale sua giacitura topografica, cioè della scarsezza delle piogge autunnali e di primavera. Dal che avvenne quasi costantemente, che tardi, inopportuni e mal praticati riuscirono i lavori preparatorj delle differenti seminagioni, d'onde mal guarentigia d'ubertosi raccolti. Scarsi i pascoli, per cui necessità di mantenere il minor numero possibile d'animali in quelle terre, e farveli il men che possibile domiciliare, a sommo danno dell'industria pastorale, delle cascine, interamente sconosciute per tal circostanza in tutta la estensione della Piana; e, quel che più monta, a danno d'ogni possibilità di concimazione, primo elemento di qualsiasi prosperità agricola. E di conseguente scarsi per lo più, o falliti non rado i raccolti, dapoichè non sussidiate le piante dalle acque di marzo ed aprile, quantunque lussureggianti di vegetazione sino a quel periodo, periscono del tutto, o quasi, per non lasciare spesso al disgraziato agricoltore, che le più triste delusioni.

Or dal fatto dell'arginazione delle acque del Simeto e dalla vasta rete di canali, che ripartir devono quel benefico elemento sulla superficie di tutta la Piana irrigabile, reseccato rimane ogni tristizie di quel disvantaggio sin or dominante: e questi primi diretti beneficii conseguirannosi. Come al cadere delle prime piogge nelle montagne alla Piana circostanti, quasi sempre copiose e non mai più tarde del cominciare d'ottobre, ingrossa il Simeto ed acque immense conduce piene di abbondantissimo terriccio, così rimarranno le terre di buon'ora irrigate nella loro totalità, e concimate dal fatto stesso della irrigazione; nel qual modo fecondate le terre, capaci diverranno di grandi produzioni in ogni maniera di coltura. Umettate a tempo debito, facili non solo, ma nel modo più desiderabile in fatto e giusta i dettami della scienza ne riusciranno i lavori preparatorj; e comechè

in quel periodo non sonosi sperimentati i mortificanti freddi invernali, abbondanti pascoli svilupperanno da per tutto. Preparati con siffatti costanti felici auspicii i terreni, più che fortunate dovranno riuscirne le seminagioni; le quali ausiliate dalle naturali acque invernali, d'altro non potrebbero mancare se non d'una qualche eventuale irrigazione di primavera, per assicurare perennemente ubertose produzioni; e poichè abbondanti scorrono ancora le acque del Simeto sino a tutto maggio, ben potrà sussidiarsi la Piana intera di tutta quella quantità d'acqua, che le differenti maniere di coltura richiedono.

Questo varrebbe ad ottenere l'incommensurabile vantaggio dell'assicurazione costante della buona ed abbondante raccolta in tutto questo territorio irrigabile, di tal che la Piana di Catania sotto a questo riguardo e per siffatto mezzo equiparar si potrà alle seconde pianure dell'Egitto, le quali non per altro tanto producono, che pel fatto del terriccio diffuso sul suolo per azione delle piene del Nilo, e per l'umidità, ch'esso opportunamente somministra alle terre.

E tutto questo tanto meglio otterrebbeisi quando tali ne saranno i sistemi agricoli, che alle colture estive irrigabili, le quali non saranno l'ultimo dei vantaggi di quella grand'opera, sapranno farsi succedere le dovute alternazioni, e le dovute bonificazioni.

Ma qui è proprio ov'io richiamo tutta la vostra attenzione, o Signori; qui i vostri lumi, le vostre pratiche e scientifiche conoscenze correre debbono in appoggio delle grandi speranze concepite dal fatto tanto desiderato dell'arginazione del Simeto. È immenso senza dubbio veruno il vantaggio del possesso e disponibilità di una grande corrente, che può volgersi ad irrigazione d'un vasto ed esteso territorio; ma quando un tal elemento di generale prosperità non vien siffattamente adoperato da saperne trarre tutta la sua potenza, assai limitati ne saranno i risultamenti.

Nè sul proposito intendo parlarvi di quel che peculiarmente possa venirsi praticando in ciascun podere irrigabile, sia per trasformare in vigneti, giardini o gelsiere quelle in-

dividue località la cui natura si presta a siffatte speciali coltivazioni: nè se la rubbia, la saggina, la canna da zucchero ed il tabacco esser possano imprese da seguire con economica convenienza. Tali relevantissime colture, senza forze proprie in gran parte alle terre della nostra Piana, esser debbono il risultamento di più che maturi esami, come quelle da cui dipende la resultante d'una sottrazione di rendita e d'una immobilizzazione di capitali, più o men forte a seconda la estensione dell'impresa. Di questo io mi propongo parlarvi in ispeciali monografie, ove più appositamente potrà venirsi alla dimostrazione di quei differenti argomenti, altronde di gravissima e rilevante importanza. Nel inomento però parmi più opportuno intrattenervi su ciò che va dritto alla generalità degl'interessi, sotto l'aspetto più lato, in cui esser possa disaminato l'uso d'una vasta irrigazione, che pel maggior utile della prosperità generale esser dovrà combinata tra coltivazione irrigue propriamente dette e coltivazioni irrigabili eventualmente. È in somma all'idea dei turni colonici atteggiabili sin dal primo istante, che avremo il possesso della irrigazione, ch'io intendo richiamare la vostra attenzione, come quella parte tra le agronomiche applicazioni, che domentre maggiormente importa al più progredente sviluppo dell'agricoltura in genere, presentasi dall'altro canto qual una delle quistioni pratiche della più difficile soluzione.

Conoscete, o Signori, come facendo succedere su la terra istessa coltivazioni di medesima natura, immancabile ne deriva un progressivo scemamento di produzione tale da pervenire al nulla: e che per questo non sia d'uopo di lunga serie d'anni, dapoichè, posto pure, che feracissimo si fosse il suolo su cui dassi cominciamento ad una data coltura, basterebbero tre anni per arrivare a quell'estremo.

Tale successo la scienza dimostra pigliando le mosse dall'azione che una data pianta esercita sulla terra.

Questa si compone d'una serie di principj chimici determinati, silice, calce, magnesia, potassa, soda, cloro, acido solforico, acido fosforico, ossido di ferro ec. Ciascuna pian-

ta per germogliare, crescere e ben nutrirsi sino alla sua completa fruttificazione trae dal suolo quelle sostanze di cui l'organismo suo proprio si compone. Quindi i cereali assorbono ed impadroniscono più specialmente dei fosfati e dei silicati alcalini, che tratti dalla terra son conservati da quella natura di piante sin nelle loro ceneri, le quali analizzate danno a divedere quanto han tratto dal suolo in potassa e soda, in calce e magnesia, in ossido di ferro e di manganese, in acido fosforico, solforico, silicico, cloridrico ec. D'onde il fatto costante e necessario, che tolte dal suolo quelle speciali sostanze di cui una data pianta si nutrice, la impossibilità ne deriva della riuscita di quella coltivazione per cui nel suolo mancano gli elementi.

A ristoro delle forze dalla terra perdute, agiscono la natura e l'arte in differenti modi, e per differenti mezzi. Da l'un canto l'atmosfera, ricca di sali ammoniacali, da cui deriva l'azoto, principio indispensabile alla vita delle piante, non che di soda, inuriato di soda ed acido nitrico, tramanda alla terra per azione delle piogge e delle rugiade la gran parte di quelle sostanze tanto bisognevoli alla vegetazione. E pel fatto della fermentazione e della putrefazione, che si manifestano e compionsi dei risidui vegetali, di cui sempre rimane ingombra la superficie d'un suolo sottoposto a coltura, altro naturale beneficio ne deriva alla terra, la quale in siffatta maniera torna ad impadronirsi in parte di quei principii fissi di cui quegli avanzi si costituiscono.

E poichè la formazione dei nitrati, da cui in gran parte deriva la formazione naturale delle sostanze ammoniacali, è subordinata alla condizione non solo delle basi alcaline, che possono rinvenirsi nel suolo, ed alla umidità, ma più specialmente alla porosità della terra, così l'arte agricola da parte sua, previa gli speciali suoi mezzi, e proprio in virtù dell'azione dell'aratro ajuta e stimola la natura ad agire con maggiore energia alla rinnovazione delle forze dalla terra una volta perdute; azione che domentre potentemente opera, affinchè le sostanze atmosferiche entrassero più abbondantemente e prontamente in combinazione col suolo arativo, giova

al tempo istesso per fare, che diradicate le piante selvagge e ricoperle, più facilmente marcissero; che separata e sminuzzata la terra più atta fosse all'assorbimento delle piogge, e più a lungo ne conservasse l'umidità; che la luce ed il calorico operassero con maggiore efficacia; e le radici delle piante a coltivarsi trovassero mezzi più facili d'espansione ed assorbimento. Condizioni tutte indispensabili alla riattivazione del suolo per la vegetazione delle piante.

Partendo da siffatta teorica, senza eccezione riconfermata della esperienza, la indispensabile necessità riconosce la economia agraria di sottoporre la successione delle colture a un tal sistema, quanto possa il suolo rinfrancarsi delle forze perdute, agendo sempre in relazione alla efficacia dell'avverato prodotto, alla natura di esso, ed al tempo che la natura e l'arte impiegano per conseguire quell'intento. Quindi la teorica e la pratica degli avvicendamenti, o rotazioni agrarie, dalla cui maggiore o minore accuratezza deriva la prosperità o la miseria ordinaria delle produzioni.

Nè le coltivazioni irrigue, o eventualmente irrigabili, risentono meno il bisogno di quel razionale sistema. Chè anzi « siccome l'acqua forma il dissolvente ed il veicolo delle « principali sostanze alimentari della vegetazione » tanto più prontamente e completamente rimarranno le terre spogliate dei loro principi fecondanti, quanto più risentiranno l'azione di quell'elemento.

Ed avviene di fatto, ove il sistema del riposo, dei larghi avvicendamenti, o quello delle concimazioni non ha voluto e potuto seguirsi, che le irrigue coltivazioni più non danno che scarsissimi risultamenti; come disavventuratamente osservasi in quasi tutte le terre a colone dei territorj di Biancavilla, Paternò, Biscari, e Carcaci, là dove scarsa risulta la produzione e d'infima qualità non per altro, che per quel solo difetto dovuto interamente all'ignoranza dell'arte.

Or affinchè la bella Piana nostra, chiamata dalla giusta generale aspettativa a grandi agronomici risultamenti, non vegga su di essa riprodursi lo stesso strazio, è forza, che sin da ora ci prepariamo a risolvere il pratico problema,

al quale le prescrizioni scientifiche ci richiamano, cioè qual sia il sistema di avvicendamento che sarà maggiormente utile di seguire nelle colture di cui il suolo in discorso mostrasi suscettibile.

Vasta è sul proposito la scala che ci si para d'innanzi, dapoicchè consultati i migliori e più lodati sistemi agricoli d'Italia, Belgio, Francia, Inghilterra, e più particolarmente del Mecklemburgo e dell'Holstein, veggonsi turni colonici anche di dodici e quindici anni. Ma tenute presenti le abitudini e circostanze nostre, ed affinchè si agisca nel fine d'un graduale progresso, trovo lodevole il divisamento, da cui pigliava le mosse l'autore del progetto dell'arginazione del Simeto, l'Ingegnere Dombè, il quale dopo non pochi maturi esami attenevasi ad un sistema di canalizzazione tale, da potere condurre le acque del Simeto su d'una superficie quintupla di quella, che irrigar possono le sole acque estive di quel fiume: e ciò nell'intento d'un turno quinquennale, per lo cui mezzo nel primo anno la terra ad irrigazione estiva verrebbe posta a riso, canape, cotone, tabacco, sesamo, indaco, rubbia ec. a seconda delle convenienze; nel secondo a granaglie; nel terzo a lino; nel quarto di nuovo a granaglie, e nel quinto a pascoli naturali o artificiali. Di tal che in questo modo s'otterrebbe la rotazione alterna con pastura, ch'è quanto di meglio può sperarsi sotto a tutti i riguardi, e principalmente per non mancare di mezzi di concimazione.

Così le coltivazioni irrigue ritornando su lo stesso suolo in ogni quinquennio, darebbero sempre un buon ed abbondante prodotto non solo, ma lascerebbero la terra ben preparata alle ulteriori coltivazioni di differente natura, che vi si farebbero succedere. I grani prospererebbero perchè posti su suolo non depauperato delle sostanze speciali al proprio nutrimento; e siccome dei cinque quinti della terra, due di essi sarebbero ricoverti di granaglie, la produzione di questo genere tanto essenzialmente interessante, invece di venir meno per la quantità della terra sottratta alla sua destinazione, a causa delle terre ridotte a coltivazioni irrigue, ri-

marrebbe di molto accresciuta, perchè le terre per la preventiva loro coltivazione irrigua, e per la concimazione ricevuta, si avrebbero meglio apparecchiate, che nell'attuale mal concepito sistema.

I lini, che pel loro seme formano oggi un oggetto di gravissima importanza, non si seminerebbero più, come si fa nel presente, col semplice avvicendamento biennale su terra d'altronde esaurita, lo che di già comincia a ridurli di scarsissima produzione; ma sottoposti al turno quinquennale, darebbero non solo seme abbondante, ma lini a lunga taglia, di cui nell'attualità assolutamente difetta tutta la Piana. Ed i prati naturali o artificiali, domentre farebber cessare il triste bisogno sin ora inteso di far emigrare gli armenti da tutto quel vasto bacino, somministrerebbervi mezzi di meglio e più opportunamente potersi servire del bestiame per la coltivazione delle terre, per la concimazione loro, per la maggiore abbondanza e perfezionamento dei prodotti delle cascine; e per ottenere costanti raccolti di fieno, di cui si manca spesso in queste contrade, tutte le volte che scarseggiano le piogge in primavera.

Quando adunque la economia agraria saprà col dovuto accorgimento profittare del grande elemento, che pone a sua disposizione l'opera non abbastanza lodevole dell'arginazione del Simeto, questi ne saranno gl' immanchevoli ed incommensurabili risultamenti:

Ricchezza di tutti i proprietari delle terre, che costituiscono il vasto bacino della Piana, non che degl'imprenditori delle differenti agricole speculazioni, che praticar vi si potranno.

Sviluppo ed assicurazione di travaglio per tutta la popolazione dei Comuni circostanti alla Piana, come Catania, Misterbianco, Motta, Paternò, Adernò, Biancavilla, Centorbi, Catenanova, Ramacca, Palagonia, Militello, Scordia, Lentini.

Assicurazione alla Sicilia per tutti gli anni, e vieppiù per quelli di carestia, della produzione di tutti i cereali che può dare questo vasto e fertile territorio irrigabile.

Assicurazione dei foraggi verdi e secchi, tanto pel nutri-

mento del bestiame bisognevole al lavoro della Piana, quanto per fornirne negli anni di deficienza a tutti i coltivatori dei territorj prossimi non irrigui.

Creazione di nuovi prodotti, come rubbia, sesamo, indaco, tabacco, non che di tanti altri non meno interessanti, che non possono ottenersi nell'attuale stato d'aridità della Piana, e che mal conseguirebbonsi ove sperimentati non fossero su suolo di continuo rinnovato, rinfrescato, riabilitato, rifecondato.

Allevamento ed accrescimento d'animali da travaglio e da macello. Ed accrescimento e perfezionamento dei prodotti delle cascine, in conseguenza dei buoni e grassi pascoli, che daranno coll'irrigazione autunnale e di primavera quelle terre tanto feraci.

E sviluppo maggiore nel commercio e nelle arti, il cui progresso è sempre relativo all'incremento della ricchezza d'un paese, e più specialmente alle maggiori e più svariate produzioni agricole.

Rendiam quindi le più efficaci e sentite grazie all'AUGUSTO NOSTRO MONARCA, che di tanto bene sta per colmare questa nobile parte dei suoi Reali Dominj, e questa bella e devota Provincia in ispecie

CARLO DE GERONIMO

Analisi della controversia su la distinzione ed i rapporti tra l'etica ed il dritto

Lo studio della metafisica, e degli umani ufficii, o fini, leggi, e dritti naturali dell'uomo, a contare dalle più vetuste scuole indiane greche e latine francesi alemanne ed italiane in sino a noi, è stato, e sarà sempre l'ambizione ed il pericolo, il pelago e lo scoglio dei più sublimi genii dell'umana specie, non che dei grandi filosofi e dei filosofanti. Dotato l'uomo di quella grande facoltà, che intelligenza appelliamo, e per la quale è capace d'indagare l'origine le proprietà gli usi i fini di ogni essere visibile, non sarebbe

egli degno di tanta sua potenza, se non rivolgesse più di sè medesimo l'acume stupendo di sua intelligenza. Immen-
sa forza del nostro spirito, autrice di grandi cose, sempre
nuova e non mai vecchia nella sua interiore vita, spiro ed
immagine dell'onnipotenza creatrice di Dio. Perciò è che sde-
gna starsi dietro agli altri, attingere alle fonti estranee; am-
bisce sempre trarre da sè, creare, comporre da sè, e mo-
strarsi a tutti autrice di cose sempre nuove e sempre belle.
Il rinnovarsi della natura in primavera è delizia dolcissima
a tutti gli uomini, l'età della gioventù è la più amata dal-
l'universale, e sebbene il grande si reggi del suo bianco
crine, non è però per questo che tralasci di sospirare ai bei
giorni della gioventù, e di rimirare con occhio di compia-
cenza il capo vivido e nero. Quale viva espressione della
gioventù, e figlia di una potenza creatrice, è la sublime poe-
sia, il più caro obbietto dei più nobili genii, ed il più dol-
ce pascolo di tutti gli uomini. Per la stessa ragione tutti i
giovani studiosi ed i migliori ingegni vivono superbi dei loro
filosofici studii, e dei metafisici sistemi, quasi nobilissimi par-
ti, o vere creazioni delle loro menti. E li contemplan con
eccessivo trasporto, e se ne gloriano come di unica e vera,
o più nobile scienza dell'uomo. Quindi l'ebbrezza del cor-
rere dietro agl'inventori in tutti gl'incapaci di creare. Ma
è da tutto ciò la necessità di sempre trar fuori nuovi siste-
mi, e nuove foggie di travestimento degli umani pensieri.
Vere mode filosofiche necessarie a chi ama alzar grido di
sè, e trar partito dalla scienza; fatue luci che abbagliano la
vista anche dei migliori intelletti. Una parte di vero con-
giunta alla novità rivestendo il sistema di tutte le bellezze,
della gioventù, e della magia di novella creazione forma lo
incantesimo dei cuori, e suscita quella forza di adesione,
e di entusiasmo, che stabilisce le scuole. La potenza e la
limitazione dell'umano ingegno contribuiscono grandemente,
e per diversi modi, allo stabilimento e durevol vita dei si-
stemi. Platone, Aristotile, Zenone, Epicuro, genii grandi del-
l'antichità, fondatori di celebri scuole, si divisero il campo
dell'umana filosofia, e non mai poterono convenire, negli

stessi principii e teorie dell'unica scienza, che pretendevano stabilire nel mondo. Tal'è stata la condizione della filosofia nei tempi posteriori, e nell'era nostra, risuscitando dalle ceneri vecchi errori e vetustissime verità coprendole di nuove foggie, o disguisandole con novelle forme. E sì, ch'è, e sarà mai sempre vero quanto disse il sapiente — « *Cuncta fecit bona in tempore suo, et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniatur homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem* » — Tutte le cose che Iddio fece, sono tutte buone a suo tempo : ed egli Iddio abbandonò il mondo alle disputazioni degli uomini, senza che alcun di loro discuopra l'opera fatta da Dio dal principio in sino alla fine. Ma se verità, e realtà sono identica cosa, e le realtà sono invariabili, lo studio della filosofia, in ciò ch'è il continuo inventare di sistemi, il rinascente cangiar di teoria, è senza dubbio il pericolo, e lo scoglio di tutti gli umani ingegni ; siccome n'è l'ambizione ed il pelago da parte della sua eccellenza ed interiore grandezza. Le verità metafisiche, nella stessa guisa che le realtà fisiche, sono vetuste quanto lo stesso universo visibile, e noi quindi nella ricerca del vero dobbiamo indagare la realtà vetustissima, non lasciarci ammalciare dalle belle forme della gioventù e dalla novità. Non dobbiamo costruire l'edificio secondo un preconcepito disegno e prefisso scopo della nostra mente, ma per lo contrario seguire le realtà preesistenti, a farne alimento della nostra intelligenza, e norme della nostra volontà.

Mi è paruto necessario premettere tutte queste idee all'esame della proposta controversia. Io la svolsi nel vol. 4 di mia opera intitolata — *I dritti divino, ed umano nei loro principii, e rapporti*, Catania Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza 1854 — ma siccome l'anno appresso ebbi cognizione delle lettere del conte Terenzio Mamiani, e del professore Stansislao Mancini pubblicate in Napoli nel 1844 su questo soggetto, ed ora mi è venuto nelle mani il corso elementare di dritto naturale dal chiarissimo signor Giampaolo Tolomei, ristampato in Napoli nel 1852, stimo util cosa il ritornare nell'analisi della medesima questione, mettendo in bilico quan-

to ne hanno scritto questi rispettabilissimi filosofi. A ciò fare con miglior ordine premetto un riassunto del mio lavoro, quindi discorro a quello del signor Tolomei, ed in fine all'altro dei chiarissimi Mamiani e Mancini.

Nell'articolo 1 del capitolo 1 di mio lavoro ricercando la genesi filosofica del vocabolo *jus* de'latini, esposi che da tutto principio i Romani significavano con esso il sugo, od umore essenziale di qualunque cosa vegetabile, o animale, e distintamente quello che costituisce la cosa nel suo specifico e caratteristico stato. Da ciò questa medesima voce fu adoprata a significare le forze, o proprietà specifiche di qualunque essere, ed anche dell'uomo, e quindi il vocabolo *jus* soggettivamente considerato esprimeva in origine ciò ch'è proprio e caratteristico di ciascuna cosa, o persona. E poichè i latini da tutto principio denominavano *jus* il sugo, o umore delle sudette sostanze, non già esistente dentro la massa di loro materia, e forma, ma estratto dalle medesime, cioè il brodo; e donde da *jus* il *juscum*, o *jusculum*: dobbiamo riconoscere in esso vocabolo l'espressione di una idea complessa costante di più elementi. Cioè il proprio e caratteristico dell'essere, l'intrinseca capacità, e interno principio esteriore costringente all'azione, un modo costante di operare, uno scopo di operazione: elementi che possono ridursi a questi tre, proprio e caratteristico dell'essere, principii di suo operare, scopo di sue operazioni.

Da *jus* i derivativi latini, *justus*, *justitia*, e gl'italiani *gius*, *giure*, *giusto*. Secondo le osservazioni di Genovesi, e di altri dotti, ovvie per altro a chiunque è dotato di buona mente, l'epiteto di giusto è stato, ed è dato negl'idiomi greco latino ed italiano a tutto ciò che corrisponde al suo archetipo, al principio e scopo di sua origine, ad ogni cosa di proporzionata misura, ad ogni cosa ben fatta. Questi significati ci debbono indurre a riconoscere gli elementi testè segnati nell'idea complessa manifestata dal vocabolo *jus*. L'analisi filologica della parola latina *auctoritas*, *facultas*, *potestas*, e delle loro corrispondenti negl'idiomi greco ed italiano ci conducono alle medesime idee. Così ancora quella

di regola e di canone, elevandole dal tipo fisico alla loro significazione morale. L'analisi del vocabolo di dritto dai latini regere, dirigere, rectum, regula ci dà il medesimo risultato, volendo esprimere quelle idee, che hanno voluto significare, e di presente intendonsi manifestare dai popolani e dai dotti negl'idiomi greco latino francese spagnuolo tedesco. Essendo i vocaboli segni convenzionali delle nostre idee si potrà affiggere ai medesimi quella idea, che più piace unirvi, e con essi manifestare: e quindi d'un vocabolo stabilivavi un'idea madre, si potrà a nostro genio erigere un edificio logico, una scienza qualsiasi corrispondente all'idea e principio prestabiliti da noi. Ma ciò sarebbe un operar a nostro arbitrio e capriccio, non mai secondo il pensare dell'umano genere, nè secondo le realtà esistenti in noi, e fuori di noi, ed esistenti per opera di Dio, indipendente da ogni nostro volere e sforzo.

Da queste premesse ne siegue che l'idea complessa di dritto appartiene a qualunque essere visibile, per tutto ciò che riguarda il tutto di sua esistenza, e vita, quale uscì dalla potenza creatrice di Dio. Quindi volendo ragionare, e formare una scienza, che si versi tutta ed unicamente sul dritto naturale dell'uomo, noi non possiamo abbandonarci al nostro genio e capriccio, prefiggerci innanzi tutto uno scopo di nostro piacere, un disegno di nostro arbitrio, e quindi fabbricarvi sù il corrispondente edificio logico; ma volendo filosoficamente operare siamo costretti procedere nel seguente modo. Esaminare l'uomo nel suo tutto, non mai considerarlo in una sola parte del suo essere; ma in tutto ciò che lo compone, nella genesi e sostanza di suo essere, nelle sue facoltà ed attributi essenziali, nelle sue tendenze e propensioni, nei suoi rapporti con gli esseri esteriori, nei fini prossimi ed ultimi di sua vita: poichè tutto questo è significato dalla parola natura: tutto ciò che è proprio dell'essere, e nasce con lui: o tutt'occhè che appartiene ad un ente in forza di tutto quello, ch'è in sè medesimo dalle sue innate e connate proprietà e forze. Riconosciuti e stabiliti tutti i principii, che costituiscono la reale ed intera natura

dell'uomo, dobbiamo congiungere a questi principii le idee elementari di dritto, e sù di esse tutte costruire l'edificio della scienza del dritto naturale dell'uomo; quale sorge non da parziali elementi, ma da tutti i principii elementari del dritto, e da tutti i principii elementari della natura dell'uomo, contemplato nella sua origine e sostanza, nelle sue facoltà e tendenze, in tutti i bisogni e rapporti, fini prossimi, e supremi di sua vita.

Operando diversamente daremo in errori ed assurdi. Il mio lavoro è tutto eseguito nel già divisato modo. Conseguentemente a questi dati ne dedussi, e posso conchiudere, che in genere il dritto naturale dell'uomo, in ciò ch'è proprio e caratteristico di lui, che ne forma la parte più nobile intrinseca e distintiva, è il dirigersi di lui stesso ai proprii fini per forza di ragione e di libertà; la direzione di tutte le umane opere all'acquisto della verità e della virtù, nella vita presente, e nella futura immortale, in società agli uomini ed a Dio.

Dopo ciò nell'articolo V. ove ragionai del dritto naturale qual facoltà di operare stabilii i seguenti principii. Il vocabolo morale significa il modo proprio, e caratteristico dell'umano operare. Potendo le umane azioni essere buone, o perverse, cioè conformi o difformi ai principii e fini dell'umana natura, per atto morale viene sempre inteso da tutti gli uomini, un atto e costume buono, onesto, giusto, virtuoso, cioè conforme ai principii ed ai fini dell'umana natura. Quindi per moralità intendiamo la bontà, l'onestà, la giustizia, la qualsiasi qualificazione onorevole delle umane azioni. Da ciò ne siegue che l'idea complessa di morale, e di moralità costa di due elementi, che sono l'operare in modo conforme all'essenza, facoltà, fini prossimi e supremi dell'umana natura. Locchè importa che dritto, e morale sono in un dato rispetto idee equipollenti, poichè dritto vuol dire la facoltà di dirigere le proprie azioni al suo naturale scopo; e quindi dappertutto la moralità è un necessario ed intrinseco elemento del dritto, è la sua qualificazione caratteristica ed indivisibile.

Elevata la medesima questione sotto altra veduta diversa in apparenza, identica in realtà, domandai se il dritto qual facoltà di operare si appresenti al nostro spirito qual idea di libertà e d'indipendenza: e considerando sempre nel vocabolo di dritto non altro, che le innate forze di nostra ragione e volontà, il dirigere le proprie azioni allo scopo spontaneo dell'umana essenza, facoltà fisiche e spirituali, e loro fini, l'analizzai sotto i seguenti rapporti: 1. Nella sua genesi primordiale da Dio, autore dell'uomo e di tutto l'universo visibile. 2. Nella sua genesi secondaria dentro l'uomo stesso qual potenza ponitrice dei mezzi al suo naturale fine. 3. In ordine agli obbietti delle sue azioni, che sono gli altri uomini, e le cose create.

Sul primo fu da me col ragionamento conchiuso che il dritto, qual facoltà di operare in ordine a Dio creatore ed ordinatore sapientissimo di tutto l'universo e di tutto l'uomo, è nell'uomo una necessità di obbedire al volere di Dio, che nella sua sapienza e bontà creò l'uomo con tal natura e tale destinazione, che ne forma il dritto e scopo finale: è una vera dipendenza dall'ordine disposto da Dio nell'universo in rapporto agli uomini ed a sè stesso. Nel secondo aspetto, vedutolo qual potenza ponitrice dei mezzi necessari a conseguire il fine naturale, o scopo giuridico dell'umanità, lo dovetti riconoscere qual necessità e dipendenza dai bisogni e dalle tendenze, e dallo scopo proprio dell'umana natura; poichè non è in arbitrio dell'uomo il porre, o togliere l'intrinseco e necessario nesso tra i mezzi indispensabili a raggiungere gli scopi dell'umana vita, volendo e dovendo conseguirli. Lo riconobbi altresì quale libertà ed indipendenza circa quelle azioni, che non sono mezzi assolutamente necessari al conseguimento dei naturali fini, poichè tra detti mezzi e fini non esiste intrinseco e necessario legame.

Sul che da me fu con precisione stabilito, che il dritto, quella facoltà di operare, è nell'uomo stesso vera necessità e dipendenza relativamente ai bisogni inevitabili ed alle tendenze dello spirito, ed allo scopo prossimo e finale della

sua natura; è pure necessità e dipendenza in rapporto ai bisogni inevitabili della vita animale: ma è libertà, signoria, indipendenza riguardo agli appetiti sensuali in tutto ciò che ripugna alla natura e vita propria dello spirito: nel senso appunto di non aver l'uomo una necessità fisica di seguire gl'impulsi dei sensuali appetiti tendenti ad avvilire l'eccellenza e funzioni del suo spirito; ma è potestà morale ed imperio a dominarli, la qual potestà è una vera, e mobile necessità di frenarli, e ben governarli. Nel terzo rispetto poi mercè puro ragionamento io conchiusi, che guardato il dritto qual potenza operativa nel suo termine obbiettivo dall'uomo operatore al suo obbietto, è libertà e indipendenza in quanto alla maniera e sostanza dell'attuazione, nel provvedere ai suoi bisogni, ed ordinarsi al suo scopo giuridico: ma nell'estensione dell'operare rispetto allo stesso termine obbiettivo è necessità dipendenza limitazione, poichè non può estendersi agli esseri razionali suoi simili, violandone i loro dritti; come gli altri non possono violare i suoi dritti od impedirne l'esercizio. Mi occupai di poi a dimostrare con tutta sincerità di animo, che in fondo della cosa tutte le scuole convengono in questo insegnamento, sebbene talune sembrano o siano apparentemente contrarie. Quindi lodate le sentenze del celebre filosofo Galluppi: « che il dovere stabilisce il limite della nostra libertà naturale, e questa rinserrata in tale limite è ciò che appellasi dritto: perlochè il dritto è un poter fare ciò che non è contrario ai dritti altrui, e donde il dritto nasce quando il dovere si manifesta »; lodate le sentenze dell'esimio P. Lacordayre « che non vi ha dritto contro il dovere, che il dritto è dietro il dovere nascoso, e coperto da questo scudo divino »—io conchiusi nei seguenti sensi: Il dritto è nella sua genesi una necessità di natura; nella sua attuazione per l'individuo ponente i mezzi necessari alla sua conservazione, e perfezione è il potere esecutore della morale; nello stesso individuo operatore relativamente alle forze dei suoi simili è la libertà di eseguire i proprii doveri, nel tutto è la libertà naturale dell'uomo rinserrata in tutti i suoi limiti dall'o-

nestà, dalla giustizia, dalla religione. Il dritto nasce dal dovere, e partorisce dovere; fiancheggiato sempre dal dovere è un vero dritto, discostandosi un punto da esso cessa di essere dritto, e prende la natura di colpevole licenza. Esaminando nello stesso luogo la teoria della scuola Alemanna intorno alla genesi del dritto e dell' obbligazione naturale, osservai ch' essa in forza dei suoi medesimi principii è costretta ad ammettere quali necessarie ed immediate conseguenze: 1. che l' obbligazione è un elemento intrinseco e fondamentale del dritto nella sua nozione generale: 2. che l' obbligazione è la genesi del dritto, ed il principio costitutivo e caratteristico dello stesso. Ritornato ad analizzare questa teoria nell' articolo V. del capitolo II. ed esposto l' impegno della scuola Alemanna, rappresentata dal signor Ahrens, nel voler dividere la morale dal dritto, la confutai con le sue medesime teorie stringendola da ogni parte mercè tutto ciò che essa insegna sù la morale la condizionalità e le parti del giure. Dopo ciò mi feci innanzi a dimostrare:— 1. che il suo sistema confonde la scienza del dritto naturale con la scienza della politica; 2. che confonde il dritto col potere legislativo, ed amministrativo dello stato civile, o potere civile costituito; 3. che snatura in ciò la scienza del dritto naturale.

Da quanto vengo accennando, e da un esame profondo e sincero di tutto il corso di dritto naturale del sig. Ahrens, è manifesto che tutte le teorie di lui intorno alla nozione del dritto, e qual si manifesta alla coscienza, e qual deve cavarsi dalla natura umana, non che le sue teorie intorno al principio del dritto nei suoi elementi principali, sono in vera e perpetua contraddizione con tutt'occhè, ch' egli, il signor Ahrens, insegna nel § IX. del capitolo III. della parte generale della filosofia del Dritto, o Dritto Naturale, intorno allo stesso sù la religione, le scienze, le arti, la morale, il commercio. Queste medesime teorie sono l' anima di tutti i susseguenti trattati dell' opera di lui, e da essi appare, che l' insegnamento della scuola Alemanna sul Dritto Naturale miri ad ergersi in maestra e direttrice dei legisla-

tori degli stati civili, perchè apprendano di non ingerirsi punto nell'interno svolgimento della religione, delle scienze, arti, morale, commercio. Appare altresì che con questo premeditato disegno, e con tale prestabilito scopo siasi formata e cresca questa scuola, e quindi nei suoi ragionamenti non ritenga a principii della scienza le realtà della umana natura, ma i proprii disegni. Per arrivare a tanto prende da lungi le mosse, e con tanto ardore si argomenta a volere stabilire una reale divisione tra la morale ed il dritto naturale.

DEL SIG. TOLOMEI — PROFESSORE DELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA

Di un carattere e merito assai diverso e di gran lunga maggiore per merito, per erudizione, per purità di principii e di teorie è l'opera dell'orrevolissimo Professore di Padova signor Giampaolo Tolomei. Io la trovo conforme al mio genio e pensiero, e la leggo e rileggo con piacere. Ma se non sono io, che m'incolgo in errore, mi pare che abbia allignato anche in lui l'amor di primavera e della gioventù, e che mosso dal medesimo abbia adottato la teoria della distinzione del Dritto dalla Morale, contraddicendo a suoi medesimi principii in più luoghi. Egli è impossibile a chi è in possesso della verità in tutto il complesso di una scienza, non contraddire a sè medesimo nell'adottare una falsa teoria, trattovi dalla corrente del tempo e della moda. Col rispetto dovuto all'insigne Professore esaminerò questa parte della sua per tutto il dippiù commendevolissima opera, traendo dalla medesima, e con le sue stesse parole, le più necessarie al mio scopo.

Nella introduzione al Dritto di Natura a cap. 1. § 4. egli dice: «— Legge di natura nel senso più astratto ed universale significa: norma costante ed invariabile da eseguirsi dagli esseri in forza del loro intrinseco principio convenientemente alla loro destinazione, ossia per lo scopo della creazione— § 8. Presa la parola Dritto come legge ha tutti i varii significati che a questa sono attribuiti, e dovrà dirsi del dritto

ciò che della legge. Non si farà che una sostituzione di vocaboli. § 9. E perciò la parola Dritto fu riservata a significare le sole leggi dell'ordine morale, e colle voci Dritto naturale non si vogliono comprendere le animali inclinazioni comuni agli uomini ed ai bruti, ma i dettami della retta ragione nelle opere che l'uomo ha da compiere per l'ultimo suo fine. § 10. La sistematica cognizione di questi dettami costituirebbe la scienza del dritto naturale... Noi parliamo di quei morali poteri o dritti, che procedono da Dio come Supremo Legislatore, e che la legge di lui concede e garantisce agli enti morali, che devono da sè raggiungere il fine, per cui sono creati, e questi non sono che i poteri o dritti degli uomini.

« Il dritto naturale adunque considerato come legge intorno ai dritti può rettamente venire ristretto al campo dell'umanità, ed è legge che modera gli atti umani in tutte le condizioni ed in tutte le relazioni degli uomini tra loro, e dà quindi origine ad un ramo dello scibile umano, ch'è appunto la scienza, che determina gli umani dritti.

« § 11. Ma in particolare restringendoci al campo dell'umanità, sotto il nome di dritto di natura, o di dritto razionale viene la scienza de' dritti dell'uomo dedotti mediante ragione dalla natura di lui nelle differenti condizioni e relazioni coi suoi simili » — Sono queste le teorie e parole del signor Tolomei.

Prima di andare innanzi, mi fo a dirgli non aver io interesse di contrastare il genio, o capriccio di chi voglia per suo privato piacere restringere lo studio della scienza del dritto naturale al campo dell'umanità nelle sole differenti condizioni e relazioni dell'uomo coi suoi simili. Ma se vuolsi trattare tale scienza, qual essa è in sè medesima, e giusta i principii del medesimo sig. Tolomei, non può restringersi nei segnati limiti: ed io confido di provarlo continuando a trascrivere le parole di lui, che dopo ordinerò in forma di principii sinceramente quali sono posti da lui medesimo.

Nel citato luogo a cap. VII. § 34. egli insegna— « A dividerne la trattazione come si conviene, non dobbiamo di-

menticarci che spetta al dritto razionale il determinare secondo ragione i dritti degli uomini in tutte le loro diverse condizioni e relazioni... quelle che sono proprie dell'uomo in forza degli essenziali suoi attributi, e che si deducono da fatti costanti. § 35. Ciò premesso, se consulteremo a dovere la natura dell'uomo, saremo necessitati a riconoscere, che la vera condizione naturale per lui è la sociale civile. § 36. Ma la civile società non è fine per l'uomo, è mezzo: non è l'origine degli umani dritti, sì la tutela il sussidio al tranquillo effettivo e sicuro loro esercizio ».

Nel capo 4. della parte generale del dritto sviluppa l'idea suprema del dritto come potere morale dell'uomo, ed insegna quanto siegue:

§ 57. A parlare dei dritti degli uomini è necessario conoscere da prima, che sia dritto in generale, conoscere in generale il dritto dell'uomo è lo stesso che averne una tale nozione da poter determinare col suo mezzo i dritti particolari: è dunque averne la suprema idea che serva di criterio ai dritti, e di principio conognitivo alla scienza... Se ciò che ricerchiamo è l'idea del dritto come idea di un potere morale tutto proprio dell'uomo, non ci sarà dato di ritrovarla altrove, nè dovremo altrove investigarla, che nell'umana natura. § 61. La religione e la filosofia insegnano, che l'uomo è un ente, che ha da Dio l'essere e l'esistere per l'ultimo fine, da conseguirsi da lui oltre il tempo e lo spazio nella vita futura, e pel quale ha le norme ed i mezzi. Ente con tali facoltà che lo addimostrano destinato a coesistere e a convivere con altri enti suoi simili, per cooperare con loro agli altissimi fini della creazione, cioè destinato a vivere in società. § 62. In una parola è persona ch'è a dire ente che sta da sè quale padrone del proprio operare pel proprio fine: persona però, che l'ultimo suo fine trova in Dio suo creatore, e che quaggiù deve coesistere e convivere con altre persone sue simili, per ottenere il suo perfezionamento, che all'ultimo fine conduce. § 63. Con tali qualità l'uomo si trova in rapporto con Dio suo creatore e conservatore, con sè stesso come ente morale chiamato al

proprio fine supremo, con le cose quali mezzi al suo fine, cogli altri uomini quali enti suoi simili. In ciascuno dei quali rapporti egli trova una norma di sua condotta, conveniente alla sua propria natura, a cui deve uniformarsi, se gli cale di giungere al fine. Che se in tutti i suoi rapporti l'uomo ha un fine ultimo da conseguire, ne viene ch'egli sia sottoposto in tutti ad una legge suprema, che contempla qualunque operazione di lui, sia che si compia nel suo interno, sia che si estenda al mondo esteriore. In tutti i suoi rapporti adunque deve ordinare tutte le sue azioni alla legge dell'ultimo fine. § 68. Dunque nella relazione di uomo a uomo troviamo accompagnarsi all'idea del dovere l'idea del dritto, e le troviamo procedere ambedue dalla suprema ragione di Dio che creò l'uomo con la dignità di persona, destinato a raggiungere l'ultimo suo fine nella società dei suoi simili.

Nel capo II svolge la determinazione dell'idea del dritto e sua formola, ed insegna a § 71: « L'uomo sociale è sempre l'uomo che contemporaneamente ha relazione con Dio e con sè stesso per l'ultimo fine, a cui deve tendere. All'ordine sociale e giuridico stanno dunque coesistenti gli ordini religioso ed etico, e l'uomo deve dirigere tutte le sue operazioni in modo di non violarne alcuno. A lui come persona non sono possibili altre azioni che quelle non difformi agli ordini suddetti » — Sin qui i principii del signor Tolomei recati con le sue medesime parole.

Li riassumo ordinalamente per ragionarne a mio proposito.

1. Colle voci di dritto naturale significhiamo i dettami della retta ragione nelle opere, che l'uomo ha da compiere per l'ultimo suo fine. § 9.

2. Nel nome di dritto di natura viene la scienza dei dritti dell'uomo dedotti mediante ragione dalla natura di lui nelle differenti condizioni e relazioni coi suoi simili § 11. Quelle che sono proprie dell'uomo in forza degli essenziali suoi attributi, e che si deducono da fatti costanti. § 34. Non ci sarà dato di trovare altrove l'idea di dritto, nè dovremo altrove investigarla che nell'umana natura § 57.

3. I dritti naturali sono poteri morali, che procedono da

Dio come supremo legislatore, dalla legge di lui concessi agli enti morali, come mezzi a raggiungere da sè il fine, per cui sono creati. § 10.

4. L'idea di dritto non si trova che nella relazione di uomo a uomo, creato da Dio con la dignità di persona a raggiungere l'ultimo suo fine nella società dei suoi simili. § 68.

5. Consultata a dovere la natura dell'uomo, siamo necessitati a riconoscere che la vera condizione naturale per lui è la sociale civile. § 35. Ma la civile società non è fine per l'uomo, è mezzo § 36.

6. L'uomo è creato con tali facoltà che lo addimostrano destinato a vivere in società coi suoi simili, per cooperare con loro agli altissimi fini della creazione § 61 per ottenere il suo perfezionamento, che all'ultimo fine conduce. § 62.

7. L'uomo ha rapporto con Dio suo creatore, con sè stesso come ente morale chiamato al proprio fine supremo, con le cose quali mezzi al suo fine, con gli altri uomini quali enti suoi simili. Che se in tutti i suoi rapporti ha un fine ultimo da conseguire... in tutti i suoi rapporti deve ordinare tutte le sue azioni alla legge dell'ultimo fine. § 63. L'uomo sociale civile è sempre contemporaneamente ente morale e religioso per l'ultimo fine, cui deve tendere. Deve quindi dirigere tutte le sue operazioni di ordine sociale giuridico in modo che violi l'ordine religioso ed etico. A lui come persona non sono possibili altre azioni che le conformi all'ordine sociale giuridico etico e religioso § 71.

8. L'uomo è un ente, che ha da Dio l'essere e l'esistere per l'ultimo fine, da conseguirsi da lui oltre il tempo e lo spazio nella vita futura. § 61. L'uomo è persona, cioè ente che stà da sè quale padrone del proprio operare pel proprio fine: persona però, che l'ultimo suo fine trova in Dio suo creatore.

Sono belli, purissimi, sono sublimi questi principii giuridici del s. g. Tolomei. Sì, ma e da essi appunto quali necessarie immediate ed ineluttabili conseguenze di questi medesimi principii io ne deduco che gli ordini etico e religio-

so, ugualmente che l'ordine sociale e giuridico non si distinguono punto nella loro genesi, nel fine prossimo di loro intenzioni, negli atti che dirigono, ed in tutto il dippiù che il signor Tolomei li vuole distinti. Poniamone il principale, da cui dipendono tutti gli altri.

Non dev'esservi questione per la genesi, poichè egli afferma che il dovere ugualmente che il dritto procedono dalla suprema ragione di Dio pel fine principale e supremo, da cui Iddio credè l'uomo.

Due sono le idee elementari e precipue, su cui egli fonda il dritto naturale, e come principio conoscitivo della scienza, e come criterio a dedurne tutti i dritti. Queste sono la dignità di persona, o l'idea di umana personalità, e la condizione sociale civile dell'uomo stesso. Ma giusta i principii del sig. Tolomei l'uomo è persona in quanto è un essere che sta da sè quale padrone del proprio operare pel proprio fine; persona però, che l'ultimo suo fine trova in Dio suo creatore §§ 62 e 68. L'ultimo fine dell'uomo è in Dio oltre il tempo e lo spazio nella vita futura § 61. Nella direzione di tutte le opere dell'uomo al suo ultimo fine in Dio stanno propriamente l'ordine etico e religioso, siccome insegna costantemente il sig. Tolomei nei §§ 64. 65. 67, in tutto il capo V ed altrove assai spesso. Dunque l'ordine sociale giuridico ha il suo fondamento nell'identico principio dell'ordine etico e religioso, poichè per lui medesimo la suprema idea del dritto e come principio conoscitivo della scienza e come criterio dei dritti non si trova che nella relazione di uomo a uomo creato da Dio con la dignità di persona a raggiungere l'ultimo suo fine da sè medesimo. Eccevi adunque l'umana personalità, o la dignità di persona nell'uomo costituita, dallo stesso sig. Tolomei, quale unico ed identico principio dell'ordine etico, dell'ordine religioso, e dell'ordine sociale giuridico. Giova ripeterlo spiccatamente. L'uomo fu creato da Dio con la dignità di persona, in quanto fu creato da Dio quale un ente che sta da sè, ed è padrone del proprio operare, perchè da sè col proprio operare può raggiungere il suo ultimo fine in Dio. L'uomo è

un essere etico religioso e sociale giuridico insieme per questo unico ed identico principio della dignità di persona, ch'ebbe da Dio. Dunque da questa parte e per questo primo fondamento l'Etica non differisce dal Dritto. Ma ciò lo è in quanto l'uomo è un essere sociale civile, perchè questa è la condizione naturale di lui. Io l'ammetto pienissimamente. Nella relazione di uomo a uomo costituito in civile società si trova solamente l'idea di dritto qual principio conoscitivo della scienza, e come criterio dei dritti. Ciò è forse un dippiù di quanto nel suo insieme insegna il sig. Tolomei. Io accetto il principio siccome l'ho già espresso. Ma sono idee elementari del medesimo principio insegnate dallo stesso egregio Professore di Padova le seguenti che unisco alla prima — La condizione naturale dell' uomo è la sociale civile § 35. Ma la civile società non è fine per l'uomo, è mezzo § 36. L' uomo è creato con tali facoltà, che lo addimostrano destinato a convivere in società coi suoi simili, per cooperare con loro agli altissimi fini della creazione § 61, per ottenere il suo perfezionamento che all'ultimo fine conduce § 62, per raggiungere l' ultimo suo fine nella società dei suoi simili § 68. Dunque il principio di socialità civile, o la naturale destinazione dell'uomo alla società civile è principio giuridico non mai nella sua parte eudemonica, ma in quanto è principio etico religioso: ovvero in quanto è informato da morale e da religione, e non si discosta punto da esse.

Questo medesimo nella sostanza asserisce il sig. Tolomei ponendo per assioma, che colle voci dritto naturale non si vogliono comprendere le animali inclinazioni comuni agli uomini ed ai bruti: ma i dettami della retta ragione nelle opere, che l'uomo ha da compiere per l'ultimo suo fine § 9. Questa medesima verità mi sembra, ch'egli l'onorevole professore inculchi senz'avvedersene nel capo II, ove s'impegna a determinare l'idea del dritto e la sua formola. Ivi a § 75 lo definisce qual podestà irrefragabile — « La podestà di fare o di omettere tutt'occhè che non è divietato dalla legge dell'ordine sociale, ossia, che non è divietato dall'ordine

morale della società, che richiede salvo tutto il bene ch'è proprio dell'umana natura »—Al certo che a mente del sig. Tolomei il bene proprio dell'umana natura non è la felicità presente dell'umana vita fisiologica, nè tampoco di unita a questo il solo sviluppo delle arti e scienze, ma principalmente il raggiungimento del fine ultimo dell'uomo, ch'è in Dio oltre il tempo o lo spazio nella vita futura. Egli dice che l'ordine morale della socialità vuole salvo tutto il bene dell'umana natura. Se da questo si escludesse la consecuzione e salvezza del fine ultimo dell'uomo, si toglierebbe il proprio e caratteristico bene dell'umana natura, ed il nostro egregio professore dovrebbe rinnegare a suoi fondamentali principii giuridici con tanta bellezza ed energia inculcati. Dunque secondo i principii del signor Tolomei nel principio etico religioso è il tutto del dritto naturale, la sua determinazione, la sua formola.

Comprova di ciò è quanto trascrivo da lui medesimo. Egli dice a § 204, ove ragiona dei dritti innati che hanno per materia ed oggetto noi stessi: — « L'uomo tende costante al conseguimento del fine, per cui Dio l'ha creato, e sente il bisogno di esercitare le facoltà dell'anima e del corpo, che a questo uopo gli furono accordate. § 205. Ora lo intelletto tende ad ottenere cognizioni, ossia alla scoperta della verità; la volontà al conseguimento del bene o della virtù, e all'appagamento dei bisogni dell'essere nostro, ossia alla beatitudine o felicità; e la forza motrice mette in esercizio le facoltà, e vi dà la spinta all'effettuazione degli atti; per cui ottiensi il possesso della verità della virtù della felicità. Onde siegue che abbiamo un innato dritto alla verità, alla virtù, alla beatitudine o felicità, e all'esercizio effettivo di tutti gli atti, la cui mercè giungiamo a possederle. § 206. Se abbiamo l'innato dritto alla beatitudine o felicità, avremo anche il dritto ai legittimi mezzi a conservarla. E perciò un dritto innato a seguire la propria vocazione, il dritto alla libertà della coscienza, il dritto all'onore. § 208, il dritto alla proprietà, ed i dritti di proprietà materiale, morale, intellettuale, artistica, ed industriale § 209. Tutti questi so-

no nostri dritti non per altri riflessi, che perchè sono conseguenze della nostra personalità, quali mezzi all'ultimo fine, e non sono nè da per sè possono essere causa efficiente di ostacolo alla personalità degli altri uomini » — Dianzi conformemente a queste sue dottrine egli insegna che i dritti sono poteri morali concessi da Dio all'uomo come mezzi a raggiungere l'ultimo suo fine. § 10. 61. 68; che l'uomo si trova in rapporto alle cose quali mezzi al suo fine, e che in tutti i suoi rapporti l'uomo ha un fine ultimo da conseguire, al quale fine deve dirigere tutte le sue operazioni. § 63. — Dunque sempre e poi sempre il dritto naturale ha per suo fondamento e termine il principio etico e religioso.

Per vederlo meglio, ricapitoliamo tutta questa analisi. A mente del signor Tolomei il dritto naturale come principio conoscitivo della scienza e come criterio dei dritti si fonda sull'umana personalità e sulla naturale destinazione dell'uomo alla civile società come mezzi alla consecuzione dell'ultimo fine dell'uomo, cioè unicamente e propriamente per quanto contengono in sè di principio etico e religioso. La determinazione e formola del dritto qual podestà irrefragabile a fare è nel principio etico religioso. Tutta la somma dei dritti innati dell'uomo sulle proprie facoltà spirituali ed organiche forze e sulle cose, sono veri dritti naturali sol perchè sono informati dal principio etico religioso. Dunque nel principio etico religioso è solamente il dritto naturale, ed in tutt'occhè che non ha origine dalla morale e dalla religione, o non si contiene dentro il dominio delle medesime, non può esservi dritto naturale sotto alcuno aspetto.

False dunque tutte le differenze reali che da § 85 a 91 il signor Tolomei s'industria d'interporre tra l'etica ed il dritto. Poichè, se per lui medesimo il dritto naturale degli uomini è tale sol perchè dirige l'uomo all'ultimo fine, derivandolo dall'umana personalità e dalla società civile ordinate nell'uomo come mezzi naturali al conseguimento dell'ultimo fine; tra etica e dritto non può esservi differenza in veruna cosa. Poichè il principio unico di tali differenze

è da lui posto in questo solo, che appartiene all'etica dirigere l'uomo al suo ultimo fine. Ma per lui medesimo è questo stesso il tutto del dritto naturale. Dunque niuna differenza reale s'interpone tra amendue.

Ed in vero, egli pone per distinzioni nel citato luogo: I. che l'etica contempla direttamente il fine dell'operante, e perciò dirige l'uomo in tutti i suoi rapporti alla sua compiuta felicità in Dio: la legge giuridica contempla direttamente la salvezza degli altrui dritti. II. Che la prima riguarda l'uomo individuo in rapporto a Dio ed a sè stesso, ed esisterebbe ancorchè non esistesse la società civile: l'altra non esiste che pel civile consorzio. III. L'etica ordina che si dirigano all'ultimo fine tutti gli atti interni ed esterni dell'uomo: la legge giuridica modera i soli esterni, e li dirige alla salvezza altrui. Quella al proprio bene supremo dell'uomo, questa all'altrui bene presente e civile. IV. L'etica contiene in sè tutti i precetti negativi della legge giuridica, quelli cioè di non nuocere; e vi aggiunge i suoi positivi, cioè gli atti di soccorso spirituale e temporale, che si dicono di umanità e di beneficenza, ossia opere di misericordia. La legge giuridica contiene i soli precetti negativi di non ledere gli altrui dritti. V. L'etica comanda che tutto si faccia per persuasione ed intimo convincimento, cioè per coscienza. La giuridica è soddisfatta al solo effetto esteriore, che gli altrui dritti non siano violati. VI. Ammette che l'etica e la legge giuridica hanno uguale sino ad un certo punto la sanzione tanto intrinseca quanto estrinseca, che amendue hanno la naturale nel bene e nel male conseguenza immediata dello obbedito, e trasgredito precetto: e l'estrinseca o positiva divina nel premio promesso e nella pena minacciata da Dio a chi le obbedisce o le trasgredisce. Ma oltre a ciò la legge giuridica ha una sanzione tutta sua propria che sta nella coazione esterna, cioè nell'impiego di tutte le forze umane anche corporali.

Tutto il dianzi esposto addimosta la frivolezza e falsità di tali pretese distinzioni, e la contraddizione nelle teorie dell'insigne professore. Nondimeno non sarà vano il farle ri-

marcare di nuovo ed attentamente. Lo abbiamo assai volte ripetuto che il sig. Tolomei pone il tutto del dritto naturale nella direzione di tutte le opere dell'uomo al suo fine ultimo, e riguarda la personalità umana e la socialità civile come mezzi a questo fine ultimo. Dunque il dritto naturale ugualmente che l'etica contempla direttamente il fine dell'operante in ordine alla beatitudine eterna in Dio, dapoicchè non contempla direttamente la salvezza dei dritti altrui, se non come mezzo inserviente alla consecuzione del fine ultimo. Dippiù la violazione dei dritti altrui è contraria all'etica, perchè contraria al bene supremo dell'umana natura, e quindi l'etica contempla e tutela direttamente la salvezza dei dritti altrui per la medesima ragione del dritto. Dunque niuna distinzione corre in ciò tra dritto ed etica. Queste medesime ragioni militano contro la seconda e terza distinzione supposte dall'Autore, e quanto egli afferma in questi luoghi è in opposizione ai luoghi dianzi da me recati, cioè ai §§ 31, 61, 62, 63, 68, 74. Quindi anche falsa la quarta distinzione, poichè è falso che il dritto naturale si formi nei soli precetti negativi di non violare i dritti altrui; poichè se il dritto conduce per sè al fine ultimo, contiene anche in sè le opere di misericordia, perchè necessarie alla consecuzione del fine ultimo; avendo posto per fondamentale principio il signor Tolomei — « che colle voci di dritto naturale non si vogliono comprendere altro che i dettami della retta ragione nelle opere che l'uomo ha da compiere per l'ultimo suo fine § 10. » La non violazione dei dritti altrui non esige opera, ma è privazione di opera esteriore. Ed in questo che l'Autore insegna a § 89 è in contradizione con sè medesimo, dapoicchè nei §§ 211 e 212 dice molto a formare delle opere di misericordia tanti veri dritti innati. siccome dirò meglio in appresso. Per le medesime ragioni anche falsa la quinta distinzione. E dippiù, se il dritto naturale è quello, che non possiamo altrove investigar che nell'umana natura, in ciò ch'è proprio dell'uomo in forza degli essenziali suoi attributi; non può il dritto naturale rimaner soddisfatto del solo effetto esteriore, della non violazione dei

dritti altrui; ma esige che si operi per persuasione ed intimo convincimento, cioè per coscienza, perchè questi sono gli attributi essenziali ed il modo proprio di operare dell'umana natura. Inoltre egli dice che la legge giuridica naturale e l'etica hanno sino ad un certo punto uguale la sanzione intrinseca, o naturale nel bene e nel male, conseguenza immediata dell'obbedito o trasgredito precetto. E che altro è questa sanzione, e dove essa risiede, se non nella voce e forza della coscienza? Il rimorso del proprio animo, vindice del trasgredito precetto è la sanzione intrinseca e naturale nel male, di cui favella il sig. Tolomei. Dunque se il Dritto e l'Etica hanno uguale la sanzione nella voce e forza della coscienza, l'uno e l'altra esigono egualmente dall'uomo che nel suo operare tutto faccia per persuasione ed intimo convincimento. In caso diverso il dritto non condurrebbe al possesso del fine ultimo, nè sarebbe giure naturale, cioè conforme alla natura dell'uomo, perchè la natura propria e caratteristica dell'uomo è quella di sperare con piena cognizione dell'intelletto e piena deliberazione della volontà. Falsissima dunque la pretesa quinta distinzione tra Etica e Dritto naturale. Falsa eziandio la sesta distinzione che l'egregio Autore vuol porre nella sanzione esterna e positiva, che starebbe nell'impiego delle forze umane per fino col fisico costringimento o coazione, come prerogativa propria del Dritto, e non dell'Etica. Poichè ove l'impiego delle forze umane debba valutarsi come sanzione del dritto naturale, non può aver luogo che nella violazione dei dritti individuali, o ad impedirne l'effettuazione, o ad esigerne il risarcimento dopo l'avvenuta violazione. L'aggressione alla vita sarebbe il massimo di questi casi. E qual moralista vi è stato e potrà esservi al mondo, che non insegni la teoria « *Vim vi repellere licet, servato moderamine inculpatæ tutelæ?* » Ed il signor Tolomei ci apprende che il lecito appartiene alla etica. Dunque in questo stesso non ha luogo la pretesa distinzione. Vero è, che la coazione non può produrre la moralità interna direttamente, ma ve la produce indirettamente, perchè rimosso o vendicato il male, richiama l'uomo a sensi

di rettitudine e di giustizia. Perlocchè possiamo concludere, che le due scienze in esame, guidando ugualmente l'uomo per le stesse vie al medesimo suo fine ultimo, non sono scienze fra loro distinte, che nel solo modo scientifico di loro trattazione: sono la stessissima cosa, e quindi ciò che per l'Etica è illecito, non può esser lecito in Dritto naturale.

Come dunque è potuto avvenire, che un sì illustre professore abbia potuto insegnare così false teorie, e cadere sì spesso in contradizione coi suoi medesimi principii? Non di altre cagioni, che per influsso di atmosfera malefica, per necessità di servire ai tempi, per la forza di un preconcepito disegno. Di fatti l'esimio Professore rinunziando ai suoi fondamentali principii, che bisogna investigare il dritto nella natura dell'uomo e suoi attributi essenziali, dal capo primo della parte generale in poi lavora con impegno per fondarlo nelle sole relazioni sociali civili dell'uomo coi proprii simili, e per sostenere ciò, ivi insegna, che l'uomo non ha dritti verso sè stesso, nè verso le cose. Ma nel capo II. della parte speciale guardando la stessa cosa sotto un aspetto diverso sostiene che l'uomo ha veri dritti su di sè medesimo, ed ha veri dritti innati circa le cose. § 209. 217. 218. Nel capo III. della parte generale a § 81, insegna che non vi sia dritto naturale a chiedere l'elemosina, perchè colà è nell'impegno di stabilire l'idea di dritto nel solo rapporto dell'uomo con la società civile. Ma nel capo II. della parte speciale sotto la veduta di spiegare i dritti che hanno loro propria materia nei §§ 211 e 212, sostiene che l'uomo abbia un dritto innato a beneficiare, e per vero dritto lo sostiene in riguardo a chi vorrebbe o potrebbe impedirci dalle opere di beneficenza. Ora l'illustre Autore dovrebbe da quanto ivi ragiona addarsi, che per la stessa ragione, e riguardo ai nostri simili il libero esercizio di tutti i nostri doveri verso Dio veste il carattere e la forma di un complesso di nobilissimi dritti innati: e quindi che tra Dritto ed Etica non sorge altra vera differenza, che quella della trattazione scientifica della medesima materia. Se avesse lavorato sopra questi principii, egli non sarebbe caduto in tante contraddizioni, ed

avrebbe a mio credere formato un'opera elementare più nitida e bella, senza venire stretto il suo nobile spirito da tante angustie, quante ne soffre per sostenere la sua impresa nel ragionare delle scienze affini al dritto, della idea suprema del dritto come potere morale, e poi della sua determinazione e formola, e poi dell'idea complessiva del dritto e del dovere giuridico, dei rapporti fra etica e dritto, tra doveri giuridici ed etici. E poichè il dotto professore ci apprende che la scienza del dritto naturale è distinta dalla filosofia del dritto civile e dalla scienza della legislazione, io son di avviso che per non cadere in assurdi, e tuttavia poter mettere sul campo delle umane scienze le idee che pretendonsi infiltrare nelle menti dei giovani e di tutti i popoli su i rapporti e le differenze tra l'etica ed il dritto, sia conveniente e proprio trattare il dritto naturale nel suo vero e proprio carattere; e le massime che vogliono stabilirsi, riservarle per la scienza della filosofia del dritto positivo, o della scienza della legislazione; ma con animo sincero e regolato da veri e sani principii. Tutte queste mie osservazioni niente detraggono all'eminente merito del sig. Tolomei, perchè dirette all'onore della verità e della scienza, cui il prestantissimo uomo ha reso grandi servizii.

Vengo adesso a trattenermi un poco più sulle lettere del Conte Terenzio Mamiani e del sig. Stansislao Mancini, che si versano sulla stessa materia. Sarò costretto ridire il già detto, ma io mi auguro che sia con qualche utilità.

P. GESUALDO DA BRONTE
Ex Provinciale Cappuccino

Nuovo corso di lezioni e ragionamenti estetici teoretico-pratici

(Continuazione e fine V. vol. 4. fas. 4. pag. 293.)

L'Ecuba del medesimo Euripide

In generale osservo primamente molte ambiguità ed oscurità, ch'io reputo doversi imputare più tosto all'autore ed

all'occulta forza di quella lingua morta , di quanto al traduttore.

N. 128. *E a trar dolente la misera vita.*

Uno di quei versi del traduttore, che valgono tant'oro.

134. *Ove padre l'Apidano*

Che verso!

369. *Mi scorgeran di Doride*

Over di Ftia le sponde

Direi le rive , se è vero che non sono sinonimi queste due parole *sponde* e *rive*.

134 Il canto di questo vero è assai ben sostenuto dal metro Spuchesiano.

137 *E il bianchissimo capo*

Direi *tolto*, come non userei frutto per melograna.

La comprensione in fatto di poesia è sempre preferibile alla estensione.

139 *E dal fodro lo trasse ed agli eletti*

Verso aspro, vi contribuiscono quel *fodro* e *trasse*, forse dirassi meglio *vagina*.

Dalla vagina il trasse, ed agli eletti

138 Questo racconto di Taltibio riesce in vero assai commovente e delicato, e la copia non ha di che invidiare all'originale.

144 Questo coro assai bene imitato mi fa rammentare qualche ode oraziana: *Pastor cum traheret*: E non è questa la prima volta che Orazio da plagiario sia fatto ladroncello.

148 *Le furibonde strida*

Agitata da un demone da orrende

Angosce istrutta a incominciar mi appresto

Incominciar le strida mi par modo strano e improprio.

149 *Agli ospiti qual pena?*

Benchè così possa dirsi, pure si torrebbe l'equivoco dell'ospite, che riceve, e di quello , che è ricevuto , dicendo — *Qual pena agli ospitanti?*

150. *Te a chiamar venni or che in bel punto è il tutto.*

Che verso duro, come diremo?

Direi: Or che in bel punto è il tutto a te ne vengo (a CHIAMARTI s'intende, perchè di sopra fu detto:)

Ivi *Ma quale estinto nelle tende reggio?*

Direi: Ma quale estinto nelle tende io miro?

Mi parrebbe più proprio il mirare e più armonico di vedere.

E qui si noti che se dopo le osservazioni mi permetto di fare le mie sostituzioni, egli è per non ricevere dal traduttore quel rimprovero, che dava Alfieri ai suoi censori in questi sensi: Io desidero di tutto cuore che qualcuno degli italiani m'indicasse il modo come correggere quei versi censurati, e sarei loro buon grado.

151. *È facil cosa—Ecuba—No, vo' trarre*

Direi più dolcemente

È facil cosa—Ecuba—Ahi no, vo' trarre

152 *Ahi grama. È dunque un dei tuoi figli?*

L'era.

A contentare i puristi, e quei che hanno orecchio delicato potremo dir così:

Ahi grama, è dunque un dei tuoi figli?

Egli era.

Valga pure ciò pel modo susseguente. Al n. 157 ed altri somiglianti.

160. Coro. Negl'inni il traduttore supera sè stesso. Quest'inno veramente mi trasporta, e vi sento una squisitezza ed una sublimità inarrivabile. Pare impossibile che a quel tempo il gusto ellenico fosse pervenuto sino a questo segno: solo questo verso mi ferisce alquanto per la collocazione delle parole e l'oscurità del senso:

Quando il piè sciolse il legno alla reddita

169. *Di porger mano alle Trojane, a Ecuba*
potea il traduttore evitare l'*hiatus* dei latini.

Quanto all'Autore parmi che spesso si affanni a dogmatizzare assai mal a proposito, e che la favola sia una politragedia con un finale di pace dopo la morte di Polissena figlia di Ecuba e la strage della famiglia di Polimestore. E qui trapassando dei confronti della eccellente versione di

Massimiliano Angelelli e quella del nostro traduttore, mi permetto solo osservare talune cose nell'Edipo di Sofocle.

L'Edipo re Versione di Sofocle

È questa una delle sette tragedie di Sofocle, il quale si mostra più corretto di Eschilo: egli ha pure maggiore giustezza ed è sublime e descrittivo nei sentimenti.

203. *A cui sol dei mortali è il ter natura.*

Direi: *In cui sol tra'mortali è il ter natura*

Ivi: *Discaccia il morbo ultore, in te rinviamo*

Sarà una scivolata tipografica.

207. *Di Lajo tu sei l'uccisor, ch'indaghi.*

Potrebbe in tre modi rifarsi questo verso, dicendo:

Sei tu ch' indaghi l'uccisor di Lajo

O pure: *Di Lajo l'uccisor tu sei, ch'indaghi*

Ovvero: *Tu sei ch' indaghi l'uccisor di Lajo.*

Io vorrei dire non già tu sei l'uccisore, che vai cercando; ma tu, che fai queste ricerche, tu stesso sei l'uccisore. Insomma la *che* deve stare non già come obbietto, ma come subbietto; così si torrebbe ancora l'asprezza del verso, e ciò qualunque sia per essere il senso dell'originale, chè non me ne farei scrupolo.

209 *Tu e chi compose tal congiura penso*

Mi perdoni il sig. Traduttore se non so approvare questo verso. Vediamo se si possa dir così:

Tu con colui che tal congiura ordìo

210. *Tosto che sappi a quale imen di porto*

Privo tu lieto releggiasti in reggia?

Veleggiare in reggia ad un imeneo privo di porto lo applaudisca il cavalier Marini, che io per me chiudo le orecchie.

215. *E fidanza il mio pensier*

Non sa più, — se porge o niega

Porgere fidanza mi par modo improprio, riporrei all'incudine questi due versi.

Ivi *Di tal lotta adesso o pria*

Adesso parola bassa indegna della tragedia

Ivi *Onde io possa al fio terribile*

*Di una morte tenebrosa
Contro Edippo e la famosa
Sua virtute il freno scior.*

Per poco che si prenda il costrutto a questi versi ci troveremo in un laberinto di parole ed in una confusione d'idee e di modi impropri, e bassi.

228. *Indol siffatta* — per indole nol troncherei a riguardo dei grammatici.

238. *Ma entriam cosa a te ingrata oprar non posso.*
Verso duro!

240. *Anzi conviene.*

Con chi favella, se timor favelli

Direi *A chi favella, se timor favelli*

249. *Contemplate quest' Edipo, che sciolse*

Quì direi con Orazio — *Effutire leves indigna tragoedia versus*, ed io aggiungerei *duros versus*.

Meglio — *Vi rammenta d' Edipo, che sciogliea*

O pure — *Venite a rimirar quei che sciogliea*

280. Quanto all'Autore è un finale senza fine, l'azione dopo la morte di Giocasta va sempre più raffreddando.

Negl'idill di Mosco e di Bione non è a desiderare squisitezza e vivezza di espressioni e di sentimenti — E qui protestiamo che non già spirito di maggioranza ci ha indotto a tali osservazioni, ma ingenuo sentimento, che in fatto di gusto non si può del tutto garentire — Del resto potrà sempre dire il traduttore al suo Euripide rivolto colle stesse parole, che pongono fine alla tragedia delle fenicie:

Deh non privarmi della tua corona!

RIEPILOGO

Raccogliendo pertanto in un sol punto di vista il detto sin qui, io sonomi proposto nel presente breve Corso di lezioni e ragionamenti estetici teoretico-pratici di fare un supplemento alle lezioni o istituzioni di rettorica e belle lettere tratte dalle lezioni di Blair. Seguendo le medesime divisioni del cennato Autore, noi abbiamo cennato della ne-

cessità ed importanza della estetica ; delle sue applicazioni ai diversi generi di poesia e in peculiar modo della lirica, avendo già pubblicato per la prima volta il Saggio nel primo libro del Comento estetico delle Odi oraziane (1), evitando in tal modo il difetto di quelle lezioni del Blair che fannosi ad applicare le regole dell'arte all'arte, e le regole alle regole siccome nella terza parte.

PROF. CAN. GIOACCHINO GEREMIA

**Sulla Galatea dell'Albani — al cav. prof. Agatino Longo
in Catania**

PREGIATISSIMO SIGNOR CAVALIERE

Stamane il prof. Lo-Forte mi ha fatto vedere la Galatea dell'Albani restaurata da Gaetano Lo-Forte fratello del detto professore, che lo ha ajutato nel difficilissimo e stupendissimo lavoro.

Si ricorderà Ella dell'articolo che le feci leggere, non mi sovviene in qual numero della *Favilla*, scritto dal valoroso ed erudito Architetto signor Basile, sopra questa Galatea, ridonata come per miracolo alle glorie della pittura italiana. Ma non potrà immaginare come l'opera del Lo-Forte stia al di sopra d'ogni lode che se ne faccia, nè considerare la immensa difficoltà superata a reintegrare questa bellissima tela. Io che l'ebbi veduta in miseri pezzi ridotta, e quasi abbandonata con disperato dolore d'averla perduta, ne sono ora così pieno di stupore, che parmi lo stesso Albani, uscito dal sepolcro, avere testè rifatto la sua dipintura, e finita questa, lasciate un'altra volta le aure vitali.

Nè creda, signor Cavaliere, ch'io le scriva con entusiasmo

(1) Vedi i fascicoli 2.º 4.º e 5.º vol. 2.º 1856 di questo giornale.

più d'amico di chi ha risuscitato questo dipinto, che d'intendente di siffatte cose. No: questa Galatea, fatta dall'accidente che la incolse un mucchio d'infermi stracci, era così degenerata nelle tinte, così bruttata di muffa, di colla (chè quando se ne raccolsero i pezzi si pensò, con poco accorgimento, d'incollarli sopra carta), e da certe macchie sulfuree lasciatevi dalla polvere del proiettile, che la frantumò, da far tenere come migliore avviso il buttarla in un mondezzajo per levarsi dinanzi la pena di vedere quei laceri avanzi.

Quindi ognuno che sa in quale deplorabile stato venne in mano del Lo-Forte la Galatea, può far giusto concetto dell'abilità grandissima con che ei seppe trovare il proprio luogo ai vari pezzi, e situarli in guisa che combaciassero perfettamente da non lasciar vedere le giunture, e trovar modi onde togliere dal dipinto le diverse macchie compenstrate colle tinte, e tornar queste alla natia vivezza e nettezza, e riempir le lacune non piccole, e non nel campo, ma nelle figure, con tale contraffazione della maniera, che impossibile riesce a indicarle.

Per Dio! venga, venga chi vuole, qualunque occhio esercitissimo nelle più ricche gallerie, esercitato sopra ogn'altro nel conoscere i quadri dello Albani, e trovi in questa Galatea, e dica: quella tinta, quel tocco, quel giro di pennello, in quella testa, in quel drappo, in quel braccio, in qualsivoglia parte vi è stata supplita, non è dell'Albani, la tela vi è recentissima, straniera la mano, stentato, masticato nella imitazione il pennello. Io son certo che saranno molti, i quali, ignari dei casi del quadro, diranno: questa pittura dello Albani è stata con grande amore custodita: e niuno, che qualunque l'abbia veduta nelle condizioni lacrimabili in cui era ridotta, possa dire: ecco quello che le mancava e non si potette ricuperare.

E a me più mirabil riesce, che ajutato dalla memoria a tal segno che spesso mi basta il vedere una volta sola un quadro per descriverlo in ogni sua parte; io che vidi questa Galatea parecchie volte, e prima e dopo che rovinata

fosse; adesso ho cercato di notare qualche divario nelle parti che le sapevo mancanti, e non mi è stato possibile; anzi ho fortemente dubitato se male ricordassi mancamento nel tale e nel tal altro luogo. Mi pare proprio un incanto, e non so trovar parole come significare questo vero miracolo d' arte. Dirò che la disgrazia è stata fortuna; perocchè è risorto dalle sue macerie il dipinto non solo con tutta la bellezza e perfezione di prima, ma con certa qualità di maggiore evidenza in tutto il magistero dell' arte che lo creò, di quella evidenza di vita freschissima, che dovetter vedervi i contemporanei del suo artefice allorquando questi vi ebbe levato i pennelli. Questo è il pregio eminente e rarissimo in un restauratore, che forbendo la pittura dalle macchie che la deturpano, non morda nel vivo, e insieme colle brutture non porti via ancor quello in cui viemmaggiormente si mostra il genio dell' artista, quei sovraccolpi di finitezza e di effetto maravigliosi in tutto il dipinto. E l' intelligenza e il valore che si richiede a lasciarveli intatti dall' opera riforbente non dee esser da meno di quello che può imitarli nelle parti da aggiungere. Il che domanda in simiglianti restauri un grande artista, che si trasmuti, per così dire, nell' autore che ha per le mani, e signoreggi siffattamente l' arte peculiare di quello, che gliela renda integra e perspicua nelle singolarissime doti; e con celerità incredibile, dovendovi dipingere di vernice, ne la imiti perfettissimamente. Per la qual cosa puossi affermare che dobbiamo la Galatea alla sua ruina medesima; da che se lieve ne era il guasto, chi sa a quale degl' impiastratori che diconsi restauratori sarebbe toccato il vanto di perderla senza rimedio.

Epperò grande obbligo corre alla palermitana Pinacoteca verso il Lo-Forte, che spontaneo assunse la generosa impresa (della quale era a tutti disperato il successo) del difficilissimo restauro, e ne ha fatto di bel nuovo splendere le pareti di questo singolare ornamento, uno de' pochissimi capolavori ch' ella possiede. Perocchè delle pitture dell' Albani è invidiabile questa per la sua grandezza, e per la rara eccellenza del lavoro. Chi sa il pregio e il vanto delle glorio-

se arti può solo degnamente estimare l'impresa magnanima del Lo-Forte, il beneficio ch'egli ha fatto alla città: beneficio a cui lo spinse solo amore dell' arte, non potendosi aspettare ch' egli ne fosse convenientemente remunerato, desumendo il prezzo della sua fatica da quello della pittura che si era perduta.

Ma l'onore è vera remunerazione de' valorosi. Insino a che il nobile sentimento non sarà dell' intuito soffocato ed estinto dalle cupidità venali del secolo, potrà ancora nudrire alcuna speranza la dignità dell' ingegno, e della sua egregia fatica appagarsi il Lo-Forte, pensando quanta meraviglia desta negli animi gentili lo avere egli gareggiato col gran Bolognese, che a giudizio del Mengs, riferito dal Lanzi nel tomo quinto della storia pittorica, avendo superato ogn'altro nel rappresentare corpi donneschi, non so in qual'altra pittura più stupendo possa dirsi che in questa Galatèa. Io non ho veduto le sue Europe sul toro, celebrate ancora per la grandezza della tela, non consueta al suo pennello: ma riguardando la invenzione, la bellezza, e la severità dell'arte ond'è preziosa la Galatèa, che abbiain visto risorgere, come fenice dalle sue ceneri, non credo che possa da quelle esser vinta di valore e di pregio.

Siede la bellissima Ninfa in sul suo cocchio marino formato d'una grande valva di conchiglia, che posa sopra travicelle di corallo infitte in una tavola, che si reca su l'onde, tirata da due delfini, cui Ella medesima guida. Ed è in sul punto che con ambe le mani corregge le seriche briglie per voltare a dritta, seguendo l'andare di due tritoni, che, veduti per fianco, e per ischiena, precorron suonando: e intanto Ella volge a manca la faccia, e guarda con certa alterezza o sorpresa alcun che pel vasto mare. Una ghirlanda di fiori è mezzo nascosa tra la folta e riccia capellatura, e un verde mantello par che le fugga dalle spalle, tutto abbandonato alle aure. Evidentissimo il moto, naturalissimi gli atti delle figure, le teste e gli squammosi dorsi dei delfini, le rudi fattezze e le abbronzate membra de' tritoni, le onde che solcate spumeggiano, e tutti gli altri accessori: ma la

venustà della *Ninfa*, la squisitezza del disegno, la verità del colore nella incarnazione, e ogn'altra efficacia di pennello in questa dominante figura è maravigliosa, e ne convince che lo Albani ponea gran diligenza e amore di arte in ogni sua opera, benchè la replicasse quante più volte potea.

Epperò io aggiungo la mia voce a quante se ne levano in dar lode e merito al signor Gaetano Lo-Forte, che ha fatto cosa di rara industria e interamente perfetta, e riacquistato alla Galleria di questa Università la *Galatea* dello Albani, che non più si sperava di rivedere.

Palermo li 24 Settembre 1858.

MELCHIOR CALEOTTI

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

I TRIONFI DELLA FEDE NELLE GLORIE DEI SANTI — ovvero ragionamenti panegirico-apologetici del can. Giuseppe Coco Zanghì. — Catania, stamperia di F. Pastore 1858.

La Fede che propriamente consiste nella adesione dell' umano spirito a Dio, può altresì venir riguardata quale espressione suprema del Cristianesimo cattolico. Dire infatti Fede e Religione, Fede e Cattolicismo, non è chi non vegga (considerato il legame onde queste voci si unificano nell' idea che esprimono) quanta identità di pensieri, di affetti, e quanta serie di somigliantissimi fatti non accolgono, nella specialità del fine cui mirano. Il qual fine, e chi nol sa? si è la universale salute degli uomini, operata dalla Chiesa nell' interminata successione del tempo, nella distesa dello spazio, in virtù unicamente del sacrificio del Cristo, che s'intramezza ed eleva come atto solenne di espiazione e di perdono nella lotta che dura l' umanità fra il bene ed il male, la virtù e la colpa. Organi di questa Chiesa sono in ogni tempo i sacri Oratori. A costoro principalmente corre il debito di erudire apostolando le genti; dico, di richiamarle, se sviate, all' ovile, di rassodarle se dubbie o perplesse, di moderarle comunque sotto l' amorosa disciplina dell' unico Vero, col mistico freno della evangelica parola.

Ma egli fa d'uopo che a questo difficoltoso ufficio non si venga poi con mente affatto sfornita o informata appena delle conoscenze necessarie a tutto che costituisce e coordina la somma delle cattoliche dottrine. Nè che si creda bastarvi un animo freddo o quasi privo di generosi affetti, d'immagini, di sentimenti sublimi; nè in fine che a toglierne l'onorevole impegno valga colui che posterghi ogni riguardo all'età in cui vive, ai popoli cui parla; e dispetti il progredire d'una civiltà variamente diffusa, che con le parti ree, conserva le buone, ed or figlia, or sorella della Religione con essa strettamente si accorda.

Queste idee, le quali io getto, come viene, su la carta, a guisa di preambolo nell'esposizione d'un mio critico parere, mi vennero in mente ogni qual volta m'incontro leggere, o ascoltare sacre produzioni. E bisogna pur dirlo in pubblico: se talvolta io ebbi a grandemente consolarmi del felice indirizzo, che da pochi eletti ingegni si vien dando alla sacra eloquenza, per moderazione d'arte, per rigidezza e valor d'argomenti, per sublimità di scopi; il più delle volte ebbi invece a compiangere la dannevole ostinazione, il farisaico vezzo nel seguire pessimi modelli. All'impeto, al genio è sostituita la supina erudizione e l'artificio. La scrittura, i Padri si sono lasciati da canto, o non si consultano che nei prontuarii e nelle concordanze; le quali cose se non si vogliono onninamente sbandite nell'esercizio d'un ministero che pur troppo ha bisogno di consorti; non perciò debbanoe elevarsi a tiranne dominatrici del campo.

Siffatte considerazioni venutemi spontanee nell'animo, lo ripeto, non han punto luogo avvenendoci in lavori, ove al talento oratorio vedesi dato uno ovviamento più accorto, più sapiente, perchè più cristiano, e conforme al genio perfettibile dell'umanità, che sospinta dalla propria natura nella via del progresso non potrà fallire alla meta — *unus pastor et unum ovile*.

E a tale buona specie di oratorii scritti (è tempo il dirlo) appartengono per avventura i due suindicati ragionamenti su san Tommaso, e sull'Immacolato Concepimento di Maria, mandati a stampa dal can. Giuseppe Coco Zanghi. Il giovine autore ha voluto con provvido senno sopratitolarli *panegirico-apologetici*, ben in essi prefiggendosi e vagheggiando come suo nobilissimo intendimento, i trionfi e i conquisti della Fede nelle glorie dei Santi. Or veramente a di nostri non è stato fra noi, ch'io mi sappia, un numero di eletti spiriti, che ponendo opera a predicabili studii, mirasse poi sì alto. E per questo riguardo, è una singolar consolazione il veder messo sulla buona via il Coco Zanghi; e se ne vogliono render lodi. Con deliberato proposito ri-

fuggendo di radere il suolo, o vagolando in astruserie, in quissuiglie seguir la maniera comune, e far capo alle grandi piccolezze dei fanatici; aspira a levarsi fino alla cima dei cattolici pensamenti, prospettar di lassù i destini supremi dell'umanità, accoglierli nell'animo, e inneggiando alle glorie dei santi, stringere in ampia e bella comprensione di spirito, quasi strascico o riverbero di tanta luce le glorie della Fede. Poggiando a queste altezze ideali del Cattolicismo non ti dirò, o Lettore, se confortato dalla propria virtù, e soprattutto *Deo adiuvante* abbia egli raggiunto il fine di spandere il divin Verbo a seconda gli uomini e i tempi che vanno.

E primamente nel Sermone recitato all'Università degli studii propostosi provare s. Tommaso *lume di verità*, trascendendo il fare comune si aderge a spiccatissimo volo. Dedottolo *genio universale, illuminatore, coordinatore, angelo dell'era di mezzo*, della fama delle cui sante virtù risuonano tuttavia le chiese; e le cattedre di Parigi, di Padova, di Donay cc. levarono altissime lodi all'ingegno, in tempi quando gli ordini della civil convivenza ricomponevansi; viene mostrandocelo splendidissimo *sole* in filosofia, in dogma, in morale. Sotto queste sommarie vedute disposta la tela, rapido e serrato discorre della ragione e della rivelazione. Aiutandosi delle idee del medesimo santo Dottore, ne ferma e consolida l'intrinseco rapporto, chiama l'una compimento e suggello dell'altra; e fissando per limpida intuizione il concetto uno di verità, di cui Dio è unica fonte, lo prosiegue lungo la storia dell'Oriente, della Grecia, di Roma cristiana, nell'intendimento di presentare a sè stesso (non ad altri) lo spirito del tempo in che surse gigante l'Aquinate, e le condizioni della filosofia. Così favellando in un'adunanza di dotti, dava buon segno non pur di discernimento, ma di sapere.

Lodevole ancora è la guisa onde alle dottrine tomistico-cattoliche sa intrecciar bellamente i fatti più capitali della vita del santo, non a foggia di freddo racconto o di cronaca, come si suole; ma ponendo in movimento ed azione le idee, i fatti stessi, e dramatizzandoli. Recherò in saggio il passo seguente, ove egli è tutto nel dire di una delle più lunghe e serene estasi del filosofo Angelico. Eccolo: « Uditori... il Cristo fa plauso alla dottrina dell'Aquinate, lo interroga sul guiderdone desiderabile, e Tommaso non chiede che Dio stesso... Che più intese? Che più disse? Oh ci nol disse! Richiesto dai suoi confrati di quel che ascoltasse nei divini colloquii, potè rispondere, *quae non licet homini loqui*. Non lice dirlo o estatico d'Aquino? Lo diranno le opere tue! Da quel tempo egli ebbe più spessi i ra-

pimenti; anzichè scrivere amava preferire l'assoluto silenzio; l'energia del suo spirito e quella del suo cuore non manifestavasi più che nel pensiero di Dio, quell'essere sommo cui messo a capo delle sue speculazioni scientifiche e vagheggiato nella vision nubilare e nella chiarezza dell'estasi, agognava presto vedere coll'occhio di comprensore celeste. E Dio misurava l'ardenza di quel cuore, lo trovava degno di sè, e chiamava Tommaso agli eterni splendori. Ah! perchè ci veniva tolto nel meglio delle speranze? » E questo, a mio credere, è un dar vita davvero all'oratoria sacra!

Chi fosse vago inoltre averne più compiuta disamina, sappia, che l'Autore, non ismarrendo punto, anzi proseguendo in tutte guise il suo tema (benchè paia taluna volta occultarsi all'occhio del critico il logico filo delle sue idee); in quella che io chiamerei seconda parte del Ragionamento è tutto volto a mostrare Tommaso *lume di verità* nella storia che corre dall'evo mezzano a' dì nostri. Per il che, fatto un fuggevole cenno delle scoraggianti prima, e poscia inique condizioni del consorzio religioso e civile nel mezzo del decimosesto secolo, con ardito stile ritrae quasi colossale fantasma la figura di Lutero; che, levandosi di mezzo ai monti della Turingia, chiama a rivolta i cristiani popoli, gli stabiliti ordini scompone; e surrogando al principio dell'autorità il senso privato, o la libertà dell'esame, si fa accoglitore di tutte sembianze di errori. E siffatta descrizione è dettata dal bisogno dell'arte, la quale dal contrasto di opposti tipi prende enfasi e vita.

Ora fra tanta tenebra e desolazione di tempi è bello pur troppo lo scorgere in queste pagine l'Angelo delle Scuole, tuttochè precocemente mancato alla vita di quaggiù, rivendicatore eloquente dei diritti della Religione; segnare nei miracolosi suoi volumi i limiti fra lo spirito, la natura e Dio; propugnare i dogmi della creazione, della redenzione, della libertà, della grazia, della eucaristia, della sorte futura delle anime; fermare in somma i titoli della natural legge in contatto con la colpa di origine, del Cristo o della sua grazia col peccato e la morte. Là al concilio di Trento, in quel venerando convento della cristianità cattolica, ce lo viene ancor più additando redivivo strenuissimo oppugnatore di ereticali dottrine, e sorreggitore di cattolici veri. Fino a che toccato dei trionfi immortali riportati dalla *Somma* sugli animi preoccupati dal cieco spirito di sistema, torbidi e battaglieri, d'increduli, e di eretici fra i quali cita come un illustre esempio il Tamer—venuto di balzo all'età nostra, chiude col culto che oggidì riscuote ovunque la mente del santo Dottore.

In cotal guisa restando fortemente compreso da tanta prodigiosa indole d'ingegno, infonde nell'animo dei suoi lettori riverenza sacra ed affetto; e chi nutre dentro di sè favilla di cristiani sensi, non può non consentirgli pienamente, allorquando come ultima conseguenza o sintesi del discorso mostra il trionfo del cattolicesimo nella gloria del suo Eroe, in cui si svolge e compendiasi gran parte della vita della scienza e della Religione.

Questo è lo schema del primo Ragionamento del can. Coco Zanghi. Altri ne giudichi meglio a suo senno; a me gode l'animo osservarvi (nè credo dilungarmi gran fatto dal vero) elevatezza e contemporaneità di concetti, spontaneità e vivezza d'immagini, erudizione sobria, ma non trita, nè vulgare e, quel che più monta, talento ed estro oratorio. La qual ultima cosa non è a dire quanto necessaria all'arte, ma quanto altresì trascurata. Intorno allo stile, ossia al movimento e al colore dei pensieri, e alla lingua (nel che non so lodarmi intieramente con l'egregio autore), e a qualche altro piccolo difetto che avessi potuto scoprivvi, dirò nel fascicolo vengnente, togliendo ad esaminare, forse assai più debolmente che non ho fatto, l'altro Ragionamento sulla dommatica definizione della Concezion di Maria.

P. REG. RAFFAELE PAPPALARDO

DISCORSO E DESCRIZIONE PER LA SOLENNE CERIMONIA NEL PORSI LA PRIMA PIETRA ALLA FONDAZIONE DEL R. ORTO BOTANICO IN CATANIA — *Catania, Tipografia dell'Accademia Gioenia 1858 in 4° pag. 34.*

Un orto botanico in Catania a pubblico studio era un desiderio dei dotti per il progresso della scienza dell'erbe e per l'utilità che ne traggono la medicina, la farmacia, l'agricoltura; e n'era ben degna la nostra vetusta Università degli studi, unica scuola per quattro secoli dei Siciliani, che fornita di biblioteche, di teatro anatomico, di svariati gabinetti di storia naturale, di fisico-chimica, di osservatorio meteorologico, di cliniche etc. mancava di quest'altro stabilimento, quale il tempo, e lo stato della scienza il richiedevano.

Nel 31 luglio p. p. si gettava solennemente la prima pietra alla fondazione dell'orto botanico catanese, e nella santità delle religiose cerimonie il chiarissimo prof. Tornabene dicea il discorso, che annunziamo, testè pubblicato per le stampe insieme alla

descrizione dei particolari ch'ebbero luogo in sì lieta circostanza.

Qual'è lo scopo d'un orto botanico? quale l'utilità di esso in Catania? — Questo è l'argomento del dire del dotto professore, nello svolgere il quale volle cennare dei primi orti in Europa.

Ricericare negli antichi lo scopo degli orti per lo studio della botanica trasse l'autore a muovere dalla più vetusta antichità, e toccare di volo dei giardini di Semiramide, delle Esperidi, di Alcino, di Grecia e di Roma, e delle fasi che al succedersi dei secoli subirono. Da questo cenno storico rilevasi che nel rinascimento delle lettere si cominciò a scoprire il partito da trarsi dagli Orti per lo studio della botanica. Dappoichè gli antichi, a detta dell'Autore, osservatori superficiali, limitavano gli studii nel separare le piante colte dalle selvatiche, nel conoscere alcuni primarii prodotti, ma non indagavano la storia fisiologica dei vegetabili, i loro naturali rapporti, le differenze che portano con le piante degli altri paesi. I moderni al contrario han giudicato necessario risolvere le accennate questioni nello studio, e nelle osservazioni su gli orti, ed in essi studiano meglio una pianta nella serie del successivo sviluppo dalla germinazione sino alla fruttificazione; l'effetto vario della coltura; ed han l'agio di paragonare le piante di diverse regioni, senza lunghi e penosi viaggi che per la fatica materiale tolgono l'opportunità alle osservazioni acute e delicate.

L'Autore però se in seguito calenda i primi orti di Europa; se misura il prodigioso accrescimento di essi da un secolo a questa parte, e lo interesse che ispirano all'insegnamento della botanica pura e medica, agli avanzamenti della scienza nelle ricerche difficili, all'introduzione delle nuove culture, al miglioramento ed alla diffusione delle specie e varietà delle piante più utili ai bisogni sociali; scende d'avvicino a presentare ciò che di meglio possiamo sperarci dall'orto botanico catanese, che preconizza come centro di un'utilità scientifica e sociale. Il nostro orto, ei dice, piantato su di un campo *flegreo*, e classato giusta le famiglie ed i generi universalmente ricevuti nella scienza, disponendo, per quanto fia possibile, in convenevoli stazioni le piante secondo la loro natura ed abitudine, presenterà alla scienza un quadro d'utili osservazioni, ora per la speciale vegetazione in un sito tutto nuovo qual si è il nostro Etna, ed ora per la maniera scientifica con la quale sarà ordinato e disposto... Non più la farmacia e la medicina sulla morta parola dei libri, ma sul vero, e sulla realtà di esseri viventi vedran le parti delle piante che curano ed allontanano i morbi; non più la chimica organica quasi storica ripetitrice degli altrui esperimenti parlerà

degli acidi, degli alcaloidi, delle sostanze neutre vedute e trovate nelle piante, ma si avrà quelle stesse piante ancor vive a fin di ripeterne le osservazioni ed i saggi come e quando le aggrada — Il tintore, ed il carpentiere, l'uno per lo studio dei colori, l'altro pei lavori di tarsia, di mobilia, di legnajuolo e di stipettajo non andranno ciecamente il primo a comperare secche ed alterate le frutta, i fiori, i prodotti; ed il secondo i legni mal condizionati e non convenevolmente disseccati, ma tutti e due studieranno gli obbietti viventi nelle fasi diverse, per saperli poi conoscere fatti cadaveri e smunti — L'architetto civile, e navale, l'ingegnere militare ed idraulico, quello di ponti e strade, quello delle mine, di arti e manufatture, i quali tutti impiegano il legname di varia forma e di diversa portata, troveranno nell'orto botanico il solo ed unico mezzo a studiare le leggi di considerazione, la durezza e compattezza del legno sia negli alberi indigeni, sia negli esotici, per saperne usare nel taglio, nella confermazione e nell'uso.

Aggiunge poi l'autore l'utilità agricola che verrà a Catania e all'Isola dall'orto botanico, non che pei giardini di ornamento e di lusso pubblici e privati, per le vie e le strade che vogliono difendersi dai raggi cocenti del sole, ripararsi dalle frane, dai torrenti, dai fiumi.

L'erudito discorso del prof. Tornabene insomma mette innanzi gli occhi una serie di utilità scientifiche e sociali che produrrà l'orto botanico catanese da farci proprio palpitare di contento. Le sue calde parole son figlie dell'entusiasmo nel veder sorgere un'Opera affrettata dal suo zelo e dalla sua operosità per il progresso della scienza che con tanto lustro professa, e per la gloria del patrio Atenèo cui appartiene — L'Autore ha reso lodi e benedizioni a quanti ci procurarono dalla Munificenza del Sovrano tanto bene, e noi aggiungiamo a tali lodi e benedizioni le nostre a lui che tanta parte ne merita.

F. P. B.

DIRITTO EREDITARIO DEL CONJUGE SUPERSTITE, *per Benedetto Crisafulli Zappalà. In 8° — Catania 1856 (1).*

L'article 689 du Code civil napolitain est ainsi conçu « L'époux pauvre qui n'a pas un patrimoine en rapport avec son

(1) *Riguardando questo articolo un nostro concittadino ed una memoria inserita in questo giornale, il riproduciamo te-*

état, à droit, sur les revenus héréditaires de l'époux prédécédé, à une prestation alimentaire et viagère « Cette prestation est fixée par l'article 690 au quart des revenus et, s'il y a plus de trois enfants, à une portion virile.

La question s'est élevée de savoir si ce droit a le caractère d'une simple pension alimentaire ou d'un droit à la succession et s'il s'éteint par le convol en secondes noces.

M. Crisafulli soutient que le droit héréditaire de l'époux survivant ne peut s'éteindre que par sa mort. Il appuie cette thèse sur une analyse à la fois historique et philosophique de ce droit, de son origine et de sa nature.

Cette discussion, remarquable d'ailleurs n'est pas sans intérêt pour des lecteurs français. La *quarte pauvre* comme l'appelaient nos anciens auteurs, a été instituée par Justinien dans les nouvelles 53 et 117 d'où a été tirée l'authentique *Praeterea*. Elle a été observée dans les pays de droit écrit jusqu'à la promulgation du Code civil, qui l'a abrogée pour son silence, et qui, peut-être, aurait dû l'adopter.

R. D.

VARIETA'

FLORA FOSSILE DELL'ETNA

Nel settimo Congresso scientifico italiano tenuto in Napoli nel settembre 1845 oltre alla *Lichenographia Sicula*, ed alla *Geografia Botanica di Sicilia* presentai alla Sezione di Botanica e Fisiologia vegetale una nota, con i saggi di legniti raccolti nei gruppi cretacei vicini a Catania alla base dell'Etna, di alcune impronte di foglie trovate nel tufo vulcanico di Fasano e Licatia che forma uno dei punti di quella base, non che di alcuni pezzi di vecchie radici di *Vitis vinifera* infossate in quel tufo. Nel presentare quella nota, e quei saggi era incerto sulla determinazione del genere e della specie cui riferivansi le legniti, e le impronte di foglie, ed aveva con molto dubbio determinato le prime per una *Salicites* di specie perduta che dissi *S. Catanea* e circa all'impronte delle foglie le ravvicinava per la forma, e la direzione delle nervature al *Quercus ilex*: ma il mio dubbio

stualmente traendolo dalla Revue Historique de droit français et étranger — Troisième année, quatrième Livraison — Juillet aout — Paris 1857.

fu tolto dai dotti di quel Congresso tra i quali oltre i Brown, e Linck non potrei passare sotto silenzio l'alto merito del Meneghini, Moretti, Savi, Tenore, Parlatore, Gasparrini, Casaretto e di moltissimi altri che lo componevano, i quali approvarono le mie osservazioni, e le specie da me determinate; anzi il Presidente di quella Sezione, il cav. prof. Michele Tenore volle subito pubblicare quella mia breve nota nel Rendiconto dell'Accademia Reale delle scienze di Napoli, conoscendo bene come gli atti di quel Congresso dovevano ritardare d'un anno la stampa, ed era intanto mestieri dare pubblicità e precedenza alle mie osservazioni. (1)

Il sig. prof. Carlo Gemmellaro nel 1832 presentando la geognosia di Catania e suoi dintorni nella memoria titolata *Saggio sopra il clima di Catania* all'Accademia Gioenia, a cui leggeva quel suo pregevole lavoro, esibiva un pezzo del tufo trovato in Licata con impronte di foglie che riferiva al genere *Mirtus* (2), e bene a ragione, ma io non ebbi la sorte al 1845 di trovare alcuno di quelli esemplari, nè di altra specie, tal che allora descrissi, e presentai al settimo Congresso ciò soltanto che era di mia proprietà.

Siccome in questi ultimi tempi, progredita la coltivazione dei campi in Sicilia, e quella dei terreni dell'Etna da palmo a palmo con molta industria e fatica praticata, i vari tufi che si trovano alla base dell'Etna sono stati bonificati, e posti a cultura, così in tali circostanze ho veduto i saggi con le impronte dei vegetabili moltiplicati, e raccolti da varie persone a motivo di vaga curiosità; ed io ne profittai per ottenerne una non ispregevole collezione; allora mi proposi di studiare con attenzione i saggi dei vegetabili che ivi si offrono, ma doveva procurar avanti di mettere mano all'opera un buon disegnatore, perchè senza le figure le descri-

(1) *Rendiconto della R. Accademia delle Scienze di Napoli, Napoli ottobre 1845 intorno ad alcune impronte di foglie, e fusti vegetali che trovansi nella formazione dell'argilla presso Catania*—Nota del socio corrispondente D. Francesco Tornabene, professore di Botanica in quella R. Università. « *Diario del settimo congresso degli scienziati Italiani in Napoli, pagina 46.*

(2) *Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania. T. VI. 1832 pag. 143.*

Il medesimo autore aveva in altro suo lavoro parlato di queste impronte di foglie, e mi dice di avervi riconosciuto il genere *Laurus*.

zioni delle cose naturali hanno poco o niun valore nella scienza, nè il sito ove dimoro mi offriva su di ciò gran messe, così non pria del settembre 1858 potei ottenere che il signor Pietro Zappalà disegnasse i saggi di cui ho bisogno nel mandare ad effetto la descrizione delle piante fossili che si trovano nei tuffi dell'Etna; egli infatti, a quando a quando dandomi qualche ora, è giunto a tre tavole di figure, che a mio credere, presentano ciò che di meglio si può ottenere in questo genere nel mio paese.

Erano in questo stato le cose, quando nell'ottobre 1857 venuto in Catania il chiarissimo geologo sig. Carlo Lyell per eseguire degli studii sull'Etna, e specialmente per abbattere la teorica dei sollevamenti, che si è voluta con poco fondamento sostenere da parecchi geologi francesi in ordine al nostro vulcano, ebbe egli da me, e dal cortese cav. Bonaventura Gravina varii pezzi del tufo di Fasano e Licatia con impronte di foglie, ed io nell'offrire quei pezzi gli espressi tutte quante erano le mie poche e limitate idee sull'assunto. Il distinto personaggio ritornando da Sicilia a Londra volle fermarsi a Zurigo, e donare al valente botanico-paleontologo sig. Heer quei saggi, il quale avendoli studiati trovò in quelle impronte di foglie delle specie che possono riportarsi ai generi *mirtus laurus pistacia*; ed il sig. Carlo Lyell dando un sunto alla Società Reale di Londra delle sue peregrinazioni, delle sue indagini, e delle sue induzioni sopra l'Etna, accennò le osservazioni del sig. Heer, e poi con isquisita gentilezza mi donò copia di quel suo sunto interessante e concettoso (1).

Ricevuta questa stampa raddoppiai gli sforzi onde terminare l'intrapreso lavoro sulla *Flora fossile dell'Etna*; ma come uomo che sogna d'andar di fretta e fuggire, e pur si vede sempre fisso al suo letto, così trovava io ad ogni passo un ostacolo, ed era sempre lo stesso, la mancanza d'un disegnatore che a mio bell'agio avesse potuto prontamente eseguire quanto sta nella mia collezione disposto.

Tuttavia per non perdere la proprietà dell'annunzio in un lavoro di qualche peso, e presentare al pubblico il sunto della mia

(1) *From the proceedings of the Royal society of London for June 10 1858 « On the formation of Continuous Tabular Masses of Hony Lava on steep slopes; with Remarks on the mode of origin of mount Etna, and the theory of craters of elevation » By sir Charles Lyell, F. R. S. etc. Received June 10, 1858. Abstract.*

Flora fossile dell'Etna fin'oggi redatta, con figure disegnate dal sig. Pietro Zappalà, mi è uopo esporre quanto segue.

L'opera sarà consegnata negli Atti dell'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania, e conterrà tre parti: nella prima si darà l'esposizione geognostica de' banchi di tufo ne' quali si trovano le impronte, o i resti de' vegetabili; nella seconda si avrà la descrizione delle foglie e de' rami trovati nella roccia; nella terza parte si avrà la descrizione delle specie viventi in paragone alle fossili, e di quelle scomparse dal vulcano, e dalla Sicilia, ed oggi esistenti nello stato fossile.

Da ciò mi è lecito annunziare che le figure fin'oggi eseguite dal sig. Zappalà e comprese in tre tavole presentano specie vegetabili spettanti al tufo vulcanico alluviale di Licitia e Fasano, che secondo il mio avviso sono: 1.° *Vitex Agnus castus*: 2.° *Laurus Nobilis*: 3.° *Pistacia Lentiscus*: 4.° *Pistacia Terebinthus*: 5.° *Mirtus Communis*? La prima specie è scomparsa dai terreni vulcanici e si trova nel calcareo-arenario che forma la base estrema dell'Etna nella così detta *piana* di Catania lungo le sponde del Simeto, della Giaretta ed altri luoghi umidi. La seconda specie non si trova più indigena in Sicilia, ma culta per i bisogni industriali, economici, e farmaceutici. La terza è spontanea su i terreni vulcanici dell'Etna. La quarta si rinviene nei terreni calcarei di Sicilia, ma è scomparsa dall'Etna e dal terreno che gli serve di base. La quinta è scomparsa dall'Etna, e si trova nei terreni calcarei, e calcarei-arenarii i quali sono alla base del vulcano, e quindi si raccoglie dal Simeto a Lentini, e da Primosole a Bonvicino e Scordia.

Come proseguiranno le tavole, così darò il sunto delle specie determinate, e del tufo ove sono state trovate.

Per ora mi basta questo annunzio a far vedere l'impegno mio al progresso del sapere.

FRANCESCO TORNABENE

Casinese

Prof. di Botanica nella R. Univ. di Catania

L'I. E R. ARCHIVIO CENTRALE DI STATO IN FIRENZE.

Il rispetto prestato agli Archivi sin da oscurissimi tempi in tutte le nazioni ci pare che oggi mai sia con maggiore scrupolosità e con iscopo utilissimo esteso in ogni parte ove la civiltà ha culto. Una gara generosa si è spiegata a formare come dei Santuarii per custodirvisi ordinatamente i monumenti scritturali di

tanti secoli, dai quali immensa luce si spande alla storia. L'Italia in questa gara non è seconda alle altre nazioni. Preziosissimi documenti offre nei suoi Archivi, ed ogni Stato, in che è divisa, può gloriarsi di magnifiche raccolte di diplomi e di antiche carte splendidamente disposte e conservate.

Il Granduca Leopoldo II. volle per tanto che la sua Firenze, classica pei monumenti d'arte che vi si ammirano, avesse pure riunito in un corpo gli svariati Archivi, senza « impedire che se ne ricavi quel partito che può meglio contribuire all'incremento degli studii storici » — ed all'uopo, a proposta di apposita Commissione da lui eletta, assegnò con decreto del 30 settembre 1832 per sede all'Archivio centrale la sontuosa fabbrica degli Uffizi. in quella parte che più si distende dal palazzo vecchio al Lungarno.

Così per effetto di tale sovrana decretazione e di altre susseguenti l'Archivio centrale fiorentino riuniti in sé l'Archivio Diplomatico che avea in addietro un proprio Direttore — l'Archivio delle Riformazioni — l'Archivio Mediceo — l'Archivio delle Regie Rendite con gli altri Archivi misti, soggetti al Dipartimento dell'Avvocatura Regia — l'Archivio delle decime Granducali, sottoposto alla Direzione del pubblico censimento — l'Archivio del Monte Comune, e suoi annessi — l'Archivio dell'antico Demanio — l'Archivio delle Corporazioni religiose — e gli archivi finalmente del Ministero delle Reali finanze — dei Tribunali criminali e civili — della Zecca — delle Revisioni e Sindacati etc.

Ma in fatto di organizzazione di Archivi bisognano idee direttrici per armonizzare ed ordinare cronologicamente le carte di disparate amministrazioni in varii tempi vergate. Sotto questo riguardo l'Archivio di Firenze fu fortunato, chè la sua Direzione adempendo agli alti voleri del Granduca, e nell'impegno di far cosa degna della civiltà dei tempi, stimò che non bastasse la materiale riunione degli Archivi, ma fosse necessario un ordinamento nel quale, senza scomporre i singoli Archivi, si venissero come spontaneamente allogando tanti e sì svariati documenti. Volevasi che ogni Archivio continuasse a rappresentare un'istituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli Archivi offerisse come la storia del Popolo fiorentino, e successivamente del Governo Toscano. Un razionale coordinamento l'apprestava l'istoria. Firenze si resse prima a comune: ebbe poscia un sovrano: quindi lo spartimento degli Archivi fiorentini offrì due grandi sezioni — la *REPUBBLICA* e il *PRINCIPATO*.

Sentitene ora dal ragguaglio, che abbiamo per le mani, e che ci è stato graziosamente favorito (*), la partizione nella fabbri-

(*) « *L'I. e R. Archivio centrale di Stato in Firenze nel giugno*

ca Vasariana. — Al primo piano dieci sale sono state sufficienti a contenere gli Archivi della Repubblica, e quell'Archivio Diplomatico, al quale per esser costituito delle carte più antiche, e di pubblici e privati documenti, pareva conveniente l'assegnare un luogo distinto, anzi primo. Il Diplomatico in fatti si contiene nelle prime tre stanze. Sette sale sono quindi rimaste agli Archivi della Repubblica: e le ultime cinque son bastate alle carte del Principato Toscano durante la signoria Medicea. In altre sette sale hanno avuto il loro luogo, oltre gli Archivi dei duchi d'Urbino e dei principi di Piombino, gli Archivi del Governo Lorenese, e quelli di alcuni Uffizi principali che amministrarono la cosa toscana dal 1530 sino alla dominazione di Francia — I documenti appartenenti alle antiche Arti, che tanta parte ebbero nella vita politica della Repubblica, e tanto valsero ad estendere il nome e la fortuna dei fiorentini, richiedevano una sede lor propria: e la ottennero in una porzione del già Teatro Mediceo. Altre cinque stanze del primo piano servono di deposito a vari Archivi. — Undici delle stanze che rimangono fra il primo piano e il terreno, più specialmente destinate alla residenza degli uffiziali, contengono diversi Archivi, tutti posteriori alla istituzione del Principato — Al piano terreno degli uffizi gli Archivi son distribuiti in ventidue fra grandi sale e minori stanze: niuno avviene che oltrepassi il tempo in cui la Toscana cominciò a governarsi da' principi; se ne eccettuiamo l'Archivio delle Corporazioni religiose che tiene le prime sette stanze dalla parte di mezzogiorno — L'uffizio della Direzione, posto al piano superiore, è separato dalle sale in cui si conservano i documenti; e ne fanno parte la Biblioteca, e la sala per trattener gli studiosi.

Per dire una parola dei preziosi documenti, che l'Archivio centrale di Firenze conserva, noteremo quattro Papiri, il più antico

del 1855 — seconda edizione — Firenze. Tip. Galileiano di M. Cellini e C. 1857. »

Cogliamo quest'occasione per render grazie anche all'I. e R. Direzione degli Archivi della Lombardia che con lusinghiera lettera ufficiale ci fece regalo di tre tavole paleografiche pubblicate nel 1857 contenenti: 1.^a Saggi di sigle fra le più usitate nei documenti dell'I. R. Archivio diplomatico di Milano — 2.^a Saggi di abbreviature desunte dalle carte dell'Archivio sudetto — 3.^a Saggio comparativo di varietà nelle forme delle lettere, ricavato da' documenti dell'I. R. Archivio sudetto. — Queste tavole sono state da noi donate all'Archivio provinciale di Catania, ed il nostro dono ottenne la soddisfazione del R. Governo.

dei quali del secolo IV; n. 130,000 pergamene che riconoscono da circa 350 provenienze.

La più antica carta è del 20 settembre 716. Le carte anteriori al mille sono 382; dal mille al 1300 se ne contano da circa 31,760.

Ognun vede quale sia l'importanza di questo ricco Archivio, e per l'Italia e per lo straniero. Non è guari i giornali inglesi annunziavano che l'illustre bibliografo Panizzi, bibliotecario del Museo Britannico, era atteso di ritorno da Firenze con preziosi acquisti per la magnifica biblioteca a cui egli presiede. Fra gli altri hannovi i pubblici e privati dispacci di Francesco Terriest, inviato toscano alla Corte d'Inghilterra e così intimo amico dell'ultimo degli Stuardi che, quando Giacomo fu astretto a fuggire, a lui confidò tutte le carte della propria famiglia. Questi documenti importantissimi rimasero fin qui sconosciuti agli scrittori inglesi, ed oggi, dicea un giornale di Londra, saranno uno storico tesoro da aggiungersi agli altri moltissimi racchiusi nella nostra grande biblioteca nazionale nella categoria delle relazioni politiche dell'Inghilterra con l'Italia. Lord John Russell ottenne, pur dalla Toscana, le copie di tutta la corrispondenza ufficiale di Jacopo Giralaldi, ministro toscano a Londra, dal 1700 sino alla pace di Utrecht. Quivi adesso figurano pure i rapporti degli ambasciatori Veneti a Londra, e le sole carte dei due cardinali Gualterio, in possesso ancor esse del *British Museum*, quando saranno classificate, ascenderanno a non meno di 360 volumi.

Notiamo questo fatto frai mille che si succedono nell'Archivio di Firenze. Esso è ora una miniera aperta alla ricerca degli studiosi. Gli esteri come gl'italiani vi accorrono alla consulta di documenti, ed è difficile restarne delusi anche per la squisita amabilità degli impiegati intelligenti che vi sono addetti. L'Italia deve benedire quest'altro Stabilimento che racchiude parte dei monumenti di sua gloria!

F. P. BERTUCCI

26 ottobre

FISICA DEL GLOBO — JODIO E BROMO NELLE ACQUE ATMOSFERICHE

M. Marchand fa conoscere i risultati delle sue esperienze, lo quali han sempre confermata la sua teoria. Egli ha trovato dello jodio e dello bromo nelle acque della neve, in quelle di pioggia, in quelle di pioggia di oragano, ed in quelle di pioggia continua, raccolte a diversi intervalli; questi elementi, dice egli, si

trovano costantemente e normalmente, com'egli avea di già provato di unita a M. Chatin nel 1850.

PALEONTOLOGIA ANTROPOLOGICA — LA GROTTA AD OSSAMI DI MASSAT

M. Alfred Fontan ha studiato con cura gli oggetti trovati nelle grotte dell'Ariège, situate in una montagna calcare di transizione e che annunzia di una maniera irrecusabile, principalmente per le selci rotolate, il passaggio delle acque. Questi oggetti sono: degli ossami di carnivori, di ruminanti, di rodenti, sopra tutto del grand'orso delle caverne, di una grande jena, di una tigre o leone rotolati confusamente, con carbone, cenere, e qualche dente umano. Questi avanzi di carbone come questi denti umani, dice M. Fontan, avrebbero essi dunque la medesima origine che gli ossami dei gran carnivori confusi con essi? . . . In questo caso bisogna dire che l'uomo è molto più antico di quel che si pensa, e che la sua esistenza sarebbe anteriore al cataclisma che ha distrutto quest'animali.

Fa d'uopo pure di dire, che delle stoviglie trovate verso la superficie con medaglie romane, e un pugnale, annunziano che la grotta sia stata abitata in un'epoca recente. Ma M. Fontan crede che questi oggetti non abbian alcun rapporto con quei del fondo.

Degli strumenti di osso, che annunciano la industria umana, sono stati pure trovati in una delle due caverne, di unita ad ossami di cervi e di antilopi.

M. Isidoro Geoffroy Sant-Hilaire, che ha reso conto di ciò che precede, ha posto al tempo istesso sotto gli occhi dell'Accademia delle scienze di Parigi, molti degli oggetti trovati: denti mascellari umani, trovati nella grotta superiore, molte frecce d'osso, che rassomigliano a quelle di cui si serve ancora al giorno d'oggi qualche tribù degli ottentotti, e che portano delle raschiature, che son state supposte a contenere del veleno, diverse sorta di aghi, delle zeppe e delle punte in forma d'amo.

Egli ha presentato pure delle asce o seure di silice, trovate con fragmenti fossili di elefante, dovute alle ricerche di M. Boucher de Perthes nella Normandia e nella Bicardia: M. Geoffroy Sant-Hilaire, deve andare sopra questi luoghi, ad Abbeville, e studiare questi giacimenti, con M. Cartete M. Boucher de Perthes, si propone di render conto, dopo il suo viaggio, del risultato di questo esame. Questo rapporto sarà curiosissimo

COSE NOSTRE

Nel comptes rendus — N. 2 — 12 Luglio 1858, dell' Accademia delle scienze di Parigi si legge:

» M. le Secrétaire perpétuel appelle encore l'attention sur une Memoire de M. Reina, de Catane, relatif aux fractures compliquées, et aux circonstances qui exigent qu'on ait recours aux amputations ou qu'on s'en abstienne — M. Velpeau est invité à faire de cet ouvrage, qui est en italien, l'objet d'un rapporte verbal ».

La stessa notizia è stata partecipata direttamente al prof. Reina dal Segretario perpetuo M. Flourens con la seguente lettera del 21 luglio scorso:

« Monsieur — L'Académie a reçu l'ouvrage que vous avez bien voulu lui adresser, intitulé *Observations et reflexions sur les fractures compliquées* in 8.^o — J'ai l'honneur de vous transmettre ses remerciements — Ces ouvrage a été déposé dans la bibliothèque de l'Institut, et renvoyé à M. Velpeau qui doit faire l'objet d'un rapporte verbal. Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération très distinguée ».

Anche l'Accademia Imperiale di medicina di Parigi per mezzo del suo Segretario perpetuo M. Moenary ha esternato simili ringraziamenti all'autore.

Finalmente aggiungiamo il seguente brano di lettera del prof. Giuseppe de Nasca scritta in corso del suo viaggio scientifico in Europa da Parigi:

« Mi gode l'animo di aver colta l'occasione di far apprezzare il lavoro delle pronte e profittevoli cure eseguite dal nostro prof. Reina coi suoi ingegnosi metodi terapeutici ed operativi delle ferite d'arma da fuoco, dalle fratture etc. Così sembrami che abbiano i francesi deposto il concetto di non essere nell'Italia meridionale che rari scrittori ed operatori pedissequi dei loro insegnamenti ».

Il celebre prof. Pouillet diresse una distinta lettera al nostro prof. Giuseppe Zurria sulla di costui opera intorno *alla diffrazione della luce*. È stato impossibile sin qui avere una copia di tale lettera; ma un discepolo del valoroso matematico catanese finalmente ce l'ha favorito. Inarchiamo le ciglia per compiacenza, e la trascriviamo per non restar nell'oblio, a cui l'au-

stera modestia dello Zurria inesorabilmente aveala dannata. Eccola :

« Epinay (Seine) le 27 Mai 1858 — Monsieur Zurria, professeur de Math. transcend. à l'Université de Catane—**MONSIEUR**—Je vous prie de recevoir tous mes remerciements pour votre mémoire sur la diffraction de la lumière, que vous avez eu l'extrême bonté de m'envoyer ; Je l'ai reçu hier, et je viens de la lire avec un très vif intérêt, c'est un travail très bien composé, très bien élaboré, où tout se développe avec infiniment de clarté et de précision dans les raisonnements et avec une parfaite élégance dans les formules. Fresnel avait posé les bases solides de l'édifice ; Cauchy l'avait continué, et vous, monsieur, vous venez de l'achever, et de le couronner de la manière la plus heureuse.

« Pour ce qui tiens aux trois cas fondamentaux que vous avez traités, il ne reste plus rien à faire ; mais il vous appartiendrait plus qu'à personne d'examiner les cas plus complexes où les écrans qui modifient les ondes ne sont pas indéfinis, et surtout les cas où les diverses parties de leurs contours se trouvent à des distances très différentes du tableau qui reçoit les franges ; il y a là des phénomènes très curieux qui doivent (au moins dans certains cas) être accessibles à l'analyse ; et qui aurait d'autant plus d'intérêt pour la science que quelques uns de ces phénomènes pourraient se rattacher à des observations astronomiques ou météorologiques.

« Veuillez m'excuser, Monsieur, d'appeller votre attention sur ce sujet et agréer l'hommage de mes sentiments les plus distingués.

POUILLET

Il ch. dottor Giuseppe Antonio Galvagni ha pubblicato in due grossi volumi di p. 1206 il suo *Trattato pratico sulle malattie d'intossicazione palustre, fondato sulle osservazioni cliniche raccolte in Sicilia*. L'importanza dell'opera merita un articolo di rivista, che ci riserbiamo dare nel prossimo fascicolo, non avendolo potuto nel presente, perchè sotto i torchi. Vaglia ciò a scusarci se non saremo i primi a giudicare di questo nuovo lavoro dell'egregio Autore, che così intimamente ci appartiene.

REDDICONTO

DELL'ACCADEMIA GIOENIA DI SCIENZE NATURALI IN CATANIA

Seduta ordinaria del 9 settembre 1858.

Presiede la seduta il secondo Direttore prof. Carlo Gemmellaro, il quale, trovato legale il numero dei socii attivi, dichiara aperta la sessione.

Il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente, quale fu nelle consuete forme approvato.

Dopo il medesimo annunziò essere pervenuti all'Accademia i seguenti doni che presentò a nome dei rispettivi Autori:

1. Compendio storico della scuola anatomica di Bologna dal rinascimento delle scienze e delle lettere a tutto il secolo XVIII con un paragone fra la sua antichità e quella delle scuole di Salerno e di Padova, scritto da Michele Medici—Bologna 1857 un vol. in-4.^o

2. Continuazione de' pensieri sulla consistenza e sulla densità della crosta solida terrestre, su alcuni fenomeni che vi hanno relazione del Dr. Giuseppe Belli — Milano 1856 in-4.^o

3. Della Magnolia Grandiflora — Ricerche chimiche e farmacologiche di Mariano Semmola — Memoria estratta dal Rendiconto della R. Accademia delle scienze — Napoli 1855 in-8.^o

4. De l'action de la Glicérine sur quelques combinaisons métalliques par Mariano Semmola — Note présentée à l'Institut de France (Académie des Sciences) Naples 1857 in-8.^o

5. Sur une nouvelle methode pour l'analyse chimique des produits de la respiration par Mariano Semmola — Note présentée à l'Institut de France (Académie des Sciences) Naples 1857 in-8.^o

6. Nuove ricerche terapeutiche sul clorato di potassa per Mariano Semmola (estratto dalla Gazzetta Medica delle due Sicilie) Napoli 1856 in-8.^o

7. Analisi chimica delle acque potabili dei dintorni del Vesuvio, e del Somma per Mariano Semmola — Memoria presentata per concorso all'Accademia Pontoniana, e coronata del premio Tenore — Napoli 1857 in-8.

8. Recherches de chimie et d'anatomie pathologique sur l'hématurie rénale par Mariano Semmola — Memoire lu a l'Académie Imperiale de Médecine de Paris — Naples 1858 in-8.

9. Studii sull'Albuminuria per Mariano Semmola — Memoria

premiata dalla R. Accademia Medico—Chirurgica di Napoli — Napoli 1838 in-8.

10 I trionfi della fede nelle glorie dei Santi, ovvero ragionamenti panegirico-apologetici del sac. Giuseppe Coco Zanghi — Catania 1838 in-8.

11. Il Birrichino, giornale d'ogni genere, anno II. dal n. 27 al 32 inclusivo — mancano però i numeri 44, 48, 50, e 51.

Idem anno III. n. 12 — Napoli 3 settembre 1838 — in-f.º

Indi il socio corrispondente cav. Mariano Semmola intertenne la sessione con la lettura d'una sua nota sulla diagnostica differenziale dei tumori congeniti sul capo, ove l'Autore dice che si trova una simiglianza tra i detti tumori e la spina bifida, avuto riguardo alla chimica composizione di tali umori che si possono raccogliere nell'uno e nell'altro stato patologico, il quale consiste in un principio albuminoso zuccherino, i di cui fatti presenterà con un apposito suo lavoro.

Ed il socio ordinario Dr. Mariano Zuccarello presentò all'Accademia un bello esemplare da lui preparato del *Lestris Pomarinus Temminck* rinvenuto in Sicilia; e lesse del pari una breve Nota in cui dimostra che alla Fauna ornitologica di Sicilia bisogna aggiungere questa nuova specie, la quale offre una novità che egli descrive con molta esattezza.

Terminata tale lettura l'Accademia si sciolse.

Ottobre (vaca)

IL SEGRETARIO GENERALE
PROF. FRANCESCO TORNABENE
PRIORE CASINESE

GIORNALE GIOENIO

Fascicolo 6.° — Novembre e Dicembre

Della utilità e necessità dei premi

Uomo presuntuoso di sé bisticcia con tutti, non
è mai contento di alcuno : e bisticcierebbe ,
potendo, anco con la provvidenza.

TOMM. Diz. dei Sinonimi

La letteraria quistione se, dovendo l'uomo operare per fine altissimo — pel sommo Bene, i premi in genere, e gli scolastici in ispecie si affacciano od ostino al principio religioso non è di così lieve importanza quale a primo aspetto presentasi. Tutte le quistioni, che agitano oggidì le scuole, ridondano di conseguenze alla morale privata e pubblica, alla società tutta interessanti: è un abbindolare continuo, di cui non è facile vedere le frodi e camparne. Per forza e per picca di dire si è voluta intralciare in modo la quistione da non lasciarla passare così di legieri; forse gli avrà trasportati la soverchia, e, se lo volete, anche malintesa pietà: se non che la pietà, a degnamente parlare di certi argomenti, non basta, dicea Tommaseo. Noi temiamo di vedervi un giansenismo pratico, latente, incarnato e svolto coi principj della scuola *umanista*, o meglio, panteista alemanna. A meno che non si volesse considerare astrattamente la quistione: ma allora sarà un travagliare la gioventù discente e l'umanità col vago ed indeterminato, con metafisiche sofistiche da rammentare l'età scolastica e disamorare un mon-

do; e dopo molto scalpore si verrà sempre da capo. Noi ne diremo qualche cosa, sommettendo a voi, o Accademici, i nostri pensamenti (*)

I premi, e fra questi la gloria, ch'è l'idea ultima e come il bello ideale del premio, sono il primo movente ed efficace della gioventù a fare, a far meglio, a perfezionarsi nelle arti belle e nelle scienze. La gioventù abbisogna di stimoli, di esempi, di premi; gli stimoli la spingono, gli esempi la incoraggiano, i premi la fan gigante, particolarmente quando sono congiunti a nobile emulazione. Gli antichi aveano i premi simbolici nelle corone di oleastro, di prezzemolo, di quercia, di alloro; e Roma, che premia gli artisti, coronava la fronte de' grandi poeti italiani. L'attuale progresso nelle scienze e nelle arti si deve a queste generose emulazioni, spinte e sostenute da premi; mercè i premi, la civiltà e la scienza si adersero tanto là, che dall'ispirazione e virtù loro, più che d'ogni altro semplice elemento terreno, debbono ripetere i migliori incrementi. L'uomo ha bisogno di fare, alto ed irresistibile bisogno! ma sente ancora la necessità di migliorare in tal modo la sua sociale esistenza. Perchè nello stato attuale dell'umanità i premi non degradano, ma nobilitano l'uman cuore, lo sollevano ad altissima meta. Son pochi quei tali che coltivano gli studii esclusivamente e subbiettivamente per lo intelletto, quando si vede chiaro che la sventura non si scompagna mai dal genio. Calzerebbe proprio a' nostri tempi il detto di Simonde che, interrogato dalla moglie di Jerone qual cosa fosse migliore se diventar ricco o sapiente: ricco, rispose colui, perchè io veggio che i sapienti s'aggirano attorno alle porte de' ricchi. L'uomo per agire bisogna d'un fine, d'un movente proporzionato: ecco il bene che producono i premi, ed eccone insieme il bisogno. Ma l'uomo, si dirà, ha un fine altissimo d'affisare, da raggiungere: ecco quindi il bisogno e tuttinsieme il dovere di subordinare tutto a que-

(*) Questo discorso è stato indiritto dallo Autore all' Accademia de' Zelanti di Aci Reale — (*La comp.*)

sto termine. La subordinazione però non esclude l'esistenza, che anzi la suppone. Noi dunque possiamo usare gli uni — i premi, a vantaggio dell'altro — il fine ultimo; e così riconfortare la vita con questo elemento civile e religioso.

I premi siffattamente considerati ed applicati all'umana vita costituiscono l'asse che tocca i due poli tra cui svolgesi di continuo l'umanità; segnano l'indirizzo alla meta cui tende la materiale e morale vita di esseri intelligenti; racchiudono formalmente ciò che può contentare l'intelletto — la verità della meritata gloria, ed acquistano un sostentamento qualunque a quella vita materiale che logorasi coi travagli della mente. Togliete l'idea d'un premio qualunque, e voi avrete sepolto l'uomo nell'ignavia: se voi togliete i premi perchè elemento eterogeneo, irreligioso, anticristiano, voi distrurrete la società, annientando in pari tempo ogni volontà al lavoro, ed il principio e lo scopo dell'umana libertà. Il premio è sempre frutto d'una fatica qualunque, di onorevolmente durato e sostenuto travaglio: ed il travaglio è comando di Dio all'uomo decaduto: il frutto del travaglio fu il premio promesso (*V. Genes. c. 3. v. 19.*). Se dunque travaglio e premio entrano cotidianamente, perennemente nel disimpegno della legge scritta, perchè poi gridare tanto contro la benefica istituzione de' premi accademici, che sono frutto di mentali lavori? Ai giovanetti del catechismo non si donano forse i premi? Eppure molte delle cose che imparano non sono Dio, se non in quanto vi si riferiscono: e qual cosa non riferiscesi a Dio nel mondo, se ne toglie il peccato? La Chiesa con istatuti e leggi, con appositi canoni vuole che quasi tutti i Beneficii si conferiscano a concorso — a premio cioè; eppure sono beneficii temporali, temporaneamente lucrosi. E nel Breviario medesimo si ha che s. Lorenzo martire allettava Ippolito alla fede di Cristo con la promessa di due premi, temporale uno, eterno l'altro (*V. Brev. romano 10 agost. antifona alla lex. 8.*). Non mancano simili esempi nella storia ecclesiastica. Così essendo, non si può capire poi perchè si debba perdere di vista il sommo Bene,

•

Iddio, solo quando si tratta di premi scolastici ed accademici.

Le Accademie, gl'Istituti, le società artistiche e scientifiche hanno conosciuto questo vantaggioso bisogno, e propongono premi ed onorificenze agli studiosi: nè ancora è assai inculcare ed agevolare questa missione. La gloria è il solo premio che può soddisfare anime gentili e benfatte; ma il premio è anche un bisogno per chi non può vivere solamente di gloria. L'uomo sacrifica tutto, sino la vita, per la gloria; sostiene fatiche, privazioni, incomodi per arrivarvi; ed arrivato riprende nuova forza, si riconforta di vigore ed energia: è un guadagno che attira nuovi guadagni all'intelletto ed al cuore. Egli anela propagare il proprio nome nell'animo altrui come la pianta stende le radici nei terreni circostanti. È nella costituzione umana, dunque, l'idea del premio, un bisogno sommo, socievole, fisiologico, perchè tutta la vita dell'uomo si svolge e perfeziona in società e per la società subordinatamente al sovra intelligibile stasi e premio.

Non intendo con ciò che il solo premio materiale, temporaneo e scompagnato da tutte quelle idee che il tempo subordinano all'eterno e nobilitano ogni umana azione debba essere il fine ultimo dell'umano operare — lo scopo; ciò sarebbe misconoscere la nobiltà dell'uomo, materializzarne la mente ed il cuore, l'epicureismo nelle scienze e nelle arti. I premi, come ogni altra cosa temporanea, materiale, devono essere subordinati all'ultimo fine ultramondiale. Ma questo non è solo, ha accessori, ha mezzi, come lo spirito ha il corpo per meritare l'ultimo fine, il sommo bene, il vero non già rifratto nelle cose, ma contemplato in sè stesso.

Dirò ancora di più importante: la Religione ci alletta con premi, ci chiama alla gloria, e l'ente è sempre subordinato all'Esistente. E perchè questi premii nulla noccono al fine sovranaturale, Iddio medesimo ci chiama a questo guiderdone, ch'è Egli stesso, con premi temporali subordinati sempre al premio eterno ed ultimo. Nelle sacre carte si parla spesso di premio sotto forme sensibili, che certamente non sono Dio — Per ciò ch'è fatto, dicea l'Apостоfo delle genti,

l'intelletto potrà conoscere l'infinita bontà di Dio, la Divinità stessa (*V. Pistola a' Rom. c. 1. v. 20*). Il creato dunque, il temporaneo, l'ente non è risguardato da s. Paolo come elemento eterogeneo paganizzante l'intelletto ed il cuore, ma come elemento necessario per arrivare al sommo Bene, all'Esistente. L'idea del premio è un fatto eloquente nella sua semplicità che, senza divagare in definizioni e discussioni, costituisce la mente in una regione puramente estetica, e tutte svela allo sguardo le bellezze ultime traendole dal seno stesso delle cose. La proposta e la speranza del premio è sempre una verità rincalorita di affetti. Iddio stesso chiamandoci alla Gerusalemme celeste, primieramente ci fa passare per una concatenazione di premi, sui quali l'uomo, perchè ente sensibile, deve fissare necessariamente il pensiero; ci guida per una terra che scorre latte e miele, terra delle vere promissioni. Quì è l'Ente supremo, il Bene sommo, Iddio che ci chiama come ad una Accademia, ad una palestra: evulga il suo programma, promette premi, che come per gradi conducono all'Eterno. (*V. Deuter. C. 31 V. 20.*). Voler spogliare l'uomo di questi bisogni, di questi aiuti, sarà farne un essere sovrarazionale, volersi inalzare al di là di Dio, che si contenta d'un amore medio, d'un amore graduale, d'un amore che non esclude il premio. (*V. Teologi Morali passim*). Nè ciò è escludere il fine ultimo, sibbene agevolarne il possesso. L'uomo è un essere misto: e siccome si paganizzerebbe lo spirito, se si mirasse al premio scolastico come fine ultimo e completivo dello studio, così sarebbe rendere protestante lo spirito, emancipandolo dalla coadiuvazione di ciò che può agevolarne lo scopo ed il possesso. E come altrimenti? Coloro che biasimano la nobile istituzione accademica de' premi, con l'apparato di zelo civile e religioso, con esteriorità da imporre a' meno accorti, e per indiretto e di fronte, forse senza avvedersene, attaccano e deturpano quella religione che debbono sostenere. Sono come l'ellere ingrata che fan radici de' rami, e smungono e diseccano la pianta a cui si avviticchiano!

Pretendere che l'uomo, estraendosi indeterminabilmente

da'sensi e dal sensibile, travagliasse sempre per questo nunc ultimo senza esservi coadiuvato, avvalorato, guidato a raggiungerlo per fini intermedi e, per servirmi del linguaggio delle scuole, ontologicamente, è un idealismo inarrivabile, è un volere stranamente che l'uomo bastasse a sè stesso, è lo spiritualismo panteistico di Kant Ficht Schelling Hegel. Queste idee così pure se non sono impossibili nella vita umana, sono certamente difficili ad avverarsi, un vero miracolo, la vita dei beati, il pensiero degli Angeli. Le son tutte utopie di quei tali che, disamorati delle nostre terre, de' nostri mari, dei nostri cieli, vorrebbero condurre l'umanità viatrice per terre, per mari, per cieli nuovi — forse quelli dell'apocalissi: lasciamoli correre: il desiderio è buono, ma non adattabile nell'attuale piano della società, nè per l'umanità decaduta. Non bisogna considerare l'uomo tutto solo e come in astratto. È labile, è debole, ha un'ardua via da percorrere, ha bisogno di conforti ed aiuti, finchè un affetto sopra l'umano modo efficace e possente non lo fissi al suo termine. L'idea del premio, sempre umanamente, *accademicamente* sentito, è la palingenesia d'un affetto che non si scompagna mai dall'idea del bene sommo, è la teorica somma del sovranaturale, è l'affetto arcano e sentito che si appalesa in ogni benchè minima opera della natura. Come potrà credersi dunque, e molto più dirsi, che il premio materializzi tutto l'uomo, lo allontani da Dio, e gridare forte contro l'istituzione accademica dei premi, santa ne' suoi principi, utilissima ne' suoi effetti?

Arrogi: scopo ultimo della morale, anzi della Religione tutta, è la felicità presente e la futura, la temporale e l'eterna; però l'una sempre in ordine all'altra. Così essendo, come potranno dichiarare cosa estranea allo spirito della Religione i premi, una resia pedagogica, se anzi partono da questo principio, tendono a questo scopo, sono l'elemento religioso svolto ed applicato? Se poi si vorrà giudicare degl'interni sentimenti, de' pensieri, de' fini noti a Dio, cui solo si appartiene giudicare l'interno, scrutinare il cuore, e nel più segreto lor gli effetti umani rimucinare, lo faccia pure chi ne

ha voglia, noi ce ne astenghiamo gridando alto, e contro quei che denaturano sè medesimi non elevandosi al di là della materia, e contro gli aristarchi che usurpansi i dritti di Dio. Vorrà abolirsi ogni collegiale letteraria istruzione perchè tanti e tanti vi si applicano per la comoda pensione, pel certo e collegiale buon pranzo? Vorrà abolirsi la predicazione evangelica perchè altri lo fanno per interesse? Che se si dirà: chi serve l'altare dover mangiare dell'altare, perchè non mangiare del premio chi suda e studia per guadagnarselo? E volesse Dio che tutti questi premi dessero un pane!—Noi siamo chiesa, e la chiesa maestra d'insegnamenti e di verità giudica dall'esterno e dalle forme: l'esterno è sempre civile e chiesiastico, le forme son sempre cattoliche con che le Accademie adusano agli studii la gioventù, dunque son sempre vere e religiose, eminentemente congiunte all'altissimo scopo, al bene sommo. L'interno lasciamolo a Dio solo.

I buoni pedagoghi hanno coltivato sempre mai, ed eccitano tuttavia l'amor della gloria ne' giovanetti sotto lo svolgimento dell'emulazione, e questa con le forme de' premi. E molto bene se ne ha quando non degenera in invidia: è l'*emulamini carismata meliora* dell'apostolo Paolo. Quanto bene non hanno portato alle arti belle e meccaniche l'esposizioni nazionali e mondiali? Vorranno dirsi una istituzione anticristiana, anticattolica, mentre Roma le pratica, ed invita tutta la nazione nella solenne distribuzione de' premi? Le grandi riunioni degli scienziati non costituivano forse un'Accademia mondiale intesa a discutere su i veri meriti de' letterati e premiarli? I Collegi di Roma, tutte le scuole di Francia, gl'Istituti del Belgio, le Università degli Stati-Uniti, le società d'incoraggiamento d'Italia, gl'istituti di pastorizia e di agricoltura in Sicilia, tutte le case di educazione morale e letteraria, tutti i collegi laicali e chiesiastici del mondo, praticano tutti l'annua distribuzione de' premi; e v'intervergono vescovi, prelati dell'uno e l'altro clero, e noi mentre con diletto ne leggiamo ne' giornali l'apparato solenne ci sembra che la religione si adorni di quelle gio-

vanili glorie. Nella missione dell'Africa frai turchi praticavamo anche noi questi concorsi a' premi scolastici, per la studiosa gioventù anche non cattolica, anche non cristiana: ed era un gran bene. Lo praticano le missioni di Algeri, i Lazzaristi di Smirne, di Costantinopoli, e dovunque si trovano nelle colonie francesi, i Cappuccini di Bombay e d'Aggra, le Suore della carità, la Propaganda. Questa mondiale cattolica cosmopolita accademia, che rappresenta la chiesa ed il cattolicesimo in corpo, ne gode, ne agevola le pratiche, istituisce premi perchè eminentemente civili religiosi, propagatori e sostenitori d'ogni vera morale. Saranno dunque in errore i letterati, i dotti, il clero, le nazioni, gl'istituti civili e religiosi, le università, Roma, e per fino la propaganda? Sarebbe presunzione il pensarlo, e qualch'altra cosa di peggio. Il premio radicalmente contiene in sè il sentimento del bello; ed il sentimento del bello, dicea Tommaseo, è prova dell'esistenza di Dio, perchè sempre congiunto al desiderio di cosa maggiore delle cognite.

L'uomo, come essere ragionevole, opera sempre per un fine, o a dir meglio, per fini subordinati ad un termine: il premio è come la strada al fine, il riverbero e la partecipazione della grazia. Non è elemento estraneo, dunque, all'uomo civile e religioso, non contradice i fini di lui, non ne deturpa gli affetti, non costituisce peccato, che anzi lo allontana, perchè abilita l'uomo al travaglio, lo devia dai vizi che gl'insidiano il cuore. I premi sono come la moneta per chi travaglia nel campo delle scienze e delle arti, per manifestare gli arcani della divinità. Si dirà forse che il villico, l'artigianello i quali stentano sotto il grave peso della fatica, e mirano ansiosi al premio per sostentare gli avanzi d'una misera vita e per occorrere a' bisogni della famigliuola, si dirà che si allontanino da Dio, dal bene sommo quanto più ansiosi ed ardentemente tendono a questo misero premio?

Avvegnacchè, è vero teologicamente che Dio trae l'uomo a sè; ma come può l'uomo sollevarsi a lui se non in virtù degli enti intermedi? Ecco: i premi scolastici, spingono la

gioventù studiosa pei tanti gradini onde possa giugnere a conoscenze maggiori, al sommo Bene. Se voi in tutto trovate Dio, perchè non trovarlo nella pura mente de' giovani che, tendendo al premio, svolgono la vita dell'angelo? Volere dunque risguardare i premi come cosa colpabile ed inammissibile nell'Accademie è un considerare l'uomo al di là delle proprie forze; è un non ammettere il decadimento dei nostri padri; è un sollevare cogli *umanisti* su tutti i punti del creato il dominio assoluto dell'intelligenza; è un cadere negli errori de' Paoliniani e degli Ofiti che prendevano al rovescio la colpa de' padri nostri, annunziando che l'uomo avea per essa acquistata la vera dignità; è un vero panteismo; è un rifondere insiememente la creatura ed il creatore. Anzi è un dippiù, perchè è un pretendere che l'uomo basti a sè stesso. Vedete quanti e quali errori teologici potranno appiattarsi in certe opinioni che si vogliono sostenere per sola picca di lizza!

Rileviamo, rileviamo, o fratelli, l'abbattuto spirito della gioventù, confortiamolo di qualche fiore lungo il faticoso cammino, mostriamole un avvenire propizio in letteratura, incoraggiamo non inviliamo il vero merito, non ci facciamo carnefici degl'intelletti svegliati, non inceneriamo il tempio augusto della sapienza col tizzone dello scoraggiamento, non ci trasformiamo da noi medesimi, in demoni della letteratura. Lo scoraggiare è arme de'vili: la virtù se non è alimentata dalla speranza del premio viene a languire. La gloria, diceva Seneca, è ombra della virtù, ed anche nolenti siegue e corona i virtuosi. Perchè invilire o comprimere le molle dell'intelletto quando con le forze arcane della gloria può eccitarsi il genio sopito? Noi dobbiamo all'amore della gloria i grandi uomini, i grandi ingegni, i grandi trovati. Non è nostro intendimento intesserne la storia, e si potrebbe benissimo a principiare dagli antichi Caldei sino a' moderni Americani.

Che se per l'opposito citerete Callistine sfregiato e rinchiuso in gabbia per ordine di Alessandro; Platone maltrattato da Dionisio; Ovidio esiliato per mandato di Augusto; Dante

e rasso perseguitati; Galileo e Colombo proscritti, e ciò non ostante manifestarsi e svolgersi la missione del loro genio; però non potrete additare l'assoluto ed isolato pensiero del bene sommo fisso in mente loro; non potrete negare la forza d'un premio arcanamente sentito in fondo alla propria coscienza — l'approvazione de' dotti, degli aventi parte. Al più sarà una eccezione, e noi in altra occasione lo diciamo che il genio si svolge da sè anche attraverso gl'impedimenti. Sarà la vita degli apostoli, l'età de' martiri: ma chi mai vorrà fare rivivere pei letterati l'epoca luttuosa de' martiri? Nè voi potrete dire quali sarebbero stati le opere stupende d'un genio protetto ed agevolato da premi se tanta forza manifesta sotto il fatale peso dello scoraggiamento. Il genio premiato è favilla di Dio, splenderà come sole. Fatiche colossali per trovare il mezzo più facile come aprire gl'istmi di Suez e di Panama, come unire con un ponte tubolare la Francia e la Gran Bretagna, come prosciugare le contrade maremmane, come scorrere le regioni atmosferiche, come ed a che applicare il vapore e l'elettrico, l'opere stupende di Stephenson e di Leuzo si sostengono col pane della gloria, colla nobile idea del premio. E questo pensiero è cittadino, è santo; è pensiero cristiano, eminentemente religioso-cattolico, perchè la Religione cristiana è madre delle arti e delle scienze, le veste d'un bello ch'è tutto nuovo, arcano, magnifico nella sua semplicità. Si è veduto chiaro che le grandi nazioni, ove i premi servono d'incoraggiamento, mantengono un primato artistico e scientifico, morale e politico, una dittatura universale. Proponete premi, ed ecco gli uomini applicarsi, meditare, e nei trovati delle arti e delle scienze manifestare sempre più le infinite glorie del creatore, del fine ultimo, del sommo Bene.

Chi tradisce questa missione falsa il cuore e la mente della gioventù studiosa: nè ciò è nostro intendimento, nè potrà esserlo di chi palpita d'un sentimento per l'umanità, per la gioventù che cresce ricca di affetti e di speranze. Noi cerchiamo fiori da per tutto come glorie del creato, inghirlandarne la fronte della gioventù discente e studiosa, e poi

presentarla all'Eterno come Angeli che, con eletti studii, cercano manifestano coronano, cogli acquistati premi, le glorie divine.

Melilli 26 ottobre 1858.

MICHELANGELO LEONARDI CAP.

**Intorno a talune teoriche di politica economia professate
dall'avvocato Giuseppe Lombardo Scullica (1).**

OSSERVAZIONI

Di questi tempi ne' quali poco o nulla si discorre d'economia politica e di scienze sociali, mentre i fatti economici e sociali, e il buon senso delle masse ne reclamano altamente l'aiuto, mentre i danni d'ogni maniera per l'assenza di quelle scienze tuttodì se ne sperimentano, non è opera perduta qualche cosa ricordare delle scritture, ovvero delle teoriche le quali si collegano ai più potenti interessi pratici della società. E dei principii del sig. Lombardo tenendosi discorso, di cose di comune utilità si parlerà. Con ragione dunque l'ingegnoso Achille Basile, nel suo *Interpetre* giornale commendevolissimo messinese, nel quale anche per molti articoli si è fatto ammirare il sig. Lombardo, si è doluto dell'apatia del pubblico illuminato in vista delle interessanti scritture di costui.

Non dirò quanto si dovrebbe, chè la mia diceria più lun-

(1) « Cenni sui principii dell'economia sociale per l'avvocato Giuseppe Lombardo Scullica, e altri articoli dello stesso Autore » — Messina 1857 — pag. 152 in-12.° Ivi è discorso dopo un'introduzione di « nozioni preliminari, mezzi di arricchire, libertà commerciale, danaro, divisione del lavoro e macchine; prezzo, imposte, valore immutabile, vicende della scienza; e in appendice: oggetto dell'economia, moneta di carta ».

ga sarebbe dei *Cenni* medesimi del sig. Lombardo: ma osserverò innanzi tutto ch'egli rivela non comune ingegno, studii, originalità, e un talento, raro in fatto di scienze sociali, nel discorrere con un linguaggio accolto dalla scienza, e accessibile insieme al pubblico che legge: comechè quel talento non abbia voluto scernervi il sig. Basile. Se si pone mente in fatti all'immensa estensione delle materie che sono l'oggetto dei *Cenni*, alla loro brevità, alla semplicità e chiarezza, non che al dettato che nulla lascia d'equivoco. e d'incerto, io gli ammirerò siccome confacenti all' intelligenza del maggior numero dei lettori: tolta per altro la parte strettamente scientifica e l'innovata che lasciano un ostacolo per l'intelligenza degli indotti in tali materie, il che non è dato allo scrittore ovviare.

Il sig. Lombardo incoraggiato dal suo ingegno ha diviso rivedere la scienza nell'insieme e nelle parti, nel che ha mostrato franchezza che rifugge dallo spirito servile e pedantesco. La tendenza e il principio sono senza appunto: ma l'attuazione? Qui, la necessaria permissione a me di spiegarmi anch'io con libertà. L'aringo è difficile nella perquisizione della novità: il rispetto, la pazienza, la freddezza, l'osservazione, l'esperimento devono a vicenda condurre alla meta. Qui, dietro all'equivoca luce delle scoperte, occorre saggiare in tutti i modi il passato nel presente, e verificarli viceversa, onde alcun costruito trarre per l'avvenire. Qui non dirò nuove vie e amplissime, ma certamente miglioramenti non pochi potranno rintracciarsi nel cammino della verità. Ma non facile nè felice è questo lavoro; e, dove lo scopo non si raggiunga, io preferirò sempre la vecchia alla nuova via. E che perciò? il lavoro d'un uomo nello scibile umano è come il progetto di un sentiero offerto ad una società che in atto passeggia tra spine che le appajono fiori; e, comunque possa o non possa essere felicissimo trovato, la società nè deve accoglierlo di peso, nè respingerlo.

L'insieme dello scritto del signor Lombardo lo dimostra a corrente della scienza, ed è bella sopra tutto quella rassegna *sulle vicende della scienza*. Commendevole è l'osser-

vazione della pag. 40: « le cose possono distinguersi dalla natura dell'uso cui servono: uso di produzione e uso di godimento » il che equivale al consumo produttivo e improduttivo, impropriamente detto da molti economisti.

A pag. 41-2 dice, le cose possono ancora distinguersi dalla durata del loro uso, cioè quelli la cui consumazione dura pochi istanti, altri il cui uso è di lunghissima durata; ve ne sono che si usano senza consumarsi come un pap-pagallo ec. Qui evidentemente si conosce, che l'Autore non intende negare, nelle cose utili, la suscettività ad essere consumata, ma osserva che non è l'uso che le consuma bensì altra causa accidentale o necessaria, che, con o senza l'uso, produce sempre, a breve o lunga durata, la distruzione dell'utilità, come sarebbe per gli animali l'inevitabile cessazione della vita.

Pag. 61-2 « Tutti gli oggetti che compongono la nostra ricchezza hanno tre epoche di vita: la produzione, la permuta, la consumazione. Corrispondono ai tre stadi della vita, infanzia, virilità, vecchiaja ». Io aggiugnerei, che credo essere sottinteso nei *Cenni*, quelli non essere stadi necessari: poichè ci sono delle ricchezze che se non in tutto, in parte non sono prodotte dall'uomo, il sig. Lombardo non ne disconverrà, e sono le naturali; ve ne sono che non vanno destinate alla permuta, poichè si foggiano esclusivamente per utilità del produttore, ovvero si cambiano di destinazione, o conservano solo il valore d'uso; ve ne sono che non raggiungono il periodo della consumazione, poichè possono perire, o innanzi che si usino perdere quell'attitudine che si avevano di soddisfare un qualunque umano bisogno.

Parlando delle macchine, bella è l'osservazione dell'Autore: « in generale la natura della macchina è la ripetizione, essa tende alla monotonia, come l'uomo tende alla varietà » p. 80. A pag. 51 indica le categorie delle spese di produzione nel fitto, nell'interesse, nel salario, nelle contribuzioni pubbliche; viene ancora ad altre svariate osservazioni *sulla divisione del lavoro e macchine, sul prezzo e su d'al-*

tre teoriche, quali io qui non ripeterò; ma che molte cose secondarie valgono a chiarire nella scienza.

Il debito mio mi chiama ad altro. I concetti nuovi, le nuove teoriche, altri principii?

Ogni cultore di qualunque ramo dell'umana sapienza, spesso ha le sue idee predilette. Io nelle scienze sociali ho le mie. Non legge, non teorica io chiamerò giuridica, economica, o morale, se nella sua indole, nella portata, nelle condizioni, nello scopo, non risponda a quel tutto armonico, che abbraccia tutti gli interessi sociali, oggetto delle scienze sociali. Economia teorica o fatto economico, scienza od arte, cozzanti col dritto, con la morale, o viceversa, nel mio ordine razionale, nel normale pratico, non saranno ammesse giammai. Diritto dannoso o immorale, morale ingiusta o dannosa, non mai riconoscerò. E non è tutto: in economia, progresso d'un ramo, o d'un ordine d'interesse, per equivalente regresso d'un altro, ovvero per minore ingiusto o immorale, non sarà mai progresso, e nella seconda ipotesi non sarà nemmeno conservazione: ma qui io fo rinvio al mio *trattato d'economia politica* stampato al 1847 e all'*ordinamento della teoria giuridica delle scienze sociali*. (Giornale Gioenio 1856 e 1857.)

Per effetto di ciò non potrò sottoscrivermi alla sentenza dello stimabile autore che « una perdita al giuoco può impoverire un individuo, ma non altera la ricchezza del paese; in generale è un assioma della scienza economica: *la società non ha nulla perduto e nulla acquistato quando uno perde ciò che l'altro guadagna* » pag. 32. Io devo supporre, che, secondo l'autore, se il giuoco non può essere fulminato dall'economia lo sarà bensì dalla morale: mentre non potrà negarmisi che arrechi danno morale, si soggiungerà che sia indifferente all'economia; ed ecco allora lo scisma degli interessi. Io vo *a priori*: se il giuoco è dannato dalla morale, per ciò stesso e solo debb'esserlo dall'economia, e dirò anche dal diritto. Vuolsi il perchè? eccolo: i tre interessi economico, morale, giuridico, sono connessi al fine commune della conservazione e del perfezionamento.

mento. Quantunque poi sia ammessibile in teorica, che ciascuno obbietto di quelli, cioè la ricchezza, la moralità, la giustizia, possa avere varie e differenti proporzioni nello speciale svolgimento, e fu provato in fatti che sempre in diversa misura sono quei tre ordini di beni, pure dove il vantaggio dell'uno è a spese dell'altro, nella ferita apportata al tutto, risente il suo danno la parte stessa. E ritorno al giuoco: esso è prosritto (va sottinteso già parlarsi di quello che compromette la proprietà, non del diletto che alimenta le forze) dalla morale, perchè corrompe il costume, vizia le abitudini, attenta alla religione, opera lo scandalo, genera altri vizi, quindi nuoce alla riputazione, alla virtù, alla moralità. Ora all'economia, quei non sono beni stranieri, comunque indirettamente, tuttavia non con minore necessità, lavorano allo scopo della ricchezza: cosichè io nel *trattato* tutti quanti, e in capo la religione, potei considerare siccome agenti indiretti di produzione: e se il giuoco vi apporta ferita, nel danno morale abbiamo pur l'economico. E volete dippiù? Io disegnerò quasi materialmente gli effetti nocivi economici di quel vizio morale.

Occorre o no tempo, sforzo, spesa per rimborsare tutte le spese necessarie all'intrapresa del giuoco? Attenta esso o no alla potenza produttiva, diminuendo l'attività e per la distrazione, che prolunga gli effetti al di là di quel lavoro nocevole, e per la diminuzione materiale del tempo della sua durata? Trascina con sè molto lavoro inutile, anzi nocivo impiego di valori dannosi? Opera un cambiamento nel possesso che deve condannare, nella maggioranza dei casi, i possessori attuali a distruggere industrie, sospendere salari, perdere capitali, far inutile il lavoro accumulato, il che malamente può essere ricompensato dai nuovi impieghi di chi vince, intesi sovente a nocevoli e immorali godimenti? Codeste e cent'altre sono conseguenze non disprezzabili dalla economia politica. E per compiere l'analisi sommario, io aggiungerò che il giuoco arreca danni giuridici; sviluppando l'oziosaggine, la cupidigia, demoralizzando, impoverendo, at-

tentati agli interessi dei cittadini, infrazioni alla legge non ne seguiranno?

Laonde non è quistione di semplice distribuzione quella del giuoco, e, in suo nome e vece dirò, anche del furto, della frode, delle imposizioni, del consumo di articoli immorali, del consumo esagerato, e così di seguito: sono quistioni di produzione, di ricchezza, di vita economica, e quindi di vita morale e giuridica, o in una parola di vita sociale. Se, da una in altra mano la ricchezza, non dirò col maggior utile di entrambo, ma senza danno reciproco, o d'un solo, passasse per tutti quei mezzi: allora sì, che la società ne avrebbe bene, o verun male. Ma se, in qualunque modo il mezzo tutti gli interessi o un solo e del più meschino profilo debba ferire, allora sarà esso dannato dalla teoria sociale, e più direttamente, secondo la natura dell'interesse, dall'economia politica o dalla morale sociale o dal dritto: così io danno il giuoco, ancorchè non operi gli enormi disquilibri economici che spesso gli tengon dietro, e lo danno anche come fatto, non solamente come teorica; così io non approverò il principio. « Che la società ha poco interesse che la mano d'opera sia pagata cara o a buon mercato » pag. 50. Quest'interesse se l'ha il terreno, il capitale, il lavoro collettivamente e individualmente, se l'hanno tutte le industrie, se l'ha la produzione, la distribuzione, l'uso; se l'ha la scienza delle ricchezze e l'ordine economico in generale, se l'ha il morale il giuridico: e allora io dovrò dire che se l'ha la società, i cui elementi non sono nè minori nè maggiori dei già detti.

Del lusso io non ho che farmi in economia politica, in morale, in diritto: è detto che eccita al lavoro alla produzione pag. 49. Io cancellerei quella parola insidiosa dalla scienza, perchè infastidisce il cultore o imbroglia il pratico. Che utile, che danno! veruno o entrambi. Io dirò, il progresso sprona il lavoro la produzione; e nel progresso terrò presente il maggior godimento che conseguendosi in armonia della produzione e distribuzione sarà ognor utile non

solo pel miglioramento nella vita , ma perchè accresce e migliora l'attività e quindi la produzione.

Che potrò io dire sull'unica imposta fondiaria di cui a pag. 52-3? L'Autore intende per fitto, il rappresentante del frutto del terreno; si paga dal gabbellato in compenso dell'azione della terra, del suo uso, e poi soggiunge « se questo fitto o una quota di esso passasse nelle mani del Governo mediante l'imposta, i proprietari per vivere sarebbero obbligati a fare un mestiere o professione, o arte liberale, e quindi sarebbero impegnati a lavorare, a produrre. Da ciò si argomenterà di leggieri che la misura dell'unica imposta fondiaria è un forte eccitamento alla produzione ».

Qui io non più dirò d'armonia d'interessi, poichè tutti in complesso e ciascuno individuo, direttamente o indirettamente sarebbero feriti. Presento bensì queste obiezioni. La tassa unica graviterà sul terreno nello stato in cui si trova, valutato cioè anche nell'insieme del capitale che in mille modi, anche inavvertiti, direttamente e non, vi s'è incorporato di tutti i tempi, e che tanta influenza ha avuto, se non sull'origine, certamente sulla misura della rendita? Ovvero si dovrà separare il valore del servizio grezzo del suolo dal valor del lavoro e del capitale annessovi? In questo secondo caso quali elementi economici si avranno per venire a quella distinzione? Anzi chi garantisce che di gran parte della proprietà il valore non sarà ricondotto a zero? E ai giorni nostri quale stato vi sarebbe, nel quale così poche fossero le spese pubbliche, che restassero coperte, non che d'un balzello sull'entrata, ma da tutta l'entrata del terreno considerato nel suo prezzo o suscettività d'origine? E occorrendo, anche per future esigenze, nuovi balzelli, non dovrà venirsi alla tassa sopra altre entrate diverse dalla rendita? Chi ci assicura, poichè si vorrebbe l'imposta sul terreno spoglio dei capitali, siccome su cosa avuta gratuitamente dalla natura, che gli attuali proprietari, anche di quella parte di proprietà che ancora è chiamata ricchezza naturale, non abbiano godimento piuttosto del lavoro passato e presente, non

che del capitale anch'esso frutto di lavoro? Anzi vi sarà forse un solo, intorno a cui, quella quistione d'origine possa sortire felice soluzione?

E se dovrà tassarsi confusamente terreno e capitale, che pei possessori è presente e passato lavoro, quale giustizia, utilità, moralità di lasciare esente di gravezze gli altri capitali? Anche qui riproducendosi in parte le precedenti obiezioni, chi assicura che quella tassa varrà per tutte le imposte; e se varrà chi conserverà il terreno o impiegherà nuove fatiche e capitali, se nell'agricoltura tutti i carichi, e tutte le esenzioni nelle manifatture e nel commercio? Ma questi ancora e le arti e le scienze, senza agricoltura, perchè in fine, o lo stato direttamente dovrà impossessarsi di tutta la terra, o il proprietario sarà un colono senza interesse per la proprietà, come prospereranno? E i paesi, non dirò senza ma con poco terreno o sterile o non coltivato, donde si avranno le imposte?

Intorno alla moneta non potrò nemmeno sottosrivermi al concetto dell'Autore che ella non sia ricchezza. E chiederò: quando si vuol conoscere l'utilità e il valore d'un oggetto, si ricercheranno forse posizioni ipotetiche, incerte, future, si vagheggeranno riforme, miglioramenti, pei quali la cosa possa o perdere la sua utilità, o esserne attenuata, ovvero cangiando forma o destinazione possa aversene maggiore? In altri termini, delle braccia, per le quali si girava la mola del grano, innanzi che i mulini ad acqua a vento o a vapore fossero; di tutti gli strumenti imperfetti, rimpiazzati di poi in machine vantaggiose, si è chiesto mai, se per quelle primitive destinazioni fossero utili, e quindi ricchezze, nelle epoche, in che processi migliori ed economici, vi sono sottentrati; ovvero pel tempo proprio in che malgrado l'imperfezione e il grave costo, erano pure necessari e utilissimi? E anche in tempi inoltrati, si dirà che sia assolutamente perduto il valore della vanga, della penna, anche per quei lavori, nei quali si ha meglio e per poco, ovvero che sia diminuito d'assai? Così per la moneta, e parmi si faccia larga concessione all'Autore, ravvisando la qui-

stione di questo profilo. Nell'ipotesi felice in che il credito privato, pubblico e internazionale abbia raggiunto il suo grado culminante, cosicchè assicurati i mezzi, onde evitare le frodi la carta possa prendere il posto di moneta; nell'ipotesi che il credito, non come per incanto, ma per normale progresso, forse secolare, fondato sull'ordine economico morale giuridico, si proverà superfluo l'intervento della moneta? in questo caso, la moneta sarà sempre ricchezza, ma meno utile del passato, e perciò anche di minor valore. Ma poichè due cambi sono più facili d'uno; poichè la carta non v'è per rimpiazzare la moneta, e quando vi sarà, mentre si avrà grandissimi vantaggi sulla moneta, le resterà al di sotto per talune ragioni, la moneta metallica è, e sarà, ricchezza. L'essere inutile la moltiplicazione anzi dannosa, proverebbe che la ricchezza suol essere sempre rispondente al bisogno in ragione della forma utile che prende: ma non perchè l'eccesso non giova, il difetto, sino al grado che impedisca la rappresentazione dei valori in frazione sarà pur nocivo. Non mi sottoscriverò all'idea che sia il segno il valore o l'impronta, anzichè la cosa, e che possa al rame darsi il valore dell'argento. In somma qui sono economista. L'argomento è discusso alla rinfusa: ma per esso e per l'unica tassa fondiaria sono direttamente opposto al divisamento dell'Autore.

La scrittura che offro è poco esatta, e anche pensata e scritta in fretta, io la metto fuori per mostrare il buon volere e la stima verso l'egregio Autore signor Lombardo, di cui ho ammirato le produzioni, quantunque, sia tenacità dei miei principii, sia anche mio nuovo errore, per talune cose non mi sono potuto concordare con lui. Ma altre ne attendo nuove e belle da quell'ingegno; e n'avrà bene il paese e la scienza.

Catania 6 novembre 1858.

AVV. SALVATORE MAJORANA

*

**Su' modelli esterni doleritici della Quercia in contrada
Pinitella su l'Etna — al Prof. Guglielmo Guiscardi
in Napoli.**

CHIARISSIMO AMICO

Voi da più anni spigolate i fossili de' tufi rigettati dal Somma; e vi siete dato siffattamente a tali ricerche da presentare a' dotti tanto numero di conchiglie e di foraminifere, quanto vi siete attirata non solamente la loro attenzione, ma l'ammirazione. Sul gigante Etna sarebbe follia voler rintracciare questi testimoni della sua età e delle sue metamorfosi. Pure ne ho spinto ricerche in Motta e Paternò antichi conì d'eruzione, i quali sia che vogliansi considerare come conì eccentrici avventizi dell'Etna, sia come indipendenti, il fatto sta che presentano alquanti frammenti de' loro *talus* interni, formati da scorie vulcaniche, d'argilla e da gres più o meno metamorfosati, che poggiano a' fianchi de' loro solidi nodi pirogenici. Le due rocce metamorfiche provengono da' piani subappennino e quaternario, che preesistevano a queste eruzioni, il primo de' quali essendo ricco di resti organici, non sarebbe fuor di luogo trovarli nelle rocce, che sono state rigettate da questi conì vulcanici: ma inefficaci sono stati i miei sforzi, e forse mai sempre saranno.

Ordinariamente s'annoverano come rocce plutoniche fossilifere quelle sedimentarie preesistenti a' vulcani, le quali vengono da loro eruttate, ovvero i tufi de' vulcani sottomarini, che si son depositati a foggia di rocce nettuniche. E da Bracchini, da Monticelli, da Scacchi e da voi principalmente i fossili sono stati nella prima condizione trovati sul Somma; mentre in Sicilia, e proprio a Militello, vi ha un evidente esempio di tufo vulcanico fossilifero nella seconda condizione, nel quale Philippi particolarmente ha scoperto un gran numero di specie di conchiglie, e molte, da questo e d'altri non rapportate, da me ultimamente sono state rinvenute.

Or nel corrente ottobre percorrendo l'alta regione dell'Etna, su cui mi son recato per istudiare con ispecialità il *cratere ellittico* di Waltersausen e l'*antica montagnola*, mi è corso il destro trovare fossili sull'Etna, che ho osservato non in rocce ibride (permettetemi questa espressione) che hanno del vulcanico e del sedimentario; ma in lava doleritica e da questa roccia, vulcanica per eccellenza, gli organici sono stati fossilizzati.

So bene ciò esser un fatto puramente eccezionale; perchè l'elevata temperatura delle rocce plutoniche in fusione è tale da metamorfosare, con la semplice azion di contatto, le rocce sedimentarie, preesistenti alla lor comparsa sulla superficie del nostro globo, ed anche annientare gli organici fossili, che potrebbero contenere. E se De Buch, Elie de Beaumont, Coquand, Collegno ed altri geologi han trovato de' fossili nel calcario saccaroide, nella dolomite, negli schisti macliferi e granatiferi e in altre rocce pirotrotiche, le son cose, che stanno in condizioni eccezionali di giacitura; come questi fossili della regione silvana dell'Etna appartenenti al genere *Quercus* L., i cui tronchi principali sono stati belli e buoni fossilizzati dalla lava del 1780.

In contrada Pinitella a mancina del viottolo che porta alla *casa inglese*, trovansi ventotto, e forse più, modelli esterni di fusti di quercia, i quali stanno non lontani gli uni degli altri, chi distesi a terra e chi ritti in piedi quasi orgogliosi d'aver resistito fin'anche all'azione devastatrice del fuoco vulcanico. Generalmente vedonsi solo i modelli esterni di lava ben conformati su' tronchi della quercia; ve ne sono, che presentano pure la prima biforcazione del fusto, e tutti ci danno una fedele immagine con cui di leggieri si detegge la sua forma, le sue diverse nodosità, le asprezze della sua corteccia e le sue prime ramificazioni. Questi alberi doveano esser d'alto fusto e rigogliosi, avendo resistito all'alta temperatura e all'azione meccanica della lava, ed essendo ben grandi i loro modelli doleritici. Ve ne ha di cui il maggior diametro trasversale è di 4 metro, e il minore di 9 decimetri, come pur troppo ne giacciono a terra lunghi

5 metri; mentre non oltrepassano i 3 metri, misurati nell'interno, quei che vien fatto vedere ancor ritti in piedi. Essi sono scorificati internamente ed esternamente e potenti da 60 centimetri ad 1 decimetro; quei che sin dal primo periodo di lor formazione si son sorretti verticalmente mancano in generale d'un lato, nel cui margine la dolerite termina irregolarmente scorificata o rotta. Nell'interno della base e negl'interni cavi delle scorificazioni spesso si rinviene la quercia ridotta a carbone, come del pari in alcuni vi ha aderente qualche frammento della scorza, che conserva finora la sua struttura fibrosa, non essendosi intieramente carbonizzata. Son rari veramente i modelli, che presentano per intiero l'impronta della rude scorza della quercia; ma non sono poi così rari quei, che ne danno a vedere pochi e circoscritti frammenti, in cui è sì caratteristica l'impronta della scorza da poter distinguere facilmente questi modelli da quei di tutt'altro albero.

La lava, che nel 1780 annientò questa rigogliosa contrada dell'Etna, non è gran fatto potente. Nè potea esser altrimenti; poichè ho osservato in varie eruzioni dell'Etna, e in quella del Vesuvio avvenuta nel 1855 durante il mio soggiorno in cotesta incantatrice parte d'Italia, che essendo grande e potente il petto della corrente abbatte, distrugge, annienta, non solo l'annosa quercia e il rigoglioso castagno, ma i più solidi edifici e le barriere, che incontra d'innanzi. Quando essa non è molto potente scorre lenta, e distrugge le piante e gli arbuscelli, che le si parano a' piedi; ma incontrando un albero d'alto fusto con la sua scorificata superficie ne tocca la base, lo circonda e lo isola in un lago di fuoco. A questo leggerissimo ostacolo essa vi s'increspa d'intorno; e rigonfiandosi, s'alza sopra sè stessa, quasi rampandosi sul tronco dell'albero, le cui foglie, non resistendo all'alta temperatura dell'infocata corrente, s'incartocciano, si raggrinzano, stridono ed ardono con i ramuscelli—Ma la lava sempre cammina—e rialzandosi lentamente sul tronco dell'albero, vie maggiormente l'investe, finchè, avendolo bruciato e quasi carbonizzato, cade per il peso delle superiori

ramificazioni; e allora o trascina seco l'infocato modello sulla lava, ove incrostato d'altra materia compiesi l'intiera sua distruzione, o resistendo il modello lavico, forse per la spessezza della sua base, rimane in parte, e sorreggesi ritto alla caduta dell'albero.

Ma vedo già essermi intrattenuto su cose a voi note di troppo, perchè abitante a piè del Vesuvio, del quale pure avete contribuito a rischiarare la storia, esaminandone diligentemente e senza sistematica preoccupazione i fenomeni, che succedono alla giornata; voi quindi ben conoscete il processo di fossilizzazione degli alberi d'alto fusto nella lava.

Non voglio più oltre distogliervi dalle vostre scientifiche occupazioni, che sono preziose per tutti; solo vi chiedo la vostra stima.

Catania li 29 ottobre 1858.

GAETANO GIORGIO GEMMELLARO

La Titanomachia comparata

È noto come il Leopardi, nell'età sua giovanile, si andasse esercitando nell'arte del comporre, mediante la traduzione de' passi più notevoli degli autori greci e latini: moltissime delle quali pubblicò separatamente in forma di saggio, e per cui divenne ammirabile e caro a quella classe di lettori, che atti erano a gustare le peregrine bellezze della lingua nostra. Tante ne avea profuse per entro a quelle sue traduzioni! Recherò qui per esempio la *Titanomachia*, cioè il volgarizzamento della guerra de' Titani co' Saturni, che è un *gherone* della *Teogonia* di Esiodo (1), e si estende dal verso 664, fino al 721. Nota il traduttore medesimo, nel discorso che sta innanzi alla citata operetta, che questo è il solo squarcio veramente poetico di tutto quel libro, e la cui lettura ci rende preziosa la memoria del poeta ascreo, e ci

(1) Così la chiama il Leopardi medesimo.

fa ricordare un tratto que' due ingegni creatori di Omero e Pindaro. Veramente, il poema della Generazione degli Dei stimabile come documento della teologia pagana, ma non come lavoro estetico (poco offrendo all'immaginativa, per l'aridità della narrazione, e per la negligenza e uniformità dello stile), non ha altro brano, che possa paragonarsi a quello che ci descrive la luttuosa pugna fra il cielo e la terra, e la suprema caduta de' Giganti. Questo subbietto, per sè stesso sublime, è trattato con singolar maestria: pensieri nobili ed elevati, immagini stragrandi, disposizione opportunissima degli accidenti, verso grave ed armonioso, espressioni maschie e robuste: tutto insomma che è richiesto dal genere descrittivo; senza ricercatezza di sorta; ma facilità, disinvoltura e carattere ben sostenuto fino al termine della narrazione. Da ciò si rileva, chi voglia riflettervi un poco, che il mettersi a tradurre un passo di questo andare è correre incontro a un gravissimo pericolo, o meglio lottare con un nemico che va quasi sicuro della vittoria. Ma il Leopardi, intendentissimo com'era dell'indole delle due lingue, seppe così bene addentrarsi nell'originale, raccogliere con tanta accuratezza tutte le prerogative di essa, che riuscì a gareggiare con Esiodo, e a vincerlo pure qualche volta nella robustezza e sonorità del dettato. A leggere infatti la sua versione, senz'altro sussidio, e come componimento poetico, sembra bellissima e lodevolissima in ogni sua parte, confrontandola poi minuziosamente col testo, si vede ad un tratto divenire stupenda e per qualsivoglia ragione inimitabile. Non dico della medesimezza del concetto, non dico della varietà dell'elocuzione; sono requisiti essenziali, e che s'incontrano bene spesso ne' traduttori di qualche nerbo; ciò che si fa particolarmente ammirare è la maniera di tradurre il testo frase per frase, parola per parola, ed essere tuttavia italiano e poetico. Oh perchè non ci ha data la versione di tutta la Teogonia! Avremmo posseduto in questo genere tant'oro di coppella, verso cui avrebbero ceduto di pregio le traduzioni del Caro e del Pindemonte.

Per mettere in rilievo il merito singolare di questa tra-

duzione, divulgata sullo Spettatore di Milano ne' primi mesi del 1817, io non credo mezzo più acconcio che di paragonarla ad un'altra, la quale si trova nella Teogonia recata in versi italiani da Riccardo Mitchell, e data ultimamente alle stampe in Messina. L'autore passa per un ellenista, e, quel che è più, per un letterato; dal ragguaglio però risulta una conseguenza poco favorevole, e che pregiudica al resto dell'opera sua; stantechè si scorge facilmente, 1° che la traslazione di quel passo è infedele, dicendo molte cose che non sono nel greco di Esiodo, e molte altre tacendone che vi s'incontrano benissimo; 2° che non ha nulla di poetico e di originale; 3° che è stata condotta piuttosto su quella cattiva prosa latina, che accompagna l'edizione della Teogonia venuta fuori in Padova nel 1772, e della quale è probabile ch'egli si sia giovato. Non intendiamo per altro di far torto a nessuno: quando la critica è sagace ed onesta, non che dispiacere alle persone alle quali è diretta, deve anzi essere da loro accettata, per quella riverenza che bisogna portare alla verità e al criterio che la distingue e difende.

Onde evitare la ripetizione de' nomi, avvertiamo chi ne abbia necessità, che i versi posti immediatamente appresso al testo greco sono del Leopardi, quelli che vengono di poi sono del nuovo traduttore.

- V. 1. Ως φάτ' ἐπήμεσαν δὲ θεοὶ δοτῆρες ἰάνων,
 Μύθον ἀκῆσαντες πολέμῳ δ' ἐλισταίετο θυμός
 Μᾶλλον ἔτ' ἢ τό πάροιθεν.
 Disse. Ascoltato il dir lodaro i Numi
 Donatori de' beni; e più che pria
 Guerra agognava il cor.
 Si disse, e i detti suoi laudaro i Numi
 Dispensieri di beni; e più che mai
 Anelavano gli animi a battaglia.

Comechè la seconda traduzione sia più lunga della prima, tuttavia non è così espressiva, nè così rigorosa e fedele: basta il ragguagliarle ambedue, osservandone la costruzione

del verso, la scelta delle parole, e la loro giacitura riguardo all'originale.

1) *Si disse*. Questo cominciamento esprime troppo alla grammaticale l'ὡς φάτο del testo, ed è inferiore assai a quello del Leopardi: non dico già che sia meno italiano (si trovano esempi presso i buoni autori); ma nella circostanza in cui siamo non ha tutta l'efficacia che bisognerebbe avere.

Con molto giudizio adunque l'antico traduttore imitò quel luogo della Gerusalemme Liberata, ove il Tasso, dopo aver riportato il discorso di Goffredo a' Principi cristiani, continua :

« Disse, e ai detti seguì breve bisbiglio (C. 1 st. 29)

2) *E i detti suoi laudaro i Numi*. Se il verbo ἐπῆνυσαν è adoperato assolutamente, con vera eleganza poetica , perchè farlo accordare con le parole *e i detti suoi*, che non sono mica in Esiodo, e sopprimere affatto l'idea di *ascoltare* espressa dal participio ἀκούσαντες? Io giudico, che ciò rende prosaica la versione.

3) *Dispensieri di beni*. In grazia, signor traduttore, dicono i Vocabolari, che *dispensiere* è colui che è preposto alla cura della dispensa; volevate forse dire *dispensatori*? ma il testo ha δοτῆρες-donatori, e non δυνάμεις.

4) *Anelavano gli animi a battaglia*. Quanto valga la voce *anelavano* in questo verso non saprei determinarlo; certo non è l'*agognava* usato dal Leopardi, che oltre al concetto di desiderio inchiude quello di sforzo come si argomenta da' nostri classici, e come vuole appunto il greco ἐλαλείτο. Noto finalmente, che i vocaboli *animo* e *battaglia* sono pure uno dei significati di θυμός e πόλεμος; ma nel caso nostro non hanno il merito di *cuore* e *guerra*, l'uno dei quali ti mette sott'occhio la sede del coraggio, e l'altro ti fa sentire il suono delle armi.

v. 3. . . μάχην δ'ἀμείχατον ἔειραν
 Πάντες, θυλείαίτε καὶ ἄρσενες, ἡματι κείνῳ
 Τετῆνές τε θεοί, καὶ ὅσοι Κρόνῳ ἐξεγένοντο,
 Οὓς τε Ζεὺς ἐρίβευσεν ὑπὸ χθονὸς ἥκε φῶς δέ,
 Δεινοί τε κρατεροί τε, βίην ὑπέροπλον ἔχοντες.

. . . . Tutti quel giorno
Svegliar, femmine e maschi, immensa zuffa
Gli Dei Titani, e di Saturno usciti,
E di sotterra da l'Erebo tratti
Per Giove in luce, orribili, gagliardi
Di sfolgorata possa.
E maggior d'ogni invidia la tenzone
Scegliar tutti quel giorno e Dire e Dei;
Quanti s' eran Titani, e quanti figli
Dell' antico Saturno, e quei che Giove
Trasse dall' Orco al sole formidata
Forzuta prole che chiudea ne' corpi
Insolito vigor.

Se v' è poesia in questa languida e prolissa traduzione, io cancello i versi di Esiodo, che certo non sono più poetici.

1) *E maggior d'ogni invidia la tenzone.* L'addiettivo ἀμείζωνος, secondochè spiegano i lessicografi, vale *esente dall'altrui invidia*; ma, è questa l'idea che vi annetteva l'autore, accoppiandolo al sostantivo μάχη? Non credo; perchè una *tenzone maggiore d'ogni invidia* è moneta di cattivo conio, e non ha valore. Bisogna dunque interpretarlo meno grammaticalmente, risalendo alla causa, e si avrà la *immensa zuffa* del traduttor Marchigiano. Chi non l'intende a questo modo fa buon segno d'imperizia nell'arte di leggere i poeti.

2) *Scegliar tutti quel giorno e Dire e Dei.* Queste due parole e *Dire e Dei*, in fine di verso, rendono un cattivissimo suono: e vedete che non era il caso di adoperarle, giacchè il testo ha: *ὑδαίαι τε καὶ ἄρσενες*. Noto altresì, che ivi si fa intempestivamente terminare il periodo, per ricominciarlo di poi con la menzione de' Titani e de' Saturni; mentrechè in greco le voci *femmine e maschi* sono una pretta incidenza, e il πάντες ἄνδρας appartiene a' nominativi seguenti. Bel modo di capovolgere le idee!

3) *E quanti figli Dell' antico Saturno, e que' che Giove Trasse dall' Orco al Sole.* Il testo non dà titolo di antico

a Saturno ma dice semplicemente : ὅσοι Κρόνῳ ἐξεγένοντο · *e i da Saturno usciti*; e tampoco nomina il Sole, perchè veramente il *trarre al Sole* è piuttosto da lavandaja che sciorina i panni: Giove è personaggio ben differente.

4) *Formidata Forzuta prole, che chiudea ne' corpi Insolito vigor.* Questi rancidi epiteti di *formidata e forzuta*, e tutto quello che segue, non hanno nulla da fare col δεινοί τε κρατεροί τε ec. che dipinge la forza soprannaturale di quei gagliardi con tratti vivacissimi e robusti. E poi il *chiuder vigore ne' corpi* è frase troppo ricercata, e nuoce alla naturalezza della descrizione, ben terminata da Esiodo col semplice participio ἔχοντες. — A volerla squadrare da ogni lato, l'espressione Βήν ὑπέρπλου non può essere altro che la *sfolgorata possa* della traduzione Leopardiana.

- v. 8. Τῶν ἑκατὸν μὲν χεῖρες ἅπ' ὤμων αἴσσονται ,
Πατρὸς ὁμῶς κεφαλῇ δ' ἐκάστω πεντήκοντα
Ἐξ ὧμων ἐπέφυκον ἐπὶ ζιβαροῖσι μέλεσσι ,
Ὅτ' τότε Τитῆεςσι κατὰζαθεν ἐν δαί λυγρῇ ,
Πιτράς ἡλβιάτης ζιβαρῆς ἐν χερσὶν ἔχοντες .

Cento mani

Lor gittavan le spalle, e questo a tutti;
E da le spalle a ciaschedun cinquanta
Teste sorgean su le granate membra.
Fronteggiaro i Titani, tramenando
Ne la dogliosa pugna eccelse balze
Con le mani robuste.

Sovra le terga

Ondeggiavan da tutti cento mani;
Ed a ciascun dagli omeri cinquanta
Capi sorgean nelle marmoree membra.
Stettero a fronte co' Titani in quella
Acerba lotta, e nelle salde palme
Le impervie rupi si recavan.

Questo è uno dei luoghi, in cui al traduttore accade di dire tutt'altro di quello che è nell'originale, e guasta la pro-

pria lingua, usando a sproposito certi epiteti e certe metafore che pajono venute d'oltremonte.

1) *Ondeggiavan da tutti cento mani.* Il verbo *ondeggiare* si adopera qualche volta in senso traslato, per indicare il movimento di chicchessia nella stessa maniera che fanno le onde del mare; così si dice: *ondeggiar le spighe*; *ondeggiar fra mille pensieri*, e simili: non si è mai detto però *ondeggiar le mani*; sarebbe una frase da gesticolatore e non da guerriero. Nè il sesto caso è il più acconcio ad accompagnare un tal verbo, almeno secondo le regole della grammatica. Che se volessimo esser condiscendenti, e perdonargli l'errore di lingua come semplice scrittore italiano, non potremmo fare egualmente, considerandolo come interprete, stantechè l'imperfetto *ῥίπτοντο* vale *lanciar-si*, *precipitarsi*, e accoppiato col sostantivo *χεῖρες*, indica l'atto con cui le mani vengono fuori dalle spalle, e formano una parte del corpo. Così il poeta ascreo volea dire ai suoi lettori, che que' giganti aveano cento mani, novantotto, cioè più di noi, ma non ebbe di mira alcun loro gesto particolare. Bene dunque il Leopardi, che, mutata la proposizione in attiva, e resala più italiana, ha detto: *Cento mani Lor gittavan le spalle*. Osservo inoltre, che nel testo, e in principio di verso, è *Πᾶσιν ὁμῶς*: l'autore voleva perciò distinguere quest'idea di *tutti*, voleva farne un concetto separato: non è indiscrezione l'introdurla in mezzo del verso, come una parola di niuna importanza?

2) *Nelle marmoree membra.* Che gli Dei di quel tempo avessero le membra di marmo, è relazione affatto nuova; *ζυβαροῖσι μέλεσσι* dice il greco, *su le granate membra*; senza di che sarebbe stolto l'averne paura.

3) *Nelle salde palme Le impervie rupi si recavan.* Con queste parole ci dà ad intendere il nostro poeta, che i Saturni portavan le rupi in palma di mano, come se volessero giuocare a' dadi. L'immagine non può essere più ridicola. E quell'addiettivo *impervie*?.. Ad ogni modo è altra cosa che *κλυδᾶτες* dell'originale.

- v. 13. Τίτῃς δ' ἑτερῶθεν ἱκαρτύναντο φάλαγγας
 Προφρονέως, χεῖρῶν τε βίης θ' ἅμα ἔργον ἔρουν
 Ἀμφοτέροι.

E di rincontro

Baldi i Titani ingagliardian le squadre;
 E di possanza a un tempo opre e di mani
 Sfoggiavan questi e quelli.

Quindi

Le falangi piantavano i Titani
Accortamente, ed ambo il magistero
Spiegavan delle mani e della possanza.

1) *Le falangi piantavano i Titani.* Secondo i vocabolari, la voce *piantare* sta metaforicamente per *fermare collocare*, ed in questo significato si dice degli alloggiamenti, degli steccati, quando si eriggon nel campo; o degli eserciti allorchè si attendano a fronte del nemico. Ognuno può riscontrare degli esempi ne' nostri classici. Però non vale mai *ordinare* o *schierare*, come sembra che voglia spiegarla il nostro traduttore. E poi neppure questa è la significazione del verbo *ἱκαρτύναντο*, il quale dinota *invigorire*, *ingagliardire*, *metter coraggio*, e simili. Infatti Esiodo, per terminare quest'idea, soggiunge immediatamente l'avverbio *προφρονέως*, che il Recanatese traduce a meraviglia con l'aggettivo *baldi* e non con quello di *accorti*; perchè chi vuole incoraggiare altrui deve mostrarsi più *ardito* che *scaltro*.

2) *Il magistero Spiegavan delle mani e della possanza.* Non si direbbe neppure in prosa. Di che valore è in questo luogo la traduzione del Leopardi! *E di possanza a un tempo opre e di mani Sfoggiavan questi e quelli.* Dove tutto è fedelmente trasportato sino all'avverbio *ἅμα*, che il moderno traduttore credè opportuno di lasciar fra le ciabatte.

- v. 15. Δεινὸν δὲ περίσχε πόντος ἀπείρων
 Γῆ δὲ μὲν ἔσμας ἀγροσὺν ἐπέξευε δ' ἄρα νόος εὐρύς
 Σειόμενος, πεδοῦν δ' ἐτινάσσεται μακρὸς Ὀλύμπος

Ῥιπή ὑπ' Ἀθανότων εὐνοίης δ' ἵκανε βαρεῖα
Τάρταρον ἡρώευντα, ποδῶν αἶψα τ' ἰπή
Ἀσπίτι ἰωχμοῖο, βολᾶν τε κρατερᾶον.

Orrendamente

L' interminato ponto reboava,
Alto strepeva il suol, gemea squassato
L' aperto cielo, e a la divina foga
Da l' imo il vasto tracollava Olimpo.
Pervenne al bujo inferno il poderoso
Crollo, e 'l sonante scalpitar, lo sconcio
De' vigorosi colpi rovinio.
Sonò terribilmente l' infinito
Pelago, e ne rombava assai la terra,
L' ampio cielo gemea riscosso e il vasto
Olimpo alto scagliar degli Immortali
Dal profondo scrollata; e gran tremuoto
Scese nel negro Tartaro, e di piedi
Un altissimo strepito, e d' immenso
Fracasso, e di cozzanti forti corpi.

Osservino i miei lettori, se il Leopardi non abbia superato l' originale nella traduzione di questo passo. Che vivacità di colorito! che robustezza di frasi! Che sonorità di verso! — Fa pietà il moderno traduttore nel vederlo sbracciarsi a raffazzonare quel suo misero volgarizzamento.

1) *Sonò terribilmente l' infinito Pelago.* Δειδὸν μερίαχε ha il testo; e non può dirsi altrimenti parlando di tutto il mare: l' idea di suono è però meschinissima cosa. Approvo la voce *reboare* usata dal Leopardi, latinismo acconcissimo, benchè non registrato da' Vocabolari: crederei nonostante che la voce *rimbombare* sarebbe stata più efficace, perchè più italiana, com' è a vedere in que' sublimi versi della Gerusalemme Liberata:

« Treman le spaziose, atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba (C. IV. st. 3). »

2) *E ne rombava assai la terra.* Ma v' è linguaggio più

plebeo di questo? È una copia di quella malvagia traduzione latina: Terra vero valde stridebat.

3) *E gran tremuoto Scese nel negro Tartaro*. Piano signor traduttore, Esiodo dice *ἐκανε*, non *κατέβη*; perchè il gludizioso scrittore si persuadeva, che il *tremuoto che scende* è personaggio poco men che ridicolo.

4) *E di cozzanti forti corpi*. Dov' ha ripescato costui la idea di *corpi forti cozzanti*? *Βολάων τε κρατερῶν* è nel testo; e ognuno sa quello che significano. Esiodo voleva dipingere in quel terribile tratto il muoversi degli assalitori, l'andarsi incontro e il percuotersi; e queste circostanze, per venire espresse in altra lingua, debbono considerarsi nel complesso, e non separatamente a verbo a verbo, perchè allora si corre rischio di sminuzzare la composizione e diminuirne per conseguenza l'effetto. Veggasi come il Leopardi abbia saputo, fra l'altre cose, combinare ingegnosamente i concetti di *ἰωχμός* e *βολή* nelle parole: *lo sconcio Dei vigorosi colpi rotinìo*.

v. 21. "Ὡς ἄρ' ἐπ' ἀλλήλοισι ἴσαν βίβρα ζονόεντα
Φωνή δ' ἄμφοτέρων ἵκετ' ἔρανον ἀζερόεντα
Κεκλομένων οἳ δὲ ξύνισαν μεγάλῳ ἀλαλήτῳ.
Si gli uni a gli altri i luttuosi dardi
Scagliavansi, e il clamor comune al cielo
Stellato aggiunse e lo stigarsi. Immani
Metlean grida pugnando.
*Si gli uni e gli altri le dogliose frecce
Lanciavansi; e il gridio d'ambo animanti
Al pinto ciel volonne, e concorretano
Con gran chiamata.*

1) *E il gridio d'ambo animanti*. Tradurre participio per participio, nei casi in cui questa forma di verbo è estranea alla nostra lingua, mi pare una servilità scandalosa. Diciamolo in confidenza: la voce *animanti* esprime presso noi quello che la voce *κεκλομένων* appresso i Greci? Così non l' ha inteso il Leopardi, mutando quel participio in indefi-

*Mano col tuon col lampo le condense
Saette folgoranti d' ogni intorno
Il sacro incendio.*

È degno di osservazione, come in tutto questo passo Esiodo ha procurato di elevare lo stile e di adattarlo sempre più all'altezza del nuovo subbietto, di cui entra a parlare e come all'incontro il moderno traduttore si sforzi di umiliarlo sino alla bassezza del linguaggio familiare.

1) *Nè più Giove il suo Furor costrinse.* La voce μένος dinota impeto, collera, bile, ed è propriamente l'effetto di un oltraggio ricevuto; ma furore ha qualche cosa di diverso insieme e di degradante. E poi *costringere il furore* è modo di dire ricercato assai, e pregiudica a quella semplicità che il poeta ascreo avea messa ad arte nella sua descrizione.

2) *Ma di sua virtude Ricolmatansi i pelli.* Oh! che abbaglio. Nel testo è: Ἀλλὰ οὐ τῷ Εἰδῶρ μὲν μέριος πλῆυτο σπείνες; cioè, siccome Giove non contenne più l'ira sua, così il cuore gli si colmò d'ira subitamente. Il nostro traduttore, intendendo a rovescio la letterale traduzione latina: *sed ipsius statim robore implebantur animi*, ci vuol far credere, che i circostanti Dei prendessero coraggio alla vista dell'ira di Giove. Ma è proprio un rinnegare il testo.

3) *A doppii balenando Venia.* Questo *balenare a doppii* non so a quale lingua appartiene; certo non è italiano, nè spiegazione del greco, il quale dice συναρχάζων, cioè *a la distesa*, come traduce il filologo di Recanati, mostrando l'atto del lampeggiare senza interruzione. — I versi seguenti poi, invece di seguire con la loro fluidità la violenza del fulmine pare che la ritardino, e lo facciano apposta. Oh! mi si trovi un verso più imitativo di quello del Leopardi: *Al par col tuono e col baleno i fulmini*. Non è stato mai luogo, in cui la sdrucchiola finale vi si acconciasse così bene come in questo.

4) *Le condense saette!!!* È frase da cucina; il testo dice semplicemente κεραυνοί. — La punteggiatura, seguita dal Leopardi nel passo sopra citato è italiana assai, e accresce smi-

suratamente l' effetto che intendea produrre lo scrittore originale.

5) *Ιερὴν φλογα θ' εἰλυφάουτες ταφρίες*. Domando io, se queste parole tradotte nella nostra lingua significano: *Folgoranti d' ogni intorno Il sacro incendio?* — Anche un principiante di grammatica io credo avrebbe inteso chiaro che quì si parla di fulmini, i quali sprigionandosi dalle nuvole strisciano per l' aria roteanti; e la loro fiamma è detta *sacra* perchè accesa dalla mano di Dio. E poi il *folgorare l' incendio* (l' incendio non si folgora) è una broda così spiacevole da non leccarla i cani.

- v. 30. ἄμφι δὲ γαῖα φερίσβυος ἐσμαράγεζεν
 Καιομένη λάκε δ' ἄμφι, πυρὶ μεγάλῃ ἄσπετος ὕλη
 "Εξεε δὲ χθονὺν πᾶσα, καὶ ὠκεανὶο ῥέθρα,
 Πόντος τ' ἀτρύγετος τῆς δ' ἄμφορε θερμὸς αὐτμῇ
 Τιτῆνας χθονίος φλόξ δ' ἡέρα διᾶν ἵκανε
 "Ασπετος ὅσσε δ' ἄμερθε καὶ ἑφθίμων περ' εόντων
 Αὐγὴ μαρμαίροντα κεραιὺν τε ξερσπῆς τε

La vital terra divampata
 Strepitava a l'intorno, e pel gran fuoco
 La foresta latissima scrosciava.
 Bollia tutta la terra e di Oceano
 I flutti, e'l mare immisurato. Avvolse
 I terrestri Titani il caldo fumo;
 E pervenne al divino aere la vampa
 Infinita. A' pugnanti ancorchè forti
 Il corruscar de' fulmini e de' lampi
 Abbarbagliava il guardo.

Ditampando l'alma
 Terra intorno muggia, l'immensa selva
 Cigolata per fuoco, e tutto il suolo,
 E l'inarato ponto, e le correnti
 De l'Oceano ribollivan: cinse
 I terrestri Titani un caldo fiato,
 E fiamma interminabile al divino
 Aere salse; d il corrusco lume

*Delle saette e del baleno gli occhi
Abbagliata ai guerrieri abbenchè forti.*

2) *Dirampando l'alma Terra intorno muggia.* Che l'epiteto di *περίσβιος*, applicato alla terra, vada meglio tradotto per *vitale* che per *alma*, non ci vuol molto ingegno a conoscerlo; poichè basta l'attendere all'etimologia di esso, *πίρο* e *βιος* — *apportatore di vita*. Non so se i miei lettori aggradiranno una critica così minuziosa.

2) *L'immensa selva Cigolava per fuoco.* Dante avea detto nel XIII. dell' Inferno:

« Come d'un tizzo verde, ch'arso sia
« Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
« E cigola per vento, che va via;

e questa meravigliosa similitudine avea attirata molto più la attenzione de' retori, per la squisita proprietà del verbo *cigolare*, che dinota a pennello quel gemito, che vien fuori dall'un capo di un legno verde, a cui dall'altro si sia appresa la fiamma. Ma una *selva immensa*, arsa da fulmini che cadono a *la distesa*, è egli possibile che stia a *cigolare*? Ella *scroscia* senz'altro. — E perchè si è taciuto l'addiettivo *μεγάλω*? — Esiodo ve l'avea posto a considerazione, che le immense boscaglie, di cui è ricoperta la terra, non possono essere incendiate, se il fuoco non è grande, anzi grandissimo.

3) *Πόντος τ'ἀτρύγετος*. Riflettendo il Leopardi, che *τ'ἀτρύγετος*, propriamente dove non si ha mietitura o vendemmia, è aggiunto del mare, che per la smisurata estensione somiglia un vasto ed arido deserto, traduce: *e'l mare immisurato*. Che diremo al moderno traduttore, quando ci viene innanzi con l'*inarato ponto*? Vorrei aver gli occhi di lince per potervelo scorgere nelle parole di Esiodo

4) *E le correnti Dell'Oceano ribolliran.* Questo verbo

posto in fine del periodo, e la cattiva punteggiatura seguita innanzi nella parola *fuoco*, rendono molto ambiguo il passo; stantechè non si sa bene se l'azione di bollire si fuccia dal *mare*, dalle *correnti dell'oceano* e dal *suolo*, secondochè dice l'originale; o da' due primi solamente, e che il *suolo cigoli* come la *selva*. È curioso il notarlo, ma io non so lodare abbastanza Esiodo, che ha messa la voce "Εξε in capo al discorso, e il Leopardi che l'ha così garbatamente imitato nella sua divina traduzione.

5) *Cinse I terrestri Titani un caldo fiato*. Non so capire perchè si debba spiegare per *fiato* il nome ἀντή: quella voce si prende talora in toscano per *alito* o *vento*; ma qui non era il caso, giacchè Esiodo, memore de' versi antecedenti, trovò assai naturale il supporre, che l'incendio d'una immensa selva, e il ribollimento della terra e del mare dovessero levar su *fumo* e *vapore*, di cui avvolsero (e non cinsero) i terrestri Titani.

6) *Il corrusco lume*. È troppo servile traduzione di ἀντή μαρμαίρῃτα. Quanto non è poetica quella del Leopardi: *Il corruscar de' fulmini e de' lampi?*

- v. 37. Καῦμα δὲ θεσπέσιον κάτεχε χάος εἴσατο δ' ἅντα
 ἵφθαλμοῖσι ἰδεῖν, ἥδ' ἔασιν ὅσσαν ἀκῆσαι
 Αὐτῶς ὥς ὅτι χαῖα καὶ ἥρανος εὐρύς ὑπερθεῖν
 Ἰλνυατο τοῖος γὰρ κε μέγας δῆπος ὀρώρει,
 Τῆς μὲν ἐρεικομένης, τῇ δ' ὑψόθεν ἐξεριπόντος.
 Τόσσος δ' ἔπος ἔχεντο θεῶν ἐριδι ξυνιδόντων.

Il soprumano

Incendio impigliò il Caos. E di rimpetto
 Veder con gli occhi, ed ascoltar la voce
 Con gli orecchi pareva: qual s'incombessse
 Sopra la terra il vasto ciel; che tale
 Darian tremendo fracasso, la terra,
 Sprofondando, e inseguendola da l'alto
 Il cielo; e tal de la divina mischia
 Era il fragore.

*Combustion divina ebbe il Caosse;
Chiaro agli occhi il veder, chiaro agli orecchi
L'udir pareva; non altrimenti quando
Accostossi la terra e l'ampio cielo;
Tal fragore crompea; crollata l'una,
Dall'alto l'altro ruinando: tanto
Degli Dei che corretano a battaglia
Era il fragor.*

È grande Esiodo nella versificazione di questo passo; ma il Leopardi è veramente sublime. Carattere ben sostenuto, verso armonioso e imitativo, locuzione chiara, espressiva, elegante. Il moderno traduttore pare che non s'intenda di queste cose: è uniforme, e di tale uniformità che ha stretta parentela con la monotonia.

1) *Combustion divina ebbe il Caosse.* Che rugginoso vocabolo: *combustione!* — E il greco κατερχε, per la sua etimologia di κατα ed ἔρχω, non può significare *ebbe*; anzi *ebbe* può stare in tutt'altro luogo che questo. Impigliò dice il Recanatese, scolpendo l'idea; ed è impossibile il sostituirvi altra voce.

2) Αὐτως ὥς ὅτε γαῖα ec. Che in tutti questi versi l'autore parli di una supposizione, e non di un fatto accaduto, è superfluo il dimostrarlo con argomenti; imperocchè chiunque ha letto la storia conosce benissimo, che dalla creazione del mondo fino alla congiura dei Titani, nè il cielo dall'alto nè la terra dal basso erano mai venuti incontro a percuotersi. Esiodo vuole dimostrare qui con una similitudine, che *il fragore della divina mischia* era tale, quale sarebbe se la terra e il cielo si urtassero, sprofondando l'una, e l'altro precipitando dall'alto. Ma il nostro volgarizzatore, ingannato dalla traduzione latina, che ha: *Ilidem ut cum olim et terram et coelum latum superne appropinquabat* (dove la particella *olím* è affatto nuova, sconosciutissima nel testo), spiega erroneamente: *Non altrimenti quando accostossi la terra e l'ampio cielo*; e ci vuol far credere che sia una realtà e non un'ipotesi. — Ho forte sospetto, che l'avverbio ὅτε

in cambio di *σαν* sia motivo di tanto scandalo: pure bisognerebbe avvertire che lo stile de' poeti non è quello dei prosatori, e che i verbi appartenenti alla particella indicata non sono nè preteriti nè aoristi: *πλυνωτο* è imperfetto, *ὄρωρει* è piucchepperfetto, ma adoperato in senso di imperfetto, e corrispondono ambidue allo stesso tempo del congiuntivo italiano, di cui mancano i Greci.

3) *Accostossi la terra e l'ampio cielo*. Mi dà immagine di due amici che s'incontrano in istrada. Sappia il traduttore che il verbo *πλυνμμ*, adoperato in forma media, ha diversa significazione. — La voce *incombess*, di cui fa uso il Leopardi, è latinismo di ottima lega in poesia: i Vocabolari non la registrano; pure s'incontra con piacere in altro scritto del Leopardi medesimo (Canto -- III. v. 4.)

4) *Crollata l'una, dall'alta l'altro ruinando*. Nè *crollare* significa tanto quanto *sprofondare*, nè *ruinare* quanto *inseguire*. Quest'ultima voce, oltre all'idea di cadere, esprime anche l'impeto e la direzione d'una cosa che va dritto a precipitarsi sopra di un'altra.

5) *Tanto Degli Dei che correvano a battaglia era il fragor*. Sono triviali, trivialissimi questi versi, e degradano gli Dei, che fanno misericordia a vederli correre come monelli. — Il Leopardi ha ben mantenuta la dignità del concetto dicendo: *e tal de la divina mischia Era il fragore*.

v. 43. Σὺν δ' ἄνεμον ἑνοσίη τε κοινὴν τ' ἐσφαράγιζον,
 Βρονχὴν τε, ζεροπὴν τε, καὶ αἰθαλόεστα κεραυνόν,
 Κῆλα Διὸς μεγέλοιο φέρον δ' ἰαχὴν τε ἑνοπὴν τε
 Ἐς μέσον ἀμφοτέρων ὁτοβος δ' ἄπλητος ὄρωρει
 Σμερδαλέυς ἐρυδος κάρτος δ' ἀνεραίνετο ἐργων.

In un destava il vento
 Sbattito, polverio, tuon, lampo, ardente
 Fulmin, saette del gran Giove; e al mezzo
 Cacciava lo stridor, lo schiamazzio
 D'ambe le parti. De l'orrenda zuffa
 Sorgea'l trambusto immenso, e de le prove
 La fortezza apparia.

*E insiem con rombo i renti
Il tremor suscitarano e la polce
Il tuono, il lampo, la candente folgore,
Armi di Giove: e d'ambo in mezzo il grido,
Il clamore aggiravano, ed un suono
Senza fin della pugna orrida uscì
E la forza dell'opre era in gran mostra.*

È inutile domandare qual de' due traduttori abbia letto nel libro di Esiodo, e capito le frasi, le parole, l'andamento del verso; giacchè il primo sembra colorire un disegno suo proprio, e il secondo copiare appena i lineamenti dell'originale. Osservo qui di passata, come il Leopardi ha ommesso affatto la versione dell'enclitica *τί* co'sostantivi *sbattito polterio*, ec.; e con grande accorgimento, perchè ciò dà al verso una speditezza singolare, non essendo nella nostra lingua una particella che equivalga assolutamente alla greca. Il moderno traduttore l'ha imitato: manco male.

1) *Armi di Giove*. Perchè *armi* e non *raette*? *Κῆλα* ha il testo; il quale dà inoltre a Giove l'epiteto di *μεγαλλοος*, bene assestato anzi indispensabile. Se Giove non fosse grande, non potrebbe maneggiare que' tali strumenti in guerra.

2) *E d'ambo in mezzo al grido, Il clamore aggiravano*. Con queste parole s'intende di farci credere, che il genitivo *ἀμφοτέρων* sia un compimento dell'avverbio *ἐς μέσον* e non un aggiunto di sostantivi *ἰαχῇν* ed *ἐκπῇν*. Ma Esiodo, ci sia permesso il dirlo, non era così gonzo da immaginare, che avendo scritto *in mezzo*, bisognasse soggiungere *di ambidue*; poichè si sa che il luogo di mezzo è quello appunto fra i due estremi. — *E al mezzo Cacciava lo stridor, lo schiamazzio D' ambe le parti*. Questa è la legittima interpretazione.

3) *E la forza dell'opre era in gran mostra*. Non importa spiegare la strana negligenza di questo verso: è pro-

prio d' uno spensierato, e non vale per nulla il *κάρτος* δ' ἀνι-
φαίνεται ἐργων — e de le prove *La fortezza apparìa*.

v. 48. Ἑκλίνθη δὲ μάχῃ πρὶν δ' ἀλλήλοισ' ἐπεχρύτες
Ἑμμενέουσ' ἐμάχοντο διὰ κρατερὰς ὑσμύνας.
Οὐ δ' ἄρ' ἐνὶ προτοισι μάχην δρεμίαν ἔχειραν
Κόττος τε, Βριάρεός τε, Γύγης δ' ἄατος πολόμοιο
Οἱ ῥα τριγκοσίας πετρας διβαρῶν ἀπὸ χειρῶν
Πέμπον ἐπασσυτέρας

. Piegò la pugna
Ambo di pari ne la forte guerra
Fino allor combattuto a fermo piede
Avean: ma rinfrescar l'amara lotta
De la battaglia insaziabil Gige,
E Cotto, e Briareo. De la frontiera
Con le robuste man trecento pietre
Lanciavan tutta fiata.
*Ma il certame chinò; dapprima entrambi
S'appuntavan pugnando con gran possa
Negli affronti gagliardi; e acerba zuffa
Destar fra' primi Cotto, Briareo,
E Gige di battaglia unqua satollo.
Con le man salde trecento macigni
Spessi vibravan questi.*

1) *Piegò la pugna* è frase strettamente italiana: sembra che non possa dirsi lo stesso dell'altra; *il certame chinò*. Veggano i miei lettori. — Osservo inoltre che la particella *ma* toglie alla descrizione quel pregio che si ottiene, sostituendo all'idea l'atto medesimo che le corrisponde; così il Leopardi dicendo in modo esplicito ed assoluto: *Piegò la pugna*, fa quasi come se sia presente al conflitto, e ti mostri col dito ciascuno delle sue mutazioni. Lo stesso effetto risulta dalle parole di Esiodo.

2) *Dapprima entrambi S'appuntavan pugnando con gran possa*. Giuraddio, che non mi è stato concesso d'intendere queste parole; ed ho voltato e rivoltato quel verbo *appuntare*,

onde rinvenirlo, almeno di volo, in *επάρχοντες*. E poi ciascun vede che nè i Titani nè i Saturni non son nè gheroni nè tramezze da appuntar con ispilli. Si noti la singolar maestria del Leopardi, che invece di tradurre il testo letteralmente, carpisce le idee, le riordina e ne fa una versione originale. Per lui l'espressione *ἀλλήλοισι ἐπάρχοντες* diviene quella di pari; l'avverbio *ἑμμενέως* si muta a *fermo piede* e l'azione espressa dal participio si comprende nel verbo *avean combattuto*. Pochi tratti hanno un valore così poetico come questo.

3) *E acerba zuffa Destàr fra'prini Cotto, Briareo*. La frase *πρὶ πρώτοις* significa verbalmente *fra'primi*; ma è riguardo al tempo o al luogo? — Il nostro traduttore non ce ne dà avviso; ma il Leopardi dicendo ne' versi seguenti: *de la frontiera*, intende del luogo, e vi si appone; giacchè è ragionevole che, continuando la zuffa, l'essere *fra'primi* non è altro se non essere alla fronte dell'esercito, cioè alle prime file.

4) *E Gige di battaglia unqua satollo*. Non pare che l'uso ammetta in simile circostanza la voce *satollo* come ammette quella di *insaziabile*. In verità, *satollo di battaglia* è frase troppo stiracchiata.

5) *Spessi vibravan questi*. Benchè la parola *vibrare* possa metaforicamente adoperarsi in senso di mandar fuori con violenza, tuttavia è meno espressiva di *lanciare* o *scagliare*: ed ha pochi esempi presso i buoni scrittori. Si dice meglio, *vibrare un colpo*, che *vibrare una pietra*. — L'aggettivo *spessi*, nella maniera in cui qui è usato, ha più del latino che dell'italiano: *mittebant frequentes* direbbe Orazio o Virgilio. La frase Leopardiana però: *lanciavan tutta fiata*, mi sembra inimitabile.

v. 53. . . κατὰ δ' ἐσκίασαν βελείεσσι
Τιτήνας καὶ τῆς μὲν ὑπὸ χθονος εὐρυοδείης
Πέμπαν, καὶ θεσμοῖσιν ἐν ἀργαλίοισι ἐδῆσαν,
Νικήσαντες χερσὶν, ὑπερθύμης περ εἶοντες,
Τόσσον ἐνερδ' ὑπὸ γῆς, ὅσον ἤραυες ἐξ' ἀπὸ γαίης.
Ἴσον γὰρ τ' ἀπὸ γῆς ἐς Γάρταρον κερσεύτα.

. ed i Titani
 Di frecce intenebravano ; che sotto
 La vasta terra da lor possa vinti
 Gittar benchè traforti, e con acerbe
 atene inferriar tanto sotterra
 Quanto da terra il ciel distà ; che pari
 Spazio di terra e 'l negro Erebo parte.

. e con le frecce

Annebbiaro i Titani: trionfando

Su' magnanimi vinti con le mani

Li lanciaron di sotto all' ampia terra ,

E in duri ceppi li serràr ; giù tanto

Quanto è da terra al ciel; che dalla terra

Al Tartaro scurato è ugal misura.

Paragonando insieme questi due passi, si scorge a prima occhiata che il trasponimento delle idee è un requisito essenziale della perfetta traduzione; perchè in ogni caso bisogna avere riguardo all'indole della lingua in cui si scrive, e alla maniera di pensare e di sentire della nazione a cui si scrive. Or pare che in questa prerogativa il nostro Leopardi non abbia chi lo agguagli in Italia; ne serva di argomento il passo soprallegato, che contenendo tutte le idee del testo, ve le traspone con tal garbo con tal simmetria, che non potrebbe farsi di meglio in un'opera originale italiana. Così il *νικήσαντες χερσίν da lor possa vinti*, è traslatato innanzi, dopo le parole *vasta terra*, per concordare più strettamente con l'idea de' Titani. Viene appresso il *benchè traforti* — *ὑπερβύμας περ' εόντας*, imitando giudiziosamente la giacitura del testo: e così pure il *δεσμοῖσιν ἐν ἀρχαλίοισιν ἔδραυν* — e *con acerbe catene inferriar*, si collega con l'altro: *tanto sotterra* — *τόσσον ἐνερθ' ὑπὸ γῆς*, che nell'originale è al terzo verso.

1) *E con le frecce Annebbiaro i Titani*. La frase *annebbiare con le frecce* non è così propria nè così elegante come *intenebrare di frecce*. Ognuno sa che il genitivo è forma più peregrina di favellare che non l'ablativo e la preposi-

zione con; e che il greco *εσχιάσαν* vale *gettar ombra* e non *cingere di nebbia*.

2) *Trionfando su' magnanimi vinti con le mani*. Fu mai stile più volgare di questo? e dov'è l'*ὑπαρδύμης περ' εόντας*, che fa così bel contrapposto con la misera condizione di quei *traforti*, e dov'è il *καὶ τὰς μὲν* che accompagnando nel testo la voce *Τετῆνας*, la segna con particolarità allo sguardo dei lettori?

Sia questo il termine della nostra stucchevolissima comparazione; nella quale moltissime cose abbiamo taciute, e solo tenuto conto delle più essenziali, per non parere di essere soverchiamente minuziosi ne' lavori altrui, che poi a dir la schietta, hanno costato qualche fatica a' loro autori, e non sono tutta mondiglia come si crede. Due conseguenze però vorremmo che cavassero da questo scritto coloro che hanno avuta la pazienza di seguirci sino alla fine; cioè, che l'arte del tradurre, e singolarmente in poesia, è la più malagevole che s'incontri in fatto di letteratura; e che il Leopardi in questo genere di composizioni, come in tutti gli altri da lui maneggiati, fu veramente sublime e inimitabile. La seconda delle quali conseguenze servirà eziandio per rispondere a coloro, che dubitano di ascrivere il dotto Recanatese nel numero di quei sommi che illustrano di tratto in tratto l'Italiana penisola; e spargono non so quali ingiuriosi sarcasmi contro le opere giovanili di lui. E sì che l'Italia ne ha troppe di soniglianti, anzi maggiori, per far lo sperpero di queste, che sono prodotto di un ingegno immaturo e non educato all'ombra delle Accademie e degli Istituti. Questa maniera di giudicare gli scrittori, e specialmente i grandi, non è affatto nuova presso di noi, e ha dato sempre motivo di scandalo a' nostri invidiosi nemici di là dalle Alpi. Ma speriamo che cessi una volta il cattivo esempio, e che i figli della nazione, rigenerati al fonte della vera sapienza, divengano non idolatri, ma equi estimatori delle cose nostre.

FERDINANDO GALEANI

Le imposte municipali in Sicilia

PROLEGOMENI

En cette matière, comme dans tant d'autres parties du gouvernement et de l'administration publique, essayer de détruire radicalement serait chose difficile, et même impossible, sans d'énormes sacrifices à la charge de l'État. Réformer et perfectionner constitue au contraire une œuvre sage et utile, et qui n'exige pour être continuée et agrandie, qu'une application administrative suivie et constante.

ESQUISSON DE PARIS

Non vi ha problema così controverso nella scienza, come quello riguardante la collocazione delle imposte. Quattro scuole si potrebbero distinguere in proposito: l'una che crede solo conveniente gravare la terra; l'altra che con predilezione toglie di mira i generi di consumo; la terza che giudica essere ogni cosa acconcia materia imponibile; la quarta finalmente che, predicando i danni delle tasse indirette e l'insufficienza della diretta su l'agricoltura, vorrebbe la tassa unica, ma sopra ogni capo di rendita, sopra ogni industria. La prima scuola, quella del Quesnay e de' discepoli suoi, tra cui gli italiani Gozzadini, Della Torre, Gorani, Bandini, Filangieri ecc. (che, come afferma il Marescotti, *è stata ineseguita ed è ineseguibile, benchè conti vari dotti pappagalli*), oggimai non si pregia di alcun seguace che per eccezione: molto meno ha proseliti la seconda che si ebbe il Verri, il Palmieri ed altri esimi: la più comune e la più conforme al sistema generalmente adottato da vari governi è la terza, contro la quale combatte l'ultima scuola composta di nobili intelletti, come, a cennarne taluni, al di là de'monti il Bastiat, il Du Puynode, Hensebling, Courcelle-Seneuil ecc. e tra i nostri il Ferrara, il De Luca, il Marescotti e il mio amico S. Majorana. Assai lungi mi porterebbe l'esame delle ragioni su cui si fondano le diverse sentenze, e qui dichiaro solamente che io non mi arrolo nè

sotto la prima, nè sotto la seconda bandiera; credo dover essere trionfante per un tempo non breve, nella più parte degli stati, la pratica che cumula i dazi diretti con gli indiretti; ma non sono straniero alla fidanza di talune menti generose, le quali pensano che a lungo andare, allorquando i pubblici debiti saranno estinti o ridotti a tenue proporzioni; allorquando l'affannoso sistema delle ingerenze verrà semplificato e saranno attenuate le spese de' preventivi; allorquando vedrassi più inoltrata la civiltà e quindi più eletta la morale, la teoria dell'imposta su la rendita sarà per tenere il campo finanziario. E porto questo parere dacchè le obiezioni che si volgono avverso una tale dottrina, sono smentite dal fatto, che la tassa su la *rendita* non è un sogno teorico, ma una realtà concreta nell'Inghilterra, negli Stati Uniti ecc. (1) E sebbene l'*income-tax* abbia contro di sè non lievi reclami, io osservando la legislazione correlativa e i miglioramenti di cui è suscettibile, e ponendo mente alle conseguenze che promanano da' dazi indiretti, non ismetto la fede che un tale spediente, adottato in Inghilterra come supplemento transitorio, sarà continuato a sperimentarsi e diverrà via via primario, prevalente, unico genere di contribuzione; mercechè sarà solo possibile la perfetta libertà commerciale.

Ma checchessia di ciò al mio proposito occorre notare che i dazi municipali di *consumo* non solo vanno riprovati, per legittima inferenza, da quanti sono fisiocratici o fautori del principio dell'imposta unica su la rendita, ma eziandio da coloro che ammettono la cumulazione de' dazi diretti e indiretti; che si riconosce i dazi comunali di consumo essere tante interne barriere moleste al traffico e a' viandanti e dispendiose più che non consenta il loro fruttato (2); quindi

(1) V. J. des économistes — luglio 1838. *Dell'imposta su la rendita*.

(2) V. contro i dazi municipali o gli abusi che cagionano: *Barillon* Suppression des octrois — *Leonce Lavergne* J. des éc. 1853 t. 1 p. 2. — *Raudot* — id. p. 337 — *Fontenay* — id. p. 284 — *Du Puymode* id. 1851 pag. 72 — *Laissac* id. 1843 p. 157 e

è che vari vorrebbero eliminata cotale specie di tributi, e fatto dipendere il mantenimento de' comuni da un rimaneggiamento della finanza: e con precipuità si amerebbe che si assegnasse alle aziende municipali alcun dazio diretto o alcuna quota di esso (1).

Però, per laudabile che si fosse cosiffatto desiderio, è vano il supporre che ne' vari punti d'Europa si bandisca ad un tratto il sistema de' dazi municipali; per la qual cosa tenendo ancora per fermo che esso sia destinato a continuare per anni non pochi estimo col de Parieu che fosse opera saggia ed utile il migliorarne le pratiche (2).

Per tali considerazioni io richiamo l'attenzione degli economisti e degli amministratori sopra sì importante subbietto: e da mio canto volendo scrivere segnatamente per noi, prima di porre avanti alcun suggerimento mi farò ad esporre taluni principi e le norme positive, regolatrici di questa parte di servizio pubblico in Sicilia.

(Continua)

GIOVANNI A. INTRIGILA

seg. — p. 168 e seg. — p. 173 — *Orazio Say*. id. p. 302 — *Leclerc* Diction. d'éc. pol. « Vins » Daire — J. des éc. 1847 t. 1. p. 233 ecc. ecc. ecc. — Tra i nostri vedi lo Scialoja che chiama i dazi di consumo « dogane interne che impacciano i viandanti all'ingresso delle città, che rincarano le derrate più essenziali alla vita, che pesano su gli operai necessitosi meglio che su' ricchi capitalisti, che sono un resto di barbarie del medio evo » — E il R. Istituto d'incoraggiamento di Sicilia annovera fra le cagioni dello scarso e lento progresso dell'agricoltura in Sicilia la *condotta* di coloro che riscuotono i dazi civici, i quali con gl'innumerevoli ostacoli alla libera circolazione delle produzioni rurali giungono quasi del tutto a spegnerlo, essendosi arrivato fino al punto d'impedire l'uso delle vie più facili e più brevi, determinandosi di proprio arbitrio quelle per le quali soltanto sia lecito trasportare le derrate — V. Minist. del 24 aprile 1841.

(1) V. C. de la Joinquière. Barillon, Or. Say ec. ec.

(2) Dict. d'éc. pol. — *Octroi*.

Necrologia — Angelo Cavarra

Non consolati ancora i Notinesi dell' amara perdita del prete evangelico canonico Vincenzo Buccheri, altro sincero sentito cordoglio eran obbligati sperimentare nell'alba del 12 novembre 1858! Il Dr. Angelo Cavarra assai conosciuto nel progresso della scienza e della civiltà, non compiuti i dieci lustri della sua travagliata vita, per improba morte fu tolto a' viventi! Sciagura, sciagura somma, perdita irreparabile per Noto quanto difficile è riunire in uno, alla scienza ed al vario sapere, animo nobile generoso modesto, un cuore fervente, una istancabile operosità da nessun ostacolo arrestata; e, quel che più vale, una abnegazione a tutta prova, per ciò che a lucro riguarda ed a grandezza volgare.

Si il Dr. Cavarra emancipato dalle formole convenzionali, che pure rispettò, non ad altro mirava che al *Vero*, e quindi al *Buono* non disgiunto dal *Bello*, e sempre nel senso dell'assoluto non della convenzione. — Pieno della Idea Cattolica, ei non mirava che alla famiglia degli uomini, e solo per conseguenza agli individui; egli mirava all'umanità ed al mondo, e uguale affetto portava da ogni luogo da ogni tempo indipendente. E però ove ci era bene da fare, egli ideava proponeva infiammava iniziava compiva, adattando con indicibile solerzia il suo archetipo alle circostanze ai bisogni ai mezzi agli individui. — Non tradì mai il vero, nemmeno con le apparenze; pure compativa il traviamiento e l'errore, senza ingiuriare i traviati. Se aspro si mostrò qualche volta, fu per la pienezza dell'affetto verso il vero, non per rancore verso le persone, non per proprio vantaggio. In secolo di pratica contraria a tali santi principii, ei trovossi in opposizione ad alcuni, che volean lui pensare lui fare come essi: ma ei li vinceva spesso nel fatto, mai sempre nella mente; perchè vedendosi ognora tenuto a dimostrare, il vero sotto la sua parola sempre trionfava su l'errore; e salvo poche eccezioni, se non si confessa coi detti, si tributa sempre un omaggio al vero nella coscienza, anche da quelli che non gli professano un culto.

Pel Cavarra *una* era la scienza, pensiero dei grandi, e solo ripartita, per comodo di apprenderla, avuto riguardo alla immensità dell'oggetto, alla debolezza delle forze umane. Quindi ci vide sempre nel legame; nè si acquietava ad ammirare il progresso di una parte, ove non rispondesse al progresso del tutto: non potea limitarsi al modo gretto comune. Pure non dispregiò mai, ne fo fede! Nella grande partizione del sapere comprese molto degli argomenti morali, moltissimo dei fisici, e di proposito nell'applicazione all'uomo, se non molto innanzi nelle lettere e nelle erudizioni, avea però squisito il senso estetico, e per le sue peregrinazioni, assai esercitato ad apprezzare i grandi concetti, le solenni forme dei sommi poeti, dei grandi artisti, degli eruditi. Laonde devoto ammiratore di Dante e di Petrarca come ristauratori della civiltà in Europa, poco apprezzava i minori che a tanta altezza non si levarono! Però dal generale sapere scegliendo, fu nelle sue occupazioni, specialmente nei 14 anni che dimorò in Parigi, solerte anatomico, sperimentatore distintissimo su i fenomeni della vita, valente in fatto di chimica organica terapeutica: ma nè solo per sapere, chè innovò, trovò, e in fatto applicava.

Ad altro tempo, e forse ad altri, un maggiore sviluppo su i lavori, su la vita di lui. Per ora abbiassi il pubblico il tristo annunzio della perdita somma, irreparabile per Noto che son sicuro mostrerà gratitudine all'estinto, profittando dei di lui consigli dei di lui progetti, ispirandosi sempre su le veraci note che saranno scritte su la illustre tomba dell'ottimo Cavarra:

AD
ANGELO CAVARRA
CHE

IL VERO NEL PROGRESSIVO SVOLGIMENTO
DELLA IDEA CATTOLICA
UNICAMENTE SEMPRE MIRANDO
L'ALTO INGEGNO IL VARIO PEREGRINO SAPERE
SPECIALMENTE
FISICO MEDICO CERUSICO

A PRO
DELLA SCIENZA DI NOTO DI TUTTI
NON PER LUCRO
CON LONGANIMITÀ CON FEDE
ADOPERAVA
IL COMUNE COMPIANTO
MODESTO SEGNO DI AFFETTUOSA GRATITUDINE
CONFORTO AI GENEROSI
QUESTA MEMORIA
PONEVA
MDCCCLVIII

GIUSEPPE MELODIA

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

LA SCIENZA DELLE FINANZE per Placido de Luca — Napoli stabilimento tipografico dei classici italiani 1848 in vol. in 8. pag. 450.

La scienza delle finanze figlia primogenita dell'economia politica, può oggi mai considerarsi come una scienza a sè. Giovandosi di altre scienze essa ha i suoi principi, le sue teoriche, i suoi canoni. Non più rammentata grettamente quale una dottrina subordinata o annessa al *consumo* nei libri dei primi maestri della scienza economica, la finanza ha assunto un carattere proprio mercè i lavori degli scrittori alemanni non che dell'Inghilterra e della Francia.

L'Italia sin qui mancava di un libro compiuto in questo genere, se non che le rimanevano le promesse di Beccaria e di Gioia, che per la loro morte immatura non ebbero effetto.

Eppure l'importanza di questa scienza non sentivasi meno da noi, e disparatamente or di uno or di altro articolo si è discusso con interesse e con ardore. Ma era mestieri raccogliere tutti i fatti, armonizzarli colle teoriche, combattere i pregiudizi e gli errori, e formare con corpo di dottrine

che tutto racchiudesse la scienza delle finanze nello altissimo scopo e vitale che si propone. In ciò poteva riuscire quella mente che ricca di dottrine sapesse darvi applicazione sorretta dall'esperienza, dappoichè « nella esposizione di una scienza come questa, perchè si renda degna del culto e dell'attenzione degli uomini dediti al maneggio degli affari e meritevole di applicazione, non si debba trasandare tutto quello che generalmente si trova nella costante pratica attuale, sceverando però ciò che corrisponde a' principj della scienza, da ciò che mal vi collima: e quindi se riforma vi fosse a compiere, farla sorgere dagli elementi stessi che si fanno nei fatti usati buoni o giustificati dai principj teoretici » Questa missione ha felicemente compito l'antico professore di economia civile della R. Università di Catania, oggi decoro del nome siciliano in quella di Napoli, Placido de Luca, col libro che annunziamo. Egli ha coordinato la vasta e complicata materia delle finanze, con ordine logico e chiaro, ed è stato il primo a dare alla stessa farragine delle imposizioni una classificazione razionale ed una consistenza ed una forma scientifica.

Il metodo con cui è condotta l'intera opera offre una filiazione d'idee continua, una catena di principj e di conseguenze. Non vi ha quistione che l'Autore non mette a disamina, e non risolve, coi principj del dritto, della giustizia, dell'economia, e della politica; e da questa discussione sono svelate e aggiunte nuove verità per la scienza.

Ad addentrarci di volo sulla partizione dell'opera (chè non ci è dato pei limiti concessi al nostro dire di presentare un sunto alla distesa) accenneremo che l'Autore premette al suo lavoro i prolegomeni, i quali preparano il lettore a concepire lo spirito che l'informa, lo scopo a cui tende, la missione che adempie. — In essi si risale al dritto di imposte dello Stato e si assegnano i limiti di questo dritto, dandosi insieme le vedute generali e storiche delle finanze.

Poi ne' quattro libri in che è divisa l'opera esaurisce l'Au-

tore la trattazione sotto ogni aspetto con una dovizia e profondità di dottrina, sposata a chiarezza mirabilissima.

Nel primo libro destinato a discorrere dell'*entrate* pubbliche le riassume alle tre specie in uso — *demanì* — *imposizioni* — *regalie* — Nel secondo tratta delle *spese* distinte in essenziali ed assolute e delle non essenziali, delle straordinarie ed imprevedute.

Parla nel terzo libro del *debito pubblico*, e nel quarto finalmente dell'*amministrazione finanziaria* — Da questi capi sommarii nasce il complicato sviluppo che l'Autore dà magnificamente al suo trattato.

Non vorremo noi scendere alle minute particolarità; ma non possiamo dispensarci dall'osservare che il dotto professore ha stabilito con questa sua nuova opera i saldi confini della finanza; che ha risoluto delle quistioni fin qui contrastate; che ha mostrato l'attinenza meravigliosa tra il prodotto netto e la popolazione, gli accumuli e l'imposta, che ha scoperto la verace natura di molte imposte; e delle regalie; che ha fondato una teoria intera sui lavori pubblici; che le sue teorie sul debito pubblico e i mezzi efficaci per la immediata liquidazione sono le più sane e soddisfacenti; che ha risoluto il problema dell'imposta unica, e del triplice catasto fondiario; capitalizio, industriale, e per conseguenza risoluti gli altri due della libertà commerciale e della liquidazione del debito pubblico; che la grande distinzione sintetica delle spese pubbliche è ricca d'idee nuove; che in somma è riuscito a far conoscere i principi e le teorie della scienza, e insegnare la opportunità della loro applicabilità o la politica della scienza stessa.

Ed in ciò il nostro giudizio è uniforme a quello dei tanti cospicui che han svolto ad esame la nuova opera del de Luca. Ma noi; dobbiamo ammirare dippiù la saviezza del pensiero dominante nei suoi divisamenti — l'attuabilità della riforma, senza scosse, poggiata sui fatti attuali, niente utopistica o ideale, come altri ha saluto in questo ramo interessantissimo della scienza economica; e così le profi-

cue idee della scienza per lui trovano i mezzi efficaci a mettersi in pratica.

Un libro siffatto merita ogni lode. Esso è di utilità somma per ogni classe di persone per gl'interessi vitali di che tratta, e che tanto intimamente riguardano il corpo sociale e gl'individui che il compongono. Oh possa divenir il libro di tutti! — ed allora vedremo formato un giusto criterio, e propagata una istruzione solida vera utile e pratica della scienza delle finanza.

F.-P. BERTUCCI

SAGGIO , SULLA GENESI E NATURA DEL DIRITTO DI PROPRIETÀ , E
SULLA LEGITTIMITÀ DELLA PROPRIETÀ GIURIDICA — *del prof.*
Benedetto D'Acquisto (Pal. 1858).

Fra tante discettazioni sopra il diritto della proprietà, di molta importanza ai giorni nostri che è stato il campo de' combattimenti delle sette sociali, restauratrici di vecchi errori portati in fatto da taluni principi che come eresia oppugnarono la dottrina cattolica ne' primi secoli della Chiesa, e nei tempi di mezzo; il nostro D'Acquisto ci ha dato questo saggio, col quale egli ha inteso dar saldissimo fondamento al combattuto diritto. Senza dire, che non fa argomento di suo discorso le ragioni di quelle scuole che danno all'uomo questo diritto per dati storici, o legislativi; l'Aut. cerca, conformamente alla sua teorica del diritto in sè stesso, questo diritto di proprietà nella natura umana: e il definisce, *la forza primigenia, efficace ed appropriatrice dell'attività intelligente umana col rapporto generale a tutto ciò che è mezzo necessario di sviluppo e perfezionamento della natura umana* (p. 7). E piglia ad esame gli elementi, onde sorge questa forza che è *diritto*; e trova essere questi gli elementi stessi che fanno l'uomo; cioè, il potere intellettuale, e il volitivo, e il corporeo, uniti e composti ad unità di essere e di persona dalla capacità di sviluppo e di per-

fezionamento, che è la vita medesima della forza o dell'essere, e vita universale della creazione.

Ma, il principio o la genesi del dritto di proprietà veramente è fatta dall'attività intelligente che piglia essere di anima umana nel corpo; il quale ella penetra ed investe per tutto, unisce a sè, si appropria, informa e fa vivere della sua vita, si unifica e piglia in possesso possedendo la stessa; fa in una parola *di sua proprietà*. Col quale si estende a tutte le condizioni esteriori, materiali, di suo sviluppo; nella somma delle quali taluni scrittori (alemanni specialmente) han posto la sostanza dello stesso diritto (1). Questo sviluppo e progresso di fatti psicologici sono dall'Autore esposti con altissimo acume di sapienza filosofica, e con siffatta franchezza che pare che narri cose vedute, e presenti come in specchio alla sua mente. I più secreti fatti dell'intelligenza umana, e le più riposte leggi di nostra natura, hanno nel D' Acquisto uno stupendo interprete, da gloriarsene assai i tempi nostri, e questa Isola sua patria. Però, una cotai genesi che esce dall'essenza tipica della natura dell'uomo dà di conseguenza al diritto la legittimità, e dal diritto di proprietà ci conduce alla proprietà giuridica che è l'atto della potenza, il compimento della capacità, lo sviluppo, per le condizioni, de' poteri umani.

Onde, il diritto non si può restare alla sola genesi, ma appare fuori nell'atto; stante l'uomo non essere solamente capacità, ma effettuazione di poteri reali con attinenze e qualità, che fanno l'individuo e la specie legati all'armonia degli esseri tellurici, senza la quale sarebber fuori di loro fine e condizione. E di quest'armonia o totalità di esseri, tutto quel che è *atto a servire di mezzo di sviluppo e di perfezionamento dell'uomo è la proprietà obbiettiva* su che si spiega il diritto o piglia forma la potenza; facendo la proprietà giuridica che a tutti appartiene. La quale intanto non può essere indefinita secondo i canoni del Comunismo, o

(1) Vedi Ahrens filosofia del diritto: *del principio del diritto*, c. I. e II.

solamente negativa a talento dei socialisti; ma è uopo, essendo finiti, e ristretti dai diritti scambievoli gli esseri che il diritto si appropria, che sia determinata e individuale; e ragione di questa limitazione sieno l'intensità e l'estensione diversa che piglia esso diritto nell'attuazione sua rispondente ai gradi di esigenza di sviluppo e di perfezione in cui trovasi la natura, ed ai bisogni che in proporzione si suscitano nelle diverse persone (p. 73). Qui l'Aut. dà fine al suo *Saggio*, giunto già alla dimostrazione della genesi del diritto, e alla sua legittimità giuridica in ogni persona.

Ora, questi principi psicologici spostati dal D'Acquisto mi pajano poter essere il fondamento di quelle linee che in ischizzo tirò il Gioberti sopra questo diritto di proprietà. Non accordandosi col Fichte a derivare il diritto di proprietà dalla trasformazione; reputò meglio derivarlo dalla creazione. « Esso è, ci dice il Gioberti, un effetto dell'atto concreativo che si appropria l'oggetto, rifacendolo e quasi ricercandolo, cioè imprimendogli la forma della propria mente, e improntando « in esso le proprie idee. Proprietà importa appropriazione; « e questa assimilazione ». Poi, soggiunge il Gioberti niuno veramente non possiede « se non se medesimo: possesso « infatti e autonomia e medesimezza, e per possedere una « cosa bisogna immedesimarsela bisogna omogeneizzare l'eterogeneo ». Nè sono altrimenti che gradi di questa immedesimazione, l'occupazione, la trasformazione, e la produzione (1). Nel che il torinese si accorda con le dottrine fondamentali del Nostro intorno al primo sviluppo del diritto nel possesso che piglia l'attività intelligente di sè medesima e di tutto l'uomo, ed è di alta lode questo ravvicinamento al D'Acquisto che scriveva il detto *Saggio* e daval fuori prima che fossero già pubblicati que' pochi accenni del filosofo subalpino. Ma è da avvertire che il Gioberti guardò il diritto più nell'atto che nel potere, e il D'Acquisto si tenne anzi a questo che a quello, lasciando a desiderare le ragioni speciali del diritto individuale e di quella proprietà

(1) V. PROTOLOGIA, v. II. *Saggio* IV, società. Torino 1857.

contro cui vanno direttamente le armi del socialismo, che la combatte come *furto*. Chè, il socialismo parte dal fatto della proprietà di occupazione; e in ciò appare che stia da sua parte la ragione. Ma dei tre fatti della proprietà giuridica, ben pose il Gioberti che l'occupazione sia piuttosto una proprietà *potenziale che reale*: l'atto più intrinseco al potere o alla virtù, è la produzione; onde, il più elevato fatto di proprietà sono il concetto, la scienza, la parola, e poi l'arte, e ultimo il possesso della cosa materiale pel fatto della occupazione. La persona per la virtù intrinseca de'suoi poteri ha il diritto di proprietà, e per l'atto della virtù ha la proprietà di diritto: ma questa non è mai obbiettivamente indefinita, bensì è di sua natura determinata, ed individuale. Se la persona collettiva può possedere, essa non possiede che per l'unità morale la cui virtù si compie nella data proprietà che è l'atto, più o meno esteso ma sempre concreto definito. Lo Stato secondo il Comunismo, o la specie umana sciolta dalle istituzioni sociali giusta le sette socialistiche, non hanno occupazione nè immedesimazione della proprietà che per lo individuo, e il loro diritto piglia forma individualmente concretamente come da singolar persona. Alla proprietà collettiva precede la proprietà individuale; e negata questa, perocchè si nega l'atto alla virtù o l'integrità al potere, è uopo che si neghi pur quella. A me pare che il socialismo e il comunismo si levino sul fatto della proprietà individuale, voluta oppugnare e mandar via. Che il diritto alla proprietà sia di tutti, e la persona umana lo porti con sè, nessuno è che il neghi: ma il torto delle sette sociali è in questo che l'atto del potere sta alle ragioni, se non della occupazione, sì bene della trasformazione e della produzione, che sono pertinenza singolare dell'individuo. Poi, a questa individualità dell'atto, che fa la proprietà individuale si congiungono la tradizione e i diritti solidarî, fonti di diritto sociale, e conseguenza di questo diritto naturale. La grande questione sulla divisione degli averi, che ha portato ai nostri tempi i sogni speciosi di sconvolte menti, forse generose, ma soverchiamente fantastiche e ignoranti della natura

umana, nessun'altra teorica di diritto potrà risolvere che quella del Vangelo. Il diritto della proprietà individuale è consacrato dall'autorità della legge divina, e il dovere nel proprietario di soccorrere l'indigente e sollevare col suo il miserello è fatto dovere religioso, carità che è fondata nello amore di Dio sostegno di quello del prossimo, e speranza di retribuzione eterna con misura centuplicata. La mendicizia moderna che l'economia ha chiamato *pauperismo*, è venuta su tantosto la carità vangelica si ridusse a tassa di poveri, e l'egoismo d'altro lato invase tutto, con le teoriche del calcolo e dell'utile. Ma appunto sopra queste teoriche materialiste ha messo piede il socialismo: e tuttavia la risoluzione della questione della proprietà data dal Vangelo e sostenuta nella carità dell'elemosina nessuno può dar torto alle sue terribili ragioni. Se tutta la felicità dell'uomo dee esser sulla terra, il povero ha pienissimo diritto di godere degli agi e de' beni del ricco per conseguire questa felicità di sua natura. La sola beatitudine o retribuzione promessa nel Cielo guarda ogni diritto in faccia del povero; e il solo soccorso, o la possibile e vera distribuzione della ricchezza al povero, è nella legge della carità evangelica data al ricco.

Se non che, andrebbero troppo innanzi queste ragioni, e basta sul proposito del *saggio* del D'Acquisto avere notate le convenienze della sua teorica con gli accenni del Gioberti, e con la necessità della proprietà individuale, che è il concreto della proprietà giuridica.

AB. VINCENZO DI GIOVANNI

TRATTATO PRATICO SULLE MALATTIE D'INTOSSICAZIONE PALUSTRE *del dottor Giuseppe Antonio Galvagni. Catania—Tipografia del R. Ospizio—vol. 2, 1857 e 1858.*

Dai tipi del Reale Ospizio di Beneficenza in Catania, è venuta a luce un'opera medica in due volumi in ottavo di pagine 1206 portando il titolo: *Trattato pratico sulle malattie d'intossicazione palustre, fondato sulle osservazioni cliniche raccolte in Sicilia, dal dottore Giuseppe Antonio Galvagni.*

Il dottore Giuseppe Antonio Galvagni professore sostituto di fisiologia ed igiene nella Regia Università di Catania, e socio distinto di varii Corpi scientifici nazionali ed esteri, sotto la scorta e gli auspicii del padre D.^r Domenico, medico di alta rinomanza, si educava giovanissimo alla palestra medica, e primeggiando tra i colleghi nel trar frutto dalle istruzioni di professori distinti che all'epoca dei di lui corsi, leggevano alle cattedre di medicina in questa Regia Università, non appena insignito della laurea dottorale si trovava al fatto di compilare memorie di medico argomento tali da essere ricercato ed accolto socio attivo dell'Accademia Gioenia, e prescelto più che una fiata alla carica triennale di Segretario generale della stessa.

Quale uno dei più laboriosi socii di questo rinomato Corpo scientifico, seguìtava ad arricchire gli atti dell'Accademia di significativo numero di elaboratissime ed assai stimate memorie, sopra varii argomenti dello scibile medico, ma una serie di memorie egli scriveva sulle malattie paludali, tendenti a dilucidare l'istoria e la teorica delle medesime, da costituire insieme apprezzabile monografia.

La comparsa in continua successione di queste memorie, ad dimostrava come il Galvagni avea fatto scopo di suoi speciali studii quella classe di malattie. Ed attesi i talenti non comuni dell'Autore, attesa la vasta istruzione che gli era venuta dagli indefessi studii concentrati sempre alla coltura della medicina, atteso il vasto campo di raccogliere osservazioni sull'assunto che possedea nella numerosa clientela procacciatagli dalla di lui valenzia in Medicina, non solo in Catania e nella sua Provincia tutta, ma sippure nelle attigue di Messina, di Noto, e di Caltanissetta, più che la metà dell'isola nostra, ove per clima e per circostanze di suolo è frequente imbattersi in malattie a miasma palustre, atteso tutto questo, ben a ragione potea argomentarsi che il Galvagni avrebbe un giorno arricchita la scienza e l'arte di utile lavoro sull'assunto.

Questo giorno è venuto, ed il fatto ha corrisposto all'aspettativa.

L'opera del Galvagni frutto di numerose osservazioni raccolte con la sagacia dell'uomo di genio istruito, affilate alla cote delle varie teoriche mediche che si sono succedute, e fecondate dalle meditazioni di molti anni, è di tal merito scientifico ed artistico, da lasciarsi dietro quanto sinora si è scritto sulle così dette febbri intermittenti o febbri paludali, e può dirsi aver toccato la meta di dilucidare l'istoria di queste malattie, che, a generale sentimento, restava tuttora uno dei punti più oscuri della medicina.

L'opera del Galvagni insomma fisserà un'era nella scienza, e resterà tra le poche che stan salde al volgere dei tempi, ed al rimutare delle opinioni.

Nel titolo dell'opera: *Malattie d'intossicazione palustre*, sta l'idea madre, il principio fecondante, la verità illuminatrice estratta dal Galvagni dai numerevoli fatti che ha attentamente studiati.

Stabilito il principio che la malattia palustre è determinata da una peculiare intossicazione, e che è quindi malattia specifica di unica essenza, d'identica natura, fa emergere dai fatti stessi che pella varianza delle dosi di sostanza venefica che si sono introdotte nell'organismo umano, a ragione della più o minore quantità di miasma che si svolge nei varii luoghi palustri, della maggiore o minore dimora in tai luoghi, della maggiore o minore distanza dal focolare di emanazione tossica, della maggiore o minor diluzione che il veleno gassoso può subire dall'atmosfera, secondochè i movimenti e i cangiamenti di essa sono più o meno rapidi; pella varianza di simultanea azione di particolari accidenti cosmici, che variar possono nelle località diverse, e nelle stesse località nel vario decorrere degli anni e dei tempi, e di diverse circostanze estrinseche, non che pella varianza di stato organico e d'impressionabilità vitale che presentano i diversi individui che subiscono l'influenza del miasma, può per tutte siffatte varianze la malattia specifica paludale, senza cangiare essenza o natura, dar luogo a varie forme morbose, come avviene del vajuolo, della siflide, dei tifi, degli stessi avvelenamenti di sostanze chimicamente conosciute.

Dimostra poi che l'espressione fenomenica febre, a che da luogo sovente la malattia palustre, è accidente della malattia, e non l'essenza il fatto primordiale di essa, stante nell'intossicazione, e che può quindi la febre mancare ed aversi non pertanto in tutto il suo furore la malattia miasmatica.

Ed altresì che la periodicità e la intermittenza di varia durata della febre, sono non altro che accidentalità di fenomeno, e non costituiscono carattere assoluto della malattia miasmatica, che può esistere ed esistere grave, presentando la febre tutt'altro che periodanza, tutt'altro tipo che lo intermittente; mentre d'altronde la febre a periodo, la febre intermittente, può essere accidente fenomenale di tutt'altra malattia anche locale.

E queste verità che illuminano di luce chiara e nuova la patologia delle malattie a miasma palustre, fanno sparire le moleste tenebre che avvolgevano l'istoria delle febbri intermittenti — febbri periodiche, risolvono le eterne contraddizioni di febre senza febre, facendo cader giù la maschera di che si dicevano coverte

qualche volta, e le altre di intermittenza nella continuità ec. Ma che è più essenziale, provato che la malattia palustre, se con febbre o no, se con febbre a tipo intermittente, remittente, pseudo-continuo o continuo, se limitata a soli disturbi dinamici, se sociata a lesioni organiche precedenti, coesistenti o consecutive, se complicata ad altri stati morbosi, è sempre una malattia specifica, un peculiare avvelenamento, curabile solamente col prezioso antidoto, che l'arte possiede, fissavano definitivamente la condotta a tenersi qualunque possano essere le accidentalità che accompagnano il morbo, e derimono di un tratto le questioni e le oziose polemiche, a che le varie opinioni e supposizioni possono trarre con positivo danno e non di raro la morte degli ammalati.

Dal risultato dell'analisi e dal confronto di fatti numerosi, l'Autore dell'opera divide poi l'unità morbosa intossicazione palustre in tre classi, che distingue dalle principali accidentalità fenomeniche o forme con che può presentarsi, cioè la febbrile l'afebrile e la diatesica; e suddividendo ognuna di queste classi secondo le accidentalità secondarie e differenti con che può appresentarsi la malattia palustre, vi comprende e vi distingue tutte le modalità.

Comprende nella prima classe: le febbri intermittenti benigne, le febbri perniciose, le febbri remittenti, le febbri pseudo-continue, le febbri indeterminate.

Nella classe malattia afebrile comprende le così dette febbri larvate, che divide in febbri larvate intermittenti, remittenti, pseudo-continue, poi distinte in febbri larvate nevrosiche, iperemiche, emorragiche, iperericiniche.

E nella classe malattia diatesica, classe nuova non ancora fissata, o non ben fissata nei classici della scienza, perchè i fatti di essa sono stati confusi nella categoria delle conseguenze della febbre intermittente, ed appena cennati da qualche autore del giorno, e che è pella prima volta determinata dal Galvagni, distingue più generi di malattia: la diatesi palustre con localizzazione in organi varii e con splenopatia, la diatesi con febbre recidiva, la diatesi con emorragia multipla, la diatesi con idropisia, la diatesi con cachessia, e la diatesi latente la quale non presenta caratteri chiari e dispone ai ritorni febbrili.

Dovizioso veramente è il numero, delle storie cliniche pertinenti ad ognuna delle classi stabilite, non che dei loro generi e delle varietà, dalle quali con evidenza sorge la dimostrazione del fatto principio e delle deduzioni, ma sommo pregio dell'opera, è l'ippocratica verità, ed il laconismo delle descrizioni, talchè chiara e distinta emerge ogni forma e le sue varietà.



È più che pel numero, la raccolta delle storie cliniche del Galvagni, si distingue pei fatti nuovi, o novellamente fissati e descritti. La classe delle malattie palustri febbrili è arricchita dalla descrizione di quattordici specie nuove di febre comitate e perniciose, quali sono la febre pernicioza tifoiden, la febre pernicioza adinamica, la febre pernicioza con monomania triste, la febre pernicioza catalettica, la febre pernicioza glossitica, la febre pernicioza o comitata otalgica, la febre comitata pruriginosa, la febre tonsillare iperemica, la febre pernicioza crupale, la febre emorroidaria, la febre pernicioza ematurica, la febre pernicioza gastro-entero-emorragica, la febre pernicioza dermo-emorragica e la febre tifiastica; e dalla determinazione delle febbri perniciose polimorfe e dalla loro coordinazione in quattordici divisioni, fissandone trenta specie diverse non riferite dagli scrittori. La classe delle malattie afebrili o febbri larvate comprende le febbri larvate pseudo-continue, per la prima volta fissate in quest' opera e delle quali pria non si era parlato dai classici. E la classe delle malattie diatesiche già definitivamente costituita dal Galvagni presenta cinquantacinque storie cliniche nuove, non avanti descritte, dalle quali risultano li sei diversi generi sopra cennati che questa classe racchiude.

L'addiscente troverà in tanta copia d'esempj della malattia palustre, molti dei quali per la prima volta descritti, da potersi completamente istruire sul subietto, ed il medico provetto, il clinico esercitato, oltre di trovarvi fatti da altri non rapportati, mal rapportati, o male interpretati e da lui non veduti, vi troverà poi nello studio di complesso come fermare, a beneficio dell'umanità, il suo criterio ultimo, sulle diverse forme della malattia a miasma paludale.

Ma non meno che la ubertosità dei fatti, la logica distribuzione, o la classificazione nosologica di essi, rende l'opera distinta. Tutto è al suo posto: tutto è legato: tutto è distinto.

La materia poi è trattata colla maggiore possibile estensione ed esattezza. E di vero la nuova denominazione della malattia è motivata e discorsa così che non lascia dubbj sulla preferenza di essa alle sinora adottate di febbri intermittenti, febbri periodiche, febbri miasmatiche ec. denominazioni che non comprendono tutti i fatti della malattia, e ne comprendono altri che non sono della malattia, e portano quindi non rare fiate alle dissidenze ed all'errore.

L'istoria delle malattie d'intossicazione palustre riboccante di erudizione, contiene quanto è nella scienza da Ippocrate a noi.

E la sezione dominio generale ed interesse della malattia che tratta niente lascia a desiderare sull' assunto.

La sintomatologia dell' intossicazione palustre ridotta sintetica e positiva, e che unizza le forme diverse dell' intossicazione non che li loro generi e le loro specie, che fa dipendere d' unico fondo morboso, è trattata con sagacia ed intelligenza tale, e porta tali acquisti alla scienza, che può essa sola valere una corona all' opera.

Il trattato dei caratteri notomici delle malattie d' intossicazione palustre, ove, dopo avere esposto i travagli dei classici, dimostra che l' intossicazione è una sofferenza generale alla massa sanguigna, al sistema nervoso, ai tessuti diversi, ai fluidi, ai solidi, alla vita, allo intero organismo, e non un disordine locale; e che perciò le lesioni circoscritte dei solidi che si trovano in queste infermità non possono dare spiegamento della produzione della malattia, non essendo esse che conseguenza e non causa della affezione, che risultati finali della malattia, ma non la malattia stessa, non la lesione causa ma la lesione effetto; e ove conclude che le malattie d' intossicazione palustre non sono costituite da veruna alterazione organica che possa considerarsi come la genesi degli accidenti osservati durante la vita, è tal trattato quanto più completo e più logico può desiderarsi.

La sezione durata e terminazione delle malattie d' intossicazione palustre è quanto meglio sentita. Espone prima la patologia palustre dei tempi anteriori alla scoperta della china, e ne fa paragone con la patologia attuale. Fa indi rilevare come nelle epoche anteriori alla scoperta del grande rimedio, la durata della malattia era lunga, e che la morte, un lento cronicismo, una vita valetudinaria, ne erano le terminazioni comuni; che le regioni e li paesi palustri, al venire della stagione insalubre, erano generalmente tribolati dagli effetti terribili della impressione tossicante effluviale, non medicata dal potente specifico; che le pesti che desolarono le origini di Roma erano delle febbri paludali, che uccidevano per mancanza della china; mentre nello stato attuale una giusta e pronta diagnosi porta alla guarigione in brevissimo tempo, e nella cura della malattia febbrile ed afebrile palustre, potrebbe dirsi la salute essere la regola, e la morte la eccezione.

L' articolo complicazioni delle malattie d' intossicazione palustre, da alcuni classici cennate appena, da molti neppure nominate, da niuno descritte, è trattato colla maggiore estensione: presenta le complicazioni delle varie forme delle malattie d' intossicazione palustre fra loro, e delle malattie d' intossicazione palu-

stre colle malattie di fondo diverso colle febbri continue, colle infiammazioni, colle nevrosi, colle emorragie, coi morbi contagiosi acuti transitorii, coi morbi diatesici; e trentasei osservazioni raccolte dall'autore illustrano quest'articolo.

Di gran merito e completa è la esposizione delle cause delle malattie d'intossicazione palustre. Comprova la dimostrazione della esistenza del miasma palustre con molti fatti topografici di Sicilia; dà notizia delle acque stagnanti diverse e delle paludi che vi si trovano; dimostra con molte osservazioni raccolte nell'isola stessa, che le piccole putrefazioni debbono considerarsi pure come cause dell'evoluzione del miasma, e comprova così la genesi palustre in quei siti ove non si ammetterebbe per nulla; traccia una storia descrittiva del miasma palustre, ove sono esposti molti fatti topografici raccolti in Sicilia e molti principii dimostrati meglio dai fatti, pei quali se il mistero del miasma non è dell'intutto svelato, è diminuita però l'oscurità che copre il subietto.

Esponde in seguito come elementi etiologici di seconda categoria nella produzione delle malattie d'intossicazione palustre, l'influenza che hanno i modificatori cosmici, i fisici, i chimici, i modificatori individuali, l'esercizio irregolare delle funzioni dell'organismo, la convalescenza, le affezioni morbose costituzionali, la diatesi nervosa, la infiammatoria, la scorbutica e altrettali, le malattie regnanti insieme all'azione del miasma.

Di sommo interesse è la sezione sulla diagnosi delle malattie palustri. Tratta in pria della diagnosi generale di tutte le malattie d'intossicazione, e poi in particolare della diagnosi di ogni classe, di ogni genere, esponendo la diagnosi speciale, e la differenziale, e delineando anche la diagnosi delle complicazioni.

Nella sezione Terapia delle malattie palustri non manca erudizione e positivismo clinico.

Tratta in prima la terapia della malattia d'intossicazione palustre in generale, che comprende l'esposizione della medicazione specifica, ove parla della china, dei suoi preparati, delle nozioni storiche, botaniche, farmaceutiche, dell'assorbimento, dell'azione, dell'eliminazione della china e dei suoi alcaloidi, del valore delle sue diverse preparazioni, delle vie d'introduzione, dei modi di amministrare i chinacci, dei suoi numerosi succedanei; e vi comprende anche la esposizione della medicazione ausiliaria diretta alla forma del morbo, e della medicazione igienica preservativa.

Specializzando espone poi la terapia della malattia palustre febbrile in particolare, che comprende la terapia della febbre be-

nigna, della febre pernicioso, della febre remittente, della febre pseudo-continua, della febre indeterminata; la terapia della malattia palustre afebrile e delle sue varietà; la terapia della malattia palustre diatesica e dei suoi diversi generi; e la terapia in fine delle complicazioni dei morbi palustri.

Il metodo straordinario fissato da Torti di usare il chinino a grande dose, vi è adottato, promosso ed anche perfezionato; poichè il Galvagni dimostra coi fatti come nelle febbri asteniche senza reazione, negli organismi deteriorati, a guarire una febre pernicioso, ne ha amministrato sino a settecento grani; com'altresì è promosso abbastanza il metodo di usare il chinino nel corso del parosismo.

Il metodo ausiliario poi, diretto a medicare l'elemento climatico, formulato per tutte le specie delle febbri, ed il metodo terapeutico diretto alla diatesi palustre e ai suoi generi, è un perfezionamento portato dal Galvagni alla terapia delle malattie palustri che gli merita la lode degli scienziati, e la riconoscenza dell'umanità.

Ma la sezione ove tratta delle induzioni e dei principii teorici sulle malattie d'intossicazione palustre gli merita ogni encomio per l'acutezza d'intelletto, e per la logica severità con che teorizza i fatti.

Ivi la patogenia delle malattie paludali per la prima volta metodicamente ed intieramente trattata dal Galvagni, è quanto più soddisfacente può aversi. Coll'esame dei fatti ei fa conoscere dapprima la dipendenza della malattia d'intossicazione paludale dal tossico maremmano; facendo chiaramente rilevare che come vario è lo svolgimento del miasma nelle varie stagioni dell'anno, varia è la dominazione delle malattie maremmane, e con lucidi argomenti dimostrando la ligazione di causa ed effetto, tra il miasma efficiente e la malattia prodotta.

Discorrendo poi del modo d'azione del miasma palustre sullo organismo vivente, con stretta analisi dei fatti, e argomentazioni direttamente filati da essi, formula la più probabile opinione che il miasma, al modo dei veleni settici, agisce primitivamente sul sistema nervoso che ipostenizza, e sul sangue di cui altera la composizione, e che quindi, la sua azione sull'organismo vivente, è ipostenica dissolutiva.

Dopo questo passa a stabilire la genesi speciale delle diverse forme o delle diverse espressioni sintomatiche della malattia, non che delle varie accidentalità e variazioni fenomeniche della stessa forma, e con chiarezza e precisione dimostra, come le differenti espressioni fenomenali ed organiche della malattia

sono ingenerate dal grado vario, e dalla durata diversa dell'azione del miasma, in concorrenza alle varie e diverse azioni delle cause igieniche a che l'organismo sottostà, ed alle differenti predisposizioni individuali, e stati patologici anteriori generali o locali di ogni individuo.

Sulla natura della malattia maremmana, passati in rassegna le varie opinioni emesse da che è la medicina, argomentando costantemente dall'assomazione e confronto dei fatti, con tutta chiarezza dimostra la specificità della malattia consistente in peculiare intossicazione.

E discorrendo in fine della diffusione dell'intossicazione palustre in tutto l'organismo, giovandosi degli ultimi risultati della fisiologia sperimentale, e dei fatti patologici accuratamente esaminati, congettura che il miasma assorbito dalle superficie di rapporto e trasportato nell'aria della circolazione sanguigna, altera la composizione di questo fluido, il quale esercitando doppia influenza nell'organismo, quella di sostenere la innervazione, e di sostenere la nutrizione, può così diffondere la sua intossicazione primitiva all'economia tutta per la via reazionaria nervosa, e per la via plastica o assimilatrice.

Il piano dell'opera in fine è veramente filosofico: un tutto è metodicamente e finitamente notomizzato nelle singole parti, ed il taglio delle minute parti è così netto e reciso che riunendole ricostituiscono il tutto perfettamente.

Ed invero considerando l'intossicazione palustre come il fondo morboso specifico produttore dello insieme del morbo, e la malattia palustre febbrile, l'afebrile, la diatesica, e i generi e la specie che vi si comprendono come manifestazioni dell'intossicazione, le quali tratta tutte sotto il solo articolo forme il piano abbraccia tutta la materia intiera, che si presta ad una coordinazione esatta, e ad un'evoluzione completa, talchè scendendo colla sintesi dai principii alle conseguenze, dalle cause agli effetti, dai fatti primi ai secondi, ai terzi, ai quarti, determina la seguente catenazione. Il primo fatto patologico è il miasma palustre, dimostrato dall'azione che fa sopra l'uomo, il secondo è il fondo morboso specifico intossicazione, dimostrato dalle sue manifestazioni morbose, il terzo è la forma primitiva dell'intossicazione la malattia palustre febbrile, l'afebrile e la diatesica; il quarto è la forma secondaria, la febre intermittente benigna, la febre intermittente perniciosa, la febre remittente, la febre pseudo-continua, la febre indeterminata, la febre larvata-nevrosica, la iperemica, la emorragica, la ipercrinica, la malattia diatesica con splenopatia, la malattia diatesica con febre re-

ediva, la malattia diatesica con emorragia, la malattia diatesica con idropisia, la malattia diatesica con cachessia, la malattia diatesica latente, distintamente descritte e corredate delle loro storie cliniche. E per la via dell'analisi risalendo questa catenazione morbosa, dalla significazione parossistica semplice, si rimonta alla malattia palustre febbrile e afebrile complessa, e dalla indisposizione lieve alla malattia palustre diatesica più rilevante, la cachessia.

L'intossicazione palustre costituisce l'essenza morbosa, la unità primordiale della malattia; le forme numerose che sorgono da essa sotto l'influenza delle sue diverse localizzazioni, dei modificatori cosmici, dei modificatori individuali, ne costituiscono le varietà; dall'unità si scende alle varietà, sempre subordinate le une alle altre, e dalle varietà si risale all'unità; unità nel fondo morboso e varietà nelle forme, ecco i cardini sopra cui sta l'opera e la sua evoluzione.

Il Galvagni ha intestato la sua opera col titolo di Trattato pratico; ma poichè i fatti e le osservazioni con sana filosofia vi sono teorizzati, mi credo che meriti il più largo titolo di Trattato teorico e pratico sulle malattie d'intossicazione palustre; il lettore infatti se vi troverà larga messe come clinica, vi troverà non meno ubertosa copia di scienza.

PROF. MICHELANGELO BONACCORSI

VARIETÀ

BOTANICA — CONVOLVULUS COLUBRINUS

Questa pianta che appartiene, come tutti i *convolvuli* alla famiglia delle convolvulacee, è stata soprannominata *Colubrinus* (da colibro), perchè si è uno specifico giustamente preconizzato contro i morsi dei serpenti.

Noi troviamo registrato nella Flora spagnola delle Filippine il seguente fatto:

« Un uomo essendo prossimo a morire in seguito al morso di un serpente, si pose nella bocca e si fece applicare sulla ferita la saliva di una persona alla quale avea fatto masticare un grano di questo convolvulo, ed il malato fu subito ristabilito. »

M. Nicola Valdes, colonello del genio spagnolo racconta un caso di guarigione analoga, di che egli era stato testimonia alle isole Filippine.

« Nel mese di aprile 1852, il mio amico il botanico D. Sebastiano Morales, fu morso al piede da una vipera.

« Quasi subito si svilupparono in lui tutti i sintomi dell'avvelenamento per quest'aspide, sintomi precursori della morte, violenti convulsioni, febbre delirante, letargia ec. Il piede si tumefecce prodigiosamente e soffriva i dolori più acuti. Frattanto egli lascia scorrere qualche ora per meglio seguire il cammino progressivo dei fenomeni ed assicurarsi colla esperienza, se le fosse possibile, s'egli soffriva di una pari trafittura per salvare un uomo!

« Ma questa risoluzione appena fatta, egli sentiva che lo svenimento s'avvicinava e l'agonia seguiva appresso; s'applicava dunque sulla ferita due grani di *convolvulus* che avea masticati, e ne manciava due altri, ciò che a lui fe provare simultaneamente un gusto di amarezza, e nello interno della ferita una leggiera puntura accompagnata da un certo tremito involontario. Qualche ora dopo il suo ristabilimento era completo.

« Questa preziosa pianta, aggiunge egli, non dovrebbe ella esser conosciuta in tutto il mondo e coltivata da pertutto come lo sono tante altre piante, che esistono unicamente per piacere alla vista? »

Noi abbiamo la *viperina comune*, specie di borraginèa, i di cui fiori sono stati raccomandati a torto contro il morso della vipera. Non sarà dunque fuori proposito di cercare il mezzo di ritirarlo presso di noi e di naturalizzare il *Convolvulus colubrinus*; del resto se non potrà acclimatarsi nella nostra zona temperata, basterà il possedere il seme, che è il solo impiegato come antidoto. Esso rassomiglia molto ai grani del caffè pel colore e per la forma. Noi ne abbiamo veduto nelle collezioni, essi erano perfettamente conservati; i grani dunque sono facilmente trasportabili.

Il *convolvulus colubrinus* è una pianta alta circa tre piedi, a stelo rampicante, lattifero, munito di tenere spine, delicate e flessibili, le sue foglie sono cordiforme, alternate, un poco velutate e presentano alla superficie inferiore delle nervature rosso e saglienti. Il peduncolo è molto lungo come la foglia. Il calice si divide in cinque foglie acuminate, situate ad altezze ineguali; la corolla, giallo-pallida al di fuori, è violetta colonsa al di dentro.

Noi terminiamo con questa riflessione, che se il *convolvulus colubrinus* è un preservativo contro il veleno della vipera, non sarà impossibile che avrà pure la virtù di neutralizzare i vele-

ni in generale. Infine si è uua pianta amica e che è bona di segnalare nella scienza che è spigolatrice di sua natura.

LASMOLE

MEDICINA — TRASFUSIONE DEL SANGUE.

Un'esperienza medica estremamente interessante, dice il *Journal de Saint-Quentin*, è stata praticata da un medico della nostra città il Dottor Dutems. Si tratta della trasfusione del sangue tentata per la prima volta sopra l'uomo in Francia da Denis ed Emmerets, nel 1666, e rinnovata dal sig. Dutems, sopra una donna Vatin castalda a Joyet e madre di sette figli. Questa donna spossata da eccessive emorragie, non ha dovuto, si può dire, la sua salute che a quest'operazione praticata con tanta abilità e successo.

I mezzi più razionali impiegati dopo duodici ore non aveano potuto migliorare lo stato dell'ammalata e scongiurare il termine fatale. Questa donna esangue, i di cui polsi non erano più percettibili, e i di cui battiti del cuore erano appena sensibili alla ascoltazione la più delicata, sarebbe stata sacrificata ad una morte certa, se un generoso operajo, nominato Denisard, del medesimo comune, non avesse acconsentito, sopra la domanda del dottore, a dare il suo sangue per questa sventurata.

Appena il sangue di questo individuo, raccolto con estrema precauzione in una siringa mantenuta ad una temperatura convenevole, fu iniettato nella vena dell'ammalata, che la vita sembrò rinascere in questo corpo quasi inanimato, e per una coincidenza felicissima, l'emorragia che sino a quel punto non si avea potuto efficacemente combattere, cessò per non più ricomparire. Dopo questa operazione praticata a sei ore della sera, l'ammalata non spirò più alcun timore, e si può dire che essa deve la vita alla coraggiosa iniziativa del dottor Dutems, che ha saputo scegliere a proposito, nell'arsenale dei mezzi terapeutici, un salutare rimedio, tutto che poco usitato.

CIMICA — NUOVO PROCESSO PER LA FABBRICAZIONE DEL SOLFATO DI SODA

Questo processo è dovuto ai signori Oescher, Mesdach e Com che l'han applicato a Biache - Saint - Vaast.

In luogo d'impiegare l'acido solforico per decomporre il sal marino (cloruro di sodio), essi espongono semplicemente questo sale ad una corrente d'acido solforoso tirato dallo zolfo, dalle piriti di ferro, dai minerali sulfarati di piombo, di rame, di zinco ec. Risulta egualmente del solfato di soda, e dei solfiti ed iposolfiti di soda che sono trasformati, come i solfati, e carbonati di soda per i processi ordinarii. Niente di più semplice che questo procedimento il quale consiste nello esporre il cloruro di sodio all'azione dell'acido solforoso sia menando la corrente dell'acido in una disposizione di sal marino sia per altro mezzo.

MINERALOGIA — UN BEL PEZZO DI CRISTALLO DI ROCCA.

Questo blocco è stato trovato in una miniera d'argento a 500 miglia della città del Messico, e figura attualmente al museo di Nuova - York : esso ha 893 millimetri (quasi un metro) di circonferenza, e 596 millimetri (più di un piede e mezzo) di altezza : pesa 87 chilogrammi. Il sig. Vattermare ne ha presentato ultimamente la figura fotografica all'Accademia delle scienze di Parigi.

IL VULCANO DEMAWEND

Il sig. Carlo Murray, ambasciatore d'Inghilterra in Persia ha spedito, nei suoi ultimi dispacci, un interessantissimo rapporto sopra un viaggio attraverso le montagne d'Elbur, e sopra un'ascensione al vulcano Demawend (provincia di Taburistan) che fu fatta da due giovani addetti all'ambasciata inglese, Thompson e lord Schomberg Kew.

Questo rapporto fù comunicato dal Conte Malmesbury alla Società reale di Geografia, ove dev'essere letto quanto prima. Secondo le misure prese da' sudetti viaggiatori il Demawend ha 21,500 piedi di altezza ; e disputa così all'Ararat l'onore di cui ha goduto sinora di essere il punto più elevato dell'Asia centrale.

RIPRODUZIONE ACCIDENTALE DE' COLORI PER FOTOGRAFIA

Sono a rapportare, disse il signor Muguet, una circostanza nel-

la quale ho riprodotto colori naturali prendendo, giorni fa, una prova stereoscopica di alcune ruine coperte di edera.

Ogni metà del cristallo restò esposta per venti minuti secondi, il sole era raggiante di vivissima luce, e restai attonito nel trovare sul cristallo i colori rilevati in modo vigorosissimo; l'edera era rappresentata con una tinta verde fosca, alcuni tronchi d'albero con un colore bruno; le pietre bigie, il tutto di colori svariati al più alto grado. L'affissione non li alterò, ma asciugando perdettero il loro splendore, meno del verde che rimase sino alla fine così notevole come lo era al principio. Prendendo una seconda prova si riprodusse lo stesso effetto, ma con minor vigore.

Il collodion era forse vecchio di due mesi, quasi senza colore, e dava un debole strato: era stato preparato dal sig. Robinson chimico, il quale mi assicurò essere stato jodurato col joduro di potassa al quale era giunto un poco di bromo. Il bagno era una soluzione neutra di nitrato di argento cristallizzato. Io aveva sviluppato con una soluzione formata di 2 granelli (0,128) pirogallico, 20 gocce d'acido acetico sciolte in una oncia (31,09) d'acqua e fissato con una soluzione concentrata di cianuro di potassa.

UN GRAN PONTE NEL CANADÀ

È notevole il ponte che si sta costruendo nel Canadà dagli ingegneri inglesi Stephenson e Ross. Le sue pile devono resistere alla corrente rapidissima di S. Lorenzo che d'ordinario tocca sei a sette miglia inglesi all'ora, e spesso trasporta massi enormi di ghiaccio alti sino a 15 e più metri sopra acqua; perciò sono conformate, in amonte a modo di prisma, terminata in angolo acuto.

Acciò la murata non si scoscenda sotto urti così potenti, non solo si unirono i massi di pietra con ferri impiombati, ma si ebbe pur cura che ciascuno di essi pesasse almeno sette tonnellate; quelli che devono resistere direttamente all'urto pesano tutti 10 tonnellate.

La larghezza dei tubi che compongono il ponte è di metri 4, 87; l'altezza a ciascuna estremità 5, 78, la quale andando verso il centro sale a 12, 20; la lunghezza totale del ponte è di due chil. e mezzo. Il suo aspetto deve essere assai maestoso elevandosi al di sopra del pelo medio per metri 18, 28 verso il mezzo.

Questa altezza va diminuendo verso ciascuna estremità con una pendenza da 1 per 130, di modo che alle testate non è più che di 11 metri. Questa inclinazione facilissimamente superabile dalle ordinarie locomotive, è utilissima a scemare l'altezza assai dispendiosa delle pile, la di cui grossezza è circa di 5 metri.

COSE NOSTRE

La memoria del sig. Gaetano Giorgio Gemmellaro sui pesci fossili di Sicilia già pubblicata negli Atti dell'Accademia Gioenia, inviata dal giovane Autore all'Accademia di scienze in Parigi, è stata sottomessa all'esame del chiarissimo sig. Valenciennes per farne oggetto di rapporto verbale alla lodata Accademia (V. Red. delle sedute dell'Accademia delle scienze di Francia n. 9 pag. 388).

Lo stesso sig. Gemmellaro (figlio) è stato nominato membro corrispondente della Società Imperiale di scienze naturali di Cherbourg, e dell'I. e R. Istituto geologico di Austria.

REDDICONTO

DELL'ACCADEMIA GIOENIA DI SCIENZE NATURALI IN CATANIA

Seduta ordinaria del 28 novembre 1858.

Presiede la seduta, per il secondo Direttore assente, il Socio anziano del Comitato prof. Andrea Aradas, il quale, trovato legale il numero dei socii attivi, dichiara aperta la sessione.

Il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente, che fu nelle consuete forme approvato.

Il medesimo annunciò essersi pubblicato dall'Accademia il 3° fas. vol. IV del *Giornale del suo Gabinetto Letterario* (settembre ed ottobre 1858).

Indi a nome dei rispettivi Autori presentò i seguenti doni:

1. Per l'Immacolato Concepimento di Maria sempre Vergine — Prose e carmi della R. Accademia Cosentina — Cosenza 1855 in-8.°

2. Studi sulla Sifilide — D'alcune preparazioni di gnaco quale mezzo di preservazione e di cura delle malattie veneree — Lettera 1. del Cav. G. B. Massone — Genova 1858 in-8.°

3. L'elogio dell'agricola del D.r Vincenzo Fusco da Venafro. Napoli 1858 in-16.^o
4. Sulla compressione indiretta ed alternante quale metodo di cura per gli aneurismi esterni — Memoria del Dr. Francesco Dichiarà — Palermo 1858 in-8.^o
5. Se Ciullo d'Alcamo scrisse in lingua triforme, cioè Siciliana, Italiana, Pugliese — Dubbii del Canonico Giuseppe Seminara Scullica — Aci-Reale 1858 in-8.^o
6. Lettera filosofica di Francesco Fiorentino al sig. prof. Antonio Catara Lettieri — in-8.^o
7. Sulla resezione del mascellare inferiore del Dr. Ignazio Cataliotti — Osservazioni critiche del Dr. Gioachino Mocciano da Gangi — Palermo 1858 in-8.^o
8. Dell'itterizia endemica — Memoria d' Enrico di Pietra Leone da Piazza — Palermo 1858 in-8.^o
9. Discorso e descrizione per la solenne cerimonia nel porsi la prima pietra alla fondazione del R. Orto Botanico in Catania per Francesco Tornabene Priore Cassinese — Catania 1858 in-4.^o
10. Catalogo degli uccelli delle Madonie — di Francesco Minà Palumbo — Castelbuono 31 agosto 1857 in-4.^o
11. Sopra d'una moneta d'Imera illustrata dal prof. Carlo Gemmellaro — Lettera allo stesso d'Antonino Salinas Gargotta — Palermo 1858 in-4.^o
12. Intorno alla formazione del progetto della nuova Villa pubblica di Catania — Memoria del Dr. Eligio Sciuto — Catania 1858 in-4.^o
13. Discorsi letti nella Società Economica della Provincia di Catania nell'adunanza generale del 30 maggio 1858. Catania 1858 in-8.^o
14. Storia letteraria della Sicilia, tom. 8.^o disp. 20.^a pel pad. Alessio Narbone D. C. D. G. — Palermo 1858 in-8.^o
15. L'Osservatore medico, giornale siciliano diretto dal prof. Salvatore Cacopardo, bimestre 3.^o — Palermo 1858 in-4.^o
16. La Liguria medica giornale di scienze mediche e naturali compilato e diretto dal Cav. G. B. Massoni puntata 13 e 14, 15 e 16, 17 e 18 — Genova 1858 in 8.^o
17. L' Idea — Giornale di scienze, lettere, ed arti fog. 15 — 17 18 19 20 — Palermo 1858 in-8.^o
18. La Palingenesi, giornale di scienze lettere, e belle arti, fas. 5.^o — Girgenti 1858 in-4.^o
19. L' Istmo di Suez — Bullettino diretto dal prof. Ugo Calindri, numeri 14 15 16 17 18 19 e 20 — Torino 1858 in-8.^o

20. L'Ateneo siciliano—Giornale scientifico, letterario, artistico, dispensa 5.^a e 6.^a—[Palermo 1858 in-4.^o

21. Il Mondo comico, numeri 10 11 e 12 — Palermo 1858 in-f.^o

22. La Favilla, numeri 24, 25, 26, 27, 28 e 29—Palermo 1858 in-4.^o

23. Il Biricchino — Giornale d' ogni genere, numeri 15 16 17 18 19 e 21 — Napoli 1858 in-4.^o

24. La Verità — Giornale storico, letterario, artistico — numeri 33 34 35 36 37 38 39 40 41 42 43 44 e 45—Napoli 1858 in-f.^o

25. Giornale Bibliografico delle due Sicilie n. 18—Napoli 1858 in-f.^o

26. Il Diorama, giornale politico, scientifico, letterario, ed artistico — Anno 3 n. 37 — Napoli 1858 in-f.^o

27. Elogio funebre di Monsignor Arcivescovo Diego Planeta pronunziato a di 8 giugno 1858 dal Pad. Alessio Narbone D. C. D. G.—Palermo 1858 in-4.^o

28. La Scilla riviva nel fonte di Nettuno per Litterio Subba—Parole di Gregorio Raymondo Granata — Messina 1858 in-8.^o

29. Sul tremuoto avvenuto in Potenza il 16 novembre 1857 — Versi di Giacomo Rol — Trapani 1858 in-8.^o

30. Andrea Carreca — Dramma in 3 atti del medesimo signor Rol—Trapani 1858 in-8.^o

31. Ai Santi Martiri — Alfio — Filadelfo — e Cirino — per la solennità religiosa del 10 maggio 1856 — Ode per Michelangelo da Melilli Cappuccino in-f.^o

32. A S. Venera—Orazione del medesimo—Catania 1858 in-8.^o

33. All' anacoreta netino S. Corrado — Panegirico pel medesimo — Noto 1856 in-8.^o

34. Nei funerali di Sebastiano Vinci Gambino Parroco di Melilli discorso del medesimo — Catania 1858 in-8.^o

35. Schiarimenti storici all'orazione funebre di Sebastiano Vinci Gambino — pel medesimo in-8.^o

36. Imelda Lambertazzi — Dramma in 4 atti di Gioachino Geremia Scigliani — Catania 1858 in-8.^o

37. Commissariato del R. Governo per la estirpazione delle cavallette nella Provincia di Palermo n. 123—Palermo—novembre 1858 in-8.^o

38. Sulla invasione delle cavallette nelle regioni delle Madonie, estratto dal giornale della commissione d'agricoltura e pastorizia 2. serie vol. 2. fas. 1.—Palermo 1858 in-8.^o

Dopo lo stesso Segretario presentò all' Accademia una cassa di minerali donata dal socio Christiano Enrico Hasshaghen pro-

fessore al Liceo Rochelieu in Odessa — Tale cassa conteneva :

1. Campione della miniera di ferro limosa con cristalli di Vivianite di Kumise contenente otto esemplari di Kertch in Crimea.

2. Alectrisonia Desfrancii della formazione cretacea a Bodrak — 12 esemplari di Sinseropoli in Crimea.

3. Ostrea ponderosa — 3 esemplari della formazione cretacea di Ak-Kaïa, vicino Karassu-Cazar-Crimea ;

4. Ostrea latissima, una metà, di Ak-Kaïa.

5. Campione della miniera di ferro limosa passaggio dallo strato n. 13 al n. 14. Kumyse-Corunne.

6. Campione dello strato n. 13 Kumyse-Corunne.

7. Campione dello strato n. 2 id. id.

8. Campione dello strato n. 8 delle vicinanze di Kertch.

9. Cardium Acardo Desb. 6 esemplari tirati dallo strato n. 14 a Kumyse-Corunne.

10. Campione dello strato n. 13 a Kumyse-Corunne.

E dall'Accademia fu ordinato ringraziarsi il dotto autore del dono fatto che serve di prova alla sua memoria intitolata *Abbozzo d'una descrizione geognostica della Crimea*.

In seguito il socio prof. Andrea Aradas intertenne la sessione con la lettura d'un suo lavoro intitolato — *Osservazioni di zoologia siciliana distribuite in più memorie — Memoria 2.^a*

Questa memoria contiene la monografia dei molluschi della Sicilia spettanti al genere Chemnitzia del signor Orbigny ; e qui l'Autore fa osservare che verso il 1840, senza che l'uno sapesse dell'altro, quattro distinti zoologi in diverse culte nazioni dividevano lo stesso genere Melania di Lamarck, separando cioè da queste quelle conchiglie le quali si presentano longitudinalmente costate, striate, e con la colonnetta retta. Il sig. Lowe in Inghilterra chiamava questo nuovo genere *Parthenium*: Philippi in Germania lo diceva *Pyrgiscum*: Orbigny in Francia pria di tutti lo dedicava a Chemnitz, ed in Sicilia l'Autore medesimo lo appellava *Ortostelis* dalla colonnetta retta.

Il nostro socio, che a ragione dirò il distinto zoologo siciliano, colle sue indefesse ricerche ha trovato più che il doppio dello specie conchiologiche descritte dal Philippi di questo nuovo genere in Sicilia, quindi egli passa a stabilire i caratteri del genere che appella *Chemnitzia* in venerazione alla priorità del nome foggiato dal sig. d'Orbigny, e poi assegna i caratteri specifici con chiare ed interessanti osservazioni ad ogni individuo scoperto. Per tale ragione la monografia del prof. Aradas è sempre più utile per la semplicità e l'ordine dell'esposizione, essa ci

offre due categorie: 1.^a aggiunta alle specie viventi descritte dal Philippi; in questa parte ei descrive la *Chemnitzia Zurriae*, poi un individuo che dice *Chemnitzia? aut Seva?* poi la *Chemnitzia incerta*; 2.^a aggiunta alle *Chemnitzie fossili*; in questa seconda parte ei bellamente descrive le sue nuove specie, e quelle trovate fossili, mentre il Philippi le vide viventi, così la *Chemnitzia ruvida*, *Chemnitzia Bonaccorsi*, *Ch. Landolinæ*, *Ch. Mironiana*, *Ch. pygmaea Ph.*, *Ch. therabellum Ph.*, *Ch. pallida Ph.*, *Ch. rufa Ph.*

Terminata tale lettura il Segretario Generale presentò all'Accademia una boccia con olio ottenuto da fegati di merluzzo dal socio allievo Michele Patamia, nel quale questi assicura di contenersi doppia quantità di jodio di quanto se ne contiene negli altri olii che si ricevono dalle migliori fabbriche straniere; e l'Accademia dispose che una commissione composta dai soci Mirone, de Gaetani, Zuccarello, e Gaetano Giorgio Gemmellaro fosse presente agli esperimenti del Patamia e ne desse rapporto onde impartire i dovuti elogi al giovane socio.

Dopo di ciò l'Accademia si sciolse.

Seduta ordinaria del 16 dicembre 1858.

Presiede la seduta il secondo Direttore, il quale trovato legale il numero dei soci attivi dichiara aperta la sessione.

Il Segretario Generale fece lettura del verbale della seduta ordinaria precedente, che fu nelle consuete forme approvato.

Indi il medesimo a nome dei rispettivi autori presentò all'Accademia i seguenti doni:

1. I dritti divino ed umano nei loro principii e rapporti pel P. Gesualdo da Bronte Cappuccino — Volumi due in-8.° — Catania 1854 e Palermo 1858.

2. Documenti di merito sulla nuova filanda di seta eretta in Catania da Mariano Zuccarello Sergi — Catania 1858 in-4.°

3. Per Santo Miraglia da Aci Reale accusato d'omicidio volontario alla G. Corte Civile di Catania, Ramo Penale, per Giuseppe De Stefani Nicolosi — Catania 1858 in-4.°

4. Cenni biografici di Leonardo Patè antico protopapa Messinese per Litterio Lizio-Bruno. — Messina 1858 in-8.°

5. Fredeconda — Leggenda romantica di Silvestro Lafarina — Messina 1858 in-8.°

6. La sapienza governativa di S. M. Ferdinando II (p. c.) Re del Regno delle due Sicilie — elogio per Filippo Calabrese — Messina 1853 in-8.°

7. L' Idea, giornale di scienze lettere ed arti—anno 1 fas. 21 e 22—Palermo 1858 in-8.°

8. La Favilla anno 11 n. 30 e 31 Palermo 1858 in-4.°

9. L' Istmo di Suez diretto dal prof. Ugo Calindri vol. 3 n. 21 —Torino 15 novembre 1858 in-8.°

10. L'Osservatore medico, giornale siciliano diretto dal prof. Salvatore Cacopardo, vol. 6 fas. VI 1858 Palermo in-8.°

L' Ateneo siciliano, giornale scientifico, letterario, artistico—anno 1 disp. 7—Palermo 1858 in-4.°

11. La Verità Giornale storico letterario artistico. Anno 2 numeri 46 47 e 48—Napoli 1858 in-f.°

12. Il Biricchino Giornale d'ogni genere, anno 3 numeri 22 23 24 e 25 Napoli — 1858 in-4.°

13. Primo supplimento al Catalogo generale dei libri vendibili presso i fratelli Pedone Lauriel — Palermo 1858 in-16.°

14. Circolare data in Palermo al dicembre 1858 dal Commissariato del Governo per la estirpazione delle cavallette in quella Provincia n. 241.

15. Brieve discorso all'Accademia Gioenia di scienze naturali in Catania del sac. Gregorio Lionardo — Palermo 1858 in-8.°

Dopo di ciò il socio attivo Gaetano Giorgio Gemmellaro intertenne l'adunanza con la lettura d'un suo lavoro intitolato — *Ricerche sui pesci fossili della Sicilia* (parte seconda) *su i Cicloidei, e Etnoidei*.

Dopo di ciò l'Accademia si sciolse.

IL SEGRETARIO GENERALE
FRANCESCO TORNABENE
PRIORE CASINESE

INDICE

INTRODUZIONE pag. 3

MEMORIE ORIGINALI

<u>Sul culto che gli antichi prestavano ai fiumi espresso nelle monete greco-sicole—prof. Carlo Gemmellaro . . .</u>	<u>5</u>
<u>Intorno al sito dell'antica Macella — ab. Vincenzo di Giovanni</u>	<u>21</u>
<u>Novae plantarum species ad floram siculam addendae—Joseph Bianca</u>	<u>23 131 266</u>
<u>La crittografia nel secolo XIV in Sicilia — Luigi Marra. »</u>	<u>28</u>
<u>Nuovo corso di lezioni e ragionamenti estetici teorici pratici ab. Gioacchino Geremia</u>	<u>46 94 282 373</u>
<u>Platone ed Aristotile—saggio di alcune dottrine storico filosofiche—pre. Antonino Maugeri</u>	<u>81</u>
<u>Nota sulla diffrazione della luce — prof. Giuseppe Zurria »</u>	<u>93</u>
<u>Sugli avanzi di un Ninfeo scoperti in Catania — Carmelo Sciuto Patti</u>	<u>114</u>
<u>Cenno necrologico del prof. Vincenzo Tedeschi—F. P. Bertucci</u>	<u>134</u>
<u>Due parole alla memoria del dottor Antonino del Giudice—dott. Antonino Somma</u>	<u>138</u>
<u>Sommarie riflessioni psicologico-morali sulla libertà di arbitrio — can. Giuseppe Coco Zanghì.</u>	<u>161</u>
<u>Sopra talune monete greco sicole di Etna e d'Imera — prof. Carlo Gemmellaro</u>	<u>180</u>
<u>Su l'applicazione della fognatura in Sicilia — Giovanni Antonio Intrigila</u>	<u>199</u>
<u>Sull'Adele di Borgogna del Principe di Galati — Melchiorre Galeotti</u>	<u>208</u>
<u>Intorno gli artisti catanesi—Sebastiano Chines Borrello »</u>	<u>224</u>
<u>Sul libro della riforma cattolica della Chiesa—M. Galeotti »</u>	<u>241</u>
<u>Sulla necessità dello studio della medecina legale pei giuriconsulti e per le persone del foro, Franc. Panebianco »</u>	<u>259</u>

Sulle iscrizioni greche triopee volgarizzate da Giacomo Leopardi— <i>Ferdinando Galeani</i>	pag. 272
L'Immacolata—dipinto di Michele Rapisardi nella chiesa di s. Placido in Catania— <i>M. G.</i>	» 293
Due parole apologetiche sulla interpretazione di una moneta d'Imera— <i>C. Gemmellaro</i>	» 302
Sul tentativo di un nuovo modo di esporre l'economia politica del professore Francesco Ferrara— <i>S. Majorana</i> »	321
Intorno all'arginazione delle acque del Simeto— <i>Carlo de Gerónimo</i>	» 343
Analisi della controversia su la distinzione ed i rapporti tra l'etica ed il dritto— <i>pre. Gesualdo da Bronte</i>	» 391
Sulla Galatea dell'Albani, restaurata da Gaetano Loforte— <i>M. Galeotti</i>	» 378
Della utilità e necessità dei premi— <i>P. Michelangelo Leonardì cap.</i>	» 401
Intorno a talune teoriche di politica economia professate dall' avvocato Giuseppe Lombardo Scullica— <i>Salvatore Majorana</i>	» 411
Sui modelli esterni doleretici della Quercia in contrada Pinitella su l'Etna— <i>Gaetano Giorgio Gemmellaro</i>	» 420
La Titanomachia comparata— <i>Ferdinando Galeani</i>	» 423
Le imposte municipali in Sicilia (prolegomeni)— <i>Giovanni Antonio Intrigila</i>	» 445
Necrologia di Angelo Cavafra— <i>Giuseppe Melodia</i>	» 448

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

Somma della storia del dritto siculo sotto la Monarchia del giudice regio Antonino Guglielmini— <i>F. P. Bertucci</i>	» 61
I porti-franchi con alcune riflessioni economiche su quello di Messina per Giuseppe Biundi— <i>F. P. Bertucci</i>	» 64
Liriche di Letterio Lizio-Bruno— <i>Vincenzo Percolla</i>	» 66
Vie de sainte Agathe la catanaise vierge et martyre par Vincent Percolla, traduite par Michel Auteri Fragalà— <i>chan. Joseph Coco</i>	» 68
Raccolta delle produzioni storiche, archeologiche, bibliografiche e letterarie pubblicate da Bonaventura Portoghese— <i>F. P. Bertucci</i>	» 141
Per Mons. Orazio Bettacchini cenni biografici compilati da Salvatore Lanza prete dell'oratorio di Palermo— <i>sacer. Vincenzo Bertucci</i>	» 153
Proposta di alcuni miglioramenti in Aci Reale per Mariano Grassi— <i>F. P. Bertucci</i>	» 145

Sopra il discorso per un diverso sistema di compilare i vocabolarii del prof. Luigi Muzzi accademico della Crusca — <i>ab. Vincenzo di Giovanni</i>	pag. 231
Sull'alitosio di Sicilia per Giambattista Barresi — <i>G. f.</i> »	308
Progetto di una scuola di educazione fisica intellettuale e morale per Tommaso Marino da Messina — <i>Luigi Percolla</i> »	309
I trionfi della fede nelle glorie dei santi, ovvero ragionamenti panegirico apologetici del can. Giuseppe Coco Zanghi — <i>p. Raffaele Pappalardo</i>	» 382
Discorso e descrizione per la solenne cerimonia nel porsi la prima pietra alla fondazione del R. Orto botanico in Catania per Francesco Tornahene — <i>F. P. Bertucci</i> »	386
Dritto ereditario del conjuge superstite per Benedetto Crisafulli Zappalà — <i>R. D.</i>	» 388
La scienza delle finanze per Placido de Luca — <i>F. P. Bertucci</i>	» 450
Saggio sulla genesi e natura del diritto di proprietà e sulla legittimità della proprietà giuridica del prof. Benedetto D'Acquisto — <i>Ab. Vincenzo di Giovanni</i>	» 453
Trattato pratico sulle malattie d'intossicazione palustre del dottor Giuseppe Antonio Galvagni — <i>prof. Michelangelo Bonaccorsi</i>	» 457

VARIETA'

<u>Nuovi saggi di solidificazione di sostanze animali — <i>Michele Patamia</i></u>	» 5
<u>Carta uranografica</u>	» 71
<u>Sulla stabilità dello stato termometrico attuale della superficie della terra</u>	» ivi
<u>Regolatore elettro-solare</u>	» 72
<u>Determinazione delle longitudini geografiche indipendentemente dalla verticale</u>	» ivi
<u>Esame dell'olio di fegato di merluzzo</u>	» 73
<u>Misuratore elettrico</u>	» 74
<u>Del graduale sollevamento di una parte della costa di Sicilia dalla foce del Simeto all'Onobola</u>	» 146
<u>Avanzi di terme scoperti a Perigueux</u>	» 147
<u>Azione deteriorante dell'acqua del mare sopra le costruzioni</u>	» 148
<u>Età dei Pirenei</u>	» 149
<u>Osservazioni sul granito</u>	» ivi
<u>Studi geologici dell'America del sud</u>	» ivi

Il cinquantesimoprimo piccolo pianeta	» 150
Azione della scintilla elettrica sopra i vapori acquosi	» ivi
Elettro calamite a due fili	» 151
Divisibilità della luce elettrica	» ivi
Perfezionamento alla fotografia portato da Bertsch	» 152
L'alluminium	» 153
Argentatura	» 154
Diamanti artificiali di Despretz	» 155
Olio dei grani di Silio o fusaggine	» 235
Esistenza di una generazione sessuale presso gl'infusori	» 236
L'alluminium a basso prezzo	» ivi
Fiammiferi senza fosforo	» 237
La fisiologia e l'anatomia comparata di Edwards	» ivi
Una nuova opera di geologia di Hermann de Meyer	» ivi
Il padre estinto—momenti di sventura— <i>Can. G. Coco Zan-</i> <i>ghi</i>	» 314
Spostamento progressivo di Sirio nella distanza polare	» 317
Termometro termo elettrico	» ivi
Flora fossile dell'Etna— <i>prof. Francesco Tornabene</i>	» 389
L'I. e R. Archivio centrale di Stato in Firenze— <i>F. P. Ber-</i> <i>tucci</i>	» 392
Jodio e Bromo nelle acque atmosferiche	» 395
La grotta ad ossami di Massat	» 396
Il convolvulus colubrinus	» 466
Trasfusione del sangue	» 468
Un bel pezzo di cristallo di rocca	» 469
Il Vulcano Demawend	» ivi
Riproduzione accidentale de' colori per fotografia	» ivi
Un gran ponte nel Canada	» 470
Cose nostre	» 397 e 471

REDDICONTO DELL'ACCADEMIA GIOENIA

Seduta ordinaria del 14 gennaio 1858	» 76
— del 25 febbraio »	» 79
— del 25 marzo »	» 156
— del 29 aprile »	» 158
— del 17 giugno »	» 237
— del 15 luglio »	» 318
— del 26 agosto »	» 319
— del 9 settembre »	» 399
— del 28 novembre »	» 471
— del 16 dicembre »	» 475

Princeton University Library



32101 064178823

This Book is Due

P.U.L. Form 2

Princeton University Library



32101 064178823

This Book is Due

P.U.L. Form 2

